

Ai miei cari genitori,
guida e luce della mia vita,
e a mio zio Carmelo, che sarebbe
stato felice di leggere
questo lavoro

Non sono né i re né i ministri che governano il mondo: sono gli uomini di Lettere. Io amo gli uomini di Lettere sopra tutte le cose umane: amo vederli, sentirli leggere le loro opere. Sono il fiore di tutto il genere umano gli scrittori generosi che rendono i cuori giusti e sensibili. Quale esercizio più sublime di pensare e di scrivere! Gli uomini di Lettere sono superiori a tutti gli altri esseri che vegetano sulla Terra. Essi sono i veri angeli venuti dal cielo. Tutti gli altri che non sono uomini di Lettere, tuttoché grandi nella fortuna, sogliono essere privi di ogni virtù e di talenti [...]
(Giuseppe Maria Galanti - FG, Busta n. 12, Fasc. 12.3)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

DOTTORATO DI RICERCA

IN ITALIANISTICA

LA LETTERATURA TRA AMBITI STORICO-GEOGRAFICI E INTERFERENZE

DISCIPLINARI

XII CICLO



TESI DI DOTTORATO

Giuseppe Maria Galanti e gli inediti sull'Abruzzo.

Lettere, catechismi e relazioni tra progetti di riforma e

Illuminismo

COORDINATORE

Ch.mo Prof. Sebastiano Martelli

TUTOR

Ch.mo Prof. Francesco Barra

DOTTORANDA

Paola Nigro

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

INDICE

Introduzione	10
CAP. 1) IL FONDO GALANTI e le Carte abruzzesi	19
Par. 1.1 – La ricerca attraverso le fonti: riformismo illuministico e documenti inediti.....	19
Par. 1.2 – Fortuna critica e vicende editoriali del <i>corpus</i> delle opere galantiane.....	25
§ 1.2.1 – Le opere di Galanti edite in vita e le riproduzioni facsimilari ed edizioni critiche recenti.....	25
§ 1.2.2 – La fortuna editoriale italiana e straniera delle opere galantiane.....	33
Par. 1.3 - «Non era più tempo per cose letterarie»: le vicende della censura e la <i>Descrizione geografica e politica delle Sicilie</i> come manifesto dell'Illuminismo napoletano.....	45
Par. 1.4 – La Cartella n. 13 sull'Abruzzo: profilo tematico-strutturale dei manoscritti abruzzesi.....	56
§ 1.4.1 - Confronto tra la <i>Corografia</i> dell'Abruzzo pubblicata nella <i>Descrizione</i> , la <i>Relazione sull'Abruzzo chietino</i> del 1792 (Fasc. 13.3) e le Carte abruzzesi (Fasc. 13.9).....	67
§ 1.4.2 - I <i>Documenti sui caratteri e costumi degli Abruzzesi</i> (Fasc. 13.3 e Fasc. 13.9).....	80
Par. 1.5 - Riflessioni sulle origini storiche e sullo sviluppo economico, geografico e politico delle province abruzzesi nel lungo periodo: la <i>Descrizione sullo Stato naturale dell'Abruzzo</i> (Fasc. 13.3 e Fasc.13.9) e la <i>Memoria sul Contado de' Marsi</i> di Don Vincenzo Minicucci di Avezzano (Fasc. 13.2).....	88
§ 1.5.1 - L' Abruzzo dall'età romana all'età moderna. Le <i>Lettere</i> di Giacinto Cipriani e il Fasc. 13.3 sulla <i>Descrizione del Chietino</i>	99

§ 1.5.2 - Il Fascicolo anepigrafo sullo <i>Stato del commercio di Lanciano</i> (Fasc. 13.2). Le fiere e la vocazione agricolo-pastorale del territorio abruzzese.....	114
CAP. 2) Lettere, catechismi e relazioni sullo stato naturale, economico e agrario delle province abruzzesi.....	127
Par. 2.1 - Le diverse forme della scrittura galantiana: selve, diari di viaggio e catechismi. Il Questionario-catechismo sulla provincia aquilana e le risposte degli interlocutori: le <i>Lettere del marchese Dragonetti</i> in risposta ai quesiti di Galanti (Fasc. 13.2).....	127
Par. 2.2 - I Documenti sullo Stato naturale della Provincia aquilana: la <i>Lettera del marchese Dragonetti</i> contenente <i>Informazioni sul Lago Fucino</i> del 28/03/1788 (Fasc. 13.7) e la <i>Lettera di Vincenzo Minicucci a Galanti con notizie relative alla flora e fauna del lago Fucino di Avezzano</i> datata 06/04/1789 (Fasc. 13.7).....	139
§ 2.2.1 - <i>La Relazione sull’Emissario di Claudio</i> del Signor Don Ignazio Stile (Fasc. 13.7), la <i>Verbosa Relazione del fiume Gizzio</i> di Nicola Bonitatibus (Fasc. 13.2), il <i>Breve ragguaglio storico della Terra di Pettorano</i> , la <i>Relazione della Terra di Roccaraso</i> di Vincenzo Giuliani (Fasc. 13.7) e l’ <i>inedita relazione di Leonessa</i> (Fasc. 13.10).....	146
Par. 2.3 – Analisi del caso Aquilano: la <i>Breve Descrizione su cinque paragrafi per lo Stato economico e politico della Provincia dell’Aquila</i>	158
Par. 2.4 - La <i>Lettera contenente riflessioni sulla produzione dei grani</i> di Ignazio De Sterlich (Fasc. 13.4), la <i>Relazione</i> di Francesco Guelfi (Fasc. 13.7) e la controversa situazione dei pesi fiscali.....	178
CAP. 3) L’analisi delle principali “questioni” abruzzesi e il programma riformistico di Galanti.....	191

Par. 3.1 - Il programma riformatore nelle opere di Galanti e nella problematica situazione della giustizia nel Regno di Napoli.....	191
§ 3.1.1 - Gli <i>Atti di visita</i> : le carte delle Udienze di Chieti, di Teramo e dell'Aquila e lo stato della giustizia nel Regno di Napoli (Fasc. 13.5; Fasc. 13.7; Fasc. 13.8). Le risposte al questionario di Perrone Mastrodatti.....	200
 Par. 3.2. - La Questione delle emigrazioni e della transumanza nel territorio aquilano e il problema demografico: la <i>Relazione della Società patriottica dell'Aquila sulle emigrazioni</i> e la <i>Relazione sulle Emigrazioni dall'Abruzzo aquilano di Antonio Mosca</i> (Fasc. 13.2).....	214
 Par. 3.3 - Lo Stato economico e politico della provincia di Chieti e le <i>Lettere</i> di Antonio Nolli a Galanti (Fasc. 13.2).....	236
 CAP. 4) La Marca di Ancona e l'Abruzzo nella prosa odeporica di Galanti	245
 Par. 4.1 - La <i>Bozza della relazione sulla Marca di Ancona</i> (Fasc. 13.14) e il <i>corpus</i> delle relazioni galantiane.....	245
§ 4.1.1 - La visita nella Marche: analisi della <i>Bozza della Relazione sulla Marca di Ancona</i> (Fasc. 13.14).....	257
 Par. 4.2 - Forme odeporiche e linguaggio dell'economia: la <i>Bozza sulla Marca</i> (Fasc. 13.14) e i <i>Giornali del viaggio</i> del 1791 e del 1793 (Fasc. 13.1 e Fasc. 13.15).....	270
§ 4.2.1 - Le specificità del lessico economico-finanziario della prosa odeporica di Galanti.....	278
 Nota al testo	284
Appendice Documentaria	289
Appendice A.....	289
Appendice B.....	373
Appendice C.....	395
Appendice D.....	415

Appendice E.....	461
Appendice F.....	463
Appendice G.....	476
Appendice H.....	490
Appendice Bibliografica.....	501

INTRODUZIONE

Rileggere la storia settecentesca dell'Abruzzo, provincia del Regno di Napoli fortemente segnata dal violento passaggio tra XVIII e XIX sec. attraverso documenti e fonti settecentesche prevalentemente inedite, è una sfida quanto mai accattivante.

Rappresentando l'Abruzzo di ieri come di oggi uno spazio regionale connotato da una pluralità di elementi che ne fanno una terra ricca di risorse naturali, culturali ed economiche dai forti contrasti interni, l'intento principale di questo lavoro di ricerca è restituirne la memoria e l'identità storica alla luce della lettura analitica delle opere di uno dei principali protagonisti dell'ultima stagione del riformismo napoletano: Giuseppe Maria Galanti, nativo di Santa Croce del Sannio in Molise, oggi comune del beneventano.

Di notevole aiuto per la ricostruzione storica dell'area si sono rivelate le carte manoscritte del Fondo santacrocese, provvisoriamente custodite presso l'Archivio storico di Campobasso.

Nella fattispecie l'analisi è stata rivolta alle sole carte abruzzesi raccolte nel Faldone numerato 13, articolato in 15 fascicoli che accolgono lettere edite e inedite, autografe e non autografe, catechismi, relazioni e bozze di relazioni, memorie, selve e appunti vari, che testimoniano del sistematico lavoro di scrittura dell'Autore, del rimaneggiamento a cui le sue opere venivano continuamente sottoposte, dell'intensa attività dei suoi corrispondenti e della varietà degli argomenti trattati che spaziano dai dati quantitativi relativi ad indagini statistiche (elenco del numero dei matrimoni, degli omicidi, delle carceri) all'andamento demografico e allo stato della riscossione dei tributi nelle province.

Se ne deduce un quadro analitico di estremo interesse storico-economico, assai utile ai fini del dibattito storiografico e piuttosto illuminante per arricchire la già densa officina di studi storici sull'intellettuale molisano noto come il padre della statistica, ma anche per le indiscusse doti di memorialista, viaggiatore, economista, storico e letterato.

L'arco cronologico della ricerca viene a ruotare essenzialmente intorno agli anni '90 del Settecento, spaziando all'interno di una fitta rete di manoscritti eterogenei veicolanti grafie e contenuti diversi e a volte titoli, datazioni e attribuzioni incerte, che è stato possibile ricostruire grazie alla stretta connessione esistente tra le fonti manoscritte autografe e non autografe e tra le opere edite *ante* e *post mortem* dell'Autore.

Le carte abruzzesi del Faldone 13, i cui contenuti afferiscono allo stato naturale, politico, sociale, economico, fiscale, demografico e di costume delle tre province abruzzesi di Teramo, Chieti e l'Aquila, oltre a contenere la Bozza di una relazione per la Marca di Ancona, sono state opportunamente microfilmate grazie ad un precedente progetto editoriale di edizione critica e organica dell'intero *corpus* delle opere di Galanti, facente capo ai professori Augusto Placanica, Pasquale Alberto De Lisio, Sebastiano Martelli e Francesco Barra.

Si è proceduto pertanto all'utilizzo di una metodologia di indirizzo archivistico, orientata in primo luogo al confronto tra le carte abruzzesi custodite presso l'Archivio storico di Campobasso e l'inventario stilato da Placanica nella prima fase del riordinamento del fondo e inglobato nel testo *Libri e manoscritti* del 1998 pubblicato per conto della Di Mauro editrice di Cava de' Tirreni.

Successivamente si è realizzato un regesto analitico delle carte mediante schede sintetiche illustrative dei principali contenuti, provviste di intitolazione e indicazione della numerazione dei manoscritti. La selezione dei materiali da trascrivere e analizzare è stata poi valutata a seguito di una collazione tra documenti editi e inediti.

Si è deciso così di trascrivere i manoscritti meno noti o comunque mai pervenuti nelle mani degli studiosi galantiani e si è preferito non focalizzare il lavoro su documenti riguardanti la provincia di Teramo, già abbondantemente trattata nelle opere dello storico Vincenzo Clemente, quanto piuttosto su quelli che descrivono lo stato naturale, economico e sociale delle province di Chieti e dell'Aquila.

Sono state successivamente poste al vaglio una serie di problematiche piuttosto rilevanti e connotative di una regione multiforme e geomorfologicamente complessa come l'Abruzzo di fine Settecento, le cui province erano considerate territori ai margini di un governo castrante sia da un punto di vista fiscale che feudale e versavano in uno stato di totale dipendenza dal forte potere statale.

L'estremo confine settentrionale del Regno di Napoli proiettato verso la Marca Pontificia e la provincia di Ascoli Piceno era però rappresentato dalla provincia teramana che a partire dagli anni '60 del XVIII sec. aveva perso la fisionomia "pastorale", modificandosi in "provincia agricola", grazie anche ai processi di erosione delle grandi proprietà feudali farnesiane e degli Acquaviva d'Atri, facilitando così la formazione di medie proprietà terriere facenti capo ad una protoborghesia proprietaria e "riformista".

Ciò che si è voluto dimostrare nella tesi è quanto rilevante sia stata l'opera del molisano Galanti, che in un periodo storico di forti contrasti politici e sociali, non aveva esitato a mostrare una totale adesione ai richiami della moderna cultura europea e illuministica, rifiutando i rigidi schemi della tradizione in nome della libertà di pensiero, del progresso e della "civilizzazione" e mantenendo una visione straordinariamente lucida dell'arretratezza del Sud.

E se da un lato l'Abruzzo si era sempre delineato come "area di transizione" fortemente connotata da fenomeni quali la pastorizia, l'emigrazione, l'isolamento, il conservatorismo contadino, l'arretratezza e la transumanza, dalla lettura delle carte galantine ne vien fuori l'immagine di un luogo in cui eventi quali la "devoluzione" e l' "allodizzazione", ossia il rientro in demanio nel 1757 del più potente feudo del Regno, quello degli Acquaviva d'Atri, avevano portato all'affrancamento dai vincoli del territorio alla pastorizia transumante e a particolari privilegi feudali connessi con la locale coltivazione e commercio del riso.

Assodata la funzione economica e sociale di primo piano dell'agricoltura, i temi affrontati nelle carte abruzzesi, così come nella *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, l'opera più importante di Galanti, vero e proprio manifesto dell'Illuminismo napoletano, spaziano dal rapporto tra Napoli e le province alla questione delle bonifiche territoriali e demaniali, dalla relazione tra proprietari terrieri e contadini al problema delle condizioni igieniche dei centri urbani, dalle migrazioni stagionali dei contadini alla questione del sistema viario e delle comunicazioni. Non mancano note di costume e osservazioni sulle usanze delle diverse province del Regno. Ed è proprio in queste carte sull'Abruzzo teramano, chietino e aquilano, che le parole dell'Autore, visitatore attento e preciso, lasciano emergere l'intento di perseguire il progetto riformatore dei fratelli Delfico che avevano lottato per smussare il contrasto tra potenzialità e arretratezza dell'agricoltura teramana e chietina, denunciando il regime dei pascoli protetti, i regi Stucchi (propaggine abruzzese del regime del Tavoliere di Puglia), e i privilegi feudali ed ecclesiastici che bloccavano l'adeguamento ai più moderni modelli di agricoltura quali: recinzioni, nuove rotazioni delle colture, agricoltura intensiva, allevamento stanziale e infrastrutture viarie e portuali, che soli potevano permettere all'Abruzzo settentrionale adriatico di inserirsi in un radioso orizzonte di sviluppo economico.

Da qui la modernità del pensiero galantino che si esprime ora nella polemica contro gli operatori della giustizia napoletana, ora nella proposta di un'educazione laica per le donne, basata sulla lettura del nuovo genere letterario del romanzo, in una visione globale che lo

conduce a considerare la storia come elemento di riconquista del passato grazie anche agli strumenti forniti dalla geografia, dalla statistica, dall'economia e dalla demografia.

Il taglio del lavoro di ricerca in oggetto è senza dubbio prevalentemente storico-letterario, ma l'intento è anche quello di fornire una prospettiva pluralistica e aperta alla considerazione dei sempre nuovi elementi epistemologici che si ricavano a seguito di una lettura attenta dei manoscritti.

L'ampiezza delle vedute dell'autore, riformatore moderato e figlio della filosofia dei lumi, trova linfa vitale nelle pagine dei catechismi-interviste, dei calcoli statistici, nelle descrizioni paesaggistiche e naturalistiche, nelle osservazioni etnografiche e di costume, arricchendosi di annotazioni concrete ed empiriche che rivelano l'utilizzo di un metodo scientifico e infallibile. E le risposte ai questionari, le relazioni, le lettere e gli appunti che riempiono le pagine delle carte abruzzesi non servono altro che ad arricchire il già ricco bagaglio di conoscenze di Galanti, che continua strenuamente a scrivere e a rielaborare le proprie osservazioni e le informazioni fornite dai numerosi interlocutori, con il fine di fornire opera gradita al re e a tutti i cittadini del Regno, prospettando un piano complessivo di riforme sulla base della sistematicità e concretezza delle indagini sociali effettuate.

Come sostiene anche Augusto Placanica, grande studioso dell'intellettuale molisano, la personalità di Galanti assume un rilievo molto importante nel teatro della conoscenza meridionale del secondo e tardo Settecento, sia per la dimensione umana che fa di lui un riformatore inadatto ai compromessi, che per la sua fedeltà alla monarchia fondata essenzialmente su esigenze di ordine e di onestà intellettuale e morale.

Galanti tende a farsi un'idea diretta di ogni provincia, fondando la sua analisi su dati riscontrabili e verificabili, maneggiando informazioni di prima mano ricevute da parte di informatori locali, oltre a cifre aggiornate e attendibili, frutto della conoscenza personale dei luoghi e della frequentazione dei protagonisti della vita socioeconomica delle province; ed è proprio quest'apertura e fiducia nelle capacità delle energie intellettuali delle province a spingerlo a proporre una sorta di decentramento delle competenze alle migliori forze produttive locali come misura risolutiva dei mali del Regno.

Si trattava di una proposta pressoché rivoluzionaria quella di Galanti, che fu in parte realizzata, se si pensa al fatto che nella provincia di Teramo vennero a costituirsi le cosiddette *Società Patriottiche* per le città di Chieti, Aquila e Teramo, nate con l'intento di creare un punto di raccordo tra Province e Consiglio delle Finanze.

Le province abruzzesi iniziarono, grazie all'opera dei fratelli Delfico e alle proposte innovative dei riformisti moderati, come Galanti, ad interagire con l' "idrocefala" capitale divoratrice di risorse e talenti, e a far sentire la propria voce pregena delle nuove spinte propulsive di rinnovamento del sistema agrario, fiscale e doganale del Regno. E anche se bisognerà attendere il 1803 per giungere ad una completa eversione della feudalità, sarà proprio con Galanti e con il gruppo dei Delfico di Teramo che l' ostilità abruzzese verso i privilegi feudali ed ecclesiastici e i pascoli protetti, diventerà denuncia aperta, accelerando il processo di ammodernamento della società.

Il lungo cammino verso la modernità si prospetterà certo pieno di ostacoli, di rinunce e di blocchi, ma numerosi saranno i progetti da perseguire: viabilità, messa a coltura, bonifica, nuovo modello di sviluppo del territorio e nuovo modello di amministrazione municipale; ristrutturazione del rapporto Province-Capitale, processi di destrutturazione dei benefici ecclesiastici, riforme dei corpi amministrativi e dei tribunali doganali come quello della Grascia, abolizione del regime delle risaie atriane e progetto di vendita dei territori atriani in burgensatico, per lotti e all'asta.

Ciò che emerge dalla lettura e trascrizione delle carte abruzzesi è proprio un violento risentimento nei confronti di un governo che gestisce e annienta le già poche risorse provinciali, risucchiandole verso una Capitale distante e parassitaria. Sono questi i termini della lucida e acuta analisi che farà affermare a Melchiorre Delfico, in merito alla polemica contro il sistema di pastorizia transumante, i *Regi Stucchi*, che:

È la natura stessa che presso di noi [dovrà decidere] dell'uso delle terre, non solo perché la fertilità è più decisa per la coltura, che per la spontanea erbificazione del suolo, ma anche perché, della qualunque sia superficie del Regno, non è certo la maggior parte quella che si presta alle molteplici cure dell'uomo nella variata agricoltura. Or il vedere che nelle province di Abruzzo questa parte più propria, ch'è in assai piccola quantità, è appunto quella che gli è sottratta, non ci può far giudicare molto favorevolmente del buon senso e della saviezza dei pretesi stabilimenti...(M. DELFICO, *Memoria per l'abolizione dei Regi Stucchi*, p. XVI).

Dal canto suo Galanti, avverso all'accentramento di potere risalente ai tempi dell'Impero romano e deplorando l'inefficienza burocratica dei titolari del potere centrale, approva e sostiene le proposte di riforma avanzate dai fratelli Delfico, facendosi portavoce di

una polemica storicistica volta alla permutazione della natura civile dei feudi attraverso una legge costituzionale e appellandosi alla veridicità delle statistiche ricevute da intendenti, magistrati, amministratori, parroci e vescovi, suoi fedeli interlocutori.

Si è pensato quindi di suddividere la tesi in quattro capitoli articolati in una serie di paragrafi e sottoparagrafi di commento alle principali tematiche delle carte abruzzesi e di corredarla di una ricca appendice documentaria articolata in otto sottoappendici alfabetiche, onde inserirvi i testi integrali dei documenti più significativi, con l'aggiunta di note filologiche ed esegetiche e di una nota al testo per la descrizione della metodologia adoperata nel lavoro di trascrizione e analisi delle fonti.

Nella bibliografia finale si è deciso di adottare un ordinamento di tipo alfabetico per la bibliografia critica secondaria dell'Autore che accorpa studi storico-letterari specifici o generali sull'Abruzzo nel lungo periodo, o saggi, articoli di riviste, contributi in atti di convegni o monografie sul pensiero e sulle opere del molisano. Per quanto riguarda invece la bibliografia primaria di Galanti si è preferito suddividerla in due blocchi ordinati cronologicamente e strutturati in opere *ante* e *post-mortem*.

Nel primo capitolo dopo aver illustrato il fulcro tematico oggetto dell'analisi operata nella tesi, le problematiche relative alla ricostruzione dell'identità geografica, letteraria, economica e sociologica del territorio abruzzese e aver delineato una panoramica sulle vicende della censura alla *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, si è pensato di dedicare un paragrafo alle vicende editoriali e alla fortuna critica del *corpus* delle opere di Galanti, tracciando un quadro dettagliato delle opere dell'Autore edite in vita, delle riproduzioni facsimilari ed edizioni critiche recenti e della loro fortuna editoriale italiana e straniera delle sue opere. È stato poi introdotto un profilo tematico-strutturale dei manoscritti abruzzesi del *Fondo Galanti*, partendo da un confronto tra la *Corografia* dell'Abruzzo pubblicata nella *Descrizione*, la *Relazione sull'Abruzzo chietino* del 1792 e le *Carte abruzzesi* del *Fasc. 13.3* e del *Fasc. 13.9*. Si è passati quindi a riflessioni sulle origini storiche e sullo sviluppo economico, geografico e politico delle province abruzzesi dall'età romana alle soglie dell'età moderna attraverso i riferimenti documentari della *Descrizione sullo stato naturale dell'Abruzzo* (*Fasc. 13.3* e *Fasc.13.9*), della *Memoria sul Contado de' Marsi* di Don Vincenzo Minicucci di Avezzano (*Fasc. 13.2*) e della *Lettera* di Giacinto Cipriani a Galanti (*Fasc. 13.2*), riportando anche passi tratti dal fascicolo anepigrafo sullo *Stato del commercio*

di Lanciano (*Fasc. 13.2*), che illustra sullo stato delle fiere e della vocazione agricolo-pastorale del territorio.

Il secondo capitolo è invece incentrato sulle diverse forme della scrittura galantiana: le selve, i diari di viaggio e i catechismi, oltre che sulle relazioni inerenti allo stato naturale, economico e agrario delle province abruzzesi. Nella fattispecie si è scelto di riportare il Questionario-catechismo sulla provincia aquilana e le rispettive risposte degli interlocutori, a partire dalle *Lettere* del marchese Dragonetti in risposta ai quesiti di Galanti del *Fasc. 13.2* per finire alla lettera del *Fasc. 13.7* contenente informazioni sul Lago Fucino, sempre di Dragonetti. Come documenti esemplificativi dello stato naturale della Provincia aquilana, sono state selezionate la *Lettera di Vincenzo Minicucci a Galanti con notizie relative alla flora e fauna del lago Fucino di Avezzano* del *Fasc. 13.7*, la *Relazione sull'Emissario di Claudio* del Signor Don Ignazio Stile del *Fasc. 13.7*, la *Verbosa relazione del fiume Gizzio* di Nicola Bonitatibus del *Fasc. 13.2*, il *Breve ragguaglio storico della Terra di Pettorano*, la *Relazione della Terra di Roccaraso* di Vincenzo Giuliani (*Fasc. 13.7*) e l'inedita *Relazione di Leonessa*. Si è passati così all'analisi del "caso aquilano", argomento poco trattato dalla critica storica galantiana, e del quale si è trascritta la *Breve Descrizione su cinque paragrafi per lo stato economico e politico della Provincia dell'Aquila*.

A chiusura del capitolo il commento della *Lettera contenente riflessioni sulla produzione dei grani* di Ignazio de Sterlich, molto significativa per l'analisi dei mali ad essi connessi, della cagione di essi e dei rimedi, oltre che per la considerazione dell'agricoltura come della materia più importante del Regno e dell'esigenza dell'apertura di una scuola di Agricoltura.

Il terzo capitolo, che costituisce il cuore del lavoro di ricerca, propone una disamina delle principali "questioni" abruzzesi e del programma riformistico di Galanti, iniziando dalla problematica situazione della giustizia nel Regno di Napoli e dei corpi dell'amministrazione centrale, per passare all'analisi degli *Atti di visita* e delle carte delle Regie Udienze di Chieti, Teramo e Aquila raccolte nei *Fasc. 13.5*, *13.7* e *13.8*. Dalla lettura delle fonti emerge come Galanti parta dalla politica anticurialista per scardinare il sistema baronale del feudo, considerato uno dei principali mali del Regno delle due Sicilie, a causa dell'enorme potere giurisdizionale ad esso conferito fin dagli inizi del Cinquecento.

Un'altra importante questione posta al vaglio del lavoro di ricerca è senz'altro quella delle emigrazioni e della transumanza nel territorio aquilano e il conseguente problema

demografico che ne deriva. Sono state pertanto selezionate per la trascrizione la *Relazione della Società patriottica dell'Aquila sulle emigrazioni* e la *Relazione sulle Emigrazioni dall'Abruzzo aquilano di Antonio Mosca*, entrambe appartenenti al *Fasc. 13.2*. Si tratta nella fattispecie di documenti illuminanti per chiarire il fenomeno della cosiddetta “transumanza inversa” che poneva la pastorizia e l’agricoltura in competizione per la terra, ma che creava allo stesso tempo una forma di cooperazione tra allevatori ed agricoltori per lo scambio di prodotti pastorali con prodotti cerealicoli e rappresentava una sorta di allevamento a forte intensità di capitale, nel quale il controllo dei tratturi e dei pascoli e il commercio della lana era gestito dagli alti funzionari statali. E il sistema del tratturo viene così descritto come sistema prevalentemente legato all’aspetto storico e agricolo-economico del territorio aquilano, emblema della forte unità territoriale tra le diverse regioni che praticavano la transumanza. A parlare dello stato economico e politico della provincia di Chieti sono, invece, un gruppo di lettere, dodici per la precisione, legate alla figura di Antonio Nolli, barone chietino, amico di Galanti e ministro delle finanze durante il Regno di Gioacchino Murat, che spaziano tra argomenti diversi, abbracciando problemi di ordine agrario, fiscale, feudale ed ecclesiastico, oltre a descrizioni naturalistiche e ad informazioni legate al commercio e alle manifatture.

Il quarto e ultimo capitolo presenta, infine, un taglio prevalentemente linguistico-letterario e si concentra sulla *Bozza della relazione sulla Marca di Ancona* del *Fasc. 13.14*, con particolari riferimenti anche al *corpus* delle relazioni galantiane, facendo leva sul problema del rapporto Provincia-Capitale e sul mutarsi del volto della provincia abruzzese con la nascita del cosiddetto “ceto medio” e delle nuove linee di progresso per il territorio, in un confronto continuo con il modello marchigiano più avanzato nelle tecniche agricole e in considerazione dell’importanza del rivisitare il problema dei confini settentrionali del Regno per ricavarne modelli di riferimento e di sviluppo.

Si è pensato tra l’altro di inserire a chiusura del lavoro di ricerca anche due paragrafi sulle forme odeporiche e sul linguaggio dell’economia utilizzato da Galanti, operando una collazione tra la *Bozza per la Marca* e i *Giornali del viaggio* del 1791 e del 1793, e sottolineando come gli scritti di viaggio dell’Autore si traducano spesso in un linguaggio agile e preciso che attinge a prestiti linguistici, ma anche al periodare breve della lingua dell’economia, tanto da permettere di collocare il molisano nel solco di una lunga tradizione

di studi linguistico-letterari volti a sancire l'appartenenza della lingua dell'economia alle "lingue speciali".

Ritorna così in campo l'importanza attribuita da Galanti al commercio e all'economia, ma anche e soprattutto alla conoscenza approfondita del Regno di cui era necessario, come già aveva prospettato nello scritto giovanile della *Civile filosofia*, osservare i siti, i climi, le città, i mari, l'agricoltura, le arti e il commercio. Ciò a riprova del fatto che l'intellettuale molisano aveva già individuato il punto cruciale di ogni sua riflessione riformistica: la necessità della "conoscenza diretta" del territorio meridionale, a cui avrebbero fatto seguito la valorizzazione del ruolo delle province nell'idea riformatrice e non da ultimo il confronto con la civiltà dei paesi europei più avanzati, fermo restando l'obiettivo di un Mezzogiorno da ridisegnare e ricostruire in funzione, "finalmente", degli interessi degli uomini.

CAPITOLO I

II FONDO GALANTI e le Carte abruzzesi

Par. 1.1 - La ricerca attraverso le fonti: riformismo illuministico e documenti inediti

L'ambito di ricerca di questa tesi di dottorato ha come fulcro tematico l'analisi delle carte d'archivio che restituiscono le relazioni, le lettere, le annotazioni, i questionari, gli appunti e i giornali di viaggio dell'intellettuale molisano Giuseppe Maria Galanti,¹ composti principalmente tra il 1791 e il 1793, in occasione della visita in Abruzzo.

I documenti abruzzesi che costituiscono un materiale rilevante e cospicuo perché contengono non solo gli scritti frutto del viaggio, ma anche quelli preparatori dei primi anni ottanta del '700, provengono dal Fondo Galanti di Santa Croce del Sannio, provvisoriamente custodito presso l'Archivio di Stato di Campobasso.

¹ Giuseppe Maria Galanti, esponente dell'Illuminismo napoletano (Santa Croce del Sannio, 25 novembre 1743 – Napoli, 6 ottobre 1806), fu anche economista, storico, politico, letterato, editore e viaggiatore italiano. Indirizzato agli studi forensi dal padre, Giuseppe Maria consegue la laurea in legge il 18 aprile 1765, ma non esercita quasi mai l'avvocatura, perché maggiormente affascinato dalle discipline economico-sociali coltivate grazie alla frequenza delle lezioni di economia del maestro Antonio Genovesi, a cui dedica l'*Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi*, apparso anonimo a Napoli nel 1772 e poi a Venezia nel 1774. Tra il 1779 e il 1780 Galanti, moderato sostenitore della monarchia borbonica, si dedica, nelle estati santacrocresi, allo studio storico della società meridionale della quale analizza gli effetti del mostruoso sistema feudale nelle campagne. Sono di questi anni i lavori sfociati nella pubblicazione del *Saggio sulla storia de' Sanniti (1783)*, del *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia (1783)*, preceduti dalla realizzazione della *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise con un saggio storico sulla costituzione del Regno (1781)*, opera che procura all'autore la stima del re Ferdinando IV e il prestigioso incarico di realizzare una dettagliata descrizione economico-demografica delle province del Regno di Napoli che si realizza con la pubblicazione *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie (1786-1794)*, giudicata la prima opera compiuta di statistica europea. La notorietà raggiunta dalle statistiche operate sulle questioni generali del Regno di Napoli procura a Galanti la nomina da parte del primo ministro John Acton di assessore al Supremo Consiglio delle Finanze, insieme agli intellettuali Filangieri, Palmieri, Delfico e Grimaldi. Negli anni '90 del Settecento si interrompe l'attività riformatrice di Ferdinando IV in seguito alla crisi aperta dalla rivoluzione francese; Galanti nel 1798 viene assunto nella magistratura e nominato giudice dell'Ammiragliato, dopo aver ripreso per breve tempo la professione forense. L'intellettuale molisano non sostiene però la Repubblica Napoletana, nonostante venga costretto dal commissario organizzatore Abrial ad assumere la carica di componente della Commissione di Finanza, da cui nasce la pubblicazione della *Memoria intorno allo stato dei Banchi (1799)*, e con il ritorno di Ferdinando IV scampa alla reazione borbonica che non riconosce la sua fedeltà alla corona e vive nascosto in casa del molisano Francesco De Attellis, riprendendo a viaggiare in Italia centrale e settentrionale in seguito all'amnistia del 1801. Giuseppe Bonaparte lo nomina nel 1806 Bibliotecario del Consiglio di Stato, ma il 6 ottobre dello stesso anno, gravemente malato, muore.

Al fine di ricostruire la lunga e complessa vicenda storico-economica e geopolitica dell'Abruzzo di fine '700, all'interno della quale collocare l'opera riformistica di Galanti, autore "antico", ma allo stesso tempo "moderno" per intenti, proposte e soluzioni, le carte sull'Abruzzo sono state sottoposte ad un'accurata ricognizione, trascrizione e commento critico.

Regione ricca di risorse naturali, ambientali e turistiche, l'Abruzzo offre una storia di lungo corso piuttosto articolata, rappresentando, oggi come ieri, uno spazio regionale tutt'affatto univoco, ma piuttosto connotato da una pluralità di elementi che permettono di spaziare tra diverse tematiche economiche, culturali, politiche e territoriali.²

L'obiettivo è quello di operare una ricostruzione dell'identità geografica, economica, letteraria e sociologica del territorio abruzzese all'interno del Regno di Napoli, recuperandone le basi attraverso fonti documentarie attendibili, perché veicolanti informazioni precise e dimostrabili che contribuiscono senza dubbio a restituire l'affascinante immagine di una regione multiforme, originale e rilevante dal punto di vista del dibattito storico-nazionale, ma è anche quello di riportare alla luce documenti in parte inesplorati e in parte inglobati nel progetto editoriale di riedizione delle opere dell'autore molisano e dei suoi illustri studiosi.

Le carte abruzzesi, selezionate e trascritte nell'appendice documentaria finale, sono state sottoposte al vaglio di un'analisi che non vuole essere esaustiva, ma bensì venire ad integrare altri lavori di analisi storica sulla provincia abruzzese già svolti in passato da illustri studiosi.

Si è pensato pertanto di soffermarsi per lo più su fonti manoscritte inedite: lettere, catechismi, note e relazioni sull'Abruzzo settecentesco che non hanno ancora conosciuto dignità di stampa, ma che testimoniano di un momento molto importante della storia del Mezzogiorno. Momento storico cruciale e significativo che vede da una parte la Monarchia napoletana e il Consiglio delle Finanze aprirsi, sia pur lentamente, alle esigenze delle province meridionali e dall'altra gli intellettuali riformatori prospettare la necessità di un riordino dello Stato che porti alla definitiva eversione della feudalità nelle campagne come misura necessaria e ineludibile atto a modificare molteplici aspetti dell'economia del Regno.

² Per maggiori approfondimenti, cfr. M. COSTANTINI, C. FELICE, *Premessa*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Abruzzo*, Torino, G. Einaudi, 2000, pp. XIX-XX. Cfr. anche V. CLEMENTE, *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo. Le risaie atriane (1711-1831)*, Roma, Borgia, 1984, pp. 6 e segg.

Selezionate prevalentemente per unità tematiche e di genere, le carte si rivelano di particolare interesse per comprendere il modo in cui, nel tardo Settecento, il riformismo di stampo genovesiano fosse penetrato nelle province del Regno di Napoli, rendendole capaci, attraverso l'opera di un gruppo di riformatori di grande spessore culturale, di mantenere viva un'accesa dialettica con il Governo centrale in merito ad argomenti di economia pubblica.

C'è da dire che verso la seconda metà del '700 le condizioni delle province si profilavano ancora come quelle di "territori di frontiera", strozzati dal forte potere degli organismi doganali, fiscali e feudali, governati dall'assessore militare e dal vescovo, che tendevano a limitare ogni minima forma di autonomia municipale,³ sia nel delicato settore della cultura e dell'insegnamento che nel settore propriamente agrario ed economico. L'allontanamento del Tanucci⁴ e l'affermarsi nella corte napoletana delle direttive di Maria Carolina,⁵ avevano condotto, però, la politica borbonica a orientarsi verso il modello asburgico.

Il concorso di nuovi eventi, tra cui la devoluzione⁶ e l'allodizzazione,⁷ ossia il rientro in demanio nel 1757 del più potente feudo del Regno, quello degli Acquaviva d'Atri, che si estendeva dalle pianure del Teramano alle montagne dell'Aquilano e aveva giurisdizione su circa 100.000 individui, aveva fornito una forte spinta allo sviluppo delle province.

³ Cfr. V. CLEMENTE, *Rivoluzione agraria in Provincia di Teramo (1760-1815). L'attività di Merchiorre Delfico per la trasformazione dei regimi territoriali*, 2 t., Napoli, CUEN, 2001, pp. 36-37.

⁴ Bernardo Tanucci (Stia 1698-Napoli 1783). Politico italiano, uomo di fiducia di Carlo di Borbone e di suo figlio Ferdinando IV. Fu Segretario di Stato della giustizia e Ministro degli Affari esteri e della Casa reale e come primo ministro si impegnò nell'affermazione della superiorità del moderno Stato laico sulla Chiesa e nell'abolizione dei secolari privilegi feudali della nobiltà e del clero nel Regno di Napoli, limitando la giurisdizione dei vescovi e riducendo le tasse da pagare alla Curia romana. Le sue riforme, però, favorirono una classe politica, quella dei "forensi": legisti, tribunalisti e fiscali napoletani, che oltre a rappresentare un ceto parassitario, corrotto e del tutto avulso dalla realtà del Paese, si era rivelato antagonista di ogni processo di innovazione, oltre che dissipatore del già esiguo numerario delle lontane e desolate province.

⁵ Maria Carolina d'Austria, figlia di Francesco, duca di Lorena e imperatore d'Austria e di Maria Teresa d'Asburgo e sorella di Giuseppe II e di Leopoldo di Toscana, sposò giovanissima Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli.

⁶ Il "diritto di devoluzione" faceva rientrare nella disponibilità della corona, quali beni allodiali, i possessi feudali dei baroni morti senza eredi naturali entro il quarto grado. Era stata pratica normale quella di rivenderli, ma a partire dagli anni '60 del sec. XVIII, il governo assunse una posizione di incertezza e ambiguità. Nel 1767 se ne vietò la vendita; molto più tardi tali vendite ricominciarono: «La ripresa delle vendite dei feudi non significava altro che il ricorso da parte della monarchia a uno dei più tradizionali strumenti per far fronte ai suoi bisogni finanziari». Cfr. A. M. RAO, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984, p. 43.

⁷ Con il termine "allodio" (di origine germanica: *Allod*, latinizzato in *allodium*) si indicavano i beni e le terre possedute in piena proprietà, in opposizione ai termini feudo o "beneficio", riferiti ai beni ricevuti in concessione da un signore dietro prestazione di un giuramento di fedeltà, il cosiddetto "omaggio feudale" o vassallatico. Per "allodizzazione" si intendeva appunto la fine della natura pubblica dei territori, mentre il possesso feudale rappresenta pur sempre il "demanio feudale", connotato da un'imprescrittibile natura di bene collettivo.

La scomparsa del grande feudo di Atri, aggregato al nucleo storico del patrimonio mediceo-farnesiano ereditato dalla Corona nella prima metà del Settecento, entra nell'amministrazione degli allodiali e comporta l'affrancamento da un assetto tardo-feudale caratterizzato dai vincoli del territorio alla pastorizia transumante e a particolari privilegi connessi con la locale coltivazione e commercio del riso.

Notevole si rivela allora, l'opera di chi come Galanti, "intellettuale moderno" dalla prosa lineare e sintetica e disprezzatore di ogni forma di asservimento al potere, orienta il proprio impegno intellettuale nel proporre le possibili soluzioni all'arretratezza del Sud.

Tra le sue proposte quelle di rianimare il commercio interno e allentare le pressioni fiscali sui più poveri, rendendo più agevole il fitto sistema di vincoli feudali che preme sulle masse e modificare il sistema di tassazione basandolo sull'imposta fondiaria.

Da qui l'affinità di intenti e obiettivi con quei riformisti napoletani decisi e "gradualistici" come Antonio Genovesi,⁸ Celestino Galiani⁹ e Gaetano Filangieri,¹⁰ che si erano fatti promotori delle nuove ideologie economiche e sociali di stampo illuministico.¹¹

È proprio per questo che nello scenario storico dell'Illuminismo, accanto a personalità come quella di Diderot, che si distingue per i notevoli interessi filosofici, estetici e letterari

⁸ Antonio Genovesi (Castiglione del Genovesi 1713-Napoli 1768), filosofo ed economista salernitano, allievo di Vico e seguace dell'empirismo critico di Locke, fu giovanissimo docente di retorica presso il seminario di Salerno nel 1737 e, in seguito alla pubblicazione del *Discorso sul vero fine delle lettere e delle scienze*, ottenne dal ministro toscano Barolomeo Intieri la cattedra di commercio e meccanica presso l'Ateneo partenopeo nel 1754. Fu il primo ad insegnare economia in italiano e a considerarla una scienza dell'uomo, base di un umanesimo civile e cristiano, nel quale il commercio è considerato il vero fattore di civiltà e la felicità può essere raggiunta grazie alle buone e giuste leggi, all'istruzione e all'economia civile.

⁹ Celestino Galiani (San Giovanni Rotondo, 1681-Napoli 1753), illustre Cappellano del Regno, fu prefetto agli studi dell'Università Federico II di Napoli e contribuì ad assegnare al Genovesi nel 1741 l'incarico di insegnamento della metafisica e nel 1745 quello di etica. Figura di rilievo fu il nipote di Celestino, Ferdinando Galiani (Chieti 1728-Napoli 1787), allievo di Vico e di Intieri, che si accostò a Newton e a Locke e visse per un decennio a Parigi, dove fu amico di Diderot, di d'Alembert e di Madame d'Epinau. Ferdinando Galiani fu soprattutto un economista e nel suo trattato *Della moneta* criticò il mercantilismo secondo cui la ricchezza di una nazione consiste nel possesso di beni preziosi. Sostenne la netta distinzione tra Ragion di Stato e autonomia della scienza economica e la necessità di una legge protettiva lì dove non fosse possibile applicare i principi di libertà commerciale, a causa di vincoli naturali, quali la diversa produzione, i diversi consumi tra paesi agricoli e paesi manifatturieri e la diversa capacità di circolazione di capitali.

¹⁰ Gaetano Filangieri (Napoli 1752-Vico Equense 1788), storico e giurista al servizio di Ferdinando IV, scrisse la celebre *Scienza della Legislazione*, teorizzando sul piano della filosofia del diritto la necessità di considerare la legislazione come una scienza unitaria e sul piano pratico di attaccare le fondamenta dei privilegi feudali dei baroni con il fine di una riforma della procedura penale e di una più equa ripartizione della proprietà terriera. L'elaborazione della cultura illuministica europea a Napoli fu sostenuta anche da personalità come quelle di Grimaldi, Palmieri, Delfico, Pagano e Longano, per poi confluire nelle teorie di Salfi, Cuoco e Lomonaco che scelsero lo sbocco rivoluzionario, non riuscendo a realizzare i cambiamenti auspicati dai loro precursori.

¹¹ D. GALDI, *I manoscritti del fondo Galanti*, in *Un illuminista ritrovato. Giuseppe Maria Galanti* (Atti del convegno di studi Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002), a cura di Mirella Mafri e Maria Rosaria Pelizzari, Salerno, Laveglia, 2006, pp. 39-45.

tradotti in una scrittura flessibile e dialogica, la figura del molisano Giuseppe Maria Galanti, si colloca a pieno titolo nel novero dei grandi intellettuali dell'età dei Lumi, soprattutto per la grande abilità nell'elaborazione di un "metodo interdisciplinare" nel quale si trovano a coesistere geografia fisica e geografia storico-economica, demografia e sociologia.¹²

Partendo da questo assunto e dall'analisi diretta delle fonti manoscritte, la tesi mira anche ad inquadrare Galanti nei rapporti con l'Illuminismo di matrice franco-inglese, all'interno di una visione riformistica di stampo genovesiano che rende il Regno di Napoli centro di una "rivoluzione" ed "evoluzione" di antichi sistemi che, sia pur ancora inglobati all'interno di un regime economico strettamente restrittivo e feudale, iniziano ad aprirsi ad un nuovo modello di dialogo che vede le province del Regno ergersi ad indiscusse protagoniste del lento cammino verso la modernità.

Riscoprire e analizzare le "carte manoscritte" di un intellettuale *philosophe* come Galanti, equivale quindi a far riemergere quella parte di memoria storica resa evidente dalle fonti documentarie rimasteci che si rivelano tangibili prodotti di una personalità operante all'interno delle strutture amministrative del Regno di Napoli, e chiaramente orientata nelle proprie azioni alla realizzazione di una storia del Mezzogiorno finalmente rivolta agli "interessi degli uomini".

La ricerca di una strada che possa condurre al progresso e che riesca a trasformare le idee di riforma in veri e propri strumenti di governo, viene perseguita dal Nostro con grande determinazione, sia pur mista ad un senso di scoramento, in un'audace e continua scommessa contro una storia amara che scivola nel definitivo divorzio tra corte e intellettuali, relegando al patibolo il fior fiore degli spiriti più alti e nobili del Regno; e ciò che resta di quelle pagine non è solo il quadro contraddittorio del vivace e tormentato mondo dell'intellettualità meridionale, ma anche il segno del nuovo uomo dell'Illuminismo,¹³ di un uomo che ha ormai esorcizzato le forze oscure dell'ombra di un rigido passato classicista e si è aperto alla conquista di una libertà che lo ha reso padrone dell'universo, in un'ottica di uguaglianza sociale, eterogeneità e cosmopolitismo.

¹² S. MARTELLI, *I Giornali di viaggio in Abruzzo (1791, 1793) di Giuseppe Maria Galanti*, in *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, a cura di Vitilio Masiello, Bari, Palomar, 2006, pp. 28-29.

¹³ L'Uomo dell'Illuminismo è descritto in una composizione dal titolo *Glad day* da William Blake nel 1780, nudo con le braccia aperte in un'atmosfera radiosa su uno sfondo di tenebre, così come viene raffigurato in piena Rivoluzione francese da Ragnault nella tela *La libertà o la morte*, vagante nei cieli, Angelo o Icaro, in una simbologia nella quale compare la Libertà a brandire un berretto frigio, l'Uguaglianza una livella e la Morte una falce. In ognuna campeggia l'Uomo, libero, conquistatore, vero padrone dell'universo. Cfr. M. VOVELLE (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, Daniel Arasse...[et al.], Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. VI e segg.

Riproporre uno studio analitico e documentario sull'Abruzzo del XVIII sec. non significa quindi, a mio avviso, soltanto restituire la visione organica di una situazione regionale e territoriale nota ai più, bensì equivale a ridefinire il ruolo di forte impegno civile di un intellettuale come Galanti che persegue costantemente il sogno di un progetto di rigenerazione che abbia origine dalle energie radicali delle province e che mini alla base l'inerzia napoletana dei "paglietta" e dei dottrinari, in un'ottica di estrema modernità di matrice europea.

Lavorare sugli scritti inediti dell'intellettuale molisano equivale, pertanto, a ritrattare la storia del Regno di Napoli tra riforme e rivoluzione, dagli anni Settanta del Settecento all'inizio del Decennio francese, tra la coscienza della crisi dell'antico regime da una parte e tra il tentativo di denuncia e le proposte di rinnovamento dall'altra, nella coscienza che quando un corpo politico sussiste perché alimentato da cattive leggi e da cattivi costumi, la corruzione e il disordine che ne derivano non possono durare a lungo, onde si deve temere la crisi, ossia la dissoluzione dello stato civile.

La strada indicata da Galanti, vissuto nel periodo più florido del riformismo borbonico e allo stesso tempo della sua irreversibile involuzione, è utile, quindi, per tracciare una linea che, sia pur discontinua, muove da Genovesi per arrivare a Cuoco e che accosta Galanti alla figura del molisano Zurlo,¹⁴ ancor più strenuo sostenitore dell'assoluta urgenza di riforme nella realtà politica e culturale del Mezzogiorno.¹⁵

¹⁴ P. VILLANI, *L'opera e la fortuna di G.M. Galanti*, in *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale* (Atti del Convegno di Studi di Santa Croce del Sannio, 23-24 aprile 1982), a cura di Enrico Narciso, Napoli, Guida, 1984, pp. 13-14. Zurlo, più giovane di Galanti di 16 anni, era protetto dal generale Francesco Pignatelli e nel 1789 era stato nominato giudice ordinario della Vicaria e giudice ordinario dell'Ammiragliato a soli trent'anni; diversa la vicenda di Galanti, al quale era stato lasciato intravedere la possibilità di una carriera nella magistratura, ma che ottenne la nomina a giudice dell'Ammiragliato soltanto nel 1798 a più di cinquant'anni.

¹⁵ Sulla grande passione civile che animò Galanti, sia pur accompagnata allo scetticismo di fondo di chi aveva avuto modo di constatare la miopia di un governo piuttosto attento ad «idee piccole e subalterne», si è espresso ampiamente Augusto Placanica nell'introduzione ai diari, alle relazioni e alle lettere di Galanti visitatore della Calabria nel 1792. L'incarico di "visitatore generale", retaggio del vicereame spagnolo, non poteva fare altro che contribuire a conferire all'Autore notevoli poteri sulle province e sulle amministrazioni periferiche, in un clima caldo di proposte di riforme e innovazioni che avrebbero portato alla parentesi del 1799. Stupisce fin da principio la struttura narrativa dei suoi resoconti di viaggio, caratterizzati da un descrittivismo oggettivo avvolto dallo sguardo del visitatore con il "quaderno degli appunti in mano". (Cfr. G. M. GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo ed altri scritti di natura autobiografica (1761-1806)*, a cura di Augusto Placanica, Cava de'Tirreni, Di Mauro, 1996, pp. 78-80).

Par. 1.2 - Fortuna critica e vicende editoriali del *corpus* delle opere galantine

§ 1.2.1 – Le opere di Galanti edite in vita e le riproduzioni facsimilari ed edizioni critiche recenti

La figura di Galanti, riformatore “inadatto ai compromessi” che fa della fedeltà alla monarchia più un’esigenza di ordine che di simpatia spiccata verso la dinastia borbonica, emerge già dai primi scritti giovanili e dalle opere edite in vita, così come dimostrano le edizioni critiche, le ristampe e le riproduzioni facsimilari *post-mortem*.

La vicenda editoriale dell’intera opera e fortuna galantina merita quindi un cenno e un approfondimento particolare, rivelandosi quanto mai complessa e ricca di nuove e continue evoluzioni.

Numerosi sono gli studiosi che hanno dedicato parte della loro vita alla cura dell’esegesi dei testi dell’autore molisano. Basti pensare al progetto di edizione critica e organica del *corpus* dei suoi scritti dal titolo *Opere di Giuseppe Maria Galanti*, edito dalla Di Mauro di Cava de’ Tirreni e curata dal professore Augusto Placanica con il supporto degli eredi Galanti e con il patrocinio della Regione Molise. Ne riferisce Pasquale Alberto De Lisio nel saggio *Per l’edizione di tutte le opere di Giuseppe Maria Galanti* accolto dagli atti del convegno di Santa Croce del Sannio del 23-24 aprile 1982.¹⁶

Il fondo santacrocese, estremamente disordinato e disorganico, viene così riordinato grazie al ponderoso progetto editoriale diretto da Placanica, che ha inizio con la pubblicazione dell’edizione critica del *Giornale di viaggio in Calabria (1792), seguito dalle relazioni e memorie scritte nell’occasione*, pubblicata a Napoli dalla SEN nel 1981 (stampa 1982), importante edizione critica facente parte della collana *Il pericentro*, che racchiude sotto il titolo di *Giornale di viaggio in Calabria* tutti gli scritti in gran parte inediti relativi al viaggio nella provincia calabrese.

Il *depliant* illustrativo che nella primavera del 1981 annuncia la fondazione della collana, sintetizza il senso del programma editoriale delle opere del molisano, nell’intento di ricostruire la vicenda intellettuale e civile di una periferia né subalterna né emarginata, ma

¹⁶ P. A. DE LISIO, *Per l’edizione di tutte le opere di Giuseppe Maria Galanti*, in *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale* (Atti del Convegno di studi di Santa Croce del Sannio, 23-24 aprile 1982), a cura di Enrico Narciso, Napoli, Guida, 1984, pp. 169-181.

centro essa stessa di elaborazione culturale e di fermenti ed esperienze che costituiscono una componente vitale e organica della storia nazionale.

Seguono, sempre a cura di Augusto Placanica: *Scritti sulla Calabria* della Società editrice napoletana del 1987 e *Scritti sulla Calabria* della Di Mauro, stampati nel 1993.

Si tratta dell'edizione critica diretta da Placanica che ripropone l'inedito *Giornale del 1792*, divenuta poi "collezione" fondata sempre da Placanica.

In edizione più recente un assai utile approfondimento è dato dal testo curato da Luca Addante, di cui degna di nota è l'*Introduzione* al *Giornale di viaggio in Calabria*, pubblicato da Rubbettino nel 2008. Successiva l'edizione della *Descrizione del contado di Molise* a cura di Francesco Barra (Di Mauro, 1993),¹⁷ sorta di manifesto del programma riformatore meridionale, officina scrittoria di sperimentazione dell'insegnamento genovesiano che permette di conoscere a fondo la realtà meridionale e di ricostruire le vicende del Regno di Napoli alla luce delle suggestioni dell'Illuminismo europeo francese e inglese, e l'edizione delle *Memorie storiche del mio tempo e altri scritti di natura autobiografica, 1761-1806*, sempre a cura di Placanica (Di Mauro, 1996), il cui titolo serve all'autore per sottolineare il debole taglio autobiografico e il grande interesse verso la storia di un Regno e di un Governo ormai inclini alla rovina.

Le *Memorie storiche* riprendono l'edizione di Napoli del 1970 e il saggio del 1994 dal titolo *Sulle "Memorie storiche del mio tempo di Giuseppe Maria Galanti"* che fa parte di *Biografia e autobiografia degli antichi e dei moderni* (Atti delle prime Giornate filologiche salernitane, Salerno-Fisciano, 2-4 maggio 1994), curato da Italo Gallo e da Luciano Nicastrì.

Seguono le edizioni di *Pensieri vari e altri scritti della tarda maturità* e *Prospetto storico sulle vicende del genere umano* edito dalla Di Mauro nel 2000, di cui nella collezione è pubblicato il vol. 1 dal titolo *Preliminari*.

¹⁷ Per un maggiore approfondimento, cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione del Contado di Molise*, a cura di Francesco Barra, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 1993. Il successo dell'opera sul Molise spinse la corte borbonica ad incaricare Galanti di comporre un lavoro analogo sull'intero Regno meridionale. Nacque così il primo tomo della *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, pubblicata a Napoli nel 1786, nonostante l'avversione di Ferdinando Galiani. Seguirono: tomo II (1788); tomo III (1789); tomo IV (1790); nuova edizione: tomo I (1793); tomo II (1794); tomo III (1794); tomo V (1794), di cui però fu bloccata la pubblicazione per motivi di censura.

A queste opere edite *post-mortem* vengono affiancate nella collana editoriale anche la *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno* (2000) curata da Pelizzari, *Scritti sull'Italia moderna* (2003) di Maffrici, *Testamento forense* (2003) di Del Bagno e *Scritti giovanili inediti* (2011) di Falardo e Martelli.

Nella fattispecie l'edizione del giornale calabrese è del 1993, mentre il vol. 1 degli *Scritti sul Molise* che fanno parte della *Descrizione del Contado di Molise* curata da Francesco Barra è del 1987 e poi del 1996.

Il proposito di allestimento di un'intera edizione in 20 volumi delle opere galantine era già stato annunciato dal fratello del molisano, l'abate Luigi quando, il 28 aprile del 1824, in una lettera a Francesco Saverio Salfi, annunciava:

Spero di poter tra poco far eseguire a Firenze una edizione completa delle opere edite e inedite di mio fratello Giuseppe Maria Galanti in 20 volumi in 8°. Insormontabili ostacoli mi si sono opposti finora alla loro pubblicazione. Forse le opere inedite, sebbene non abbiano avuto l'ultima mano, sono più interessanti di quelle che conosce il Pubblico...¹⁸

Già trapela da queste poche righe la lucidità del giudizio di Luigi Galanti, conscio dell'importanza che gli inediti di Giuseppe Maria avrebbero potuto rappresentare ai fini della ricostruzione e della sistemazione organica dell'intero *corpus* dei suoi scritti; progetto tuttavia mai realizzato, ma fortemente auspicato e suggerito da Vincenzo Cuoco, allievo e conterraneo del molisano, che nel necrologio inserito nel n. 26 del «Corriere di Napoli» del 13 ottobre 1806, ne aveva delineato per primo il profilo non solo in relazione alle opere più note quali l'*Elogio di Genovesi* o la *Descrizione*, ma anche in riferimento alle traduzioni e annotazioni realizzate da Galanti alle opere di Büsching, Rozier, Robertson e a scritti inediti quali il *Progetto storico delle vicende del genere umano* pubblicato appunto da Luigi, custode ed erede dei manoscritti fraterni.¹⁹

¹⁸ La citazione è tratta dall'autografo che si trova tra i *Mss. Salfi* della Biblioteca Nazionale di Napoli (Busta XX, 77, Lettere autografe di uomini illustri dirette dall'abate Salfi, f. 87). Uno stralcio della lettera è stato pubblicato da F. VENTURI, *Illuministi italiani*, V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. 984.

¹⁹ P. A. DE LISIO, *Per l'edizione di tutte le opere*, cit., pp. 171-173 e V. CUOCO, *Scritti vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1924, pt. II, pp. 231-234. Cuoco fa riferimento agli inediti galantini anche nel n. 433 del «Corriere di Napoli» del 3 gennaio 1810.

Fatte salve queste importanti premesse, la scelta è stata quella di tracciare per grandi linee l'intero *iter* evolutivo delle pubblicazioni galantiane e la storia della fortuna editoriale italiana e straniera che le avvolge, rinviando alla bibliografia finale la mappa completa e totalizzante del profilo bibliografico dell'Autore.

Occorre innanzitutto riferire che l'esordio letterario del Nostro avviene senz'altro con la pubblicazione dell' *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi, pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli*, Napoli, [s.e.], 1772, in 8°. ²⁰

È questa la prima edizione della prima opera di Galanti, che reca il frontespizio all'interno di una cornice tipografica. L'opera conosce altre due ristampe: una a Venezia per conto di Giambattista Pasquali nel 1774 che contiene alla c. 14r: *La risposta alle caluniose detrazioni di fra Mamachio contra l'abate Genovesi* e un'altra a Firenze presso Francesco Pisoni nel 1781 che rappresenta una terza edizione notabilmente migliorata, corretta e accresciuta dall'*Elogio del signor Bartolomeo Intieri* e da una *Lettera intorno al plagio letterario*.

Recente l'edizione facsimilare dell'edizione originale del 1772 in 500 esemplari numerati, stampata nel 1977 a Napoli dalla casa editrice Bibliopolis.

Segue nel 1779 l'*Elogio di Machiavelli* frutto di un'idea di Galanti di pubblicare un'edizione napoletana delle opere dell'autore fiorentino, andata però a vuoto a causa dell'opposizione del clero e del vescovo Sanseverino presso il monarca che ritira il permesso di pubblicazione. Galanti si salva perché viene descritto quale autore di un discorso preliminare contro Machiavelli e deve accontentarsi di pubblicare in anonimato e senza luogo di stampa l'*Elogio di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino, con un Discorso intorno alla costituzione della società ed al governo politico* nel 1779; è del 1787, invece, l'*Elogio di Niccolò Machiavelli* pubblicato a Napoli presso la Tipografia nel Gabinetto Letterario. ²¹

²⁰ Nell'*Elogio storico dell'abate Antonio Genovesi*, Galanti perora la causa del suo maestro e descrive dettagliatamente il suo lavoro dicendo che: «L'Abate Genovesi non dee dunque esser riguardato come uno di quei savi ordinari [...] Egli è stato un filosofo, che avendo ricevuto dalla natura un potente genio, se n'è servito per istruire se stesso, e per illuminare i suoi contemporanei» (Cfr. *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi*, 1772, p. 25). Nelle pagine giovanili dedicate a Genovesi sono presenti i temi che saranno poi approfonditi negli anni successivi, tra cui la teoria di Galanti sul fatto che non fosse sufficiente l'applicazione del progresso tecnologico nelle campagne, finché i contadini, dice il Nostro: «persisteranno nella condizione deplorabile e misera [...] dove essi non furono né uomini né cittadini, ma animali di servizio, il travaglio e sudore de' quali appartiene a' loro padroni» (*Ivi*, p. 110).

²¹ Galanti nell'*Elogio* alle pp. 18-19, aveva descritto "dal vivo" gli "orrori della tirannia", mostrando ai suoi cittadini "quanto misera e dura sia la condizione di coloro, che perduta avendo la libertà, servir deggiono un

Il 1780 rappresenta l'anno in cui viene concesso il permesso di stampa alle traduzioni di Galanti, eccetto alle opere di Lucrezio e ad alcune parti di Orazio, e la *Società Letteraria e Tipografica* fondata dall'Autore motiva con ragioni morali la proposta di dare alle stampe le «Opere di M. D'Arnaud e altri Romanzi morali propri a correggere i vizj ed a formare il costume».

È Galanti stesso nella premessa *Alle gentili e amabili dame* del marzo 1780 a parlare delle ragioni che lo hanno spinto a intraprendere le traduzioni di D'Arnaud, divise fra la «ragione e il cuore», tra cui il fine di fornire alle lettrici un'opera di sentimenti e di gusto per perfezionare lo spirito, conducendo il discorso proprio sulla sensibilità come attributo femminile oltre che oggetto principale della filosofia morale, la prima delle scienze, poiché la morale «non ha origine che nella sensibilità, che la Natura ha posto in tutti gli uomini, e che una falsa sapienza in ogni tempo ha cercato di soffogare». E mentre nell'*Elogio di Genovesi* la narrativa è definita un genere «sì inutile a tutti coloro, che amano tirar profitto dalla letteratura, e sì pericoloso in un temperamento vivo ed acceso», nella terza edizione del 1781 Galanti fa riferimento solo alle opere «mal condotte».

Questo concetto è ribadito nelle *Osservazioni intorno a' Romanzi, alla Morale ed a' diversi generi di sentimento*, pubblicato a Napoli presso la Società letteraria e tipografica nel 1780-1781, insieme alle Opere di M. D'Arnaud. A questa segue l'edizione del 1786 corredata di un *Saggio sulla condizione delle donne e sulle leggi coniugali* pubblicato a Napoli presso G. P. Merande e Compagni, mentre è piuttosto recente l'edizione delle *Osservazioni* con l'introduzione di Elvio Guagnini (Vecchiarelli, 1991).

Si tratta del volume che apre la collana dedicata a D'Arnaud, sorta di trattazione di ampio respiro che abbraccia i più disparati argomenti, dai legislativi ai religiosi e all'interno della quale viene proposto un patto fra ragione "naturale" e morale cristiana come premessa ad una civiltà di solidarietà e giustizia.²²

Nell'*Elogio* del 1772 Galanti aveva parlato del Cristianesimo confrontandolo con la "pietà illuminata" del Genovesi, affermando che la «vera Religione è l'umanità», così come «il vero diritto civile, è quello che soccorre alla vera debolezza dell'uomo, e non già all'interesse del più forte»; in questa nuova opera la strada verso il discorso delle riforme si

padrone, che altro non proponendosi per fine delle sue azioni, che il suo particolar pro e vantaggio, è di necessità portato a disprezzar ogni legge e costume, e a tener a giuoco i più sani vincoli della natura".

²² Cfr. R. LORETELLI, U. M. OLIVIERI (a cura di), *La riflessione sul Romanzo nell'Europa del Settecento*, Milano, F. Angeli, copyr. 2005.

apre con il riconoscimento del primato della morale come dottrina del bene pubblico che trae ispirazione da Montesquieu, da Rousseau del *Contratto sociale*, da Beccaria e da Voltaire.

L'*Elogio* aveva procurato a Galanti un procedimento da parte dell'Inquisizione perché l'opera era stata sottoposta al giudizio preventivo della Censura di Stato, ma non di quella ecclesiastica; pertanto Galanti ritiene opportuno rivolgersi direttamente a Voltaire per denunciare gli ostacoli clericali e risolve la questione con la nuova edizione veneziana dell'opera nel 1774, per la quale riesce ad ottenere il permesso ecclesiastico.

Sempre in appendice alle opere di Arnaud viene stampato nel 1780 il *Dello spirito generale della religione cristiana dell'avvocato Giuseppe Maria Galanti*, opera pubblicata poi presso la Società Letteraria e Tipografica di Napoli nel 1782, in seconda edizione corretta nel 1786, nel 1787 e nel 1788 sempre a Napoli per conto del Gabinetto Letterario. Tra il 1780 e il 1783 è la volta del *Saggio sopra l'antica storia de'primi abitatori d'Italia*, pubblicato a Napoli nella Stamperia della Società Letteraria e Tipografica e in seconda edizione migliorata e corretta nel 1783.

Gli anni che vanno dal 1780 a seguire sono quelli in cui Galanti si dedica alle opere di descrizione del Regno di Napoli su incarico della monarchia, e nelle quali sono contenute in maniera articolata e completa le linee guida del suo pensiero.

L'esordio si ha nel 1781 con la pubblicazione della *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise con un Saggio storico sulla costituzione del Regno* in 2 volumi, stampato presso la Società Letteraria e Tipografica di Napoli, di cui si avranno una serie di ristampe anastatiche che riproducono in *fac-simile* l'edizione di Napoli del 1781, di cui la prima nel 1970 sempre a Napoli e le altre nel 1973, 1984 e 2008 a cura dell'editore Forni a Sala Bolognese; nel 1993 l'edizione critica a cura di Francesco Barra per la Di Mauro editore. La *Descrizione del Molise*, che mette in evidenza gli aspetti negativi del "mostruoso" sistema feudale imperante nelle campagne d'Italia, procura a Galanti la stima e l'ammirazione dell'intera corte borbonica e spinge il re Ferdinando IV ad affidargli l'incarico prestigioso di Visitatore generale delle Province del Regno di Napoli.

Nelle estati del 1779 e del 1780 trascorse nel paese natio di Santa Croce del Sannio, Galanti si dedica ad un intenso studio storico sulla società meridionale che sfocia nel 1783 in un *Saggio sulla storia de' Sanniti*, antichi abitatori del Molise (Napoli, Società letteraria e tipografica, in ristampa anastatica nel 1990 con nota introduttiva di Quirino Lommano: *I Sanniti*, Campobasso: Tipolitografia Lampo) e in un saggio sulla protostoria d'Italia dal titolo

Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia, dell'avvocato Giuseppe M. a Galanti, pubblicato negli anni 1780-1783, la cui seconda edizione, migliorata e corretta è edita a Napoli nella stamperia della Società letteraria e tipografica nel 1783.

Nel 1785 il *Saggio sulla storia de' Sanniti* compare come quinto volume nell'opera storica in nove volumi di Claude François Xavier Millot: *Elementi di storia generale dell'abate Millot*, tradotti in italiano e arricchiti dell'introduzione allo studio della storia dell'abate Condillac (Napoli, presso la Nuova Società Letteraria e Tipografica, 1785, 2. ed.).

A partire dal 1782 Galanti pubblica, invece, la *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia* che nel Tomo I contiene la descrizione degli Stati del Re di Sardegna e nel Tomo II la descrizione del Principato di Monaco, del Genovesato, del Lucchese e della Toscana (Napoli: nella stamperia della Società Letteraria e Tipografica, 1782-1791).²³

Ed è grazie a questo lavoro di approfondimento storico che viene concepito e avviato il più grande progetto dell'autore. Si tratta *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, edito in quattro volumi fra il 1786 e il 1790, a cui nel 1792 viene aggiunta una sorta di appendice dal titolo *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno* (Napoli, Presso i soci del Gabinetto Letterario), riedita anche nel 1803 con il titolo di *Napoli e suo contorno con un'appendice* e recentemente pubblicata in edizione critica da Maria Rosaria Pelizzari per conto della Di Mauro nel 2000.

L'opera *Della Descrizione* ha conosciuto un'edizione in 2 volumi nel 1969 per i tipi della ESI, a cura di F. Assante e D. Demarco. Altre edizioni dell'opera sono: la *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* edita a Napoli dal Gabinetto Letterario nel 1786-1792 in 5 volumi, di cui i primi due recano come titolo *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*; il terzo *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, il quarto *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie* e il quinto *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno* e nel 1788-1789 viene stampata in 2 volumi; *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* (Napoli, Presso i soci del Gabinetto Letterario, 1789-1794) in 3 volumi, i cui tomi 3 e 4 hanno il titolo di *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* e il quinto è mutilo nella parte che riguarda l'Abruzzo. E ancora l'edizione *Della Descrizione* stampata a Napoli, Presso i soci del Gabinetto letterario nel 1793-1794 in 5

²³ Sulla scorta del *Voyage einn Italie* di J. J. Le Français de Lalande, Galanti compose l'opera *Della descrizione storica e geografica dell'Italia* in 2 tomi tra il 1782 e il 1791. Un'altra edizione di questa opera è quella di G. M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia*, Napoli, nella stamperia della Società Letteraria e tipografica, 1782-1791, 2 voll.

volumi, di cui il quarto, edito nel 1794, racchiude la *Corografia della Campania Felice, de' Principati e del Sannio* e la nuova edizione della *Descrizione*, sempre degli anni 1793-1794 in 2 volumi.

L'indagine storica può essere così associata alla funzione dell'intellettuale-filosofo in quanto progressione dall'oscurità e dalla «barbarie» verso il secolo dei Lumi, ossia verso quell'ampliamento della conoscenza che può essere spiegata solo dalla filosofia e dai grandi maestri, secondo la linea teorizzata da Genovesi. Le idee della Repubblica partenopea non trovano però un fautore in Galanti, costretto dal commissario Abrial ad assumere la carica di componente della commissione di Finanza, tanto che risale a quella occasione la scrittura di una *Memoria intorno allo stato dei Banchi*, pubblicata a Napoli nel 1799 su responsabilità del Gabinetto letterario.

A completamento del pensiero sociale e politico del Nostro, l'ultima manifestazione è considerata il *Testamento forense*,²⁴ pubblicato da Antonio Graziosi a Venezia nel 1806, in forma anonima e in due tomi, vera e propria requisitoria contro i vizi e la corruzione del Foro napoletano, riprodotto in edizione facsimilare in due volumi nel 1977 dalla Bibliopolis e riproposto in edizione critica da Ileana Del Bagno²⁵ per la Di Mauro nel 2003.

Tra le opere manoscritte studiate in edizione critica e i saggi si annoverano: *Scritti sull'Italia moderna* a cura di Mirella Mafri (Cava de'Tirreni, Di Mauro, 2003) e il testo galantiano dal titolo *La letteratura italiana*, a cui Sebastiano Martelli dedica il saggio *La letteratura napoletana*, pubblicato da Laveglia nel 2006 negli Atti del convegno di studi tenutosi a Fisciano-Amalfi nel 2002.²⁶

È del 2011, sempre all'interno della collana *Opere di Giuseppe Maria Galanti* fondata da Placanica, l'edizione critica, a cura di Domenica Falardo, dei due *Scritti giovanili inediti* dal titolo *Della civile filosofia e Considerazioni politiche sopra i vantaggi e gli svantaggi del Regno di Napoli* (Napoli, Istituto Italiano per gli studi filosofici Press), opere considerate

²⁴ Il *Testamento forense* rappresenta l'opera nella quale Galanti raccoglie tutte le sue convinzioni di legislatore. Cfr. I. DEL BAGNO, *Testamento forense. Linee di un progetto costituzionale*, in *Un illuminista ritrovato*, cit., pp. 171-201. Per un maggiore approfondimento consultare anche EAD., *Nota ai testi*, in G.M. GALANTI, *Testamento forense*, a cura della stessa, Cava de'Tirreni, Di Mauro, 2003, pp. 41-44. Il primo tomo del *Testamento* si apre con un «avvertimento del veneto editore» che fornisce spunti sulla genesi del testo che nasce dalla storia di un avvocato veneziano che, tornando da un viaggio a Napoli, reca con sé due manoscritti: *Testamento forense di un magistrato* e *Saggio storico su' progressi delle cognizioni nel Regno Pugliese*.

²⁵ Cfr. EAD., *L'antico regime nella critica di un giurista del '700. Il Testamento forense di G. M. Galanti*, [s.n.t.], pp. 180-229, estratto da *Frontiera d'Europa. Società, economia, istituzioni, diritto del Mezzogiorno d'Italia. Rivista storica semestrale*, n. 2 (2002).

²⁶ S. MARTELLI, *La letteratura napoletana*, in *Un illuminista ritrovato*, cit., pp. 95-118.

perdute per circa 70 anni, composte durante gli anni delle giovanili lezioni presso l'abate Genovesi, che testimoniano l'apertura di Galanti alla cultura illuministica europea e alla considerazione del ruolo di primo piano delle province nel disegno riformatore.

§ 1.2.2 – La fortuna editoriale italiana e straniera delle opere galantine

Per comprendere appieno la storia della fortuna editoriale italiana e straniera delle opere galantine e il rilievo dei saggi e degli scritti di critica ed esegesi delle sue opere, non si può prescindere dalla considerazione della presa di posizione dell'intellettualità meridionale di fronte al delicato periodo storico della Rivoluzione partenopea, che determinò il riordinamento dell'amministrazione pubblica, il risanamento dell'economia, la trasformazione delle strutture produttive e di istruzione e l'eversione della feudalità.

Già di per sé l'esistenza di edizioni, ristampe e traduzioni delle opere di intellettuali quali Ferdinando Galiani, Antonio Genovesi e Gaetano Filangieri sul territorio nazionale e straniero, testimonia la chiara influenza dei loro scritti sul pensiero economico e politico tra Settecento e Ottocento,²⁷ ma nel caso specifico di Galanti e delle sue opere e documenti ancora inediti, il giudizio critico non si è rivelato mai esaustivo e completo, determinando, come afferma De Lisio, degli “scarti” nelle interpretazioni e sicuramente “oscillazioni” da parte degli studiosi che ora lo hanno considerato come “savio moderato” e “padre della scienza statistica”, ora come “regalista conservatore e “miope controrivoluzionario”.

Fatto sta che già a pochi giorni dalla sua dipartita, viene avviata una richiesta di approfondimento della sua opera, essendo Galanti considerato il primo autore in Italia e in Francia ad aver fornito la statistica completa di un Regno, oltre ad aver diffuso la cultura illuministico-filosofica in Italia, grazie alla ristampa e alla traduzione di importanti opere italiane e straniere per conto della *Società Letteraria e tipografica* che aveva allestito a Napoli.²⁸

²⁷ Dell'importanza degli scritti di Galiani, Genovesi e Filangieri in Francia, Spagna e nei paesi di lingua tedesca e in America meridionale, nell'ambito del dibattito sulle riforme agrarie animato dalla società degli *Amigos del país* si è pronunciato F. VENTURI, *Illuministi italiani*, cit. e in ID., *Economisti e riformatori spagnoli e italiani del '700*, in «Rivista storica italiana», LXXXVI, 1964, pp. 114-132, oltre a J. ASTIGARRAGA, *Victorián de Villava, traductor de Gaetano Filangieri*, in «Cuadernos Aragoneses de Economía», 1997, pp. 171-186 e ID., *The light and shade of Italian economic thought in Spain (1750-1850)*, in *From economists. The international spread of Italian economic thought, 1750-1950*, edited by P. F. Asso, Firenze, Polistampa, 2001, pp. 227-253.

²⁸ P. A. DE LISIO, *Per l'edizione di tutte le opere*, cit., p. 172.

L'appello di ristampa delle opere di Galanti lanciato da Cuoco a pochi giorni dalla sua morte restò carta bianca per circa un ventennio e, fatta salva la ristampa nel 1829 della *Breve descrizione di Napoli e del suo contorno* realizzata da Luigi Galanti, bisognerà attendere la rievocazione del conterraneo cugino Gabriele Pepe, allievo del riformatore santacrocese, per sentir parlare nuovamente di Giuseppe Maria.

Il Pepe, che già aveva ricordato Galanti nella *Necrologia di Vincenzo Cuoco*, apparsa nell'«Antologia» dell'aprile 1824, recensisce nel 1830²⁹ sulla medesima rivista, la ristampa di *Napoli e contorni*, accendendo di nuovo l'interesse sul maestro-inventore della statistica, “filosofo puro da scetticismo” e “religioso puro da superstizione”, “benefattore della Patria oltre che del suo Principe”, nel quale le altissime virtù intellettive si trovavano associate alle virtù morali. Della stessa opera seguiranno le edizioni napoletane del 1829 e del 1838 presso l'editore Borel & C. e l'edizione napoletana del 2005, con introduzione di Fabio Mangone presso Grimaldi & C.

Alla complessa figura di Galanti, accostata ad intellettuali di spicco come Giuseppe Palmieri, Domenico Caracciolo, Ferdinando Galiani, Gaetano Filangieri, Francesco Conforti, Mario Pagano e Domenico Grimaldi, allievi della scuola di Giannone, di Gravina e di Genovesi, viene riconosciuto l'ardire di descrivere tutte le parti della macchina pubblica del reame e di scrivere su materie positive e non speculative, ma anche la “sfortuna anagrafica” di aver avuto i natali nella provincia molisana.

È quanto dichiara Aurelio Galanti, nipote di Giuseppe Maria, in una lettera indirizzata al molisano Pasquale Albino³⁰ il 21 febbraio 1865 e attribuendo proprio a questa “sfortuna” l'oblio a cui nel corso degli anni erano state sottoposte le sue opere, ora vietate nella ristampa, ora misconosciute o fraintese. Aurelio, conscio dell'importanza di fare salva la memoria di un uomo che tanto lustro aveva dato alla sua famiglia, riuscì a salvare i documenti dello zio alle furie della rivoluzione partenopea e a riordinarli con amorosa cura, facendo in modo che i documenti venissero conservati nell'archivio di famiglia a Santacroce del Sannio. E fu lo stesso Aurelio a dichiarare l'intenzione di dare alle stampe le *Relazioni al Re*, perchè le opere

²⁹ Cfr. «Antologia», t. XIV, n. 40 (aprile 1824), pp. 99-105, il cui testo è presente in G. PEPE, *Scritti letterari*, a cura di Pasquale Alberto De Lisio, Napoli, SEN, 1976, pp. 179-90 e «Antologia», t. XL, novembre 1830, n. 119, pp. 72-82, il cui testo si legge in *Scritti letterari*, cit., pp. 196-197 e 199.

³⁰ Aurelio Maria Galanti indirizza tre lettere all'Albino, datate: Napoli, 24 gennaio 1863, 15 dicembre 1864 e 15 febbraio 1865. I manoscritti autografi sono conservati tra le *Carte Albino* presso la Biblioteca Provinciale di Campobasso. Cfr. anche G. TIBERIO, *G. M. Galanti*, in «Poliorama pittoresco», I, 1836-1837, n. 45, pp. 349-50 e F. RUFFA, *Luigi Galanti*, ivi, a. I, 1836-1837, n. 30, pp. 231-32. La biografia di Galanti è stata edita da N. CORTESE, *Per una biografia di G.M. Galanti*, cit.

di Galanti fossero censurate e rigorosamente revisionate proprio nel periodo in cui si pubblicavano e fosse impedito all'abate Luigi Galanti di ristamparle o completarle, perché il Governo non aveva alcuna intenzione di ammettere di servirsi dei piani di riforma indicati da Giuseppe Maria. La tanto desiderata edizione delle opere dell'autore, però, ancora una volta non si realizzò, ma fu proprio grazie ad Aurelio che i materiali dell'intellettuale santacrocese giunsero fino ai giorni nostri gelosamente custoditi dagli eredi.

La ricostruzione dei vari segmenti della vita e dell'opera dell'intellettuale molisano è stata ripresa in tempi più recenti all'inizio del secolo scorso ed è con la stampa degli inediti negli anni '90 che si può dire che abbia avuto inizio la storia della sua fortuna.

La prima pubblicazione di un inedito galantiano risale al 1895, allorché viene pubblicata la *Relazione sulla Terra di Bari*.³¹ Seguono nel 1924: le lettere, i ricordi e i brani di relazioni editi da Giuseppe Verrecchia,³² nel 1926 e nel 1939 le relazioni al Re edite da Gennaro Maria Monti,³³ nel 1937 la relazione *sulla Capitanata* di Fraccacreta³⁴ e le notizie sull'Abruzzo riedite nel 1939 da Nino Cortese.³⁵ Altre *relazioni inedite* vengono rese note nel 1951 da Attilio Tanzarella³⁶ e nel 1962 da Franco Venturi³⁷ che pubblica alcune pagine delle lettere e delle *Memorie storiche del mio tempo*.³⁸ Le prime notizie e gli elenchi delle relazioni manoscritte «fatte al Re da Giuseppe Maria Galanti come Visitatore Generale del Regno»

³¹ Cfr. G. M. GALANTI, *La terra di Bari nella seconda metà del secolo XVIII. Relazione ufficiale al re Ferdinando IV di Borbone*, con prefazione e note di L. Syros, C. De Giorgi, P. Morra, in «Rassegna pugliese», XI, 1894, pp. 260 e segg. (poi in opuscolo, Bari, Nicolai, 1895).

³² G. VERRECCHIA, *Giuseppe Maria Galanti, 1743-1806. Ricerche bio-bibliografiche*, con prefazione dell'On. Prof. M. Romano, Campobasso, Società anonima tipografica molisana, 1924 e ID., *Uno scrittore molisano del '700. G.M. Galanti (a proposito di un libro di G. M. Monti)*, Campobasso, Società anonima tipografica molisana, 1927. Si tratta di una lunga recensione al volume di Gennaro Maria Monti.

³³ G. M. MONTI, *La feudalità napoletana alla fine del Settecento e le «Relazioni al re» di G.M. Galanti e G.M. Galanti inedito e la Roma di Pio VI nei ricordi inediti di G.M. Galanti*, in *Due grandi Riformatori del Settecento. A. Genovese e G.M. Galanti*, Firenze, Vallecchi, 1926 e ID., *La Puglia a fine Settecento secondo G.M. Galanti*, in *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, Trani, Vecchi & Co., 1939. Si tratta del vol. XXII della collezione dal titolo *Documenti e monografie* della «Deputazione di storia patria per le Puglie», pp. 63 e segg.

³⁴ A. FRACCACRETA, *G. M. Galanti e la sua relazione della Capitanata*, in «Annali del seminario giuridico-economico dell'Università di Bari», II, 1937, pp. 159 e segg.

³⁵ N. CORTESE, *Gli Abruzzi alla fine del Settecento nella descrizione di G.M. Galanti*, in «Samnium», XII, 1939, n.3-4, pp. 133-150 e XIII, 1940, n. 3-4, pp. 117-152.

³⁶ A. TANZARELLA, *Relazioni inedite in un manoscritto di G.M. Galanti finora sconosciuto*, in «Archivio Storico pugliese», IV, 1951, n. 3-4, pubblicato dalla Cressati di Bari nello stesso anno.

³⁷ F. VENTURI, *Illuministi italiani*, cit., pp. 941-1083.

³⁸ Le notizie bibliografiche riportate di sopra e nel corpo del testo sono state ampiamente riportate da P. A. DE LISIO, *Per l'edizione di tutte le opere*, cit., 176-178. Delle *Memorie storiche del mio tempo*, degna di nota è l'edizione di Demarco del 1970.

vengono fornite nel 1924 da Giuseppe Verrecchia nella sua biografia galantiana³⁹ ed è Gennaro Maria Monti⁴⁰ a segnalare la presenza di una relazione *Sulla vendita dei diritti feudali di Policoro* datata 10 novembre e di una *Sulla vendita dei feudi* datata 15 gennaio 1793 che coinciderebbero con il Cap. I del Tomo II del *Testamento forense*.⁴¹

Altro importante riferimento bibliografico per le relazioni è l'*Introduzione* alla *Descrizione* del 1969 di Domenico Demarco e Franca Assante che, nel rifarsi all'elenco di Monti, lo definisce una copia «fatta fare da Luigi Galanti da una mano poco abile» in cui «mancano molte relazioni». Lo stesso Demarco pubblica altresì la «*Mappa delle relazioni umiliate al Real Trono dall'avvocato Galanti per le diverse Reali Segreterie in esecuzione de'Sovrani incarichi*» che comprende nove relazioni «rimesse» e sei «preparate» per la Segreteria di Giustizia; tredici «rimesse» e sei «preparate» per la Segreteria delle Finanze; quattro per quella dell'Ecclesiastico e quattro per quella di Guerra e Marina. Ad integrazione delle lacune della mappa Augusto Placanica pubblica nel 1981 l'edizione critica del *Giornale di viaggio in Calabria (1792) seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione*.⁴²

Il progetto di edizione delle *Opere* di Galanti risponde quindi ad una linea esegetica che tenta di risarcire l'autore da quella “sfortuna anagrafica” lamentata da Gabriele Pepe e da Aurelio Galanti, ricollocando il rapporto cultura-territorio in una nuova dimensione di

³⁹ G. VERRECCHIA, *Giuseppe Maria Galanti*, cit.

⁴⁰ G. M. MONTI, *La feudalità napoletana alla fine del Settecento*, cit., p. 169, nota 1. Cfr. il saggio di A. M. RAO, «*In esecuzione de'sovrani incarichi*». *Le relazioni al Re di Giuseppe Maria Galanti*, in *Un illuminista ritrovato*, cit., pp. 55-71, dove la studiosa afferma che l'elenco delle relazioni di Galanti vengono ripubblicate in G. M. MONTI, *La Puglia a fine Settecento secondo G. M. Galanti*, in *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, Trani, Vecchi & Co, 1939, in appendice al capitolo dedicato a Galanti alle pp. 178-180. La mappa di queste relazioni è segnalata anche nell'Introduzione della *Descrizione* curata da Assante-Demarco alle pp. LXXX-LXXXII.

⁴¹ Cfr. G. M. GALANTI, *Testamento forense*, cit., I, dove alla p. 135 si allude a due delle «tre relazioni fatte dall'autore intorno a'feudi, che per intrighi di segretarj di stato furono tenute lontane dagli occhi del Sovrano, che le aveva ordinate». Le due relazioni sarebbero state «rapportate» nel *Testamento forense* e si sarebbe trattato del capitolo I del tomo II, pp. 3-33, intitolato *Gran controversia suscitata sulla vendita de'feudi devoluti*, seguito dal cap. II dal titolo *Lettera scritta dal duca di Cantalupo, intendente degli allodiali e vicario generale nelle Calabrie*.

⁴² A. M. RAO, «*In esecuzione de'sovrani incarichi*», cit., p. 56. Le relazioni che Galanti dedica alla questione dei feudi devoluti sono tre e figurano nella cartella n. 11 con il titolo *Relazioni diverse*, riutilizzate poi nel *Testamento forense*. Si tratta nello specifico delle relazioni: a) *Breve dimostrazione della illusione dei calcoli vantaggiosi che si fanno derivare dalla vendita de'dritti feudali di Policoro, descritti in due magnifiche Mappe*, datata Napoli 10 novembre 1792; b) *La Relazione sui feudi devoluti*, datata Napoli 15 gennaio 1793; c) *La Relazione sui feudi per la Segreteria di Giustizia*, Napoli 20 luglio 1793. Nella cartella 11.3 del F.G., alla lettera l si trova la *Relazione di GMG sullo stato dei tribunali provinciali delle Province di Puglia e di Abruzzo per la Segreteria di Giustizia, Napoli, 10 marzo 1792*, nella cartella 11.4 alla lettera h, la *Relazione sulla Calabria meridionale*, alla lettera d, la *Relazione sul Tribunale di Campagna* e alla lettera f, il *Saggio de' ripartimenti provinciali*, entrambi del 30 aprile 1794. Cfr. A. PLACANICA, D. GALDI, *Libri e manoscritti*, cit., pp. 104-105.

sprovincializzazione e restituendo una mappa completa del quadro storico, geografico, statistico ed economico che Galanti aveva delineato per ogni provincia.

L'edizione galantiana risponde così a quelli che sono i criteri dell'epoca dell'autore, ossia alla scansione degli argomenti in scritti logici e organici relativi ad ogni specifica provincia. Nascono da qui gli scritti sull'Abruzzo, sulla Calabria, sul Molise e sulla Puglia, piuttosto che gli scritti rispondenti ad un raggruppamento di genere come le relazioni, le memorie, le descrizioni e le lettere, che vengono ad affiancarsi oltremodo alle edizioni degli *Scritti letterari* e dell'*Epistolario* di Gabriele Pepe⁴³ e a quella di *Tutte le Opere* di Francesco Saverio Salfi.⁴⁴

Un opportuno riferimento va fatto senz'altro agli studi di Anna Maria Rao, che nel saggio *Fortune e sfortune della Descrizione delle Sicilie di Giuseppe Maria Galanti*⁴⁵ prospetta l'opportunità di indagare su quanto e in che modo le opere dei riformatori meridionali abbiano corretto le stereotipate rappresentazioni che del Regno di Napoli avevano fornito i viaggiatori, considerando che la *Descrizione*,⁴⁶ ripetutamente rivista e integrata da relazioni sulle province commissionate dal sovrano, era circolata nei spazi culturali europei di area tedesca.

Nel 1790, infatti, Christian Joseph Jagermann, consigliere e bibliotecario della corte di Weimar, considerando la *Descrizione* un lavoro tanto compiuto e perfetto che non v'era nazione che ne avesse una simile, fornisce la traduzione dei primi quattro tomi e nel 1795 la traduzione del primo tomo della *Nuova descrizione geografica e politica dell'Italia* dedicato agli «Stati del re di Sardegna» e pubblicato nel 1782 presso il Gabinetto letterario.⁴⁷

Si tratta dell'opera dal titolo *Joseph Maria Galanti's Neue historische und geographische Beschreibung heider Sizilien, aus dem Italienischen übersetzt* di Christian

⁴³ Cfr. G. PEPE, *Scritti letterari*, cit. e ID, *Epistolario*, vol. I (1807-1829), Napoli, SEN, 1980.

⁴⁴ Cfr. P. A. DE LISIO, M. SCOTTI, *Per un'edizione delle opere di F. S. Salfi*, in «Misure critiche», VII, 1977, n. 25, pp. 91-103; ID., *Per l'edizione delle opere di F. S. Salfi*, in *La Calabria dalle riforme alla restaurazione* (Atti del VI Congresso Storico Calabrese, Catanzaro, 1977), Salerno-Catanzaro, Società Editrice Meridionale, 1981.

⁴⁵ A. M. RAO, *Fortune e sfortune della Descrizione delle Sicilie di Giuseppe Maria Galanti*, in *Tra res e imago*, in memoria di Augusto Placanica, a cura di Mirella Mafri e Maria Rosaria Pelizzari, I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 23-359.

⁴⁶ La *Descrizione* compare presso il Gabinetto letterario in cinque tomi a partire dal 1786; il I tomo del 1786 viene riedito nel 1789; il II, del 1788, nel 1794 e nel 1806; il III, del 1789, nel 1794; il quarto e il quinto escono nel 1790 e nel 1794.

⁴⁷ Di questa traduzione Jagerman parla in una lettera indirizzata a Galanti il 12 settembre del 1790, conservata tra le carte Galanti e pubblicata da G. VERRECCHIA, *Giuseppe Maria Galanti*, cit., p. VI dell'*Appendice*. Cfr. G. COGO, *Vincenzo Cuoco. Note e documenti*, Napoli, Jovene, 1909, p. 52 e C. RAINONE, *Il pensiero economico di Giuseppe Maria Galanti, 1743-1806*, Roma, [s.n.], 1968, p. 45.

Joseph Jagermann, pubblicata a Leipzig da Siegfried Lecrecht Crusius, di cui i primi due tomi escono nel 1790 e gli altri due nel 1791 e nel 1793.⁴⁸

Jagermann, che aveva tradotto per le edizioni fiorentine e veneziane di Antonio Zatta la *Nuova geografia di Büsching*, resta praticamente affascinato non solo dall'opera madre di Galanti che è la *Descrizione*, ma anche dalla di lui traduzione della *Geografia* di Büsching.

Le traduzioni dell'opera a cura di Galanti conoscono due edizioni: quella del 1781-1782, *Geografia di Büsching*, corretta e riformata da M. Berenger, traduzione dal francese, accresciuta dalla *Geografia antica* di M. Danville, dalle nuove scoperte di Cook, e nella parte d'Italia corretta e rifatta dall'avvocato Giuseppe M. Galanti, presso la Società letteraria e tipografica di Napoli in 9 volumi e quella del 1785, dal titolo *Descrizione geografica dell'Europa del signor Büsching*, corretta e riformata da M. Berenger,⁴⁹ tradotta dal francese e nella parte d'Italia rifatta da Galanti.

La *Neue Beschreibung beider Sicilien* diventa quindi un punto di riferimento nel mondo germanico per le notizie fornite sul Regno di Napoli⁵⁰ e soprattutto per la polemica antifeudale, ispirando le descrizioni di viaggio di autori come Friedrich Leopold Stolberg, Joseph Hager, Johann Isaac von Gerning e la *Geschichte der parthenopäischen Republik*, mentre Herder colloca Galanti, insieme a Vico, Filangieri e Genovesi tra i principali esponenti del rinnovamento intellettuale napoletano del Settecento. Analoga fortuna riscuote il saggio di Cuoco in Germania, e anche se la storia editoriale dell'opera galantiana ad oggi è poco nota, è certo evidente come proprio grazie alla traduzione di Jagerman essa trovi collocazione e diffusione in area tedesca.

Mario Infelise, autore di un testo sull'editoria veneziana nel '700⁵¹ informa che Vincenzo Formaleoni tentò, senza peraltro realizzarla, una ristampa veneziana della *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia*, mentre ebbe maggiore fortuna l'opera giovanile dell'*Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi*, accolto a Napoli tra polemiche e tentativi di censura, ma acclamato in Francia da Voltaire e d'Alembert e recensito in Germania il 5 ottobre 1782 nella rivista «*Göttingische Anzeigen von gelehrte Sachen*».

⁴⁸ Di Jagermann ha scritto M. T. DAL MONTE, *Christian Joseph Jagermann. Un italianista del Settecento in Germania*, Imola, Galeati, 1979.

⁴⁹ Si tratta sempre di un'edizione nella parte riguardante l'Italia rifatta dall'avvocato Giuseppe Maria Galanti e pubblicata in 10 voll. presso G. P. Merande e compagni, librai francesi rimpetto S. Angelo a Nilo.

⁵⁰ Cfr. M. MERIGGI, *Cuoco in Germania*, in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli* (Atti del Convegno internazionale, Campobasso, 20-22 gennaio 2000), a cura di Luigi Biscardi e Antonino De Francesco, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 75-83.

⁵¹ M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, F. Angeli, 1989, p. 374.

La notizia che l'*Elogio* fosse piaciuto al D'Alembert è tratta dalle *Notizie sulla vita e sulle opere di Giuseppe Maria Galanti*⁵² di Luigi Galanti, ripreso dalle voci del Dizionario di Olivier-Poli⁵³ e successivamente da Placanica nell'edizione delle *Memorie storiche* del 1996. Poco si sa, invece, delle recezioni in Italia della *Descrizione geografica delle Sicilie*, di cui nessun cenno appare nelle «Effemeridi letterarie» di Roma, nonostante l'attenzione del giornale alle produzioni librerie napoletane.⁵⁴

Anna Maria Rao afferma che misteriosa rimane ad oggi la vicenda della mancata edizione francese della *Descrizione*, di cui era stata annunciata la terza edizione, ad opera di un certo Verrus, Verjus o Vexius, del primo tomo del 1793 nell'«Avvertimento degli editori» e anche di una terza compendiate in inglese; notizia ripresa da Benedetto Croce⁵⁵ e smentita da Franco Venturi,⁵⁶ così come non v'è traccia della traduzione francese del *Saggio sulla storia de' Sanniti*, condotta sulla seconda edizione del 1793.⁵⁷

In area francese Galanti veniva utilizzato come fonte di informazioni sul Regno di Napoli, grazie soprattutto alla *Breve descrizione della città di Napoli* del 1792, inserita all'interno di guide ottocentesche francesi e inglesi della città, anche se a detta di Jesús Astigarraga la mancata traduzione francese della *Descrizione* può essere ascritta all'affermarsi della *Scienza della legislazione* di Filangieri che aveva in un certo qual modo oscurato le opere di Palmieri, di Pagano e di Galanti stesso.

Del Nostro vengono apprezzate soprattutto le doti di acutezza e precisione nei dettagli nella descrizione dei luoghi oltre che le riflessioni di carattere più generale, la denuncia antif feudale e l'attendibilità della *Descrizione* come fonte di informazione per l'operato del nuovo governo e per la storia del passaggio dalle riforme alla rivoluzione.

⁵² Cfr. F. VENTURI, *Nota introduttiva* a G. M. Galanti, in *Riformatori napoletani*, cit., pp. 946-990, dove è riprodotta la lettera di Galanti a Voltaire.

⁵³ Cfr. G. OLIVIERI-POLI, *Supplimento al Dizionario storico degli uomini celebri di tutti i secoli e di tutte le nazioni, compilato da Pietro Olivier-Poli*, Napoli, presso Raffaele Miranda, 1822, pp. 160-161.

⁵⁴ M. CAFFIERO, *Le «Effemeridi letterarie» di Roma (1772-1798). Reti intellettuali, evoluzione professionale e apprendistato politico*, in *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra 17. e 20. secolo*, Milano, F. Angeli, 1991, pp. 63-101.

⁵⁵ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1965 (1° ed. 1925).

⁵⁶ A. M. RAO, *Fortune e sfortune della Descrizione*, cit., pp. 528-533. B. CROCE, *Storia del Regno*, cit., p. 152 e F. VENTURI, *Nota introduttiva*, cit., p. 975: «la traduzione francese non vide mai la luce».

⁵⁷ G. M. GALANTI, *Saggio sulla storia de' Sanniti*, in *Storia filosofica e politica delle nazioni antiche e moderne*, Napoli, presso la Società Letteraria e Tipografica, 1780, t. V, poi *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia, dell'avvocato Giuseppe Maria Galanti*, 2. ed. migliorata e corr., Napoli, nella Stamperia della Società letteraria e tipografica, 1783.

La *Descrizione* aveva certamente destato interesse negli ambienti diplomatici francesi per le informazioni statistiche sulle dogane e sugli scambi commerciali, tanto da essere elogiata da St. Didier, console francese a Napoli, da François Cacault, segretario d'ambasciata a Napoli presso il barone Talleyrand, da Pierre-Michel Hennin, segretario del Consiglio di Stato a Versailles e dal diplomatico francese Jean-Marie Alquier, che arrivò a definire Galanti “l'auteur d'un des meilleurs ouvrages de statistique qui aient été faits en Europe”.⁵⁸

La *Descrizione* si avvia così a fungere da modello di riferimento ad una serie di studi che sfociano in scritti di memorie sulla storia del Regno di Napoli, come le *Mémoire sur Naples* del 1806 di Edouard Lefebvre o i *Mémoires* su Napoli di Grégoire Orloff,⁵⁹ rivisti e commentati da Amaury Duval, diplomatico massone amico di Pagano, che citò la *Descrizione* nell'edizione del 1792, colmando così le lacune della storiografia francese.⁶⁰

Un'altra motivazione alla mancata traduzione francese della *Descrizione* potrebbe essere ascritta all'abbandono dell'opera da parte di Galanti nel 1796 a causa della persecuzione e del sospetto nei confronti di quegli stessi scrittori a cui prima si era fatto appello.

Come è registrato nelle *Memorie storiche*, la ripresa delle ristampe avviene con il ritorno dei francesi nel 1806, mentre Galanti stava per pubblicare il *Testamento forense*, anche perché in vista di un cambiamento dinastico si era soliti sottoporre ai sovrani relazioni informative e piani di riordinamento nei vari settori delle finanze, della giustizia e dell'istruzione.

Avviene così che i primi due tomi della *Descrizione* rispondano ai propositi riformatori della regina, mentre i successivi siano di tono più sommesso.⁶¹

Proponendo la riduzione delle imposte e l'abolizione delle dogane interne, e spingendo verso la costituzione di un nuovo Consiglio delle Finanze, che richiami a farne parte gli

⁵⁸ Cfr. A. DE MARTINO, *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli 1806-1815*, Napoli, Jovene, 1984, p. 27 e F. SOFIA, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Roma, Carucci, 1988, p. 122n.

⁵⁹ G. ORLOFF, *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples, par M. le comte Grégoire Orloff, sénateur de l'Empire de Russie*, Ouvrage orné de deux cartes géographiques, publié, avec des notes et additions, par Amaury Duval, member de l'Institut Royal de France, tome premier, A Paris, Chez Chasseriau et Hécart, 1819-1821.

⁶⁰ A. M. RAO, *Fortune e sfortune*, cit., pp. 529-533.

⁶¹ M. R. DE DIVITIIS, *Introduzione* al Catalogo della Mostra *Serra di Cassano. Un palazzo, una famiglia, la storia. Tesori di una dimora napoletana del Settecento*, Napoli, Palazzo Serra di Cassano-Palazzo Marigliano, 22 gennaio-4 giugno 2005, Napoli, Luciano, 2005, pp. 13-24. Il saggio della De Divitiis permette il riconoscimento del ruolo di Galanti nella nuova temperie politica, fornendo in allegato un lungo elenco di soggetti coinvolti nella rivoluzione partenopea del 1799 e vittime della reazione borbonica.

uomini più onesti, pratici e intelligenti del paese, tra cui: Melchiorre Delfico, Luigi Macedonio, Giuseppe Serra, il barone Nolli, Palmieri, Giovan Battista Dragonetti e di rimando, anche Giuseppe Maria Galanti, il nuovo assetto da dare alle province, schiave di una capitale di oziosi e facinorosi, volgeva verso una politica di riforma della giustizia e di riordino della pubblica economia e della pubblica istruzione.

Tornando al discorso della fortuna delle opere galantiane, c'è da dire che senz'altro l'opera maggiormente conosciuta e studiata dalla critica è l'*Elogio del Genovesi*, a cui Franco Venturi e Giuseppe Galasso⁶² hanno dedicato approfondimenti analitici degni di menzione.

È Pasquale Villani nel saggio dal titolo *L'opera e la fortuna di G.M. Galanti*⁶³ a porre a confronto le osservazioni dei due studiosi, partendo dal giudizio del Venturi che riconosce nell'*Elogio* la presenza di una nuova visione dei rapporti tra ragione e sviluppo dell'umana civiltà. Villani asserisce, infatti, che nelle parole "avvocatesche" di Galanti in difesa del Genovesi sia possibile sentir "ribollire quell'ondata di sentimento, di passione e di immaginazione che avrebbe invaso le sue pagine negli anni immediatamente seguenti", iniziando così a minare alla base il voltairiano equilibrio da lui raggiunto.

Il confronto tra la prima e la terza edizione dell'*Elogio* suscita invece in Galasso un'opportuna riflessione per cogliere da un lato la tradizione di continuità con il maestro, e dall'altro gli apporti nuovi dell'allievo, maggiormente sensibile alla natura politica e ai contrasti ideali dei progetti di riforma.

La tradizione critica dell'opera galantiana si è soffermata in particolar modo sul decennio tra il 1770 e il 1780, definita "età aurea" del riformismo borbonico, conseguente al crollo del "dispotismo tanucciano", decennio fondamentale nella formazione culturale e

⁶² Cfr. G. GALASSO, *Genovesi e Galanti*, [s.l.], [s.n.], 1978, p. 294-310, estratto da «Rivista storica italiana», a. 90, fasc. 2, 1978; ID. *Il pensiero economico di Genovesi*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977, p. 337-359, estratto da «Atti dei convegni dei Lincei», 26; ID., *Giuseppe Maria Galanti e Antonio Genovesi*, Napoli, Bibliopolis, 1977. Si tratta della continuazione dell'*Elogio storico* di Galanti, ossia di una ristampa anastatica dell'edizione di Napoli del 1772. Al grande economista dedica parte della sua opera anche F. VENTURI, *Antonio Genovesi*, [s.l.]: [s.n.], 1970, p.15-24, estratto da «La tradizione illuministica italiana»; ID., *Antonio Genovesi. Scritti*, Torino, G. Einaudi, 1977; ID., *Le lezioni di commercio di Antonio Genovesi*, [s.l.], [s.n.], 1960, estratto da «Rivista storica italiana», a. 72, fasc. 3, Napoli, ESI, 1960; ID., *Genovesi e l'età sua, anno accademico 1968-69*, Torino, Cooperativa libraria universitaria torinese, stampa 1969; ID., *Riforme e riformatori nell'Italia meridionale del 2. Settecento, la scuola di Genovesi, corso di storia moderna, anno accademico 1960-1961*, Torino, Cooperativa libraria universitaria torinese, 1960.

⁶³ P. VILLANI, *L'opera e la fortuna di G.M. Galanti*, in *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale* (Atti del Convegno di Studi di Santa Croce del Sannio, 23-24 aprile 1982), a cura di Enrico Narciso, Napoli, Guida, 1984, pp. 13-26.

politica dell'intellettuale molisano e nel quale si delinea il passaggio dalla filosofia e dalla letteratura alla storia e alla scienza politica.

Ciò emerge dalle *Lettere da Vienna* di Lionardo Pansini del 1777, pubblicate da Nino Cortese nel 1935,⁶⁴ che riferiscono del trentennio dell'attività di Galanti come letterato ed editore, nelle quali Pansini osserva tutte le difficoltà incontrate dall'amico nella gestione dell'attività editoriale napoletana, causate da gelosie di librai ed ecclesiastici, deplorandone la scelta di non seguire la via più semplice di guadagno che sarebbe stata quella di accettare l'incarico di segretario del principe di Caramanico, ambasciatore a Pietroburgo; ma Galanti era troppo preso allora dai suoi progetti e dai suoi affetti per seguire i consigli dell'amico ed era fermamente convinto che l'attività del foro fosse un'ottima palestra per perfezionare la lingua, perché solo "la scuola del mondo meglio d'ogni altra c'insegna a ben scrivere".

La convinzione che chi vive più con i libri che con gli uomini non sia in grado di acquisire quella finezza di sentimenti e di gusto necessari per esprimere con forza i propri pensieri, è una delle profonde differenze che distinguono l'allievo dal maestro: da una parte Genovesi, uomo di scuola ingegnoso, accademico e iniziatore del rinnovamento napoletano, dall'altra Galanti che rifiuta ogni inserimento in quel mondo chiuso e retrivo, auspicando una nuova figura di intellettuale che si ispiri ai modelli del mondo anglosassone e franco-olandese.

La ricostruzione degli studi sulla vita e sulle opere dell'illustre molisano, a partire dalla rielaborazione biografica del Verrecchia,⁶⁵ dichiara Villani,⁶⁶ non può quindi prescindere dai giudizi di Guido De Ruggiero⁶⁷ che puntualizza sul sentimento di patria di Galanti, tentando così, tra i primi, un'interpretazione complessiva del suo pensiero e considerandolo il miglior ingegno storico-politico del periodo prerivoluzionario, ma allo stesso tempo ancora figlio della mentalità antistorica dell'Illuminismo, così come non può prescindere dai giudizi del Venturi,⁶⁸ che nella bibliografia introduttiva al volume sui riformatori napoletani annota i limiti della mancanza di confronto tra i riformatori nostrani e la realtà politica ed economica.

Un altro nodo cruciale sul quale si è spesa la critica è la "questione feudale" e quindi il feudalesimo, ora visto come "sistema", seguendo la linea di pensiero da Montesquieu a

⁶⁴ Cfr. N. CORTESE, *Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799 napoletani*, Napoli, Alberto Miccoli, 1935. Si tratta di un estratto da «Rassegna storica napoletana», a. 3, n. 1/2/3.

⁶⁵ G. VERRECCHIA, *Giuseppe Maria Galanti (1743-1806)*, cit.

⁶⁶ P. VILLANI, *L'opera e la fortuna di G.M. Galanti*, cit., pp. 15-18.

⁶⁷ G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli 18. e 19.*, Bari, Laterza, 1922.

⁶⁸ F. VENTURI, *Illuministi italiani*, cit.

Robertson e ora visto come “mostro”, ossia come risultato del rapporto tra la decadenza romana e la barbarie gotica.

Il riferimento a questo proposito va allo studioso Giuseppe Giarrizzo⁶⁹ che ha speso ampie parole sulla questione feudale derivante dalla crisi dell'impero romano che da una parte porta alla denuncia del mostruoso modello parassitario della capitale napoletana e dall'altro al recupero del modello greco-italico che, attraverso la valorizzazione della tradizione antiquaria locale, stabilisce un nuovo legame con le province. Villani nel suo saggio sottolinea come la denuncia del mostruoso sistema feudale sia seguita parimenti sia da Genovesi che da Galanti, che nella *Descrizione del Molise* del 1781 e nella *Descrizione del Regno di Napoli* del 1786-90 utilizzano spesso l'aggettivo “mostroso”. Il Nostro sulla scorta del pensiero di Robertson e Hume, giunge così a posizioni moderate, sostenendo negli anni '90 del Settecento la tesi della “evoluzione” e della “allodizzazione” e passando dalle generiche accuse al sistema feudale, alla denuncia degli errori del sistema giudiziario, degli abusi del foro e della scorretta amministrazione provinciale.⁷⁰

Non mancano tuttavia giudizi negativi di autori contemporanei a Galanti come Lorenzo Giustiniani che nel *Saggio storico critico sulla tipografia del Regno di Napoli* del 1793⁷¹ accusa l'editore molisano di aver pensato più al guadagno che al decoro della nazione, non dando alle stampe nessuna edizione di rilievo e parlando senza rispetto delle leggi dello Stato, e tutto questo in un momento politico assai delicato per il Regno, tanto che non stupisce che proprio nel 1794 la ristampa e il completamento della *Descrizione* vengano sospesi.

La critica è concorde però nello stabilire che le stagioni di studi galantiani siano due: la prima è quella che fa capo alla scuola storica napoletana con la quale si determina un rinnovamento di studi sul Settecento ad opera di Benedetto Croce⁷² e di Michelangelo Schipa,⁷³ ma anche di Roberto Ceci, che lavora su copie manoscritte delle memorie di Galanti

⁶⁹ Cfr. G. GIARRIZZO, *Indirizzi storiografici del Settecento nell'Italia meridionale* (Atti del Convegno di studi antinoriani per il centenario della morte di Anton Ludovico Antinori, Auditorium del Castello dell'Aquila, 20-21-22 ottobre 1978), L'Aquila, nella sede della Deputazione, 1979, e ID., *La coscienza storica del '700 europeo*, Messina, La Grafica, 1982.

⁷⁰ P. VILLANI, *L'opera e la fortuna di G.M. Galanti*, cit., pp. 19-21.

⁷¹ L. GIUSTINIANI, *La Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani*, in Napoli, nella stamperia di Vincenzo Orsini, a spese del libraio Vincenzo Altobelli, 1793 e ID., *Saggio storico critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, in Napoli, nella stamperia di Vincenzo Orsini, a spese del libraio Vincenzo Altobelli, 1793.

⁷² B. CROCE, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, Ermanno Loescher e C., 1897 (Trani, Tip. di V. Vecchi), 2. ed. corr. e accresciuta.

⁷³ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli sotto i Borboni*, Cosenza, Brenner, 1994.

acquisite dalla Società napoletana di Storia patria, mentre la seconda stagione fiorisce nel secondo dopoguerra quando le opere di Galanti, e soprattutto la *Descrizione* e le *Relazioni* diventano una fonte indispensabile per il confronto delle ricerche sul sistema fiscale, sul catasto onciario e sull'analisi della società meridionale durante la crisi dell'*ancien régime*.

A partire dal necrologio scritto da Vincenzo Cuoco nell'ottobre del 1806 che ne esalta la posizione di iniziatore della statistica, dei rapporti tra Cuoco e Galanti parlerà Fulvio Tessitore,⁷⁴ mentre il nipote Pierluigi nel 1836 fornirà rilevanti notizie biografiche sull'autore, affermando che le riforme attuate dai francesi nel Regno di Napoli siano frutto di proposte già sostenute da Galanti nella *Descrizione*, nel *Testamento forense* e nelle *Relazioni al re*, e ciò svelerebbe anche la componente endogena e nazionale del movimento riformatore.

Per concludere, oltre agli importanti contributi forniti da Verrecchia con la biografia di Galanti del 1924 e da Monti con il volume *Due grandi riformatori del '700* del 1926, Romualdo Trifone⁷⁵ nel 1909 e Guido De Ruggiero⁷⁶ nel 1922 forniscono una riflessione sulla conoscenza dello scrittore molisano, riferendosi alla questione dei feudi devoluti del secondo volume del *Testamento forense* e alla storia del pensiero politico meridionale; Attilio Simioni vi dedica, invece, un breve contributo in *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*.⁷⁷

Viene così a chiudersi la prima stagione di studi galantiani volta al riconoscimento dell'importanza dell'autore nel quadro generale della crisi prerivoluzionaria, di cui la ricostruzione storica di Nino Cortese⁷⁸ fornisce una denuncia completa sull'urgenza di far funzionare al meglio la macchina della giustizia e l'amministrazione delle province, nella consapevolezza della necessità di abolire i privilegi dei forensi, il dispotismo dei magistrati e in particolar modo gli abusi feudali.

La ripresa degli studi meridionalistici del secondo dopoguerra porta poi ad una nuova fioritura di lavori esegetici sull'opera galantiana e soprattutto sui manoscritti inediti e sulle relazioni, che meglio di ogni altro documento attestano la sistematicità e la concretezza delle

⁷⁴ F. TESSITORE, *Da Cuoco a De Sanctis. Studi sulla filosofia napoletana nel primo Ottocento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.

⁷⁵ R. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle province napoletane. Dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Milano, Società Editrice Libreria, 1909.

⁷⁶ G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico*, cit.

⁷⁷ A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina-Roma, Principato, stampa 1925, 2 voll.

⁷⁸ N. CORTESE, *Stato e ideali politici dell'Italia meridionale e l'esperienza di una rivoluzione*, Bari, Laterza, 1927.

indagini sociali svolte dall' Autore, e mentre Ruggiero Romano⁷⁹ analizza i dati sul commercio estero e Pasquale Villani⁸⁰ quelli sul catasto onciario e sul sistema fiscale, Tommaso Fiore⁸¹ pubblica stralci delle relazioni e del *Testamento forense*, Rosario Villari⁸² ne fornisce una prospettiva storicamente esatta e Corrado Rainone dà alle stampe uno studio sul profilo economico dell'autore.⁸³

Senza tralasciare le edizioni degli anni '70 delle maggiori opere galantine, a cui si è già fatto riferimento, resta il fatto che sul piano della ricostruzione biografica del molisano, gli studi di Venturi rappresentino senza dubbio un importante punto di riferimento per comprendere la personalità di un autore le cui opere, spesso frammentate e sommarie e strettamente legate e connesse le une alle altre, destano ancora interrogativi e ampie prospettive di indagine, anche e soprattutto in considerazione della mancanza di un'opera complessiva e organica sulla storia del Regno di Napoli negli ultimi due decenni del Settecento.⁸⁴

Par. 1.3 - «Non era più tempo per cose letterarie»: le vicende della censura e la Descrizione geografica e politica delle Sicilie come manifesto dell'Illuminismo napoletano

Appartiene alle *Memorie storiche* l'espressione: «non era più tempo per cose letterarie», profondamente significativa del profondo disinteresse per la letteratura, innescatosi a seguito delle problematiche politiche ed economiche che attanagliavano l'ultimo scorcio del XVIII secolo.⁸⁵ Le carte che si andranno ad analizzare riguardano il periodo storico che si affaccia al

⁷⁹ R. ROMANO, *L'Italia del Settecento*, 7, in *Storia d'Italia*, Milano, Bompiani, copyr. 1989, 12 voll. e ID., *L'età moderna. Verso la crisi*, 2, in *Storia dell'economia italiana*, Torino, G. Einaudi, 1991, 3 voll.

⁸⁰ Cfr. oltre a P. VILLANI, *L'opera e la fortuna di G.M. Galanti*, cit., anche ID., *Mezzogiorno tra riforma e rivoluzione*, 2. ed., Bari, Laterza, 1974 e ID., *Società rurale e ceti dirigenti, 18-20 secolo, pagine di storia e storiografia*, Napoli, Morano, 1989.

⁸¹ Cfr. G. M. GALANTI, *Relazioni sull'Italia meridionale*, a cura di Tommaso Fiore, Milano, Universale Economica, [1952].

⁸² R. VILLARI, *L'età della borghesia rivoluzionaria, dalla fine del Seicento al 1848*, 2, *Corso di storia*, 13. ed., Roma-Bari, Laterza, 1982.

⁸³ C. RAINONE, *Tendenze e ricerche degli scrittori italiani di economia pubblica nella seconda metà del secolo 18.*, Napoli, [s. n.], 1953.

⁸⁴ Cfr. L'opera di B. CROCE, *Studi storici*, cit., che rappresenta una delle opere più complete sulla rivoluzione partenopea e sulla crisi di quegli anni.

⁸⁵ Cfr. G. M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit., p. 80.

tramonto di un'epoca e che va dal 1791 al 1793, coincidendo con le visite di Galanti al territorio abruzzese su incarico regio.

Tuttavia di notevole importanza sono anche i materiali preparatori e le lettere dei due decenni anteriori, che testimoniano del certosino lavoro di indagine dell'Autore sulle strutture sociali, economiche e sullo stato politico e geografico del Regno, insieme ad un'apertura verso la più moderna e avanzata cultura europea. Nondimeno l'opera della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* verrà a rappresentare l'emblema del superamento della denuncia degli illuministi «utopisti» che seguivano la linea genovesiana secondo cui la feudalità coincide con il «mostro» da combattere.

Il lavoro della *Descrizione* viene arrestato a poco più della metà dell'opera a causa anche delle vicende connesse all'ondata rivoluzionaria del 1789. Già nelle *Memorie storiche*⁸⁶ Galanti aveva presagito le difficoltà del portare a termine il lavoro della *Descrizione* fin dalla pubblicazione del primo tomo: “Il cuore mi faceva presentire che questo incarico dovesse riuscirci fastidioso”. Numerosi veti ne ostavano, infatti, il completamento; da una parte le invidie dell'abate Ferdinando Galiani designato dal re quale esaminatore del lavoro, poi la freddezza del ministro Salomone, suo sostituto per un breve periodo, ma al terzo revisore, l'avvocato fiscale della *Camera della Sommaria* Nicola Vivenzio, l'opera era risultata gradita così come al re che aveva elargito a Galanti una pensione annua di 300 ducati, conferendogli il famoso e oneroso incarico.⁸⁷

La riflessione di Galanti all'interno dell'opera va oltre la concezione puramente filosofica del pensiero illuministico e si traduce in un'analisi storica dei problemi feudali che supera «la fase della declamazione»,⁸⁸ restituendo pagine dense e documentate del suo progetto operativo di riforma che si basa su tre principi cardine: “libertà civile” del popolo che collima con la sicurezza civile e con la buona organizzazione dell'autorità pubblica, oltre che coll'imparziale osservanza delle leggi, “educazione” come istruzione finalizzata a rafforzare

⁸⁶ FG, *Mem. Stor.*, c. 23.

⁸⁷ «Il re volle leggere il libro, che gli piacque. La regina lo fece mettere nelle mani de' principi regali» (Cfr. G. M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit., pp. 75-77). Grazie a Nicola Vivenzio e alla protezione di Filippo Mazzocchi, Galanti ottiene nel 1788 una pensione di trecento ducati per la *Descrizione del Molise* che dà una ventata di ossigeno alle sue finanze e gli permette di proseguire l'attività nonostante difficoltà e contrasti. (Cfr. M. C. NAPOLI, *Giuseppe Maria Galanti. Letterato ed editore nel secolo dei lumi*, Milano, F. Angeli, 2013).

⁸⁸ P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario. Panorama di storia sociale italiana tra Sette e Ottocento*, Bari, Laterza, 1968.

lo Stato e “amministrazione della giustizia”, tema poi approfondito nell’ultimo lavoro del *Testamento forense*.⁸⁹

La *Descrizione*, che si profila pertanto come uno scrigno articolato e analitico dei problemi amministrativi e giudiziari del Regno, come uno coacervo di indagini che ne mettono a nudo in modo dettagliato e preciso lo stato di arretratezza e ne spiegano le cause proponendo soluzioni, può essere oltremodo confrontata con le carte abruzzesi del Fondo Galanti, per scovarne affinità e possibili rielaborazioni e integrazioni.

Lucida l’analisi storica ed economica che ne deriva, e rilevante l’influenza sugli aspetti culturali esercitata dalla nobiltà e dal clero, i due fulcri primari attorno a cui ruota la società del tempo; fervida la condanna delle incrostazioni feudali che avevano degradato la condizione dell’agricoltore e del negoziante tenuto valutato soltanto per le sue ricchezze e che abbandonava la professione per diventare nobile e per essere degno di considerazione all’interno dello Stato.⁹⁰

L’eterogeneità degli interessi del giovane Giuseppe Maria, che spaziano dalla filosofia alla letteratura e dalla storia ad una scienza politica fondata sull’osservazione geografica e sulla stratificazione sociale, trova sbocco tra l’altro in un corposo progetto editoriale che lo vede promotore di una *Società letteraria e tipografica*⁹¹ volta alla circolazione delle idee

⁸⁹ Cfr. I. DEL BAGNO, *Testamento forense*, cit., pp. 171-201. A quest’opera degli ultimi anni della sua vita, Galanti prepose l’*Avviso del testatore* (t. 1, Venezia, 1806) nel quale parla del periodo speso nella visita generale delle province: «Per otto anni sono stato impiegato nella visita generale delle provincie. In questo incarico mi sono guardato di toccare le persone, per occuparmi solo degli abusi. Senza felice successo ho fatto da segreto assessore ad un segretario di stato nel ramo della giustizia», ossia a Carlo Demarco, «sono stato giudice togato... il foro non ha soggiogato il mio spirito, né ha corrotto il mio cuore. L’esercizio del foro, ora come avvocato, ora come magistrato; la visita delle provincie; gli affari della segreteria di Stato mi hanno fatto molto vedere e molto riflettere sul carattere degli uomini, e sulla natura degli affari che governano il mondo». Il *Testamento forense* rappresenta pertanto l’opera nella quale Galanti raccoglie tutte le sue convinzioni di legislatore Cfr. D. DEMARCO, *Introduzione*, cit., pp. XX-XXV.

⁹⁰ Cfr. G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., pp. 279-280. L’analisi e la denuncia di Galanti si rivolgono proprio all’aspirazione dei cittadini a diventare avvocati, medici, notai e preti, che porta ad allontanarsi dalla produzione terriera. L’auspicio del Nostro è quello di indurre lo Stato a ribaltare questa situazione valorizzando le classi produttive, l’agricoltura e le manifatture, in modo da sostituire le manifatture estere con le produzioni nazionali di cattiva qualità e usate solo dal popolo, accordando una certa dignità civile all’agricoltore. Cfr. anche www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-maria-galanti (*Il Contributo italiano alla storia del Pensiero economico*).

⁹¹ Delle sfortunate vicende editoriali legate alla *Società tipografica* fondata da Galanti ne parlano approfonditamente M. C. NAPOLI, *Galanti letterato ed editore*, in *Un illuminista ritrovato*, cit., pp. 73-94 e A. M. RAO, «Progetti senza sostanze». *Commercio librario, editoria e condizione dell’autore nell’esperienza di Giuseppe Maria Galanti*, in *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, a cura di P. Bevilacqua e P. Tino, Roma, Donzelli, 2005, pp. 191-208. Nel 1779 Galanti diede vita alla *Società letteraria e tipografica di Napoli*, e tra le altre opere, curò la pubblicazione della *Geografia* di A. F. Büsching nel 1782. La progettata continuazione della *Geografia* che avrebbe dovuto comprendere una descrizione di Asia, Africa e America, trovò l’opposizione dei soci, in quanto i loro interessi commerciali entrarono spesso in conflitto con le ambizioni intellettuali di Galanti che mirava alla diffusione della filosofia dei lumi a Napoli

d'Oltralpe nel Regno di Napoli, favorita anche dalla nuova stagione di rinnovamento che sembra aprirsi nel Regno di Napoli dopo l'allontanamento del ministro Bernardo Tanucci nel 1776 e la nomina a primo ministro di Giuseppe Beccadelli, marchese della Sambuca.

Ne avvalorava l'evidenza l'incessante lavoro di recupero di materiali, appunti e riflessioni, che pone l'autore in continuo confronto per oltre un trentennio con gli scrittori della storia passata, dei quali intende restituire la trascrizione di opere e di testi che si muovono dall'Oriente antico e che sarebbero dovuti arrivare fino all'età moderna, ma che di fatto si arrestano alla Roma repubblicana.⁹²

La nuova impresa tipografica vedrà l'intellettuale molisano impegnato nella pubblicazione di grandi opere enciclopediche di storia e geografia, edizioni che saranno realizzate sempre con integrazioni e approfondimenti scritti dall'autore stesso e che gli consentiranno di soffermarsi sulla storia antica delle province napoletane e italiane.

Ciò che si tenterà di spiegare in questo paragrafo è quali siano le correlazioni tra la costituzione della *Società editrice tipografica* e il blocco della censura a cui sarà sottoposta l'opera del Nostro durante il viaggio in Abruzzo.

Galanti, concluso il viaggio in Calabria nel 1792, ritorna in Abruzzo per esaminare la questione dei confini settentrionali del Regno di Napoli con lo Stato pontificio, ossia per verificarne lo "stato politico"; l'intento è quello di concludere la stesura della *Descrizione*, ma la visita viene interrotta appunto dall'intervento della censura che pone un fermo alla pubblicazione del tomo V della *Descrizione*⁹³ dedicato agli Abruzzi, costringendolo a terminare il viaggio verso Chieti e a fare ritorno tempestivamente a Napoli.

Se si torna un attimo indietro e si ripercorre l'evoluzione intellettuale dell'Autore, ci si può certamente porre qualche interrogativo su quanto accadde. Sicuramente una delle risposte alle domande insolte sulla vicenda la si può rinvenire nel diretto coinvolgimento di

che avrebbe dovuto comprendere una descrizione di Asia, Africa e America, trovò l'opposizione dei soci, in quanto i loro interessi commerciali entrarono spesso in conflitto con le ambizioni intellettuali di Galanti che mirava alla diffusione della filosofia dei lumi a Napoli.

⁹² S. MARTELLI, *Due secoli di sfortune editoriali e un ritrovamento fortunato*, in G. M. GALANTI, *Scritti giovanili*, cit., pp. IX-CXXII.

⁹³ La riedizione della *Descrizione* del 1969, curata da Franca Assante e Domenico Demarco, contiene oltre alla parte del V tomo relativo agli Abruzzi nella sua interezza, la *Relazione generale della provincia di Chieti, datata Napoli 25 marzo 1792*. Cfr. V. CLEMENTE (a cura di), *Il Giornale del Viaggio (1791) ed altri scritti sugli Abruzzi*, Roma, Istituto per la Storia del Mezzogiorno, 1991, edizione che riporta questi documenti: 1) *Giornale del viaggio eseguito di Real ordine nell'anno 1791 per la visita generale dell'Abruzzo*; 2) Ultime 90 pagine della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, dedicate agli Abruzzi e mai terminate; 3) Capitolo del *Testamento forense* sui confini e le *Emigrazioni*; 4) *Relazioni al re* inedite.

Galanti nell'attività editoriale della *Società letteraria* che lo vide appunto partecipare fin dal 1777 alla diffusione delle idee illuministiche europee con l'intento di educare al respiro internazionale una città come Napoli che proprio allora stava aprendosi ad una nuova consapevolezza intellettuale.

Basti pensare che la *Società*⁹⁴ ebbe all'attivo fino al 1786 circa settanta volumi, seguendo una linea editoriale adatta alle esigenze culturali dell'epoca e producendo un catalogo ricco di svariate pubblicazioni, tra cui volumi sull'igiene, sulla cura dei neonati per prevenire la mortalità infantile, fino a saggi di giurisprudenza, storia e letteratura e non da ultimo il progetto bloccato dalla censura ecclesiastica di pubblicazione dell'opera di Niccolò Machiavelli.

Due furono gli interessi primari perseguiti da Galanti all'interno della sua attività editoriale, da un lato la storia che «ci mostra l'uomo col quale dobbiamo vivere, quello che può l'educazione per abbellire le sue maniere, o per corrompere il suo cuore»⁹⁵ e dall'altro la geografia, interesse che si tradusse nella pubblicazione del lavoro enciclopedico di Anton Friedrich Büsching sulla geografia europea e mondiale⁹⁶ (*Neue Erdbeschreibung*, 11 voll., 1754-1792), edizione che venne integrata dai lavori di altri viaggiatori.

Galanti si basò, come già è stato detto, sulle traduzioni italiane di Christian Joseph Jagermann all'opera di Büsching e cercò di sopperire alle carenze delle parti riguardanti l'Italia con pubblicazione della *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia* in due volumi tra il 1782 e il 1791.⁹⁷

Tra le altre anche la pubblicazione di una grande storia universale, la *Storia filosofica e politica delle nazioni antiche e moderne* in sedici volumi, come traduzione degli *Éléments d'histoire générale ancienne et moderne* (1772-1783) dell'abate Claude-François Xavier

⁹⁴ La *Società letteraria di Napoli* fu creata nel settembre del 1777 e trasformata nel 1779 con l'intervento di altri soci in *Società letteraria e tipografica di Napoli*, sorta di impresa tra il familiare e il commerciale come lo stesso Galanti dichiara nel bollettino dato alle stampe il 25 maggio 1778, ossia nel *Prospetto* generale. Cfr. *Società letteraria e tipografica di Napoli. Prospetto generale per l'anno 1778*, n. s. li 25 di maggio, p. I. «Alcuni uomini di lettere – vi si leggeva – in compagnia di negozianti, hanno perciò formato l'utile progetto di dar al pubblico le più belle edizioni di opere utili e bene corrette, nelle quali il gusto più di ogni altra cosa sarà consultato». Per un periodo l'attività della casa editrice fu considerevole, ma presto sorsero contrasti tra gli azionisti della *Società tipografica* che culminarono in una vera e propria crisi che causò sequestri e gravi danni a Galanti, pur continuando anche dopo il 1787 chiamandosi però *Gabinetto letterario*. Cfr. anche D. DEMARCO, *Introduzione a G. M. GALANTI, Della Descrizione*, cit., pp. XII e segg.

⁹⁵ Cfr. *Memorie storiche*, cit., p. 43.

⁹⁶ A. F. BÜSCHING, *Neue Erdbeschreibung*, Hamburg, bey Johann Carl Bohm, 1754-1782, 11 voll.

⁹⁷ G. M. GALANTI, *Nuova descrizione storica dell'Italia*, Napoli, Nella stamperia della Società Letteraria e Tipografica, 1782-1791, 2 voll.

Millot⁹⁸ o con traduzioni di altri autori, come Condillac, David Hume, Voltaire e William Robertson, e nel 1783 a integrazione del quarto volume della *Storia*, la pubblicazione dell'opera dal titolo *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori d'Italia*.⁹⁹

L'attuazione del grande e impegnativo progetto di fornire una descrizione dettagliata delle condizioni economiche, sociali e amministrative di tutte le province con lo scopo complessivo di avviare una riforma nasce, come è già stato detto, dalla pubblicazione della *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise, con un saggio storico sulla costituzione del Regno* nel 1781 definita da Venturi «una delle sue opere più riuscite» (1962, p. 966)¹⁰⁰ e tenuta in grande considerazione da re Ferdinando IV che decide di affidare a Galanti il compito di ampliare il suo lavoro di indagine a tutte le province del Regno.¹⁰¹

Dal 1782 al 1785 Galanti dà alle stampe il primo volume della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, raccogliendo una consistente quantità di dati su ogni regione del Regno, ma la censura guidata dal vecchio abate Ferdinando Galiani tenta di impedirne la pubblicazione, che avviene soltanto nel 1786 su intercessione del re; il secondo volume sarà pubblicato nel 1788, il terzo nel 1789 e l'ultimo nel 1790, data di inizio dei viaggi lungo le diverse province del Regno, che saranno percorse in lungo e in largo fino al 1797.

⁹⁸ Nella premessa agli *Elementi di storia generale* dell'abate Millot (trad. it., t. 1, Napoli, MDCCXXX), Galanti così si esprime: «Il merito della storia consiste nell'imparar a conoscere gli uomini ed i motivi, che li determinano: il loro carattere morale e l'influenza che sopra le loro azioni hanno i pregiudizi; l'origine, i progressi e la caducità degli imperi; gli effetti or vantaggiosi, or funesti delle passioni e del genio; le varietà sorprendenti delle leggi, de' costumi, delle opinioni; e quelle famose rivoluzioni, accadute nello stato politico, morale e letterario delle nazioni, che hanno tante volte cambiato l'aspetto del mondo». Galanti guarda all'Inghilterra e alla Francia, come a modelli da imitare per lo spirito nazionale e la costituzione dello stato: «Noi abbiamo avuto in questo secolo molte storie ragionate, che fanno veramente onore allo spirito umano. L'Istoria d'Inghilterra di Hume, quella di Carlo V di Robertson, il Secolo di Luigi XIV di Voltaire saranno sempremai i più bei monumenti dell'età nostra, e per li quali la posterità avrà più attenzione» (*Ibidem*, pp. VIII-IX). Cfr. anche D. DEMARCO, *Introduzione* cit., pp. XIV-XV. Galanti porta, inoltre, a Napoli la traduzione italiana del romanzo francese di Arnaud e di Marmontel, alcune novelle di Voltaire, di Diderot e di Rousseau, oltre ad opere dei maggiori storiografi illuministi quali Robertson, Chastellux, Millot, Condillac, con l'intento di offrire al lettore libri di geografia che ampliassero le frontiere delle conoscenze europee e proponessero testi divulgativi di legge, di scienze e di medicina che dovevano servire ad avvicinare un pubblico non di soli accademici, ma anche di esponenti delle professioni e della società civile.

⁹⁹ È proprio da questo approfondimento che Galanti inizia a costruire una sorta di mito attorno alle popolazioni preromane, soprattutto del Sannio; popolazioni di piccoli agricoltori indipendenti caratterizzate da un'agricoltura fiorente, che furono assoggettate all'imperialismo romano e che contrastarono nel modello di vita la realtà settecentesca in cui persisteva l'organizzazione feudale che generava macroscopici squilibri nella distribuzione della ricchezza (F. VENTURI, *Illuministi italiani*, cit., p. 962; P. VILLANI, *Feudalità*, cit., pp. 291-94).

¹⁰⁰ Cfr. www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-maria-galanti (*Il Contributo italiano alla storia del Pensiero economico*).

¹⁰¹ La *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise* è un ampio saggio sul paese natio di Galanti e nasce anche dai discorsi intorno alla costruzione della strada nazionale tra la provincia di Terra di Lavoro e quella del Contado di Molise decisa nel 1779 dal marchese della Sambuca. Cfr. G. VERRECCHIA, *Giuseppe Maria Galanti*, cit., p. 27.

Fin dal 1790 Galanti si avvale della collaborazione del giovane Vincenzo Cuoco che lo aiuta nella preparazione dei materiali relativi al quarto volume della *Descrizione*,¹⁰² mentre Vincenzo Canale svolgerà attività di direttore della *Società del Gabinetto letterario*.

Accade però che la produzione editoriale del Nostro diminuirà proprio a partire da quella data, tanto che la Società Tipografica giungerà ad imprimere quasi esclusivamente le opere di Galanti insieme a qualche ristampa, anche a causa delle impegnative visite che lo avrebbero portato lontano proprio negli anni tra il 1791 e il 1792.¹⁰³

La parentesi del 1799 e le alterne e controverse vicende legate alla restaurazione borbonica interromperanno nuovamente ogni sua possibile attività editoriale e l'esilio dei più grandi intelletti del Regno di Napoli porrà un freno alla stagione illuministica, anche se Galanti riprenderà a svolgere attività di editore fino agli ultimi anni di vita e nei locali della sua *Stamperia* resteranno le ultime tracce di un'attività sfortunata che collocherà l'Autore più tra i letterati che tra gli editori. Come tacere allora della presenza di ben sessantuno copie del Tomo II, seconda parte, della nuova edizione della *Descrizione delle Sicilie*?

Da non dimenticare inoltre il decreto di sequestro dei beni di ambedue i rami della società del 1783 da parte del marchese Ippolito Porcinari, presidente della Regia Camera della Sommaria che aveva creato un dissesto economico tale da non permettere la pubblicazione di alcuna edizione nell'anno successivo. Questo fatto intaccherà soprattutto le edizioni in più tomi come la *Continuazione alla geografia di Büsching* di Berenger o il *Corso compiuto di agricoltura* di Rozier, ma anche e soprattutto la *Descrizione delle Sicilie* che si troverà ad affrontare un percorso articolato prima di giungere al grande pubblico, tanto che intercorreranno molti anni nella pubblicazione dei primi e degli ultimi tomi e capiterà anche che, mentre si stamperanno gli ultimi volumi della prima edizione, già saranno pronti quelli della successiva.

¹⁰² F. TESSITORE, *Cuoco e Galanti*, in *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Napoli, Guida, 1983, p. 79.

¹⁰³ Galanti si appoggia per due anni alla stamperia di Merande e riprende l'attività editoriale con 38 titoli, mentre nel periodo in cui opera presso il *Gabinetto letterario* nei primi tre anni pubblica 40 volumi, recuperando edizioni precedentemente sospese o comunque titoli già editi in precedenza. Dopo il 1790 la sua attività si esaurisce e vengono pubblicati pochi volumi all'anno. Cfr. M. C. NAPOLI, *Giuseppe Maria Galanti*, cit.

È questo il caso della seconda edizione della *Nuova descrizione delle Sicilie* le cui vicende editoriali sono alquanto complesse: il primo tomo viene stampato nel 1789, il secondo nel 1794, la prima metà, e nel 1806, la seconda metà.¹⁰⁴

Per fare il punto della situazione, di grande interesse il catalogo editoriale stilato da Consiglia Napoli, organizzato in ordine alfabetico per autore, che riporta, tra le altre, schede bibliografiche analitiche delle edizioni a stampa della *Descrizione* realizzate dalla *Società Tipografica* di Galanti.¹⁰⁵ Le edizioni successive dei primi due volumi della *Descrizione* saranno ampliate grazie all'indagine diretta sul campo e pubblicate nel 1793 e nel 1794 con il titolo appunto di *Nuova descrizione*, ma l'edizione verrà però interrotta nel 1794 e il quinto volume in preparazione non sarà pubblicato.¹⁰⁶

Assodata la funzione economica e sociale di primo piano dell'agricoltura, i temi affrontati nei volumi della *Descrizione* spaziano dal rapporto tra Napoli e le province alla questione delle bonifiche territoriali e demaniali, dallo scontro fra proprietari terrieri e contadini, alla questione della produzione agricola e del credito agrario, alle connessioni tra le

¹⁰⁴ Nella sua monografia dedicata all'Autore, la Napoli afferma che l'illuminista molisano non riesce a trasferire il progetto editoriale dal piano ideale a quello di una vera e propria impresa, pur mettendo a punto un programma e un catalogo di libri importante da un punto di vista culturale. Galanti viene definito dalla Napoli più un letterato che un editore, tanto che tra le giacenze trovate nei locali della sua *Stamperia* sono da ricordare: 122 copie del primo e 143 del secondo tomo della *Storia romana* di Millot; 61 copie del tomo secondo, seconda parte, della nuova edizione della *Descrizione delle Sicilie*; 169 della *Storia dell'antica Italia*, 244 del primo tomo del *Testamento fiorentino*, oltre a pagine sparse di altri testi. Nella monografia della Napoli è presente un catalogo editoriale a conclusione del volume sull'attività di Galanti letterato ed editore, un elenco delle opere italiane e straniere stampate dal Nostro e anche un catalogo delle edizioni non stampate. Si tratta complessivamente di un catalogo piuttosto anomalo rispetto a quello di altre case editrici che denota un declino generale dell'erudizione e uno slittamento verso forme di laicizzazione della lettura. Il 1779 è la data di stampa della prima edizione prodotta dalla *Società letteraria* e si può dire che gli anni più proficui di lavoro editoriale siano proprio quelli tra il 1779 e il 1783 (in soli cinque anni vengono pubblicati circa novantanove volumi con una media di 18.4 volumi annui) a riprova di un'attività di media consistenza che si conclude nel 1806 presso il *Gabinetto letterario* per un totale di 196 volumi (EAD., *Giuseppe Maria Galanti*, cit.).

¹⁰⁵ Le diverse edizioni dell'opera sono riscontrabili sui principali *OPAC* italiani e stranieri (vedi *SBN*), tra cui la prima edizione della *Nuova descrizione storica e geografica* in 5 tomi, in 8°, edita a Napoli nel *Gabinetto letterario*, 1786-1794 (Tomo I, 1786; Tomo II, 1788; Tomo III, 1789; Tomo IV, 1790; Tomo V, 1794),

¹⁰⁶ La *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia* in due volumi, descritta in maniera «sempre imperfetta in mani straniere» (*Memorie storiche*, cit., p. 44) nasce dall'antico interesse di Galanti per la geografia. Galanti definisce quest'opera nelle *Memorie* come un esercizio particolarmente riuscito dal momento che le aree descritte non sono state da lui visitate in prima persona, anche se sottolinea che diversa sarebbe stata l'osservazione diretta dei paesi rispetto al desumerne notizie dai viaggi di amici e corrispondenti. Allo stato attuale le principali edizioni della *Descrizione*, come già è stato rilevato, sono: *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, del 1969 in 2 volumi e quella edita presso i soci del *Gabinetto letterario* del 1793-1794 sempre in due volumi. Per le altre edizioni si può ricorrere a: *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli, Presso i soci del *Gabinetto Letterario* nelle edizioni del 1786-1792 in 5 volumi e quella del 1788-1789 in 2 voll.; *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, Presso i soci del *Gabinetto Letterario*, 1789-1794, 3 voll. I v. 3 e 4 dell'opera hanno per titolo: *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* e *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, Presso i soci del *Gabinetto letterario*, 1793-1794 in 5 voll.

migrazioni stagionali dei contadini alle condizioni del sistema viario e delle comunicazioni, fino a giungere alla situazione del peso economico delle attività produttive e alle usanze e costumi delle diverse province del Regno.¹⁰⁷

Galanti inoltre utilizza la sua casa editrice per miscelare nelle proprie edizioni uno o più autori, aggiungendo intere parti, integrandole con i propri scritti in una continua azione di rivisitazione e di rimaneggiamento, e introducendo nella *Descrizione della Sicilia* le sue stesse relazioni presentate al re come visitatore. Ad integrazione della *Descrizione geografica e politica*, l'Autore pensa di inserire il *Corso compiuto di agricoltura* di Rozier, i cui volumi erano usciti tra il 1781 e il 1800, a riprova della considerazione dell'agricoltura quale fondamento della prosperità delle nazioni.

C'è da dire tra l'altro che nel 1790 la pensione di trecento ducati attribuita a Galanti viene decurtata a duecento per un solo anno fino a scomparire e ad essere del tutto soppressa tra il 1789 e il 1793, periodo in cui il Regno è in piena crisi economica a causa di carestie, del coinvolgimento italiano nelle guerre europee e di congiure giacobine che avevano inquinato gli animi del popolo napoletano, tanto da rendere discutibile la stessa collaborazione tra gli intellettuali e il sovrano che esercitava un rigido controllo sia sulle pubblicazioni che sull'acquisto dei libri dall'estero. Vano il tentativo da parte dell'Autore di recuperare somme di danaro da quanti erano debitori al suo *Gabinetto letterario*, ricorrendo alle vie giudiziarie; ormai la sua attività editoriale si stava lentamente assottigliando, riducendosi alla sola vendita di libri esteri o stampati dal *Gabinetto* stesso.

La *Descrizione* nasce quindi da una precisa volontà di re Ferdinando di avere un quadro completo di tutte le province, e Galanti pensa di strutturare l'opera in sei volumi descrivendo: la Campania, i due Principati (il Principato citeriore con la provincia di Salerno e il Principato ulteriore con la provincia di Avellino), il Sannio, l'Abruzzo, le tre province di Puglia (Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto), la Basilicata, le Calabrie (la Calabria citeriore con la provincia di Cosenza e la Calabria ulteriore con la provincia di Reggio). Per far questo si giova del supporto di notizie fornite dal governo e dell'aiuto di Vincenzo Cuoco soprattutto in merito alla raccolta dei materiali riguardanti il quarto tomo della *Descrizione*¹⁰⁸ pubblicato nel 1790 che si occupa della corografia della Campania, dei due Principati e del Sannio.

¹⁰⁷ A. PLACANICA, *Galanti uomo del suo e del nostro tempo*, in *Un illuminista ritrovato* cit., pp. 34.

¹⁰⁸ G. COGO, *Vincenzo Cuoco*, cit., pp. 7 e 125.

Il Nostro inizia così tra il 1790 e il 1797 a muoversi tra tutte le province del Regno oltre ad alcune città siciliane, suddividendo le sue relazioni per argomenti relativi allo stato naturale, politico e morale, economico ed ecclesiastico, strutturato nei vari articoli interrogatori del catechismo.

Il 1791 Galanti invece lo trascorre a stendere le relazioni sulle province di Lecce, Trani, sul Gargano, sul basso Molise e sull'Abruzzo, recandosi prima nelle zone del litorale pugliese e dal 15 marzo ai primi di aprile a Trani, Bisceglie, Molfetta, Bari e Monopoli, lasciando una descrizione della Puglia come di un paese per la maggior parte ricco in agricoltura e pregevole nella zona peucezia per la presenza di una catena di città di un certo rango.

Sul finire di maggio del 1791 l'Autore si reca in Abruzzo descrivendone la regione marittima e interna; successivamente valica il Tronto e si spinge fino ad Ancona nelle Marche, annotandone la visibile superiorità dell'agricoltura; rientrato a Napoli consegna al re la Relazione sullo Stato della provincia di Lecce che il re legge con somma soddisfazione e l'anno seguente, il 1792, si reca in visita alla Calabria settentrionale e meridionale, per poi visitare nel 1793 nuovamente nelle regioni di confine per illuminare il governo circa le loro condizioni politiche.

Partito verso maggio del 1791 e passato da Venafro, si reca a Montecassino, Terracina, Ceprano, Sora, Alvito in provincia Frosinone, spingendosi *sua sponte* fino a Roma e rimanendovi una settimana, affidandosi per le ricerche sullo stato economico e civile della città alle cure del cardinale Fabrizio Ruffo, tesoriere generale della camera pontificia. Rimessosi in viaggio si reca verso la metà di giugno a Tivoli per poi passare a Carsoli, in Abruzzo, dove ha modo di rivedere il Fucino e l'Aquila segnata dal terremoto del 1703, ricavandone la stessa impressione negativa della Calabria; raggiunge poi Introdoco, Civita Ducale, Civita Reale, Accumoli, Ascoli Piceno, Civitella del Tronto, Campi, Teramo e infine Napoli.

Prima di muoversi da Roma verso l'Abruzzo l'animo di Galanti viene turbato da alcune notizie che gli giungono da Napoli e che lo spingono ad affrettare il suo ritorno da Teramo, nonostante arrivino dalla Segreteria delle finanze dispacci con nuovi incarichi nel chietino.

Invidie e calunnie sulla sua opera si sollevano proprio dall'interno del Consiglio delle finanze nella persona del consigliere Codronchi, divenuto successivamente suo amico e sostenitore, e questo proprio mentre Galanti ha terminato di stampare la seconda edizione del

primo volume della *Descrizione delle Sicilie*, inviata al suo ritorno al re, alla regina e a tutti i ministri di Stato e del Consiglio delle Finanze.

L'opera che tanta gloria aveva portato a Galanti viene quasi da lui maledetta per il giro di invidie e di ingiurie che la avvolgono, mentre la ristampa del secondo volume è sottoposto alla supervisione della regina e alla revisione di Vivenzio e di Codronchi.

Rimane così sospeso l'oggetto del viaggio del 1793 sullo stato politico de' confini del Regno e l'Autore si propone di riprenderlo solo nel 1795 per esaminare la costituzione di quel governo nei diversi rami politici, civili, economici e morali.

Il Consiglio delle Finanze dispone altresì che il viaggio abbia luogo questa volta a spese di Galanti previo conferimento della carica di segretario della Real Camera, ma per una serie di problemi interni gli viene conferita la carica di giudice di Vicaria.

Il re approva il viaggio a Roma, ma gli impone di non pubblicare nulla intorno al Regno senza autorizzazione del Consiglio delle Finanze. Di ritorno dalla visita di Roma, verso la metà di giugno del 1795, Galanti produce sei relazioni aventi come oggetto: la costituzione del governo pontificio, la costituzione civile romana confrontata con la napoletana riguardo ai tribunali e all' "economia giudiziaria", la costituzione economica, la difformità della morale politica tra i due stati, lo stato politico dei confini napoletani e le migrazioni temporanee dei regnicoli nelle campagne romane oltre agli smembramenti sofferti dal Regno nelle età precedenti.¹⁰⁹ Le vicissitudini sulla storia delle edizioni della *Descrizione* non finiscono però qui e Galanti ritorna a Roma, su incitamento del Ruffo, nella primavera del 1796 per indagare in maniera più approfondita sulle migrazioni verso lo Stato Pontificio. L'Autore invia durante il viaggio il "discarico" intorno alla descrizione delle Sicilie al segretario delle finanze, il marchese Corradini, avvisando che l'opera è stata stampata con l'approvazione del revisore Vivenzio, ed è proprio la richiesta arrivata dal re che un ufficiale della Segreteria di Stato revisioni l'opera a salvare la *Descrizione*. Il re ne desidera il compimento e su proposta del marchese Simonetti¹¹⁰ destina come nuovo revisore Giuseppe Gargano, presidente della Camera della Sommaria, il quale non ha alcuna cognizione in materie politiche e mal interpreta l'opera del molisano.

¹⁰⁹ D. DEMARCO, *Introduzione*, cit., pp. XXXVI- XXXVII.

¹¹⁰ Si tratta del marchese Saverio Simonetti nato nel 1772 e giudice della Vicaria dal 1778 che ebbe un importante ruolo nei tentativi di riforma portati avanti in Sicilia al tempo del vicerè Domenico Caracciolo, difendendo le prerogative del Fisco contro i feudatari con il fine di giungere ad una nuova catastazione.

Da qui la rinuncia di Galanti al completamento della *Descrizione delle Sicilie* e la decisione di rifugiarsi in campagna insieme ai suoi fidati libri con la consapevolezza che le sei relazioni di Roma costituiscono la materia più interessante per le circostanze dei tempi.

La pubblicazione della *Descrizione* viene quindi interrotta e il quinto volume con la corografia dell'Abruzzo e della Puglia e il sesto volume con quella della Basilicata e della Calabria non vedranno mai la luce se non in alcuni paragrafi dedicati all'Abruzzo, mentre molte delle relazioni che avrebbero dovuto far parte dei due tomi andranno perdute e altre saranno solo parzialmente pubblicate.

Par. 1.4 – La Cartella n. 13 sull'Abruzzo: profilo tematico-strutturale dei manoscritti abruzzesi

Non si può fare a meno, a questo punto, di accennare alle notevoli difficoltà incontrate dagli studiosi galantiani nel lavoro di esegesi, consultazione e riorganizzazione delle fonti che si è avuto l'onore e l'onore di visionare in formato digitale, riuscendo così a riproporne le dovute trascrizioni nell'appendice documentaria.

La presenza di forme di scrittura diversa, in quanto opera di mani diverse e di differenti autori, e il rimaneggiamento continuo dei documenti da parte dell'Autore stesso, contribuiscono notevolmente a rendere quanto mai difficile il districarsi nel *mare magnum* degli appunti, delle relazioni e delle lettere abruzzesi.

Si tratta infatti di un coacervo di carte manoscritte di maggiore o minore rilievo, edite e inedite, tra lettere, relazioni, annotazioni, memorie, “selve” e appunti vari che costituiscono il nucleo essenziale dei lavori preparatori di Galanti.

Nel discorso globale dei documenti abruzzesi e delle opere di Galanti in generale, si dà il caso che anche gli appunti rivestano un ruolo essenziale perchè riferiscono di titoli di opere edite e inedite, pur mostrando spesso una netta divergenza se tratti da notizie manoscritte o da eventuali opere a stampa; è possibile tra l'altro realizzare un prospetto sommario di titoli

precisi, anche se non cronologicamente ben individuabili, solo per le opere galantine inedite.¹¹¹

L'incontentabilità di Galanti riguardo non solo ai contenuti, ma anche e soprattutto all'assegnazione dei titoli, è evidente nella scelta di attribuire alla seconda edizione di una stessa opera un titolo diverso, tanto che spesso l'Autore ricorre all'espedito di riassembleare insieme vari scritti già in parte o del tutto pubblicati in una nuova e più ampia edizione, mutandone sempre il titolo o modificandolo solo leggermente. È quanto accade anche con gli scritti sull'Abruzzo, parte dei quali già pubblicati nella maggiore opera *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, prima dell'intervento censorio.

Tra gli scritti già editi si annoverano: il *Giornale di viaggio in Abruzzo del 1791*¹¹² e il *Giornale di viaggio in Abruzzo del 1793*,¹¹³ oltre alla monografia di Vincenzo Clemente dal titolo *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798)*,¹¹⁴ che ripropone, invece, diversi documenti attinenti alla situazione politico-economica dell'Abruzzo, tra l'altro parte integrante della carte abruzzesi in oggetto, e inoltre: la *Relazione a S. M. sullo stato politico ed economico dell'Abruzzo chietino*, scritta a Napoli il 25 marzo 1792 (edita anche nella *Descrizione* di Assante-Demarco pubblicata a Napoli nel 1969), della *Relazione sulla provincia di Teramo* del 1794, del *Rapporto sugli abusi che rallentano il corso della giustizia* (Napoli, 10 agosto 1794) e della *Relazione sulla parte ecclesiastica dell'Abruzzo* (Napoli, agosto 1794), documenti che rientrano nella tipologia delle relazioni che Galanti scriveva dopo le visite nelle province, indirizzandole al Sovrano o ai ministri competenti.

Nel testo di Clemente sono anche pubblicate: la *Lettera di Galanti a G. M. Giovene sulla visita generale degli Abruzzi appena terminata* (Napoli, 30 luglio 1791);¹¹⁵ la *Lettera di Galanti a Melchiorre Delfico, da Catanzaro, 28 aprile 1792, contenente in allegato il Real ordine per la visita delle Calabrie*;¹¹⁶ le *Credenziali del Consiglio delle Finanze all'Udienza di Teramo per la visita di Galanti nella Provincia* (19 maggio 1791) e le *Credenziali delle*

¹¹¹ *Ivi*, pp. 56-57.

¹¹² Cfr. V. CLEMENTE, *Il Giornale del viaggio (1791) ed altri scritti sugli Abruzzi*, Roma, Istituto per la Storia del Mezzogiorno, 1991.

¹¹³ Cfr. S. MARTELLI, *I Giornali di viaggio*, cit., pp. 55-84.

¹¹⁴ V. CLEMENTE, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798). L'attività di Melchiorre Delfico presso il Consiglio delle Finanze*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981.

¹¹⁵ La lettera è edita anche in N. CORTESE, *Per una biografia di G. M. Galanti*, in «Samnium», VIII, 935, n. 3-4, pp. 168-171, mentre l'originale si trova nel *Fondo Giovene* dell'Archivio di Stato di Bari.

¹¹⁶ La lettera si trova nel *Fondo Delfico* dell'Archivio di Stato di Teramo, *Busta 20, Fasc. 243*.

Finanze per la visita del Galanti ai confini del Regno (22 maggio 1793);¹¹⁷ la *Lettera di Galanti al preside di Teramo O'Beirne* (L'Aquila, 19 giugno 1793) e le *Notizie che occorrono dalla Regia Udienza di Teramo per la visita ordinata da Sua Maestà*.¹¹⁸

Seguono: la *Risposta al questionario sull'importo per il mantenimento, di Antonini ad O'Beirne, Penne, 1 luglio 1793* e le *Risposte di Annibale Di Cicco alle notizie richieste del Sig.re Dr. Giuseppe M.a Galanti al Regio Intendente di Teramo per la visita ordinata da S.M.* (1 agosto 1793).¹¹⁹

La pubblicazione di Clemente si conclude poi con la trascrizione del testo della *Descrizione* del 1969 dal titolo *Corografia dell'Abruzzo*, ossia con il libro decimo suddiviso in 4 capitoli che riportano notizie generali sullo stato naturale, politico, feudale, ecclesiastico ed economico dell'Abruzzo.

La scelta operata è stata quindi quella di tralasciare le opere già edite, sia pur integrandole in parte nelle diverse problematiche trattate nel corso della ricerca, e di selezionare essenzialmente i testi ancora inediti sulla provincia abruzzese tra quelli degni di nota, con il fine di realizzare una base d'appoggio a nuove e più approfondite discussioni.

La Cartella sull'Abruzzo del *Fondo Galanti*, conservata nell'Archivio Storico di Campobasso, è provvisoriamente numerata 13,¹²⁰ così come risulta dall'inventario stilato da Augusto Placanica e Daniela Galdi. Si tratta di un faldone piuttosto consistente, suddiviso in 15 fascicoli che raccolgono: *Carte sull'Abruzzo aquilano, chietino e teramano*, la *Bozza della relazione per la Marca di Ancona* e i *Giornali di viaggio in Abruzzo del 1791 e del 1793*.¹²¹

L'aquilano viene delineato da Galanti come un paese montano e interno, povero e caratterizzato da movimenti migratori verso le più ricche regioni limitrofe pontificie e verso la Toscana, oltre che da esportazione di forza-lavoro verso la Campania. Manca, però, all'interno delle carte galantiane una "relazione generale" sull'Aquila, della quale si hanno solo "relazioni speciali".

¹¹⁷ Le due lettere sono estratte da un *Fascicolo Galanti* dell'Archivio di Stato di Teramo, *Fondo Antica Presidenza, Busta 52, Fasc. 843*, cc. ss., n.° 29.

¹¹⁸ Sia la *Lettera di Galanti al preside di Teramo O'Beirne* che le *Notizie* sono tratte dallo stesso fondo delle lettere precedenti.

¹¹⁹ Si tratta in questo caso di documenti appartenenti al *Fondo Delfico* dell'Archivio di Stato di Teramo (*Busta 20, Fasc. 243*).

¹²⁰ D'ora in poi le carte del Fondo Galanti saranno indicate come segue: *FG* (*Fondo Galanti*).

¹²¹ Il disordine originario delle carte fu anche dovuto al tentativo di sottrarle alle furie censorie dei fatti della Partenopea. In merito al salvataggio delle carte galantiane operato da Vincenzo Cuoco, discepolo prediletto di Galanti, si veda P. A. DE LISIO, *Per l'edizione di tutte le opere*, cit. pp. 175-176.

Della provincia di Teramo sono presenti lettere, informazioni fiscali e relazioni, per lo più già trattate da studiosi quali Clemente, mentre per quanto riguarda la città di Chieti, oltre all'interesse mostrato dall'Autore verso la riorganizzazione delle istituzioni scolastiche che, dopo l'espulsione dei Gesuiti, si erano strutturate in "Scuole normali" sotto la direzione dell'"Azienda di educazione", sono presenti una relazione generale e numerose lettere dal contenuto eterogeneo.

Per avere un'idea sulla struttura dei documenti che saranno analizzati e selezionati nel lavoro di ricerca, si procederà a fornire un breve profilo tematico-strutturale dei diversi fascicoli e dei loro contenuti. La Cartella n. 13 e i suoi 15 fascicoli si presentano articolati nel modo seguente:

Fasc. 13.1 Giornale di viaggio in Abruzzo (1791); *Fasc. 13.2* Carte e lettere varie sull'Abruzzo; *Fasc. 13.3* Descrizione dell'Aquilano e del Chietino; *Fasc. 13.4* Carte varie sull'Abruzzo chietino e teramano; *Fasc. 13.5* Carte rimesse dalla regia Udienza di Chieti per la visita di G. M. Galanti nel 1793; *Fasc. 13.6* Relazione sul Teramano e appunti vari sull'Abruzzo; *Fasc. 13.7* Carte varie sull'Abruzzo aquilano; *Fasc. 13.8* Carte rimesse dalle Regie Udienze di Teramo e L'Aquila; *Fasc. 13.9* Notizie varie sull'Abruzzo e sui caratteri e costumi degli Abruzzesi; *Fasc. 13.10* Inedita relazione di Leonessa; *Fasc. 13.11* Notizie varie sull'Abruzzo; *Fasc. 13.12* Informazioni e dati sull'Abruzzo teramano; *13.13* Relazione della provincia di Teramo; *13.14* Bozza della relazione sulla Marca di Ancona; *Fasc. 13.15* Giornale di viaggio in Campania e in Abruzzo (1793).¹²²

Il faldone si apre, quasi seguendo un andamento ciclico, con il *Fasc. 13.1* (manoscritto di 28x20 cm. di 70 cc. dotato di numerazione autografa da c.1 a c.63, con frequenti aggiunte e annotazioni), il cui frontespizio reca il titolo di *Giornale di Viaggio eseguito di real ordine nell'anno 1791 per la Visita generale dell'Abruzzo*, e si chiude con il *Fasc. 13.15* che riporta il *Giornale del viaggio eseguito di ordine sovrano in alcune regioni della Campania e dell'Abruzzo nel 1793*.

Entrambi i fascicoli contengono in alto sul margine destro del frontespizio la massima latina scritta dal giusnaturalista olandese Ugo Grozio prima di morire: *Multa agendo nihil egi*

¹²² Cfr. A. PLACANICA, D. GALDI, *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Lancusi, Gutenberg, 1998, pp. 114-131.

/ *Trattando molte cose, nulla porta in porto*, oltre ad alcuni versi tratti dall'Orlando Furioso: *Cose da quel, che già credea, lontane / Chi va lontan da la sua patria vede* (*Orlando Furioso*, Canto VII, st. I). La partenza di Galanti verso l'Abruzzo, indicata nel *Giornale di viaggio* è datata al 1° di giugno del 1791, allorché l'intellettuale fa il suo ingresso nell'Abruzzo chietino, collocandosi questa prima visita tra il viaggio in Puglia della primavera del 1791 e quello in Calabria del 1792.¹²³

Dal punto di vista dei contenuti si può dire che il *Fasc. 13.1* si chiude con una carta datata 10 agosto 1794, indirizzata alla *Real Segreteria di Giustizia* di risulta della visita generale delle tre Udienze dell'Abruzzo. Lo scritto delle carte occupa la parte sinistra del foglio con frequenti aggiunte al margine destro e le scritture all'interno del testo alternano due tipi di grafie: una disordinata e l'altra minuta e regolare; nell'intestazione della prima carta ricorre inoltre il titolo: *1791. Giornale dell'Abruzzo*.

Quando inizia a scrivere il *Giornale di viaggio*, Galanti proviene dalla visita nelle Puglie, regione che ammira enormemente perché scrigno dei territori più ricchi del Regno, specialmente nella terra di Bari; ricchezza derivata anche dalla presenza di piccoli porti e marinerie, strumenti di attività mercantili, ma allo stesso tempo non può fare a meno di rilevare le infelici condizioni della provincia di Foggia.

Le convinzioni di emancipare i territori del basso Abruzzo dalle servitù della pastorizia montana per destinarle all'agricoltura intensiva, maturano in Galanti dopo l'escursione nelle Marche, a Loreto e ad Ancona, avvenuta dal 13 al 17 giugno proprio nel mezzo della visita agli Abruzzi del '91, sollecitata dagli agronomi teramani che si erano fatti portavoce del "modello agronomista marchigiano".

Varcato il confine, Galanti riferisce della qualità delle strade e della superiorità dell'assetto rurale, oltre che del progredito modello agronomico delle Marche e della razionalizzazione dell'agricoltura che aveva sfoltito la demografia rurale marchigiana e

¹²³ Galanti ottiene l'incarico ufficiale di Visitatore delle province del Regno nel 1791, ma in realtà già l'anno prima, in attesa di una prossima nomina a giudice della Vicaria (prima magistratura di appello di tutte le corti del Regno di Napoli, per le cause criminali e civili), gli vengono elargiti 200 ducati per compiere il primo viaggio. Nel maggio del 1790, Galanti era infatti partito «per osservare la Cava, Salerno, Persano, Pesto, e quindi Gaeta e Fondi» e in ottobre aveva visitato la provincia di Montefusco nel Principato Ultra. Cfr. G. M. GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo e altri scritti di natura autobiografica (1761-1806)*, a cura di A. Placanica, Cava de'Tirreni, Di Mauro, 1996, pp. 78-80. L'incarico di "Visitatore generale" era un incarico diverso da quello di semplice "Ispettore". Si trattava, infatti, di una carica risalente al vicereame spagnolo che conferiva al Visitatore poteri rilevanti sulle autorità periferiche e provinciali.

provocato un esodo di manodopera eccedente verso gli stessi territori abruzzesi meno progrediti.

Galanti esordisce descrivendo l'Abruzzo marittimo a iniziare dal passaggio da Campomarino al territorio di Vasto di cui descrive le parrocchie e le caratteristiche e risorse del territorio, sia da un punto di vista geografico che agricolo; passa poi alla descrizione della campagna e delle coltivazioni di Lanciano, della città di Ortona, insieme agli usi e costumi dei suoi abitanti e della città di Chieti con le sue fabbriche di cappelli, il sistema idrico, la produzione di olio e grano e l'amministrazione della giustizia, ma non tralascia di citare le catene montuose principali dell'Abruzzo come quella della Maiella o di parlare della delinquenza e della frequenza dei delitti nelle varie province.

Descrive, inoltre, le province del Teramano, arricchendo la narrazione di cenni storici su Civitella del Tronto, Giulianova, Civita di Penne, Loreto, sui loro fiumi, campagne e produzioni, oltre a parlare di Ancona, della fecondità delle sue terre e degli allevamenti di ovini e bovini. Nella c. 43 Galanti accenna alla partenza il giorno 22 da Atri in compagnia dei cari amici barone Antonio Nolli e Gian Filippo Delfico e al raggiungimento di Castellamare presso Pescara, città quest'ultima che possedeva uno dei maggiori porti commerciali del Regno.

Il 23 giugno del 1791 Galanti fa ritorno nella città di Chieti, muovendosi da qui il 27 giugno per visitare la provincia aquilana e risalendo la vallata dell'Aterno sulla riva destra, dove esamina anche la questione della dipendenza culturale delle province dallo Stato Pontificio, la cosiddetta *questione ecclesiastica*. Prosegue poi nel mese di luglio nella zona di Rocca di Mezzo, raggiungendo Sulmona, Avezzano, Piscina, Scanno, ritornando indietro fino a Roccaraso, Castel di Sangro, Venafro, Calvi, Isernia, Terra di Lavoro, Capua, fino a concludere a Casoria un viaggio durato ben quattro mesi.

Il successivo *Fasc. 13.2* è invece un brogliaccio di 238 cc. di vario formato e talvolta slegate, poche delle quali numerate. La copertina reca sul piatto il titolo: *Volume 2 – Carte sull'Abruzzo* e più in basso una sorta di postilla che suona: *Sono state spogliate*; il testo di alcune lettere è tra l'altro interrotto dall'interpolazione di diverse carte.

La cartella si apre con una serie di documenti contenenti notizie di interesse fiscale, come la nota delle Università soggette alla Provincia di Teramo, notizie sui Fuochi del Teramano o informazioni relative ai pagamenti fiscali corrisposti dalle Università della provincia di Abruzzo Ultra nella regia Tesoreria dell'Aquila alla distribuzione del sale

nell'Aquilano. Seguono le *Lettere del marchese Dragonetti* in risposta ai quesiti posti da Galanti sull'aspetto fisico dell'Abruzzo, la *Relazione della Società patriottica dell'Aquila sulle emigrazioni*, la *Relazione di Antonio Mosca sulle emigrazioni dall'Abruzzo aquilano* e le informazioni sulle sorgenti abruzzesi.

Interessante la *Memorietta della ristretta descrizione del corso del fiume Velino* e le *Lettere* scritte a Galanti da Antonio Nolli¹²⁴ che informano sui problemi fiscali e agrari, sullo stato della giustizia, fornendo dettagliate descrizioni geografiche, così come le altre lettere, memorie e risposte ai questionari, composte da diversi corrispondenti quali: Tommaso Bifulco, professore di scienze esatte, Antonio Mosca,¹²⁵ Alessio Tulli,¹²⁶ il barone Diego Aliprandi, amministratore del Governo centrale dell'alto Abruzzo,¹²⁷ don Vincenzo Perrone,¹²⁸ Ciriaco Claudiani,¹²⁹ Vincenzo Minicucci, imparentato con una delle più importanti famiglie di Avezzano, e Giacinto Dragonetti.¹³⁰

¹²⁴ Antonio Nolli, barone di Tollo (Chieti 1754 – Tollo 1830), giurista e allievo del marchese e filosofo Romualdo de Sterlich, crebbe in ambienti vicini al pensiero illuminista, accettando l'incarico di sindaco di Chieti durante la Repubblica Partenopea. Fu tra i difensori della Repubblica dalla reazione borbonica insieme a Melchiorre Delfico e fu nominato Ministro delle Finanze durante il Regno di Gioacchino Murat. La villa del Nolli in Chieti, anche prima della morte di Romualdo de Sterlich avvenuta il 6 marzo 1788, divenne un punto di incontro di tanti giovani provenienti da diverse località abruzzesi: Tollo, Montenerodomo, Lanciano e Ortona dei Marsi.

¹²⁵ Antonio Mosca, fu membro del Consiglio della Società patriottica dell'Aquila e autore di una *Lettera a Giuseppe Zurlo del 25 novembre 1802*. Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 265. Il *Fasc. 13.2* riporta la *Relazione sulle Emigrazioni dall'Abruzzo aquilano* del 12 aprile 1799, cc. 35-51v indirizzata da Antonio Mosca a Galanti. Il manoscritto, insieme alla *Memoria della Reale Società Patriottica dell'Aquila sulle emigrazioni*, si trova tra le *Relazioni Galanti* della Biblioteca De Gemmis di Bari. Ne dà informazione A. DE MATTEIS, *Ai margini dello sviluppo. Il caso dell'economia agro-pastorale dell'Aquilano nell'Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di Angelo Massafra, Bari, Dedalo, 1988, pp. 71-76.

¹²⁶ Alessio Tullj (Tulli), patrizio e storico (Teramo 1739 - Borghetto 1799), figlio del barone Silvestro, ricco possidente-mercante e di Eufemia Michitelli, nacque in Abruzzo ulteriore. Fu esperto collezionista di reperti archeologici e acquistò il titolo di barone di Faraone (Sant'Egidio alla Vibrata). Membro della Società Patriottica di Teramo, pubblicò le *Favole Morali* ad uso delle fanciulle teramane, scritto di natura pedagogica con fini morali, a cui il cugino Melchiorre Delfico dedicò una prefazione dal titolo *Discorso sulle Favole Esopiane*. Il metodo didattico elaborato da Tullj, che avrebbe dovuto incidere fortemente sulla morale, sul carattere e sul comportamento della gioventù attraverso lo sviluppo della facoltà intuitiva dell'immaginazione fino ad arrivare alla realtà-razionalità, aveva trovato nei letterati massoni, appassionati e tenaci sostenitori come il toscano Tommaso Crudeli e l'emiliano Aurelio de' Giorgi Bertòla. Oltre alla poesia italiana e latina, Tulli si dedicò anche a ricerche storiche sulla città natia, ricostruendo le vicende locali in un'opera inedita che tratta del periodo che va dal Regno degli Svevi a quello di Ferdinando il Cattolico. Come esponente dell'Illuminismo più convinto prese parte al cenacolo culturale di letterati abruzzesi che fece capo dal 1768 al 1798 alla «rinascenza teramana».

¹²⁷ Del barone Diego Aliprandi di Penne, eletto membro dell'Amministrazione Centrale di Teramo nel gennaio del 1799 sono riportati documenti in merito ad una sua visita a Napoli e ad una sua supplica al re Giuseppe Bonaparte affinché si rechi a Teramo e provincia. L. COPPA ZUCCARI, *L'invasione francese negli Abruzzi, 1798-1810*, 2, *Documenti, Estratti di archivi, di biblioteche, di diari, di scrittori, ecc.*, *Indice generale analitico*, Aquila, Vecchioni, 1927, p. 965.

¹²⁸ Si tratta di Vincenzo Perrone, mastrodatti della regia Udienza di Teramo, al quale appartiene il questionario di Galanti sul numero degli omicidi in provincia di Teramo negli anni 1790, 1791 e 1792 (*Fasc. 13.8*, cc. 8-58).

Descrizioni dei territori dell'Aquilano e del Chietino, insieme a cenni sullo Stato naturale dell'Abruzzo e sui costumi degli Abruzzesi, sono accolte, invece, dal *Fasc. 13.3* che consta di 96 cc. di cm. 21,5x31,5, parzialmente numerate, suddivise in tre gruppi e in parte pubblicate nell'opera *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie* nell'edizione del 1969.¹²⁹

Le carte si rivelano piuttosto importanti, perché consentono la comprensione della struttura tipica del “catechismo” galantino e si articolano in capitoli e paragrafi che riguardano gli *Stati Farnesiani*, lo *Stato Naturale dell'Abruzzo* con le sue montagne e i suoi fiumi, l'*Agricoltura*, *Le manifatture e il commercio*, i *Costumi degli Abruzzesi*, insieme a due *Relazioni sullo Stato naturale e civile delle province di Chieti e dell'Aquila*.

Ciò che emerge dalla maggior parte dei documenti è l'alternarsi di manoscritti autografi con relazioni e appunti di mano degli informatori locali ai quali Galanti pone i quesiti del “catechismo”¹³² per ottenere preziose informazioni da poter poi riutilizzare nella stesura definitiva delle relazioni da inviare al re.

Il *Fasc. 13.4* è invece un brogliaccio di 195 fogli con poche carte numerate di argomento storico, culturale, geografico, di istruzione e politico, riguardanti l'Abruzzo marittimo chietino e teramano e scritte tra il 1789 e il 1793 da Galanti a diversi personaggi della regione, al ministro Acton,¹³³ ma anche da Gianfilippo Delfico¹³⁴ a Galanti.

¹²⁹ Ciriaco Claudiani fu un canonico che rinunciò alla badia curata di Collevocchio, prendendo possesso di un canonicato il 29 settembre 1777. Alla sua morte nel marzo del 1795, Pirelli gli conferì il canonicato *cum plenitudine Iuris Canonici* e con bolla formale. La famiglia Claudiani, originaria di Civitella del Tronto, subì danni a causa dell'assedio francese del 1806.

¹³⁰ Giacinto Dragonetti (L'Aquila 1738 – Napoli 1818). Giurista italiano, consigliere della Regia Camera della Sommaria e poi presidente della Gran Corte della Vicaria. Nel 1799 si schierò con i giacobini e fu costretto, dopo il ritorno dei Borboni, all'esilio in Francia. Per un maggiore approfondimento cfr. l'*Introduzione* della De Divitiis al già citato catalogo della mostra di Serra di Cassano del 2005, in cui si riferisce di Giacinto Dragonetti come vittima della reazione borbonica insieme a Giuseppe Abbamonte, Francesco Patini, Teodoro Monticelli, Nicola Giannotta e Costantino Melillo.

¹³¹ Per l'edizione più recente cfr. G.M. GALANTI, *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, 1969. Altre edizioni dell'opera sono: ID., *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli, presso li soci del Gabinetto Letterario, 1788-1789, 2 voll.; ID., *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, presso li soci del Gabinetto Letterario, 1789-1794, 3 voll. (I v. 3 e 4 dell'opera hanno per titolo: *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*); ID., *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, presso li soci del Gabinetto letterario, 1793-1794, 5 voll.

¹³² Dal gr. *katechismòs* che dal verbo *katechèo* vuol dire “istruisco a viva voce” e che oltre a riguardare l'insegnamento orale delle principali nozioni cristiane, si riferisce anche ad un libro contenente lezioni elementari in forma di dialogo.

¹³³ Sir John Edward Acton VI Baronetto (Besançon 1736 – Palermo 1811), politico di origine britannica, comandante della flotta navale del Granduca di Toscana e Segretario di Stato di Napoli durante il Regno di Ferdinando IV.

Degni di nota i seguenti documenti già editi: la *Relazione sullo Stato politico della provincia di Teramo*, il *Discorso confidenziale su i Stucchi di Apruzzo*, il *Rapporto sullo stato della provincia di Chieti* e le *Risposte ai questionari di Galanti sulla Provincia di Teramo*.

Emergono tra l'altro nei manoscritti informazioni sulla campagna avviata da Melchiorre Delfico¹³⁵ contro la feudalità per l'abolizione degli *Stucchi*, tribunale fiscale regio che amministrava il vetusto regime della pastorizia transumante e che vincolava i territori della fascia costiera e collinare ad un tipo di pastorizia adatto ai territori del Tavoliere di Puglia, ma non a quelli abruzzesi.¹³⁶

Gli attacchi dei riformisti teramani erano anche rivolti al Tribunale della Grascia, amministrazione doganale posta lungo il confine settentrionale del Regno che rendeva inaccessibile la circolazione dei beni dei contigui territori pontifici, e ai forensi baronisti che difendevano gli interessi di un sistema monarchico-baronale tipico del Regno meridionale. Delfico auspicava, invece, l'unità della Giurisdizione nelle mani del sovrano e l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, sul modello dello stato costituzionale francese.¹³⁷

¹³⁴ Gian Filippo o Giovan Filippo Delfico, nato a Teramo nel 1743, fu Presidente della Società patriottica di Teramo eretta nel 1789 e autore della *Memoria per la conservazione e riproduzione de' boschi nella Provincia di Teramo* del 1792. Fu anche autore di uno scritto intorno agli Stucchi, ossia alla servitù del pascolo, considerata grave ostacolo ai progressi dell'agricoltura.

¹³⁵ Melchiorre Delfico fu un importante economista teramano, definito da Giovanni Gentile "filosofo del pubblico bene". Politico empirico si ispirò ad Adam Smith e al modello libero-scambista inglese, in polemica con Necker e con le correnti fisiocratiche francesi e in linea con la sensibilità e gli orientamenti della seconda generazione degli allievi genovesiani. Fu autore di *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e dei suoi cultori*, in cui si evince l'acceso contrasto con le Magistrature romane e la prospettiva di rifondazione dello Stato su nuovi principi di amministrazione e soprattutto su una nuova classe politica. L'amicizia con Filangieri introdusse Delfico nella massoneria napoletana e ne favorì il cosmopolitismo che lo legò a Fortis, a Münter, a Zimmermann, ad Hawkins e ad altri viaggiatori stranieri del Regno, alcuni di essi antiquari, ma in maggioranza fisici. Importanti anche i legami con il Torcia, con il Cantalupo (Domenico Di Gennaro), direttore degli Allodiali, con cui portò avanti l'ultima fase del confronto antifeudale e con il direttore dell'ecclesiastico Carlo De Marco. Nel 1787 Maria Carolina lo nominò covisitatore per la Calabria, mentre la nomina nel Consiglio delle Finanze continuò a rimanere appannaggio dei legisti della Sommaria, escludendo i tecnici, e venne nominato il Palmieri. Delfico nel 1793 fu chiamato a Napoli a difendersi da denunce anonime di giacobinismo e non poté più assumere la presidenza della Società Patriottica, tanto che nel '94 decretò la sua ostilità verso la Capitale e verso la corte fiscale che ormai appoggiava la politica antifrancese. Cfr. R. COLAPIETRA, *Le insorgenze di massa in Abruzzo in età moderna*, in «Storia e politica», 1981, n. 20, pp. 1-33.

¹³⁶ V. CLEMENTE, *Rinascenza teramana*, cit., pp. III-XXIX e P. PIERUCCI, *Pastorizia e fiscalità in Abruzzo nei sec. 17. e 18.*, Bari, Facoltà di economia e commercio dell'Università, 1984, pp. 119-121.

¹³⁷ In Abruzzo l'amministrazione dell'allodio fu affidata a Gian Berardino Delfico e il ceto medio di Teramo si batté per risolvere la questione della liberalizzazione del riso, degli Stucchi, della Grascia e della lottizzazione e vendita dell'allodio in burgensatico. Gian Filippo Delfico fu invece presidente della Società patriottica di Teramo. (Cfr. *Dizionario biografico degli italiani* sul sito della Treccani, www.treccani.it, alle voci: Delfico, Giovanni Berardino (o Bernardino) e Delfico, Giovanni Filippo.

Tra le carte esaminate, di rilievo anche i *Fasc. 13.5* e i *Fasc. 13.6*, rispettivamente di 50 e 25 cc. non numerate che costituiscono un vero e proprio materiale di rielaborazione per le relazioni finali di Galanti.

Il *Fasc. 13.5* accorpa le *Carte rimesse dalla regia Udienza di Chieti per la visita di Galanti del 1793* con informazioni da lui richieste tra il 1790 e il 1794, ossia gli *Atti di visita* della città di Chieti, suddivisi in 23 capitoli che informano Galanti sulle questioni relative al numero degli omicidi, ai processi nei delitti, al numero dei carcerati e delle condanne.

Nello specifico Chieti presenta una tradizione aristocratico-intellettuale di base quattrocentesca, organizzata in un ceto di uomini d'affari di eccezionale levatura come Francesco Farina, acquirente di un feudo e di beni ex-gesuitici e del già citato Antonio Nolli, amico di Galanti, camerlengo¹³⁸ e preside della Società patriottica municipale.

Il *Fasc. 13.6* restituisce, invece, una *Relazione della Provincia di Teramo, sullo Stato naturale, sullo Stato politico, De' prodotti e dello stato della sua agricoltura, Delle arti e del commercio e dei Paesi principali*, articolata in 5 capitoli, oltre che alcune *Relazioni da farsi pel Teramano*, scritte in grafia assai minuta e contenenti notizie varie relative ai popoli e ai costumi delle province di Teramo e di Chieti.

Piuttosto corposo anche il *Fasc. 13.7* recante il titolo di *Carte varie sull'Abruzzo aquilano*, che racchiude 111 carte di formato e di mano diversa, tra cui *Lettere varie* datate dal 1789 al 1791. Tra esse spiccano i manoscritti contenenti informazioni sul Lago Fucino e sulla sua flora e fauna e quelle indirizzate dal marchese Dragonetti a Galanti nel 1788.

Seguono, tra le altre, una relazione *Della terra di Roccaraso*, appunti autografi contenenti notizie sull'Abruzzo e notizie storiche e geografiche su L'Aquila organizzate in una serie di quesiti proposti da Galanti, in merito ai contratti con i quali si coltivavano le terre,¹³⁹ a conferma della forte impronta filologico-erudita e antiquaria della cultura aquilana fino al 1778 ai tempi dell'arcivescovo Antinori.¹⁴⁰

¹³⁸ Dal tedesco *Kammerling* (*Kammer*, “camera”, “fisco” o “tesoro pubblico” e *ling*, desinenza puramente germanica). Alto dignitario appartenente ad uno dei sette Uffici del corpo amministrativo del Regno di Napoli, il camerlengo era colui che riscuoteva le tasse, il Soprintendente delle Finanze che doveva tenere conto di tutte le entrate e le uscite.

¹³⁹ In particolare a Galanti interessa sapere se le terre fossero coltivate in proprietà, in diritto di servitù attiva, o in demanio, oltre ad avere notizie dell'esistenza di arti o manifatture e del carattere morale degli Abruzzesi. Le risposte ai quesiti, insieme a informazioni sullo stato ecclesiastico della città e provincia dell'Aquila, della città di Pescara, o dei laghi di Basciano e di Scanno si possono evincere dalle cc. 70-77r.

¹⁴⁰ Anton Ludovico Antinori (L'Aquila, 26 agosto 1704 - L'Aquila, 1° marzo 1778), è stato un arcivescovo cattolico, storico ed epigrafista italiano. Tra le sue opere più importanti, oltre alla *Corografia storica degli Abruzzi*, L'Aquila, Deputazione di storia patria, [s.d.], in 2 voll. e alle *Cronache aquilane* del 1783, si

Proseguendo nell'analisi del fondo, non di minore rilievo il *Fasc. 13.8* che ingloba un manoscritto di 108 carte di diverso formato. Si tratta delle *Carte rimesse dalle Regie Udienze di Teramo e dell'Aquila relative alla visita generale della Provincia, eseguite di real ordine da Don Giuseppe Maria Galanti nell'anno 1793*, insieme alle *Risposte alle richieste notizie dal Signor Giuseppe Maria Galanti al regio Tribunale Militare di Teramo per la visita ordinata da Sua Maestà*.

Le risposte al questionario constano di 22 capitoli riguardanti informazioni sugli omicidi, sulle pene e sui carcerati del teramano, che occupano le carte 8-81r.

Nel *Fasc. 13.9* sono inserite 39 cc. di vario formato non numerate e molte delle quali bianche; lo scritto è vergato in diverse grafie e il testo della c. 9, insieme ad alcune aggiunte marginali, è di mano di Galanti. Le carte, piuttosto eterogenee, riportano notizie varie sull'Abruzzo, e in particolar modo sui caratteri e costumi della popolazione abruzzese e soprattutto chietina.

Il *Fasc. 13.10* contiene un'inedita relazione sulla città di Leonessa in 16 carte non numerate e senza titolo; il testo, vergato in grafia non elegante, lascia liberi solo pochi cm. lungo il margine sinistro.

Notizie varie sull'Abruzzo sono invece presenti nel manoscritto anepigrafo di 8 carte numerate del *Fasc. 13.11*, mentre le 186 carte numerate del manoscritto del *Fasc. 13.12* recano informazioni e dati sul teramano e sui costumi dei suoi abitanti, oltre che sulla regione a destra del Vomano.

Il *Fasc. 13.13* in un totale di 22 carte, accoglie poi una relazione sulla provincia di Teramo, simile a quella della busta 13.6; il testo, piuttosto leggibile, occupa la parte sinistra del foglio e porta frequenti correzioni e interpolazioni marginali, alcune delle quali di mano di Galanti.

Degno di menzione anche il *Fasc. 13.14* che ospita una *Bozza della relazione sulla Marca di Ancona*, relativa alla visita di Galanti in territorio marchigiano nel 1791.

Le carte 7v, 8, 9 e 10 del fascicolo sono bianche e al testo è destinata la parte sinistra del foglio, con aggiunte marginali, tranne che nel f. 5, scritto su due colonne, e nelle cc. 6-7, in grafia minuta ma chiara, che lasciano libero un margine a destra in cui vengono specificati gli argomenti trattati; il titolo del manoscritto lo si desume poi dal f. 10v, in alto a destra.

annoverano: *Raccolta di memorie istoriche delle tre provincie degli Abruzzi*, Napoli, Campo 1781-1783, 4 voll.; *Cronache aquilane*, 1783; *Annali degli Abruzzi*, ed. anast. in facs., Sala Bolognese, Forni, 1971-1973.

A chiudere e completare il quadro degli scritti abruzzesi, il *Fasc. 13.15*, con il *Giornale del viaggio eseguito di ordine sovrano in alcune regioni della Campania e dell'Abruzzo nel 1793*.

§ 1.4.1 - Confronto tra la *Corografia dell'Abruzzo* pubblicata nella *Descrizione*, la *Relazione sull'Abruzzo chietino* del 1792 (*Fasc. 13.3*) e le *Carte abruzzesi* (*Fasc. 13.9*)

Le carte abruzzesi rappresentano sicuramente un punto di partenza importante e fondamentale per restituire all'Abruzzo di ieri come di oggi una precisa connotazione storica, geografica, economica e politica. Come già è stato detto, alla descrizione generale dell'Abruzzo Galanti dedica il Libro X suddiviso in 4 capitoli dell'edizione *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie* del 1969,¹⁴¹ all'interno del quale vengono pubblicati buona parte degli appunti contenuti nel *Fasc. 13.3* delle carte abruzzesi, vera e propria officina operativa per descrizioni e rielaborazioni dettagliate sulla provincia.

Nell'edizione della *Descrizione* di Demarco del 1969, si constata come Galanti dedichi all'Abruzzo la parte chiamata *Corografia dell'Abruzzo*, che altro non è che una ristampa del terzo tomo della *Descrizione* galantiana pubblicata a Napoli nel 1794 presso i Soci del Gabinetto Letterario, conclusasi con la famosa *Relazione sull'Abruzzo chietino* del 1792 già edita nell'opera di Clemente.¹⁴²

Passando ora alla collazione tra le notizie pubblicate nella *Corografia* di Demarco e le carte dei *Fasc. 13.3* e del *Fasc. 13.9* del *Fondo Galanti* dedicate all'aspetto fisico della provincia, appare evidente come, proprio dal confronto tra i materiali documentari prescelti, sia possibile rilevare alcune divergenze, oltre a numerose affinità.

È stato già segnalato nel paragrafo precedente come l'edizione della *Descrizione* venga interrotta nel 1794 e come Galanti non riesca a pubblicarne il quinto volume in preparazione, ma solo la parte chiamata appunto *Corografia* che si presenta strutturata come segue:

Cap. I, *Notizie generali sulla storia dell'Abruzzo e sopra i confini del Regno* (par. 1., *Saggio sulla storia dell'Abruzzo*; par. 2., *De' confini del Regno*); Cap. II, *Stato naturale dell'Abruzzo* (par. 1, *Monti e colline*; par. 2, *Acque, laghi, fiumi*,

¹⁴¹ G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., pp. 457-514.

¹⁴² V. CLEMENTE, *Rinascenza teramana*, cit.

par. 3, *De' fossili*, par. 4., *Delle meteore*); Cap. III, *Prodotti dell'Abruzzo*; Cap. IV, *Stato politico dell'Abruzzo* (par. 1., *Costituzione civile*, par. 2., *Costituzione feudale*, par. 3., *Costituzione ecclesiastica*, par. 4., *Costituzione economica*, par. 5., *Costituzione pastorale*, par. 6., *Pastorizia*; par. 7., *Agricoltura*, par. 8., *Arti e manifatture*, par. 9., *Commercio*)

È dato accertato, inoltre, che l'Autore si serva nella stesura della *Corografia* proprio delle carte abruzzesi contenute nel *Fasc. 13.3*, ossia del Cap. II sullo *Stato naturale dell'Abruzzo, sulle montagne celebri e i fiumi, sull'agricoltura e sul commercio, sui costumi degli abruzzesi*, oltre alla *Descrizione del chietino e dell'aquilano* e delle carte del *Fasc. 13.9* che, insieme a *Notizie varie sull'Abruzzo fisico*, riportano anche informazioni sul carattere, sui costumi e sugli stabilimenti pubblici degli Abruzzesi, insieme al materiale preparato per il Tomo V delle Sicilie sulla provincia di Chieti.

Si può così facilmente dedurre come i manoscritti abruzzesi siano stati la base d'appoggio alla stesura delle opere e delle relazioni ufficiali.

Partendo dall'analisi delle cc. 1-96 del *Fasc. 13.3* si nota per prima cosa l'alternarsi di grafie diverse. Di mano di Galanti il testo sugli *Stati Farnesiani* della c.1r con aggiunta marginale di mano diversa¹⁴³ e il Cap. II sullo *Stato naturale dell'Abruzzo* in gran parte ripreso nella *Corografia*, tanto che è l'autore stesso a segnalarlo con la nota interlineare del f. 1v che recita: *N.B. Questo articolo si è già impresso.*

Il f. 1v, strutturato in due colonne, reca la numerazione di 109; nella prima colonna Galanti definisce i confini della regione abruzzese e fornisce indicazioni sulle coltivazioni:

[1v] Questa regione si estende per miglia...da Settentrione a mezzogiorno e per... da Occidente ad Oriente. Confina con Terra di Lavoro, col Sannio, colla Capitanata, col mare Adriatico e collo Stato della Chiesa. La superficie quadrata è di miglia...Questa regione sembra la parte del Regno meno favorita dalla

¹⁴³ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.3, cc. 1-96*, vedi anche *Appendice B*, pp. 373 e segg. La c.1r che reca come titolo *Stati Farnesiani*, riporta notizie di Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, maritata in prime nozze con il duca di Firenze Alessandro de' Medici, ucciso nel 1537 da Lorenzo de' Medici. Margherita fu moglie nel 1528 di Ottavio Farnese, duca di Camerino e marchese di Novara, figlio di Pierluigi Farnese nipote del papa ed ereditò tutti i beni che erano stati della casa Medici, il ducato di Civita di Penne, di Campli, di Civitaducale, Montereale e Leonessa e altri beni feudali che le furono assegnati da suo padre, l'imperatore, così come risulta dall'Antinori. In alto a destra del foglio c'è una nota che raccomanda di consultare le *Memorie* del Conte Caruso nella *Raccolta delle carte Aquilane*, al foglio 71. Le abbreviazioni sono state sciolte e i punti sospensivi sono stati riportati così come compaiono nelle carte.

natura. Dopo averla ammirata ne' fertili piani della Campania e ne' lidi della Puglia, noi la vedremo ora sterile fra montagne altissime sempre ricoperte di neve. Il suolo di questa regione è pietroso ed alpestre, ma dalla parte del mare Adriatico ha delle pianure dove il suolo è più fertile e più caldo. Siccome negli Abruzzi vi sono molti fiumi, così essi respingono continuamente il mare colla terra che vi trascinano, e dilatano di giorno in giorno questi piani. In questi piani la coltivazione riesce molto bene. Vi si semina il grano, il frumentone, la segala e gli altri legumi, i quali però non vengo[2r]no di quella perfezione che sono nella Puglia.¹⁴⁴

Nella colonna a destra delle carte Galanti annota e approfondisce i concetti già espressi in quella di sinistra, sottolineando oltremodo la natura montuosa dell'Abruzzo data dalla presenza del Monte Corno,¹⁴⁵ il massiccio più elevato del Gran Sasso. Dichiarò altresì che la gran massa di montagne abruzzesi per lo più coperte di nevi, boschi e selve, lascia nei suoi intervalli delle vallate e delle fertili pianure degli spettacoli terribili ai poveri uomini che vagano su quelle terre, mentre dalla parte del mare tutto presenta vedute pittoresche e contrasti meravigliosi. È la configurazione delle montagne a modificare l'influenza del clima, mentre il solo altopiano di Cinquemiglia, che occupa l'estremità sudoccidentale della Regione Abruzzo, confinante con il Lazio e l'Alto Molise, vi forma un ostacolo.

È evidente come Galanti nella *c. 1v del Fasc. 13.3* non specifichi la superficie quadrata della regione e miri soprattutto a descriverla come una regione impervia, fredda e improduttiva nella parte montuosa e più fertile e calda nella parte marittima.

Maggiormente dettagliata l'analoga descrizione che ne fa nell'*incipit* del Cap. II sullo *Stato naturale dell'Abruzzo* pubblicato nella *Corografia*:

L'Abruzzo essendo situato fra i gradi 41° 42' e 42° 53' di latitudine settentrionale ch'è quanto dire lontano 18° 13' gradi dal tropico di Cancro e 23°

¹⁴⁴ *Ibidem.*

¹⁴⁵ Si tratta del Corno Grande (2192 m.), che è la cima più alta del massiccio montuoso del Gran Sasso d'Italia e degli Appennini continentali. È situata in Abruzzo e la sommità si trova nel comune di Isola del Gran Sasso d'Italia, in provincia di Teramo, all'interno del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. Il massiccio, sia pur formato in buona parte da rocce calcaree, è composto da quattro vette o sottocime: La Vetta Occidentale, che è la più elevata degli Appennini continentali (m. 2912); il Torrione Cambi che è la meno elevata (m. 2875); la Vetta Centrale (m. 2893) e la Vetta Orientale (m. 2903). Sul versante settentrionale, ad una quota compresa tra i 2650m. e i 2850m. si estende il ghiacciaio del Calderone, il ghiacciaio più meridionale d'Europa. La vasta cima spazia a 360° su tutte le altre cime del Gran Sasso d'Italia, su gran parte dell'Italia centrale, sul mar Adriatico e sugli altri grandi massicci e gruppi appenninici Sibillini, Monti della Laga, Maiella, Velino, Sirente.

38' dal cerchio polare ritrovasi quasi in mezzo alla zona temperata, e molto più vicino all'equatore che al polo. I venti sono quelli che sconcertano sovente la regolare bontà del suo clima. Questo paese ha molto somiglianza colla Toscana. La sua faccia è estremamente ineguale essendo composta di alte e basse montagne, di colline, di poggi, di valli. Va sottoposto [19] ancora per la sua naturale situazione ad una grandissima alterazione di meteore: e tale ci viene descritta la Toscana da Targioni Tozzetti.¹⁴⁶ L'Abruzzo, ad eccezione della regione marittima, sembra essere la parte del nostro regno meno favorita dalla natura. Questa che fa pomposa mostra de' più ricchi prodotti nelle fertili pianure della Campania, e ne' deliziosi lidi della Puglia e della Calabria, qui comparisce sterile e come avvilita fra montagne alpestri, le cui sommità sono quasi sempre coperte di neve.

E poi ancora, quasi a rimarcare il carattere di maestosità e di grandezza che fa dell'Abruzzo una regione di “vedute pittoresche” e di “contrastì meravigliosi”:

Ma se la natura non è quivi come la desiderano gli uomini per li loro piccioli bisogni e per li loro frivoli piaceri, ha poi un carattere di grandezza e di maestà che non tutti sanno ammirare. Queste alte catene di montagne sono le gran conserve della natura, donde essa spande i beni ed i mali sulla terra. Nessuna provincia del regno presenta una diversità sì grande di campagne e di vedute. Monti altissimi e biancheggianti di neve, vaste e deliziose colline, valli profonde e fertili, meteore vive e sommamente varie, aria pura e salubre, fiumi ricchi di acque che si scaricano ne' due opposti mari, torbidi torrenti e fonti chiari, laghi, boschi, selve, pascoli formano una scena quanto grande e varia, altrettanto speciosa e vaga. Dalla parte dell'Adriatico sopra tutto essa fa mostra delle più pittoresche vedute e de' contrasti più meravigliosi [20]. In somma nell'Abruzzo tutto forma un complesso di oggetti e di fenomeni, dove la natura ha spiegato la sua grandezza e la fecondità delle sue idee.¹⁴⁷

¹⁴⁶ Ottaviano Targioni Tozzetti (Firenze 1755-Pisa 1826), medico e botanico italiano. Fu autore di *Istituzioni botaniche*, 3 voll. , Firenze, Tip. Piatti, 1802. Cfr. la versione digitale su *Google Books* di: *Istituzioni botaniche del dottore Ottaviano Targioni Tozzetti, pubblico professore di botanica e agricoltura*, 3. ed. con molte aggiunte e figure in rame, t. 2., Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1813.

¹⁴⁷ G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., Cap. II, c. 20r, p. 467.

Nel brano tratto dalla *Corografia* si nota come nella descrizione di alcuni aspetti fisici dell'Abruzzo Galanti tenda a ricalcare il taglio di particolarità di una terra poco favorita dalla natura, avvilita fra montagne alpestri coperte di neve, ma allo stesso tempo grande e maestosa con le sue valli profonde e fertili, le vaste e spaziose colline, e le pittoresche vedute della zona marittima. Una terra al tempo stesso orrida e selvaggia, ma anche ricca di fiumi dalle acque copiose, di chiare fonti, di laghi e pascoli, di produzioni di piante e di animali tipiche sia dei climi più freddi che dei climi più temperati, elementi questi che la rendono vaga e misteriosa.

Facendo riferimento alle carte abruzzesi sullo *Stato naturale* dell'Abruzzo, si nota anche come il Par. dal titolo *Montagne* delle cc. 7r-8r del Fasc. 13.3, contenga ancora notizie non del tutto strutturate sulla formazione di monti e colline, anche se la parte riguardante le montagne si presenta più ampia di quella *Descrizione*, alla quale manca del tutto il paragrafo intitolato *Montagne celebri* ove si fa riferimento specifico ai gioghi della Majella e della Majelletta.

La vaghezza di quelli che sono ancora appunti da rielaborare e informazioni da interpretare appare evidente quando Galanti analizza i materiali di cui sono composti i monti:

[7r] Montagne

Non è del nostro oggetto entrare in minuti dettagli sopra i varj generi e di pietre e le varie relazioni particolari che si operano nella disposizione meccanica di tanti diversi materiali componenti quest'aggregato di monti, per quanto interessanti essi siano. Oltre di che ci mancano i lumi e le notizie necessarie. La superficie del nostro globo pare che si vada rendendo sempre più uguale, giacché i monti continuamente si abbassano e le valli ed i luoghi bassi si riempiono e rialzano. I filosofi mettono a tortura il loro ingegno per ispiegare la formazione di monti e per render ragione della diversa natura e diversa direzione de' materiali che li compongono. Ma tutte le volte che essi vogliono sortire degli effetti e vogliono render conto dell'operazione delle cause, sentono allora tutto il peso delle catene che limitano i loro sforzi.¹⁴⁸

E mentre nelle carte abruzzesi Galanti chiama in causa i filosofi a fornire l'intelletto utile a spiegare la formazione dei monti e dei loro materiali di aggregazione, diversamente, nella *Descrizione* egli si appella ai naturalisti, maggiormente precisi nel definire che:

¹⁴⁸ FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.3, c. 7r*; Vedi anche *Appendice B*, pp. 376-377.

I monti dell'Abruzzo sono composti di varie specie di pietrificazioni, e di diverse qualità di terre. Fra le prime domina la calcarea, l'argilla fra le seconde. Le une e le altre poi tengono imprigionate e rinchiuso dentro di esse moltissime sostanze eterogenee, come corpi marini, concrezioni metalliche, minerali, rottami di pietrificazioni antiche inferrate dentro alle più moderne, ecc. Si fatti strani mescolamenti e questo confuso ammasso ci dovrebbe far concludere, che tali monti sian composti di materiali somministrati da altri monti più antichi, i quali forse né pure essi sono quelli che furono sul principio creati. I naturalisti trovano generale nel nostro globo un tale fenomeno.¹⁴⁹

Allo stesso modo i monti dell'Abruzzo sono chiamati "primitivi" nelle carte della *Descrizione*, lì dove viene spiegata la formazione delle colline ad opera di un'immensa quantità di materiali depositati in parte sotto le acque del mare, e vengono elencati i nomi degli enormi massi di pietra nuda che oggi formano le alte cime isolate degli Appennini:

[7r] I monti di Abruzzo¹⁵⁰ primitivi che...hanno scaricata una sì immensa quantità di materiali che in parte sono sotto le acque del mare ed in parte i presenti vastissimi tratti di colline, dovevano essere nella loro origine molto più vasti ed altri che non sono al presente. Nella Toscana a certe più alte cime isolate degli Appennini (o Alpi, come le chiama Targioni) che altro non sono che enormi massi di pietra nuda si chiamano assolutamente *Pietra*, o *Sasso* o *Corno*, come [7v] *Pietra Pania*, il *Sasso di Simone*, il *Corno alle Scale*. Targioni T. X pag. 205.¹⁵¹ Dice Targioni che i monti colle loro facce sollevate, inclinate e diversamente piegate quasi raddoppiano la superficie del terreno (*ib.*, p. 208). I monti nell'Abruzzo danno origine a meteore¹⁵² vivissime e straordinariamente variabili.

Tra l'altro, il paragrafo che nel *Fasc. 13.3* reca il titolo di *Montagne celebri* e che nella *Descrizione* è intitolato *Monti e colline*, rivela la precisione con cui Galanti distingue tra Abruzzo interno montuoso e Abruzzo marittimo che definisce "regione di colline surte dal

¹⁴⁹ G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., Cap. II, c. 20r, p. 469.

¹⁵⁰ Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.3, cc. 7r-7v*; Vedi anche *Appendice B*, p. 377.

¹⁵¹ Le montagne abruzzesi su elencate sono riscontrabili nell'opera di G. TARGIONI TOZZETTI, *Notizie della vita e delle opere di Pier Antonio Micheli botanico fiorentino*, pubblicate per cura di Adolfo Targioni Tozzetti, Firenze, Felice Lemmonier, 1858.

¹⁵² Segue *varissime* depenn.

disfacimento delle cento montagne dell'ordine primitivo che formano una perpetua catena di frequenti valli e belle pianure".¹⁵³ E qui giunge chiara l'allusione alle principali montagne dell'Abruzzo: la *Majella* e il *Monte Corno*, detto anche *Gran Sasso*, ai monti più elevati della regione interna: il *Palleno* e l'*Argatone* e alle montagne di *Civita Reale*.

Nel *Fasc.13.3* Galanti si era soffermato soprattutto sulla descrizione delle "montagne celebri", tra cui la *Majella*, il giogo più alto del Regno, pregno di erbe pregevoli e rare, di eccellenti marmi e di agata e dotato di uno spazioso dorso che a mo' di arco con direzione quasi parallela alla spiaggia dell'Adriatico si stende da est-sud-est all'ovest-nord-ovest.

La *Majella*, che pareggia nell'altezza il *Monte Corno*, viene citata anche dal Tasso nella sua *Gerusalemme conquistata* (*Cant. I. St. 93*), allorché dice: *E quelli a cui montagna alta sovrasta. E il Sangro inonda, guida il buon Cantelmo.*¹⁵⁴ Alle spalle di questo monte si trova il santuario detto di S. Spirito celebre per il soggiorno di Pietro Morrone d'Isernia,¹⁵⁵ papa fondatore de' Celestini, di cui ancora oggi si vede una loro badia scavata nel vivo sasso del monte. Ed è qui che Galanti parla di questa parte del monte che chiamasi propriamente il *Majellone*, a differenza della cima più vicina e più elevata che chiamasi *Majelletta*, perché più sottile.

Nel Capitolo II¹⁵⁶ della *Descrizione* dal titolo *Stato naturale dell'Abruzzo. Acque, laghi e fiumi*, è riportata anche la seguente frase, che manca nelle carte manoscritte in analisi: *De' fiumi che sboccano nell'Adriatico non riconosce per suoi superiori che il Po e l'Adige. Le sue acque sono freddissime e di un color verdastro.*

In realtà nei manoscritti poco spazio è dedicato alla descrizione di laghi e fiumi, ai quali invece viene dato ampio margine nelle relazioni dei corrispondenti galantiani.

Basti pensare alla *Verbosa relazione del fiume Gizzio* di Nicola Bonitatibus che occupa le cc. 142-145 del *Fasc. 13.2* e alla *Memorietta della ristretta descrizione del Fiume Velino*, che occupa le cc. 59-76 dello stesso fascicolo ad opera di Don Giovanni De Gemmis, su richiesta di Don Giuseppe Malatesta di Civita Ducale.

¹⁵³ G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., Cap. II, c. 21v, p. 468.

¹⁵⁴ La strofa continua così: *Altri lasciàr, cui sol di gloria calse, Lancian, Pescara, Ortona, e l'onde salse.* Cfr. *La Gerusalemme conquistata di Torquato Tasso*, t. I, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1822 (Canto I, Strofa XCLIII).

¹⁵⁵ Celestino V, nato Pietro Angelerio, o secondo alcuni Angeleri, detto Pietro da Morrone e venerato come Pietro Celestino (Molise, fra il 1209 ed il 1215, Fumone, 19 maggio 1296), fu il 192° papa della Chiesa cattolica dal 29 agosto al 13 dicembre 1294. Eletto il 5 luglio 1294 fu incoronato a L'Aquila il 29 agosto nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio, dove è sepolto. Celestino V fu il primo Papa che volle esercitare il proprio ministero al di fuori dei confini dello Stato Pontificio e il sesto, dopo San Clemente, Ponziano, Silverio.

¹⁵⁶ G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., CAP. II, Par. 2, c. 32, p. 473.

Si fa infatti cenno nelle carte solamente al fiume Pescara e al maggiore dei suoi rami, l'*Aterno*, che sorge nel territorio aquilano, piegando tra le fauci dei monti di Popoli e fra le pianure di Penne e di Rieti, delimitando così il confine fra le due province.

Dei laghi è fatta menzione del celebre *Fucino*, lago principale dell'Abruzzo, mentre dei laghi di *Cantalice* e di qualche altro lago minore sarà da Galanti trattato nella descrizione dell'Aquilano e di altri luoghi particolari. Informazioni sui laghi vengono desunte da Galanti anche tramite i suoi informatori. Ne è un esempio la *Lettera di Francesco Carpi* che fornisce notizie sui *laghi di Barsciano e di Scanno*:¹⁵⁷

[97r] [...] Li due laghi espressi nella carta di Galiani, quello detto di Barisciano non è altro che un ristagno di acqua di circonferenza circa 300 palmi, che molte volte nell'està si asciuga, quello di Civita Ducale, è un poco più grande ed ha sorgiva che non si secca mai. Quello poi di Scanno è il più grande che ha un miglio, e più di circonferenza, ha molta profondità d'acqua, vi si pesca delle Tinche, ed altri minuti pesci. Dalla falda di esso scaturisce la foce di un fiume che passa per la terra di [97v]Anversa, e si va ad unire alla Pescara. Tutti questi tre laghi o per meglio dire due, perché quello di Bracigliano non può dirsi lago, sono nella Provincia di Apruzzo ultra. Mi esibisco ad ulteriori vostri comandi, ed abbracciandovi di vero cuore sono

Vostro servitore e vostro amico Francesco Carpi

Nelle carte abruzzesi Galanti punta l'accento sulla salubrità e sulla freddezza delle acque sorgive dei fiumi che scaturiscono dai monti, dolci e salmastre nelle parte marittima, ma piuttosto cattive perché nate da colline cretose; da qui la presenza di acque sulfuree e di acque minerali, tra cui le celebri acque Cutilie presenti tra Introdoco e Civitaducale.

Quattro sono i fiumi principali elencati, invece, nella *Descrizione*: il *Sangro*, definito da Strabone: *Sangrus, magnus amnis*, che nasce nel paese de'Marsi, la *Pescara*, che, originandosi dall'*Aterno*, sorge nelle alte montagne della Meta, ad occidente del Monte Corno 15 miglia a nord-ovest dell'Aquila, il *Vomano*, detto dagli antichi *Vomanus*, fiume perenne, che cresce nel periodo in cui si sciolgono le nevi sui monti e che diventa in tempo di piogge un torrente rovinoso capace di trascinare un'immensa quantità di ciottoli e di torba; e infine il

¹⁵⁷ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.7, cc. 97r-97v*; Vedi anche *Appendice D*, pp. 458-459.

Tronto, detto *Truentum*, che scorre negli Appennini di Amatrice presso la villa Preta e il *Velino*, nella valle Falacrina presso Civita Reale, che finisce con l'entrare nello Stato Pontificio, dopo aver ricevuto come affluente il fiume *Ratto* che ha la sua sorgente a Fano villa di Borbona.

A proposito delle acque cutiliane l'intellettuale deduce numerose informazioni dalla già citata *Memorietta della ristretta descrizione del corso del Fiume Velino*.¹⁵⁸

[62r]

Acque cutiliane

Cap. III

Dopo il giro di esso Fiume nei contorni di Castel S. Angelo, va ad irrigare le Pianure della celebre Città di Cutilia, tanto rinomata dagli antichi Scrittori per le sue acque minerali, delle quali ne fanno menzione Livio, Dionisio, Strabone, Plinio, Svetonio, ed altri. In questo sito si principia a godere la Pescagione delle Famose Trotte principale prodotto del Velino: non mancano però, che alcuni Laghi di acqua dolce abbiano anche de' Pesci di particolar qualità, come quei del famoso Lago di Ratignano, in cui si pesca una qualità di Tinche piuttosto piccole, ma di esquisito sapore, ed in alcuni tempi si pregne di ovi, che è più quasi la mole dell' ovajo che la loro grandezza. L'altro Lago contiguo, chiamato dal Cluverio¹⁵⁹ Pozzo Lordo, vi esistono altra qualità di Tinche di maggior grandezza, e variato sapore.

E non mancano le digressioni erudite, come quando si afferma:

E tornando al Ratignano, questi è appunto quello, che si riporta da Plinio nella sua *Istoria naturale* Lib. III, Cap XII. *In Agro Reatino Cutilie Lacum, in quo fluctuat insula Italiae umbilicum M. Varro tradit*.¹⁶⁰ Questi presentemente

¹⁵⁸ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.2, cc. 62r-76r*; Vedi anche *Appendice A*, pp. 327-343.

¹⁵⁹ Filippo Cluverio (Danzica, 1580-Leida, 1622), storico-geografo tedesco, fondatore della geografia storica. Fu viaggiatore in Europa e autore di opere storico-geografiche su Italia, Germania, Sicilia e Sardegna, tra cui *Italia antiqua*, Lugduni, Batavorum, Elsevier, 1624.

¹⁶⁰ Il territorio di Rieti era considerato da Varrone l'*umbilicus* della Penisola. Non lontano vi era il *Lacus Aquae Cutiliae* che si credeva non avesse fondo, con al centro un'isola galleggiante creatasi con erbe, canne e fango cementate dal calcare delle acque lacustri, assai note per il loro forte potere incrostante. *Cutiliae*, citato da Dionigi di Alicarnasso come importante centro degli Aborigeni, antichi abitanti della Sabina, conserva un complesso archeologico tra i più imponenti della zona. Le "Terme di Cotilia" si affacciano sulla vallata del fiume Velino e l'area dove sorge il sito è molto importante dal punto di vista idrogeologico e carsico. Il sito è

chiamasi Lago di Paterno, da cui ora ritrae il nome. Questo Lago era di estensione di quattro Iugeri, assai cupo, chiamavasi Pozzo Sacro al parer di Dionisio Alicarnasseo, ed essendovi un'Isola pensile, formata da giuncheti, ivi si facevano sacrificj al Dio Saturno di Vittime Umane; [62v] qual crudele Tito si abolì fin da quando Ercole conducendo per l'Italia l'armento di Gerione, tolse l'empio costume, sostituendo a tali Vittime delle statuette di Cera, come riferisce Macrobio nei *Saturnali* lib. Primo, Cap. II. In mezzo dunque di Cutilia esisteva il Lago di Ratignano che rifonde le sue acque nel Velino, come il conferma Cloverio nella sua *Italia antica* lib. 11 pag 689. *Nomen ei est, il Pozzo di Ratignano, idest Putens Ratinianus iuxta hunc alii duo sunt Putei, minores quidem, sed ejusdem nature, et immense altitudinis, quarum alter Pozzo chiaro, alter Pozzo brutto, idest Putens claris, et Putens fedus, sive spurius, atque immundus vocantur.*

La *Memorietta* in analisi è una dettagliata descrizione del corso del fiume Velino, ossia di un vero e proprio resoconto nel quale viene anche analizzata la confluenza di acque dolci e minerali, di pesci e di fenomeni naturali, suddiviso in dieci capitoli: *Acque Falacrine. Capitolo I (f. 60); Acque Cotiscole. Capitolo II (f. 60v-61v); Acque Cutiliane. Capitolo III (f. 62- 65r); Acque nitrose Cutiliane di Plinio. Capitolo IV (f. 65r-66v); Acque di Capo di Rio, Cap. VI (67r-68v); Acque Reatine, Cap. VII (f. 69r-69v); Acque Contaliciane e reatine. Capitolo VIII (f. 70r-71r); Acque Veline e Ternane. Capitolo IX (f. 71r-76r).*

L'Autore, dopo aver fornito le opportune coordinate territoriali, frutto di una rielaborazione successiva alla stesura delle carte, interviene sui manoscritti della *Descrizione*, giungendo a conclusioni profondamente meditative e filosofiche, quasi poetiche, che non è possibile invece rilevare nei manoscritti del *Fondo Galanti*, vero e proprio scrigno di appunti ancora da rielaborare. Ciò a testimonianza dell'alto grado di approfondimento a cui le carte furono sottoposte prima della pubblicazione. Recita il molisano:

Si deve dire che in questo paese il filosofo dee gustare quella specie di voluttà che dicesi contemplativa. Fra l'asprezza e l'orrore egli riconosce i principali

conosciuto anche con il nome di 'Terme di Vespasiano', imperatore che, insieme al suo successore Tito, amò oltremodo il luogo e le proprietà terapeutiche delle sue acque, scegliendolo come meta di villeggiatura durante gli ultimi anni della sua vita. Tutta la zona è interessata da vene e fonti ricche di zolfo che emanano vapori di anidride solfidrica. E furono proprio queste sorgenti, citate da Strabone nel I sec. a.C. e ricordate da Plinio il Vecchio e Vitruvio, ad essere ben conosciute nell'antichità per le loro qualità terapeutiche.

agenti della natura, e medita sulle rivoluzioni passate e future del globo. Considera che queste catene di alte montagne, che sono di natura calcarea, furono formate nel fondo di quel mare che oggi dominano. Vede che lentamente si disfanno e ritornano agli elementi che l'avevano prodotte. Egli guarda questo mare detto Adriatico lungo la costiera, e ad una distanza, che i suoi occhi non discernono così bene come in Otranto, le opposte rive. Osserva che questo mare ha un fondo basso che sempre più si accresce di materiali, e che gli elementi inconcepibili della terra, dell'acqua e del fuoco travagliano oggi a formare de' nuovi monti nel fondo di questo mare che dovrà finire in un fiume, e così *dare principio a nuovo ordine di cose*.

E più avanti, prima di passare ad “adombrare il gran quadro della natura”:

[21r] [...] Il filosofo può quivi discorrere l'immenso numero degli esseri visibili ed invisibili, de' quali la mano vivificante della natura ha riempito la terra, l'aria e l'acqua. E mentre tra gli esseri considera i suoi simili, pieni di un ridicolo orgoglio, che rampicandosi appena sul fango di questa terra si [21v] credono essere l'unico oggetto della natura, egli trova l'uomo corrotto nelle città e l'uomo della natura sulle montagne. Finalmente l'aspetto civile dell'Abruzzo in contrasto con quello della vicina Marca presta un nuovo campo alle riflessioni politiche.¹⁶¹

Nel *Fasc. 13.3 alla c. 2r* Galanti aveva affermato che in Abruzzo:

[2r] Vi si coltiva il riso in alcuni luoghi, ma questa coltivazione è stata molto ristretta dai dritti feudali. Molti olivi anche s'incontrano da queste parti, e non vi mancano frutti fra quali abbondano i frutti d'inverno. Nella parte interna di questa provincia dove vi sono più alti monti l'agricoltura riesce male. Il grano viene di cattiva condizione. È specialmente infettato da un'erba estranea che si chiama *loglio*, e che mescolato col grano rende il pane bruno, e pericoloso a mangiarsi perché sonnifero. Questo *loglio* si trova in tutte le altre provincie, ma vien surrogato dal grano il quale per il clima più caldo e per il suolo più fertile ha una più pronta vegetazione. Nell'Apruzzo si coltiva con successo il zaffarano

¹⁶¹ *Ibidem*.

e specialmente nelle vicinanze di Sulmona. L'arrendamento¹⁶² aveva quasi distrutta tale industria.¹⁶³

A destra della *colonna* del *f. 2r*, l'aggiunta marginale di mano diversa accenna agli scrittori che da sempre descrivono l'Abruzzo marittimo come luogo ameno e spopolato d'inverno, aspro e abbondante di bestiame e di zafferano. Galanti sostiene che non vi ha provincia del Regno che abbia tanta varietà di campagne e di prodotti, e poi ancora:

[2v] L'Apruzzo sembra essere il paese de' boschi, ma per una fatale conseguenza della nostra cattiva agricoltura questi si vanno distruggendo e tra poco anche in Apruzzo mancherà il legname. Le Università alle quali per lo più questi boschi appartengono godono della loro distruzione perché così affittano con più profitto il terreno per il pascolo estivo degli animali. I soli boschi che si conservano in qualche maniera sono quelli di particolari. L'Apruzzo ha animali di ogni genere, e specialmente abbonda di porci. Questi amano i luoghi freddi e boscosi. Ne' luoghi freddi si può fare più uso della lor carne che è pericolosa per i climi caldi. Vi sono cavalli, e specialmente muli de' quali si fa qualche commercio nelle fiere di Lanciano. Nelle vicinanze di Solmona e di Castel di Sangro si costuma di [3r] custodir le vacche a mano secondo il metodo di Vico e Sorrento. In Abruzzo vi abbonda la caccia di ogni genere. Nelle montagne vi si trovano anche degli orsi. Fra gli alberi che vi sono in Apruzzo si vedono molti abeti che danno una pece utile nelle gonorree. La seta di questa regione è più pesante delle altre del regno. I mercadanti napoletani l'usano ne' galeoni.¹⁶⁴ Nel Chietino si semina molto frumentone ed i villani preferiscono quel pane a quello del grano. Nel Teramano ne coltiva in alcuni luoghi e gli abitanti lo mangiano ne' mesi d'inverno mescolandolo col grano. Nell'Aquilano pochissimo se ne raccoglie. Si adopera in tutto l'Abruzzo per alimento dell'uomo, de' porci e delle vetture da soma. Il desco è vago all'Aquila, Tagliacozzo, Scanno, Roccaraso, Revisondoli, Pescocostanzo...[4r] Acque minerali. Sono celebri quelle per Introdoco e Civita Ducale...Ne ha scritto Marconio antico medico aquilano. Le sulfuree sono generali in tutto l'Abruzzo. Il lino in tutto l'Abruzzo si svella

¹⁶² Arrendamento. Nell'antica finanza napoletana termine in uso fino all'inizio del 19. sec. per indicare gabella o imposta indiretta di consumo o anche rendita garantita dalle entrate fornite dalla gabella stessa, cioè fondo pubblico o luogo di monte. Altrove, anche l'appalto delle gabelle e dogane in genere.

¹⁶³ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.3, cc. 2r*; Vedi anche *Appendice B*, pp. 373-374.

¹⁶⁴ A partire da questo punto si registra un cambiamento di scrittura.

quando è secco. I vini sono dappertutto, eccetto ne' luoghi troppo elevati, come Civita Reale, Rocca di Mezzo, Rivisondoli, Roccaraso. Sono bianchi, sono cotti. I crudi si fanno da'soli particolari, ed hanno poca durata. La storia naturale vorrebbe essere promossa nell'Abruzzo.¹⁶⁵

Nei passi successivi dei manoscritti viene sottolineato come anche le campagne e le terre marittime siano soggette ai guasti dovuti alle gelate che provengono dai monti dell'Appennino, mentre gli ulivi diano un frutto alternativo e sono mal governati, e si fa molto commercio di vino con Termoli e con la Dalmazia, mentre le migliori acque da bere sono quelle che discendono dai monti sassosi, così come le carni degli animali di montagna sono più delicate e nutritive e i frutti più sostanziosi e saporiti.

La descrizione dello Stato Naturale dell'Abruzzo continua poi riferendosi a quella parte della regione che affaccia sull'Adriatico:

[5v] Nell' Abruzzo vi sono dalle parti dell'Adriatico vastissimi tratti di colline, che cominciano a piedi degli Appennini e terminano al mare. I fiumi ed i torrenti col corroderle continuamente le hanno tutte divise in tortuose catene e dirupate catene e diramazioni, rendendo il suolo di questa parte dell'Abruzzo estremamente disuguale. Da queste colline ritraggono i fiumi ed i torrenti quelle materie e quelle torbe che depositano sul lido e fanno sempre più ritirare il mare. Le colline più alte sono presso i monti, le più basse e che degenerano delle volte in un piano insensibile sono presso al mare.

Quando le acque del mare si ritirano da questa vasta estensione collinosa, doveva essa formare una immensa pianura, la quale è stata in seguito corrosa ed in gran parte distrutta dalle acque che calavano da' monti...che esse si facevano strada al loro termine cioè al mare abbassato. Questi avanzi restavano anch'essi col corso de'secoli interamente distrutti. Noi che poco ci dighiamo di sistemi non cercheremo di spiegare come quest'enorme abbassamento del mare sia avvenuto. Ci contentiamo di osservare che fatti incontrastabili non ce ne fanno dubitare. I medesimi fiumi scorrendo sopra le dette colline e trascinando seco grosse quantità di materiali hanno a me-[6r]moria di uomini alquanto ampliato il lido dell'Abruzzo. Queste moderne aggestioni hanno formato lungo le coste

¹⁶⁵ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.3, cc. 2v-4r*; Vedi anche *Appendice B*, pp. 374-375.

dell'Abruzzo una lunga striscia di pianura, più o meno larga, secondo che vi sono più o meno fiumi.¹⁶⁶

§ 1.4.2 – I Documenti sui caratteri e costumi degli Abruzzesi (Fasc. 13.3 e Fasc. 13.9)

È stato già detto che alla *Corografia* dell'edizione della *Descrizione* del '69, è stata già acclusa la famosa *Relazione sull'Abruzzo chietino*¹⁶⁷ del 25 marzo del 1792, nella quale Galanti afferma di essere partito da Napoli il 15 marzo 1792 e, dopo aver osservato lo stato delle tre province di Lecce, Trani e Capitanata, di essere passato a definire l'aspetto naturale dell'intera provincia abruzzese che suddivide in due regioni: una interna e un'altra marittima, riconoscendo nelle catene montuose una linea divisoria con il mare, e individuando come montagne principali la Maiella che delinea il territorio chietino e il Montecorno, punto di delimitazione della provincia di Teramo, detti altrimenti Gran Sasso.

Seguono le descrizioni del suolo "infelicissimo" del chietino composto di colline, di creta e di argilla, senza ossatura alcuna di pietre e del clima umido, ma salubre, oltre che delle acque sorgive ora salmastre ora dolci, tipiche di una provincia che abbonda di fiumi e viene a questo punto riconosciuto la Pescara come fiume principale dell'Abruzzo e del Regno, ricco di acque perenni anche in estate, come il fiume Sangro, che è perzò poco pescoso come quasi tutti i fiumi abruzzesi. Dettagliate le descrizioni delle superfici della provincia chietina che racchiudono circa 1.574 miglia di superficie quadrata e 218.426 abitanti, come risulta dalla numerazione del 1791 calcolata dall'Autore stesso sulle mappe originali, che fa ricadere 139 persone a miglio quadrato nel chietino contro le 224 a miglio quadrato del teramano.

Nella *Relazione* Galanti oltre a far presente l'infelice posizione geografica della città di Chieti, dichiara anche che essa possiede un Monte di Pegni con un capitale di circa 700 ducati e con una rendita di 120 ducati, oltre a definire Lanciano la seconda città della provincia per commercio interno e territorio ben coltivato, e Vasto, città dalla bella posizione sul mare att

¹⁶⁶ Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.3, cc. 5v-6r*; Vedi anche *Appendice B*, pp. 375-376.

¹⁶⁷ Alcune parti della *Relazione* sono state pubblicate da V. M. MONTI, *Due grandi riformatori*, cit. Cfr. G. M. GALANTI, *Relazione sull'Abruzzo chietino* del 25/03/1792 e in ID., *Della Descrizione*, cit., pp. 500-514.

alla negoziazione.¹⁶⁸ E mentre nella *c. 24v* del *Fasc. 13.3* Galanti aveva definito la città di Ortona a mare come “picciola”, ma fortificata e dotata di un buon porto e di un buon molo, nella rielaborazione della *Relazione del chietino*, le sue posizioni vengono così ritratte:

Non vi è oggetto più meschino del porto di Ortona. Vi sono dieci paranze di pescatori, e questa è tutta la sua marina. In questa città, come anche a S. Vito, Pecara, Giulianova si esercita qualche poco di pesca. Tutta la spiaggia dell’Abruzzo non ha porto di sorte alcuna, per esser bassa, arenosa e soggetta ad interrimento. Forse nella spiaggia del Vasto non sarebbe difficile costruir un molo aperto; ma questo merita ricognizione.¹⁶⁹

Rilevata anche la scarsità demografica dell’Abruzzo chietino, dovuta alla presenza di demani nei quali ognuno coltiva il pezzo di terra che vuole, viene fatto cenno al conflitto tra giurisdizioni, dovute alla presenza sia del Foro ordinario che della Dogana di Foggia e del foro delle Doganelle, veri flagelli per la provincia, perché moltiplicano all’infinito le questioni giurisdizionali, turbando l’armonia civile, promuovendo i delitti e assicurando ai rei l’impunità. Nondimeno la presenza di un governo totalmente feudale, inteso come sistema opposto ad ogni buona economia e dominato da potenti baroni che esigono esorbitanti dazi e il governo ecclesiastico che detiene ovunque considerevoli fondi che rappresentano un ostacolo ad una crescita sana e ad un corretto sviluppo della popolazione locale, come nel caso del piccolo territorio chietino.

Il governo economico delle province abruzzesi non era dunque ben ordinato e mentre soltanto Chieti si alimentava con gabelle, mancando di imposte fondiari quali le decime parrocchiali presenti solo lì dove non esisteva la congrua,¹⁷⁰ le altre comunità vivevano con catasto.¹⁷¹

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 510.

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 508-509.

¹⁷⁰ La *congrua* era il complesso dei redditi di un beneficio ecclesiastico necessari al sostentamento di chi vi era preposto.

¹⁷¹ Il catasto onciario era un documento di natura fiscale redatto nel Regno di Napoli su disposizione di Carlo di Borbone del 4 ottobre del 1740 per gestire il riordino fiscale del Regno delle due Sicilie. I beni venivano valutati in “oncia”, antica moneta di conto coniata nel 1749 che corrispondeva a 6 ducati. La finalità del catasto onciario era mettere ordine e uniformità in campo tributario, superando le difficoltà provocate dal vecchio sistema di rilevamento dell’ammontare della popolazione. L’esecuzione del catasto era affidata alla Camera della Sommatoria che ne emanava le istruzioni attraverso le *Prammatiche*. Nonostante fosse un catasto descrittivo, poiché non prevedeva la mappatura dei luoghi, fu uno strumento utile a eliminare i privilegi goduti dalle classi più abbienti e uno dei più brillanti esempi del tempo di ripartizione proporzionale del peso fiscale. Per il calcolo

Nel Cap. IV sullo *Stato politico* dell'Abruzzo della *Descrizione*, Galanti afferma che l'Abruzzo fino a trent'anni addietro era stato privo di commercio e di agricoltura, non avendo come risorsa che la pastorizia, come le nazioni selvagge, sì che la scarsità del commercio e della circolazione delle derrate aveva reso sensibile anche il difetto di moneta contante; l'Abruzzo era tra l'altro pieno di monete pontificie, come la Marca era piena di monete del Regno di Napoli.

E dal momento l'Abruzzo basava la propria agricoltura su un grano non di buona condizione rispetto a quello del confinante Contado di Molise, l'esercizio della pastorizia obbligava i naturali del luogo a soggiornare buona parte dell'anno nella Puglia, abbandonando il focolare domestico.

Degne di nota le cc. 17v-26v del *Fasc. 13.3* che nel descrivere la regione al di là del Sangro, forniscono una serie di dati empirici che vanno dall'elenco delle popolazioni del territorio chietino, alla descrizione dei suoi luoghi principali, partendo dalle origini storiche della città di Chieti (anticamente Teate, detta *magnum caput* dei Marrucini da Silio Italico),¹⁷² ma è nel *Fasc. 13.9* che sono contenuti manoscritti piuttosto interessanti sui costumi abruzzesi in generale e su diversi aspetti di quella provincia da poter collazionare con alcuni passi della *Relazione sull'Abruzzo chietino*, dove si afferma che:

Gli Abruzzesi nel generale sono ostinati, ma ospitalieri e civili. Sono rissosi ed indocili agli ordini del governo. Più degli Abruzzesi però sono facinorosi i popoli del Principato. I comuni dell'Abruzzo quistionano sempre tra loro, e talvolta vengono alle mani. Nelle cause criminali è frequente il distirsi alla ripetizione de' testimoni. Ciò mostra o che sono stati falsi prima o che sono stati corrotti dopo. I delitti dominanti ne' luoghi marittimi sono ratti, violenze alle donne, ne' luoghi interni ubbriachezze, ambigeati,¹⁷³ furti di ogni genere,

delle imposte, le persone erano distinte in diverse categorie: cittadini e forestieri (i primi formavano i "fuochi" delle università); i secondi erano solamente iscritti nell'Onciario o perché vi possedevano beni o perché vi esercitavano un'attività; un'altra distinzione era poi fra i laici e gli ecclesiastici, includendo in questi ultimi tutte le istituzioni religiose collaterali. Le categorie di contribuenti erano sette: cittadini abitanti e non abitanti; vedove e vergini; ecclesiastici, secolari; chiese, monasteri e luoghi pii nell'Università.

¹⁷² Chieti, antica Teate, fu chiamata da Plinio (*Naturalis Historia*, III, 17) o *Marrucinarum Teatini*, per poterla distinguere da Teate negli Appuli, e da Silio Italico (*La Guerra Punica*, VIII, 515-518; 521-523): *Corfini populus magnumque Teate trahebat*. Cfr. D. ROMANELLI, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, Napoli, nella Stamperia reale, 1819, v. 3, p. 102.

¹⁷³ L'abigeato è un tipo di furto che consiste nella sottrazione di bestiame da allevamento. Dal tardo lat. *abigeatus* (astratto di *abigeus*, ladro di bestiame, dal lat. *abigere*, allontanare spingendo, composto di "ab"+"agere").

grassazioni così di comitive che scorrono la campagna, come di lavoratori, e quelle degli ultimi sono difficili a liquidarsi. Da pochi anni si è introdotto questo perverso costume, che sempre più si dilata. I delitti crescono alla giornata per una quasi certezza d'impunità. Di ciò ne ho rassegnato a V. M. una relazione per la real Segreteria di Giustizia.¹⁷⁴

Questo aspetto facinoroso degli Abruzzesi, ostinati, rissosi e indocili agli ordini del governo, da cui deriverebbe la tendenza alle violenze e ai delitti, viene ripreso nella descrizione che Galanti dà di questo popolo nel Cap. V del § I del *Fasc. 13.9* che reca come titolo *Caratteri e costumi degli Abruzzesi*. Galanti però afferma anche che gli Abruzzesi godono di un ottimo carattere morale perché nascono sotto un “dolcissimo governo” e per lo più in disciplina, ed essendo addetti ciascuno alla corrispondente industria secondo il proprio grado, sono generalmente docili di costumi, cordiali, di buona fede, perseveranti e amici dei forestieri, portati a beneficiare ed inclinati alla fatica:

[4r]¹⁷⁵ Capitolo V. Costumi e stabilimenti pubblici dell'Abruzzo. § I. Carattere e costumi degli Abruzzesi.

Il clima freddo e rigido dà vigore al corpo ed all'anima. Sembra che gli uomini perdano di attività a misura che il sole l'acquista...Il contrario abbiamo veduto non essere avvenuto nell'Abruzzo. Queste disposizioni della natura formano la base del carattere degli Abbruzzesi. Essi sono ben fatti della persona più degli altri abitanti del Regno. Nelle montagne specialmente hanno alta e robusta la fattura. Nel generale sono forti di temperamento, floridi di viso. Quasi da per tutto sono pazienti della fatica e poco curan-[4v]ti delle avversità, fermi ed anche ostinati nelle loro cose, frugali, attivi, umani, coraggiosi.

Quest'ultimo aspetto, quello del coraggio che rende gli abruzzesi ostinati e volitivi nel raggiungimento dei propri obiettivi, è attribuito da Galanti al fatto che i loro avi abbiano per lungo tempo combattuto con valore e con gloria ora contro ed ora a favore dei Romani.

¹⁷⁴ Cfr. *Della Descrizione*, cit., pp. 511-512.

¹⁷⁵ La pagina è numerata 4. Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.9, cc. 4-37v*; Vedi anche *Appendice F*, pp. 383.

Lo sostiene l'Autore in una nota al margine del testo di cui sopra, rimarcando anche l'indiscusso spirito di famiglia degli abruzzesi che disertano il servizio militare solo per recarsi a casa propria. In generale il popolo degli Abruzzi è descritto come un popolo povero, ma di una povertà che non è mendicizia né accattonaggio e che porta ad una mancanza di ozio, ma allo stesso tempo ad una scarsa coltura nelle scienze, nelle arti, nell'agricoltura e nella pastorizia, soprattutto a causa della scarsità di buone istituzioni.

La povertà generale e l'assenza di dote sono poi riconosciute come cause principali del fatto che le donne abruzzesi mantengono una perpetua vedovanza.

Dal momento che amano la fatica, quasi dappertutto le donne sono impiegate nei lavori campestri, mentre quelle di città sono dedite all'economia domestica e a lavorare con ago e filo, a differenza delle nobili che non coltivano lo spirito e si dedicano a frivoli piaceri, indossando fogge di vestiti singolari per antico costume. Si distinguono pertanto dalle altre le donne di Roccaraso, di Scanno e di Pescocostanzo. Significativa la descrizione che ne fa Galanti nelle *cc. 5r-5v*,¹⁷⁶ allorché riconosce che:

[5r] [...] Le donne nelle montagne sono belle e rubiconde, ma nei luoghi bassi sono per lo più pallide. Hanno regolari i tratti del viso e graziosa n'è la fisionomia. Nel generale sarebbero vaghe se la miseria ed i disagi non influissero sulle loro fattezze, che ne restano alterate. L'agiatezza sola è quella che dà tutta la superiorità della bellezza delle marchegiane sopra le abruzzesi. [5v] Le più belle donne sono quelle di Aquila, di Scanno, di Tagliacozzo, di Roccaraso, di Rivisondoli, di Pescocostanzo. In alcuni luoghi dell'Abruzzo marittimo presso le montagne si veggono poche gozzose. Le donne amano la fatica.

Il quadro globale delle osservazioni su caratteri e costumi degli abruzzesi sfocia a questo punto in altre osservazioni rivolte all'età ordinaria dei matrimoni che è riconosciuta negli uomini a venticinque anni e nelle donne a venti, e mentre nei monti e nei piccoli villaggi i costumi si mantengono ancora puri, nelle città e nelle Maremme grande è la prostituzione anche nei piccoli paesi. Un discrimine è dato però dalla vicinanza dello Stato Pontificio all'Abruzzo che rende la morale dei suoi abitanti assai diversa da quella della restante popolazione del Regno. La città di Teramo è ad esempio piena di spirito papalino, anche e

¹⁷⁶ Cfr. FG, *Busta 13, Fasc. 13.9, cc. 5r-5v*; Vedi anche *Appendice F*, pp. 464-465.

soprattutto per l'educazione che molti abruzzesi ricevono nei seminari dello Stato Pontificio, in seguito alla temporanea emigrazione degli abitanti delle montagne.

La cultura degli abruzzesi è quindi presente più nelle maniere che nello spirito e, mentre lungo i confini dell'Aquilano si parla l'italiano meglio che in ogni altra provincia del Regno, soprattutto perché dolce ne è l'accento grazie anche all'influsso del linguaggio della vicina Sabina e dell'Umbria (pregio che potrebbe dare gran risalto alle bellezze aquilane, sì da farle assomigliare alle senesi), piuttosto fastidioso si rivela l'accento delle zone chietina e teramana, corrotto dal linguaggio della confinante Marca. Pochi sono i ricchi e i nobili della provincia, ed essi per lo più si ispirano ai modelli della capitale, mentre la gioventù nobile e civile dei più grandi paesi è maggiormente occupata in giochi e frivoli abbigliamenti.

Diligante è la superstizione nell'intera provincia e assai scarsa la morale; fatto sta che le poche persone colte abruzzesi sono il risultato dell'educazione dei seminari vescovili e qui chiara è l'allusione al passo della *Descrizione* nel quale Galanti riflette sullo stato delle lettere e delle scienze in Abruzzo:¹⁷⁷

Vi è molta superstizione, pochissima morale e generale è la mala fede...L'Abruzzo offre da per tutto abbondanti soggetti di utili ricerche nell'immenso regno della natura, ed io non ci ho trovato alcuno studioso della storia naturale...In Chieti si osserva qualche coltura di lettere e di scienze. Le nostre città provinciali si modellano sulla capitale. Chieti presenta molti oziosi, molti eleganti, molti piaceri, molta dissipazione. Il ceto de' causidici vi è cavilloso, e questo mostra che si sono meglio degli altri perfezionati sulla capitale. La gioventù mentre va alla scuola di legge fa il causidico e questo mi sembra un disordine al quale si dovrebbe prestar riparo. Gli studenti vanno a Napoli ordinariamente per laurearsi, ma la provincia è mal provveduta di collegi di educazione. In Chieti vi sono sei scuole regie con poco concorso, perché avvilito. Le scuole delle scienze, insegnano quattro ore al giorno e sono quasi deserte. Le scuole basse sono più praticate. Tutte le scuole al tempo de' Gesuiti erano più frequentate, e con profitto, e questo mostra ch'erano meglio costituite.

E poi ancora, a rimarcare il cattivo livello dell'istruzione pubblica nella provincia:

¹⁷⁷ G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., p. 512 e segg.

A Chieti vi è un collegio di Scolopi, che ha buone rendite e cattive scuole, ed è il primo collegio che hanno nel regno dopo quello di Napoli. Vi sono dunque due cattivi istituti di scienze, quando ve ne potrebbe essere uno e migliore. La sola casa di educazione che in Chieti merita riguardo è il seminario arcivescovile: è angustissimo di luogo 180 individui. Ha fiorito per gli studi ecclesiastici e di lettere umane, perché la numerosa diocesi offre molte nicchie di situazione. Oggi è nella decadenza. Lanciano e Ortona hanno ancora i loro seminari che sono molto inferiori a quello di Chieti.¹⁷⁸

In compenso, su affermazione di Galanti, l’Abruzzo non manca di santuari. Ne è un esempio il santuario della Madonna di Loreto, assai frequentato dai devoti abruzzesi.

L’Autore accenna anche alla presenza di teatri, che sia pur piccoli e di cattiva struttura come quelli di Lanciano, Chieti, Penne, Teramo, Aquila e Sulmona, in diversi periodi dell’anno sono attivi in rappresentazioni di drammi ora in prosa ora in musica (disciplina per la quale gli abruzzesi sono molto inclinati a differenza dei calabresi), e frequentati da attori che girano nei paesi provinciali dello Stato papale e della Lombardia.

Non manca l’allusione all’uso abruzzese di “abitare per vichi”, usanza che fu dei popoli primitivi e che iniziò a decadere sotto l’impero romano e viene anche fatto cenno alla presenza di case rurali dette *masserie*, agli *Stucchi* e alle *fosse* per la conservazione del grano nell’Abruzzo marittimo:

[8v] [...] Le piccole popolazioni sono ivi chiamate *ville*. Ordinariamente fanno un corpo di comunità colle città o cogli altri luoghi di maggior popolazione. Tale unione sembra però del tutto libera, perché quando qualche villa ha voluto segregarsi e fare comune separato, l’è stato accordato. L’Abruzzo marittimo ha molte case rurali dette *masserie*. Queste abitazioni campestri si veggono in maggior [8r] numero dove l’agricoltura è libera e dove le terre sono bene coltivate; sono assai rare dove le terre sono soggette a servitù, come si vede dove si trovano gli *Stucchi*. Nella regione di Sulmona, de’ Marsi, in buona parte del Chietino non vi sono né ville... Nell’Abruzzo marittimo usano le fosse per conservare il grano. Non vi sono in uso i magazzini *per difetto di materiali* da fabbricare.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

Galanti prosegue decretando che in Abruzzo le fabbriche sono “meschine” e “senza gusto e senza bellezza”, soprattutto a causa della mancanza delle scuole di disegno, mentre il territorio aquilano, specialmente nei luoghi confinanti, supera tutto il Regno per il gusto nell’edificare e per l’utilizzo dei mattoni, e per la regolarità e la disposizione urbanistica presente finanche nei piccoli paesi. Seguono nelle carte successive (cc. 11r-14r) una serie di informazioni sul carattere e sui costumi degli abruzzesi che rappresentano una sorta di ripetizione dei concetti già espressi da Galanti nelle cc. 4r-9v del *Fasc. 13.9*.

Su di tutte spicca la considerazione dei problemi legati all’emigrazione delle popolazioni delle montagne nell’agro Romano:

[11r] [...] Nell’inverno sulle montagne gli uomini emigrano. Sono artigiani pastori, e lavoratori. Si pagano i tributi per mezzo di emigrazione all’agro Romano. Portano pezzi duri di spugna in grandissima copia, che scompaiono. (a) Queste ville ordinariamente fanno un corpo municipale col loro metropoli, un catasto, ed una numerazione. Tale unione però sembra del tutto libera, perché quando qualche villa ha voluto dicesi a fare Università propria è stata ad esse accordata.¹⁷⁹

Nel *Fasc. 13.3*, alla c.12r, analoghe e affini riflessioni sono rivolte all’osservazione dei costumi, in un paragrafo il cui titolo è frutto di una serie di aggiunte e correzioni e che prima suonava *Costumi de’ suoi abitatori (V corregge il precedente III)*:

[12r] Capitolo V. Costumi degli Abruzzesi.

Il costume di questi abitanti è semplicissimo. Il clima non ammette ozio e la povertà non ammette gran lucro. **3.** In questa regione sembra che la natura tutto abbia destinato per le arti, ma ciò non ostante non ve ne è alcuna. A Taranta e Palena sono alcune mediocri fabbriche di panno le quali formano un picciolissimo oggetto. **2.** Gli Abruzzesi erano tutti pastori, e loro era quasi tutta l’industria delle pecore che vi era in Puglia. Oggi nel generale sono poveri e

¹⁷⁹ Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.8, c. 11r-11v*; Vedi anche *Appendice F*, pp. 468-469.

sembra che siano i servi de'Pugliesi, ma al contrario esercitano più di essi, ma l'agricoltura. 3. Si è detto che il paese da pertutto è coperto di montagne e di colline. Il clima freddo e rigido dà al corpo del vigore, come pure all'anima. I popoli non sono ricchi, meno poveri sono quelli posti sul mare. Sono ospitali, animati dallo spirito di famiglia.¹⁸⁰

Quanto detto sopra a riprova dell'importanza rivolta da Galanti allo studio degli aspetti socio-antropologici delle popolazioni visitate ed è chiaro che il fatto di riprendere concetti in un certo qual modo già trattati in diversi punti delle carte abruzzesi, dimostra la costante cura dell'Autore nella raccolta di informazioni e la profondità e lucidità nell'analisi e nella riflessione su notizie acquisite e verificate *de visu* o con il tramite dei suoi interlocutori.

Galanti si riconferma così intellettuale moderno nelle osservazioni etnografiche di culture e di opinioni, storico sensibile alle scienze sociali e al tempo stesso antropologo dalla prospettiva ampia e creatrice di modelli epistemologici aperti, indi precursore dell'odierna geografia sociale.¹⁸¹

Par. 1.5 - Riflessioni sulle origini storiche e sullo sviluppo economico, geografico e politico delle province abruzzesi nel lungo periodo: la *Descrizione sullo Stato naturale dell'Abruzzo* (Fasc. 13.3 e Fasc. 13.9) e la *Memoria sul Contado de' Marsi di Don Vincenzo Minucci di Avezzano* (Fasc. 13.2)

La questione feudale nel Regno di Napoli, argomento a lungo dibattuto da critici e studiosi di grande calibro è una delle principali tematiche oggetto del vivo dibattito politico ed economico dell'età di Galanti.

La *Corografia*, pubblicata per il terzo tomo della *Descrizione geografia e politica delle Sicilie* racchiude, come si è visto, ogni aspetto dello *Stato naturale* dell'Abruzzo, dalla definizione di monti, colline, acque, laghi e fiumi, fossili, meteore e prodotti del territori, e non tralascia di riferire anche del suo *Stato politico*, della costituzione civile, feudale, ecclesiastica, pastorale, oltre che di agricoltura, di arti, di manifatture e di commercio.

¹⁸⁰ FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.3, c. 12r*; Vedi anche *Appendice B*, p. 383.

¹⁸¹ Cfr. M. MAFRICI, M.R. PELIZZARI (a cura di), *Premessa*, in *Un illuminista ritrovato*, cit., pp. 17-18.

Ciò che ne risulta è l'aspetto di originalità di un territorio che, come quello abruzzese, presenta un carattere vario e multiforme, aspetto reso già evidente a livello lessicale nell'uso del termine *Abruzzi* o *Apruzzi*, volto al singolare soltanto di recente. Entrambe le occorrenze compaiono indifferentemente nelle carte galantine a testimonianza della chiara complessità geomorfologica ed economica della regione.¹⁸²

Le province del Regno di Napoli, soggette alla pressione di organismi doganali e fiscali, necessitavano di una riforma tributaria che ne scardinasse le fondamenta, spingendo verso la prospettiva di una "moderata eversione" del sistema feudale. Una possibile soluzione viene rinvenuta nell'intento di sottrarre l'amministrazione dell'erario alla Camera della Sommara,¹⁸³ massimo organo di controllo contabile e legale degli interessi erariali a cui facevano capo i diversi corpi di amministrazione disseminati nella periferia del Regno.

¹⁸² Per maggiori approfondimenti, Cfr. M. COSTANTINI e C. FELICE, *Premessa*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. XIX-XX.

¹⁸³ La Regia Camera della Sommara (1444-1806) è stato un organo amministrativo, giurisdizionale e consultivo dell'antico regime aragonese operante nel Regno di Napoli, proclamato dal re Ferrante (Ferdinando I di Napoli) *Tribunale supremo* con competenza di giudicare in materia fiscale. Fu sostituita poi successivamente dalla *Regia Corte dei Conti* istituita da Giuseppe Bonaparte nel 1807 con il compito di ereditare l'antico tribunale e di controllarne l'archivio documentario. La Sommara esaminava i conti del regio tesoro, dei ricevitori provinciali e di tutti i funzionari ai quali era affidato denaro pubblico, i rendiconti dei pubblici amministratori e i conti relativi alle imposizioni fiscali delle *universitates*. Di fatto tutelava le *universitates* dagli abusi dei baroni e dei governatori. La soppressione della Regia Camera si fuse dunque con la nascita dell'Archivio di Stato di Napoli, "Archivio generale del Regno", allo scopo di riunire in un unico locale gli antichi archivi delle istituzioni esistenti fino all'arrivo di Giuseppe Bonaparte a Napoli nel 1806. Furono così concentrati gli archivi della Regia Camera della Sommara, cui appartenevano i volumi dei catasti onciari relativi a tutti i comuni del Regno, della Cancelleria, delle Segreterie di Stato dell'epoca vicereale, dei supremi organi consultivi dello Stato (Consiglio Collaterale, Real Camera di Santa Chiara), del Cappellano Maggiore e dei massimi organi giudiziari dello Stato (Sacro Regio Consiglio, Gran Corte della Vicaria) e le carte di altri numerosi organi statali. La Regia Camera che trattava sia gli *affari amministrativi* che le cause giudiziarie concernenti il fisco, cumulava quindi le funzioni di revisore dei conti (precedentemente attribuiti alla *Summaria Audentia Rationum*) e di giudice di primo e secondo grado in sostituzione della *Curia Magistrorum Rationarum*. I compiti amministrativi erano però essenzialmente quelli di revisore dei conti, sia dello Stato che delle *universitates*, esercitando funzioni consuntive in materia finanziaria. Oltre ad avere compiti consultivi in materia di sentenze e pareri, la Regia Camera svolgeva altresì attività giurisdizionale di primo grado in tutte le cause che avessero un interesse fiscale. Era anche giudice di secondo grado per le sentenze emesse, sempre in materia tributaria, dai tribunali della Regia Dogana della Mena delle Pecore di Foggia (c.d. "Dogana Grande") e delle Doganelle d'Abruzzo. Al vertice della Camera della Sommara vi fu, dal 1540, un luogotenente, così chiamato perché in origine era il luogotenente del Gran Camerario, carica *ministeriale* della Corona Sveva diventata nel corso dei secoli puramente onorifica e attribuita solo a giuristi. Altri membri della Regia Camera erano: i presidenti togati ("commissari") fra i quali venivano ripartiti i vari settori di competenza in base ad un provvedimento annuale detto "commessa generale", fatto dal luogotenente; i presidenti *brevioris togae*; gli avvocati fiscali; il procuratore fiscale; l'avvocato dei poveri. Tra gli altri componenti gli *attuari* (scrivani, ovvero impiegati incaricati della cura degli atti); i *razionali* (antesignani dei ragioniere) che si occupavano della revisione materiale dei conti e gli uscieri.

Questa era una, ma non la sola delle proposte portate avanti da Galanti, che si era fatto portavoce di una polemica storicistica volta alla permutazione della natura civile dei feudi attraverso una legge solenne e costituzionale.

La regione Abruzzo, che da un punto di vista storico-culturale inizia dal fiume Tronto e finisce nel Fortore, corso d'acqua che dà il nome alla parte meridionale del territorio, collocato tra mare e monti, tra Nord e Sud, tra isolamento e integrazione, aveva tra l'altro modificato più volte il proprio assetto territoriale, costituendosi in giustizierato nel 1273 ad opera di Carlo I d'Angiò che ne aveva formalizzato la divisione sancita da Federico II in due distretti amministrativi: l'*Aprutium ultra flumen Piscariae* e l'*Aprutium circa flumen Piscariae* con capoluogo Chieti.

Da qui le denominazioni di “basso Abruzzo” e di “Abruzzo marittimo” a sottolineare la diversa vocazione di questi territori rispetto all'entroterra montano della contigua provincia dell'Aquila, cui la fascia marittima risultava vincolata dal regime della transumanza stagionale: i “Regi Stucchi”.¹⁸⁴ Da qui anche l'istituzione delle *Società patriottiche*¹⁸⁵ nelle province abruzzesi di Chieti, Aquila e soprattutto Teramo, che fungevano da nuove istituzioni di raccordo tra le borghesie provinciali e il Consiglio delle Finanze.

La lotta al regime feudale partirà, infatti, proprio da Teramo e dalla condizione allodiale, che porterà alla fine del feudo, ma non ancora alla fine del regime feudale che continuerà a permanere negli usi e abusi del corpo dell'amministrazione fiscale.

Si prospetterà allora l'esigenza di una riforma tributaria, da attuarsi sottraendo l'amministrazione dell'erario alla Camera della Sommaria,¹⁸⁶ massimo organo di controllo contabile e legale degli interessi erariali, a cui facevano capo i diversi corpi di amministrazione disseminati nella periferia del Regno.¹⁸⁷ È così che la polemica storicistica

¹⁸⁴ V. CLEMENTE, *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo. Le risaie atriane (1711-1831)*, Roma, Borgia, 1984, p. 6 e segg.

¹⁸⁵ Il progetto delle Società Patriottiche andò in fumo a causa delle opposizioni che incontrò sia all'interno del Consiglio delle Finanze, sia nelle giunte provinciali. Cfr. S. MARTELLI, *I Giornali di viaggio in Abruzzo*, cit., p. 37 e G. M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit., pp. 112-113, allorché afferma: «la costituzione delle società patriottiche doveva servire quale rimedio morale alle calamità dei tempi».

¹⁸⁶ Per approfondimenti sui corpi di amministrazione del Regno di Napoli, cfr. G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Milano, Guerini e Associati, 2011, 2 tt.

¹⁸⁷ La triade da colpire era quindi costituita dal “foro”, dal “feudo” e dal “fisco” e l'intento di Delfico era stato appunto quello di sottrarre l'amministrazione erariale agli interessi della magistratura togata per affidarla ai “nuovi tecnici”, anche se Galanti si mostrò favorevole a restituire alla competenza della Sommaria le procedure di vendita già affidate all'Intendenza degli Allodiali. Fu da qui che nacque la proposta di Delfico di abolire i vecchi corpi fiscali, avviando una vera e propria riforma dell'amministrazione dei vertici della giustizia, insieme

di Galanti fondata sulla prospettiva di una moderata eversione del sistema feudale attraverso una legge solenne e costituzionale con la quale permutare la natura civile dei feudi, si animerà attraverso le pagine del *Giornale del viaggio in Calabria del 1792* nella descrizione di una “terra un tempo feracissima e ricca di talenti originali e ribelli, ridotta ad una larva grondante abusi e ignoranza”, e nascerà dalla critica agli abusi che scoraggiavano il naturale sviluppo produttivo e demografico del Meridione.

La devoluzione dei feudi, corrompendo la struttura del primo sistema, nel quale erano i feudatari e lo Stato ad amministrare la giustizia, nel porre un freno ai vassalli, aveva creato una “moltiplicazione dei soggetti della giurisdizione feudale”, facendo scivolare il sistema verso forme di anarchia e signorie di particolari, fornite di assurdi privilegi chiaramente distruttivi del buon ordine sociale.¹⁸⁸

Galanti, nelle sue relazioni, in linea con il progetto riformatore dei fratelli Delfico, aveva puntualizzato sul contrasto tra potenzialità e arretratezza dell'agricoltura teramana e chietina, pur scorgendo segni di rinnovamento nei circondari di Penne, Castellammare e Vasto, assenti invece in quello di Atri, e la sua denuncia successiva si sarebbe rivolta essenzialmente ai regimi dei pascoli protetti (i regi Stucchi)¹⁸⁹ e ai privilegi feudali ed ecclesiastici che bloccavano la possibilità di adeguarsi a nuovi modelli di agricoltura quali: le recinzioni, le nuove rotazioni delle colture, l'agricoltura intensiva, l'allevamento stanziale e le infrastrutture viarie e portuali, che soli potevano permettere all'Abruzzo settentrionale adriatico di inserirsi in un nuovo orizzonte di sviluppo economico.

Dal canto loro i fratelli Gian Berardino, Gian Filippo e Melchiorre Delfico, protagonisti della cosiddetta “rinascenza teramana”, rompendo l'isolamento dell'intellettualità provinciale, avevano proposto un'alienazione per lotti e all'asta del territorio ex-feudale e ormai demaniale d'Atri, definitivamente liberato dal proprio carattere feudale.

Il gruppo dei Delfico comprendeva, oltre a Gian Berardino e a Gian Filippo, amministratore del feudo devoluto di Atri l'uno, e presidente della Società patriottica di Teramo l'altro, anche

alla proposta di un nuovo codice di leggi che mettesse ordine nella legislazione contraddittoria e disordinata del Regno.

¹⁸⁸ ID., *Scritti sulla Calabria*, cit., pp. 50-61.

¹⁸⁹ «Stucco» è la corruzione abruzzese del termine inglese *stock*, ad indicare l'operazione di affitto di un blocco di terreni di proprietari diversi.

altri esponenti della borghesia illuminata quali: Vincenzo Comi,¹⁹⁰ il diplomatico Gian Francesco Nardi e l'agronomo Berardo Quartapelle.¹⁹¹

Notevole era inoltre, la circolazione delle idee illuministiche e scientifiche in Abruzzo, grazie anche agli intensi rapporti intrecciati con personalità importanti, quali quelle degli scienziati Alberto Fortis¹⁹² e Lazzaro Spallanzani,¹⁹³ e con i viaggiatori Codronchi e Bertòla, i quali, dopo aver visitato Teramo, erano rimasti sorpresi dallo stato di coltura delle scienze e delle lettere, tanto da arrivare a definire Teramo “la dotta” e l'Atene del Regno, Chieti “la ricca” e l'Aquila “la bella”.

Per comprendere l'Abruzzo attuale, che è senza dubbio il prodotto di una storia complessa e multiforme, occorre ricorrere alla memoria passata e analizzare fenomeni come la pastorizia, l'emigrazione, l'isolamento, l'arretratezza e il conservatorismo contadino, alla luce di tutti quei processi economici e fiscali che hanno portato la regione a non riconoscersi in un modello nazionale standardizzato, ma ad assumere una diversa identità territoriale. *Dualismo e integrazione* definiscono quindi il binomio perfetto della realtà abruzzese, venendo a delineare i caratteri strutturali di un territorio che presenta da sempre un' “economia mista”, articolata in “economia del piano” ed “economia della montagna” fin dalla più remota preistoria, allorché viene a sancirsi la divisione tra Abruzzo montano e Abruzzo marittimo che sfocia in una diversa configurazione e distribuzione spaziale dell'abitato.

Facendo un enorme passo indietro ci si riferirà alle soglie della conquista del territorio operata dai romani nel V sec., epoca nella quale l'Abruzzo presentava una struttura urbana articolata in classi sociali, leggi e opere pubbliche che erano espressione della presenza di un processo di ristrutturazione etnica, linguistica e culturale tra comunità indigene e popoli provenienti dal versante settentrionale delle Alpi o da quello orientale dell'Adriatico.

¹⁹⁰ Di pari passo con la riforma agraria, si avviò anche una riforma culturale che prese il via dalla circolazione della rivista di Vincenzo Comi dal titolo *Commercio scientifico d'Europa con il Regno delle due Sicilie*.

¹⁹¹ L'abate Berardo Quartapelle (Teramo 1749-Teramo 1804) è stato uno scienziato e agronomo italiano. Fu esponente di spicco del movimento culturale riformista noto con il nome di “rinascenza teramana”, movimento volto a distruggere ogni retaggio feudale che potesse porre ostacolo alla crescita politica ed economica della società meridionale. Appartenevano a questo movimento, tra gli altri: Alessio Tullj, Giovanni Bernardino Thaulero, Vincenzo Comi, Biagio Michitelli, Giovan Francesco Nardi. Fu anche precettore di Orazio Delfico, figlio di Giamberardino.

¹⁹² Alberto Fortis (Padova 1741-Bologna 1843). Scrisse numerosi libri, frutto dei suoi viaggi di studio come geologo e naturalista, tra i quali il più noto fu il viaggio in Dalmazia, pubblicato nel 1774, che ebbe risonanza europea.

¹⁹³ Lazzaro Spallanzani (Scandiano 1729-Pavia 1799). Gesuita e naturalista italiano, fu considerato il “padre scientifico” della fecondazione artificiale.

Ed è proprio a questo periodo storico che si rifà Galanti in alcuni appunti delle carte abruzzesi allorché, nel descrivere le origini storiche delle diverse province, inserisce annotazioni e appunti che riferiscono della presenza del popolo dei Marrucini nella zona del fiume Pescara, dei Frentani a sud, dei Peligni nell'Abruzzo centrale, degli Equi e dei Marsi ad ovest, come quando nel *Fasc. 13.3 (c. 23r)*, a proposito della *Descrizione dell'Aquilano e del Chietino*, nel fare cenno alle origini romane di Chieti, menziona Sillio, definendo l'antica *Teate, magnum caput* dei Marrucini, o come quando nei manoscritti successivi, a proposito di Pescara,¹⁹⁴ dichiara che la città era detta anticamente *Aternum* per essere situata all'imboccatura del fiume che porta lo stesso nome e, come afferma Strabone, era porto comune dei Marrucini e dei Peligni e ora loro comune emporio: *Noti eius cognominis Vestinorum quidem est, et tamen navali comuniter utuntur Peligni et Marrucini.*

Così si era espresso Galanti, a proposito delle città di Vasto, di Lanciano e di Ortona a mare nelle *cc. 24v-25r* del *Fasc. 13.9*:

[24v] *Vasto*. Vasto Aimone già detto *Istonium*. Forse così dicesi da un tempio di Giove Ammone. *Plinio Lib. 3, cap. II*. La pone nella quarta Regione tra i Frentani. È posta in un ameno colle in piano sopra l'Adriatico. Ha due collegiate che hanno divisa la popolazione in due partiti, litigando i loro canonici. Niccola Alfonso Tito ha scritto *Memorie Storiche del Vasto Aimone*. [25v] *Lanciano*. Giacomo Fella ha scritto una storia di Lanciano. Tappia scrittore forense era di Lanciano... Lanciano è posta di qua dal Sangro. È città arcivescovile. Fu città de' Frentani *Anxanum*. Di questa città ha scritto Sebastiano Rinaldi *de antiquitate et prestantia patriae*. Veggasi Cluerio.¹⁹⁵ Vi è un monastero di canonici lateranensi quasi senza religiosi e con 800 docati in circa di rendita. L'Università ne ha chiesta più volte invano la soppressione, con impiegarsi le rendite in sollievo della medesima che è in patrimonio e sopra una dispendiosa lite col marchese del Vasto. [26r] *Ortona a mare*. Ortona a mare così detta presso gli antichi. È posta sull'Adriatico. Strabone la chiama *Frentanorum navale, lib. 5*. È città vescovile.

¹⁹⁴ Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.3, cc. 23r-26r*; Vedi anche *Appendice B*, pp. 472-473.

¹⁹⁵ Si tratta di Philip Cluer, latinizzato in Cluerio, umanista e viaggiatore tedesco che dedicò la sua vita a ricerche storico-geografiche e fu autore nel 1624 della famosa opera dal titolo *Italia antiqua*.

Della storia e delle origini di Chieti Galanti aveva già riferito nel *Fasc. 13.3*, alla *c. 23r* con informazioni essenziali e sintetiche, ma ben precise:

[23r] § II

Descrizione de'luoghi principali:

Chieti

Era l'antica *Teate*, e dalla corruzione di questo nome antico è nato quello di *Chieti* (d). 2. Chieti è una città allegra e popolata. 2. Fu inalzata a sede arcivescovile in 1536 da Paolo III. Di Chieti era Niccolò Toppi, autore di due opere per noi assai interessanti, sebbene mal scritte, cioè della *Biblioteca Napoletana* e di un'opera sui nostri tribunali. Morì nel 1681. 3. In Chieti vi fu una colonia dell'Arcadia di Roma detta la Tegea. 4. Nel 1647 concorse nella sollevazione di Napoli unicamente per essere stata poco innanzi venduta in feudo a Ferrante Caracciolo. Lo stesso accadde in Lanciano, venduta poco innanzi a Davalos. Chieti aveva il *solito* privilegio di conservarsi nel perpetuo regio demanio del re Federico e dello stesso Carlo V. A Chieti fu restituito il demanio col pagamento di due ventimila, e così si quietò ogni tumulto. Chieti ha un picciolo monte di pegni del capitale intorno a due 700. (d) In tempo degli Svevi Chieti di *Teate* si diceve *Tete*, e veniva descritta ancora nella provincia del Sannio. V. il cap. Sopra Chieti si dovrebbe consultare Camana.

La rete di relazioni e informazioni rimesse a Galanti dai suoi interlocutori provinciali si apre così a ventaglio su un ampio spazio temporale e le *selve* vengono ad accogliere appunti, informazioni, digressioni erudite, annotazioni al margine pregne di riferimenti storico-letterari e citazioni. A tal proposito esemplificativa si rivela la *Memoria sul Contado de' Marsi* del 1793, rimessa a Galanti da *Don Vincenzo Minicucci di Avezzano (Fasc. 13.2, cc. 124-141)* che racchiude in tre dettagliati articoli, suddivisi in paragrafi, una vera e propria descrizione geografica e naturalistica, ma anche un resoconto dei prodotti dell'agricoltura e della pastorizia della zona occupata dai Marsi:

Il Contado de' Marsi è la regione più settentrionale del Regno di Napoli. I suoi confini sono i Sabini a Ponente, e la diocesi di Farfa a Settentrione; quella di Sulmona a Levante, e la Diocesi di Sora, ed il paese de Volsci a mezzogiorno. La sua maggiore lunghezza è dalla parte di mezzo giorno dalla Villa di Collelongo sino al Tufo miglia 33. La larghezza dal lato di Oriente, da Opi, sino

a Rovere, è di miglia 25 = Questa estensione occupa una superficie di 818 miglia quadrate. I monti Appennini si estendono a tutta la lunghezza del paese. In ottobre questi monti cominciano a coprirsi di Nevi ne i più alti giochi fino a rendersi impraticabili nell' Inverno. I più alti sono l'Argatone, il Turchio, ed il Velino. Grandi e vaste sono le pianure, che si formano nelle Valli.¹⁹⁶

La particolarità della *Memoria* di Minicucci è che presenta un'organizzazione strutturale molto simile a quella del catechismo galantiano, nella quale i paragrafi di ogni articolo contengono l'approfondimento delle caratteristiche degli elementi esplicitati nei titoli generali:

Memoria sul Contado de' Marsi. Articolo Primo. Stato Naturale: § I. Descrizione geografica, § II. Qualità de' Terreni, § III. Clima, § IV. Laghi, § V. Fiumi, § VI. Osservazioni sulle montagne, e loro prodotti, § VII. Prodotti. Grano, Frumentone e Canapa, § VIII. Vini, § IX. Olivi, § X. Noci, Mandorle, Zaffrano e Anasi, § XI. Celsi, § XII. Pastorizia, § XIII. Agricoltura, § XIV. Progetto per animare la pastorizia, e l'Agricoltura, § XV. Erbe medicinali, ed atte alla tinta, § XVI. Miniere, § XVII. Acque minerali, § XVIII. Qualità delle Pietre de' Monti; *Articolo Secondo. Stato Politico.* § I. Riflessione generale sull'influenza dell'educazione nel carattere degl'Uomini, § II. Paragone degl'Antichi Marsi coi presenti, § III. Case di educazione, Costumi, e Delitti, § IV. Stato feudale, ed ecclesiastico, § V. (senza titolo), § VI. Costumi particolari, § VII. Popolazione, e Matrimonij, § VIII. Mortorij, Malatie, ed Ospedali, § IX. Teatro, Musica, e Società, § X. (senza titolo), § XI. Arti, ed Occupazione, § XII. Causa della Mancanza di Commercio, § XIII. Mercati, e Fiere, Commercio interno, ed esterno; *Articolo III, Luoghi principali.*

Degno di nota il § II. *Paragone degl'Antichi Marsi coi presenti*¹⁹⁷ nel quale vengono oltremodo sottolineati il profondo amor di patria, il coraggio e l'aspirazione verso il bene nazionale come fondamento delle azioni di questo antico popolo bellicoso e guerriero:

¹⁹⁶ Per un maggiore approfondimento consultare i documenti che riportano la versione integrale della *Memoria*, in *FG, Busta n. 13, Fasc. 13.2, cc. 124-141.*

¹⁹⁷ *Ibidem.*

[133r] § II. Qual differenza fra i presenti Abitatori di queste contrade, e fra gli antichi Marsi descritti da Livio, e da Floro? Un'educazione poggiata sui sodi fondamenti sviluppava in quelli il talento marziale, ed il coraggio; ed una educazione scioperata ne uccide ne' presenti i germi fecondi. L'Amor della Patria, il bene nazionale faceva dimenticare a quelli i privati interessi; e per principj tutt'opposti i proprij vantaggi formano per questi il perno delle azzioni. Ne' luoghi più piccioli non meno, che ne' grandi la Popolazione è divisa in partiti. Li Odij privati si scaricano sempre sul pubblico, e riescono perniciosi alla Società.

I dati storico-economici e geografici rielaborati da Galanti e forniti al Re partono quindi da diversi riferimenti alle età più antiche e rivelano la profonda conoscenza che l'Autore possedeva delle origini storiche delle diverse province abruzzesi.

Le carte sono infatti ricche di riferimenti e citazioni che permettono di comprendere appieno la stratificazione e le trasformazioni a cui il territorio e l'economia della regione sono state sottoposte nel corso dei secoli fin dalla remota preistoria.

La caratteristica di un'economia mista basata sull'attività predatoria, di caccia e di raccolta e su un allevamento e un'agricoltura semi-nomadi si delinea in Abruzzo già nella prima fase del neolitico nella quale prevalgono nettamente i siti di altura concentrati nell'area aquilana. Tra il quarto e il terzo millennio a.C. nel periodo del medio neolitico, si registra, invece, una prevalenza dei siti di pianura e nascono villaggi stabilmente abitati e dediti alla cerealicoltura, in cui l'alternanza dei cicli di lavorazione e di riposo dei campi dà spazio ad un tipo di insediamento, soprattutto nell'area teramana, che si struttura sulla fascia costiera attorno alla foce dei fiumi, determinando una vera e propria integrazione tra le funzioni produttive del piano e quelle difensive della montagna, e quindi una diversa configurazione spaziale dell'abitato.¹⁹⁸

L'Abruzzo della fase protostorica ha dunque le caratteristiche sia di una "terra di confine" che di una "terra attraversata da confini", e questo aspetto proprio delle età antiche definisce la divisione dell'area in diversi raggruppamenti etnici che nulla hanno in comune con la condizione dell'Abruzzo attuale come unico spazio regionale.

¹⁹⁸ A. RADMILLI, *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. I, Roma, Biblioteca di storia patria, 1974-80, 8 voll., p. 294.

Durante il lungo e oscuro periodo della riorganizzazione dell'insediamento umano nella dorsale appenninica, diverse sono le tribù sabelliche o osco-umbre che danno vita ad un ampio agglomerato di popolazioni italiche divise al loro interno, ma ben distinte dalle confinanti popolazioni etrusche, latine e messapiche. Ciò dipende dalla fusione avviatasi nel VII sec. a. C. tra comunità indigene e popoli provenienti dal versante settentrionale delle Alpi o da quello orientale dell'Adriatico in conseguenza di un importante processo di ristrutturazione etnica, linguistica e culturale del territorio.

Il territorio abruzzese si trova così occupato da genti dell'area centro-meridionale della penisola, i Sabelli, appunto, che rimangono frazionati in gruppi come gli Umbri, i Sabini, i Piceni, i Sanniti, i Lucani e i Bruzii, e in numerosi sottogruppi nei quali il potere centralizzato è completamente assente.¹⁹⁹ Si trattava di popolazioni dallo spiccato carattere pastorale, fatto che favorì un tipo di insediamento organizzato in villaggi fortificati o *oppida* e non in città realmente strutturate. Anche sulle rive del Fucino sorsero piccoli centri come *Marruvium* o San Benedetto dei Marsi e *Lucus Angitiaie* o Luco dei Marsi, mentre la città di *Carseoli* o Carsoli e *Alba Fucens* o Albe nacque in territorio equo su iniziativa romana come consolidamento delle conquiste, intorno alla fine del IV sec. a. C.

Sine dubio l'indirizzo silvo-pastorale dell'economia abruzzese fu la causa della mancanza di città vere e proprie nelle regione, tanto più che l'economia si basava su un'agricoltura semi-nomade e l'artigianato poteva contare su modeste attività, impedendo l'affermarsi di un ceto aristocratico coeso. In assenza di città furono i santuari più importanti ad assumere il ruolo della *civitas* sabellica o *touta*, che comprendeva l'intera popolazione

¹⁹⁹ La frontiera settentrionale dei Sanniti giungeva fino al Sangro e alla valle dell'Aventino. Si trattava di un coacervo di tribù tra cui i Pentri, i Caudini, gli Irpini e i Carecini che derivavano il loro nome dal celtico *carreg* (roccia) e avevano come centri importanti *Cluviae* vicino a Casoli e *Juvanum* vicino a Montenerodomo, a ridosso del territorio dei Frentani. Il retroterra del territorio dei Carecini, popolo delle rocce, si spingeva fino agli erti pendii della Maiella e ad *Aufidena* (Castel di Sangro) nel cuore dell'impervia montagna appenninica. Altre tribù sabelliche non appartenenti però alla lega sannitica erano i Pretuzii che occupavano la fascia settentrionale tra il Tronto e il Vomano con centro a *Interamnium* (Teramo). Nell'area compresa tra il Vomano e l'Aterno-Pescara nelle vallate che aggirano l'intero massiccio del Gran Sasso, erano stanziati i Vestini, non lontano dal luogo ove nascerà L'Aquila presso *Amiternum* (San Vittorino). Scendendo lungo il litorale adriatico si incontrava il territorio dei Marrucini che dalle foci del Pescara giungeva al Foro e al Dentolo, inglobando la zona di Rapino e Guardiagrele. Il centro principale della zona era *Teate* (Chieti) e il santuario più importante era Vacri (vicino a Giuliano Teatino). A sud erano posizionati i Frentani lungo la fascia costiera e collinare che andava fino al *Frento* (Fortore), i cui centri principali erano *Histonium* (Vasto), *Anxanum* (Lanciano) e *Buca* (Termoli). L'Abruzzo centrale era il luogo prescelto dai Peligni, incuneato tra le aree vestina, marrucina e frentana a nord-est e carecina a sud, tra le medie valli del Sangro e dell'Aterno-Pescara e tra i monti della Maiella e di Pietramaggiore. I centri più importanti dell'area erano *Corfinium* (Corfinio), *Sulmo* (Sulmona) e *Superaequum* (Castelvecchio Subequo) sugli altipiani a ovest del Morrone. Nell'Abruzzo occidentale vi erano gli Equi e i Marsi (Cfr. M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio*, cit., pp. 10-11).

sparsa delle diverse aree di insediamento, assolvendo un ruolo primario anche nell'organizzazione e nell'esercizio di infrastrutture non solo religiose, ma politiche, amministrative, sociali ed economiche, soprattutto in relazione ai mercati e alle fiere collegate ai grandi percorsi della transumanza.²⁰⁰

Il divario esistente tra popolazione e risorse venne così a ricomporsi attraverso il periodico distacco dalla tribù originaria alla ricerca di una nuova terra da conquistare e colonizzare; una sorta di emigrazione di massa rappresentata in chiave ideologica attraverso il mito del *ver sacrum* associato alla migrazione stagionale delle greggi.²⁰¹

Un altro elemento importante da considerare è poi quello del sistema di allevamento nomade le cui origini si perdono nei tempi più remoti; fenomeno di grande portata economica, sociale e culturale per la storia regionale abruzzese del lungo periodo.

L'eccesso di popolazione e la transumanza che prevede lo spostamento a breve, media o lunga distanza delle greggi dai pascoli estivi di montagna a quelli invernali di pianura veniva esercitata anche dai Sabelli che premevano verso le fertili valli delle regioni limitrofe.

Ed è proprio l'interazione tra sviluppo e arretratezza a determinare la guerra con i Romani; interazione che nella fascia centrale della penisola e quindi in Abruzzo, raggiunge una delle vette più elevate dell'intera area mediterranea.²⁰²

È chiaro quindi che il problema dell'arretratezza del territorio abruzzese ha origini antiche, tanto che già dal periodo romano l'equilibrio agrario si giocava tutto tra piccoli appezzamenti privati e *ager publicus*, tra piccola proprietà contadina integrata dall'uso comunitario di pascoli e boschi pubblici, secondo il modello della riforma agraria propugnata dai Gracchi sul finire del II sec. a. C.

La rottura tra continuità e cambiamento e il dissolversi delle risorse complementari ricavate dagli usi collettivi e indispensabili alla sussistenza dei pastori-contadini delle regioni centro-meridionali, finirà col compromettere la sopravvivenza della piccola proprietà, sia nelle montagne che nelle pianure e da ciò ne deriverà un imponente esodo di popolazione e la riduzione degli spazi collettivi usati per lo sfruttamento del bosco e per il pascolo promiscuo di bestiame dei membri della comunità che porterà all'emergere della grande azienda, a

²⁰⁰ I santuari minori per lo più situati in prossimità di sorgenti, costituivano punti di riferimento per i *pagi*, i *vici* e gli *oppida*, ossia per le varie articolazioni territoriali della *touta*. Cfr. M. TORELLI, *Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme del potere* in A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma*, vol. I: *Roma in Italia*, a cura di A. Momigliano e A. Schiavone, Torino, Einaudi 1988, pp. 66-67.

²⁰¹ E. T. SALMON, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino, Einaudi, 1985, cit., p. 34.

²⁰² M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio*, cit., pp. 12-13.

colture specializzate e manodopera schiavile da una parte e alla pastorizia transumante dall'altra.²⁰³

L'*ager* abruzzese diventerà così luogo privilegiato del pascolo e non più area di insediamento della *villa rustica*, grande azienda a colture specializzate come quelle dei cereali, dell'olivo e della vite, entrando in rapporto sinergico con l'analogo processo in atto nelle pianure del Tavoliere di Puglia.

Il fenomeno complementare dei pascoli estivi dell'Abruzzo e di quelli invernali della Puglia, dell'Agro romano e della pianura campana, grazie alla salda cornice istituzionale dell'impero romano contribuirà poi a garantire la sicurezza dei percorsi, l'agibilità dei pascoli e la funzionalità dei mercati. La conquista romana favorirà, inoltre, lo scioglimento del binomio pastore-contadino che aveva caratterizzato l'Abruzzo sabellico-sannitico e, impedendo la calata degli abruzzesi nelle vallate del Lazio e della Campania, ne impedirà la trasformazione in contadini-pastori, evitando l'assunzione di un ruolo prevalentemente agricolo, ma pur sempre legato alla pastorizia.

È da questo momento in poi che si verranno a distinguere le due figure professionali dell'"agricoltore" inteso come bracciante-salariato nelle *villae* romane, accanto alla ben più numerosa forza lavoro schiavile ivi impiegata e del "pastore", inquadrato nell'ambito della pratica millenaria della transumanza, dotato di una nuova forma di specializzazione produttiva lontana dal modello dell'antica agricoltura di sussistenza.

§ 1.5.1 - L' Abruzzo dall'età romana all'età moderna. Le *Lettere* di Giacinto Cipriani e il Fasc. 13.3 sulla *Descrizione del Chietino*

L'*excursus* storico fino ad ora delineato è di focale importanza proprio perché fenomeni quali l'estensione del latifondo, la crisi della piccola proprietà e l'emigrazione, si ripresenteranno ciclicamente nella storia delle regioni centro-meridionali soprattutto in occasione della riorganizzazione dell'uso agricolo del territorio nel caso dell'eversione della

²⁰³ ID., pp. 16-17. Il tradizionale modello di utilizzazione del suolo va in crisi, anche a causa delle lunghe assenze degli uomini atti ad assolvere il servizio militare in obbedienza al nascente impero romano, tanto che Tito Livio così si esprimerà in merito all'abbandono di estese aree dell'Abruzzo e dell'Italia centro-meridionale: *Quid si permittatur, perpaucis lustris futurum, ut deserta oppida, deserta agri, nullum militem dare possent.* Cfr. Libro XLI de *La storia romana di Tito Livio, coi supplementi del freinsemio*, tradotta dal C. Luigi Mabil con annotazioni, vol. II, Venezia, dalla Tip. di Giuseppe Antonelli, 1842.

feudalità in età napoleonica, risorgimentale e unitaria, e gli esiti saranno allora opposti, portando ad una concentrazione, anziché ad una redistribuzione delle terre.

Già dal periodo romano l'offerta di forza-lavoro non libera aveva moltiplicato lo sfruttamento del lavoro nella grande azienda agricola, mentre l'espansione del pascolo esaltando la figura del pastore, aveva prodotto l'avviarsi di un processo di espulsione e di impoverimento delle popolazioni rurali italiche destinate a riversarsi nel proletariato della capitale, o nelle file dell'esercito romano o ancor peggio ad alimentare il brigantaggio che proprio in quell'epoca iniziava a profilarsi come un problema endemico nell'Appennino centro-meridionale. Da qui il fenomeno del declassamento, dell'emarginazione e della sconfitta delle masse contadine che si sarebbe riattivato all'indomani dell'Unità d'Italia nel quadro della famosa "mancata rivoluzione agraria" e dell'irrisolta questione meridionale, assai simile, quindi, all'analogica crisi dell'età romana.

La disgregazione delle popolazioni appenniniche da un punto di vista politico-militare a seguito delle guerre sannitiche e da un punto di vista economico a seguito della crisi del modello tradizionale agro-silvo-pastorale, porterà ad una ripresa del conflitto con Roma, ma su basi e motivazioni diverse.²⁰⁴ La civiltà romana, essenzialmente cittadina e urbanizzata, penetra e si diffonde anche nell'Abruzzo non urbanizzato, dando vita a nuove relazioni tra città e campagna, attraverso le *villae* e i latifondi a colture arboree, quali vigneti, uliveti, frutteti e cerealicole.

Il sistema delle conquiste militari introdotto da Roma aveva reso possibile una grande accumulazione agraria e commerciale da parte di gruppi di proprietari e mercanti anche in Abruzzo, ma se da una parte l'istituzione dei municipi nella realtà romano-italica aveva

²⁰⁴ Ed è proprio allora che viene a costituirsi una lega militare tra Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini, Frentani, Piceni, Sanniti, Irpini, Pompeiani, Apuli, Lucani e Venusini. Gli insorti costituiscono una federazione con a capo *Corfinium* (Corfinio), città dei Peligni, che venne ridenominata Italia. Da un punto di vista militare viene sancita la vittoria di Roma, ma da un punto di vista politico l'oligarchia senatoria viene sconfitta e le popolazioni italiche vengono inserite nella *civitas*. Nell'86 a.C. l'estensione della cittadinanza avanza e le città sopravvissute alla guerra si trasformano in *municipia*, centri periferici dello Stato romano territoriale. Nell'ordinamento regionale di età augustea, divengono *municipia* le città di *Amiternum* (San Vittorino), *Marruvium* (San Benedetto dei Marsi), *Antinum* (Civita d'Antino), *Corfinium* (Corfinio), *Sulmo* (Sulmona), *Superequum* (Castelvecchio Subequo), *Aufidena* (Castel di Sangro), *Cluviae* (Casoli), *Iuvanum* (Montenerodomo), *Pinna* (Penne), *Teate* (Chieti), *Ortona* (Ortona), *Anxanum* (Lanciano), *Histonium* (Vasto) e altre ancora che si affiancano alle colonie latine e romane di *Alba Fucens* (Albe), *Carseoli* (Carsoli), *Castrum Novum* (Giulianova), *Hatria* (Atri) e *Interamnium* (Teramo). Altri centri meno importanti, come *Lucus Angitia* (Luco dei Marsi), *Foruli* (Civitatomassa), *Interpromium* (Tocco da Casauria), *Ostia Aterni* (Pescara), *Beregra* (Montorio al Vomano), *Truentum* (Martinsicuro), rimangono nella condizione di *vici* o *pagi*, articolazioni insediative dell'antica *touta*, la «città diffusa» dei Sabelli, per cui alcuni *pagi* o *vici* si possono trovare a fare capo al *municipium* di una città più grande (Cfr. M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio*, cit., pp. 20 e segg.).

prodotto un rafforzamento delle autonomie locali, dall'altra aveva condotto al disimpegno e alla mancata partecipazione diretta alla vita politica dello Stato, creando forme di pressione clientelare che avevano limitato il processo di costruzione di uno spazio politico-amministrativo unitario. Con la romanizzazione della penisola si era rafforzato certamente il distacco della periferia dal centro dello Stato e il lungo e contraddittorio processo di formazione nazionale aveva condotto ad esiti di separazione, frammentazione e particolarismo.

La combinazione di economia naturale e di mercato si era trovata a coesistere allora con l'organizzazione produttiva delle forza-lavoro schiavistica che costituiva da un quinto ad un quarto dell'intera popolazione dell'Italia del tempo.²⁰⁵

Ed è proprio durante l'epoca romana che si era delineata la divisione in Abruzzo «sannita» comprendente la *IV Regio (Samnium)* che si estendeva alla maggior parte dell'Abruzzo attuale, soprattutto nell'area interna abitata da Equi, Marsi, Peligni, Carecini e nell'area costiera meridionale, abitata dai Frentani, Marrucini, Vestini e la *V Regio (Picenum)* che inglobava il litorale adriatico fino ad Ancona e alla foce dell'*Aesis*, incluso il breve tratto settentrionale costiero corrispondente all'antico territorio dei Pretuzi.²⁰⁶

L'Abruzzo «sannita» era caratterizzato da un profilo essenzialmente pastorale e dedito alla grande transumanza orizzontale; l'Abruzzo «piceno» si distingueva, invece, per un'agricoltura più estesa e progredita, soprattutto nei territori delle colonie romane di *Hatria* e di *Interamnium* o Teramo. E mentre tra il II e il I sec. a C. l'Italia era diventata l'epicentro dello sviluppo economico e sociale del mondo romanizzato, tra il II e il III sec. d. C. la penisola aveva iniziato ad essere investita da un processo involutivo che aveva portato l'equiparazione dell'Italia alle province, mentre a partire dal III sec. nelle regioni centro-meridionali si era avviata una vera e propria «disgregazione del paesaggio agrario» che si manifesta da un lato nel predominio del pascolo a spese della coltura e dall'altro in un regresso tecnico-culturale per cui il sistema di rotazione biennale «a grano e maggese» si trasforma lentamente in un

²⁰⁵ A. R. STAFFA, *L'Abruzzo in età romana*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», X (1993), n. 19-20, pp. 41-42 (numero monografico a cura di M. Costantini e C. Felice, *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia di un territorio*).

²⁰⁶ A sud i Frentani occupavano la lunga fascia costiera e collinare che andava dal *Frento* (Fortore) e che aveva come centri principali *Histonium* (Vasto), *Anxanum* (Lanciano) e *Buca* (Termoli). Nell'Abruzzo centrale si collocava il territorio dei Peligni, tra le aree vestina, marrucina e frentana a nord-est e carecina a sud, cioè tra le medie valli del Sangro e dell'Aterno-Pescara, tra i monti della Maiella e di Pietramaggiore. I suoi centri più importanti erano *Corfinium* (Corfinio), *Sulmo* (Sulmona) e *Superaequum* (Castelvecchio Subequo) sugli altipiani a ovest del Morrone. Cfr. M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio*, cit., pp. 5 e segg.

arcaico sistema «a campi ed erba», con riposi sempre più lunghi del terreno, abbandonato al pascolo promiscuo delle greggi.

Si era passati da un regime di campi chiusi ad uno di campi aperti che preannunciava il medioevo dell'agricoltura nella penisola italiana, mentre la crisi economica e demografica che avrebbe portato alla conseguente fuga dalle città di intere famiglie di proprietari, artigiani e commercianti e alla dissoluzione delle strutture pubbliche sia municipali che statali.²⁰⁷

Era tornato a dominare l'incolto al posto della grande azienda agraria e anche in Abruzzo la pratica millenaria della transumanza, a causa del precipitare delle condizioni di tutela garantite dallo Stato e all'acuirsi del fenomeno del brigantaggio, aveva ceduto il passo all'arcaico e debole modello silvo-pastorale del *saltus*.

Galanti da sannita qual era aveva già tracciato il quadro di un'Italia dominata dalla potenza romana e divenuta teatro di guerre di predominio nella *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia* del 1782, opera nella quale, con l'intento di muovere una critica al governo feudale, originato dalla debolezza dei principi, aveva accennato all'esistenza dei Galli, dei Celti, degli Umbri, dei Sabini, dei Latini e dei Sanniti come di popolazioni che avevano perso la libertà a seguito della conquista romana del territorio.

Differente è il quadro abruzzese in età medievale, agli albori dell'VIII secolo e sul nascere della dominazione longobarda. L'organizzazione sociale e militare della penisola si presenta allora articolata in gruppi a base parentelale molto estesa, chiamati *fara*,²⁰⁸ come testimoniano ancora oggi numerosi toponimi abruzzesi di piccoli centri fortificati e collinari che servivano ad insidiare la presenza bizantina come: Fara di San Martino, Farindola, Faretta di Lentella, Fara *Filiorum Guarneri*, Fara *Filiorum Petri*, Santa Maria della Fara, Piano della Fara, Piano La Fara, Fara Vecchia, etc., o Guardiagrele, Guardia Vomano da *guardia*, Colle della Sala, Salaiano o Sala di Alanno da *sala* o Gualdo al Vomano da *gualdo*.

Alcuni esempi dell'esistenza di questi toponimi sono evidenti nelle carte abruzzesi, come nel caso della *Lettera che riporta notizie dettagliate circa la corografia e l'idrografia del chietino* composta dall'uditore Giacinto Cipriani²⁰⁹ (*Fasc. 13.2; cc. 202-209*) il 13

²⁰⁷ A. SCHIAVONE, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Bari, GLF Laterza, 1996, p. 121.

²⁰⁸ Dal tedesco *fahren*, viaggiare e che si può rendere in italiano con «associazione di marcia». P. DELOGU, *Il regno longobardo*, Torino, Utet, 1979, in P. DIACONUS, *Historia langobardorum*, libro I.2, Roma, Maglione, 1934.

²⁰⁹ Si tratta di un uditore appartenente alla famiglia Cipriani di Lanciano, famiglia civile oggi estinta, la cui casa trovavasi presso la Chiesa di Santa Lucia e che oggi appartiene agli eredi di Domenico Masciangioli (*Notizie comunitateci dal prof. G. Bellini*). Cfr. L. COPPA-ZUCCARI, *L'invasione francese negli Abruzzi, 1798-1810*, I,

novembre del 1794 dove, a proposito della descrizione del fiume Foro, viene fatto riferimento alla terra di Fara Cipollara, chiaro toponimo di ascendenza longobarda:

[205r] [...] Il Foro sorge anche sotto della Majella e propriamente sopra la terra di Pretoro, e radendo la terra di *Fara Cipollara* a destra, giunto sopra la Terra di Gagliano v'immette a man dritta un influente appellato la Venna, che nasce tra la Terra di Guastagrele, e quella di Sammartino, e dopo di aver ricevuto a sinistra il fiumicello Trontio, scorrendo in giù lascia a manca a sé vicine le Terre di *Turrum* e di Miglianico, ed entra nel Foro, che un miglio prima di scaricarsi nel mare si dirama in un ruscello, che chiamasi il foro morto dalla parte di Francavilla, ch'entrando nel mare stesso forma una specie d'Isola, è il confine da quella parte del tenimento di Ortona, che n'è per cinque miglia distante. In quell'Isola rasente il Foro sopra la sua Foce sta la Torre detta per appunto del Foro. Il fondo di questo fiume è maggiore di tutti gli altri summentovati, almeno verso la imboccatura, capace in qualunque tempo di ricevere le nostra barche pescarvene. L'Ariello scaturisce da sotto questa Terra, che gli dà il nome, e lasciando la terra di Crecchio a destra, e più [205v] giù la terra di Tollo a sinistra, attraversa il così detto Feudo di Ortona, finchè nel mare si scarica.²¹⁰

L'avanzata longobarda si realizza pienamente intorno alla metà dell'VIII sec. dividendosi nei due ducati autonomi di Spoleto e Benevento e in numerosi gastaldati, quali Teramo, Penne, *Amiternum*, Forcona, Marsi, Valva, mentre prima di allora, fino agli inizi del VII sec., la fascia costiera abruzzese che accorpava i centri di Pescara, Ortona, Lanciano e Vasto, rimane bizantina, mantenendo le modeste pratiche marittime della pesca e della navigazione oltre ad una certa sussistenza del quadro urbano. Differentemente la decadenza economica e sociale delle aree interne fa crollare l'urbanesimo nel territorio, lasciando riemergere le forme dell'insediamento sparso per *vici* o *pagi*, risalente alla tradizione sabellica, mentre le città di *Amiternum* e *Peltuinum* perdono il loro carattere urbano e *Alba Fucens*, *Marruvium*, *Corfinium* e *Superequum* regrediscono a semplici villaggi.²¹¹

Prefazione, introduzione, fonti e bibliografia, Cronaca di U. delle Bocache, note al testo, aggiunte e note critiche ad illustrazione della cronaca, Aquila, Vecchioni, 1928, p. 16.

²¹⁰ Cfr. FG, *Busta 13, Fasc. 13.2, cc. 202-209*; Vedi anche *Appendice A*, pp. 364-372.

²¹¹ Si tratta rispettivamente di Massa d'Albe, San Benedetto dei Marsi, Pentima e Castevecchio. Cfr. A. R. STAFFA, *Fra tardoantico e altromedioevo*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», X (1993), n. 19-20, pp. 1-120.

E mentre nella fascia costiera adriatica alcuni centri come *Aternum*, *Ortona*, *Anxanum* e *Histonium* rimangono saldi e fortemente difesi, altri come *Truentum*, *Castrum Novum* e Teate, *Interamnia*, *Hatria* e Pinna si arroccano nei nuclei dell'antico spazio urbano.

Viene così a perdersi ogni distinzione tra *civitas*, *oppidum* e *castrum*, iniziando a fissarsi alcune costanti di lungo periodo della storia d'Italia: frammentazione economica, politica e linguistica della penisola, contesa tra Bizantini, Longobardi, Franchi, Papalini e Saraceni; forte antagonismo tra potere laico e religioso che porterà alla nascita dello Stato pontificio e sicuramente «particolarismo» come caratteristica del policentrismo romano-italico.

Un vero e proprio processo di destrutturazione politico-amministrativa si prospetta in questa fase che vede la nascita di una galassia di poteri locali e di una miriade di relazioni private e personali secondo un modello soggettivistico di derivazione germanica e franco-longobarda assai lontano dal carattere unitario, pubblico e oggettivo dell'ordinamento giuridico-istituzionale romano. La frammentazione che ne deriva conduce da una parte alla nascita di gruppi a base dinastica che incorporano patrimonialmente la titolarità dell'investitura e dall'altra al frazionamento della sfera economico-sociale nella quale si fa ricorso ad aspetti particolaristici come quelli del privilegio, dell'esenzione, del beneficio, della rendita, aspetti che si prolungheranno fino alle soglie dell'età contemporanea, superando quelli esclusivamente vassallatici.²¹²

Il dominio signorile nel territorio locale tra IX e X sec. si afferma grazie alla diffusione dei centri fortificati in Italia centro-settentrionale e in Abruzzo e alla fondazione di abbazie, di *castra* e castelli come strumenti di protezione, di governo del territorio, ma anche di offesa. L'inversione di tendenza vede il passaggio da forme di insediamento sparso e aperto, da cui l'espressione *vivere vicatim*, presente nel *Giornale del viaggio in Abruzzo del 1793* (f. 32) e dai cosiddetti *casalia*, mosaici di campi coltivati in proprietà o a livello con abitazioni contadine sparse e un centro dominicale, la *curtis*, ai *castella* e ai *castra*, veri e propri villaggi fortificati che raccoglievano la popolazione rurale di un determinato distretto sotto la protezione diretta di un signore locale.

Si trattava di una forma di egemonia non soltanto economica, ma anche militare, politica e giurisdizionale che si realizzava nel trapasso dalla signoria fondiaria a quella territoriale, determinando il passaggio dal modello curtense al modello castrale e il costituirsi di uno spazio interno, il borgo, delimitato da una cinta muraria e dotato di infrastrutture civili:

²¹² G. GALASSO, *Storia d'Europa*, I, *Antichità e Medioevo*, Roma, Laterza, 1996, pp. 197-200.

case, magazzini, cisterne, forni, frantoi, strade, edifici religiosi: chiese o cappelle disposte in forma concentrica intorno ad un complesso signorile arroccato: torri e residenze, e ad uno spazio esterno, il territorio rurale, costituito da un *continuum* di terre a produttività via via decrescente: orti, vigne, campi, prati, boschi, incolti.²¹³

Il fenomeno dell'incastellamento a Chieti, ad esempio, scaturisce dall'intreccio di motivi militari ed economici, i cui esiti sono la costituzione dei *castella* di San Giovanni e Sant'Ilario, dei *castra* di Spoltore, Moscufo, Aterno-Pescara, Sculcula, Bucchianico.

In particolare nel centro teatino si diffonde la dinastia di origine longobarda degli Attonidi che riesce ad aggregare vasti possedimenti lungo la fascia appenninica adriatica, mentre la fascia appenninica con Amiterno, Forcona, Valva e Rieti si raccoglie intorno al conte Berardo, spingendosi dal Tronto al Trigno fino a Termoli.²¹⁴

Negli anni Quaranta del XII sec. avviene lo spostamento dei confini settentrionali del regno al Garigliano e al Tronto e l'inglobamento del Chietino, il cui territorio era stato distrutto ad opera dei Franchi all'inizio del IX sec., creando un polo di aggregazione di uomini e terre attraverso numerosi *castra* e *castelli* come quelli di Trevillano, San Silvestro e altri.

Nel 1076 nell'Abruzzo meridionale adriatico si registra poi un arretramento degli Attonidi intorno a San Giovanni in Venere e l'ascesa della signoria vescovile che si stabilisce intorno alla cattedrale di San Giustino e convive con la forte presenza monastica di abbazie interne ed esterne alla regione; è il caso di San Clemente a Casauria, Santa Maria di Farfa nella Sabina, Montecassino nell'Umbria e San Vincenzo al Volturno in Molise.²¹⁵

²¹³ G. DILCHER, C. VIOLANTE (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli 10.-13.*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 7 e segg.

²¹⁴ Il processo di incastellamento a Chieti si realizza attraverso l'intreccio di motivi militari ed economici. Cfr. L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du 9. au 12. siècle*, Rome, École française de Rome, 1998, pp. 606-46; L. PELLEGRINI, *La città e il territorio nell'alto medioevo*, in *Chieti e la sua provincia*, I, Storia, arte e cultura, a cura di Ugo De Luca, Chieti, Amministrazione provinciale di Chieti, pp. 247-63.

²¹⁵ L'Abruzzo si presenta fin dal Medioevo come terra di confine, subalterna ai centri decisionali rappresentati dalle capitali da cui di volta in volta si trova a dipendere: Roma, Spoleto, Benevento, Palermo, Napoli. Alla frammentazione istituzionale facevano fronte i monasteri che controllavano le politiche fondiari. I monasteri con maggiore rilevanza religiosa, patrimoniale e sociale in area abruzzese erano Montecassino, fondata nel 529 da San Benedetto da Norcia; Santa Maria di Farfa, costruita nel 680 su iniziativa di Faroaldo II, duca di Spoleto; San Vincenzo al Volturno, istituita all'inizio dell'VIII sec. all'interno del ducato di Benevento; San Clemente a Casauria, sorta nell'873, unica tra le grandi ad avere la sede all'interno della regione, primo grande monastero autoctono d'Abruzzo che esercitò un'importante signoria su uomini e terre, avvalendosi di numerosi *castella* e *castra*. Altri complessi monastici di rilievo erano in Abruzzo il monastero benedettino di San Liberatore a Majella, nella valle dell'Alento; San Giovanni in Venere alle foci del Sangro e dell'Olivello, presso l'attuale Fossacesia, legato agli Attonidi, conti di Chieti; San Bartolomeo di Carpineto, alle pendici orientali del Gran

L'impronta lasciata dall'istituzione di monasteri e cattedrali nella zona è segno evidente dell'importanza attribuita alla questione ecclesiastica in Abruzzo e Galanti dedica alla vicenda appositi catechismi a cui seguono le risposte suddivise in capitoli, come nel caso delle *Notizie intorno allo Stato Ecclesiastico della città e provincia dell'Aquila* (Fasc. 13.7, cc. 47r-57v) o delle relazioni, tra cui la *Relazione del Caporuota al Preside circa la soppressione del monastero di Santa Maria della Nuova* del 13 novembre 1787; la *Relazione del Preside ad Acton per Santa Maria della Nova* del 24 novembre 1787 (Fasc. 13.7; f. 57v) e la *Relazione dal Fiscale di Chieti alla Segreteria dell'Ecclesiastico per la canonica di Santa Maria della Nova* (Fasc. 13.7; cc. 58-61).

Da quanto detto emerge come le abbazie siano molto importanti non solo perché esercitano il diritto di riaffermazione della proprietà sulle terre, ma anche i diritti sulle persone, su uomini, su terre, su case e su animali, acque, mulini, approdi marittimi e fluviali, partecipando così alla ripresa demografica ed economica del territorio, e dal momento che le città non sono più i centri ordinatori della vita economica e civile, sono piuttosto i monasteri ad essere chiamati a sopperire a queste funzioni, a riprova dell'incapacità dell'Abruzzo medievale di divenire soggetto autonomo della propria storia e a riprova anche della connotazione della regione come terra di confine, frammentata economicamente, politicamente e culturalmente e ricca di contrasti e di una varietà di quadri ambientali che a buon grado rendono appropriato l'uso del plurale *Abruzzi* nella definizione del territorio.

La connotazione di un contesto storico-geografico così variegato, se da una parte ha ritardato la costruzione di una compatta identità regionale, allo stesso tempo ha favorito la funzione della regione come raccordo tra le «due Italie», quella del Nord e quella del Sud, creando un elemento di unione più che di divisione,²¹⁶ e il paesaggio regionale, articolato in un'ampia rete di castelli, borghi e monasteri facenti capo ad un'abbazia, non ha perso la propria impronta policentrica.

L'orbita di potere della monarchia normanna mirante alla realizzazione di uno stato unitario, contribuirà ad assorbire la frammentazione dell'Abruzzo nel XII secolo, e la frontiera settentrionale del territorio si allungherà fino al fiume Pescara, includendo anche i

Sasso, fondato dal conte di Penne nel 962; Santo Stefano a Rivomare vicino a Casalbordino; Santa Maria di Propezzano nella valle del Vomano; San Clemente al Vomano; Santa Maria di Bominaco che gravitava nell'orbita di Farfa. Cfr. M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio*, cit., pp. 39-44.

²¹⁶ *Ibidem*. Per approfondimenti consultare anche S. BOESCH GAJANO, *Introduzione*, in ID., *Civiltà medioevale negli Abruzzi*, I, *Storiografia e storia*, L'Aquila, Colacchi, 1990, p. 10 e M. R. BERARDI (a cura di), *Civiltà medioevale*, II, *Testimonianze*, L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, 1992.

territori longobardi di Capua, Benevento e Salerno, rappresentando così una svolta decisiva per tutto il Mezzogiorno e completando l'assetto definitivo dell'Abruzzo (a nord-ovest fino a Rieti e a nord-est fino al Tronto) che resterà in questo modo invariato per più di 700 anni fino all'età borbonica.

I Normanni riusciranno pertanto ad integrare la loro cultura barbarica nella cultura romano-bizantina, ma anche araba, agendo come fattore propulsivo per l'uscita dell'Italia dall'arroccamento difensivo e l'apertura verso una nuova politica espansionistica in ambito mediterraneo, diffondendo nelle province del Regno una sorta di feudalesimo politico-istituzionale e militare pronto ad innestarsi su preesistenti rapporti economici e vassallatici, creando un compromesso di potere tra monarchia e ceti aristocratici.

Si viene ad affermare un ruolo marittimo autonomo come elemento di fondo della ripresa del Mezzogiorno e di apertura tra Occidente e Oriente, ma allo stesso tempo l'insufficiente sviluppo delle autonomie cittadine costituirà la faccia negativa dell'accentramento politico-amministrativo del giovane Stato meridionale.

Nel periodo normanno-svevo l'unità del quadro politico-istituzionale e la fioritura dell'economia cittadina nell'Italia centro-settentrionale permetteranno all'Abruzzo di aprirsi una duplice prospettiva: quella marittima, legata all'ascesa della grande potenza mediterranea di Venezia e quella montana, che riguarderà i collegamenti interni tra il Nord e il Sud della penisola, la famosa «via degli Abruzzi», e tra gli altipiani centrali appenninici e la pianura del Tavoliere: la grande transumanza.

L'Abruzzo potrà così partecipare agli spostamenti e ai traffici sul territorio nazionale e non risulterà più diviso al proprio interno da confini di Stati diversi; le migrazioni pastorali e le imposizioni fiscali saranno regolate dalla Costituzione di Melfi del 1231, ove verrà stabilito che la transumanza, come ogni altra attività economica, sia sottoposta a speciali tributi, tra cui il più importante è la *fida*, ossia il dazio sulle pecore, raccolto dagli esattori o *ballivos* della Dogana di Foggia o *duana o dohana menae pecundum*.

Da quel momento in poi, ossia a partire dalla seconda metà del XII secolo, la ripresa della transumanza sarà chiaramente testimoniata da leggi, come la *Cum per partes Apulia* e la *De animalibus in pascuis affidandis* che favoriranno i pastori rispetto ai proprietari fondiari, concedendo loro libertà di transito, oltre che su tratturi e tratturelli, anche su terreni privati spesso coperti da selve.

La via Minucia, antica strada appenninica di passaggio dei transumanti attraverso l'alta valle del Sangro, il piano delle Cinquemiglia, la conca peligna e la valle dell'Aterno, riprenderà ad essere interessata da un'intensa attività di transito di uomini e greggi, collegando i pascoli estivi dell'Abruzzo a quelli invernali del Tavoliere dove, nella Capitanata, nel 1234 sarà istituita anche la fiera di Lucera, mercato di lane a animali ad anticipazione di quella di Foggia, importante anche per la presenza della famosa dogana di età aragonese.²¹⁷

Notizie sulle fiere in Abruzzo sono presenti nel passo dei documenti dal titolo *Note diverse, f. 16r del Fasc. 13.2 del Fondo Galanti*, dove a proposito dell'industria di merletti di Alfidena e dell'abitudine dei marinai pugliesi di pescare sarde, alici e altro nell'Adriatico si fa menzione della fiera di S. Giovanni da Capistrano:

[16v] [...] Gli Abruzzesi sono la più culta, robusta, laboriosa, docile, frugale e vistosa Popolazione del Regno, e sebbene la più povera per la sterilità del suolo, pure è la più cortese, ospitale, la meglio alloggiata, e vestita; come è facile ravvisare nelle Fiere, e mercati massime dalla provincia dell'Aquila, le cui spoglie ricomprano i confinanti contadini chietini meno industriosi particolarmente nella Gran Fiera di S. Giovanni da Capistrano.²¹⁸

Nella già citata *Lettera* del 13 novembre 1794²¹⁹ indirizzata da Giacinto Cipriani a Galanti, notizie interessanti emergono a proposito dell'istituzione delle fiere e delle Dogane nel territorio abruzzese, e chiara si profila la distinzione tra *Dogane marittime*, *Dogane mediterranee* e *Passi*, oltre alla considerazione dell'importante funzione svolta dalla Dogana di Pescara nel Regno, per la favorevole posizione nello sbarco delle merci grazie alla presenza del fiume:

[206v] [...] Le Casse Doganali sogette all'amministrazione generale residente in Chieti sono dieci, cioè Atri Francavilla=Giulia=Lanciano=Ortona=Pescara=e Vasto, e queste sono Dogane marittime=Teramo poi=Civitella=e Montorio sono Dogane mediterranee. Oltre a queste Dogane vi sono cinque altri Luoghi

²¹⁷ Cfr. M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio*, cit., pp. 48-49 e P. GASPARINETTI, *La «via degli Abruzzi» e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, in «Buletto della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LIV-LVI, 1964-66, p. 7.

²¹⁸ Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.2, cc. 14r-16r*; Vedi anche *Appendice A*, p. 300.

²¹⁹ *Ivi*, cc. 202-209; Vedi anche *Appendice A*, pp. 364-372.

denominati *Passi* nel confine collo Stato Pontificio, che sono que' Posti detti di prima immissione, ed ultima esitura; e questi [207r] sono: Passo di Civitella=di S. Egidio=di Controguerra=di Colonnella=e di Scorrano. Delle Dieci nominate Casse niuna vien detto Fondaco maggiore; ma più e meno si rende accorsata la Dogana di Pescara, per essere la medesima più a portata di diramare la distribuzione delle merci, e del comodo del Fiume, che rende più facile il sbarco: Del resto ogni commerciante ha la libertà d'introdurre le proprie merci in quella Dogana, ove più li aggrada.

Nella *Descrizione, Cap. Quarto* sullo *Stato Politico dell'Abruzzo*²²⁰ Galanti aveva definito l'Abruzzo paese dedito solo alla pastorizia fino alla seconda metà del Settecento, come le "nazioni selvagge", e aveva mostrato come la prosperità interna dello Stato si basasse perlopiù su due solide basi: la giustizia e l'economia. Tra l'altro il ristabilirsi nel 1787 del Tribunale collegiato per l'amministrazione della giustizia, e quindi di tre Udienze collegate per le tre province d'Abruzzo si era rivelata la giusta soluzione per evitare la degenerazione nel dispotismo. In Abruzzo il foro ordinario era poi turbato da quello di Foggia e soprattutto dal tribunale delle Doganelle che obbligava gli abruzzesi a condurre le pecore nei pascoli della Daunia, e in ogni Udienza era presente un ministro destinato alla giustizia sotto il titolo di *governatore generale delle Doganelle*:

Ciascuna Dogana ha tre ufficiali; cioè Doganiere, e Credenziere; e questi sono officj Camerali, che o si vendono a visura [...], o corrono in Demanio per conto della Regia Corte, e l'emolumento dovrebbe percepirsi da dritti delli risponsali. Il terz' ufficiale è il Luogotenente Cassiere *ad honus arrendamenti* che si destina *a nomine* dell'amministratore, ed un tal Cassiere ha l'emolumento del cinque per 100 sull'introito, che fa. In alcune casse però credute di tenue introito, come sono Montorio=Civitella=Francavilla=Vasto=ed Atri, vi sono due ufficiali, cioè Cassiere, e Credenziere. Le funzioni del Doganiere sono quelle di essere come Giudice nel disimpegno degli affari doganali: quelle del Credenziere di dare la stima alle merci; e quelle del Cassiere di far da Fiscale nel caso, che gli affari non si regolassero a Roma delle Istruzioni, e della Regal Tariffa.

²²⁰ G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., pp. 484-486.

Subordinate al governatore generale dell'Aquila erano le luogotenenze di Sulmona, di Piscina e di Tocco, mentre le luogotenenze di Penne e di Lanciano dipendevano da quello di Chieti, la cui giurisdizione doganale si estendeva in passato nel Teramano fino al fiume Vomano, mentre arrivava ai tempi di Galanti fino al fiume Tavo, a sinistra del quale era posta la luogotenenza della città di Penne. Di questo stato di cose Cipriani non omette nella *Lettera* di ragguagliarne dettagliatamente Galanti:

[207r] [...] L'Amministratore, che risiede in Chieti, distribuisce gli ordini per le suddette Dogane, regola tutto ciò, che importa l'amministrazione, ed invigila sulla condotta degli ufficiali medesimi. Riceve tutti gl'introiti, che in ogni mese ricapita alla Regia Corte con formarne bilanci. Il suo ufficio si raggira nella sola economia. Egli dà delle disposizioni, acciò gli ufficiali disimpegnino le incumbenze, che gli vengono date, ed [207v] avendone dubio, devono rappresentarlo all'amministratore per essere istruiti così in articoli di diritti, di regolamenti di contrabbando, e di transazione di essi, che in tutte le altre incumbenze, che riguardano la esatta economia. La Giurisdizione del Maestro Portolano, che comprende le marine di Abruzzo, e si estende sino a Termoli di Capitanata, include solamente gl'imbarchi, che si fanno per mare, per gli quali esige certo dazio pe' l mandato. Pe'l *ius salmarum* esige per ogni carro di grano composto di tommoli trentasei, che si spedisce *per extra* grana venti. Sopra l'orzo, e vittovaglie anche *per extra* esige grana dieci a carro composto di tommoli quarantotto. Quanto sia il prodotto annuale del detto *ius Salmarum* non costa per esser i registri appusto [...] di detto Maestro Portolano. La esazione, che costui fa per la mallevaria d'immittendo sopra de' grani, orzi, e legumi, di regola in ragione del due per cento. La Regia Dogana esige sulli grani, che si estraggono per fuori Regno cavalli ventuno a tommolo, e sopra quelli, che si estraggono per la Capitale, o altri Luoghi del Regno, esige li suddetti cavalli ventuno a tommolo, ed il due per cento sulla valuta de'grani, e questo ultimo per conto dell'armamento marittimo.²²¹

²²¹ Cfr. *FG, Busta n.13, Fasc. 13.2, cc.207r-208r*; Vedi anche *Appendice A*, pp. 369-371.

Nulla sfugge al ragguaglio dettagliato del Cipriani, tanto che non mancano considerazioni in merito all'esazione delle tasse doganali e specifici e precisi riferimenti a dati monetari e a resoconti annuali:

[207v] [...] In ordine poi alli due donativi fatti dalla città di Napoli nel 1784, e nel 1790, mi accade dovervi dire, che quello del 1784 fu di un milione e dugentomila: che la tassa fu regolata per un quadriennio sulle adoe de' Baroni, sulli Luoghi Pii nelle once de' di loro beni, e sulle Università opulente del Regno: che questa tassa principiò in Dicembre di detto anno, e nel Dipartimento di questa Provincia la nota di detta tassa fu di docati cinquantaseisettecientoventotto. Che quello del 1790 fu di 500mila: che questa seconda tassata fu regolata per un triennio sulli medesimi Baroni, sulli Luoghi Pii, e [208r] sulli benestanti possessori di 133 once de' beni *iuxta catastum*: che questa tassa principiò in Gennaio del 1790. Che nel Dipartimento di questa Tesoreria la rata fu in docati diecisettemila e novantatre, tra quali la rata di suddetti benestanti nelli tre anni fu di tremilaottocentottantatre: che questa summa fu ratizzata proporzionatamente alla numerazione de' fuochi sopra le città, ville, e terre rispettive; che siccome in molte Terre e ville non vi erano Possessori delle dette 133 once, così le rispettive tasse dovettero pagarsi dealla misere Università colla imposizione della tassa civica: E che finalmente a siffatto sconcerto non preveduto forsi dalla Deputazione del Donativo non seppe darsi riparo, e sesto.²²²

Altre informazioni dettagliate e precise sono spese a riguardo del Foro delle Doganelle:

Il Giudice civile di Chieti si elegge da niuno, purché in virtù di Dispaccio questa carica si esercita da Dottori cittadini, e gira dal più anziano gradatamente al più novello Dottore. Questo diritto di elezione apparterebbe alla Università, come quella, che tiene tale giurisdizione in fundo; ma la stessa non fa altro, che spedire la patente a favor di colui, a cui la ragione del turno appartiene.

In rapporto al Foro delle Doganelle vi dico, ch'essendo queste un ramo della Dogana di Foggia, cui le prime sono state lungamente annesse, la di loro espansione è similissima alla stessa Dogana del Tavoliere, e le Doganelle

²²² *Ibidem.*

cedono solo a questa in caso d'inibitoria, al Tribunale Militare, ed alla Delegazione della Polvere, e del Salnitro.²²³

Non mancano neanche riferimenti alla fiere e in particolar modo a quella di Senigallia. La lettera si chiude con una sorta di velata polemica in merito al mancato aiuto da parte del barone Antonio Nolli nel reperimento di notizie da destinare a Galanti e alle difficoltà incontrate dal Cipriani nel recapitargliele:

[208r] [...] La sola Terra di S. Salvo fu quella, che nel 1767 proclamò il Regio Demanio, e **[208v]** sostenne in Camera della Sommaria un lungo e dispendioso giudizio contro de' P. P. Celestini. La città di Lanciano è tuttavia in una lentissima lite col Marchese del Vasto; ma la Giurisdizione fu sospesa dal Re, sono già moltissimi anni, ed in oggi si vive veramente colà nell'oblio su questa causa.

In questa Provincia la moneta papale non corre affatto. Tutti coloro, che la riportano dall'Agro Romano, la cambiano subito colli Negozianti, i quali la vanno a restituire nella Fiera di Sinigaglia; e questa moneta è sempre di argento e di oro. Né il Tesoriere né l'Amministratore di Dogana ricevono tale moneta. Nella Provincia di Teramo poi è forse più conosciuta la moneta papale, che la nostra; e ciò dimostra che in detta Provincia si fa qualche commercio attivo [...].²²⁴

Riferendosi a questo punto alla florida coltivazione delle rape in alcune zone dell'Abruzzo, Cipriani ne approfitta per inserire il discorso sullo strumento agrario del "bidente" che aveva sostituito la zappa nell'uso dei contadini di rompere il terreno disseccato:

[209r] [...] Le rape si coltivano quasi generalmente in tutt'i paesi dell'Abruzzo, e con buon successo; ma precisamente nelle contrade di Solmona, di Popoli, di Chieti, di Lanciano e di Giulianova.

L'istromento agrario detto bidente, non è altro che un grosso pezzo di ferro, dal quale scendono in giù, ed alquanto incurvati due pezzi di ferro uniti al primo, e formati a guida di gran chiodi lunghi poco più, o poco meno di un palmo, grossi

²²³ *Ibidem.*

²²⁴ *Ibidem.*

quanto un pollice di mano di uomo, e distanti l'un dall'altro in linea parallela circa mezzo palmo. Questo strumento ha nel mezzo dal primo pezzo un forame, in dove vi si situa il manubrio, ossia asta di legno; e [209v]del medesimo se ne avvalgono i campagnuoli per rompere il terreno, allorché è disseccato, e ristretto, perché sendo il terreno di questa Provincia cretaceo la zappa nelle prime operazioni del Lavoro facilmente si storce, o si spezza. Ecco quanto in un'angusta circoscrizione di tempo, e di parole, e tralle occupazioni del Foro, e della mia famiglia ho potuto dettagliarvi senza l'ajuto neppure del comune Amico Barone Nolli, che continua tuttavia a starsene nel suo Feudo.²²⁵

In un'altra *Lettera sui confini tra Chieti e la Capitanata* del 1795, Cipriani aveva tentato di definire con precisione i confini della Doganella di Chieti, la ripartizione dei fuochi nelle province e l'istituzione delle "fosse civiche", oltre che di fornire l'elenco dei paesi dipendenti dal Tesoriere di Chieti:

[200r] [...] Vi è grandissima confusione pel confine della Doganella del Ripartimento di Penne appartenente a Chieti, da che non si è neanche fissato il confine sicuro dello stesso. Molte carte relative a questo oggetto esistono nel Supremo Consiglio delle Reali Finanze, e voi potreste volentieri aver notizie delle medesime [200v] facendo capo da codesto Signor Don Domenico Ciommelli ufficiale nel detto supremo Consiglio. È però indifficultabile sì che il Tago faccia confine per certi luoghi di quel Ripartimento, e che in altri il Salino sia anche Confinante. È in difficultabile, che Lanciano disti dal mare circa tre miglia via Dogana Maritima; ed infatti per quel littorale non vi è luogo migliore per tenere tale Dogana. Il modo con cui fu eseguito l'espedito per la rata delle Comunità del Regno sul donativo del 1790 fu assolutamente capriccioso, perché si ripartì il totale delle Provincie sul numero di fuochi, e quindi furono fatte le fosse civiche. I paesi che sono a sinistra della Pescara, e vanno col Tesoriere di Chieti sono i seguenti: = Villanova li di cui fuochi sono in numero di 33: = Villa Castellana numerata in fuochi nove, Villa Oliveto descritta a fuochi 20: e due terzi = E Ceppagatti descritta in fuochi numerati: 48. È verissimo, che in questa Provincia vi sia un'altra luogotenenza delle Doganelle

²²⁵ *Ibidem.*

situata in Tocco, avendo a sè per soggetti solamente i seguenti luoghi = Tocco = Caramanico con tutte le ville = Salle = S. Valentino = Musellaro = Bolognano = Abbateggio = Toccamorice in questa Provincia, ed in quella dell'Aquila le due terre di Popoli, e Bussi. [201r] Per li Proietti è rimasta sospesa la esazione del cinque per cento sulla rendita delle chiese in forza di risoluzione del Supremo Consiglio delle Finanze per quanto vengo assicurato, ma si esigono le prime due ad anima da tutto il Ripartimento di questa Provincia, che riguarda solamente la giurisdizione del Tribunale...²²⁶

§ 1.5.2 – Il Fascicolo anepigrafo sullo *Stato del commercio di Lanciano* (Fasc. 13.2). Le fiere e la vocazione agricolo-pastorale del territorio abruzzese

Procedendo a ritroso nell'*excursus* storico e politico-economico del territorio abruzzese nel lungo periodo, e rispostando l'asse di interesse sulla zona del territorio aquilano, bisogna dire che per quanto riguarda gli altopiani abruzzesi, la crescita economica e demografica di Sulmona, oltre che la nascita dell'Aquila, si registrano intorno al XIII secolo.

Sulmona era posta allo sbocco dell'altopiano delle Cinquemiglia e aveva ereditato dall'antica *Corfinium* più che da *Sulmo*, sui cui resti sorgeva, il ruolo strategico nei collegamenti viari a lunga distanza, intercettando i movimenti di uomini, merci e animali che transitavano nella conca peligna incrociando longitudinalmente la «via degli Abruzzi» e trasversalmente le vie Valeria e Valeria-Claudia, antiche vie romane.²²⁷

La città fu prescelta da Federico II quale sede del giustizierato d'Abruzzo di cui era titolare il conte di Mannoppello, sia per la posizione geografica a nord-ovest prossima ai domini della Chiesa, che per tutelare le controversie giurisdizionali tra Stato e Chiesa.

Alla città venne inoltre concesso lo *status* di fiera, tanto da risultare nel 1234 insieme a Lucera e Lanciano, tra i sette maggiori mercati periodici del regno (*nundinae generales*), polo commerciale della nuova transumanza oltre che di scambio di prodotti dell'artigianato locale come i tessuti di lana e lo zafferano, merce-richiamo di tutte le grandi fiere abruzzesi tra basso medioevo ed età moderna. Connotazione di prestigio anche la presenza di edifici laici e

²²⁶ Cfr. *FG, Busta n.13, Fasc. 13.2, cc.200r-200v*; Vedi anche *Appendice A*, pp. 362-363.

²²⁷ Cfr. anche G. MUSCA, V. SIVO (a cura di), *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari, Dedalo, 1995, pp. 352-53 e A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, Istituto italiano per gli Studi storici, 1969, pp. 137-39.

religiosi e l'imponenza delle mura perimetrali, dell'acquedotto e di infrastrutture economiche come il fondaco.²²⁸

Alla città di Lanciano è dedicato un *Fascicoletto anepigrafo* che contiene nel *Fasc. 13.2* alle cc. 179-196 due capitoli, i cui titoli suonano: Capo I, *Dello stato del commercio di Lanciano, ragguagliato ancora al paragone di quello, ch'era prima* e al f. 184v: Capo II. *Esame di mezzi per potere agevolare in Commercio in Lanciano.*²²⁹

Il saggio propone come espedienti atti a favorire il commercio di una nazione la capacità di procurarsi il maggior numero di negozianti e di giungere all'equipazione del ceto dei negozianti a quello dei nobili. Del commercio di Lanciano viene detto nel primo capitolo che i lancianesi sono nettamente superiori a tutti gli altri provinciali, anche e soprattutto perché i prodotti del suolo della città e quelli delle arti rendono possibile l'esercizio di un commercio attivo con i popoli vicini:

[...] Possiamo estarre sempre, anche nella scarsa raccolta, grano, grano d'India, olj, erbaggi, e provvediamo più di cento paesi de lavori di ferro, ottone, piombo, cera, di cappelli ordinarj, di scarpe, funi e lavori di canape di ogni specie, e tele comuni; nè prendiamo dai nostri Nazionali che poche saragolle, qualche volta i vini, cera gialla, panni di lana, sete, ori, ed argenti. È anche grandissimo il Commercio, che fanno i nostri Cittadini degli animali neri, di cui alle volte proveggono anche la capitale, ma questò è compensato dal bisogno che abbiamo degli altri animali di ogni specie. Tra gli altri Nazionali, i Capuani, ed altri Negozianti di terra di Lavoro esercitano con noi il più significante Commercio. Ci portan essi molte sole, e vacchette, poche tinte, sete, e Droghe, ed una quantità immensa di Canape detta Capuana. Un terzo di tutto questo lo permutano col mele, e Cera, che le industrie lancianese con diligenza superiore ad ogni altro, va raccogliendo da quasi tutta la Provincia, colle pelli di Capre, e di Montoni, che avanzano alle piccole nostre Concerie, con quelle di Lepri, e di altri animali selvatici, e poche volte con nostri olii.²³⁰

²²⁸ Il fondaco (letteralmente casa-magazzino), è un edificio o complesso di edifici di origine medievale che nelle città di mare svolgeva funzione di magazzino ed era anche alloggio per i mercanti stranieri. Si trattava solitamente di un locale sito al pianterreno o nel seminterrato.

²²⁹ Per un maggiore approfondimento in merito al saggio sul commercio di Lanciano si rimanda alla lettura dei documenti del *FG, Busta n. 13, Fasc. 13. 2, cc. 179-196.*

²³⁰ *Ibidem.*

Ritorna qui il riferimento alle fiere e in particolar modo a quella di Senigallia che assorbe tutto il contante del mercato commerciale di Lanciano. Il confronto con i secoli precedenti, nei quali la fiera di Lanciano era di gran lunga superiore alle altre, così come attestato da celebri scrittori, giunge come diretta conseguenza delle riflessioni dell'autore sconosciuto del saggio:

[180r] Non abbiamo però lo stesso vantaggio commerciando cogl'Esteri. La fiera di Sinigaglia assorvisce tutto il nostro Contante, e questo che vi portano i nostri vicini nelle due Fiere di Giugno, e Settembre, e nel mercato d'ogni settimana. Da Sinigaglia riportano i nostri Negozianti Drois, Camellotti, saje, lavori di cotone di ogni specie, tele fine bianche, e colorate, panni, e sete forastiere, Cappelli fini, ferrareccie d'ogni genere, bambagia filata, piombo grezzo, Droghe, Corame, Tabacchi, Canape, e cera di Levante, senza che colà possiamo portar altro, che pochi stracci, rasura di corno, e feccia bru**[180v]**ciata. La perdita che quindi ne fa la Nazione è significante, anche perché aumentata da quella delle altre Città. Attesa questa perdita, che a colpo di occhio può vedersi nei Libri Doganali, avrebbe dovuto oramai tutto perire il Commercio ridotto eccessivamente passivo; ma i non pochi contrabbandi nelle rispettive immissioni, ed estrazioni ci procacciano ancora una vita languente.²³¹

Segue l' elenco degli scrittori che attestano come il passato commerciale di Lanciano fosse piuttosto solido e degno di essere paragonato a quello della fiera di Senigallia, come il Magini che chiamò la città "Emporio celebratissimo", alle di cui fiere confluivano navi dall'Epiro, dalla Dalmazia e da altri luoghi, o come il Franco che attribuiva a dette fiere il commercio da Venezia a tutto il Regno di Napoli, confluendovi molti popoli, tra cui i Beneventani:

[180v] Non così era prima ne' due antipassati secoli, ne' quali tutto il commercio che ora si fa in Sinigaglia, facevasi in Lanciano nelle due di lei celebratissime Fiere. Giova ripeterne i documenti dai più rinomati scrittori di que' tempi. Attestano infatti Belissario Acquaviva, ed il celebre Antonio de' Ferrari, di aver colla oculare ispezione veduta la celebrità delle di lei Fiere spettabili per il gran

²³¹ *Ibidem.*

numero de' Mercadanti di molte Nazioni anche oltra Marine, e per la frequenza de' concorrenti Popoli, in modo, che non era la seconda a niun'altra Fiera d'Italia per la Copia, e per la opulenza delle merci di ogni genere. (a) Attesta il Volterrano che dalla Dalmazia concorrevano in Lanciano per le di lei Fiere copiosamente i Mercadanti (b); Il Biondi che le di le Fiere eran celebri per la gran frequenza di Genti (c). Il Papa Leone X, che Lanciano era per essa l'Emporio di tutto il Reame (d) Il Giovio, che per essa era Emporio celebratissimo...²³²

Proseguendo nel discorso storico sul territorio abruzzese, bisogna dire che il tramonto della dinastia sveva e l'abolizione del giustizierato d'Abruzzo, fa registrare anche il declino di Sulmona come capitale economica, amministrativa e culturale dell'«area regionale» abruzzese, dividendosi nelle due province: *citra e ultra Piscariae*, i cui capoluoghi erano Chieti, l'antica *Teate*, e l'Aquila, la nuova città degli altipiani,²³³ la cui nascita viene ostacolata sia dalla monarchia normanno-sveva che guarda con sospetto alle sue inclinazioni popolari e guelfe e apprezza l'aristocratica e ghibellina Sulmona, che dai feudatari della zona, i baroni di Ocre e Carapelle, che individuano nel nuovo aggregato urbano una minaccia ai loro domini. La città viene costruita nel 1254 e ricostruita nel 1266 a poca distanza dal luogo ove sorge *Amiternum* all'incrocio tra la «via degli Abruzzi» che prosegue verso Nord in direzione dell'Umbria, della Toscana e delle Marche, e la via Cecilia, ramo meridionale della Salaria, che collega Roma con l'Adriatico attraverso i valichi del Gran Sasso.

L'Aquila eredita invece il ruolo che era stato sia di *Amiternum* che di Forcona, piccolo centro della media valle dell'Aterno, costituendo per i castelli del Gran Sasso, a detta di Alessandro Clementi, «un vero e proprio terremoto economico e non solo»,²³⁴ e in pochi decenni la *civitas aquilana* raggiunge una consistenza demografica che si attesta intorno ai

²³² *Ibidem*.

²³³ E. MATTIOCCO, *Dal tardo-antico all'età aragonese*, in ID. e G. PAPPONETTI (a cura di), *Sulmona, città d'arte e poeti*, Pescara, Carsa, 1996, p. 53.

²³⁴ A. CLEMENTI, *Gli insediamenti medievali nella zona del Gran Sasso e la fondazione dell'Aquila*, in S. BOESCH GAJANO, M. R. BERARDI (a cura di), *Civiltà medioevale*, cit., vol. II, pp. 250-53. Dell'ascesa economica dell'Aquila ne dà testimonianza l'autore trecentesco B. DI RANALLO, *Chronica aquilana rimata*, a cura di V. De Bartolomeis, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1907.

30.00 abitanti, fatto che la pone tra le prime 24 città d'Italia all'avanguardia nel processo di urbanizzazione e tra le prime cento dell'intero panorama europeo.²³⁵

Viene così sviluppata la vocazione agricolo-pastorale del territorio, incentivandosi il rinnovato rapporto con il Tavoliere da una parte e coltivandosi la grande congiuntura economica dei comuni centro-settentrionali come Firenze, dall'altra. Tutto questo grazie anche alla massiccia consistenza delle proprietà cistercensi all'interno della città, che consentono lo sviluppo di un'agricoltura più evoluta e di una pastorizia a largo raggio, oltre ad una serie di attività artigianali che spaziano dalla lana all'edilizia, dalla pesca alla gestione di saline e mulini.²³⁶ La fioritura cittadina a carattere mercantile e artigiano della nostra penisola in età medievale vede nell'Aquila il vertice più meridionale e l'esempio più significativo dell'urbanesimo medievale abruzzese, insieme alla decaduta Sulmona e a Teramo, Chieti, Lanciano, Ortona, Penne e Vasto, in ascesa, riconoscendolo quale fenomeno di transizione tra il Nord più urbanizzato e il Sud meno urbanizzato.²³⁷

Alla fine del XIII sec. nella fascia adriatica si realizza la costruzione di un sistema a maglie sempre più fitte che si avvicina al centro di Venezia, repubblica che gestisce una vera e propria rete di controllo che copre tutti gli sbocchi marittimi senza estendersi nell'entroterra. L'economia della Serenissima che si poggia sul controllo dell'Adriatico si serve dei piccoli scali del litorale abruzzese-molisano che va dal Tronto al Fortore, e località come San Flaviano, Pescara, Francavilla, Ortona, San Vito, Vasto e Termoli, fungono da fornitori di prodotti naturali: grano, olio, vino, sale, lana, pelli, animali, legname, mandorle, frutta secca, etc. e da importatori di prodotti lavorati: tessuti in lana, seta, lino, cotone, misti, ferramenta, vetrerie, etc.²³⁸ E anche se le relazioni commerciali dell'Abruzzo costiero non si limitano a Venezia, ma si allargano a numerosi centri del versante italiano e balcanico, è sicuramente con i mercanti della Serenissima che vengono stilati i contratti più ferrei, tra cui privilegi come i diritti di approdo, la libertà di estrazione di materie prime, i favori doganali oltre al

²³⁵ Si parla di 40.000 abitanti in P. BAIROCH, J. BATOU, P. CHEVRE, *La population des villes européennes. Banque de données et analyse sommaire des résultats de 800 à 1850*, Genève, Librairie Droz, 1988; Dai 20.000 ai 30.000 secondo M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, prospetto n. I in appendice.

²³⁶ L'impulso all'evoluzione della futura valle aquilana viene dagli insediamenti cistercensi del XII-XIII sec. e soprattutto dalle abbazie appenniniche di Santa Maria di Casanova, Santo Spirito d'Ocre e Santa Maria del Monte, dotate spesso di *grancia*, ossia masseria con magazzini, stalle e stazzi recintati. Cfr. A. CLEMENTI, *L'organizzazione demica nel Gran Sasso nel Medioevo*, L'Aquila, Libreria Colacchi, 1991, p. 35

²³⁷ M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio*, cit., pp. 48-49.

²³⁸ N. NICOLINI, *Il consolato generale veneto nel Regno di Napoli (1257-1495)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XIII, 1927, pp. 9-93.

divieto per gli operatori del Regno di commerciare a nord dell'asse Ancona-Zara con altri centri.

Allusioni al commercio con Venezia si evincono dai documenti sulla *Descrizione dello Stato naturale dell'Abruzzo*, come quando Galanti riferisce della città di Vasto, nel *CAP. VI, Descrizione del chietino, De' luoghi principali (Fasc. 13.3, c. 19r)*:

[19r] § II.

De' luoghi principali

Vasto. È situato dove era l'antica *Histonium* prima città de' Frentani e poi municipio de' Romani. È una piccola, ma bella città. La sua situazione è amenissima [...]. Il Vasto ha due chiese parrocchiali, le quali si contestano il primato, il che cagiona una divisione negli animi de' cittadini. II. Questo mostra quanto conoscono lo spirito della religione cristiana i pacifici ministri dell'altrove [...].²³⁹

E a proposito della constatazione della dipendenza di Vasto dalla Badia di S. Giovanni in Venosa, Galanti si riallaccia al già aperto discorso sul commercio di grano e aceto, asserendo:

[...] Anticamente il Vasto dipendeva dalla badia di S. Giovanni in Venosa, quale essendo stata distrutta passò sotto l'arcivescovo di Chieti. Ha 6 confraternite, 2 conventi di mendicanti, 5 di possidenti, uno di monache ed un convento di Paoleta soppresso, le cui rendite sono state incorporate a quello di Caserta. Si è parlato del suo picciolo commercio di grano e specialmente d'aceto. Vi è qualche commercio di grano che vi si raccoglie dalle contrade vicine dell'Abruzzo e del Contado di Molise, e di olio che si fa in gran quantità nel proprio territorio. *Si commercia anche coi veneziani i quali vanno a prendervi molti generi tra i quali il più importante è l'aceto.*²⁴⁰

A proposito della città di Ortona, del suo sbocco a mare e dei suoi commerci con i veneziani, così si esprime Galanti nella *c. 24v*:

²³⁹ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.3, c.19r-24v*; Vedi anche *Appendice B*, pp. 389-392.

²⁴⁰ *Ibidem*.

[24v] *Ortona a mare* (a). Era così chiamata anche dagli antichi. I suoi vescovi si trovano mentovati fin dal sesto secolo della chiesa, il che mostra che allora era di qualche considerazione. È una città picciola, ma fortificata ed ha un buon porto con un buon molo. Qui morì Margherita di Austria figlia di Carlo V. La cattedrale è bella. *Sulmona* (vedi Giovenale fol.5). *Nell'anno 1447 i veneziani con quattro galee brugarono il porto di Ortona e perirono nell'incendio quattordici magazzini. Pur mostra che Ortona avesse allora un commercio.* Enrico VI imperatore stabilì la Bagliva in Ortona, prescrivendo il metodo che si doveva tenere da Giudici Regj nell'istituire i giudizj de'matrimoni e de'commercj per terra e per mare esercitati da'Mercanti in Ortona, come pure la maniera per pagare i regali al Re. Erano soggetti al porto di Ortona; quello di Venere al Sangro e quello di S. Vito detto già di *Gualdo*, i quali pericò non godevano di alcun privilegio d'immunità. Fece le stesse leggi comuni al porto di Termoli, il che mostra che questo porto aveva anch'esso ampliato il commercio cogli esteri.²⁴¹

L'indiscusso primato raggiunto dal sistema economico italiano nel tardo Medioevo si fonda dunque su una base dualistica che integra risorse naturali, produttive, imprenditoriali e finanziarie di diverse realtà regionali e comunali, immettendole nel più ampio contesto internazionale; "dualismo" onnipresente nella realtà del territorio abruzzese.

Nascono infatti quelle che David Abulafia definisce le «due Italie»; l'una fornitrice di prodotti finiti e l'altra di materie prime,²⁴² e al tramonto della dominazione sveva, l'Abruzzo costiero e montano viene inserito in via stabile nel circuito commerciale adriatico aperto al più ampio contesto mediterraneo ed europeo. La base di riferimento delle contrattazioni mercantili è ora stabilita dal fiorino e dal ducato, anche nei centri più importanti dell'Aquila e di Lanciano, mentre l'integrazione dell'Abruzzo nel commercio adriatico viene assicurata dai

²⁴¹ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.3, cc. 24v-26v*; Vedi anche *Appendice B*, pp. 39294.

²⁴² D. ABULAFIA, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli, Guida, 1977, pp. 142-53. Nel Duecento si registra l'emissione di grosse monete d'argento e poi di monete d'oro (a Firenze e a Genova nel 1252 con il *fiorino* e il *genovino*, a Venezia nel 1284 con il *ducato*, ossia l'*augustale* di Federico II), a discapito di quelle orientali (il *bisante* greco e il *mancuso* arabo), fatto che segna il rovesciamento dei rapporti economici con l'Oriente bizantino e musulmano e la ripresa a livello internazionale dell'economia monetaria italiana fino a tutto il Cinquecento.

piccoli scali situati per lo più lungo le foci dei fiumi, nei quali sono assenti insenature e prevalgono i bassi fondali sabbiosi.

Si tratta dei 135 chilometri del litorale compreso tra il Tronto e il Trigno, nei quali i piccoli porti, più che altro semplici «caricatoio»²⁴³ servono un retroterra piuttosto limitato, esercitando un piccolo traffico di cabotaggio che supplisce alle precarie condizioni delle strade trasversali e longitudinali alla costa. Questi scali sono collegati a centri dell'entroterra come Lanciano, Chieti, Penne e Teramo che hanno la funzione di mercati periodici di rilievo piuttosto locale o regionale e sono controllati dalle signore laiche e monastiche: Montecassino possiede approdi alle foci del Trigno e del Vomano; San Liberatore a Maiella alle foci del Saline e del Riccio; San Giovanni in Venere alla foce del Sangro e ad Ortona; San Clemente a Casauria alla foce del Piomba; Santa Maria di Tremiti alle foci del Sinello e del Tecchio; la chiesa vescovile di Teramo alla foce del Tordino e quella di Chieti alla foce del Pescara.

La produzione agricola da parte delle grandi abbazie viene così gestita grazie al possesso dei numerosi «caricatoio», destinati a svolgere un ruolo fondamentale nella politica doganale e fiscale della monarchia normanno-sveva, che si affianca a quello delle superfici a coltura della retrostante fascia collinare. Vengono autorizzate operazioni di importazione ed esportazione negli scali di Pescara e Pennaluce e vengono creati monopoli su alcuni prodotti come il sale, il ferro e la seta. Nascono numerose fiere lungo tutta la fascia costiera che va dalle Marche alla Puglia passando per l'Abruzzo e viene praticato il commercio di cabotaggio con le regioni più vicine del versante italiano.²⁴⁴

In età angioina predomina un forte fiscalismo²⁴⁵ che vede da una parte il rafforzarsi del baronaggio e dall'altra l'indebolirsi del potere regio che mira ad espandersi nel Mediterraneo, tramite l'intesa marittima con Venezia e l'intesa finanziaria con Firenze.

²⁴³ G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., vol. II, pp. 498-99; M. R. PESSOLANO, *Il sistema portuale abruzzese-molisano dal Vicereame all'Unità*, estratto da *Sopra i porti di mare*, Firenze, Leo S. Olschki, 1993, pp. 155-194.

²⁴⁴ R. GIANNANDRÈ, *Abruzzo e Dalmazia nell'Adriatico rinascimentale*, in *L'Abruzzo e la Repubblica di Ragusa tra il XIII e il XVII secolo* (Atti del convegno, Ortona 25-26 luglio 1987), tomo II, Ortona, Associazione archeologica frentana, 1989, che tratta dell'intreccio di relazioni economiche dell'Abruzzo con la Serenissima, ma anche con altri centri adriatici e balcanici, tra cui Zara, Sebenico, Spalato, Lissa, Cattaro, Mezzo, Curzola, Lesina, Brazza, Traù e l'indipendente Ragusa, sempre attraverso la mediazione veneziana.

²⁴⁵ Nel passaggio dalla monarchia sveva a quella angioina, il nuovo regime viene a caratterizzarsi per un forte fiscalismo. Il valore del gettito della colletta, imposta personale straordinaria che diventa ordinaria, aumenta dalle 50.000 once a 80-100.000 e un ulteriore accentramento statale sfocia nella burocratizzazione e nel compromesso con la grande nobiltà feudale. L'elevata pressione fiscale e il fenomeno della «francesizzazione» dell'apparato amministrativo, militare e giudiziario, con la presenza di operatori settentrionali: cavalieri, uomini d'arme, funzionari e impiegati civili, rappresenta il motivo di fondo della rivolta dei Vespri siciliani nel 1282 che

La commercializzazione delle eccedenze agricole ottenute con l'estrazione di cereali dai porti abruzzesi finisce però per alimentare la rendita della grande proprietà feudale e della corona, rivelandosi una spesa improduttiva oltre che un vero e proprio spreco di risorse, mentre dal canto suo il *trend* demografico²⁴⁶ dell'Italia meridionale subisce un netto calo, sfociando nel tracollo della peste nera del 1348-49.²⁴⁷

L'obiettivo della riunificazione del Mezzogiorno alle soglie dell'età moderna con la dinastia aragonese vede il Regno di Napoli stabilmente insediato all'interno della monarchia spagnola con il ruolo di appendice mediterranea di un dominio a dimensione planetaria e allo stesso tempo come avamposto per la difesa della Cristianità dai Turchi.²⁴⁸

Alla luce di questa politica, le regioni nord-orientali del Regno esercitavano un ruolo di contenimento passivo nei confronti di eventuali attacchi nemici; la monarchia spagnola non si curava né della portualità, né della viabilità della regione, facendo leva sull'inaccessibilità del massiccio centrale appenninico come antidoto alle scorrerie e alle invasioni, oltre a mancare totalmente di iniziativa in materia infrastrutturale o a relegare il ruolo del litorale adriatico e pugliese a mero scopo difensivo. Veleggiando dall'opposta sponda albanese o dalle coste nordafricane i pirati raggiungevano facilmente il versante napoletano del medio-basso Abruzzo, tanto più che il governo aveva vietato di «abitare sulle spiagge» per evitare il contrabbando, come riferisce anche Galanti nell'opera *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*.²⁴⁹

Nonostante la presenza sobriamente imponente delle cinquecentesche torri di guardia disseminate lungo i litorali del Mezzogiorno, il malgoverno spagnolo e le incursioni turche

separa per un periodo il Mezzogiorno insulare da quello continentale, minando alla base le mire espansionistiche nel Mediterraneo. La monarchia concedeva a questi operatori licenze per l'esportazione di grano, le cosiddette *tratte*, oltre ad esazioni di imposte e gestione di zecche in cambio di prestiti e di entrate fiscali. Cfr. M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio*, cit., pp. 59-60.

²⁴⁶ R. ROMANO, *L'Europa tra due crisi. 14. e 17.*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 5-8.

²⁴⁷ M. VILLANI, *Istorie*, in L. A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, Milano, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1729, vol. XIV, f. 46; BUCCIO DI RANALLO, *Chronaca aquilana* cit., p. 190. Cfr. anche M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento, secoli 13.-16.*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 160-66.

²⁴⁸ G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, G. Einaudi, 1994, p. 5. Alle soglie dell'età moderna nel 1442 si insedia a Napoli Alfonso il Magnanimo con l'obiettivo di fare del Mezzogiorno riunificato il centro di un sorta di confederazione a egemonia catalano-aragonese che collocasse il tradizionale ruolo agro-pastorale delle regioni meridionali in una nuova dimensione internazionale, in cui accanto a Firenze, Venezia, Genova e Milano ci fossero anche i centri manifatturieri e mercantili di Barcellona e Valencia. Alla fine del regno del figlio Ferrante e all'inizio della conquista del Nuovo Mondo, nel 1494, il Regno napoletano si trova stabilmente insediato all'interno della monarchia spagnola, fusa nella corona aragonese-castigliana già da quindici anni, mentre nel 1516 sale al trono di Spagna Carlo V d'Asburgo a sancire il ruolo del Regno di Napoli come avamposto per la difesa dalla pressione dei Turchi.

²⁴⁹ G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., vol. II, p. 499.

finiscono per innescare un lungo processo di spopolamento della fascia costiera, fatta eccezione per alcuni piccoli insediamenti abruzzesi allo sbocco di valli trasversali alla marina; situazione assai diversa da quella attuale in cui prevalgono la monocultura turistica e l'eccessiva urbanizzazione. Fin dal Cinquecento le regioni adriatiche esercitavano quindi un intenso traffico in particolar modo con Venezia, fatto attestato dalla presenza di stabili e operose rappresentanze commerciali; basti ricordare il *Consul Apuliae* istituito a Trani già tra il 1257-69 con competenza estesa a tutto il regno meridionale e poi trasferito a Napoli a cui si aggiungono verso i primi del Cinquecento altri tre consolati generali, con sedi a Chieti, a Bari e ad Otranto.²⁵⁰ Quello di Bari comprendeva ben nove viceconsolati; Otranto ne comprendeva quattro e Chieti tre: Pescara, Crotone e Reggio. I consolati adriatici erano molto importanti e inglobavano ben due province calabre oltre alla parte settentrionale dell'*Abruzzo ultra* che si estendeva fino al Tronto, le quali esercitavano per delega le funzioni vicarie.

Il consolato di Chieti gestiva invece direttamente il territorio di «Vasto e provincia d'Abruzzo». Per quanto riguarda i traffici veneto-abruzzesi che si basavano sulla complementarità delle rispettive economie e sulla brevità del percorso marittimo, essi erano spesso ostacolati da tre elementi: l'importuosità del litorale dal Tronto al Fortore, l'ostilità delle popolazioni locali alle estrazioni dei generi di sussistenza e la debolezza della domanda in una regione come l'Abruzzo, caratterizzata da un autoconsumo dovuto alla scarsa circolazione monetaria.

L'Abruzzo non fu mai, infatti, per le manifatture veneziane un grande mercato di sbocco e, nel corso degli anni, le esportazioni della Serenissima verso il medio-basso Adriatico che comprendevano anche la produzione vetraria, il tessile e l'editoria, si erano ristretti via via al «negozio del ferro», ossia ai prodotti metallurgici di origine bresciana o carentina.

Su questi prodotti si basavano infatti i flussi di ritorno dall'Abruzzo e la bilancia economica veneziana, che tendeva solitamente al disavanzo.

Nelle *Note diverse* (f. 16) del *Fasc. 13.2*, che contengono una serie di *osservazioni generali sull'Abruzzo*, alcune delle quali non autografe, insieme ad aggiunte marginali di

²⁵⁰ M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio*, cit., pp. 71 e segg. Cfr. anche C. MARCIANI, *Consolati veneti in Abruzzo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1967, pp. 625-641 e ID., *Scritti di storia*, Lanciano, Carrabba, 1974, vol. II, pp. 52-67; N. NICOLINI, *Il consolato generale veneto nel Regno di Napoli (1257-1495)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XIII, Napoli, R. Ricciardi, 1927, pp. 9-93.

mano di Galanti, si fa menzione delle miniere di ferro e di altri metalli presenti in territorio abruzzese:

[16r] Nota 1. Circa i marmi, e prodotti della Majella potete informarvi da D. Luigi Sebastiani, di Sulmona che dirige lo scavo delle miniere di ferro in più luoghi in Abruzzo, e spesso dimora in Napoli; potendo averne contezza dal Cavaliere Costantiniano D. Riccio Ricci, che se la fa in casa del Consigliere Caruso; o pure nel Caffè rimpetto al Nunzio. Questo Sebastiani pretende averci trovati marmi eccellenti, la pece o catrame fossile, i lapislazzuli. Il famoso scultore romano Cornacchini che morì circa 24 anni sono nell' Aquila, mi diceva aver trovato nelle nostre montagne di Lucoli, Casamuina quasi ogni specie di marmi di varii colori nella Majella, e molto più nel Gran Sasso d'Italia, che divide la Provincia dell'Aquila da quella di Teramo abbondano i semplici più rari, ed i più fini, ed esistono miniere d'oro, e di argento, che però si dicono assai scarse; sebbene si raccontino delle favole di genti, che sianvisi arricchite.²⁵¹

Un altro fattore importante di cambiamento tra Cinquecento e Seicento fu il declino della principale arteria stradale abruzzese: *la via degli Abruzzi*,²⁵² declino che precedette quello marittimo e che fu dovuto a diversi elementi: fattori climatici come la neve, morfologici come l'asprezza del tracciato, economici come la durata del viaggio e la moltiplicazione dei diritti di passo, sociali come il brigantaggio e strategici come l'impedimento a eventuali invasioni del regno dal lato orientale.

Il declino fu inevitabile, nonostante l'assidua manutenzione stradale, la costruzione di ricoveri per i viandanti e l'istituzione di una vigilanza armata a guardia dei passi. I centri della penisola italiana furono colpiti dalla pressione militare dell'impero turco e dalla concorrenza di potenze occidentali come Londra e Amsterdam in una divisione internazionale del lavoro che prevedeva sempre "materie prime contro prodotti finiti". L'aumento demografico cinquecentesco e la crescente e insostenibile pressione fiscale che sfavoriva le esportazioni

²⁵¹ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.2, cc. 16r-16v.*

²⁵² Lanciano più dell'Aquila contribuì ad una buona tenuta dell'arteria terrestre abruzzese, mettendola in comunicazione con quella mediterranea che fu ancora assai dinamica per tutto il XVI secolo. Per un maggiore approfondimento sull'argomento cfr. N. OSTUNI, *Le comunicazioni stradali nel Settecento meridionale*, Napoli, ESI, 1991, p. 18; M. R. PESSOLANO, *Il sistema portuale*, cit., p. 176.

meridionali, contribuirono a peggiorare la situazione per l'economia del Regno, gettando l'Italia e soprattutto il Mezzogiorno in una crisi senza ritorno.

D'altro canto lo Stato, impegnato nelle guerre europee si era distolto dalle attività produttive e commerciali e si era visto costretto a vendere le entrate fiscali, gli uffici, i titoli, i diritti reali e giurisdizionali al potere baronale a cui la maggior parte delle comunità locali, «università», erano sottomesse. A ciò era seguito un processo di «rifeudalizzazione» o «ruralizzazione» dei ceti possidenti, una sorta di «ritorno alla terra» che univa la nobiltà cittadina e feudale del Regno in una dimensione prettamente patrimoniale.

La prospettiva di favorire la rendita sul profitto condizionò sicuramente negativamente il carattere dell'economia meridionale nel lungo periodo e lo sterile ribellismo delle masse contadine, sfociato nel fallimento della rivolta popolare del 1647-48 suggellò inevitabilmente la stabilizzazione di forme assolutistiche nel Regno, mentre il brigantaggio, definito da Benedetto Croce, «idra sempre crescente», continuava ad annidarsi e a trovare rifugio tra le montagne abruzzesi.²⁵³

²⁵³ F. BRAUDEL, *L'Italia fuori dall'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, vol. II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1974, tomo II, p. 2229; R. ROMANO, *La storia economica dal secolo XIV al Settecento*, *ivi*, pp. 1925-26. E ancora: B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano, Adelphi, 1992, pp. 195-196; A. M. RAO, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983, p. 28.

CAPITOLO 2

Lettere, catechismi e relazioni sullo stato naturale, economico e agrario delle province abruzzesi

Par. 2.1. – Le diverse forme della scrittura galantiana: selve, diari di viaggio e catechismi. Il Questionario-catechismo sulla provincia aquilana e le risposte degli interlocutori: le *Lettere del marchese Dragonetti* in risposta ai quesiti di Galanti (Fasc. 13.2)

Prima di addentrarci nel cuore degli scritti abruzzesi, un particolare cenno merita il metodo di scrittura di cui l'Autore si serve sia nelle opere principali che nelle relazioni ai funzionari delle province visitate: il famoso metodo delle *selve* e del *catechismo*.

È Galanti stesso ad illustrarne la tecnica nella *Parte prima, 1743-1799* delle *Memorie storiche del mio tempo* (c. 99r),¹ chiarendo che la *selva* altro non è che una vera e propria “stratificazione” alla quale egli sottopone di volta in volta il materiale di lavoro, strutturato in un ammasso di “appunti volanti” destinati a preparare testi successivi.²

Le “selve”, strutturate in schede o fogli manoscritti di formato normale, sulle quali Galanti apponeva il titolo generale assegnato all'argomento, aggiungendo in un secondo momento nuove annotazioni e nuove citazioni, solitamente venivano rilegate all'interno del manoscritto definitivo, traducendosi in decine di centinaia di interpolazioni e di aggiunte marginali:

[1798] ... Io ho tenuto e tengo questo metodo nel comporre un'opera. Dopo averne disposto il piano nella mia fantasia, noto sulla carta gli articoli che formano l'indice delle materie. Passo quindi a svilupparle articolo per articolo. Questo non forma che l'adombramento dell'opera. Passo indi a formare un altro volume di carte bianche, col titolo di *Selva*, con trasciversi in fronte l'indice degli articoli dell'opera. Sotto ciascuno articolo alla rinfusa noto tutte le cose che la lettura o la riflessione mi suggerisce relative a quella materia. Quando la

¹ G. M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit., pp. 132-133.

² *Ibidem*.

Selva è divenuta copiosa, ritesso l'opera consultando su di ogni articolo la Selva. Con questo metodo io mi formo un abbondante materiale per le opere che ho tra le mani.

Alla forma di scrittura delle *selve* si affianca poi quella del *catechismo*, questionario inviato alle autorità locali, agli alti funzionari e ai sacerdoti dei territori visitati.

Si tratta in genere di informatori privilegiati e diretti ai quali vengono sottoposti una serie di quesiti in merito ad argomenti quali lo stato naturale, politico, economico, ecclesiastico, morale e militare della regione:

Non sarà fuor di proposito di dire qui il metodo spedito, che io ho tenuto nella visita delle province. Mi feci una specie di *catechismo* composto di vari articoli interrogatori sopra tutti gli oggetti di stato naturale, politico, economico, ecclesiastico, ecc. Si chiamavano le diverse persone del paese che potevano essere informate, ed in sessione si leggevano gli articoli del *catechismo*, si discutevano quelli che potevano riguardare la regione, e si notava il risultato. Indi si passava a qualche informo riservato. Con questo metodo non si tralasciava nulla e si faceva molto in poco tempo³

Gli informatori di Galanti appartenevano generalmente ai ceti dirigenziali locali che generalmente erano: Ispettori di Dipartimento, amministratori della Cassa Sacra nel caso della Calabria, sindaci, eletti di città o centri minori, avvocati fiscali, presidi o semplici membri della società civile, giudici di Udienza, esponenti della borghesia produttiva, medi e grandi proprietari, commercianti, o comunque membri dello schieramento progressista, liberale, radicale e riformatore,⁴ a partire da Melchiorre e Gianfilippo Delfico per finire a Vincenzo Minicucci e a Giacinto Dragonetti.

Le relazioni stilate dai funzionari in risposta al “questionario-catechismo” inviato da Galanti in forma preventiva erano poi oggetto di discussione in sede comune per ottenere un

³ *Ivi*, p. 93.

⁴ *ID.*, *Scritti sulla Calabria*, cit., pp. 22-25.

confronto di opinioni, con il fine di realizzare un quadro globale e dettagliato dei problemi socio-economici delle province.⁵

E sono proprio le relazioni a consentire a Galanti di dominare egregiamente l'arte della statistica, tanto che nei vari tomi della *Descrizione* vengono realizzati prospetti statistici di una perfezione davvero unica per i suoi tempi. Si trattava di tabelle con dati aggregati sui diversi corpi statali, come mostra Cirillo,⁶ sulla popolazione del Regno sia complessiva che provinciale, ma anche di bilanci dello Stato e dei diversi comparti delle finanze, oltre che elenchi annuali delle esportazioni e dei risultati della bilancia commerciale e di statistiche sui reati.

Ogni parte era poi corredata di una conclusione con precisi suggerimenti alle diverse autorità di governo su come operare a livello metodologico per apportare miglioramenti e progressi. Certo è che l'allievo Galanti seguiva le linee tracciate dal programma riformatore del maestro Genovesi, proponendo lì dove non restasse utopia, la realizzazione del "moderno" negli apparati statali e nella sfera politica e governativa.

In sintesi Galanti non faceva altro che riportare dati, statistiche e tassonomie articolate su temi economici e sociali, indicando i problemi e i settori su cui intervenire e predisponendo una sorta di formulario, detto appunto «catechismo» contenente gli aspetti principali su cui indagare: dalla conformazione geografica dei luoghi agli aspetti produttivi, economici e politici, il tutto organizzato su tre livelli di scrittura, così come si evince dai manoscritti in analisi.

Si tratta di livelli di scrittura che spaziano da appunti di viaggio frutto dell'osservazione diretta, da relazioni inviate al sovrano a partire dal 1790, alla rielaborazione di dati e informazioni che sfociano nella seconda edizione della *Descrizione*. Non sempre questi tre livelli di scrittura e di rielaborazione dei dati corrispondono però tra di loro, perché spesso i temi e i contenuti vengono a sovrapporsi o anche a divergere.⁷

⁵ Un'interessante riflessione sull'utilizzazione delle relazioni di Galanti si trova in G. M. GALANTI, *Scritti sulla Calabria*, cit.; cfr. anche A. M. RAO, «In esecuzione de' Sovrani incarichi», cit., pp. 54-71 e G. M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit.

⁶ Cfr. Il saggio di Giuseppe Cirillo dal titolo Regno di Napoli e Spagna. Genovesi, Galanti, gli apparati statali e le riforme settecentesche, in corso di stampa per la casa editrice salernitana Carloni e che sarà pubblicato all'interno della Collana della Società di Storia patria.

⁷ A. M. RAO, «In esecuzione de' Sovrani incarichi», cit., pp. 55-71; M. R. PELIZZARI, *La modernità di Galanti attraverso la Descrizione di Napoli*, in *Un illuminista ritrovato* cit., pp. 121-157; G. POLI, *Galanti e la Puglia in Un illuminista ritrovato*, pp. 299-339.

Il questionario era generalmente strutturato in: *Stato naturale* (monti, rocce, acque, spiagge, clima), *Stato politico* (corti, giudici, rei, carceri, privilegi, amministrazione della giustizia), *Stato economico* (agricoltura, granaglie, olio, seta, agrumi, piante diverse, boschi, allevamento, manifatture, commercio interno ed esterno, pesi, misure, marina), *Stato morale* (costumi e stabilimenti pubblici, indole e carattere degli abitanti, ceti, occupazioni, salari, malattie, istruzione, consuetudini, superstizioni), *Stato militare* (comportamento delle milizie), a testimonianza di come le visite nelle province del Regno di Napoli offrirono a Galanti l'opportunità di maturare una riflessione concreta e costruttiva sui problemi locali.

Si parla così delle bonifiche di paludi, del rimboschimento di zone montuose, delle tecniche da utilizzare per l'agricoltura e delle condizioni dei carcerati, come delle riforme dello Stato e della necessità di incrementare commercio e coltura.

Tutto ciò in nome di un approccio risolutivo che mirava a risollevare le condizioni di realtà territoriali potenzialmente produttive alle quali veniva data finalmente la possibilità di aprire una linea di dialogo diretto con il Governo centrale.

La necessità di restituire una lettura oggettiva della realtà impone a Galanti tra l'altro l'uso della "forma diaristica", forma nella quale è possibile esporre il discorso usando una sintassi lineare in cui è chiaramente limitato l'uso di subordinate.

È quanto avviene anche nella stesura delle relazioni, perché come si evince dalla *Bozza della relazione per la Marca di Ancona* di cui si parlerà nel quarto capitolo di questa tesi, Galanti tende alla semplificazione delle frasi e all'uso di una costruzione prevalentemente paratattica e ne consegue una lettura profonda e chiara del territorio visitato a vantaggio di un'esposizione empirica di taglio quasi giornalistico.

Un'altra caratteristica del metodo dell'Autore è senz'altro la "scrittura di viaggio", ovvero il "giornale di viaggio", sorta di diario che comprende non solo la descrizione degli itinerari e del paesaggio agrario, ma anche le caratteristiche fisiche del territorio e i giudizi sulle condizioni socio-economiche, amministrative, doganali e sullo stato della giustizia e delle istituzioni locali; nuova forma di scrittura che ben si adatta all'uso della "letteratura odepica" di fine Settecento.

Questo metodo innovativo emerge nella struttura e nei contenuti delle carte sull'Abruzzo, all'interno delle quali sono presenti sia scritture di viaggio che appunti, selve e relazioni che costituiscono la base degli articoli del "catechismo", a chiara testimonianza di

come i documenti abruzzesi siano fondamentali per avere una visione completa del mondo letterario dell'autore.

Nei *Giornali di viaggio* la rappresentazione dei paesaggi mitici e pittoreschi che ha caratterizzato le descrizioni dei viaggiatori del *Grand Tour* si traduce in una nuova forma di letteratura odeporica che coinvolge in termini interdisciplinari anche la storia, la geografia, l'economia, gli usi e i costumi dei popoli, fornendo dettagli significativi volti alla testimonianza documentaria diretta.

Nuove e più moderne idee scientifiche stanno per imporsi nel panorama europeo dopo il crollo del mito del Mezzogiorno come regno del sole e dell'armonia, e l'osservazione diretta, arricchita da dati tangibili e concreti, si avvia a prendere il sopravvento sulle annotazioni archeologiche di iscrizioni e norme che non sono più in grado di fornire una rappresentazione oggettiva della realtà. E se scarsa è stata fino a quel momento la credibilità riservata alle opere dei viaggiatori inquadrata in una forma letteraria orientata al favoloso e al fiabesco (tanto da far affermare a Rousseau la necessità che solo i *philosophes* siano degni di dedicarsi all'osservazione e alla descrizione del mondo), notevole si rivela, invece, l'interesse che la cultura del Settecento attribuisce al genere della letteratura odeporica volta all'«utilità civile» e figlia dell'Illuminismo. Ed è proprio allora che nuovi generi di scrittura come i resoconti di viaggio si prestano a diventare autorità di sostegno al discorso sui problemi del tempo e assurgono ad un ruolo di grande dignità all'interno del panorama della produzione letteraria settecentesca.⁸

Tra l'altro la prosa odeporica di Galanti permette finalmente alle province interne del Mezzogiorno, perlopiù escluse dal *Gran Tour*, di uscire allo scoperto e di farsi conoscere anche dai membri della “Repubblica delle lettere”.⁹

La scelta da parte di Galanti di affidarsi ad una forma di scrittura come quella del *diario di viaggio*, racconto giornaliero di un itinerario descritto in progressione temporale e vissuto con stato d'animo positivo e ben disposto alla scrittura, si adatta sicuramente a finalità di

⁸ E. GUAGNINI, *Letteratura italiana di viaggio del Settecento. Edizioni e studi degli anni ottanta*, in *Un decennio di storiografia italiana sul secolo XVIII* (Atti del Convegno organizzato dalla Società italiana di Studi sul secolo 18. e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici con il patrocinio dell'Istituto della Enciclopedia italiana), Vico Equense, 24-27 ottobre 1990, a cura di Alberto Postigliola, Roma, L'Officina tipografica, 1995, pp. 273-274; G. SCARAMELLINI, *Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica. I resoconti di viaggio*, in *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, a cura di Elisa Bianchi, Milano, Unicopli, 1985, p. 38.

⁹ *Ibidem*.

ordine pratico, inquadrandosi nell'ottica riformistica di chi come il Nostro autore spinge con gradualità e moderazione ad una lenta eversione del sistema feudale.¹⁰

Nella prosa odeporica dei *Giornali Galanti* utilizza un metodo di indagine storico-geografico in linea con la cultura illuministica europea. Per far questo, l'intellettuale molisano cerca di rimarcare aspetti spesso ignorati da altri, come la composizione delle montagne e delle coste dei territori, lo sviluppo demografico e l'arretratezza dell'agricoltura, gli usi e i costumi degli abitanti dei luoghi.

Se ne deduce come Galanti, in linea con gli altri illuministi dell'epoca non si sia sottratto al lungo e profondo processo di revisione critica a cui la lingua italiana fu sottoposta nel Settecento. *Latinismi* e prestiti dal francese affiorano dalla lettura delle sue pagine, fondendosi con la lucida prosa di un osservatore attento a tutte le sfaccettature e ai risvolti umani e sociali che il problema endemico della feudalità nel Mezzogiorno aveva arrecato alle province abruzzesi relegate ai margini del Regno di Napoli; e i *francesismi* più di ogni altra forma della lingua si prestano ad adattarsi perfettamente alle scritture di carattere familiare, ai carteggi, ai diari e alle relazioni di viaggio.

Ma non è solo attraverso la lettura delle forme di scrittura odeporica utilizzate da Galanti o delle selve disseminate *a latere* dei suoi testi che è possibile rinvenire il nucleo essenziale dell'attività intellettuale del molisano. Restano ancora da indagare gli articoli dei catechismi, le lettere inedite e le relazioni che fungono da base alle sue proposte di riforma.

Ci si soffermerà in questo paragrafo sull'analisi del questionario-catechismo che riguarda la provincia aquilana, contenuto all'interno del *Fasc. 13.7*, assai utile per la ricostruzione storica del metodo di lavoro del Nostro.

Il fascicolo in oggetto accoglie le risposte dei suoi interlocutori ai questionari proposti, generalmente affiancati anche da metodi prettamente statistici, al fine di realizzare una distinta relazione da inviare a Sua Maestà intorno allo Stato naturale, politico ed economico della provincia. Ad un'attenta lettura delle fonti risultano già edite le relazioni sull'Abruzzo chietino e teramano, frutto dell'accurata ricognizione operata da Galanti in visita alle rispettive province. Non risulta invece pubblicata la *Relazione generale sull'Abruzzo aquilano* inviata al re.

¹⁰ E. KANCEFF, *I differenti aspetti del «diario di viaggio»*, in *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano, Unicopli, 1985, pp. 17-25.

C'è da dire che dopo la *Relazione generale della provincia di Chieti* del 25 marzo 1792, quelle delle province di Teramo e dell'Aquila non furono mai terminate, forse a causa di altre urgenze sopravvenute all'attenzione del Visitatore o per il fatto che gli impegni ministeriali per Galanti erano notevolmente aumentati. La *Relazione della provincia di Teramo* del 1794 si presenta incompiuta e, come la *Relazione della provincia di Chieti*, viene fatta rientrare nell'incarico generale conferito a Galanti nel 1791 di "rassegnare a Sua Maestà distinta relazione sullo stato di ciascuna provincia". Le *Relazioni sulla parte ecclesiastica dell'Abruzzo* (Napoli, agosto 1794), diretta al Marchese Corradini, segretario di Stato del Dipartimento dell'ecclesiastico, e il *Rapporto sugli abusi che rallentano il corso della giustizia nelle province d'Abruzzo*, sempre dell'agosto del 1794, appartengono probabilmente, come già si è accennato nel precedente capitolo, ad un successivo ciclo di indagini avviato tra il 1792 e il 1793, facente capo ad un incarico conferito con dispaccio dell' 11 settembre 1792, di rimettere alle competenti Segreterie "tante diverse relazioni quanti erano gli oggetti da farsi presenti alle Sovrane provvidenze". Da qui l'inizio di una serie di *relazioni speciali* assai importanti per la ricostruzione storica dei problemi del Regno meridionale.¹¹

Il catechismo aquilano compilato da Galanti, strutturato in domande e risposte di eccezionale validità euristica, segue lo schema indicato di seguito:

[73r]

Sullo Stato naturale

- 1) Dove sono i marmi e di quale natura e pregio. Natura delle pietre.
- 2) Se vi siano tuffi e dove. Se vi siano petrificazioni marine. Se ne sono osservate presso alla valle di dell'Aterno (Inferno), e si è congetturato che ivi vi sia stato il mare.
- 3) Se vi sono fossili vari, se minerali e di quali specie. Se carbone di terra.
- 4) Dove sono le principali foreste, di quali alberi sono composte. Dove sono li castagneti.
- 5) Se vi siano erbe aromatiche e medicinali, se erbe da tingere.
- 6) Quali sono i gradi del freddo e del caldo secondo il termometro di Monsier Réamur
- 7) Quali sono le generali malattie alle quali si va soggetto
- 8) Dove sono le migliori pecore, dove la migliore lana, dove i migliori formaggi
- 9) Ove sono i migliori grani
- 10) Se vi sono oggetti devastatori delle campagne

¹¹ Cfr. Il tomo secondo dell'opera di V. CLEMENTE, *Rivoluzione agraria*, cit.

11) Se si conoscono li prati artificiali e con quale successo¹²

Le notizie di risposta alle domande suindicate, discusse tra personalità competenti, appartengono a mani e grafie diverse. Spalmate tra le cc. 74r-76v del *Fasc. 13.7*, si rivelano senz'altro utili per l'Autore nello stilare la relazione sullo *Stato naturale della provincia aquilana*.

Le informazioni che ne derivano trattano vari argomenti e spaziano dalla natura delle pietre presenti in montagna all'elenco delle erbe selvatiche. Viene segnalata inoltre l'esistenza di marmi bianchi sulla montagna di S. Silvestro e di minerali sui monti di Antrodoco, di erbe aromatiche, di angelica e di valeriana silvestre sul Gran Sasso e sulla Majella, di formaggio a Lucoli e San Demetrio, Sulmona e Casteldisangro, Roccadimezzo e Leonessa.

Si riferisce dell'esistenza di acque medicinali in Antrodoco, acque che abbondano di gas epatico e vi si osserva anche qualche porzione di terra calcarea e sale neutro che si rivela efficace nelle ostruzioni e nei mali cutanei.

Lunga la sequenza delle erbe aromatiche e medicinali di cui sono piene le campagne e i monti: l'angelica odorosa, la cariofillata, la valeriana silvestre, la salvia montana, la menta, il timo, l'origano, il serpillio, l'issopo, e ancora: il silio montano, il cimino, lo zafferano, l'asclepiade, la genziana, la centaurea, l'altea, la veronica, l'eufrasia, l'aristologia lunga e rotonda, l'alchimilla, la peonia, la bettonica, la bistorta, l'elleboro bianco e nero, la brionia, il ciclamino o pan porcino, la regolisia nella provincia di Rieti e Latina, la sassifragia di più specie, e infinite altre erbe volgari. Tra le erbe da tintura sono segnalate la robbia e il guado.

Viene poi specificato che le malattie dominanti nelle città e nei paesi montuosi sono per lo più quelle sporadiche che nascono dall'incostanza dell'atmosfera, mentre tra le più frequenti si riscontrano i reumatismi, le angine tonsillari, le tossi e qualche febbre biliosa sempre accompagnata da verminazione; di rimando nei luoghi ove le acque ristagnano e si coltivano e macerano i campi, regnano febbri periodiche.

I mali epidemici sono piuttosto rari nelle città, ma i cronici sono frequentissimi, e specialmente le ostruzioni, le tischezze tubercolari e i mali nervini. Le acque che si bevono sono limpide, ma un po' crude e pesanti.

Queste le indicazioni di massima fornite dagli interlocutori galantiani, indicazioni raccolte dal molisano come base d'appoggio per l'elaborazione delle Relazioni finali.

¹² FG, *Busta n.13, Fasc. 13.7, cc.73r-73v*; Vedi anche *Appendice D*, pp. 398-399.

Si rivelano a questo punto importanti anche le due *lettere del marchese Giacinto Dragonetti*, uno dei maggiori interlocutori di Galanti.

Si tratta di lettere composte nel 1789, quindi in un periodo anteriore alla stesura delle Relazioni al re.

La prima delle due lettere è scritta appunto all'Aquila e nell'*incipit*, dopo aver elargito le dovute scuse per il ritardo nella risposta, Dragonetti dichiara che avrebbe inviato a Galanti un foglio dettagliato contenente le risposte da parte di vari amici abruzzesi ai 13 quesiti da lui posti nel questionario. Nel frattempo il marchese si premura di rispondere ad altre informazioni dettagliate su possedimenti feudali ed ecclesiastici, senza tacere della presenza di fabbriche di carta nella zona di Sulmona e dell'esistenza di "pesce antico" nel lago di Fucino:

[13r] [...] Le fabbriche di carta in questa Provincia sono molte. Nel Lago di Vetoio feudo del Conte Angelini dell'Aquila se ne trova una distante un miglio incirca dalla città. Due se ne trovano in Tempera lungi dalla città tre miglia. In Solmona, e in Celano ne stanno delle altre. La qualità della carta sarebbe ottima se si lavorasse con diligenza; e con buoni materiali. Le acque sono limpidissime. Della quantità non saprei darvene contezza, perché dipende dal potere dell'affittuario più o meno ricco da anticipar denaro. So benissimo che da Tempera se ne va moltissima nelle Provincie di Chieti, e Teramo, e adesso comincia a scarseggiarsene perché si manda fuori. Le qualità dei pesci del Fucino sono generalmente pesce antico [13v] quel pesce più minuto che si prende colle reti più anguste di buchi. Vien detto pesce antico secondo Monsignor Corsignani nella Regia Marsicana, perché nei primi tempi che si pescava si adoperavano le reti coi buchi piccioli e si prendeva il solo picciolo pesce, ma poi che si ritrovavano altre maniere di pescare. Si cominciarono a prendere gli altri pesci, e quello piccolo perché si prendeva anticamente si chiamò antico. Questo pesce è buono più per fritto che per altro. Oggetto di commercio non è altro che fresco si porta in gran quantità nello Stato Ecclesiastico, ed anche in Roma, e per la provincia dell'Aquila. Nell'està si pescano delle buone tinghe, e anche delle scarde^a pesce assai spinoso. Si trova anche qualche trota che viene dai fiumi che imboccano nel Fucino.¹³

¹³ FG, *Busta n.13, Fasc. 13.2, cc. 13r-13v*; Vedi anche *Appendice A*, pp. 293295

Nella seconda lettera che occupa le cc. 14r-15v del *Fasc. 13.2*, Dragonetti risponde al primo punto del questionario di Galanti, che chiede informazioni sulla localizzazione, natura e pregio dei marmi e delle pietre:

[14r] Quanto al primo articolo nella Majella, vi sono dei marmi, e dell'agata veduta da più persone, ma di che qualità siano i marmi, e i nomi di essi non lo saprei dire. Le erbe poi che produce detta montagna sono eccellenti, e specialmente quelle con cui si compone la famosa acqua del tedesco del numero di 90 specie. Fra le altre erbe vi è l'*uva orsina* famoso rimedio litontitrico. Non solo nella Majella vi sono miniere di marmo ma anche nell'altre parti di Abruzzo. A Lucoli nella villa detta *Casamaina* lungi dall'Aquila circa sette miglia trovasi una cava di marmo, di cui generalmente sono adornate tutte le Chiese dell'Aquila, e specialmente l'altare maggiore di S. Berardino lavorato non ha gran tempo del valore di circa ducati 4000. Nella vallata lungo l'Aterno nel tenimento di S. Maria del Monte vi è anche una cava di marmo, la quale per mancanza di strade carreggiabili non viene in alcuna maniera curata. In Cucullo ve n'è un'altra, ed è assai bello. In Alfidene si lavorano marmi a Lumachelle (1).

La lettera prosegue con l'elenco delle attività commerciali maggiormente in uso nelle tre province abruzzesi, corredato di numerosi dettagli e informazioni ben precise, a partire dalla produzione di "aleatico", vitigno italiano sinonimo di aglianico, introdotto dal marchese Quinzi nelle vicinanze dell'Aquila, o dell' "uva moscadella" e di miele (chiamato da Dragonetti "mele") che abbonda maggiormente nella provincia di Chieti piuttosto che in quella di Teramo:

[14v] [...] La qualità del mele è ordinaria perché non si ha l'avvertenza di piantare quelle erbe di cui si pascolano le api e fanno buon mele come sono rosmarino, salvia, timo, rose e roselli. Il dazio doganale impedisce quest'industria in quelle provincie. Nella provincia poi dell'Aquila in ogni parte se ne fa qualche poco, ma non in abbondanza da ponerlo in commercio. In questa provincia forse è migliore di quello delle due altre provincie, perché le colline in questa abbondano di timo che fa ottimo mele e specialmente se si cava a

canestro. Il mele che si fa in Paterno, S. Pelino, Le Forme, Castel nuovo, Trasacco ed altri paesi della Diocesi de' Marsi, è il migliore di tutti.

Non mancano riferimenti all'industria della seta (decaduta in Abruzzo a causa di dazi e diritti proibitivi che avevano causato ritardi e rallentamenti nella piantagione dei gelsi), a quella dello zafferano, industria sviluppata in gran parte nella provincia dell'Aquila e alla lavorazione del ferro nella zona di Castel di Sangro e del rame ad Agnone e a Pacentro.

Dei pascoli i migliori vengono riconosciuti nei monti del contado dell'Aquila e de' Marsi, soprattutto nella zona del monte Golino, di Castelnuovo e Celano, mentre quelli di Leonessa si rivelano i migliori nella produzione di un eccellente formaggio.

Dragonetti riferisce infine dell'uso di seghe ad acqua e di seghe a braccio per la lavorazione di tavole con la legna delle selve di querce, frassini, tiglie e aceri, che abbondano nei boschi abruzzesi. Ci si avvia così verso l'*explicit* di una lettera che fornisce anche interessanti note di costume, a completare quello che è il quadro generale di una indagine statistica che sfocia anche in dati di natura socio-antropologici:

[...] L'indole degli Abruzzesi è docile, sono laboriosi, frugali ed attivi. Sono industriosi, e colla buona educazione riescono nelle arti, e nelle scienze. Rispetto alle fattezze delle donne queste variano secondo i climi, nei luoghi montuosi sono di un bel colorito, ne' luoghi bassi, sono per lo più pallide. La loro statura è proporzionata. Le donne di villa per lo più si occupano nei lavori di campagna, e in alcuni paesi zappano e mietono ugualmente che gli uomini. Le donne di città attendono in primo luogo ai lavori di casa cioè all'ago, ai merletti di varie sorte, e le occupazioni variano secondo i paesi. Badano pure all'economia domestica, e rilevano i loro mariti dalle fatiche. Riguardo ai costumi questi variano secondo il temperamento, e secondo i climi (3).

Ritornano nelle suddette parole i motivi già presenti nelle descrizioni che Galanti aveva dedicato all'Italia e ai caratteri dei suoi abitanti nel primo tomo della *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia* del 1782 e nel secondo tomo dal titolo *Della descrizione storica e geografica dell'Italia* del 1791. Nelle citate opere il molisano, convinto che le "arti" riuscissero ad accrescere il consumo dei prodotti del suolo e fossero di notevole aiuto all'agricoltura, si era prodigato nella descrizione minuziosa delle industrie e delle manifatture

dei vari stati, a partire dalle miniere di ferro del Regno di Sardegna per finire alle cave di marmo di Carrara e alla produzione del riso, della seta, dei “pannilani”, della maiolica e della porcellana. Il commercio si confermava così uno degli strumenti principali con i quali la borghesia continuava la sua scalata sociale nel secolo riformatore, e si manifestava nelle sue caratteristiche di floridezza e vivacità nei territori nei quali i feudi erano assenti, come la Repubblica veneta, o meno gravosi come in Lombardia, in Sicilia e in Sardegna, stati che godevano di “manifatture copiose e floride”.¹⁴

Ma il commercio non era l’unico elemento sul quale l’occhio vigile e attento del molisano si era venuto a posare perché, come già si è rilevato, numerose risultano nelle carte anche le annotazioni di carattere sociologico e antropologico, frutto della particolare sensibilità di un autore attento alla descrizione di credenze popolari, abitudini e stili di vita, riconosciuti spesso nel *clichè* della semplicità dei costumi della classe popolare delle contadine, in opposizione alla libertà delle donne “di condizione” di frequentare contesti sociali quali teatri, danze e balli.¹⁵

Da qui il confronto tra le città del centro Italia e quelle del Meridione, tra le città dello Stato Pontificio e quelle della Toscana che si distinguono per l’eleganza e la sontuosità degli edifici pubblici e privati, modellati su quelli della capitale e la simmetria delle piazze, in netto contrasto con il disordine e il cattivo stato di conservazione delle città del Regno di Napoli.

Ecco come tutti gli elementi vengono ad intrecciarsi e a ricostruire quella rete di relazioni creata tra Galanti e i suoi interlocutori e come prende nuovamente corpo la critica del lusso e la polemica moralistica che scaturisce dal severo giudizio del Nostro sulle donne che escono da sole, si incipriano, frequentano i teatri, risultato della corruzione dei costumi di un secolo, motivo già precedentemente affrontato nelle *Osservazioni intorno a’ romanzi* del 1781.

¹⁴ M. MAFRICI, *Galanti e l’Italia tra tardo Settecento e inizi Ottocento*, in *Un illuminista ritrovato*, cit., pp. 261-297.

¹⁵ EAD., pp. 294-295.

Par. 2.2 - I Documenti sullo Stato naturale della Provincia aquilana: la *Lettera del marchese Dragonetti* contenente *Informazioni sul Lago Fucino* del 28/03/1788 (Fasc. 13.7) e la *Lettera di Vincenzo Minicucci a Galanti con notizie relative alla flora e fauna del lago Fucino di Avezzano* datata 06/04/1789 (Fasc. 13.7)

Qui di seguito alcune informazioni desunte dalle carte del *Fasc. 13.3* che forniscono una dettagliata descrizione dello *Stato naturale* della Provincia aquilana:

Titolo: *Descrizione dell'Aquilano. Cap. I. Stato naturale*

[25v]¹⁶ Le montagne dell'Aquilano formano tre catene: la prima lungo i confini dello Stato Pontificio che comincia da Rocca de' vivi presso Sora e si propaga fino ad Accumoli stendendosi poi dentro lo Stato Pontificio. Le altre due corrono per tutto il tratto della provincia verso oriente e vanno a terminare a Casteldisangro, Roccaraso, Opi, Pescasseroli. In queste catene restano molte valli e pianure, le sole che siano atte a coltura. Queste pianure sono il 1 piano di Casteldisangro, 2 di Cinque miglia 3 di Sulmona, 4 del Fucino, 5 di Aquila, 6 di Monte Reale, 7 di Leonessa. Quello di Castel di Sangro è picciolo e di mediocre fertilità, quello di Cinquemiglia è sterile.

Sono in particolar modo le carte 26v e 27r a specificare che il territorio aquilano era assai soggetto a terremoti, alludendo nella fattispecie al terremoto del 1703, conosciuto con il nome di "Grande Terremoto", che distrusse buona parte della città e che fu certamente tra i più brutali nella storia abruzzese.¹⁷

Un cenno viene fatto anche all'aumento demografico della popolazione dovuto all'abbandono delle ville lì dove le arti davano poco profitto. Tra i territori più fertili si annoverava Sulmona (colpita anch'essa nel 1706 da un violento terremoto), che godeva di qualche commercio grazie alle nuove strade e alla vicinanza dei mercati di Popoli, mentre Pescina e Celano avevano buoni territori e ricavavano grande vantaggio dalla pesca del

¹⁶ Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.3, cc. 25v e segg.*

¹⁷ Un altro disastroso terremoto si era avuto tre secoli prima nella notte tra il 4 e il 5 di dicembre del 1456. Cfr. L. MAMMARELLA, *Terremoti in Abruzzo ed alcuni sommotimenti o frane dall'epoca romana al 1915*, Cerchio, A. Polla, 1990.

Fucino. La ripresa demografica, sociale ed economica avvenne solo a metà Settecento grazie anche alla presenza di fiere e mercati attivi tra Foggia, Lanciano, Sulmona, Barcellona e Siviglia.

A tal proposito è la *Lettera del marchese Dragonetti*¹⁸ contenente *Informazioni sul Lago Fucino* del 28/03/1788 (*Fasc. 13.7*) ad illuminare sull'importanza della pesca nella zona del lago, attività che già di per sé formava un oggetto considerevole di commercio, perché non solo procurava una cospicua rendita annuale, ma arrivava anche in Romagna e in Terra di Lavoro oltre che nelle altre tre Province abruzzesi:

[10r] ... il solo Pesce forma un oggetto considerevole di commercio mostrandosene l'annuo fruttato dalle persone intesasi [10v] di que' luoghi fino a 36., e 40. Questi calcolando i prodotti che si soggettano a dazio nelle così dette *Stanghe*, o sia Dogane, dove si paga, e paga, aggiustamenti al Contestabile Colonna, al Duca Cesarini, alla Regia Badia della Scurcola ed anche il pesce, che si sottrae in mille guisa all'imposizione. Questo pesce va in *Romagna*, in Terra di Lavoro, e nelle nostre tre Provincie di Abruzzo, ed altrove. Le specie diverse di uccellami, che vivono, e frequentano il Lago, e de' quali si fa grande stragge mi si dice ascendere a qualche centinajo, ed esservene di colori, e piume sorprendenti, e questi i margini del Lago ne' più rigidi inverni son gelati e la caccia si riduce nelle Polle, dove l'acqua rimane sempre aperta, se ne uccidono migliaja con pochi tiri. Delle Folleche, e de' Barbi si fa smercio anche dopo averli disseccati al fumo, e salati leggermente. [...]

Il *Fasc. 13.7* da cui è tratta la lettera di Dragonetti contiene 111 carte di formato e di mani diverse. In alto vi si legge: vol.1 – *Abruzzo Aquilano* e alle cc. 1r-2r viene riportato come titolo: *Luoghi, che formano le Università componentino l'intera Provincia dell'Aquila*. Alle cc. 2v-63v il *Catalogo di tutte le Terre, e villaggi abitati che compongono il Contado Aquilano* e la *Tabella – Delli Baroni, e corti della Provincia dell'Aquila secondo lo Stato presente*. Le cc. 7v-8r, alle quali seguono quattro carte numerate cc. 11r-12v, sovrapposte alle altre del fascicolo, recano una scrittura ornata, ma piuttosto disomogenea e di difficile interpretazione.

¹⁸ Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.7, cc. 10r-10v*; Vedi anche *Appendice D*, pp. 415-16.

Altre informazioni dettagliate sulla qualità e natura diversa degli uccelli e dei pesci del Lago Fucino è possibile desumerle dalla seconda *Lettera di Vincenzo Minicucci a Galanti con notizie relative alla flora e fauna del lago Fucino di Avezzano*, datata 06/04/1789 e appartenente sempre al *Fasc. 13.7*. Si tratta di una copia di una lettera in grafia elegante che contiene un elenco delle diverse tipologie acquatiche e volatili del suddetto lago.

Minicucci innanzitutto dichiara di attendere da Napoli la relazione dell'Emissario da presentare al sovrano e sostiene che il pesce sia l'oggetto di commercio più importante della Provincia, illustrando il piano che prevede che i due padroni del lago, Cesarini¹⁹ e Colonna l'affittino a circa 4mila ducati annui per ciascuno:

[29r] L'oggetto poi di Commercio, che fa questo Lago; riguardo agl'Uccelli non è di grande importanza, ma considerevole quello del Pesce, e assicuratevi, che prima che il Lago era ristretto, che si prendea più pesce, passavano i prodotti di tutte le Stanche a 36 mila docati annui; eccovi il piano; i due Padroni del Lago Cesarini, e Colonna, l'affittano circa 4 mila docati: annui per ciascuno, vi è il guadagno dell'affittuario di palmi 1500: in circa, si usa che un terzo della pesca va per l'affittuario, e due terzi è de Pescatori, ed eccovi già 16000 docati ritratti da tutti questi, i furti, che fanno poi i Pescatori, le mancerie sono infinite, e si possono sicuramente situare per un altro pajo di migliaja di docati: ed eccovi in *unum* 18. mila docati: della sola Stanca di Cesarini; altrettanti, e più ancora [29v] se ne ritrae nella Stanca di Colonna perché è ricca, e più abbondante di pesca...²⁰

Segue a questo punto un elenco degli uccelli acquatici e dei pesci che popolano il Lago Fucino. Di notizie sullo Stato dell'Aquila sono piene anche le carte del *Fasc. 13.3*, che reca come titolo *Descrizione dell'Aquilano e del chietino*.

Tra le città più celebri dell'aquilano vengono menzionate Sulmona, Pescina e Civitaducale, la quale, a dire di Minicucci, potrebbe diventare più importante se si aprisse alla

¹⁹ La famiglia romana dei Cesarini ebbe grande influenza come feudataria di vasti territori nel Lazio e nelle Marche dal XV alla fine del XVI secolo. Come altre famiglie di Roma, anche i Cesarini rivendicavano la discendenza da una famiglia della Roma antica, dalla *Gens Iulia*, poiché a partire dal XV secolo alcuni suoi membri ricoprirono cariche lucrose nel governo dello Stato della Chiesa. Il più importante personaggio della famiglia fu senz'altro il cardinale Giuliano Cesarini. Il primo dei Cesarini ad aver acquistato delle proprietà immobiliari fu il fratello minore del cardinale, monsignor Giorgio Cesarini, protonotario apostolico e procuratore del cardinal Bessarione, il quale nel 1454 acquistò parte del territorio di Ardea da Antonio Colonna.

²⁰ Per un maggiore approfondimento cfr. il FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.7, cc. 29r-31v*; Vedi anche *Appendice D*, pp. 441-442.

comunicazione con Roma e con l'Aquila e se mettesse a profitto le sue acque minerali, e poi Tagliacozzo, Accumoli, Leonessa, Capestrano e Cantalice.

Galanti fa inoltre menzione dei marmi detti *a lumachelle* (notizia probabilmente desunta dalle lettere di Dragonetti a cui si è già fatto cenno), che si producono in Alfedena e a Scontrone, e delle miniere di ferro del Monte Turchio tra Lecce e Antrodoco.

Sono le cc. 27v-29r a riportare notizie sullo *Stato naturale e politico* dell'Aquila. Nella c. 27r²¹ ricorre un esplicito riferimento a due importanti autori abruzzesi dell'epoca: Mario di Calascio,²² originario di Calascio in Abruzzo Citra, autore di opere di sacra erudizione e Antonio dell'Aquila, uomo dotto impegnato nello studio delle Sacre Scritture dal 1646 al 1671.

Dalle annotazioni al margine destro del foglio si desumono informazioni sull'agricoltura, sul clima e sullo stato naturale e politico dell'aquilano.

Galanti non omette di asserire che tra i luoghi più agiati dell'aquilano si annoverano Ripoli e Cagnano e che l'agricoltura riesce male perché non è conosciuta l'arte della bonifica con concimi, mentre l'industria principale della provincia è sicuramente quella delle pecore, oltre alla produzione di olio a Capestrano e ad Ofena, nella valle di Sulmona, in quella dei Marsi e a Balzano, mentre a Paterno, a Pelino e in altri luoghi della diocesi dei Marsi si raccoglie il miele migliore dell'Abruzzo. La pastorizia è di gran lunga preferita dalle popolazioni di Roccaraso, Lucoli, Rojo, S. Demetrio, anche se tale industria viene esercitata soprattutto dai Pugliesi. Molto scarsa è la produzione di olio e pochi sono anche i fichi; un genere in crescita è invece lo zafferano, liberalizzato e reso oggetto di commercio esterno.

Nelle carte 27v-29r Galanti riferisce dei vini che sono acri perché si vendemmano le uve non mature, dei monti detti di Lionessa, di Civita Reale e di Accumoli che dividono l'Aquilano dal ducato di Spoleto nell'Umbria. Le popolazioni più facinorose della provincia che sono riconosciute in: Rajano, Pratola, Castelvechio, Castel d'Ieri, Cocullo, Pacentro, Introdacqua, mentre i feudi che appartengono alle chiese sono: Borgo delle monache della terra di S. Benedetto *in perillis* de' Celestini dell'Aquila, Pratola de' Celestini di Sulmona,

²¹ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.3, cc. 27v-29r.*

²² Mario di Calascio fu teologo e membro dell'ordine dei Minori osservanti in Abruzzo Citra. Professore di lingua sacra, diede alla luce l'opera dal titolo *Concordantiae Sanctorum Bibliorum hebraicorum in quibus chaldaicae etiam Librorum Esdrae & Danielis suo loco inferuntur...*, Romae, excudebat Stephanus Paulinus, sumptibus Andreae Brugiotti, 1617.

Pendina, Vettorito della chiesa vescovile di Sulmona. In tutto l'aquilano soltanto tre sono i seminari per farsi preti e si trovano rispettivamente nell'Aquila, a Civita Ducale e a Pescina.

Tra le catene montuose sono riconosciuti orridi dirupi e precipizi come il Monte di Fano Adriano e Pietra Casmelo o Ciemmenia. Nel far leva sul fatto che la coltivazione delle terre è poco fruttifera e gravosa, Galanti osserva che sui monti vi sono i demani generali dei comuni e che le terre per due terzi si coltivano con conduzione, ossia con colonia partitaria,²³ come sarà osservato nel punto I della *Breve descrizione su cinque paragrafi per lo Stato economico e politico della Provincia dell'Aquila* (Fasc. 13.7).²⁴

Oltre a Sulmona e Pescina, città principali, viene fatto cenno ad Avezzano, a Capestrano e ad Amatrice, come paesi più facoltosi, ove si trovano attività e industrie.

L'agricoltura risultava quindi praticabile solo in alcune valli come quella di Sulmona e del Fucino, essendo il territorio consacrato alla vita pastorale e all'emigrazione. Gli abitanti dell'aquilano sono inoltre considerati instancabili nella fatica. Essi escono infatti dalla provincia nei mesi invernali e si dirigono nell'Agro Romano sotto la guida di capi che li assoldano, mentre le pecore di Rocca di Mezzo e di Rocca di Cambio vengono mandate nell'Agro fiorentino.

Proseguendo nella lettura è possibile riscontrare la presenza di diverse ripetizioni di concetti e di informazioni. Si tratta di notizie ricorrenti e ripetute con sempre maggiore approfondimento man mano che si procede attentamente nell'analisi, a riprova del frequente rimaneggiamento a cui le carte galantiane venivano sottoposte.

Galanti si riallaccia, ad esempio, al discorso fisico e naturalistico dell'aquilano nella c.28v, descrivendo una delle principali montagne della provincia che è l'Argetone, massiccio poco meno alto della Majella, il cui dorso si chiama Chiavano e il cui lato meridionale si estende lungo la riva del Sangro. La parte meridionale dell'Argetone è costituita da roccia, e le falde sono rivestite di alberi e macchie, come riferito dalla *Memoria* dello storico pettoranese del XIX sec. Nicola Bonitatibus. Galanti passa poi a descrivere il monte Corno, di cui fa menzione anche il latinista Giovanni Gioviano Pontano (1426-1503) nella sua opera *De fontibus et fluminibus* e che viene riconosciuto essere il più grande elevato d'Italia. Definito

²³ Si tratta del sistema di contratto a "colonia parziaria", che è sinonimo di mezzadria. Per "colonia" si intende un patto con il contadino che si obbliga a coltivare stabilmente il fondo altrui, partecipando ai frutti e alle spese in proporzione varia. La mezzadria rappresenterebbe quindi una sorta di sottotipo di colonia. Cfr. M. BANDINI, *Colonia parziaria*, Enciclopedia italiana, I Appendice, 1938, X, p. 928, <www.treccani.it/enciclopedia/colonia-parziaria_res> (02/02/2016).

²⁴ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.7, cc. 77r-78r*; Vedi anche *Appendice D*, p. 453-454.

“glaciere dell’Elvetia” per le sue punte inaccessibili e coperte di perpetuo ghiaccio, il massiccio montuoso deriva il nome dall’aver tra i suoi gioghi un picco più cospicuo di tutti.

L’azione delle meteore ne aveva distrutta una gran parte, ma il monte ancora possedeva qualche miniera di gesso, di una pietra calcarea scura che sembrava di marmo, oltre che di ferro, di rame, di oro e di argento. Altre indicazioni sui rilievi montuosi si riscontrano nelle carte successive, che sono strutturate come vere e proprie selve, allorché Galanti accenna al fiume Velino, prima di introdurre notizie specifiche sul lago di Fucino:

Cap. II Lago Fucino

[29v] Questo lago è il celebre *Fucinus* degli antichi. La sua estensione è di ... miglia di diametro, ma varia ad ogni momento per le continue escrescenze che le alluvioni producono nella sua riva. È noto a tutti coloro che sanno la storia antica il celebre canale che l’imperator Claudio avea fatto per disseccare questo lago. Un’opera di tal sorta sarebbe stata utilissima quando fusse stata imaginata con altri principii. Si vedono tuttavia gli avanzi delle fabbriche che allora si fecero. Oggi quell’idea è stata riprodotta, ma continuata con poco calore.

Più avanti Galanti rileva la pescosità del lago Fucino e annovera tra le varie specie di pesci: la carpa, la locusta, l’aringa e la scardola (come indicato anche da Strabone,²⁵ lib. II, Dione, lib. 40, Antinori, t. 1, pag. 80) ed è inoltre frequentato da 100 specie diverse di uccelli, tra cui l’oca, l’anatra e la maliarda.

È quanto mai evidente come le lettere e le memorie degli informatori di Galanti confluiscono poi nel discorso generale dei documenti galantiani sull’Abruzzo. Notizie sulle diverse qualità di pesci e di uccelli sono infatti presenti nell’elenco allegato alla *Lettera di Vincenzo Minicucci* a Galanti, che riporta informazioni relative alla flora e fauna del lago Fucino di Avezzano del 06/04/1789, già citata nelle pagine precedenti. A questo proposito nelle *cc.31r-31v*, Vincenzo Minicucci così si esprime a proposito della “scardola”:

[31r] [...] *Scardata Scardula* pescie ricoperto di grosse scaglie, si trovan di pelo sino a quindici Libre, si può concetturare essere del genio del Carpio, o del

²⁵ Strabone (Amasea 60 a.C.- Amasea 24 d.c.) fu geografo e storico greco antico, autore della *Geografia* in 17 libri che descrivono: Europa, Asia minore, Grecia, Africa (Egitto e Libia).

Cefalo, ma differenti a questi nel sapore, e qualità non si fa menzione trovarsi in altri Laghi, ha presa la denominazione dalla [31v] parola latina *Scardula*, che correttamente si è mutata dalle Lettere Scardata, pesce saporoso, e grasso in tempo di Autunno, che se ne prende in quantità.

Non mancano nelle carte cambiamenti di scrittura come nel caso della *c.30r* del *Fasc. 13.3*, e subito dopo Galanti passa a descrivere i paesi di Luco, Tresacco, Ortucchio ad Oriente, Colle, Cerchio, Ajelli, Celano, Paterno, Alba, Avezzano, situati sulle rive di questo lago, chiuso dai monti in un territorio piccolo e poco fruttifero che scarseggia in riso e fichi, ma che presenta abbondanza di legumi. Viene fatta menzione a questo proposito della *Relazione sull'Emisario di Claudio del Signor Don Ignazio Stile (Fasc. 13.7, cc.14r-28v)*.

La relazione è presente nelle *cc.30v-33r* del *Fasc. 13.3*, allorché l'Autore parla de lago di Fucino, affermando che gli antichi ritenevano che le acque del lago, senza alterare la loro qualità, sgorgassero anche presso Tivoli e poi fossero condotte a Roma attraverso l'acquedotto fatto costruire da Marzio Filippo, da cui il nome di “acque Marsie”, considerate limpidissime. In relazione al Fucino vengono citate pure le diverse favole raccontate da illustri autori quali Plinio, che riporta la favola di Alfeo amante²⁶ e Strabone che ne parla nelle *Georg. Libr. V*,²⁷ dichiarando l'esistenza di un tempio edificato dagli antichi e dedicato al genio di questo lago, e tra il lago e il fiume, di una pianura di cinque miglia, cinta da bassi monti, oltre i colli nei quali è situata Alba. Il *f.* si chiude con la citazione latina *Hoc anno lacus Marsiae qui Fucinus dicitur usque adeo*.²⁸

²⁶ Alfeo. Figlio del dio Oceano, personificazione del più grande fiume del Peloponneso, che scorre nei pressi di Olimpia, in Grecia. Alfeo era innamorato della ninfa Aretusa, che per sfuggire al suo amore, fugge in Sicilia e si trasforma in fonte nei pressi di Siracusa, grazie ad Artemide. Alfeo prega Zeus di deviare il corso del suo fiume per passare sotto il mar Ionio e tornare da lei, sfociando nell'isola di Ortigia, dove Aretusa riemerge come fonte.

²⁷ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.2, Memoria sul contado de'Marsi di Vincenzo Minicucci (1793), cc. 124-141.*

²⁸ Cfr. *Ryccardi de Sancto Germani chronica*, a cura di G. A. Garufi, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966. Si tratta di una cronaca del 1226.

§ 2.2.1 - *La Relazione sull’Emissario di Claudio del Signor Don Ignazio Stile (Fasc. 13.7), la Verbosa Relazione del fiume Gizzio di Nicola Bonitatibus (Fasc. 13.2), il Breve ragguaglio storico della Terra di Pettorano, la Relazione della Terra di Roccaraso di Vincenzo Giuliani (Fasc. 13.7) e l’inedita relazione di Leonessa (Fasc. 13.10)*

Nella *Relazione sull’Emissario di Claudio del Signor Don Ignazio Stile* che occupa le cc. 15r-28v del *Fasc. 13.7*, viene definito il perimetro del lago Fucino in miglia 35 e la superficie quadrata in miglia 47, ed è chiaro come Galanti abbia sotto mano questa relazione in riferimento alle origini del lago, famoso nella storia dei bellicosi Marsi, che occupa quello che era una volta il loro territorio. Stile specifica che il lago Fucino spesso si impoverisce di acque restringendo la sua superficie, inondando le fertili campagne e sommergendo terre e contrade intere, e le città di Valeria e Archippe, ne sono una testimonianza evidente.

Viene oltretutto riportata l'esistenza di “inghiottitoi” soprattutto nella zona detta della Petagna e notato l’accrescimento della superficie del lago per più di 30 palmi d’altezza:

[15r] Il Lago Fucino, famoso nell’Istoria de’ Bellicosi Marsi, nel paese de’ quali esiste, è di un’indole variabile: soventi volte s’impoverisce di acque a segno che di molte miglia restinge la sua superficie, e spesse volte ancora, rompendo la solita ristrettezza del Lido, inonda le fertili campagne, e sommerge le Terre, e le Contrade intiere. Valeria, Archippe, ed altre città le ruine delle quali ora veggonsi sotto Acqua, di un tanto eccidio sono bastevoli testimonianze; e nelle antiche memorie ritrovasi esser talvolta le sue acque cresciute a segno di scorrere nel Fiume Lallo, e quindi nel Tevere.²⁹

E ancora:

[...] Alcuni inghiottitoj, de’ quali la natura ha formato il fondo di detto Lago, son certamente di queste fasi, cagione: Allora quando le Acque assorbite da tali inghiottitoj ritrovano nelle viscere del Terreno un libero scolo, chi non vede che in tal caso il Lago, o non accresce, o vero scema l’altezza delle sue Acque: quando poi per le rivoluzioni, che sogliono accadere nel seno della Terra, le Acque non hanno il sufficiente scolo, il Lago cresce finché non possa per altro

²⁹ FG, *Busta n.13, Fasc. 13.7, c. 15r*; Vedi anche *Appendice D*, p. 418.

mezzo mettersi in equilibrio. Il luogo detto la Petagna mostra chiaramente l'esistenza di detti inghiottitoj.³⁰

L'ultima volta che il Fucino restrinse il suo Lido, e ribassossi di superficie fu, regnando l'immortale memoria dell'Augusto Genitore del nostro amabile Sovrano. In tal tempo appunto si videro all'asciutto le ruine dell'antica Valeria presso S. Benedetto, dalle quali ne vennero tolte parecchie antichità rare; e specialmente la statua famosa di Agrippina, oggi esistente nella Reggia di Caserta. Da quel tempo in poi le Acque del Fucino, sono da giorno in giorno sempre cresciute, e non egualmente, ma negl'ultimi anni, in maggior copia de' primi; cosicchè ora, vedesi la superficie per più di 30 palmi d'altezza, perpendicolarmente rialzata sull'antico suo Stato. Quali, e quanti danni alle infelici Popolazioni, che abitano intorno il Lido, un tale accrescimento d'Acqua abbia addotto, lasciassi alla considerazione di chi va, che le cinque parti del Lido, altro non sono che una pianura insensibilmente pendente verso il Lago, e che vedesi tutta piantata di viti, ed altri alberi fruttiferi: Ecco le giuste lagrime di quelle infelici, e desolate Popolazioni a piedi del Sovrano, a piedi del Padre della Patria.³¹

Stile afferma che alle infelici popolazioni che abitano intorno al Lido un tale accrescimento d'acqua aveva arrecato notevoli danni, tanto da muovere il Monarca a predisporre una ricognizione che fosse effettuata dall'Udienza dell'Aquila e dall'Uditore Marino Franchi che ne aveva fatto una relazione alla corte. Era stato ordinato allora che la città di Avezzano e che la terra di Ortucchio, che più di tutte avevano subito gli effetti devastanti del lago, fossero esenti dalle "Collette" ordinarie e straordinarie e che esperti architetti si rivolgessero alla ricognizione del lago per sottrarre le fertilissime campagne coltivate a viti e frutteti ai danni di questo fenomeno.

I possidenti dei poderi, ridotti alla miseria a causa delle acque del Fucino, dice Stile, avevano escogitato diversi modi per risolvere il problema: 1) deviare le acque sovrabbondanti del lago nel fiume Salto, o nel Liri; 2) facilitare l'assorbimento delle acque negli inghiottitoi naturali presenti nella Petagna; 3) riadattare il canale emissario, tagliato appositamente nel vivo sasso dall'imperatore Claudio, opera considerata molto onorevole per i Romani.

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

Stile afferma essere stato Domenico Iatosti, gentiluomo di Avezzano ad aver tagliato a proprie spese nel sasso cinque dei suddetti canaletti, che erano in grado di assorbire molta acqua. La relazione dello Stile si divide a questo punto in due parti: nella prima vengono esposte le cose osservate, nella seconda le riflessioni sulle cose osservate.

Nondimeno Galanti fornisce notizie utili sui fiumi e sui laghi nel *Fasc. 13.3* dove, al *f. 31v* del CAP. III sui *Fiumi dell'aquilano*, è fatta menzione del Giovenco, che nasce vicino Bisegna e S. Sebastiano e passa a Ortona ai Marsi e a Pescina, dove si divide in vari rami, innaffiando la maggior parte di quel territorio e perdendosi poco dopo nel Fucino. Le sue acque sono buone da bere e vi si trovano gamberi e trote della specie bianca.

Da maggio a giugno vi si pescano i “letterini”, piccoli pesci assai delicati da mangiare. Le *cc. 31v-33r* forniscono preziose indicazioni di altri corsi d’acqua, a riprova di quanto affermato nel *f. 33v*, che la valle aquilana sia irrigata da ricche e fertilizzanti acque, da vari ruscelli e dall’Aterno, oltre ad essere ben coltivata a mandorle, grano e vigne, come indicato dalla carta topografica di Carlo Tracchi. Dalla parte aperta della valle si traffica con lo Stato della Chiesa, dalla parte verso sud si aprono, invece, le comunicazioni dell’Abruzzo con Napoli.³²

[31v] [...] Il Liri nasce nelle vicinanze di Cappadocia, passa per Castello a fiume, per Capistrello, Civitella, Balserano e Sora, dove entra nella Campania, nelle quali si trova descritto il seguito del suo corso, mentre corre per l’Abruzzo dà eccellenti trote ed eccellenti sono le sue acque. Il Salso nasce presso Varrecchia e, dopo aver corso un breve tratto (terzo di miglio), si getta in una voragine [...] e si crede che torni a comparire sopra i mulini di Tagliacozzo. Corre in seguito per Curcumello, per Iscurcala. Corre poi presso Marano e Terramora dove sono de’ mulini. Passa per Turano, Castelmonardo, dove riceve un piccolo influente, passa nel Cicolano dove è ingrassato da altro influente del Monte Cornaro, s’inoltra anche tra Rieti e Civitaducale, là si unisce col Velino. Le sue acque sono poco buone da bere e poco giovano all’agricoltura per le false ripe che tiene.

Numerose risultano le cancellature e le aggiunte interlineari, oltre alle parole depennate e alle annotazioni al margine destro delle pagina. Si tratta di un aspetto tipico delle famose

³² FG, *Busta n.13.3, Fasc. 13.3, cc. 32r-33r*.

“selve” galantiane, nelle quali si intrecciano stratificazioni di appunti connessi al discorso di base da sostenere; una sorta di canovaccio nel quale lasciar confluire tutte le nozioni acquisite, per poi creare una fucina di lavoro che funga da base per le relazioni ufficiali. A riprova di quanto detto la *c.32r* introdotta da un riquadro al margine sinistro del foglio in alto che dice:

[32r] A differenza degli altri fiumi dell’Abruzzo non dà trote, che vogliono vi siano state distrutte colla pesca delle calie. Il Turano riconosce il suo principio dalle diverse fonti che scorgano dalle montagne che circondano e sovrastano il piano di Carsoli. Prende il nome di Turano presso Poggio Sinolfo. Riceve il fiumicello di Carsoli e l’altro detto Sesara, che danno gamberi, torelle, barbi [...] Dopo aver corso aver corso per breve tratto nel Regno [...] con cammino quasi parallelo a questo del Salto si perde anche nel Velino al di là di Rieti. Tutte queste acque unite formano la tanto celebre cascata della Marmora descritta da Madame de la Lande. Nelle vicinanze di Celano scorrono tre piccioli fiumi ricchi di acque che inaffiano il suo territorio e che mettono nel Fucino. Sono impiegate per una meschina cartiera. Tutti questi fiumi scorrono per la diocesi de’ Marsi.

La descrizione dei fiumi così prosegue:

[32v] Il Gizzo sorge presso Pettorano dai vari ruscelletti che rinnovandosi formano un fiume considerabile. Alcuni vogliono che le sue acque derivino dal lago di Scanno per sotterranei. Ognuno sa quanto queste congetture siano incaute e fallaci. Dopo aver bagnate e irrigate le campagne di Pettorano presta lo stesso ufficio a quelle di Sulmona.

Seguono diverse aggiunte al margine destro e anche all’interno del testo nelle quali vengono maggiormente specificati i percorsi seguiti dal fiume, i torrenti che riceve e in cui va ad immettersi per le “comodità dell’irrigazione”, come nel caso del fiume Vale, detto comunemente la Vella, che somministra le acque a Sulmona per uso di irrigazione, o come quando prima di giungere alla terra di Pratola, due miglia dopo Sulmona, il Gizio s’incontra col Sagittario, o, proseguendo il suo cammino, è ingrossato dalle acque che scendono ad aumentare l’Aterno ed è lì che dà piccole e squisite trote di color minio e oro.

E poi ancora:

[...] Le acque del Gizzo sono perenni di estate e d'inverno, limpide e cristalline. Le piante che ne sono irrigate prosperano a meraviglia. Colle sue acque usano i contadini d'irrigare le vigne e le altre piante nell'inverno allorché sono ricoperte da nevi e regnano freddi geli, acciocché non restano dà freddi bruciate. Questa irrigazione si sperimenta utilissima. Nel paese quest'operazione si dice *tepidare*, quasi che con essa si riscaldassero le piante. È in uso da tempi rimotissimi. Plinio (Lib. XVII cap. 26) ne fa menzione e ci dice che fin d'allora quest'operazione dicevasi *tepidare*.

È molto probabile che Galanti tenga conto nella stesura del Cap. III sui *Fiumi dell'aquilano* contenuto nelle carte abruzzesi e poi pubblicato nella *Descrizione*, della *Verbosa relazione del Fiume Gizzio* composta da Nicola Bonitatibus per Giuseppe Liberatore, scritta a Pettorano il 14 marzo 1794, che occupa le cc. 142-145 del *Fasc. 13.2*.

Era stato infatti Bonitatibus a definire minuziosamente le origini e il corso del fiume Gizio:

[142r] Nasce esso in picciola distanza dall'abitato nella parte occidentale alla falda di un alto, e straripevole Monte, ch'è una continuazione degli Appennini, e che verso Mezzogiorno va a confinare coll'Argatone, all'imboccatura dell'angusta valle di Santa Margherita, così detta da un'antica chiesa di questa Santa, che resta tre quarti di miglio al di sopra della sorgiva. Vedesi la prima acqua sgorgare in mezzo a candide breccie in una quantità mediocre; fatti appena però pochi passi, è già resa fiume, perché accresciuta da altri rivoli provenienti da una medesima scaturigine, quali non osservati, vanno seco sotterraneamente ad unirsi. A che poss'aprendere il volume della medesima dopocché il Fiume è arrivato alla prospicienza maggiore, non saprei asserirvelo con certezza, per non averla giammai misurata colle regole idrauliche; posso dirvi però, che dove l'Alveo si stringe alla larghezza di circa palmi sedici, arriverà a tre palmi incirca l'altezza di essa.³³

Bonitatibus era passato poi a descrivere la limpidezza e la freschezza estrema delle acque del Gizio nel periodo estivo e la caratteristica dell'essere temperate in inverno; acque

³³ FG, *Busta n.13, Fasc. 13.2, cc. 142-145*.

definite come deliziose al palato e necessarie agli usi della vita, oltre che dotate di qualità mediche e mineralogiche che le rendono facili da smaltire e altamente diuretiche, tanto che:

[142v] Gli antichi Cantelmi, Padroni del Feudo, l'avevano in tanto concetto, che se la facevan trasportare in Napoli entro Barili ben chiusi; restituitole colà per mezzo della neve il grado di sua naturale freschezza, la davano da bere agli Amici nelle Tavole più sontuose, come un liquore raro, ancorchè dopo un viaggio così lungo avesse dovuto discapitare non poco: Si vuole, che sia anche mercuriale, ed io vado a persuadermene, perché rarissime nei nostri Ragazzi si sperimentono le affezioni verminose: Racconta talun vecchio del Paese, che non poche volte siasi trovato del Mercurio nel fondo delle Conche di rame, colle quali le donne vanno ad attingere l'acqua; non so però se possa prestarsegli tutta la credenza da chi sappia quanta fatica costi nelle miniere del Friulano l'estrazione di questo metallo dalle viscere della Terra, e da chi rifletta, che la somma sua gravità, e fluidità non debbono certamente permetterli di venire a galla sull'acqua, per poter essere raccolto nella superficie di essa.³⁴

Bonitatibus afferma che il corso del fiume Gizio va poi a condursi verso la parte boreale confinante con la città di Sulmona, su di un letto sassoso e diseguale che rende le acque maggiormente leggere, perfette e salubri e atte ad animare mulini e valchiere, e dopo un altro quarto di miglio riceve l'aumento di un ruscello che scorre dall'altra parte del Paese che guarda ad oriente e discende dalle montagne verso la terra di Rocca Valle oscura. L'autore sostiene, inoltre, che numerosi gli storici che hanno parlato del fiume, a partire da illustri geografi, poeti, viaggiatori e storici come Ettore Ciofani che ne accenna nella *Storia di Sulmona*, Ferdinando Ughellio nell'*Italia sacra*, Marco Probo nelle sue poesie, l'abate Pacichelli nelle sue *Memorie* e l'erudito Francesco Zucchi nelle poesie liriche dove, cantando del fiume Gizio, così lo esalta:

[142r] Questa, o pastor, di liquefatte perle,
di stemprato diamante,
di cristallino umore,
Di fuggitivo argento onda vagante

³⁴ *Ibidem.*

Nel Cap. III sui *Fiumi dell'aquilano* del *Fasc. 13.3* viene anche detto da Galanti che il fiume Gizio ha principio dal lago di Scanno, scorrendo per una tetra e profonda valle in cui di rado giungono i raggi del sole. Il corso del fiume suddetto nasce a Villa Lago, così chiamata per le vicinanze dell'omonimo lago, mentre il Sagittario riceve qui una copiosa fonte, irrigando i campi di Anversa, nel cui territorio si possono intravedere noci e ulivi.

Si inoltra poi nella zona di Bugnara, dando trote anche se la pesca vi è difficile. Non lontano da Bugnara si vedono ancora i resti di un acquedotto ricavato dal suo sasso, che porta le acque di quel fiume a Corfinio. A questo punto le carte si chiudono con un'osservazione di Galanti che afferma essere gli antichi molto dediti alle opere pubbliche, ai suoi tempi ammirate in tutta la loro magnificenza.

A conclusione del discorso il *f. 33v (Fasc. 13.3)* che reca come titolo: *Capitolo IV. Ripartimento dell'Aquila*, di cui si è già parlato e fornisce una breve descrizione della valle aquilana fertilizzata dall'abbondanza di acque. Segue poi un elenco delle popolazioni dell'aquilano (*cc. 34-35r*) con una nota sul margine destro nella quale si specifica che l'Aquila ha un'architettura solida ed elegante fatta di templi e palazzi edificati con le regole dell'arte, tale da essere in grado di competere con quella di Lecce.

In nota seguono una serie di carte dalla *c. 35v* alla *c. 53v* che contengono il *Par. II* in cui si ha una *Definizione de' luoghi principali* come: Ofena, Rocca di Mezzo, Capestrano, Carsoli, Alba, Avezzano, Magliano de' Marsi, Rosciolo, Pescina, Celano, Tagliacozzo, e poi ancora: Sulmona, Corfinio, Castel di Sangro, Scanno, Popoli, Pettorano, Capestrano, Accumoli, Magliano, Rosciolo, Massa inferiore, Castelvecchio, Castelnuovo, Tremonti, Tufo, Pietrasecca, Scarcola, Alba, Ajello, Alfedena, Villetta Barrea, Introdacqua, Opi, Ortona dei Marsi, Vittorito, Roccaraso, Cicoli, Amatrice, Interocrium, Civitavecchia, Civitaducale, Monteverde, Leonessa, Cantalice.

Tra queste popolazioni e luoghi descritti minuziosamente nelle loro particolarità, nel numero degli abitanti, nel clima e nelle produzioni agricole, sono da annoverare Avezzano, patria di Muzio Febonio,³⁶ autore di un'elegante storia dei Marsi, le tre città celebri dei Peligni: Sulmona, Corfinio e *Super Equum*. Tra di esse Sulmona nota per aver dato i natali ad

³⁵ *Ivi*, 142r.

³⁶ Si tratta di Muzio Febonio, religioso e storico abruzzese (Avezzano, 1597 – Pescina, 1663).

Ovidio che la definisce: *acquosus Pelignus, gelidum Sulmonem; adsiduit aquis semper humidum*, Civita Reale patria di Vespasiano e dei suoi due figli Tito e Domiziano.

Di Amatrice vengono rilevati i 44 villaggi di cui è composta, la sua posizione al centro degli Appennini, il numero delle popolazione che consta di seimila anime, la presenza di conventi come quelli di S. Agostino e di S. Domenico, oltre a monasteri di monache benedettine e alla presenza di un monte di maritaggi di duecento ducati.

Di Amatrice è detto inoltre che fu dichiarata città imperiale da Carlo V in una iscrizione della chiesa della Madonna delle Laudi e di Leonessa sono menzionate: una fabbrica di cappelli, l'abbondanza delle acque, la moltitudine di piante e di colture dei campi e la particolarità delle donne che guidano i buoi all'aratro, mentre gli uomini sono quasi tutti addetti alla pastorizia e dimorano nello Stato papale nove mesi all'anno, gestendovi anche la maggior parte dei propri negozi.

Le informazioni e le relazioni che riguardano il territorio aquilano sono numerose.

Tra le più significative si possono annoverare anche il *Breve ragguaglio storico della Terra di Pettorano*, a cui segue la *Relazione* dal titolo *Della terra di Roccaraso* (*Fasc. 13.7, cc. 36v-49*), composta da Vincenzo Giuliani di Roccaraso,³⁷ come si desume da un'aggiunta di mano di Galanti.

Notizie storico-geografiche sulla vita di D. Fabrizio Cantelmo IV duca di Popoli nel XVI secolo e principe di Pettorano si alternano ad informazioni su Pettorano, terra antichissima, un tempo "pago" dei primi popoli che andarono ad abitare nelle contrade dei Peligni. Del Fiume Gizio è detto che:

[43r] Le acque del Gizzo, o perché sono chiare, cristalline e limpide, o perché dotate di quantità di nitra facile a sciogliersi da esse qual succo nutritizio, che si ha dalla terra, a meraviglia fan crescere le piante, e le biade, che con esse ne restano irrigate. Ne' più aspri geli, ed in tempo, che le campagne sono ricoverte di neve, affinché il freddo non cagioni del danno alle viti, sogliono i contadini svoltarle in tanti rivoli su d'esse viti, nella stessa maniera, che suole praticarsi in tempo d'està, quando l'arsura le dissecca, e le travaglia. Un stessa azione in

³⁷ Vincenzo Giuliani (Vieste, 1733-Vieste, 1799), storico, medico e archeologo italiano. La sua famiglia è attestata a Roccaraso dal 1650. Fu autore di un volume pubblicato nel 1768 col titolo di *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste* e di un'opera dal titolo *Ragguaglio storico della terra di Roccaraso e del Piano delle Cinque Miglia*, riprodotta fedelmente da Francesco Sabatini e da monsignor Edmondo De Panfilis nel 1991.

diversa stagione produce consimili, e miserabili effetti. Si ritrova fallace in questa occasione la regola del Sig. Newton, che gli effetti delle cose naturali dello stesso genere, riconoscono le stesse cagioni. Se il fuoco brugia Virgilio (vedi *Elegie* lib. III) disse che un ostinato freddo brugia parimenti. Il gelo, e le nevi dalle acque del Gizzo si disciolgono, e non solamente che le viti vengono liberate dal freddo, ma coll'essere d'inverno bagnate, si rendono feconde [43v] a portar uve, e gli altri alberi, e piante a dar copiosi frutti più di quello, che suole fare il concime, ed il letame.³⁸

Si nota anche qui come questo breve ragguaglio contenga gli stessi contenuti di quello del Bonitatibus, dal momento che del Gizio vengono parimente sottolineate le proprietà nutritive delle acque, l'alimentare mulini, valchiere e cartiere del territorio di Sulmona e il ricevere come affluente il fiume della Torre, che ha origine dal lago di Scanno.

Più avanti alle cc. 50-59, nella relazione *Della Terra di Roccaraso* di Giuliani, le notizie geografiche e territoriali assumono connotati definiti e precisi:

[50r] È situata la Terra di Roccaraso nel seno di un monte, che è continuazione dell'Argatone, e propriamente su d'un colle, che forma quasi un ginocchio di esso monte, che riguarda l'oriente. Per essere di qua del Sangro vien compresa fra gli antichi Peligni in Diocesi di Sulmona, dalla qual città metropoli di essi Popoli è distanza quattordici miglia discostandosene cinque dalla città di Sangro, e settantotto dalla capitale del Regno [...].³⁹

E più avanti:

Letteralmente dalla parte di tramontana un ameno piano di ridenti praterie di un miglio in lunghezza, e poco meno di un altro in larghezza la rende amabile. Guarda di rimpetto a settentrione un miglio distante, dove han termine esse praterie, la Terra di Rivisondoli, che gli è a mezzogiorno rivolta, e più in là un altro miglio, impedendone la di lei veduta il Monte acuminato della detta Terra di Rivisondoli, gli è discosto la detta Terra di Pesco Costanzo, che rimira il sol che nasce. Tutto il piano è diviso dalla corrente del fiume Rasino, e sebbene un

³⁸ FG, *Busta n.13, Fasc. 13.7, cc. 36v-49.*

³⁹ *Ivi*, cc. 50r.

terzo di essa è di pertinenza di Rivisondoli, ne restano per Roccaraso due terzi che nell'Agraria misura ascendono a trecento tomoli prativi.⁴⁰

Di Leonessa, comune della provincia di Rieti, il *Fasc. 13.10* restituisce una relazione inedita degna di nota alle cc.1-15v. Della relazione, scritta in grafia poco elegante, non si conosce l'autore, ma se ne deduce l'anno di composizione da un riferimento della c.10v nel quale, a proposito della valle di Tremezzo si fa menzione della distrastrorsa alluvione che colpì quelle zone nell'anno 1794. Per il resto la relazione è orientata nella prima parte alla definizione delle origini di Leonessa (chiamata in un primo momento Connessa dall'unione e connessione di famiglie reggenti), fondata dagli abitanti dell'insigne città della Cutilia, metropoli della Sabina, che si spostarono nel territorio della cittadina appartenente in parte alla Diocesi di Spoleto e in parte a quella di Rieti. Divisa la città in otto colonie, furono edificati gli otto castelli di: Corno, Ripa, Vallonina, Forcamelone, Croce, Torre, Poggio e Terzone, signoreggiati da sei patrizi romani che ne dettennero il dominio, acquistandovi il titolo di baroni tra congiure e oscure trame, alle quali scampò soltanto il baron Cornaro che ebbe salva la vita e la di lui discendenza perdurò fino ai tempi di Galanti.

Tra alterne vicende che videro il comune di Leonessa organizzato in sei piccole comunità, sottomettersi alla protezione del rettore e governatore Corrado Trincia prima e al Re Alfonso e all'Imperatore Carlo V poi, la cittadina fu assoggettata al pagamento di tributi e all'osservanza delle leggi civili di imposizione regia. Dotata di un proprio Parlamento composto da sessanta decurioni che variavano ogni quinquennio a seconda delle circostanze dei partiti e delle fazioni di potere, ne derivava che ogni cittadino avesse voce attiva nelle riunioni, finché non fu stabilita l'istituzione di un Consiglio stabile di dieci decurioni non variabile né amovibile del quale doveva sempre eleggersi il primogenito di una famiglia, qualora venisse a mancare, oltre a tre giudici con il compito di deliberare sulla validità delle proposte e sull'opportunità di manifestare ricorsi al Parlamento.

La relazione si rivela pertanto interessante non solo per le notizie storiche relative alla nascita di Leonessa, ma anche per la descrizione della situazione economica e per il commercio e per i suggerimenti proposti con il fine di farla risorgere:

⁴⁰ *Ibidem*. Il tomolo era anche un'antica unità di misura della superficie agraria, detta *tumulo* o *tomolata*.

[5v] [...] Lionessa denominata città da varie carte sovrane: così registrata in vari privilegi carte giudiziarie istromenti, ed iscrizioni giace secondo si disse situata sotto le falde di un monte. Questa città che nel suo origine fu ben monita e fortificata di mura e di torrioni si vedono in oggi in parte dirupate perfin dal 1703, quando il tremuoto che fece da queste parti straggi, e desolazioni: Trovo molte abitazioni de' più distinti cittadini di una convenevole comparsa e decentemente ornate. Rinvengo sulla piazza una fonte mirabile sita a prospetto d'una via maestra, oggetto di considerazione per l'elevazione delle acque che da tre suoi canali tramanda; non che per la sua struttura ripiena di entusiasmo e di sorprendente disegno. Rinvengo in essa da venti e più [6r] chiese in molte delle quali traluce un'artificiosa maestà per la Gotica di loro struttura. Vi osservo la Chiesa Cattedrale officiata da dodici canonici insigniti per privilegio papale di Palmuzia. Veggo tre ordini Religiosi Agostiniano, Francescano e Cappuccino, ed altrettanti di Religiose dello stesso ordine; non facendo menzione di un piccolo convento dell'ordine Carmelitano che esiste in una villa denominata del Carmine perché lontano dalla città più di due miglia.

Non mancano nella relazione note di costume e notizie sul clima, oltre che informazioni sugli artieri, sullo stato della pastorizia e del commercio e riferimenti all'istituzione di tre monti frumentari per sopperire ai periodi di magra nel raccolto del grano:

[6v] Questa città che altri villaggi e castelli non ebbe nel suo origine che il numero di otto si sono in oggi aumentati fino a quello di trentacinque [...].Vindoli produce bel sangue in particolare nelle donne: Corvatello ha una sorgente d'acqua così leggiera e salubre che si rende mirabile per la digestione. La gente che in questi si ritira è di un' indole mansueta e piacevole. Scrupolosa nell'osservanze della Religione, e di carattere onesto. Questa si trova addetta alla coltura de' campi, all'agricoltura ed abbonda di Bovi aratori. La pastorizia è negletta per quell'esuberanti pesi della Doganella, e la deficienza dell'industrie, e la sorgente dell'attuale miseria. Quanta influenza mai ha autta l'onoratezza sulla produzione degl'uomini il[7r]lustrì.⁴¹

⁴¹ FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.10, cc. 6v-7r*; Vedi anche *Appendice G*, pp. 481-482.

E più avanti l'autore della relazione, sempre a proposito del clima di Leonessa, passa a fornire dettagliate notizie sulla semina e sul raccolto dei grani:

[8v] [...] Io non vi dipingo il clima di Leonessa parallelo [9r] a quello della Svezia Occidentale, in cui il verno è composto di nove mesi; né lo descrivo per un clima rigido incostante: sette mesi dell'anno costituiscono il verno, i rimanenti una primavera incostante. Le nevi sono abbondanti, e il sole si fa vedere sette ore del giorno. D'ordinario non spirano venti se non quelli di Est, o di Ovest; e allora il fuoco è il primo alimento, a la stazione de' cittadini. In questi tempi d'inazione il contadino soggia dai villaggi, si porta nell'agro romano, o per la semina o per la pastorizia o per lavorar fiscelle. Ritorna in Giugno per la coltura de' frumenti e per la semina delle biade, e così un numero di due mila e più uommini rimeddia alle necessità della Famiglia e paga l' oncie catastali, ed i pesi Fiscali. Dal confine di questa infelice città in mezzo a questa corona de' monti si estende una vastissima pianura addetta per la semina de'grani; e questa pianura compreso l'incolto, e questi monti e questi boschi con il loro pascolativo ascende in misura a rubia 17225; quelle rubia ridotte a tommola, alla ragione di cinque tommola a rubio sono 86725 tommola, siccome da altre volte ho rappresentato al Supremo Consiglio delle Finanze. Di tutta la suddetta quantità di estensione il Seminativo a grano compreso quello de' particolari Ecclesiastici Laicali, secolari e Regolari; come anche i beni demaniali ascende a rubia 5084. Questa somma integrale del seminativo si ripartisce ogn'anno per metà, cioè 2542 si sementa: e l'altra metà resta in [9v] riposo per la semina dell'anno veniente, altrimenti n' darebbe frutto. Ciò posto la semina annale delle rubia è di 2542 altro prodotto non reca tutto il calcolo in un decennio, che l'annata abbondante rubia 7500, l'annata meno abbondante rubia 6000. Si tolga ora dal prodotto dell'annata abbondante sulle 7500 rubia una coppa o sia misura a rubio per conciarlo, dovendo servire per la semina, e per il consumo de'cittadini forma un sgravio sul totale di 750 rubia; resta dunque a rubia 6750. Da queste rubia 6750 se ne detolgono anche per la semina dell'anno veniente rubia 2542 rimangono per il consumo rubia 4208.

Segue a questo punto un vero e proprio schema dei prodotti più redditizi del territorio: a partire dal farro per finire all'orzo, al miglio, ai ceci, ai piselli e alle fave, in un circuito di lavoro che costringe i padri di famiglia di Leonessa a sacrificare la propria vita nelle

campagne latine, con il fine di permettere ai propri familiari di ricevere dalle zone dello Stato Pontificio alimenti come: i grani d'Indie, le fave, i fagioli, le rape.

Vengono così a definirsi i caratteri di una zona segnata dalla forza devastatrice delle alluvioni del 1794 che porteranno più di duecento famiglie ad abbandonare il territorio, andando notevolmente ad alimentare la macchina delle emigrazioni nello Stato Pontificio.

Par. 2.3 - Analisi del caso aquilano: la *Breve Descrizione su cinque paragrafi per lo Stato economico e politico della Provincia dell'Aquila*

A completamento del catechismo impostato da Galanti una serie di risposte dei suoi interlocutori, organizzate in lettere, relazioni e rapporti. Proseguendo nell'analisi del *Fasc. 13.7*, alle cc. 42-45r ci si imbatte nella relazione dal titolo *Breve descrizione su cinque paragrafi per lo Stato economico e politico della Provincia dell'Aquila*,⁴² strutturata come segue:

I. con quali contratti si coltivano le Terre, e se queste si posseggono in proprietà, o pure vanno soggette a dritti di servitù attiva. Se vi sono demanj; **II.** se vi sono arti, e manifatture, e dove. **III.** Quali sono le città principali della Provincia, e quali i Luoghi più cospicui. Con ciò s'intendono que' Luoghi che sono più popolati, più facoltosi, e più attivi per arti e per commercio, e per industria, e quali siano quelli più industriosi, e di quali generi. **IV.** Quale sia il carattere morale degli Abruzzesi. **V.** Come nel generale si governano li comuni, come generalmente si soddisfano li pesi Fiscali, a quanto puote ascendere l'oncia di Beni, ed il Testatico,⁴³ e se vi siano luoghi che le once ed il Testatico facciano eccesso.

⁴² Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.7, cc. 42-45r*, in *Appendice D*, pp. 453-458.

⁴³ Si trattava di un'imposta pubblica gravante sulle persone facenti parte di una comunità, comune o feudo, in base alla quale ogni individuo, senza distinzione di sesso o di età, era tenuto a versare un'imposta annua calcolata in base alla popolazione e non al reddito, uguale per ogni cittadino. Il testatico veniva stabilito quindi sul numero delle "teste" e da esso erano esenti i nobili e il clero.

L'autore di questa descrizione è sconosciuto, le aggiunte marginali, invece, sono di mano di Galanti. La *Breve descrizione* si rivela assai utile per comprendere l'organizzazione agraria dei paesi appartenenti a L'Aquila e da qui le condizioni economiche dell'intera provincia abruzzese. I riferimenti più cospicui vanno al sistema di coltivazione del territorio aquilano che per due terzi si coltiva, come già è stato riferito, con "conduzione", ossia con "colonia partitaria", e per un terzo in enfiteusi; fatto questo che è da collegarsi da un lato all'appartenenza delle terre ai luoghi pii e dall'altro al fatto che i secolari non accondiscendono facilmente all'enfiteusi.

Galanti fa il suo ingresso nella provincia aquilana dopo aver visitato il chietino, il giorno 27 giugno del 1791, raggiungendo poi nel mese di luglio anche la zona di Rocca di Mezzo, Sulmona, Avezzano, Piscina, Scanno, e tornando indietro fino a Roccaraso, Castel di Sangro, Venafro, Calvi, Isernia, Terra di Lavoro, Capua, fino a giungere a Casoria.

Quando si parla di Abruzzo aquilano si fa riferimento all'*Abruzzo Ulteriore II* che coincide con la zona della montagna aquilana e differisce notevolmente dalla fascia costiera, determinando le caratteristiche di un'area dominata dall'industria armentizia fino al secolo XVIII e da una classe di piccoli notabili che intorno al 1774 organizzano e conducono un'azione di "ricompra" o riscatto pecuniario dal dominio feudale.

L'attività agricola delle zone montuose fino ad oltre i 1400 m. nella regione degli Altipiani viene praticata per sopperire al fabbisogno locale e rappresenta il volano della formazione di una classe di benestanti e borghesi protesi ad acquisire una buona cultura in centri di studio come Napoli, Montecassino, Bologna o Roma e ad esercitare anche le professioni liberali.

Nascono centri come Tocco da Casauria, Bolognano, San Valentino, Caramanico, Mannoppello nel pescarese, Guardiagrele nel chietino e da ultimo Pescocostanzo nell'aquilano, patria di architetti, scultori e artisti. La stessa formazione della struttura cittadina dell'Aquila si rivela diversa rispetto alle caratteristiche tipiche delle altre città; una diversità che non riguarda solo le vaste dimensioni del territorio in cui sorge, ma anche l'assetto urbanistico, politico e sociale del nucleo cittadino iniziale.⁴⁴

⁴⁴ A. DE MATTEIS, *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità (secoli XV-XVIII)*, Napoli, Giannini, copyr. 1973, pp. 3 e segg.

L'Aquila viene a configurarsi nella sua particolarità di città connotata dall'isolamento delle comunità di contadini di Amiterno e di Forcona all'inizio della sua costituzione in città demaniale, dalla loro ribellione alle angherie dei feudatari locali e dalla necessità da parte del Governo centrale di coordinare la forza-lavoro sparsa nei confini del suo vasto territorio.⁴⁵

Accadrà così che la testimonianza più significativa di una civiltà borghese della montagna basata su patrimonio edilizio e grandi chiese medievali e rinascimentali caratterizzerà questi luoghi in età moderna fino alla svolta dell'età contemporanea, ma saranno però sicuramente la parentesi del 1799 e il decennio napoleonico a determinare un miglioramento nelle principali vie di comunicazione che portano al restauro della "Via degli Abruzzi" o "Napoleonica", sia nel tratto di montagna che nella Piana del Pescara.⁴⁶

Dalla metà del Settecento si inizia inoltre a sviluppare in questi paesi anche una tradizione autoctona di ricerche storiche e naturalistiche sulla realtà locale che diviene fonte di autocoscienza identitaria per le popolazioni locali e che vede confluire la cultura aquilana attorno all'opera a più mani dal titolo *Corografia storica degli Abruzzi* dell'arcivescovo Anton Ludovico Antinori (1704-1778), a cui seguono le opere di Giuseppe Liberatore di Castel di Sangro⁴⁷ sulla natura e sul clima del Piano delle Cinquemiglia del 1789, di Vincenzo Giuliani⁴⁸ sul territorio degli Altipiani del 1793 (edita solo nel 1993) e di Ignazio Di Pietro su Sulmona del 1804.⁴⁹

⁴⁵ EAD., pp. 4-10. Cfr. anche P. GASPARINETTI, *La «via degli Abruzzi»*, cit.

⁴⁶ Nel 1842 sarà realizzato nella Valle dell'Aventino il tracciato moderno che da Palena a Lama dei Peligni taglia dritto a mezza costa il fianco della Majella che viene detto perciò "tagliata" e la borghesia abruzzese entrerà a pieno titolo nel fervido mondo dell'intellettualità napoletana. Basti ricordare tra i nomi più illustri: Giuseppe De Thomasis (1767-1830) di Montenerodomo, demanialista e costituzionalista del Regno che ebbe rapporti con l'ambiente fiorentino del Vieusseux; Ottavio Colecchi (1773-1847), filosofo e matematico di Pescocostanzo, primo interprete del pensiero di Kant e fondatore dell'hegelismo napoletano; Luigi Chiaverini (1777-1834), biologo e psicologo di Palena, ma educato a Pescocostanzo; Benedetto Vulpes (1783-1855), patologo e clinico di Pescocostanzo e molti altri. Cfr. www.parcormajella.it/uomo_storia_borghesia.asp.

⁴⁷ Giuseppe Liberatore (1756-1842), fu autore di un volume sul Piano delle Cinquemiglia dal titolo *Ragionamento topografico-istorico-fisico-ietro sul Piano delle Cinque miglia. Breve disamina della strada di minor dispendio, e nel verno di minor periglio pe' Viandanti, onde internarsi negli Abruzzi da Roccaraso a Solmona*, in Napoli, Presso Vincenzo Manfredi, 1789. Fu autore anche di diversi manoscritti inediti, in parte dispersi in materiali di vario genere, a carattere storico-archeologico.

⁴⁸ Vincenzo Giuliani (Vieste 1733-1799), storico e archeologo che visse alcuni anni della sua vita a Roccaraso.

⁴⁹ I. DI PIETRO, *Memorie storiche della città di Solmona*, in Napoli, nella stamperia di Andrea Raimondi, 1804. Ai paesi della Maiella si interessarono anche studiosi stranieri come Richard Keppel Craven nel 1837 ed Edward Lear nel 1846.

In ambito aquilano si determina inoltre un prevalere della filologia, dell'erudizione e dell'antiquaria (anche attraverso le opere del Giovenazzi⁵⁰ e del Gualtieri) sulle scienze politiche e sociali che ruotano intorno al circolo dei Dragonetti.⁵¹

Di interesse il *Saggio itinerario nazionale pel paese de' Peligni* pubblicato nel 1792 da Michele Torcia,⁵² l'opera di descrizione sulla flora della Maiella del botanico napoletano di origine chietina Michele Tenore,⁵³ il *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* in 13 volumi pubblicato dal 1797 al 1805 di Lorenzo Giustiniani⁵⁴ e *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato* di Filippo Cirelli del 1853 che trattano della montagna e dei suoi paesi, oltre all'*Atlante Geografico del Regno di Napoli* del 1804-1808 che fornisce una prima attendibile immagine cartografica del massiccio montuoso della Maiella. Nella *Descrizione geografica*, tomo 3, libro X, nel paragrafo sulle *Notizie generali sulla storia dell'Abruzzo e sopra i confini del Regno*, Galanti così si esprime in merito al territorio aquilano:

Nel 1641 fu eretto nell'Aquila il tribunale dell'Udienza, e così si fece nuova divisione dell'Abruzzo. I monti Appennini divisero in due province la parte opposta a sinistra della Pescara; ma la vallata di Sulmona col paese convicino fu aggiunta

⁵⁰ Vito Maria Giovenazzi (Castellaneta, 20 febbraio 1727 – Roma, 26 giugno 1805) è stato un abate, archeologo e filologo italiano.

⁵¹ R. COLAPIETRA, *Abruzzo citeriore, Abruzzo ulteriore, Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, 6, *Le Province del Mezzogiorno*, a cura di Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, Napoli, Edizioni del Sole, 1987, pp. 155-157.

⁵² Si tratta di Michele Torcia, letterato e filosofo calabrese afferente alla schiera degli allievi del Genovesi, il quale, dopo aver studiato presso il collegio dei Gesuiti di Catanzaro, si distinse per il suo attivismo culturale. Diventato Segretario di legazione in Olanda nel 1703, fu poi a Londra e in Francia e fece ritorno a Napoli nel 1770. Legato al Tanucci, grazie al quale riuscì ad ottenere nel 1774 l'incarico di bibliotecario della Real Casa del Salvatore, partecipò vivamente alla polemica contro la capitale che fu al centro dell'interesse dei riformatori soprattutto negli anni successivi alla carestia del 1763-1764. Tra le sue opere più importanti: *Elogio di Metastasio poeta cesareo*, 1772; *Scoperte di alcune antichità fatte ne' suoi viaggi d'Abruzzo*, Napoli, [s.e.], 1792; *Saggio itinerario nazionale pel paese de' Peligni*, Napoli, [s.e.], 1793.

⁵³ Michele Tenore (Napoli, 5 maggio 1780 – Napoli, 19 luglio 1861), botanico italiano di origine abruzzese, studiò medicina presso l'Università di Napoli dove si laureò nel 1800. Fu uno dei realizzatori dell'Orto Botanico di Napoli che fu istituito nel dicembre del 1807, accanto al Real Albergo dei Poveri, e del quale divenne direttore nel 1810. Nel 1811 succedette a Vincenzo Petagna alla Cattedra di Botanica di Napoli. Fu autore della *Flora Napolitana*, opera monumentale pubblicata in fascicoli nel periodo compreso tra il 1810 e il 1838, che rappresenta una delle prime ricognizioni floristiche in Italia meridionale in cui furono descritte 400 nuove specie e vennero trattate oltre 3400 entità di piante vascolari. La *Flora Napolitana* costituisce, ancora oggi, una risorsa importante per studiosi di botanica e in particolare per coloro che si occupano della flora dell'Italia meridionale.

⁵⁴ Lorenzo Giustiniani (Napoli, 1761 - Napoli, 1824), fu docente di critica d'arte presso l'Università partenopea. Il suo nome è legato al *Dizionario geografico-ragionato* del Regno di Napoli, opera monumentale per la stesura della quale attraversò tutte le "terre" del Regno, studiandone la geografia e la storia. Nel 1818 aprì un filone di ricerca inedito, studiando la storia della Biblioteca di Napoli.

all'Aquilano. Ciò si fece per lo ramo della giustizia, poiché nel ramo dell'economia si ritenne l'antica divisione.⁵⁵

L'esigenza di creare un sistema difensivo all'intera provincia abruzzese muove l'erezione di una cinta muraria per delimitare l'area della città fin dal sorgere agli inizi del I sec. d. C., mentre l'attività agricola e commerciale delle popolazioni rimaste nelle terre e nei villaggi del contado rappresentava il volano di una zona che fungeva da mercato per il territorio, grazie anche alla presenza di granai e depositi di generi alimentari e non.⁵⁶

Una volta raggiunta la specializzazione in campo mercantile e artigianale, l'Aquila cominciò ad espandersi non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente e da quel momento l'*Universitas aquilana intus* sarà nelle mani di uomini capaci e direttivi che assumeranno il *regimento* della nuova città. Da allora il territorio godrà di una rapida crescita, grazie anche alla notevole estensione dell'area del contado concessa dal sovrano con diploma datato 28 settembre 1294,⁵⁷ nel quale si affermava che la nuova città denominata Aquila avrebbe fatto parte perpetua del demanio regio e quindi non sarebbe mai stata soggetta a feudo.

Questo punto è molto importante per comprendere la storia della città e del suo territorio nel lungo periodo. La condizione di città demaniale accelera notevolmente lo sviluppo dell'Aquila, tanto da far affermare al Faraglia nella sua opera sulla storia dei Comuni nell'Italia meridionale:

Le terre demaniali...dipendendo dal re erano più favorite e meno angariate, con molte e grandi franchigie, non soggette al capriccio dei Signori...I fatti provano che le terre di demanio regio ebbero ricchezza e vennero in fiore. Aquila, non infeudata mai, fu reputata una delle più importanti città d'Italia [...] ⁵⁸ Il comune che va distinto sopra gli altri, non solo d'Abruzzo, ma del Regno, è l'Aquila,

⁵⁵ Galanti allude al fatto che ai suoi tempi i tribunali della giustizia dividevano l'Abruzzo in tre province, mentre la Camera della Sommaria lo considerava diviso in due. Cfr. G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., p. 462.

⁵⁶ G. M. MONTI, *La fondazione di Aquila e il relativo diploma*, vol. I, in *Convegno Storico Abruzzese-Molisano, 25-29 marzo 1931. Atti e Memorie*, Casalbordino, N. De Arcangelis, 1933, pp. 249 e segg.

⁵⁷ A. CHIAPPINI, *Fondazione, distruzione e riedificazione de l'Aquila capitale degli Abruzzi*, in «Miscellanea di scritti vari in memoria di Alfonso Gallo», Firenze, Leo S. Olschki, 1956, pp. 255-278. Secondo il Chiappini che esamina le cronache aquilane anteriori al sec. XVI, il fondatore dell'Aquila fu Corrado IV con diploma del 1254 e Carlo I d'Angiò ne fu il costruttore dopo la distruzione operata da Manfredi. Cfr. Diploma datato Aquila 28 settembre 1294 (*Codice diplomatico aquilano*, membr., II, c.1, in A.C.A., segn. V-35, c. 104, edito da G. M. MONTI, *La fondazione di Aquila*, cit., pp. 249 e segg.).

⁵⁸ N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale*, Napoli, Tip. della Regia Università, 1883, pp. 123-124.

l'unica città nostra che aveva usi e reggimenti più conformi a quelli delle città d'Italia di mezzo o della Cispadana...che sopra tutte le altre del Regno [Aquila] viveva a modo di comune e, salva la devozione al re, rappresentato dal capitano, godeva di liberissime istituzioni.⁵⁹

L'Antinori fa menzione della presenza di un giudice annuale presso l'Aquila già nel 1254,⁶⁰ ma senz'altro l'aspetto più peculiare della situazione amministrativa cittadina era l'esistenza di *sindaci* e di *massari* che gestivano il demanio per *localia*, riunendosi nel *consilium maxariorum* che si trovava a costituire la prima magistratura pubblica del governo della città.⁶¹ Con la seconda costituzione nel 1354 viene creato un consiglio dei sessantotto che ottiene la creazione di un magistrato da scegliersi tra le principali arti o maestranze maggiormente in fiore, con piena autorità nel governo cittadino; il governo del comune era invece costituito da cinque membri selezionati tra i rappresentanti delle arti letterarie, mercantili, pellettieri, metallurgiche, nobili e militari.

È da quel momento che il potere pubblico aquilano finisce nelle mani delle classi cittadine più abbienti e soprattutto del ceto industriale e mercantile e che il magistrato dei cinque di Aquila, il cosiddetto Camerlengo, diventa espressione di una vera e propria costituzione democratica, mentre il distacco tra campagna e città conduce al disfacimento del Comune e le classi cittadine dedite alle attività mercantili e industriali diventano le vere detentrici del potere, riducendo in subordinazione il contado rispetto alla città.⁶²

In origine il contado dell'Aquila era costituito dalla somma dei territori dei castelli, terre e ville, disseminati lungo il territorio che aveva costituito primieramente i due contadi di Amiterno e di Forcona. Dell'unione territoriale fra le città e il contado o distretto ne forniscono testimonianza i documenti della Cancelleria angioina,⁶³ da cui risulta che oltre alla

⁵⁹ *Ivi*, pp. 105-112.

⁶⁰ È quanto risulta da uno strumento notarile di quell'epoca. Cfr. A. L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi dall'epoca preromana sino all'anno 1717 dell'era volgare*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Provinciale di Aquila, vol. 9°, a. 1241-1270, p. 118.

⁶¹ A. DE MATTEIS, *L'Aquila e il contado*, cit., p. 9. Il sindaco era il rappresentante del popolo di ciascun *castrum* di cui era formata l'Università aquilana, comprendente sia i *castra intus* che quelli *extra*. Il Camerario o Camerlengo era anche il custode del denaro dell'università ed era assistito, per l'esazione, dai *conestabuli* e, per l'amministrazione, dai *massari*, mentre la difesa era garantita dai *custodes arcium*.

⁶² EAD., p. 10. Cfr. anche A. PANELLA, *Pagine di storia aquilana. La crisi del regime comunale*, Aquila, Vecchioni, 1925, pp. 99 e segg. e R. COLAPIETRA, *Gli ultimi anni delle libertà comunali aquilane (1521-1529)*, Napoli, ESI, 1963.

⁶³ È possibile leggere gli estremi della *terra Aquilae* nella bolla con cui Alessandro IV trasferì nella nuova città la cattedra vescovile di Forcona nel 1257 ed eresse il vescovato di Aquila. È un documento dei tempi di Carlo I

quota della imposizione per ciascuna terra, o aggruppamento di terre, espressa in onces, si rileva anche il totale della *taxatio* ammontante a 562 onces d'oro.

La città-stato dell'Aquila, rispetto alle altre città del Regno godeva, dunque, di una libertà particolare il cui culmine economico viene raggiunto già dal secolo XV, quando la città diventa monopolio di una borghesia agraria e mercantile che trae la propria sicurezza economica e il proprio prestigio sociale da un'attività organizzata protetta dai sovrani angioini, ma anche dagli aragonesi che concedono agli Aquilani l'uso dei pascoli demaniali della Puglia, dove i ricchi proprietari della città e del contado mandavano a svernare le proprie greggi.

Tra il sec. XV e il sec. XVI all'Aquila predomina l'industria armentizia degli ovini grazie all'ambiente naturale delle montagne; da essa proliferano l'industria dei tessuti di lana e della tintura come espressione di quell'arte della lana che apparteneva ad una delle cinque arti maggiori rappresentate nel governo del Comune aquilano.⁶⁴ L'economia aquilana traeva un altro cespite di guadagno anche dalla lavorazione e dal commercio delle pelli, dal momento che l'industria del cuoio era fiorente in città oltre ad essere regolamentata da un vero e proprio statuto facente capo all'arte delle pelli, da cui scaturiva anche l'industria artigianale delle calzature fiorente agli inizi del Settecento. Il fondamento dell'economia aquilana era senz'altro costituito dall'agricoltura, oltre che dall'allevamento del bestiame, tanto che il commercio dello zafferano, prodotto piuttosto raro, aveva acquistato notevole importanza richiamando forestieri e commercianti da tutte le parti d'Italia. Non da meno l'industria tessile della seta trovava nel mercato aquilano il giusto centro raccoglitore per la produzione di materie prime del contado. A questa produzione locale era affiancata anche l'industria dei metalli, alimentata dalla lavorazione del ferro, dell'argento, dell'oro e del rame, materie prime di importazione. Man mano che cresceva il benessere economico e la floridezza delle finanze

d'Angiò (del 17 dicembre 1269) che riguarda la sovvenzione generale imposta dal re ad Aquila e al suo contado ad enunciare le terre consociate fiscalmente con Aquila. Si tratta di un documento che permette non solo di ricostruire l'originario contado aquilano, ma che costituisce anche un valido punto di partenza per poterne seguire la sua evoluzione territoriale. Tale imposizione fiscale stabilita dalla Corte non tassava la città e il contado separatamente, ma il *castrum intus* ed *extra* se esso non aveva mai edificato e quindi non occupava il *locale intus* e, infine, solo il *castrum intus* se esso risultava essere spopolato e «diruto» all'esterno. Cfr. *Ivi*, pp. 11-12.

⁶⁴ Cfr. F. VISCA, *Gli antichi statuti della magnifica arte della lana*, in «B.A.S.P., Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi», a. 5, 1893, 9, pp. 1-101. La città dell'Aquila a partire dal 1487 produceva un quantitativo fisso di panni di lana ogni anno per il valore di 2000 ducati, pari alla metà della cifra dovuta dall'Aquila e dal contado per i pagamenti fiscali ordinari. Cfr. anche P. GASPARINETTI, *Le arti al governo e i primi statuti aquilani dei lanaioli*, estratto dalla «Rivista Abruzzese», a. XXI, 1968, pp. 9-15.

civiche, si accentuava anche il divario fra città e campagna, dovuto soprattutto alla struttura dell'Aquila, costituita da due corpi: la "città" e il "contado". Si trattava di una bipartizione che con il passare del tempo vede la città emergere grazie alla presenza di un ceto urbano detentore del potere civico, e il contado arretrare nel potere, a causa anche del diploma di incorporazione dei castelli emanato da Carlo II che ne aveva legittimato l'inferiorità.

Le imposte indirette sul consumo e sulla produzione emanate nel 1481 contribuiranno ad accentuare la tensione tra i due corpi civici e la resistenza dell'Aquila nel non voler applicare il nuovo sistema fiscale dimostrerà di quanta autonomia essa godesse a differenza delle altre terre del Regno. Successivamente il disaccordo tra città e contado favorirà la scissione territoriale e l'infeudamento del contado ad opera di Filiberto d'Orange nel 1529.⁶⁵

C'è da dire che l' "identità sfuggente" dell'Abruzzo e soprattutto di una città autonoma come l'Aquila è stata nei secoli sempre oggetto d'attenzione da parte del potere centrale.

La bellicosa feudalità abruzzese fu tenuta a freno da Ferdinando il Cattolico che per assicurarsi una pacifica subordinazione dei territori e dei suoi signori aveva concesso nel 1506 la città d'Atri ad Andrea Matteo Acquaviva, mentre Marino Caracciolo si era impossessato del marchesato di Bucchianico e del feudo di Santo Buono, destinato a divenire uno dei maggiori feudi nel Seicento. Caramanico e i casali della Rocca e di Salle, Torino di Sangro e Agnone furono invece assegnati a Prospero Colonna, venendosi così a consolidare la presenza della nobile famiglia romana su nuove roccaforti abruzzesi, fino all'avvento di Carlo V e della sua "monarchia composita".

Dal canto suo la città aquilana si era distinta quale protagonista sostanzialmente autonoma della vita politica del Regno, grazie soprattutto al suo particolare rapporto con il governo centrale, alla propria fedeltà all'autorità pontificia e all'aver mantenuto a lungo una forte connotazione di personalità e iniziativa politica.⁶⁶

L'Aquila aveva mantenuto un'obbedienza altalenante alla corona imperiale ed era stata ridimensionata nella propria *libertas* da Alfonso e Ferrante d'Aragona. Fedele agli Angioini,

⁶⁵ N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1931, v. § XII e XVI. Nel 1529 l'Aquila venne privata del possesso del territorio extracittadino, assegnato da Filippo d' Orange ai suoi capitani spagnoli, tra cui quattro piccoli castelli di Civitavecchia, Antrodoto, Posta e Borbona.

⁶⁶ Cfr. E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi. Dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 153 e G. GALASSO, *Sovrani e città*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pisa, Pacini, 1996, (Collana di studi e ricerche. Centro studi sulla civiltà del tardo Medioevo-San Miniato, 6), p. 228.

avversa agli Svevi (a differenza di Sulmona che con gli Svevi aveva assunto un ruolo primario, e di Chieti) e favorita dagli Aragonesi, aveva ampliato il proprio potere sull'intero comprensorio che da Pianella a Bucchianico abbracciava la costa adriatica.

L'Aquila si era costituita in un'ampia città-territorio che comprendeva l'area amitermino-forconese con i suoi castelli e ville preesistenti e il centro urbano di nuova edificazione, dove gli abitanti del contado si erano liberamente insediati.⁶⁷

Nel frattempo tra Cinquecento e Seicento si erano rafforzati gli organi dell'amministrazione periferica, tra cui le Udienze, come segno della presenza del governo centrale sul territorio. Nel 1558 viene collocata a Chieti la Regia Udienza con competenza su tutta la regione fino al 1641, anno in cui viene istituita una seconda sede proprio all'Aquila, e fu allora che il territorio aquilano era tornato alla vecchia divisione in due circoscrizioni sancita da Carlo I d'Angiò: *a flumine Piscariae ultra a citra flumen Piscariae*.

Questa breve premessa storica sulle vicende aquilane è significativa per comprendere il percorso che ha condotto il Regno napoletano alle soglie dello stato moderno; percorso costellato di alleanze, accordi e intese tra autorità locali, feudi e città che avrebbero dialogato tra loro, ma che si sarebbero anche opposti all'occorrenza al potere regio.⁶⁸

E la presenza dello Stato, garantita dall'istituzione delle Udienze aveva permesso alla monarchia spagnola di gestire e controllare l'intero territorio del Regno, assicurando la stabilità interna tramite l'inserimento della nobiltà locale nelle file del sistema burocratico statale, inaugurando quella "politica del compromesso" che avrebbe caratterizzato e definito il Regno per secoli.⁶⁹

Ritornando alle problematiche economiche e agrarie della provincia aquilana nel periodo settecentesco, si nota come le servitù attive sulle terre vengano regolate dalla natura delle rispettive convenzioni e dalla consuetudine dei luoghi, ed è chiaro che in un territorio come quello aquilano, costituito per tre quarti di montagne, la maggior parte dei demani si

⁶⁷ Le autonomie cittadine di città come Lanciano, Vasto, Teramo e Atri erano state mal tollerate dalla politica accentratrice degli spagnoli, che premiavano soltanto le città che avevano dimostrato opposizione e resistenza alle invasioni francesi, cedendo loro il titolo di "Fidelissime" e sollevandole dal pagamento di dazi per un determinato periodo. R. COLAPIETRA, *Le province del Mezzogiorno*, cit., p. 120.

⁶⁸ Per un maggiore approfondimento sull'evoluzione delle storie locali abruzzesi cfr. C. CICCARELLI, *Storie locali nell'Abruzzo di età moderna (1504-1806)*, tesi di dottorato, Corso di dottorato di ricerca in Storia: Culture e strutture delle aree di frontiera, sede amministrativa Università degli Studi di Udine, XXIV ciclo, discussa nell'a.a. 2010/2011, rel. Laura Casella.

⁶⁹ EAD., p. 22.

trovino in zone montagnose e soprattutto non si adeguino all'enfiteusi, regime maggiormente adatto ad un sistema agricolo pianeggiante.

Questo concetto viene espresso anche nel *Fasc. 13.7*, nelle *cc. 77r-80r* della *Breve descrizione dello Stato economico e politico della Provincia dell'Aquila* che si riferiscono alla poco fruttifera e gravosa coltivazione delle terre in quella zona, tanto da spingere ogni cittadino al dissodamento del terreno con il fine di renderlo atto alla coltura:

[77r] [...] Intorno al demanio deve sapersi, che ogni università lo ave, e siccome la Provincia dell'Aquila è per tre quarti montagnosa, così nelle montagne son siti tali demanj. Ciascun cittadino entra a dissodare per la coltura, e secondo lo spazio sopra di cui versa la semina di qualche genere, corrisponde all'università una prudenziale tangente. E sinocché non ha per derelitto detto spazio, nessuno può entrare a frastornarlo, anzi in parecchie università si è avuto il giudizio di far registrare nel Catasto le rispettive porzioni di terreno dissodato.⁷⁰

Entra a questo proposito in gioco l'annoso problema del rapporto tra "pastorizia" e "cerealicoltura" che coinvolge tutte le pianure centromeridionali interessate alla transumanza e soprattutto il Tavoliere delle Puglie. Il programma riformatore borbonico, fisiocratico e antivincolistico, è particolarmente interessato a trasformare la struttura della Dogana che blocca e limita lo sviluppo del Regno di Napoli e che riconosce nella pianura del Tavoliere, il granaio del Regno e il luogo privilegiato dell'incetta mercantile e della lotta costante tra pastori e agricoltori alla ricerca continua di spazi all'interno di un sistema già ben organizzato e regolamentato.⁷¹

La guerra tra "grano" e "lana", sintetizzata nell'espressione di John Marino: "il grano sfamava il Regno, ma la lana pagava il conto"⁷² trova riscontro nel dibattito sulla riforma del sistema doganale e nel cambiamento delle ragioni di scambio tra grano e lana.

L'incremento della cerealicoltura sfocia nel 1781 nell'istituzione della censuazione dei *riposi autunnali*,⁷³ e successivamente nei Regi dispacci del 20 dicembre 1788 e del 29

⁷⁰ FG, *Busta n.13, Fasc. 13.7 cc. 77v-80r*; Vedi anche *Appendice B*, pp. 496-499.

⁷¹ Per un maggiore approfondimento Cfr. S. D'ATRI, *La legge sulla Dogana tra prima Restaurazione borbonica e duecentennio*, in *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Bari, Edipuglia, 2007, pp. 189-198.

⁷² J. A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, a cura di Luigi Piccioni, Napoli, Guida, 1992.

⁷³ Si trattava di vaste tenute, di pascoli destinati a raccogliere le greggi dei locati dal 25 settembre al 23 novembre, finché i pascoli dell'inverno non fossero stati distribuiti a ciascun pastore, in base all'ordine stabilito

novembre 1789 che introducono l'affitto sessennale per le locazioni, con il fine della creazione di una "censuazione perpetua", ossia di un regime che preveda l'enfiteusi.

L'editto del 1792 decreta infine la distribuzione a censo delle terre del demanio universale e feudale, venendo così a sancirsi il contratto di "enfiteusi" quale scelta mirata da parte del governo borbonico, onde stabilire un intervento coattivo nell'assetto dell'agricoltura e dei patrimoni pubblici ed ecclesiastici.⁷⁴ L'enfiteusi o diritto di "locazione perpetua",⁷⁵ rappresentava un diritto reale di godimento su fondo altrui, richiedendo all'enfiteuta l'obbligo di pagare al concedente un canone periodico e di migliorare il fondo; dal suo canto l'enfiteuta aveva il diritto incondizionato ed esercitabile in ogni momento di affrancazione del fondo, ossia di acquisirne la proprietà ad un prezzo imposto dalla legge.

In realtà il governo borbonico tentava in questo modo di contenere i patrimoni fondiari delle "manomorte" nel Regno di Napoli, rendendo perpetui i contratti di tipo enfiteutico con gli enti ecclesiastici e concedendo all'enfiteuta la piena disponibilità del dominio utile. La scelta dell'enfiteusi in età moderna sembrò però dover scomparire in seguito alla rinascita agricola del Settecento, dal momento che erano aumentati notevolmente i canoni di affitto, e fu proprio allora che questo regime conobbe il maggiore sviluppo, anche perché aveva funzionato molto bene nella provincia di Terra di Lavoro, la più progredita.

Certo è che lo sviluppo dell'agricoltura enfiteutica incentivò la creazione di una picciola proprietà contadina, sì da trovare favorevole all'utilizzo di questa forma di locazione lo stesso Antonio Genovesi, fautore della censuazione delle terre che sola poteva assicurare una rendita certa e costante, perché "dove le terre sono con minore disuguaglianza divise, si può meglio coltivarle, e avere più abbondanza [...]", e soprattutto il solo rimedio "è quello del livellare, o censuare in perpetuo i fondi che sono in mano di coloro i quali non possono o non devono coltivare".⁷⁶

dai regolamenti. Cfr. S. RUSSO, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, prefazione di Angelo Massafra, Bari, Edipuglia, 1990, pp. 35-37.

⁷⁴ C. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, G. Einaudi, 1974, p. 101.

⁷⁵ L'enfiteusi, dal punto di vista giuridico, si configura come una delle varianti dei *iura in re aliena*, trasferiti nella tradizione romana dalla civiltà giuridica dei Germani. Questo regime di "locazione perpetua" rendeva pertanto compatibili e compresenti su uno stesso terreno, il diritto del dominio originario con un nuovo diritto di proprietà. È quanto afferma A. PLACANICA, *Il mondo agricolo meridionale. Usure, caparre, contratti*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, *Uomini e classi*, a cura di Piero Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 261-324.

⁷⁶ S. D'ATRI, *La legge sulla Dogana*, cit., pp. 190-191.

E dal momento che l'agricoltura era considerata "il fondamento di tutto il commercio e la sorgente più sicura e inesausta di ricchezze e di abbondanza", essa veniva associata all'arte del coltivare, che consisteva in metodi, pratiche e anche "macchine" che potevano garantire una produzione maggiormente qualitativa. È Galanti stesso a sostenere questo concetto nelle *Considerazioni politiche sopra i vantaggi e gli svantaggi del Regno di Napoli* composte tra il 1759 e il 1761 e solo di recente pubblicate in edizione critica. L'agricoltura da sola non bastava a sollevare il territorio abruzzese dal palese stato di arretratezza che gli impediva di eccellere nell'agricoltura e nella pastorizia come i modelli dell'Olanda e dell'Inghilterra dimostravano. Era necessario quindi creare scuole e accademie di agricoltura come negli altri paesi europei e che all'agricoltura e alla pastorizia si applicassero le "arti", si riformasse la politica fiscale e doganale, si creassero adeguate strutture logistiche e si istituisse un sistema educativo e di premi che promuovesse i livelli di vita e l'incremento della popolazione.⁷⁷

In merito al discorso delle arti e delle manifatture si fa menzione della presenza nel territorio aquilano di arti definite "ordinarie" e "triviali" perché non sottoposte a nessuna forma di protezione né di premio. Ne rappresenta un esempio l'arte dei "filci" e dei lavori che con essi si realizzavano, come ad esempio il filo, che rappresentava l'unica fonte di guadagno per la città dell'Aquila. Si trattava di lavori che venivano molto richiesti nei "luoghi forastieri" ove regnava un lusso voluttuoso, ma non nelle zone di campagna, mentre molto ristrette e limitate al commercio interno erano le manifatture dei legnami e dei metalli di qualunque sorta, tanto da giungere all'affermazione che:

[77v] [...] Essendo questa la generale posizione delle cose, non occorre che si ricerchi dove le arti, e manifatture regnino con maggior splendore, e profitto, giacché nell'intiera Provincia si mantengono in un perfetto equa lrio, e nessuno vien'urtato a promoverle, e migliorarle.⁷⁸

Del resto la città dell'Aquila era stata l'unica, a partire dal tardo medioevo abruzzese fino alle soglie dell'età moderna, a raccogliere le superstiti energie del territorio intorno ad una sorta di associazionismo di mestiere sfociato nel cosiddetto «reggimento ad arti», che affidava il governo della città ad un organismo di cinque rappresentanti di mestiere: letterati,

⁷⁷ G. M. GALANTI, *Scritti giovanili inediti*, cit., pp. LXVI-LXIX.

⁷⁸ Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.3, c. 77v*; Vedi anche *Appendice D*, p. 454.

mercanti, pellettieri, metallieri e nobili-militari. Tra i mercanti erano inclusi sia i mercanti-allevatori di bestiame che i mercanti-produttori di lana: cardatori, filatori, tintori, tessitori, follatori, cimatori, ma erano comunque i primi ad avere maggiore potere e a subordinare i secondi, considerati prestatori d'opera o lavoratori salariati.⁷⁹

Del filo prodotto nella zona aquilana parla anche la *Relazione di Antonio Mosca sulle Emigrazioni dall'Abruzzo aquilano* che risale al 12 di aprile del 1790, allorché Mosca riferisce dei “fili” della Provincia dell'Aquila, auspicando che restino esenti da ogni sorta di dazio doganale sia nei traffici interni che esterni al Regno e che si stabilisca anche un premio per chi riesca a distinguersi nella tiratura del filo o nelle sue manifatture.

Al terzo punto della descrizione vengono elencate le città principali della provincia aquilana (così come già era avvenuto nella *Lettera di Minicucci a Galanti*, scritta ad Avezzano il 6 aprile 1789) a partire da L'Aquila, capoluogo assai popoloso dopo l'esodo dalle campagne e il poco interesse per la coltivazione delle terre, per poi passare a Sulmona, dotata di un territorio ben fertilizzato per all'abbondanza di acque attraverso cui passava anche la strada regia, luogo di commercio grazie agli adiacenti mercati di Popoli, e a Pescina e Celano, che godevano della pescagione nel Lago Fucino di cui si servivano anche lo Stato Pontificio e Roma stessa.

Di Civitaducale è detto che, grazie al beneficio della presenza della strada romana, essa poneva in commercio le sue derrate servendosi del frequente passaggio dei viandanti. Montereale aveva invece intorno un gruppo di piccole ville in cui gli abitanti, non usi al lusso e indefessi nel lavoro, vivevano con parsimonia, industriandosi nell'arte della sega e spingendosi nei mesi invernali in Terra di Lavoro, mentre Cantalice emergeva per l'industria della pesca in nove laghi, di cui faceva commercio nello Stato Pontificio; Capestano è inoltre ricca per la coltura delle viti e l'industria di un vino che veniva trasportato fino alle Terre di Rajano e Pentima, senza perdere il vigore natio.

Si entra così nel merito del fenomeno delle “emigrazioni”, sul quale vengono fornite notizie specifiche. Per darne un esempio, basti pensare al passo della *Breve descrizione*, in cui lo Stato di Pizzoli viene tratteggiato come un territorio felice, esposto a mezzogiorno e irrigato da acque copiose, i cui abitanti si recano a lavorare nei mesi invernali nell'Agro Romano:

⁷⁹ M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio*, cit.

[78v] Lo Stato di Pizzoli [...] ave un felice territorio, che giace a mezzogiorno in considerevole ampiezza, ed è irrigato da non poche acque che lo fertilizzano, tanto per la coltura dei generi di prima necessità, che le abbondanti verdure, le quali quotidianamente si consumano nell'Aquila, ed altrove. I di lui cittadini quasi tutti escono dallo Stato ne' mesi d'Inverno, e si conducono a diversi lavori nell'Agro Romano sotto la scorta di più capi, i quali assoldano Gente sotto la direzione da qualunque luogo possano averla, e nel ritorno che fanno alla Padria riconducono seco moltissime migliaja, delle quali da qualche tempo a questa parte hanno cominciato a farne pubblica ostentazione per la grandiosità delle fabbriche, per l'ampiezza di vaste tenute, e per il lusso intorno ai commodi della vita. Facendosi una giusta analisi della intiera Popolazione che compone la Provincia dell'Aquila, lo Stato di Pizzoli, Barete, è porzione di Cagnano è la più facoltosa, e dentro la stessa Città ave crediti considerevoli. Lo Stato di Rocca di Mezzo, e Rocca di cambio manda anche Caporali nell'Agro Fiorentino, ma il profitto è molto inferiore a quello di coloro rammentati di sopra. La Popolazione è generalmente industriosa, ed attiva, ma i campi non sempre corrispondono all'intenzione delli coloni a motivo di essere finora sconosciuta la maniera di concimarli, onde non conoscendosi appieno la natura di essi, si spargono abbondanti sudori, ed il prodotto non è sempre eguale.⁸⁰

Un cenno particolare è rivolto all'industria delle pecore, in via di declino in Abruzzo nello Stato di Lucoli, Rojo e S. Demetrio, soprattutto per l'acquisto di masserie da parte dei naturali di Foggia. E qui il riferimento ai mercati foggiani non può di certo mancare (*Fasc. 13.7, c. 79r*):

[79r] In tempo d'inverno le loro pecore stanno nelli terreni allodiali, e colla letamazione aumentano l'agricoltura in Puglia. Questo non può dirsi degli Abruzzesi, i quali si trovano esposti allo stesso successivo dispendio. Le Pecore pagliarole sono di poco profitto, sì per la scarsezza delle medesime; come pure perché il di loro fruttato va in quotidiano consumo della casa. Alle lane poco si bada, sebbene meriterebbero una parziale occhiata.⁸¹

⁸⁰ Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.7, cc.78v-79r*; Vedi anche *Appendice D*, p. 455-457.

⁸¹ *Ibidem*.

Si allude in questo passo alla Dogana della mena delle pecore in Puglia, istituita dalla monarchia aragonese di Alfonso d'Aragona, molto simile alla "mesta spagnola", con il compito di sovrintendere ai pascoli della Regia Corte e di tutelare i locati che avevano in affitto gli stessi. La Prammatica del 1° agosto 1447 aveva stabilito l'uso del suolo, prevedendo il pagamento di un canone, la fida, e riconoscendo i percorsi dei tratturi, dei traturelli e dei bracci, dando vita a forti contrasti tra pastori e proprietari terrieri.

Come ben può notarsi, già da allora era chiaro ed evidente quello che poi si delineerà come scontro tra le ragioni dell'agricoltura e quelle della pastorizia e l'editto del 1793 ad altro non servirà che a sistemare il contratto stabile e "garantista" dell'enfiteusi, con da una parte le "masserie fiscali" (costruzioni fortificate preposte alla riscossione delle imposte, a cui viene concessa la possibilità di investire in migliorie), e dall'altra le "terre a pascolo" a cui spetta soltanto un affitto sessennale.

L'agricoltura ha così la meglio sulla pastorizia soprattutto nella zona del Tavoliere di Puglia dove il principio della censuazione troverà una stabile dimora.⁸²

Nel frattempo bisognerà attendere l'insediarsi del regime napoleonico che si premurerà di abolire la feudalità con una misura eversiva generale, fondata su provvedimenti che porteranno all'introduzione nel Regno napoletano dei principi di libertà del nuovo codice civile: soppressione della Dogana della mena delle pecore, censuazione delle terre del Tavoliere, alienazione dei beni dello Stato, ripartizione dei terreni demaniali (feudali, ecclesiastici e comunali), soppressione del maggiorascato, dei fedecommissi,⁸³ della manomorte⁸⁴ e degli arrendamenti.⁸⁵

Nonostante queste iniziative, ai contadini rimane comunque inibito il possesso della terra, dovendone pagare sia l'affitto che l'imposta, e perdendo anche quella parte di terra

⁸² R. COLAPIETRA, *La Dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1972, p. 54.

⁸³ Il fedecommissio o "sostituzione fedecommissaria" (dal lat. *fideicommissum*, derivato a sua volta da *fides*, 'fiducia', e *committere*, 'affidare') era una disposizione testamentaria attraverso la quale il testatore istituiva quale erede (e in questo caso si parla di *fedecommissio universale* o *eredità fedecommissaria*) o legatario un soggetto determinato, detto *istituito*, avente l'obbligo di conservarne i beni ricevuti che alla sua morte sarebbero andati automaticamente ad un soggetto diverso, detto *sostituito*, indicato dal testatore stesso.

⁸⁴ Il termine giuridico "manomorta" trae origine dal francese antico *main morte* per indicare una forma di possesso rigida come quella della mano di un morto che non lascia più la presa perché contratta dalla rigidità cadaverica. La manomorta è propriamente il patrimonio immobiliare degli enti, civili o ecclesiastici, la cui esistenza è perpetua. Tali beni, solitamente fondiari, erano inalienabili, quindi non trasmissibili ad altri secondo un istituto giuridico di origine longobarda, che faceva sì che essi riducessero la capacità impositiva dello Stato perché non dando luogo né al pagamento di imposte sulla vendita né ad imposte di successione.

⁸⁵ L' "arrendamento" nel Regno di Napoli era una gabella la cui riscossione veniva data in appalto a privati.

demaniale su cui poter esercitare il diritto comunitario. Ne consegue che la ripartizione fondiaria verrà comunque distribuita tra alta nobiltà e nuova borghesia, perché le leggi eversive napoleoniche finiranno per annullare soltanto gli aspetti giuridici della feudalità, lasciando invece intatta la proprietà baronale.⁸⁶ In questo modo i diretti coltivatori, espropriati delle proprie terre, non otterranno una vera e propria ripartizione delle stesse, tanto più che si verrà a creare una nuova borghesia meridionale che finirà per assimilare il declassato ceto baronale ereditandone anche alcuni caratteri peculiari,⁸⁷ e in Abruzzo i ceti abbienti prenderanno il posto degli antichi baroni nei possedimenti, nella ricchezza e nell'autorità sociale.⁸⁸

L'antico conflitto tra ragioni pastorali, saldamente insediate nei corpi dell'amministrazione e le nuove ragioni agricolture, rappresenta senza dubbio lo snodo cruciale della "questione abruzzese" che per Galanti si delinea nella stretta esigenza di riorganizzazione amministrativa del territorio in due parti: una marittima e una montana.

Fatto sta che il *regime del Tavoliere di Puglia*, ossia della pastorizia transumante aveva il suo polo settentrionale proprio nell'Abruzzo aquilano che si collegava con i tratturi ai pascoli pugliesi e sarà proprio contro il *regime del Tavoliere* che teneva vincolati al pascolo quei grandi territori che si concentrerà il riformismo illuminato con il proposito di privatizzarli, lottizzarli e porli a coltura.

Galanti segnalerà i guasti di questo sistema non solo nella provincia aquilana, ma anche negli Abruzzi marittimi, teramano e chietino, dove il regime dei *Regi Stucchi* e delle *Poste d'Atri* avevano arrecato danni ad un circuito pastorizio, che sia pur di minore entità, rischiava di soccombere sotto l'egida della pastorizia transumante.⁸⁹

Una volta acquisito che il dato naturalistico del territorio abruzzese risultava pressochè imm modificabile, Galanti auspicherà autonome direttive di sviluppo soprattutto per i fertili territori del Basso Abruzzo, vincolati ad un poco adeguato regime di pastorizia transumante e

⁸⁶ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol I, *Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1956, p. 333.

⁸⁷ P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 211-212. Per la questione agraria cfr. anche E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1972, p. 356.

⁸⁸ Emblematico è il caso della famiglia Sipari di Pescasseroli nell'alta Marsica di cui parla B. CROCE, *Due paeselli d'Abruzzo*, II, *Pescasseroli*, in appendice a ID., *Storia del Regno*, cit., p. 459.

⁸⁹ La vigorosa campagna avviata da Melchiorre Delfico e dal gruppo teramano aggregato nella *Società patriottica* che si protrarrà fino agli anni '20 dell'Ottocento, contribuirà sicuramente ad aprire uno squarcio innovativo in senso privatistico e agricolo che sfocerà, sulla linea del modello marchigiano, nella trasformazione agrario-proprietaria della provincia, sul modello marchigiano. Cfr. V. CLEMENTE, *Rivoluzione agraria*, cit., pp. 3-58.

troverà referenti istituzionali nelle *Società patriottiche* provinciali e nei presidenti delle stesse: il barone Antonio Nolli chietino, Gianfilippo Delfico teramano e il marchese Torres aquilano, le cui note informative verranno tenute dal Nostro in grande considerazione.⁹⁰

Altra importante questione affrontata nella *Breve Descrizione dello stato economico e politico della Provincia aquilana*, quella del grano seminato in ogni territorio delle Università, mentre si diffondeva il commercio esterno di prodotti come lo zafferano, tipico degli altipiani aquilani, “esentato da Commissarj, Pescatori, ed altri intrighi di Dogana” che, non costituendo un bene di prima necessità, non presentava controindicazioni in rapporto al problema della sussistenza.

Lo zafferano non andava quindi, ad influire sul commercio interno della Provincia, ma permetteva altresì l’ingresso di denaro che prima non esisteva.

La commercializzazione dello zafferano dell’Aquila, di Sulmona e di Lanciano affondava le sue radici già in età angioina, allorché il Regno, privato del «granaio» siciliano dopo i Vespri, si apriva al commercio di materie prime provenienti dalle città-stato dell’Italia settentrionale, mentre Venezia cercava nelle regioni adriatiche le materie prime di cui scarseggiava, creando loro uno stabile sbocco di mercato, e indebolendo l’embargo commerciale.⁹¹

A proposito del commercio del grano, così si era espresso Galanti nella *Descrizione geografica* (II, pp. 498-99):

Si è già detto che la dipendenza dalla Capitale forma forse l’ostacolo maggiore al commercio delle province. Si è veduto che tutte le parzialità sono per essa. Napoli vuol tutto per sé, ed ha il gran numerario: di qui derivano gli incettatori ed i monopolisti che si sostengono con una perfetta derisione delle leggi. I secondi sono odiosi, ma i primi sono utili, e sarebbe da desiderare che fossero molti e da per tutto. Il commercio del grano nell’Abruzzo era sottomesso al

⁹⁰ ID., pp. 28-29. Galanti nel suggerire proposte di miglioramento della funzionalità delle *Società patriottiche* abruzzesi istituite tra la fine del 1788 e l’inizio del 1789, fornisce valutazioni positive in merito ai suoi referenti, ma anche critiche, richiedendo nelle relazioni successive alla *visita* in Calabria del 1792, l’istituzione di analoghe Società anche in territorio calabrese. Pare inoltre che Galanti avesse elaborato, su sollecitazione del Ministero, opportuni progetti di Statuto sulla falsariga delle *Società agronomiche* abruzzesi, rimasti però insoluti. Le stesse *Società patriottiche* abruzzesi si sarebbero presto estinte per far largo nel 1810 alle nuove *Società economiche*, ossia istituzioni generali atte a servire tutte le province del Regno.

⁹¹ Si fa a questo proposito riferimento a due delibere veneziane del 1449-50, la prima delle quali, nel constatare le novità «indebite et iniuste» introdotte «*in partibus Apulee et in Aprucio*», vietava ai propri sudditi di importare *aliquas mercantias* dai suddetti luoghi, la seconda stabiliva un’eccezione proprio per il tipico prodotto degli altipiani abruzzesi, lo zafferano. Cfr. M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio*, cit., pp. 63-67.

monopolio de' negozianti di Napoli. Le tratte si davano per l'Abruzzo, ma non per gli Abruzzesi. Si accordavano ad alcuni negozianti della Capitale, da' quali l'Abruzzese doveva comprarle. La scarsezza del numerario specialmente nell'Aquilano e nel Teramano è tale, che nella penuria del passato anno 1793, tuttoché la gente povera del Teramano per la mancanza de' frumenti si cibasse di ghiande e di erbe, i grani però non montavano mai ad un prezzo eccessivo, essendo stato il prezzo comune di sette ducati la salma.

Da queste premesse si evince come nella regione abruzzese sia sempre mancata una vera e propria capacità propulsiva in grado di innescare un autentico sviluppo, perché alla luce dell'analisi storica ciò che trapela è la fragilità del suo ceto mercantile e del suo modello economico, come di quello di tutto il Mezzogiorno, figlio di una politica che privilegiava la rendita e che comprimeva le deboli energie produttive.

Già in età medievale l'Abruzzo non ha mai rappresentato un grande mercato di sbocco per il commercio del medio-basso Adriatico e la tendenza era stata piuttosto quella dell'esportazione di un'ampia gamma di materie prime agricole, tra cui: grano, olio, vino, zafferano, mandorle, zucchero e seta grezze, formaggio, animali, paste, legumi, acquavite, aceto, frutta secca, manna, liquirizia, ma non la lana, prodotto pastorale importantissimo, ma che per effetto della transumanza, veniva commercializzato nel mercato di Foggia e quindi in area pugliese.

Un altro centro di snodo marittimo con cui nel lungo periodo l'Abruzzo aveva gestito traffici e rapporti di interscambio alimentare era stato senz'altro il principale centro marinaro della Dalmazia: Ragusa, città-stato autonoma e polo di intermediazione tra Occidente e Oriente, lungo un itinerario terrestre che collegava l'Adriatico a Costantinopoli attraverso i Balcani.

Ne è data testimonianza dalla presenza di consolati ragusei ad Ortona, Lanciano e Pescara, mentre Vasto e Francavilla partecipavano alle relazioni commerciali con la città dalmata, gestite da mercanti e armatori, e Lanciano veniva frequentata per l'importanza delle sue fiere e come stazione di transito del servizio postale della repubblica di S. Biagio.⁹²

⁹² Cfr. il capitolo dedicato alla Repubblica di Ragusa in A. DI VITTORIO, S. ANSELMINI, P. PIERUCCI, *Ragusa (Dubrovnik). Una repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, Bologna, Cisalpino, 1994, p. 67.

Il commercio si basava quindi sul legname per costruzioni navali dalle rive dell'Abruzzo oltre che sull'estrazione di prodotti alimentari quali olio, vino, aceto e cereali in cambio di pesce salato, pelli, sale, cavalli e schiavi dalle rive della Dalmazia.

Tra questi generi di esportazione fondamentali per la sussistenza si distingueva sicuramente il grano, estratto dalle «fosse», ossia da depositi sotterranei nei quali veniva conservato con un sistema integrato di stoccaggio facente capo a «caricatoï» o magazzini costieri, con il fine della consegna a esportatori autorizzati.

Erano i pubblici funzionari come il viceportolano, il magazziniere, il doganiere e addetti vari a custodirlo chiuso in sacchi e calato in buche profonde, ricoperto di sale, argilla e pietra per conservare la qualità del prodotto e renderlo facilmente imbarcabile per i mercanti stranieri, permettendo così al governo centrale di controllarlo a fini fiscali e annonari e al grano stesso di accedere ai mercati internazionali, costituendo un credito garantito da fedi di deposito.

Il sistema delle «tratte» era poi strettamente collegato all'organizzazione dei «caricatoï» e delle «fosse». Le «tratte» erano vere e proprie licenze di esportazione riservate ai grani pubblici, che venivano amministrati, oltre che custoditi dal governo, ed esportati dopo aver valutato il fabbisogno interno della popolazione. Le *tratte* possedevano un valore molto elevato che a volte corrispondeva al prezzo del grano; da qui la forte spinta a concedere licenze da parte del governo napoletano.⁹³ Oltre al grano anche il vino e l'olio, prodotti cardine dell'agricoltura abruzzese erano oggetto di contrattazioni tra organi istituzionali e operatori privati, pur non essendo sottoposti a regimi vincolistici. Poco spazio era lasciato ai piccoli coltivatori per far strada a veri e propri sistemi di finanziamento parausuario dell'attività agricola, basati sulla rete di soggezione in cui il detentore del capitale finiva per avvolgere il produttore, dal momento che i mercanti tendevano a ribassare il prezzo dei prodotti agricoli ai danni dei coltivatori e a stabilire il cosiddetto contratto «alla voce». Succedeva quindi che le anticipazioni di danaro venissero rimborsate con una quantità di derrate tanto maggiore quanto minore era il prezzo ufficiale o «voce», generalmente stabilito in base all'andamento del raccolto e alla prima commercializzazione del prodotto.

⁹³ C. MARCIANI, *Le relazioni tra l'Adriatico orientale e l'Abruzzo nei secoli 15., 16. e 17.*, pp. 542-43; G. B. JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. Assante, Napoli, Giannini, 1981, parte III, pp. 730-48; M. AYMARD, *Il Sud e i circuiti del grano*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I: *Spazi e paesaggi*, a cura di Piero Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1989, p. 769.

Il bisogno endemico di liquidità dell'agricoltura abruzzese non era quindi soddisfatto da questo sistema di anticipazione monetaria che andava a discapito dei contadini, creando «oppressione» e «carestia» nella popolazione,⁹⁴ anche se una buona parte dell'agricoltura e dell'allevamento abruzzesi restavano comunque immersi nel grande commercio internazionale. I traffici marittimi dell'Abruzzo erano favoriti da centri costieri quali San Flaviano, Pescara, Francavilla, Ortona, San Vito (sbocco a mare di Lanciano) e Vasto, che fungevano da caricatoi già durante tutto il periodo spagnolo, dall'ascesa di Alfonso il Magnanimo nel 1442 alla morte di Carlo II nel 1700. Lanciano soprattutto aveva assunto una dimensione internazionale grazie anche al favore aragonese che l'aveva decretata unica fiera «franca» della regione. Alla «fiera del Levante» di Lanciano, che aveva mantenuto la sua importanza per tutto il Cinquecento, erano confluiti, infatti, mercanti dell'area abruzzese-molisana, dell'area centrale, di quella nord-orientale della penisola, ma anche dell'area dalmata.⁹⁵

Il blocco di lungo periodo nel sistema economico dei regni meridionali fondati su logiche parassitarie si prospettava così già a partire dal settore mercantile-artigianale e lo zafferano, come anche le noci di mandorle, le piantagioni di gelsi e more, afferma Galanti, avrebbero meritato maggiore protezione, così come l'industria delle pelli di animali costrette ad essere lavorate esternamente.

Da quanto detto finora si deduce come il problema dell'annona e del commercio dei grani fosse uno dei più dibattuti dagli economisti nel Settecento, oscillando tra coloro che si dichiaravano favorevoli alla libertà di commercio e tra gli strenui fautori del proibizionismo.

⁹⁴ G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., vol II, p. 161.

⁹⁵ Approfonditi studi sulle fiere abruzzesi si trovano in: A. GROHMANN, *Le fiere del regno di Napoli*, cit., pp. 79-126; A. BULGARELLI LUKACS, «*Alla fiera di Lanciano che dura un anno e tre dì*»: caratteri e dinamica di un emporio adriatico, in «Proposte e ricerche», 1995, n. 35, pp. 116-47.

Par. 2.4 - La *Lettera contenente riflessioni sulla produzione dei grani* di Ignazio De Sterlich (Fasc. 13.4), la *Relazione* di Francesco Guelfi (Fasc. 13.7) e la controversa situazione dei pesi fiscali

Ignazio De Sterlich⁹⁶ nella *Lettera contenente riflessioni sulla produzione dei Grani* (Chieti, 24 aprile 1970; Fasc. 13.4, cc. 70r-81v), indirizzata a Galanti e rivolta all'analisi sui mali ad essi connessi, sulla cagione di essi e sui rimedi, già nell'*incipit* dichiara che la materia trattata e trasmessa all'Accademia da un suo corrispondente deve essere considerata la più importante di tutta l'agricoltura. Tra le righe, nonostante sia forte la presa di coscienza della scarsa qualità dei grani delle campagne abruzzesi, ne deriva l'auspicio di una nuova e migliore economia nei monti frumentari⁹⁷ e di qualche cambiamento alle leggi che riguardano gli affitti delle terre, onde diminuire la povertà dei coloni e garantire l'apertura di una scuola di Agricoltura.

Dopo aver chiarito che i grani sono materia di prima necessità per il genere umano e che non possono essere in nessun modo sostituiti da altri generi, perché *pane egeo mellitis potiore placentis*,⁹⁸ si passa all'elenco dei mali dei grani e alla cagione di essi.

Spesso accade che il raccolto annuale sia piuttosto scarso rispetto alla fatica impiegata nella coltivazione del terreno o sia di scarsa qualità se paragonato ai grani di altri luoghi della Provincia o a quelli della Puglia. Si tratta essenzialmente di un grano di terzo genere, detto

⁹⁶ Ignazio De Sterlich, insieme a Luigi e a Pietro, fu figlio di Romualdo (Chieti 1712 - Chieti 1788), fondatore di una biblioteca che divenne uno dei centri più attivi del rinnovamento abruzzese e appartenente ad una importante famiglia di origini tedesche, insediatasi in Abruzzo fin dal Medioevo e proprietaria di feudi. Ignazio ereditò dal padre la famosa e ricca biblioteca che fu il centro culturale più importante nel quale si formò un'intera generazione di intellettuali meridionali.

⁹⁷ Nati alla fine del XV secolo per prestare ai contadini più poveri grano e orzo per la semina, i *Monti frumentari* (detti anche "granatici" o di "soccorso") si rivolgevano in particolare ai tanti che vivono in condizioni di pura sussistenza quando, per il bisogno, sono costretti a mangiare anche quanto doveva essere riservato alla semina. Quando nei magazzini c'erano grosse eccedenze, una parte era venduta e il denaro così ottenuto era utilizzato per la creazione di *Monti pecuniari* al fine di prestare agli agricoltori le somme per le spese del raccolto ad un tasso del 5%. Per il prestito di cereali l'interesse era calcolato invece nella tradizione di misurare in sede di prestito, all'epoca della semina il grano "a raso" dell'unità di misura e di restituirlo "a colmo" all'epoca del raccolto. Tanto i *Monti Frumentari* che quelli *Pecuniari* operavano, quindi, nelle aree rurali e in questo erano complementari ai *Monti di Pietà*, istituiti dai francescani. Tutte queste iniziative, inoltre, elargendo i loro prestiti caso per caso in funzione delle effettive necessità (microcredito), potevano essere viste come i primi finanziatori del credito al consumo o anche delle banche dei poveri *ante litteram*. I *Monti frumentari* si diffondono particolarmente su iniziativa del cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, che il 14 febbraio 1694, fonda nella sua città un *Monte Frumentario* per aiutare i contadini bisognosi di sementi e per altre opere di beneficenza.

⁹⁸ Cfr. Orazio, *Epist. X ad Aristium Fuscum, libro I*: «*pane egeo iam mellitis potiore; anelo il pane più grato a me delle melate offelle*».

“solina”, frumento tenero tipico delle montagne abruzzesi, molto rustico e resistente alle temperature rigide e coltivabile anche su terreni poco fertili:

[72r] Questi sono mali così seri, che danno l'ultimo crollo all'agricoltura; Quando infatti non si ritrae tanto dal terreno, che compensi la mano d'opra. Le spese occorse per la semina, e 'l mantenimento totale del campagnuolo; quando la scarsa raccolta minora la quantità del prodotto, e la cattiva qualità ne scema il prezzo, chi sarà colui che ponendo in oblio e la zappa, e la vanga pria che rivoltarsi più ai terreni, non si contenti o giacere in un ozio d'ogni eccesso capace, od occuparsi in mestieri poco confacenti ad una Na-[72v]zione agricola?⁹⁹

Diverse le motivazioni addotte a giustificazione della scarsità annuale del raccolto: da un lato la mancanza di cognizione della qualità dei terreni, tanto che spesso un terreno adatto per la semina si coltiva a viti o ad alberi e viceversa, causa questa della miseria degli abitanti di Ortona, dove la semina è tendenzialmente trascurata per far posto alle viti, così come nella valle del Gesso si ricava un utile prodotto dalla pietra che ha dato il nome al paese, ma i vini sono di scarsa qualità.

Un'altra mancanza è quella della non conoscenza delle cognizioni dei tempi adatti alla semina e del modo di seminare:

[73r] [...] Qui i nostri agricoltori seminano o troppo presto, o troppo tardi, e perciò o le continue piove solite a cader nell'autunno disperdono la maggior parte dei semi [...]. Tutti poi generalmente seminano a mano co' pugni senza regola, e senz'arte. Or sa ognuno quanto siasi [73v] scritto per disegnare i tempi proptj delle semine per non assoggettarle all'inconvenienti notati, e per additare le maniere più economiche, ed utili pe' l risparmio delle semenze, e nei lavori, è inutile perciò il rammentarle. Sol si rifletta che mancando queste cognizioni, e dovendo supplire il raccolto a quel, che la piova soffoga, che la grandine offende, che la maniera di seminare non risparmia, che il mantenimento di più

⁹⁹ FG, *Busta 13, Fasc. 13.4, cc. 72r-80r*, Vedi anche *Appendice C*, pp. 390-405.

lavorieri esigge, come non potrà essere scarso, e come può desiderarsi altrimenti in mezzo a difetti così grossolani?¹⁰⁰

De Sterlich giunge così alla conclusione che la scarsità del raccolto sia sicuramente da rinvenire nelle parti dei campi lasciati a riposo o a pascolo senza alcuna coltivazione, ossia nelle “maggesi” mal fatte, perché i terreni dovrebbero essere solcati a rotazione almeno in quattro modi differenti a distanza di venti giorni gli uni dagli altri:

Se queste maggesi si trascurano, se appena due volte si rompe la terra, come non dovrà perdersi il grano, che cade nelle grosse non ben triturate zolle, e come il terreno non rivoltato a dovere, e non imbevuto de' sali necessarj, che il calore del sole anima, e muove, come dovrà render copioso raccolto?¹⁰¹

Si dà il caso tra l'altro che i buoi scarseggino in territorio abruzzese, eppure proprio questi animali sono riconosciuti come cooperatori alla coltura delle terre, anche se più adatti sarebbero i bufali, animali più forti che vivono in luoghi vicino ai fiumi, ma che nella provincia mancano del tutto. Più avanti si parlerà proprio dei buoi aratori che sono pochi un po' per le difficoltà che hanno i contadini nel preparare il fieno, un po' per l'incapacità di curarne i malori. I terreni vengono poi dati in enfiteusi o in affitto:

Or uno de' maggiori ostacoli agli avanzamenti dell'agricoltura è l'uso appunto di non affittare, che per un tempo breve, poiché il fittuario vi fa que' miglioramenti, de' quali può egli godere durante il suo fitto. Quindi di rado dà alle terre concii consumati, ma per lo più freschi, cosa di notevole pregiudizio. Si accresce ora che i luoghi Pii per timore dell'allodialità de' Terreni non li concedono più ne' per nove, ne' per dieci anni. Questa maniera dunque di breve tempo di fitto minora sensibilmente il prodotto de' Terreni. Queste son le cagioni, dalle quali può derivare la scarsa raccolta nei nostri contorni. La cattiva qualità poi de' grani, ch'è il secondo male, proviene parte dalle fin qui dette cagioni, e più particolarmente dalla qualità cattiva della semenza, e dalla

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 394-395.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 396.

mancanza della pre-[74v]parazione di esse per lo sviluppo de' nuovo germi di più buona, e perfetta qualità.¹⁰²

A questo punto la lettera volge ad illustrare quelli che sono i rimedi ai mali dovuti alla scarsità e cattiva qualità del grano, proponendo l'istituzione di un premio da parte della Società Patriottica a colui che terrà un corso di agricoltura sulla coltivazione dei grani, degli olivi, delle viti, degli alberi e degli animali utili all'agricoltura, diviso in ventisei lezioni e corredato da osservazioni ed esperienze dirette. Sarà possibile che questo corso di agricoltura sia insegnato nell'arco di un biennio ai contadini, previa istituzione di una Congregazione campestre con non più di duecento campagnoli che non siano maggiori di cinquant'anni, né minori di 20, scelti a sorte tra gli abitanti delle terre. La lezione di agricoltura sarà ripetuta da un Istruttore, persona integerrima, scelto accuratamente dopo un profondo esame dal Presidente della Società Patriottica e dalla Corte locale, stipendiato con sei ducati mensili:

L'Istruttore non possa esser confermato per un altro biennio, se non in caso di puro bisogno. Che in fine d'ogni biennio debba girare per la Provincia il Presidente della Società per riconoscere l'utile delle Lezioni insegnate: e se troverà che i contadini risponderanno adeguatamente alle di lui domande, e daran segno d'aver profittati in tali lezioni, accorderà col consenso dell'intera società ai suddetti una Medaglia d'Argento per ciascuno, e questi potranno essere solamente i Periti delle Campagne, facedosi insegnar loro da qualche Maestro d'Ordine Religioso la Geometria pratica necessaria per divenire perfettamente tale. Se poi il numero de'Contadini, che avran profittato, ascenderà alla metà, po[76v]trà accordarsi col consenso dell'intera società all'Istruttore una Medaglia d'Oro, che sia quella del merito, l'esenzione d'ogn'altro esame per qualunque Scuola d'Agricoltura, e la conferma in quella Lezione per un altro biennio. Dopo di questo biennio si ritornerà a bussolare gli altri contadini, e se ne tireranno a sorte altri duecento per la futura Lezione, potendo in essa tornarvi i primi, perché nel Luogo destinato, dando comodo ai secondi, vi capino. Per somministrare i soldi, ed ogn'altra spesa, che occorre per i premj, e per l'esperienze, potranno esser tassati tutt'i Proprietarj de' Terreni, e gli enfeuti a corrispondere quattrini due, o più per ogni ettaro di terreno, che

¹⁰² *Ibidem.*

posseggono. Giusto è, che costoro che nella miglìoria dell'agricoltura ne percipiscono l'utile, abbiano pure a soffrire questa piccola spesa.¹⁰³

Il vantaggio delle lezioni di agricoltura biennali non sarà certamente un utile immediato e a breve termine, bensì scaturirà dalla formazione permanente dell'agricoltore (e qui si richiama l'importanza dell'istruzione e della cultura per le province abruzzesi), indirizzata a fare dell'agricoltura una scienza certa, sulla scorta dei dettami della scuola genovesiana.

Sarà soltanto allora che, dopo una serie di corsi di agricoltura ben serrati, il "campagnolo" imparerà a conoscere la qualità dei terreni e ad apprendere le diverse maniere di prepararli e il tempo adatto per le semine. Viene anche dichiarato che la legge dell'allodialità dei fondi concessi a fitto da novennio a novennio e per un decennio, aveva danneggiato l'agricoltura e nociuto ai laici, anche se il fine ultimo era stato quello di strappare i terreni al regime della manomorta. E se nel Regno è necessario non tanto il seminare di più, quanto il seminar meglio, bisognerà anche che i contadini imparino come preparare le semenze prima di gettarle nei terreni:

[79v] [...] Hanno costoro i grani per semina o dai Monti, o dai Negozianti. I primi poco ne danno, perché loro non si riporta generalmente che l'aumento, e quel, che raccolgono, è della più cattiva qualità, perché miscuglio d'ogni aja; e se per caso è buono, non servirà per semina, ma per contentare gl'inesorabili creditori. I secondi vengono sempre il miglior grano, per ritrarne il maggior prezzo, e lasciano per credenzare il peggiore. I contadini, che non han polso per comprare, come avviene nella maggior parte, devon di questo servirsi per semina, e l'han da ricevere in tempo poco ad essa confacenti, e ad un prezzo arbitrario, o regolato da una voce, che si forma nel tempo del maggior bisogno di questo genere, e colla mano de'Monopolisti. Non può perciò il contadino minorare la quantità di questo grano, ed accrescerne sensibilmente la valuta colla preparazione, per non restar oppresso da un'altra perdita. Ecco le vere circostanze d'un povero agricoltore. Ma se per accrescere il grano nel Regno è necessario non tanto il seminar più, quanto il seminar meglio, come, e da chi trovarsi a questa mancanza un opportuno rimedio? In vano è da sperarsi dai Negozianti; av-[80r]verrebbe lo stesso, che nella proibizione dell'usura; non si

¹⁰³ *Ivi*, p. 398.

troverebbe certamente grano per seminare. Se i più benestanti cittadini facessero gli agricoltori, ed i contadini servissero solo per mani d'opra, non bisognerebbe pensare ad altro, che insegnar a costoro la maniera di prepararlo. Il caso presente è diverso; vi son due mali da rammediare, trovar il grano per la semina, e trovarlo preparato. [a] I soli monti Frumentarj potrebbero per ora supplire all'una, ed all'altra mancanza.¹⁰⁴

La prima cosa da farsi sarebbe quindi quella di realizzare un unico Monte frumentario onde attingere le some di grano e sarebbe opportuno che detto monte fosse amministrato da un Protettore scelto dal popolo e approvato dalla Real Società Patriottica, con funzioni fiscali di intervento sugli aumenti spettanti a ciascun monte.

Si allude a questo proposito a Giuseppe Palmieri, autore delle *Riflessioni sulla pubblica felicità* nel Regno di Napoli, che propone la creazione di una Cassa di credito da stabilirsi in ogni provincia che somministri il denaro bisognoso agli agricoltori con un minimo interesse. È chiaro che questi grani dovrebbero altresì essere utilizzati solo per l'uso della semina, tanto che i contadini che cercassero le sementi, dovrebbero recarsi dal Procuratore del gran Monte incaricato di mandare i periti in ispezione dei terreni, onde vedere se i lavori vengano fatti a dovere e quanto grano possa buttarvisi come sementa nella maniera insegnata dall'Istruttore della scuola di agricoltura:

[81v] [...] Per accrescere questo gran Monte Frumentario basterebbe una legge, che tutti quei luoghi pii, che han rendite, o danaro sopravvanzante potessero impiegarlo in compra di grani, consegnarli al Procuratore del gran Monte, assegnarvi un Fiscale, e permettergli il ritiro dell'aumento, come sopra anno per anno, o quadriennio per quadriennio. Lo stesso consigliar pur si dovrebbe dai Ministri a questo addetti, ai Monti de'Morti, de' quali vi è in ogni luogo abbondanza. In vece allora disperdersi in inutili vasellami, e liti il danaro raccolto dagli ambiziosi dell'onor sepolcrale, non resterebbe occultato alle ricerche, e se non giova[82r] a' fumosi defunti, gioverebbe sensibilmente ai poveri viventi. Molte sarebbero le vedute politiche di queste disposizioni, ma l'utile per l'agricoltrua sarebbe sommo, e questo è per ora il nostro oggetto.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 401-402.

Dove basterebbero i Monti frumentarij esistenti, gli avanzi de' Luoghi Pii, il danaro de' Monti de' Morti, potrebbero supplire a questo gran fine, e le Università quando son ricche, e tengono il sopravvanzante, o qualche colonna di buoni cittadini, i quali coll'impiego del loro danaro in cosa tanto utile avrebbero il loro legittimo guadagno.¹⁰⁵

La lettera di De Sterlich, oltre ad essere illuminante per comprendere lo stato dell'agricoltura in Abruzzo, è anche importante per il riferimento ai *Monti frumentari* che hanno la funzione di costituire un valido supporto al ciclo agrario, e la partecipazione dei contadini è valutata con giornate di lavoro gratuito, o *roadie*, in occasione della semina e del raccolto, il cui esito è conservato come sementi da distribuire a coloro che ne sono privi.

L'opera del Monte Frumentario era così volta ad arginare la piaga dell'usura nei confronti di chi, troppo povero per essere considerato solvibile dagli scarsi istituti finanziari dell'epoca, spesso cadeva vittima degli strozzini.

Settori altrettanto importanti per l'economia abruzzese, oltre a quello dei grani, i lanifici che, insieme alla lavorazione delle antiche tele di lino, attività alquanto in disuso, testimoniavano della necessità degli abitanti di procurarsi al di fuori della provincia aquilana le comodità del vestire; ciò a riprova di come le arti e le manifatture fossero piuttosto in decadenza, mentre forte era il predominio del settore agro-pastorale poggiato su un debole urbanesimo e volto pressoché a vantaggio della transumanza.

È la *Relazione consegnata a Galanti da Don Francesco Guelfi avvocato dell'Aquila* nel luglio del 1791 a chiarire una serie di argomenti assai scottanti per l'Abruzzo Ultra, spaziando dal problema degli abusi baronali e delle regalie a quello delle proprietà ecclesiastiche e della transumanza.

La relazione, che occupa le cc. 37-40r del *Fasc. 13.7* ed è articolata in una serie di punti svolti in risposta alle domande di Galanti, nella parte finale allude appunto al fatto che una delle arti che potrebbe procurare ricchezza alla provincia aquilana potrebbe essere quella del lanificio, ossia della manifattura delle lane, prodotto facilmente reperibile grazie alla transumanza annuale delle pecore, ma che però non è incentivato per la mancanza di una vera e propria industria manifatturiera locale:

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 405.

[39r] Potrebbero anche migliorarsi tutte le arti; onde il confinante Stato Pontificio facesse capo dalla nostra Provincia; ma converrebbe pria di tutto distruggere il pregiudizio della opinione.

[40r] § 6.º

[..] Una delle arti, che migliorandosi potrebbe esser la causa della ricchezza della Provincia ed una delle principali industrie sarebbe il promuovere i lanificj per le manifatture di tutte le lane, che in minor quantità l'inverno, ed in maggior quantità l'està, perché tutte le Pecore dalla Puglia tengono a passare nella Provincia; ogn'anno. Puo' questo dirsi un proprio prodotto, e perché manca l'industria su di questo si spediscono tutte le lane nel milanese, nel veneziano, nel genovese, ed in Marsiglia, donde poi ritornano le manifatture, che in detti luoghi si fanno. La città dell'Aquila avrebbe edificj buoni, se si sopprimevano alcuni de' monisterj, che sono soverchj; non mancherebbero le acque; potrebbe prender dalla contigua Provincia di Apruzzo Citra l'olio, e finalmente perché manca di territorio potrebbe in questo impiegare molti de' suoi cittadini.¹⁰⁶

Ciò di cui sono carenti l'agricoltura, l'allevamento e l'industria del Regno di Napoli è quindi "l'arte e non la buona materia". Si tratta di un concetto già espresso da Galanti nella già citata opera giovanile delle *Considerazioni politiche*, preso in eredità da Genovesi:

L'agricoltura fiorisce per le arti senza le quali non avrebbero nessun valore le produzioni naturali. Le arti sono state quelle che hanno procurato tutte le comodità alla vita degli uomini, convertendo tutta la natura in nostro uso. L'opulenza di qualsiasi nazione dipende senza dubbio dall'accrescimento delle arti e manifatture, perché queste sono i più ricchi e più fecondi rami del commercio. L'avvilimento e scoraggiamento delle manifatture è la cosa più funesta per gli Stati perché allora infallibilmente ne deve seguire il decadimento del commercio e dell'agricoltura e la nazione diverrà povera e misera.¹⁰⁷

¹⁰⁶ Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.7, c.40r*; Vedi anche *Appendice D*, p. 452.

¹⁰⁷ Cfr. G. M. GALANTI, *Scritti giovanili inediti*, cit., p. 203.

Sono dunque le “arti” applicate all’agricoltura e alla pastorizia che producono ricchezza, e sono proprio queste a non essere ben sviluppate nel Regno, rendendolo “povero e rozzo”, perché i contadini, privi di terre e poverissimi, sono anche “crudelmente oppressi” dalle eccessive “taglie arbitrarie” e vessazioni che impediscono loro di intraprendere una nuova industria e di accrescerla.¹⁰⁸ Lo stesso discorso vale anche per la pastorizia e per i suoi prodotti, tanto più che a Napoli il mestiere del contadino è considerato un’occupazione vile e l’agricoltore una bestia da soma, perché spogliato di quanto raccoglie nelle sue terre dai baroni, dal clero, dai frati mendicanti, dai subalterni e dai tribunali.¹⁰⁹

Dopo un breve accenno alla docilità dei costumi abruzzesi e alla naturale inclinazione degli abitanti alla fatica (dei caratteri e costumi degli abruzzesi Galanti tratterà nel *Fasc. 13.9*), la *Breve descrizione* si chiude con un paragrafo specifico sul governo generale dei comuni, e su come si debbano soddisfare i pesi fiscali, fino a quanto possa arrivare l’onzia dei beni e il testatico e se vi siano luoghi in cui le onces e il testatico facciano eccedenza.

Si afferma che nella Provincia aquilana le onces dei beni non fanno eccesso in alcun luogo perché non oltrepassano le grana dodici e quindici nelle Università che hanno poco demanio e pochissime rendite pubbliche, e dovrebbero regolarsi nella gestione amministrativa dei comuni, seguendo le Prammatiche, per evitare situazioni faziose e frequenti discordie, dovute essenzialmente all’eccedenza dei pesi fiscali:¹¹⁰

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 200.

¹⁰⁹ È quanto afferma Galanti nel vol. II, p. 164 della *Descrizione*, dedicando all’agricoltura e alla condizione delle campagne i primi tre capitoli del libro quinto.

¹¹⁰ I pesi pubblici (tasse) dovevano essere proporzionati all’effettivo numero dei fuochi e alle sostanze degli individui (*singuli uti singuli*), ma il pagamento dei pesi si trovava spesso mal disposto e addossato a tutto il vassallaggio povero. Con l’istituzione nel 1741 da parte di Carlo di Borbone del cosiddetto “catasto onciario”, fu tentata l’introduzione nel Regno di Napoli di un più moderno sistema di tassazione della proprietà e dell’industria. Permasero, però, privilegi e sperequazioni e restò esente da pesi il cosiddetto “patrimonio sacro”, mentre i beni feudali non furono tassati e i beni ecclesiastici pagavano la metà delle imposte stabilite. Il catasto onciario si rivelò, così, un vero e proprio fallimento dal punto di vista della modernizzazione del sistema feudale del Regno. Tra i privilegiati gli abitanti di Napoli e dei suoi casali, che non furono tenuti al pagamento della tassa catastale e all’obbligo della ripartizione dell’imposta che variava a seconda della specie di possessori di beni, che vennero distinti nelle seguenti classi: 1) cittadini; 2) vedove e vergini; 3) cittadini ecclesiastici; 4) chiese e luoghi pii del paese; 5) bonatenenti (ossia possessori di beni) non abitanti; 6) ecclesiastici bonatenenti; 7) chiese e luoghi pii forestieri. Il catasto fu detto “onciario”, perché per la valutazione dei beni da sottoporre a tassazione venne introdotta l’onzia, che era un’antica moneta in uso nel Regno di Napoli fino all’epoca dei re aragonesi, ma non circolante più da alcuni secoli. Tra le sperequazioni sancite dal nuovo sistema restava quella tra le persone che vivevano di rendita, alla maniera dei nobili, e quelle che esercitavano i mestieri manuali: i primi venivano tassati per i soli beni, mentre i secondi erano tassati in base ad un reddito presuntivo assegnato a seconda del mestiere. Il capitale investito nel commercio era invece tassato prefissando un reddito sul 10% del capitale, quello investito nell’agricoltura sul 5% del capitale. In particolare, poi, siccome dal reddito tassabile si potevano dedurre i pesi chiamati “accidentali”, ossia le spese di manutenzione e riparazione, i ricchi proprietari erano avvantaggiati, spesso anche con frodi o favoritismi, nelle deduzioni, non potendosi sempre accertare con

[44v] Le Università dovrebbero regolarsi avendo delle Prammatiche, ma per lo più vengono amministrare dal capriccio, e dalla Fazione, che in ogni luogo ha prodotto l'invidia. Laddove l'amministrazione dovrebbe essere annuale, in alcuni luoghi dura quattro mesi, in altri sei, in altri più, e talvolta volentieri oltrepassa l'anno ancora. Per conculcare la legge non si risparmiano i più larghi dispendi, e le più accanite contese. Questo però accade in que'luoghi dove le unità hanno qualche avanzo superante l'esito, giacché dove non v'è da lucrare non vi sorge controversia alcuna. Le unità ove sono frequenti le discordie dell'Amministrazione sono la città di Solmona, Tagliacozzo, Pratola, e presentemente anche l'Aquila per la riforma prescritta da Sua Maestà. Dio guardi intorno al regolamento di tale amministrazione. I pesi fiscali si descrivono ogni anno nei libri delle Collette egualmente che i creditori, i frumentari, e l'appaltatore di tal libro entra nell'obbligo di farne i rispettivi pagamenti al percettore per il re, ed ai creditori suddetti nel tempo proprio. L'Aquila vive a Gabelle, e non a collette, onde per la via di esse adempie a tutt'i pesi forzosi, e straordinarij. Tutte le altre unità vivono a collette. [45r] Essendosi sinodalmente decisa circa l'anno 1770 dalla Regia Camera della Summaria la causa che avea l'Aquila con le unità del Contado per la Buonatenenza, ed essendo queste rimaste vincitrici, le once de'Beni, ed il Testatico vennero a ribassarsi.

Risulta a questo proposito necessario accennare alle carte che trattano dei problemi fiscali e della numerazione dei fuochi. Nel *Fasc. 13.2* che reca sulla busta il titolo di *Carte varie sull'Abruzzo*, troviamo una serie di carte fiscali con numerazioni precise relative a: *Numero dei fuochi della provincia di Teramo e Chieti (Abruzzo Citra); Nota dei luoghi delle province dell'Aquila e di Teramo soggetti alla Tesoreria di Chieti col numero dei Fuochi;*

sicurezza la reale consistenza delle suddette spese. Per la formazione del catasto tutte le Università del Regno, a esclusione di Napoli e dei suoi casali, esenti dalla tassa catastale, furono tenute alla elezione di deputati ed estimatori incaricati della redazione degli "atti preliminari" al catasto e dell' "apprezzo", ossia della valutazione dei beni. I cittadini e tutti coloro che possedevano beni in un centro abitato erano invece tenuti alla redazione della *rivela*, una vera e propria autocertificazione nella quale, oltre a riportare tutti i componenti della famiglia con le relative professioni, venivano indicati i redditi e gli eventuali pesi deducibili ai fini del calcolo della base imponibile. Al termine della raccolta delle *rivele*, sostituite da valutazioni dei deputati ed estimatori in caso di mancata dichiarazione, veniva steso il libro del catasto, nel quale era riportato il calcolo della tassa a carico di ciascun nucleo familiare.

Notizie sulle Università soggette alla Provincia di Teramo, Aquila e Chieti; Elenco dei pesi di Sulmona.

Alla *cc.1r-3v* in una *Nota delle Università soggette alla Provincia di Teramo di Abruzzo Ultra, e n. de' Fuochi che ciascheduna compone* viene riportato il numero preciso dei fuochi a cominciare dalle Università di Atri e Casoli per finire a quelle di Villa Caprara e di Villa Cerreto. Alla *c.3v* è specificato che dai fuochi dell'Abruzzo ultra si sottraggono i fuochi del teramano ai quali vengono aggiunti i fuochi dell'aquilano che sono rimessi alla Tesoreria di Chieti; tolti quindi dai fuochi dell'Abruzzo Citra i fuochi appartenenti all'Aquilano e quelli appartenenti al Teramano, restano i fuochi del Chietino.

Le *cc.4v-6r* contengono carte relative ai fuochi del teramano e la *c.5r* in particolar modo riporta una nota delle città, ville e terre col rispettivo numero dei fuochi che per i loro pesi introitano nella Tesoreria d'Abruzzo Citra, ossia nella Tesoreria di Chieti e sono luoghi adiacenti al Dipartimento della Provincia dell'Aquila, a partire da Alfedena, per citarne alcuni, con un numero di fuochi 105 $\frac{1}{2}$, da Canzano con fuochi 68, Castel di Sangro con fuochi 173 $\frac{1}{4}$, ad Opi con fuochi 82, a Pescasseroli con fuochi 205 $\frac{3}{4}$, a Pettorano con fuochi 384, a Villa Barrea con fuochi 65 $\frac{1}{4}$.

Segue poi alle *cc.6v-8r* una *Nota de' luoghi delle Prov. e dell'Aquila e di Teramo soggetti alla Tesoreria di Chieti col numero de' loro fuochi.*

Sussiste tuttavia una distinzione tra “numerazione dei fuochi” e “situazione dei fuochi tassati” e senza dubbio lo scopo delle numerazioni era quello di stabilire l'imposizione della “tassa di focatico” per ricavarne le “unità fiscali” da tassare.¹¹¹

Una volta determinato il numero complessivo dei fuochi che componevano l'Università, si procedeva a detrarre dagli stessi quelli che per disposizione regia dovevano considerarsi esenti dal pagamento della tassa, tanto più che spesso le Università, che dovevano sobbarcarsi le spese delle numerazioni, avviavano una serie di reclami e trattative per ottenere un “disgravio”, ossia una riduzione dei fuochi di cui l'Università si sentiva aggravata. In questo modo si riusciva ad ottenere che la situazione dei fuochi tassati del Regno cambiasse rispetto all'ultimo rilevamento, tanto da giustificare la formazione di una “Nova situazione” dei fuochi

¹¹¹ Per determinare le unità fiscali da tassare i numeratori si recavano casa per casa (*ostiatim*) e trascrivevano su di un registro ciascun fuoco. Per “fuoco” si intendeva l'insieme di persone unite da vincoli di matrimonio, di parentela e di affinità che traevano sostentamento da un patrimonio comune, indipendentemente dalla coabitazione, come invece avviene oggi nel caso della “famiglia anagrafica”. Cfr. A. DE MATTEIS, *L'Aquila e il contado*, cit., pp. 45-46.

tassati e, ad ogni modo, escludendo la popolazione ecclesiastica in quanto esente da pagamenti fiscali e quindi non numerata, soltanto le rilevazioni erano in grado di fornire il numero dei fuochi effettivi e la loro composizione, permettendo una più veritiera ricostruzione della popolazione civile di un territorio.

In una stessa comunità esistevano tre categorie di fuochi; i *fuochi effettivi*, i *fuochi ufficialmente tassati* e i *fuochi tassati dalle università*. Per quanto riguarda il caso specifico dell’Aquila, le numerazioni effettive dei fuochi più antiche risalgono al 1508, ossia al periodo successivo ad una situazione di forte crisi demografica conseguente alla peste del 1478, e in quanto ad accuratezza e precisione si rivelano un prezioso contributo per l’accertamento della consistenza della popolazione aquilana agli inizi del ‘500.¹¹²

A differenza delle altre Università che pagavano le “collette” ordinarie e straordinarie alla Regia Corte, presentando ogni anno un elenco di tutti coloro che possedevano beni burgensatici nel paese, la città dell’Aquila versava alla Regia Corte un tributo annuo fisso, mentre imponeva sul vasto contado una tassazione maggiore, destinando l’eccedenza del ricavato ai bisogni del Comune.¹¹³

Eppure il contado forniva alla città la maggior parte delle derrate alimentari di cui essa aveva bisogno, mentre la stessa provvedeva ad importare tutti quei generi che mancavano ai contadini, come i panni, la lana e lo zafferano.

Considerando il secolo in cui visse Galanti, si nota che la situazione dell’Aquila in quanto a fuochi risultava assai diminuita rispetto alla fine del Seicento, soprattutto a causa del terremoto del 1703 che aveva colpito non solo la città, ma più della metà delle terre del suo circondario, creando come conseguenza l’esenzione dal pagamento dei pesi fiscali, ordinari e straordinari per dieci anni. La città era quindi riuscita a superare il periodo di forte depressione demografica in cui era venuta a trovarsi tra la fine del ‘600 e gli inizi del ‘700 proprio grazie alla concessione degli sgravi dei pesi fiscali di alcuni fuochi tassabili.

¹¹² La differenza tra “numerazione” e “situazione” era che la prima riporta il numero effettivo dei fuochi di cui ciascun territorio era popolato, mentre la seconda dà il numero dei fuochi tassati in base ai quali ciascuna Università era obbligata a versare i tributi alla Regia Corte. I numeratori si recavano casa per casa e per ogni fuoco rilevato annotavano il nome del capofuoco, la provenienza e l’epoca in cui si era venuto a stabilire in una determinata località, oltre all’età, al sesso di tutti i componenti e alle loro relazioni con il capofuoco; le donne in evidente stato di gestazione venivano invece annotate come “pregnie”. Oltre ai fuochi viventi o “accesi”, i numeratori annotavano anche quelli “spenti”, ossia quei fuochi che non esistevano più al momento in cui si eseguiva la numerazione. Per “fuochi cittadini” si intendeva invece il fuoco che aveva la sua origine nella città e per “fuochi forestieri” tutti quei fuochi che venivano da varie parti dell’Abruzzo e del Regno, dal resto dell’Italia o da paesi stranieri. *Ivi*, pp. 55 e segg.

La numerazione dei fuochi del 1732 si rivela quella che più di tutte fornisce un quadro effettivo della situazione dei fuochi dell'Aquila, in quanto è a partire da quel momento che ciascuna Università inizia a predisporre un rilevamento interno degli stessi, detto "rivela", che viene inviato alla Regia Giunta al fine di stabilire il numero dei fuochi per i quali ciascuna Università sarebbe stata tassata.¹¹⁴

¹¹⁴ *Catasti antichi e onciari, Onciario di Aquila*, voll. 301, 303, 304, 305, 311, 312, in ASA (Archivio storico dell'Aquila). Dati sullo stato della popolazione possono essere tratti dai "catasti onciari" (le cui operazioni iniziarono all'Aquila nel 1753 e terminarono nel 1756, che procedono strettamente congiunti agli "stati delle anime" e alle "rivele", documenti-base di tutto il procedimento catastale. Volendo tracciare una linea evolutiva sulla situazione demografica della città dell'Aquila nei secoli dal XV al XVII, si può sicuramente parlare di una prima regressione tra la fine del '400 e gli inizi del '500 rispetto ai dati del 1488, recuperata nell'intervallo del 1510-1528, che poi sfocia in una grande crisi demografica della città tra la fine del '500 e i primi anni del '600, raggiungendo la punta massima con il terremoto del 1703; la ripresa della città verso una naturale espansione demografica si registrerà, invece, intorno al 1720. Si manifesterà inoltre una sostanziale difformità tra i dati che scaturiscono dai ruoli fiscali e la realtà demografica di cui dovrebbero essere espressione. L'andamento dei fuochi tassati del contado può strutturarsi in due fasi distinte: l'una, rappresentata da una parabola ascendente che inizia negli anni della fine dell'unione territoriale della città con le terre del contado e che ha la sua punta massima nel 1648 e l'altra che vede precipitare il valore numerico dei fuochi tassati. Il passaggio da una fase di ristagno (1522-1532) a quella di vera e propria risalita potrebbe spiegarsi solo con una contestualizzazione storica che tenga conto dello smembramento delle terre del contado dalla *universitas aquilana*, costrette a subire ben presto il peso fiscale della Corte, nuovo padrone a cui vengono costrette a versare un notevole volume di imposte, mentre si preparava all'orizzonte la peste del 1656 con la conseguente catastrofe demografica e la diminuzione del rigore fiscale.

CAPITOLO 3

L'analisi delle principali "questioni" abruzzesi e il programma riformistico di Galanti

Par. 3.1. – Il programma riformatore nelle opere di Galanti e nella problematica situazione della giustizia nel Regno di Napoli

Quando si parla della costruzione dello Stato moderno napoletano, come già è stato rilevato, non si può non far riferimento alla *Descrizione geografica e politica delle Sicilie di Galanti*, ma anche e soprattutto a *Le lezioni di commercio*¹ dell'abate Genovesi, opere particolarmente note e utilizzate dalla cultura italiana meridionalistica.

Genovesi e Galanti rappresentano l'uno gli inizi del riformismo borbonico, l'altro il declino della stagione delle riforme e, come spiega Franco Venturi,² la scintilla del cambiamento ha origine proprio dalla circolazione delle opere di Genovesi e dalla diffusione delle sue idee espresse durante le lezioni di *Economia politica* presso l'Ateneo napoletano.

È soltanto con Galanti, a ben quarant'anni di distanza, che si giunge ad una visione complessiva e globale delle problematiche relative ai settori più importanti dello Stato napoletano: la politica, l'economia, le istituzioni, le finanze, i ceti sociali, il rapporto tra centro e periferia, perché è solo con Galanti e con la sua *Descrizione* che l'Illuminismo napoletano avrà il suo primo manifesto e nelle nuove scienze dello Stato sarà introdotta la più matura opera tecnica del Regno di Napoli.

Il maestro Genovesi, muovendo da constatazioni empiriche, ma non ancora tecniche, traccia sicuramente il percorso attraverso cui il movimento riformatore napoletano muoverà i primi passi; Galanti ne tratteggia e ne coglie gli elementi essenziali e grazie agli importanti incarichi governativi che si trova a ricoprire, consulta e studia un'enorme mole di fonti documentarie che fanno capo agli organismi centrali dello Stato napoletano.

¹ A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio*, cit.; ID., *Scritti economici*, a cura di Maria Luisa Perna, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1984, 2 voll. e L. DE ROSA, *Economisti meridionali*, Napoli, nella sede dell'Istituto, 1995 e il saggio di G. CACCIATORE, *Antonio Genovesi economista e riformatore*, in «Rassegna Storica Salernitana», 30 (1998), pp. 103-116.

² F. VENTURI, *Antonio Genovesi*, in ID., *Illuministi italiani*, cit., pp. 18 e segg.

La posizione di apertura e tolleranza alle nuove idee di riforma è alla base del suo rapporto con i maggiori intellettuali dell'Illuminismo europeo e meridionale; posizione di apertura che gli fa affermare appena trentenne, nella lettera al Voltaire del 26 settembre del 1773, nel suo *Elogio del Genovesi*:

Permettete, o Signore, che uno de' vostri più grandi ammiratori abbia l'onore di sottomettere a' vostri lumi *L'elogio storico dell'abate Genovesi*, il quale per le critiche e per le persecuzioni che ha qui sofferto dalla parte de' teologi, e di questo cardinale arcivescovo, può meritare i riguardi di un uomo della condizione vostra [...] Voi qui come altrove avete una folla di lettori e di adoratori, i quali senza dubbio vedranno con un estremo compiacimento l'omaggio che da me si rende a colui che per più di un titolo merita di esser chiamato il benefattore del genere umano.³

Galanti, avendo abbracciato le ideologie della cultura inglese del Settecento orientata allo studio dell'uomo «concreto» oltre agli insegnamenti del maestro Genovesi che lo aveva indirizzato fin dagli anni giovanili a votare la propria forza interiore all'impegno civile e politico, non poteva che approvare le posizioni avverse a quegli ecclesiastici «avvezzi ad accusare d'irreligione tutti coloro che hanno il coraggio di essere ragionevoli».

Ed è proprio su questo terreno che viene ad innestarsi il riformismo borbonico ancora impregnato delle idee del Tanucci e della tradizione regalista che tuttavia, anche se tra numerose polemiche, conferisce a Galanti notevole visibilità tra letterati e riformatori, rendendo quanto mai chiaro quanto il decennio 1770-1780⁴ sia stato importante per la sua formazione culturale e civile.⁵

³ Il testo della lettera al Voltaire si può consultare in F. VENTURI, *Giuseppe Maria Galanti*, in *Illuministi italiani*, cit., pp. 1021 e segg.

⁴ P. VILLANI, *L'amaro declino di un riformatore napoletano, Giuseppe Maria Galanti* in «Studi storici», 1, 48, gen.-mar. 2007, pp. 107-125.

⁵ Partendo dal presupposto imprescindibile dell'innata superiorità dell'Inghilterra quale madre dei migliori storici moderni del calibro di Hume, Gibbon, Bolingbroke e *in primis* Robertson, promotore del modello storiografico machiavelliano, Martelli sottolinea quanto ricca fosse la bibliografia galantiana che spazia tra i maggiori autori del Settecento italiano e straniero, tra cui: Montesquieu, Voltaire, Giannone, Muratori, Maffei, Denina, Cesarotti, D'Alembert, Raynal, Millot, Condillac, Condorcet, Pauw, Le Beau, Rollin, Barthélemy. Cfr. S. MARTELLI, *Introduzione*, in G.M. GALANTI, *Scritti giovanili*, cit.

L'interessante saggio di Giuseppe Cirillo dal titolo *Regno di Napoli e Spagna. Genovesi, Galanti, gli apparati statali e le riforme settecentesche*⁶ chiarisce i rapporti tra l'opera di Galanti e quella del maestro Genovesi, affermando che quest'ultimo non può essere considerato propriamente un «tecnico dello Stato moderno» a differenza dei suoi allievi, ma sicuramente il primo autore con il quale la «filosofia passa al servizio dei governi».⁷

Cirillo individua e sottolinea come l'opera di Genovesi sancisca lo stretto legame tra economia e politica economica, tra produzione, commercio e ruolo dello Stato, in un'Europa in piena rivoluzione industriale e agraria nella quale viene valorizzato il ruolo sociale delle scienze come divulgatrici di conoscenze tecniche, agricole, economiche e agronomiche.⁸

I nuclei tematici seguiti dalla monarchia meridionale per avviare le riforme del Regno che coincidono con le proposte di rinnovamento sostenute da Carlo di Borbone, trovano infatti propulsione e sostegno proprio nel programma pedagogico portato avanti dall'abate salernitano, a favore della diffusione di scienze utili soprattutto alla formazione della «nazione dei coltivatori».

Il riformatore Genovesi propende verso la libertà di commercio, a partire da quella del grano e auspica una redistribuzione delle terre ecclesiastiche ai contadini, in modo da allargare la produzione dei ceti proprietari, ma è chiaro che l'azione di riforma deve essere sempre affiancata dalla diffusione della cultura e dell'istruzione agraria nelle campagne e l'agricoltura deve essere considerata come un negozio.⁹ Non è ancora possibile parlare comunque di «legge agraria» con Genovesi, ma è certo che egli si batte sul fronte della critica serrata alla proprietà fondiaria soprattutto ecclesiastica, che impedisce occasioni di lavoro per i ceti subalterni.

Il problema della produttività dell'agricoltura napoletana è dovuto allo spopolamento e alle frequenti carestie oltre che alla rozzezza e impreparazione degli agricoltori, «capitale umano» incapace di gestire e portare a sviluppo la terra, «capitale naturale» che andrebbe

⁶ Si tratta di un saggio in corso di stampa a cui si è precedentemente accennato.

⁷ Espressione utilizzata da Gaetano Filangieri, ma riferita al titolo del volume di G. GALASSO, *La filosofia in soccorso*, cit.

⁸ A. GENOVESI, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, a cura di Nicola D'Antuono, Bologna, Millennium, 2010. Cfr. anche ID., *Lezioni di commercio*, cit. e F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969; ID., *Illuministi italiani*, cit.

⁹ ID., *Antonio Genovesi*, cit., p. 245.

censuato e livellato in modo che i fondi non siano nelle mani di coloro che non possono o non devono coltivare.¹⁰

Da qui la mancanza di sviluppo economico del Mezzogiorno che diventa un vero e proprio problema sociale e politico¹¹ e viene ad intrecciarsi con i programmi di ammodernamento dello Stato proposti dalla monarchia borbonica e con le prese di posizione dei due principali strumenti delle nuove politiche governative: la Camera della Sommaria e la Camera di S. Chiara.¹²

C'è da dire però che Galanti, a differenza di Genovesi, si serve di una serie di fonti documentarie afferenti ad organismi centrali dello Stato napoletano; ciò fa sì che il materiale primario utilizzato dal riformatore molisano venga a costituire un prezioso bacino di dati empirici e statistici sui quali costruire l'ossatura del nostro discorso critico sui problemi del Regno di Napoli e in particolar modo dell'Abruzzo. E se da una parte Genovesi fa uso di dati e descrizioni empiriche nei suoi testi, Galanti va oltre e giunge ad analisi che utilizzano strumenti statistici estremamente precisi, articolando il suo metodo, come già è stato detto, in decine di relazioni sullo stato delle province e dei tribunali che vengono inviate alla Segreteria di Grazia e Giustizia o alla Segreteria di Azienda, oltre che ad altri istituti centrali dello Stato napoletano.¹³

Il vero divario tra programma illuministico e politica di governo si apre invece con gli intellettuali della seconda generazione spesso osteggiati dai Tribunali regi e dalle Segreterie di Stato, figli di un riformismo intriso di giusnaturalismo e capace di ispirare le *decisiones* e le consulte¹⁴ della Camera della Sommaria e della Camera di Santa Chiara.

La Sommaria accorda favori agli enti locali, si pronuncia sulle riforme e guida le politiche fisiocratiche della monarchia conducendo lo Stato alla modernizzazione, ed è

¹⁰ G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana nel Settecento*, Napoli, Guida, 1989, p. 414.

¹¹ Questi concetti vengono ampiamente sviluppati in A. GENOVESI, *Lettere accademiche su la questione se sieno più felici gl'ignoranti, che gli scienziati*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1764 e ID., *Logica per gli giovanetti*, Nella stamperia di Bassano, a spese Remondini, con la licenza de' superiore e privilegio, 1766, in cui l'illuminista propende per un'azione di governo volta alla libertà di commercio e alla creazione di occasioni di lavoro per i ceti subalterni,

¹² Per un ulteriore approfondimento Cfr. G. CIRILLO, *Spazi contesi*, cit., t. I, *Università e feudi*; tomo II, *Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini*, Milano 2011.

¹³ A. M. RAO, *L' 'amaro della feudalità'*, cit.

¹⁴ Si tratta di pareri o consulenze, atti noti con il nome di "consulte" con i quali la Regia Camera esplica le sue funzioni di organo consultivo del governo in materia finanziaria. Le *decisiones* sono invece le sentenze emesse da organismi regnicoli come il Sacro Regio Consiglio.

sempre il supremo tribunale della Sommara ad ispirare le prammatiche¹⁵ settecentesche dopo il 1734 e ad occuparsi dei corpi demaniali alienati oltre che di altri compiti che rientrano nel «real patrimonio» come: gli uffici venali, gli arrendamenti, la natura giuridica dei feudi e le loro giurisdizioni.

Numerose sono le *decisiones* della Sommara in merito a questi corpi statali di emanazione regia che possono essere comprati se lo Stato è costretto ad alienarli per gravi casi di necessità, o vengono usurpati finché i detentori non producono i titoli originali di possesso. Il vero tribunale regio è comunque la Camera di Santa Chiara che diventa uno dei maggiori strumenti di attuazione delle riforme, venendo a sostituire il Consiglio Collaterale¹⁶ nelle sue molte funzioni e attribuzioni.

Tra gli anni '50 e gli anni '70 del Settecento il sovrano è l'unica fonte del diritto e il suo strumento normativo è proprio il tribunale della Camera di S. Chiara, tanto che le Segreterie di Stato ricorrono alle *consulte* della suddetta Camera in merito alle materie oggetto della trasformazione riformistica; *consulte* che poi provengono da magistrati scelti dalla monarchia e dalle Segreterie di Stato e che sono trasformate in reali *dispacci*, sostituendo le prammatiche, retaggio del tradizionale diritto regio.¹⁷ Il tribunale si propone, sulla scorta del programma riformatore di Genovesi, di recuperare arrendamenti, uffici, comparti demaniali, feudi, corpi dello Stato alienati arbitrariamente.

Per comprendere meglio a questo punto l'operato di Genovesi e il percorso riformista perseguito da Galanti, non si può prescindere dalle vicende che caratterizzano lo stato moderno napoletano in quello scorcio di secolo che va dalla metà degli anni '50 del Settecento in poi.

¹⁵ Le *Prammatiche* sono leggi di emanazione regia determinate generalmente dalla consuetudine. Si trattava nello specifico di provvedimenti per la migliore applicazione delle norme giuridiche contenute nelle costituzioni.

¹⁶ Gli arrendamenti erano le concessioni dell'appalto della riscossione delle imposte ad appaltatori privati chiamati arrendatori. I *fiscali*, introdotti nel 1443 da Alfonso d'Aragona, costituivano una sorta di imposta comunale che ogni famiglia era tenuta a corrispondere in ragione di un ducato per ogni nucleo familiare. Le *adoe* nacquero, invece, nel 1564 dall'abolizione dei tributi in denaro dovuti dai feudatari in sostituzione del servizio militare e consistevano in un donativo perpetuo biennale di cui parte a carico dei baroni.

¹⁷ G. CIRILLO, *Alle origini della Minerva trionfante*, 8, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2012, pp. 18 e segg. Gli storici del diritto medievale consideravano "positivo" tutto il diritto già scritto e solo da interpretare, mentre giudicavano un arbitrio tutto ciò che rappresentava innovazione; con Carlo di Borbone e successivamente con Ferdinando IV, il giusnaturalismo inizia ad influenzare le dottrine dei fiscali della Camera della Sommara e nasce una nuova concezione dello Stato.

I tribunali regi a Napoli assumono un ruolo nuovo e così le Segreterie di Stato, mentre si diffonde ovunque il modello fisiocratico e la politica mercantilistica e la formazione della nobiltà di servizio e della classe dirigente portano ad una nuova visione dello Stato.

Cirillo sottolinea come la *Descrizione* di Galanti fornisca una chiave di lettura chiara e precisa di quanto la battaglia illuministica iniziata da Genovesi abbia profondamente inciso sulla modernizzazione dello Stato, e come, nonostante l'istituzione della Cassa sacra (organo governativo sorto in Calabria nel 1784 allo scopo di amministrare i beni ecclesiastici),¹⁸ si fosse ancora lontani dalla prospettiva di una reale modernizzazione agraria.

L'opera esprime tra l'altro uno spaccato dei principali settori delle nuove materie statali del Regno di Napoli: dalla politica all'economia e alle istituzioni, dal diritto pubblico alla società e all'assistenza, costituendo il vero manifesto dell'Illuminismo meridionale tra gli anni '80 e gli inizi anni '90 del Settecento in un momento intenso di riforme.

Galanti non prescinde nella sua opera dalla storia e dall'osservazione dei grandi cambiamenti politici che si sono avuti dall'antichità fino agli anni '90 del Settecento.

Lo dimostra il fatto che l'illuminista molisano tracci una dettagliata descrizione delle vicende storico-politiche del Regno a partire dalla repressiva conquista romana, dalle invasioni barbariche che conducono al predominio feudale ed ecclesiastico e a forme di anarchia, ignoranza e superstizione, dalla costruzione del Regno da parte dei normanni e di Federico II di Svevia che tenta di riordinare giuridicamente lo Stato, al rovesciamento dello Stato stesso da parte di papi e baroni usurpatori e al Regno che diventa provincia ad opera del dispotismo degli Asburgo, fino a giungere alla riacquisizione di lustro, vigore ed energia con Carlo III e Ferdinando IV di Borbone.

Ed è proprio ai Borbone che Galanti riconosce il merito di aver ripristinato una monarchia naturale nel Regno di Napoli, che egli identifica con gli eredi diretti di Federico II, unico sovrano che ha contribuito a dare forma all'identità del Regno con le sue *Costituzioni*, a differenza degli Angioni, degli Asburgo e degli Austriaci, portatori di decadenza e oscurantismo, oltre che di disordine e corruzione.

Il punto di partenza della denuncia di Galanti assume così le forme di un anticurialismo militante che riconosce ai Borbone il merito di aver intrapreso una politica di riforme per abbattere i privilegi della Chiesa e del baronaggio nel tentativo di rivitalizzare l'economia attraverso politiche fisiocratiche e mercantilistiche, concedendo larghe attribuzioni agli enti

¹⁸ S. MARTELLI, *I Giornali di viaggio in Abruzzo*, cit., pp. 26-27.

locali e alla nuova classe dirigente in crescita numerica e qualitativa, l'unica in grado di limitare il potere forense corrotto e di cambiare finalmente volto alle istituzioni.

Per riscattarsi dalla cattiva influenza papalina che già al tempo degli Svevi aveva determinato invasioni, guerre civili e scontri armati, è necessario per Galanti abbracciare una politica che abbia un impatto ideologico sulla società civile, grazie anche al ruolo partecipativo dei filosofi e degli intellettuali riformatori che come lui si battono per scardinare le «ferali pestilenze» introdotte dai papi, dagli arrendamenti, dai viceré, dalle cattive leggi e dal malgoverno della capitale.

Da qui la scelta della monarchia spagnola di appoggiarsi alla feudalità, data la fragilità delle comunità cittadine meridionali e la tendenza ad una politica di compromesso con il baronaggio locale, prospettiva capovolta dai recenti studi di Vitolo che hanno superato la definizione di dicotomia storica tra Centro-Nord a forte connotazione urbana e Mezzogiorno feudale.¹⁹ Prospettiva sostenuta invece da Di Falco che parla nei suoi scritti del Regno di Napoli come di uno Stato “costruito dal centro” fin dal Quattrocento-Cinquecento, evidenziandone il carattere di dualismo costituzionale incarnato dal principe, espressione del potere accentrato e dai ceti portatori di interessi particolari.

Da una parte quindi la “concentrazione” del potere e dall'altra la “partecipazione” al potere dal parte del ceto feudale; di contro l'affermazione dell'unico ceto sociale capace di contrastare il potere della nobiltà, il ceto burocratico e forense.²⁰

Le basi dell'organizzazione del potere accentrato e assolutistico degli Stati europei vengono quindi gettate nei due secoli di dominazione spagnola, mentre iniziano a delinearsi i due grandi limiti dello Stato moderno nel Mezzogiorno d'Italia: da una parte la presa di coscienza che il Regno di Napoli provenga da forze straniere e non da energie politiche e sociali indigene, dall'altra il compromesso tra monarchia e aristocrazia feudale, individuato da Galasso come uno dei momenti caratterizzanti la via napoletana allo Stato moderno.²¹ Compromesso in cui si realizza una dialettica di potere al confine tra privato e pubblico e in cui mancano ancora quei corpi intermedi in grado mediare il potere con la periferia.

¹⁹ G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna* (Atti di un seminario tenuto a Napoli nel 2003), Salerno, Laveglia, 2005.

²⁰ G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994.

²¹ A. DI FALCO, *Il governo del feudo*, cit., pp. 47-60.

È da qui che nasce la necessità di creare una nuova *élite* che possa gestire le città di casali a cavallo tra Cinquecento e Seicento ed è sempre da qui che inizia il fatale compromesso con il baronaggio locale a cui vengono destinati ruoli di governo periferico, come governatori o erari o di partecipazione al ricco indotto giurisdizionale.

Parlando di governo locale del Sud Italia non si può dunque prescindere dalla constatazione della forte presenza di un “notabiliato feudale” e di un “notabiliato comunale”, unici veri organismi di mediazione tra sovrano e popolo insieme alla miriade di fori e di giurisdizioni separate.²²

De Falco sottolinea come fosse difficile la costruzione dello Stato moderno nel Regno di Napoli e come la politica degli Asburgo fosse volta al coinvolgimento dei baroni nell'organizzazione dello stesso, rendendo il feudo un elemento costitutivo, integrativo e funzionale dell'apparato ministeriale e della struttura stessa del Regno; struttura verticistica nella mani di un numero ristretto di grandi vassalli con estesi poteri giurisdizionali, compatibili e complementari al programma centripeto del governo. Tanto più che l'utilizzo dei poteri giurisdizionali è conferito non per un mero utilizzo funzionale all'interesse del singolo feudatario, ma a vantaggio degli interessi specifici della Corona e ciò che si mette in discussione non è la titolarità dei poteri giurisdizionali del feudatario, ma l'esercizio privato degli stessi poteri.

La critica di Galanti alla feudalità, le cui fondamenta poggiano sull'atavica incompatibilità tra sistema feudale e monarchia, non è però una critica etico-giuridica o moralistica, ma piuttosto una critica a quegli abusi che scoraggiano la naturale evoluzione produttiva e demografica del Meridione.²³

Per comprendere il senso di quanto detto bisogna partire certamente dal “desiderio di modernità” e dalla “gradualità” e “realismo” utilizzati da Galanti riformatore empirico nell'analisi dei problemi dello sviluppo del Meridione, considerando che sono proprio questi gli elementi che lo portano a discostarsi da quel riformismo astratto che non tiene conto dei prerequisiti storici e ambientali del territorio, spingendolo a proporre un “uso migliore” dei beni dello Stato, che parta innanzitutto dalla trasformazione dei feudi in allodi, perché:

²² A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli, Guida, 1991.

²³ G.M. GALANTI, *Scritti sulla Calabria*, cit., pp. 50-61.

Non vi ha cosa nella nostra economia che abbia bisogno di tale uso quanto i feudi (*Testamento forense*, t. II, 8).²⁴

E ancora:

I progressi che hanno fatto in Europa le cognizioni e la vita sociale non rendono più sopportabile il sistema feudale; un Re che non provvede a simile inconveniente tradisce i suoi interessi e quelli della sua nazione, e si espone a gran pericoli. Ce ne somministra un esempio funesto l'età nostra (*Testamento forense*, t. II, 9).²⁵

Garante dei diritti del Regno il Consiglio del Collaterale che affianca i viceré e contribuisce al governo dello stesso, può senza dubbio considerarsi la Camera della Sommaria che ha competenza in materia fiscale e il Sacro Regio Consiglio (tribunale supremo che ha il ruolo di legislatore della patria), a cui spettano le cause di appello, le materie feudali e la giurisdizione sulle cause di nullità.

La Vicaria ha invece competenza sul governo economico della città di Napoli e dei suoi casali e rappresenta il tribunale di appello, civile e criminale delle sentenze emesse dalle corti locali e dalle Regie Udienze provinciali. Sussistono, inoltre, istituti con giurisdizioni extraprovinciali come la Dogana di Foggia e le Doganelle minori. Il ruolo di questa Dogana viene chiaramente approfondito da Galanti nella *Descrizione* anche perché rappresenta l'unico mezzo per sottrarsi alle angherie delle Corti feudali. Il tribunale di Foggia si occupa non solo delle cause civili dei locati, ma di una moltitudine di cause criminali, mentre i tribunali delle province sono costituiti dalle Udienze provinciali, dal Tribunale di Campagna per Terra di Lavoro e dalle Corti locali. Numerosi sono i conflitti di giurisdizione tra le Regie Udienze e le Corti locali, tra giurisdizione civile e religiosa, come nel caso dei portolani²⁶ e dei mastri di fiera. È Galanti stesso a chiarire come le cariche di segretario e mastrodatti²⁷ si vendano al

²⁴ ID., *Testamento forense*, cit.

²⁵ *Ivi*, pp. 220 e segg.

²⁶ Il portolano dal lat. medievale *portulanus* è un s.m. derivato da *portus-us* «porto». In Italia meridionale sotto il dominio degli Svevi, Angioini e Aragonesi, e poi nel Regno delle Due Sicilie, indicava il guardiano dei porti incaricato di sovrintendere al traffico delle merci e all'applicazione dei dazi, ma nelle province napoletane aveva questo nome anche l'ufficiale preposto alla manutenzione delle strade, all'edilizia e alla distribuzione delle acque.

²⁷ La resa media per ciascuna delle 12 province era di circa 50.000 ducati annui. Cfr. G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., Tomo I, pp. 302 e segg.

maggior offerente e come le udienze introitino somme ingenti grazie a questo modo disinvolto di gestione della giustizia.

Accade quindi che gli scrivani della Vicaria civile che sono quelli che fanno la maggior parte dei decreti siano corrotti e che le Udienze siano strettamente legate ai tribunali napoletani, poi riformate con Carlo di Borbone e adattate al modello spagnolo.

Per quanto riguarda le Udienze le figure più rappresentative erano il “preside”, ufficiale maggiore dell’esercito che aveva il governo militare delle province, l’ “avvocato fiscale”, pubblico accusatore per i reati di delitti pubblici che vigilava anche sull’economia della provincia e l’ “avvocato dei poveri”, figura alla quale si rivolgevano i potenti per estorcere informazioni utili sui processi che li riguardavano, fungendo all’occorrenza anche da spie.

Tra gli altri il segretario e il “mastrodatti”, braccia sacre del tribunale si occupavano della tenuta dei registri e formavano gli atti giudiziari nelle cause civili e criminali. Il vero problema era quindi quello dell’avocazione delle cause, nonostante i divieti imposti dal Collaterale e dell’ingerenza delle Udienze nelle pratiche delle Corti locali.

Tutto ciò dà modo a Galanti di muovere una serrata critica al modello accentrato di Stato e Napoli nella fattispecie rappresentava proprio il problema di una grande capitale che viveva al di sopra delle sue possibilità e che sperperava la produzione delle province.

§ 3.1.1 - Gli *Atti di visita*: le carte delle Udienze di Chieti, di Teramo e dell’Aquila e lo stato della giustizia nel Regno di Napoli (Fasc. 13.5; Fasc. 13.7; Fasc. 13.8). Le risposte al questionario di Perrone Mastrodatti

L’universo concettuale di Galanti che riconosce la *libertà civile* quale sicurezza personale e reale nell’esercizio di fare tutto ciò che non sia contrario alle leggi, non poteva non scontrarsi con le modalità e con lo stato dell’organizzazione della giustizia nei tribunali istituiti a Napoli ai tempi in cui visse.

Nel Cap. III del *Testamento forense* dal titolo *Delle Funzioni giurisdizionali*, Galanti fa riferimento ai tribunali supremi napoletani dai quali ci si aspetta giustizia e rigore, e deplora l’esistenza di due tribunali, uno per il povero e l’altro per il ricco, nonché la disposizione nelle province di veri e propri “scheletri di esecuzione”:

Abbiamo le funzioni giurisdizionali malissimo organizzate, molti tribunali e pochi magistrati. Sono costor sacerdoti che servono a diversi altari, onde perdono la testa e mancano d'istituzioni. L'amministrazione della giustizia è la prima funzione nell'ordine civile, onde dovrebbe essere il primo effetto della sovranità, e per la quale si dovrebbe a'popoli manifestare. Nella barbara Europa è stata annessa a'possessi de'feudi quale bene patrimoniale e privato. Quindi i gran signori impongono a'magistrati e fanno tacere le leggi.²⁸

Galanti parte dalla politica anticurialista per toccare un altro dei principali mali del Regno delle due Sicilie: il "feudo" insieme a tutto il sistema baronale ad esso connesso.

Sono i baroni infatti i veri sovrani del Regno fin dai tempi di Alfonso il Magnanimo, di Carlo V e di Filippo II, prima con l'acquisizione del potere coercitivo attraverso il *merum et mixtum imperium*, ossia la giurisdizione civile e criminale, e poi con l'estensione dell'ereditarietà del feudo fino al quarto grado, oltre che con l'introduzione nella trasmissione dei feudi delle clausole di maggiorascato e di fedecomesso.

Sia Galasso che Musi individuano una linea di continuità tra la seconda metà del Seicento caratterizzata da uno Stato giurisdizionale²⁹ a cui manca il principio guida della sovranità e si delineano un territorio e un governo che tendono alla concentrazione dei poteri di *imperium* e il ciclo di riforme illuministiche che tentano di scardinare le fondamenta di questo pesante potere feudale.³⁰ Del resto era quantomai necessario risanare il grande dissesto finanziario del Regno successivo alla Guerra dei Trent'Anni, periodo nel quale le *universitates* si erano indebitate enormemente, una grande epidemia di peste tra il 1629 e il 1631 aveva devastato parte della penisola italiana centro-settentrionale e si era registrata una terribile eruzione del Vesuvio nel 1631 che aveva investito i casali dei paesi limitrofi alla

²⁸ G.M. GALANTI, *Testamento forense*, cit., pp. 73-74. Galanti affronta il problema della costituzione del Regno anche nel volume I, Cap. III della *Descrizione politica delle Sicilie*, dopo i viaggi in Umbria, Toscana, Romagna e Lombardia negli anni 1804 e 1805. Si tratta di paesi in cui è evidente lo stato di incivilimento che contrasta con la rozzezza e barbarie delle altre province del Regno, ma Galanti attribuisce questo aspetto alla mutazione continua di sovrani e al fatto che le economie e la giustizia siano troppo legate alle decisioni della capitale.

²⁹ Il Regno di Napoli, costellato da una miriade di Corti feudali (pare ve ne fossero circa 1300), aveva creato nel 1611 la cosiddetta «Cassa militare», ossia un fondo permanente determinato dalla cessione per arrendamento o alienazione dei principali corpi statali: uffici, città regie e demaniali, casali che costituivano le principali voci di entrata dello Stato.

³⁰ Di quest'ultimo aspetto ne parla A. DI FALCO, *Il governo del feudo*, cit., p. XXXIV e segg. Cfr. anche G. M. GALANTI, *Testamento forense*, cit. p. 82, allorché accenna ai feudi concessi ad Andrea Doria e sottratti ai Caracciolo di Melfi ai Carafa di Nocera, affermando che la costituzione del loro Stato feudale si deve ai meriti acquisiti da Andrea Doria verso la Spagna di Carlo V.

capitale, mentre i drammatici tumulti della rivoluzione masanelliana avevano notevolmente agitato il popolo.

Diversi uffici statali erano stati venduti in questo periodo e gli Asburgo avevano introitato rilevanti donativi; dagli inizi del Cinquecento al 1650 in molte province del Regno di Napoli, si erano venuti a frantumare i pochi grandi complessi feudali presenti per essere venduti ai mercanti e finanzieri genovesi con cui la corona spagnola si era indebitata.

In questo tipo di Stato l'accentramento principesco e monarchico comportava la partecipazione al potere anche dei cosiddetti *corpi intermedi*:³¹ uffici, magistrature, corpi territoriali, ceti, ordini privilegiati, città, comunità, nobili feudatari, ecclesiastici.

L'Università non era ancora una personalità giuridica differente da quella dei singoli individui, anche se già durante il periodo Angioino era dotata di parlamenti in grado di scegliere i propri cittadini per compiere gli atti delegati.³²

Erano sempre i baroni i "magistrati perpetui" del loro feudo, e i corpi demaniali dello Stato alienati e venduti dai viceré spagnoli ne avevano determinato l'indiscusso potere, anche in termini di diritti feudali come le decime, i diritti angarici e parangarici, oltre agli usi sulle terre³³ e ai diritti di servitù.³⁴ Enorme era quindi il potere delle giurisdizione baronale, e i baroni, oltre a possedere i feudi, possedevano anche la Corte della bagliva,³⁵ della catapania³⁶ e della portolania,³⁷ quando queste non venivano concesse alle Università, delle quali

³¹ A. MUSI, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, p. 240.

³² F. CALASSO, *La legislazione statutaria nell'Italia meridionale*, Roma, A. Signorelli, 1929, p. 181.

³³ Cirillo riferisce a questo proposito dell'esistenza di usi proibitivi sulle acque che costituiscono un vero flagello di Dio, facendo l'esempio dello sbarramento sul fiume Sarno operato dal barone di Scafati, che provoca la morte di centinaia di persone ogni anno a causa delle malarie. Cfr. Il già citato saggio di G. Cirillo in corso di stampa.

³⁴ Gli aspetti storici, politici e feudali sono analizzati ampiamente in G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., tomo I, pp. 56-248; tomo II, pp. 125 e segg. Utile ai fini dell'analisi anche l'opera di G. GALASSO, *La filosofia in soccorso dei governi*, cit., pp. 485 e segg. Sulla questione del *merum et mixtum imperium* e sul problema dell'amministrazione della giustizia nel feudo cfr. A. DI FALCO, *Il governo del feudo*, cit.

³⁵ La Bagliva era una magistratura di grado inferiore istituita da Ruggero II nel 1140, composta da un Baglivo di nomina regia per le terre demaniali e di nomina baronale per le terre feudali, da un Giudice e da un Mastrodatti o anche Mastro d'atti. Il Mastrodatti era nell'antico Regno di Napoli il funzionario che originariamente addetto alla redazione e custodia degli atti, ebbe in seguito anche funzioni giudiziarie come supplente dei giudici e spesso si occupava dell'istruttoria di procedimenti penali. I baglivi svolgevano compiti di polizia urbana e rurale, riscuotendo vari diritti ed eseguendo multe ai proprietari di animali che avessero arrecato danni ai fondi altrui o a quanti avessero fatto uso di falsi pesi e misure. La Bagliva si occupava anche delle cause criminali di lieve importanza come quelle per offese, bestemmie e piccoli furti. Questa magistratura fu abolita con la legge del 22/05/1808 n. 153.

³⁶ La Catapania era l'Ufficio addetto al controllo dei pesi e delle misure.

³⁷ La Portolania era l'Ufficio che regolava le funzioni del portolano nelle province napoletane e che gestiva anche il dazio dovuto da chi occupava temporaneamente o stabilmente l'area comunale a scopo di commercio.

bloccavano lo sviluppo, anche perché vi erano feudi con il privilegio di giudicare tutte le cause, dalle civili alle criminali alle miste.

Di grande interesse si rivelano pertanto i documenti contenenti gli *Atti di visita* forniti dalle Regie Udienze dell'Aquila, di Chieti e di Teramo e le rispettive risposte alle domande poste da Galanti.

Le *Udienze provinciali*, tribunali giudicati nel *Testamento forense* “inefficientissimi” al buon governo delle province, riuniscono tutte le giurisdizioni provinciali onde hanno il potere che possiedono i magistrati della capitale. Si tratta di tribunali retti da un capo militare che sono di grande ausilio a Galanti nel reperire informazioni utili a definire la situazione della criminalità nelle province visitate. Su di esse si erge il tribunale della *Vicaria*, tribunale definito dal Nostro “tribunale del vero dispotismo”; tribunale civile e criminale di appello alle sentenze emesse dalle *Corti locali* e dalle *Regie Udienze provinciali*, che dispone sul governo economico della città di Napoli e dei suoi casali e sui baroni del Regno nati nella capitale:

Questi tribunali provinciali così fatti vengono retti da un *capo militare*, il quale per lo più si è veduto essere non pratico delle cose legali, onde o lascia fare, o dispone delle cose con procedure non sempre conformi ad un governo moderato e fondato sulle leggi. Egli non ha voto e questo capo con voto sarebbe un disordine di più. Il governo della provincia ed il potere esecutivo è del preside. L'Udienza oltre di lui si compone di un caporuota, di due uditori, di un avvocato fiscale, di un avvocato de' poveri, di un segretario e di un mastrodatti con una turba famelica di ufficiali subalterni senza soldo.³⁸

Considerate luoghi dove avveniva ogni genere di estorsioni, le *Regie Udienze provinciali* e le *Corti locali* non avevano giurisdizione solo sulle cause per i cui delitti erano delegate le *Udienze regie*, ossia quelli di lesa maestà divina e umana, di falsa moneta e di veleno, mentre per gli altri sussisteva il diritto di commutarli con pene pecuniarie.

Tra l'altro ai governatori feudali e ai funzionari addetti alle *Corti locali*, nominati dai baroni, era concesso anche di pretendere una parte dei cespiti che derivavano dalla trasformazione dei reati in pene pecuniarie, andando così ad alimentare il mercato delle

³⁸ G.M. GALANTI, *Testamento forense*, cit., p. 80.

cariche che ruotavano intorno all'amministrazione della giustizia, alla venalità degli uffici e alla corruzione dei funzionari stessi.

Ne nasceva un conflitto giurisdizionale continuo che, insieme al problema forense, sarà uno degli elementi maggiormente indagati e avversati da Galanti; conflitto facente capo al cattivo funzionamento dei tribunali regi e ad una giustizia che risultava frammentata e scomposta in tanti settori autonomi, dal civile al militare all'ecclesiastico, mentre vigevano e permanevano più diritti tra loro in antitesi: il romano, il longobardo, il canonico e il feudale, e le grazie e i privilegi concessi al Regno di Napoli dai sovrani spagnoli andavano a sovrapporsi ai capitoli dei re angioini, alle prammatiche dei re aragonesi e castigliani e alle *Costituzioni* federiciane.

Si trattava di anomalie a livello costituzionale, ma anche di una vera e propria frammentazione della giustizia che si faceva sentire soprattutto nelle province, in Abruzzo e nel Cilento, alimentando i fenomeni della criminalità.

Galanti nel *Testamento forense* va ad esaminare proprio quelli che sono i limiti strutturali delle *Udienze provinciali*, "officine subalterne" dei magistrati della capitale, chiarendo che le stesse sono solo i tribunali ai quali viene affidata la giustizia e il governo delle province, ma che in realtà si occupano principalmente di affari criminali, eseguendo gli ordini della capitale.

Per garantire la libertà civile delle province, l'amministrazione della giustizia veniva affidata al collegio delle Udienze, composto da ministri poco capaci, per cui questo incarico risultava eseguito principalmente dai "presidi" che con il voto di un assessore scelto arbitrariamente, giudicavano di quasi tutte le cause provinciali.

Nel *Rapporto sugli abusi che rallentano il corso della giustizia* composto a Napoli, il 10 agosto del 1794³⁹ Galanti dichiara di aver inviato le lettere di ufficio ai tre Presidi dei Tribunali di Aquila, di Teramo e di Chieti, colle quali aveva avviato la richiesta dello stato dettagliato degli affari della giustizia, così come da incarico ufficiale di visita del 1793.

Con dispaccio dell'8 gennaio vengono rimesse a Galanti, su ordine del re, le carte dell'Udienza di Teramo, e con dispaccio del 4 gennaio quelle dell'Udienza di Chieti, attraverso il canale della *Real Segreteria di Giustizia*. L'Autore ha modo così di rassegnare a sua maestà un vero e proprio rapporto degli abusi che rallentavano il corso della giustizia, indicando anche gli espedienti per poterli evitare. Le carte, alle quali Galanti aggiunge anche

³⁹ Il testo integrale è stato pubblicato da V. CLEMENTE, *Il Giornale di viaggio (1791)*, cit., p. 127.

quelle inviategli direttamente dall'Udienza dell'Aquila senza il tramite reale, dimostrano in maniera palese ed evidente lo stato di generale abbandono della giustizia nelle province, "raggrate a talento" dai subalterni dei loro stessi tribunali. Da qui se ne fa conseguire la diffidenza delle popolazioni, la moltiplicazione dei delitti e di tutti i mali che dipendono dalla cattiva gestione di un ramo così importante per la civile sicurezza che è quello della giustizia.

È il *Fasc. 13.5* a raccogliere le carte rimesse dalla regia Udienza di Chieti in esecuzione delle domande fatte per la visita di Galanti del 1793. Si tratta di 50 carte non numerate che rappresentano gli Atti di visita indirizzati all'Autore per informarlo sul numero degli omicidi, sui processi nei delitti, sul numero dei carcerati, etc., e sono le carte stesse a delineare la situazione precaria della giustizia, riscontrata dal visitatore regio:

Di real ordine rimetto a V. S. le risposte che la Udienza di Chieti ha date alle dimande fatte da V. S. in occasione della visita generale di quella Provincia, sullo stato degli affari di quel Tribunale. Da tali risposte non meno, che da quell'Udienza di Teramo, che furono ad V. S. rimesse con biglietto del 18 gennaio corrente anno, si ravvisa un criminoso abbandono della giustizia.⁴⁰

Seguono due carte bianche e poi l'intestazione della lettera di uno sconosciuto di cui non risulta leggibile la firma, indirizzata a Galanti il 4 agosto 1794:

Vuole perciò il Re che V.S., esaminando le carte, rilevi quegli abusi che possano sollecitamente evitarsi, e ne proponga gli espedienti pronti ed agevoli, senza aspettare le provvidenze più generali, che si stanno proporzionando a Palazzo, 4 agosto 1794.⁴¹

Segue un altro foglio bianco su cui in alto a sinistra si legge la scritta: *Chieti* e in alto a destra: *1794* e un gruppo di carte (*cc. 4v-43r*) dalla grafia ben chiara che hanno come titolo: *Notizie, che dalla Regia Udienza di Chieti si danno al Sig. D. Giuseppe Galante per la Visita ordinata da Sua Maestà*, strutturate in ben ventitrè punti sui quali discutere e proporre soluzioni:

⁴⁰ Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.5, c.1v.*

⁴¹ *Ivi, c.3r.*

Gli argomenti trattati nel manoscritto, così come indicati nelle carte, sono suddivisi in 23 punti principali:⁴²

I. *Numero degli Omicidj accaduti negli ultimi tre anni 1790,1791 e 1792 con dinotargli la Causa, e l'istromento, la Padria del Reo, e dell'ucciso, il fatto del Reo;*

*Processi ne'delitti de quali procedeva il Governo Generale delle Regie Doganelle, e poi in esecuzione dell'ultima Sovrana Determinazione de'28 settembre 1793 furono passati da detto Governo al Tribunale originario.*⁴³

Omicidj ne'quali il Tribunale ne'citati tre anni ha lasciato procedere le Corti Locali. 1790, 1791, 1792.

II. *Numero de'Carcerati, loro delitti, tempo della loro prigionia, e quanti ve ne sono, per li quali non ancora si sono compilati i Processi*

Carcerati che si trovano in spedizione

Carcerati contro li quali si stanno ora disimpegnando le Informazioni

III. *Quante condanne si sono fatte nel 1790,1791,1792, e di che genere specialmente quelle di tortura, quanti Carcerati si sogliono liberare*

IV. *Quanti decreti di copiatur informatio, e di fiant diligentiae si sono spediti ne'medesimi tre anni, il numero, che ha la sua esecuzione, quanti ne sono rimasti ne vecchi fascicoli restituiti da Subalterni quando se ne vanno, o in altro modo; specialmente quante sono le Informazioni di Omicidj, e di gravi furti non ancora compite*

V. *Quante sono le cause, che si sono rimesse in tutti li tre Anni a Baroni, o si è decretata la elezione del Giudice di Città*

VI. *Quanti sono stati li condannati venuti in Revisione dalle Corti Locali*

VII. *Quanti hanno formata la Catena ne precitati tre anni*

VIII. *Quanto è stato il pane, che si è dato in tre Anni a Carcerati poveri, e quanto se n'è esatto*

IX. *A che sono ascese in detti tre Anni l'esazioni delle pene Contumaciali*

X. *Quanto si è introitato per transazione di piccioli delitti*

⁴² Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.5.*, cc. 4-43, nelle quali vengono riportate parte delle risposte relative all'anno 1790.

⁴³ La data del 28 settembre 1793 è scritta nella stessa grafia, ma con inchiostro più chiaro.

- XI. *Quanti sono stati li Processi de'Rei assenti per li quali non si è fatto il giudizio contumaciale*
- XII. *Quante sono state le citazioni ad informationem, et ad capitula, et ad forjudicandum, che si sono fatte ne suddetti tre anni*
- XIII. *Quanti sono stati i decreti di Tortura*
- XIV. *Quanti sono stati i Subalterni dei due Uffici, quanti quelli che girano, e quanti servono da Tironi*
- XV. *Chi sia il Proprietario degli Ufficij, e qual è la pensione annuale dell'Affitto*
- XVI. *Quali sono i doveri, ed i pregi di ciascun capo di Ufficio*
- XVII. *Che regola si tenga per gli Archivj, e per il loro Registro*
- XVIII. *Se vi sia chi attiri fuori dei due Ufficij per particolari delegazioni*
- XIX. *Quanto ha importata ne'suddetti tre Anni la spesa, che ha fatta il Mastro di Camera. 1°per il mantenimento de'Carcerati. 2°per la spedizione della Catena. 3°per tutte le altre sue piccole incombenze.*
- XX. *Quanti Soldati vi siano, quanti giubilati, Scambj, quante vedove che godono il soldo*
- XXI. *Quanto sia stato tutto il carico del Percettore Provinciale ne'suddetti tre anni per il mantenimento di tutti gli Individui del Tribunale*
- XXII. *Che ingerenza abbia negli affari il Procuratore Fiscale, e di chi sia l'Ufficio*
- XXIII. *Di che epoca sia il Processo più antico, che si trova nell'Archivio.*

Vengono così rielaborate tutte le informazioni acquisite nei punti riportati di sopra e viene costruita una relazione molto dettagliata nella quale si fa riferimento alla registrazione da parte del Tribunale di 124 omicidi nella provincia di Chieti negli anni 1790, 1791 e 1792. Le notizie rilevate confluiscono nel *Rapporto sugli abusi*, dal quale traspare la presa di posizione di Galanti che suppone che gli omicidi di cui si fa menzione siano in realtà molti di più, dal momento che non vengono dichiarati i delitti d'ispezione del Tribunale Militare, come accade, invece, per le Udienze di Teramo e dell'Aquila. E giacché il Tribunale delle Doganelle⁴⁴ denuncia per quegli anni solo sedici processi per omicidi insoluti, è molto

⁴⁴ La *Doganella d'Abruzzo* (1532-1806) è un'istituzione aragonese del Regno di Napoli, nata nel 1532 come distaccamento della *Regia Dogana della Mena delle Pecore* di Foggia.

plausibile che essi siano in numero maggiore dal momento che la giustizia ordinaria non sempre ricerca le notizie di omicidi di competenza di altre giurisdizioni. Ne consegue una notevole confusione, anche perché le Corti locali di Chieti comunicano l'esistenza di cause per omicidi, senza che però l'Udienza ne conosca gli esiti, o perché i Governatori non danno spiegazioni delle cause per omicidio, o per un semplice motivo di malversazione da parte delle Corti locali in disprezzo agli ordini imposti dall'Udienza che neanche si prende cura di accertarsi che i suoi ordini vengano eseguiti, per impedire che il "sangue versato da' Cittadini divenga un vero mercato per gli Ufficiali delle Corti". L'empirismo di Galanti, che lo porta invece ad analizzare dati concreti e precisi e a scavare nelle motivazioni degli omicidi, siano essi eseguiti per furto, per gelosia, per offese d'onore, per vendette, per lascivia, per ubriachezza, per gioco o per risse seguite a parole ingiuriose o siano essi parricidi o infanticidi, sentenza al di sopra di ogni motivazione, la necessità che le Corti locali puniscano i danni e anche i piccoli delitti, onde evitare che i popoli debbano ricorrere poi alla vendetta privata.

Un altro abuso denunciato dal Nostro è quello dei decreti di *capiatur informatio* e di *fiant diligentiae*, sottoscritti dal Mastrodatti e relativi a carte lasciate in abbandono o perché le controparti non hanno voluto servirsene o perché non si sono trovate prove utili alla liquidazione del delitto. Fatto sta che per molti dei carcerati della provincia di Chieti, che negli anni presi in oggetto sono ottantotto, non vengono raccolte sufficienti istruzioni probatorie onde risolvere le cause, le quali restano irrisolte o per mancanza di testimoni o per lungaggini nell'attesa di risposte da parte dei Governatori o delle Udienze stesse. Ne consegue che la giustizia è pressoché vuota d'effetto, mentre trionfano l'astuzia e l'avvedutezza dei rei, e il ritardo nella compilazione delle informazioni e le dilazioni dell'*Avvocato de' poveri*⁴⁵ contribuiscono a determinare un affollamento di cause nei tribunali, a spese della vita dei cittadini:

Le informazioni si pagano, sebbene si dica di prendersi gratuite dal fisco. Se niente si paga, niente si fa, e niente si ottiene. Quindi è che l'offeso è sempre punito con pena pecuniaria, onde avviene che i più saggi amano meglio soffrire

⁴⁵ L'*avvocato dei poveri* è generalmente considerato il despota del tribunale, perché essendo tutti gli altri ministri forestieri e temporanei, egli è invece la persona meglio informata delle cose e soccorre i ministri che hanno necessità di tutto; inoltre ha di soldo solo quindici carlini al mese, suole essere l'avvocato di tutte le persone potenti della provincia ed è come se fosse la "spia" del tribunale stesso. Cfr. G. M. GALANTI, *Testamento forense*, cit., pp. 81-82.

un oltraggio che domandarne vendetta. Altri, che veggono che la forza pubblica non li vendica, fanno uso della forza naturale; tutte cagioni de' frequenti delitti. Effetto di tal costituzione è che i delitti generalmente non si puniscono, onde sempre più la gente facinorosa viene animata a commetterne. Di ogni delitto pubblico si ordina sempre l'informazione, ma poi non si prende che in due casi, cioè se si paga o se il reo per qualche accidente va in prigione. Per gli altri non vi si pensa neppure, ed io ho veduto gli archivj delle udienze ripiene di carte di tal genere, cioè d'informazioni ordinate, e non mai prese. È degna di attenzione la maniera che si tiene in prendere le informazioni. Quando si paga si serve alla liberalità del querelante, e non si oblia il reo quando concorre a pagare. Se niuno paga, per ricavare le spese e le pensioni degli affitti si travagliano i testimoni, che sono ordinariamente gente di campagna, e si mettono a contribuzione i comuni. Le carte così compilate riescono per lo più imperfette, onde si è obbligato ad ordinare il proseguimento delle diligenze o dell'informazione, e commetterlo ad altro subalterno. Si rinnova allora il flagello della popolazione, e succede lo stesso ch'era avvenuto col primo, onde termina la processura con mettersi in libertà il carcerato, cioè un reo carico de' delitti più atroci. Costui torna al suo mestiere.⁴⁶

Chiarificante riguardo alla situazione della giustizia è la *Lettera sulla situazione della giustizia in Abruzzo*, scritta a Chieti il 26 luglio del 1794, che fa parte di una serie di dodici lettere indirizzate a Galanti da Antonio Nolli.

Nolli chiarisce di aver inviato alla Segreteria d'Azienda le carte relative alle domande poste da Galanti e si premura di informarsi che l'Autore abbia ritirato anche quelle dirette per sbaglio dal Signor Cipriani alla Segreteria di Grazia e Giustizia. Nel proporre di bloccare ogni forma di coltivazione sulla collina cretacea di Chieti per evitare il rischio di intaccare le case che formano le mura della città, Nolli deplora la mancanza di persone atte ad incaricarsi di simile operazione, dal momento che "le cose del Regno sono al sommo disordinate":

[163r] [...] Parlamento non ne abbiamo, e quando esiste non ha forza a fare del bene; il Tribunale della Camera non vi entra quando non vi sono denari⁴⁷

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.2, cc. 163 e 166r*; Vedi anche *Appendice A*, pp. 358-361.

E poi ancora:

[163v] Per quanto io mi sia studiato *non è stato possibile potere avere una nota giuridica* della quantità della seta che in ogni anno si suole fare in Abruzzo: voi sapete che le sue Provincie sono divise in due Amministrazioni e dopo l'abolimento dell'arrendamento la maggior parte della seta è reperita in contrabando: per calcoli però d'approssimazione credo che la quantità della seta che si fa negli tre Abruzzi possa giugnere alle libbre quindicimila, ma non è possibile determinare la quantità che ne fa cadauna Provincia. In questo tribunale si è rifatto il carcere nuovo, e sopra del carcere si è fatta la ruota nuova colle camere necessarie agli officj di Mastrodattia, e Segreteria, camere per avvocati, ed altro: si sono spesi docati trentamila, ma ve ne sono almeno diecimila rubati; si è fatto un carcere poco comodo e si è lasciato sussistere il grave inconveniente di lasciare li detenuti per causa di debito accomunati colla canaglia; il picciolo comune detto civile, serve per procurare un profitto all'avvocato fiscale ed al carceriere; così il re ha speso ducati 30.000 per una fabrica [166r] che non dà il comodo che per djecimila, e dall'altra banda ha venduto il Collegio dei Gesuiti per docati ottomila in tempo che ne valeva quarantamila, ed era adattatissimo al carcere, ed all'abitazione de'Ministri: ma tale è la nostra disgrazia.

Tale era la situazione della giustizia delineata a Chieti da Nolli, e tale era la realtà analizzata dal Nostro quando appurava la mancanza di una forza in grado di unire e riordinare il sistema giudiziario. Ne era un esempio la situazione della *Real Camera* creata come garante dell'ordine pubblico, ma che in realtà non si componeva di legisti, ma di dottori provenienti dalla fucina forense e versava in uno stato di grande disordine, prima con l'erezione di una *Giunta detta degli abusi*, poi con la *Giunta dei capi di tribunali*.⁴⁸

Riguardo a Teramo, l'Udienza di questa provincia, sempre nel corso degli anni 1790, 1791 e 1792, faceva registrare un numero di cinquantaquattro omicidi, per trantacinque dei quali aveva proceduto l'Udienza e per gli altri diciannove le Corti locali, ma di essi soltanto per dodici si era avuto un regolare e definitivo processo, mentre gli altri quarantadue erano

⁴⁸ Le attività di tali organi, oltre ad essere indicate nella *Descrizione*, I, p. 132, sono spiegate in R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato a Napoli nel XVIII*, Napoli, N. Jovene e C., 1909.

rimasti abbandonati. I carcerati ispezionati dall'Udienza di Teramo risultavano inveantanove ce sul finire del 1793 e per ben tretantré di essi le informazioni non erano state compilate, mentre per gli altri le cause erano state impedita per piccoli ostacoli; ciò a testimonianza di un altro grave abuso, ossia quello di implorare la giustizia e di renderla soltanto un "gioco". La gestione delle accuse dei carcerati versava quindi in uno stato di criminoso abbandono, ma era pur vero, a detta di Galanti, che tali difetti di diligenza e premura si potevano emendare e che erano riscontrabili soprattutto presso le Udienze di Chieti e Teramo e non tanto presso quella dell'Aquila.

Significative a questo proposito le cc. 8-58 del *Fasc. 13.8* nelle quali sono contenute le *Risposte inviate dal Mastrodatti Vincenzo Perrone della Regia Udienza di Teramo a Don Giuseppe Maria Galanti sulli capi proposti dal Signor Don Giuseppe Maria Galanti destinato da Sua Maestà del 5 dicembre 1793.*

Le risposte al questionario sono così strutturate:

Primo capo. *N° degli omicidj accaduti negli anni 1790, 1791, e 1792*

Secondo capo. *N° Secondo capo n° dei carcerati di ispezione della Regia Udienza di Teramo colla specificazione del tempo, che si ritrovano ristretti nelle di lei Forze*

Altri carcerati di ispezione dei Supremi tribunali di Napoli, e delle corti della Provincia; Condanne per cause di omicidj accaduti prima del suddetto tempo prescritto, e venute nel corso di esse in revisione; Reo per causa di furto venuto in revisione; condanne di sfratto; Condanne proferite dal Sig. Marchese Salomone e Delegato.

Capo terzo *N° dei condannati a Galera da questa Regia Udienza per causa delle loro rispettive prigioni nel decorso del 1790 ad 92 inclusive, e rimessi nelle carceri della G. Curia colle Processure per la rivisione delle sentenze; condannati a Presidio dall'Udienza per le ingiunzioni contratte nel 1790 ad 1792; Condanne rivedute dall'Udienza nel prescritto tempo del 1790 ad 1792 non meno per l'Inquisizioni entro detto tempo contratte, che per quelle antecedenti, e sono cioè condanne rivedute per l'Ingiunzioni contratte nel descritto tempo; Commesse, che esistono nel marzo senza essere state intestate; Altre commesse esistenti nel marzo, e restituite dalli subalterni*

Capo IV. *Decreti di capiatum Informatio, e fianc diligentiae spediti dal 1790 al 92 inclusive tanto per li delitti anteriori a detta epoca, quanto per quei successi entro di essa; Altri carcerati che si detengono a disposizione del Tribunale militare, e del Governo Gente delle Doganelle di Teramo*

Capo quinto. *Che riguarda le cause rimesse a Baroni, o si è decretata l'elezione del giudice.*

La relazione continua con i paragrafi dal sesto al ventiduesimo (*da capo sesto a capovigesimosecondo*) recanti altre notizie sulle pene e sui carcerati.

Le informazioni sulla situazione della giustizia penale nella provincia dell'Aquila sono invece approfondite dalle Carte dell'Udienza suddetta del *Fasc. 13.8 (cc.59-75)*, importanti anche per le aggiunte marginali, a lato sinistro, di mano di Galanti.

Tre sono i punti sviluppati: 1) *Numero degli omicidi accaduti negli ultimi tre anni 1790-1791 e 1792, per i quali si dimostra la causa, e l'istromento, la Padria del Reo, e dell'ucciso, il fato del Reo, etc.*; 2) *Numero de' carcerati, loro delitti, e della loro prigionia quanti ve ne sono, per li quali non ancora compilati i processi*; 3) *Quante condanne si sono fatte nel 1790, 1791 e 1792 e di che genere, specialmente quello di tortura, quanti carcerati si sogliono liberare.*

Seguono le *cc. 76r-79* nelle quali è contenuto un elenco dei doveri del Segretario, del Mastrodatti e del Procuratore Fiscale, e lo stato dell'Archivio dell'Udienza dell'Aquila insieme ad una nota degli individui che compongono la Compagnia di campagna della Regia Udienza dell'Aquila, dei giubilati e delle vedove che godono delle pensioni.

Paradigmatica la *Lettera di Bonaventura Urbani* del 25 ottobre 1793,⁴⁹ Mastro di Camera della regia Udienza dell'Aquila, del 25 ottobre 1793 che quantifica la situazione dei bilanci relativi all'importo del pane somministrato dal Regio fisco ai carcerati poveri negli anni 1790, 1791 e 1792, certificandone alla Regia Udienza dell'Aquila.

Urbani fornisce un resoconto pecuniario delle esazioni delle pene contumaciali, degli introiti sulle transazioni dei piccoli delitti e della spesa fatta dal Mastro di Camera per il mantenimento delle carceri e per tutte le altre piccole incombenze:

[93r] Per esecuzione dell'incarico dato a me sottoscritto Mastro di Camera di questa Regia Udienza dell'Aquila relativamente all'infrascritti capi, avendo osservati simili bilanci mensualmente fatti, e rimessi al Supremo Tribunale di Regia camera, certifico, *ut infra*...Primo capo = vuol sapersi quanto sia stato il pane, che si è stato negli anni 1790, 1791, 1792 a carcerati poveri, e quanto

⁴⁹ FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.8, cc. 93r-93v*; Vedi anche *Appendice E*, pp. 461-462.

siasene esatto. L'importo del pane somministrato dal Regio Fisco a Carcerati poveri ne' suddetti anni 1790, 1791; e 1792, ascende a docati duemila e settecento trentacinque, grana cinquant'uno, e cinque sestieri... Di detto pane se ne sono esatti a conto in detti tre anni docati cento ottantanove, e grana trentasette, non essendosi potuto dippiù esiggere, attesa la povertà de' debitori di detto pane.⁵⁰

Quando ci si inoltra nella lettura degli *Atti di visita* della Provincia aquilana si nota che essi contengono, oltre ad un elenco dei nomi di persona e di episodi dettagliati di omicidio nei vari paesi dell'Aquilano, anche postille marginali scritte da Galanti come quella del primo punto, nella quale si afferma che i subalterni ricevono incombenze per servire l'interesse proprio, non il pubblico, che nelle carte spesso prevalgono notizie inutili e contraddittorie e che i tribunali si occupano di continuo ad esaminarle e a riesaminarle.

Dalle note dell'*Avvocato fiscale*, che viene considerato da Galanti nel *Testamento forense*, l'avvocato più importante perché rappresenta nella Provincia ciò che il capitano è per un vascello, è possibile evincere lo "stato di grave malattia" in cui versa il Regno per il quale non vi sono lenitivi opportuni, ma al quale occorre dare un forte scossone riabilitativo.

Galanti, come si può ben notare, non si limita a registrare fatti, cose e persone, dati o informazioni per fornire al re un mero elenco di numeri, ma propone soluzioni ben precise, descritte dettagliatamente e motivate con cura. La proposta finale che ne deriva e che viene sapientemente enunciata nel *Rapporto sugli abusi* è quella di ordinare che le Corti locali delle tre Province abruzzesi di Chieti, Teramo e l'Aquila, debbano inviare nel corso di otto giorni alle Udienze suddette, precisi rapporti di tutti gli omicidi, delle ferite inferte da armi da fuoco o coltelli, di qualunque violenza o furto in campagna o nei luoghi abitati, di incendi e di ratti, anche se tali delitti risultano d'ispezione del foro militare o doganale.

Il molisano suggerisce altresì di fornire ragguagli dettagliati, individuando i rei, la loro dimora, i segni che li distinguono, le cause dei delitti e gli espedienti per punirli, mentre le Udienze dovranno manifestare ugual cura di far pervenire col canale della posta alle Corti locali le risposte con gli avvisi e gli incarichi corrispondenti. E dal momento che viene appurato che all'ombra dell'impunità i delitti crescono e si ingigantisce anche la vendetta privata, il consiglio è quello che le Corti locali conservino le carte processuali in un libro di

⁵⁰ *Ibidem.*

registro custodito in archivio e sottoscritto ogni anno a carico del governatore, del deputato e del mastrodatti.

Necessario sarebbe, a suo dire, che il Segretario dell'Udienza ogni settimana faccia rapporto di tutti i delitti per i quali il Tribunale decreta la necessità di fornire una relazione a Sua Maestà. Di tali rapporti settimanali il Segretario dovrebbe tenere un volume annuale che dimostri a colpo d'occhio il numero e la qualità dei delitti e soprattutto le disposizioni economiche per allontanarne le cause. È da qui che nasce l'esigenza da parte di ciascuna Udienza provinciale di rimettere al re un prospetto generale dello stato della provincia nell'anno precedente, ossia da gennaio a dicembre, indicando il numero degli omicidi accaduti suddivisi per mesi e anche la professione e l'età delle vittime e degli uccisori, e le armi adoperate. È inoltre chiaro che affinché tutto possa risolversi per il meglio è necessario che il re mostri indignazione per lo stato di abbandono delle cause e che imponga ai subalterni di agire con la massima diligenza e premura, allontanando qualsiasi ostacolo si frapponga al giusto adempimento delle medesime.⁵¹

Par. 3.2. - La Questione delle emigrazioni e della transumanza nel territorio aquilano e il problema demografico: la *Relazione della Società patriottica dell'Aquila sulle emigrazioni* e la *Relazione sulle Emigrazioni dall'Abruzzo aquilano di Antonio Mosca* (Fasc. 13.2)

Nella *c.26r* del *Fasc. 13.3* Galanti tratta della lunghezza delle miglia delle pianure di Castel di Sangro e di Sulmona e della questione dell'irrigabilità e fertilità del piano del Fucino tra Celano⁵² e Pescina e di quello della valle dell'Aquila, definendo le valli di Rocca di Mezzo e di Monte Reale poco fertili e quella di Leonessa vasta, ma molto meno fertile:

[26r] Si raccolgono nella provincia dell'Aquila circa 1.050.000 tomoli di grano che non dee bastare per una popolazione di 250.00 anime. Si supplisce al mancante dalle province di Teramo e di Chieti e dall'assenza per sette mesi di circa 40mila uomini che emigrano.

⁵¹ Cfr. V. CLEMENTE, *Il Giornale di viaggio (1791)*, cit.

⁵² Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.3, c.26r*.

È a questo proposito che viene ad inserirsi il discorso sulla transumanza e sulle emigrazioni dal territorio abruzzese di cui è testimoniato in diversi punti delle carte abruzzesi. Un accenno al problema della transumanza è già riscontrabile nella *Relazione dell'avvocato Francesco Guelfi* a cui si è accennato nel CAP. I che al §5 (*Fasc. 13.7, c. 40r*), a proposito dei problemi della provincia aquilana, esclama:

[39v]

§ 5.°

Un delle cause distruttive della Popolazione si è, che da circa trenta mila Bracciali vanno a lavorare nell'Inverno nello Stato Pontificio; e finanche nella Toscana fanno ivi permanenza in laghi paludosi o di aria malsana; in conseguenza incontrano la malattia, e la morte. Potrebbero quest'impiegarsi a lavoro anche nelle altre Province che sono sotto un clima più dolce, ove tanto terreno ingombrato dalle macchie, e dalle lagune potrebbe rendersi atto alla cultura.

Nella fattispecie è il *Fasc. 13.2*, brogliaccio di 238 carte di diverso formato, slegate e rilegate in maniera piuttosto grossolana, a restituire informazioni interessanti sulla situazione delle emigrazioni dal territorio aquilano. Ci si riferisce nello specifico alle *cc. 27-33v* che contengono una *Relazione della Società patriottica dell'Aquila sulle emigrazioni* del 23 gennaio del 1794 nella quale solo l'indicazione dell'argomento è di mano di Galanti, mentre il testo, vergato su tutto il foglio, è in grafia aliena, minuta e regolare.

La relazione che testimonia di notizie importanti sulle catene montuose e valli che delimitano i confini dell'aquilano con lo Stato Pontificio, oltre che preziose considerazioni sul fenomeno delle emigrazioni, può essere confrontata con la *Relazione di Antonio Mosca sulle Emigrazioni dall'Abruzzo aquilano*.

Nella *Relazione della Società Patriottica* vengono inoltre delineate le tre catene di pianure dell'aquilano⁵³ a partire da una che delimita il confine Pontificio cominciando da Terra di Lavoro verso Sora e che si propaga fino ad Accumoli, per finire a quella che termina a Castel di Sangro, Roccaraso, Opi.

⁵³ Cfr. FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.2, cc. 27r-33v*; Vedi anche *Appendice A*, pp. 302-312.

Alcuni piani o valli sono più elevati, altri di maggiore o minore estensione, come il piano di Leonessa che è più vasto, meno elevato, ma molto esteso e arriva fino a Preturo, Barete e Sassa, oltre ad essere “seminatorio” e irrigabile. Il secondo piano abbraccia la valle di Tagliacozzo e Celano e il lago di Fucino e finisce al Colle Armele, Pescina e Ortucchio.

La terza pianura è quella di Sulmona che ha inizio da Popoli e termina a Pettorano nella lunghezza di 12 miglia ed è in parte irrigabile e fertile e in parte sterile.

Cenni vi sono anche alla produzione annuale di grano⁵⁴ dell’aquilano che non arriva a soddisfare il fabbisogno della popolazione, sì da non bastare la “settimestre” assenza o emigrazione degli abitanti a compensare tutto il vuoto, onde le province limitrofe di Teramo e di Chieti somministrano a quella dell’Aquila una notevole quantità di grano attraverso i mercati periodici di Popoli.

La rigidità del clima dell’Aquila sottoposto alle intemperie di nevi, ghiacci e austerissimi venti è individuata come la causa primaria delle emigrazioni della provincia:

[28r] Escono dunque più migliaia di lavoratori ogni anno, piccola parte de’ quali, che può raguagliarsi ad un migliaio va a travagliare nei bagni tra Napoli, e Caserta. Escono parimenti cinquemila Ragazzi dell’età tra li dieci, e quindici anni, e nell’Agro Romano si impiegano a primo tempo a fare colle zappette quei solchi, che colà chiamano ronzette ne seminati per dare lo sco[lo] alle acque, e quindi a stagion più avanzata collo stesso strumento s’occupano a pulire i grani dall’erbe nelle campagne di Castro Rongiglione, Toscanella, fino a Civitavecchia. Esce quantità d’operarj per il taglio delle legna da fuoco, e fatture di carbone, e questi posson calcolarsi a circa duemila, e molti altri vanno con li loro animali d’imbasto, e specialmente quelli della Valle di Tagliacozzo, con sopra mille e cinquecento cavallette a vitturar legna, carbone, calce, arene, ed altro, e questi partono ordinariamente alli primi di ottobre per profittare del carreggio delle uve nella vendemia, non solo dell’adjacenze di Roma, ma benanche de vicini Castelli. Vanno in oltre circa cinquemila Bracciali per li lavori necessari per i seminati, e delle vigne, e circa altri seimila per i lavori de

⁵⁴ Il consumo annuale di grani e di biade, secondo la stima della Società patriottica aquilana corrisponderebbe a 350.00 some, ossia ad 1 milione e 50.00 tomole, oltre il quantitativo necessario per rinnovare la semina che non bastano al consumo della popolazione. Dal momento che la popolazione aquilana è di circa 250.000 anime tra cui più uomini che donne, considerando che ogni individuo consuma due tomole, ossia sei some, mancherebbero 150.00 some, ossia 450.000 tomole per la sussistenza di tutti gli abitanti della provincia se questa non ne mandasse fuori per sette mesi continui ogni anno almeno 40.000 nello Stato Pontificio, Terra di Lavoro e Puglia.

Fossati, e delle pubbliche strade. L'emigrazione ordinaria di questi lavoratori può fissarsi alli primi di Novembre, giacché non partono se prima non hanno terminato le loro rispettive semine, e chi ha vigne le vendemia, o fa altre faccende fino a tutto maggio; onde può computarsi la loro assenza dalla Provincia per sette intieri mesi sicuramente sebbene sia vero, che non per tutti egualmente, né periodicamente sia fissato il tempo di portarsi ai menzionati lavori, andando alcuni prima, ed altri doppo, secondo le premure, che ricevono li loro conduttori, o siano caporali, e così anche intorno all'epoca del ritorno, mentre alcuni sogliono tornare a Pasqua per dar principio alla coltura de' loro poderi nelle rispettive Patrie, seben si disse, ciò sia vero, pure ve ne sono molti, che anticipano la gita a settembre per trovarsi impegnati per qualche opera speciale, e lugrosa in quella stagione, e molti non tornano, che doppo Giugno, onde compensati gl'uni cogl'altri, resta sempre il termine fisso indicato di sette mesi esuberantemente; tanto più che quelli che ripatriano doppo Pasqua si riconducono per un'altra ventina di giorni alla misura de Grani.⁵⁵

E poi ancora:

[28v] L'individui addetti alla sega escono dalli loro rispettivi alpestri Paesi al Ponente dell'Aquila in numero di circa tremila ogn'anno, poiche ogni sega ha bisogno di due Lavoratori, ma per lo più ne vonno tre per sega, onde per non errare si può dire, che sortono circa mille, e cinquecento seghe, due terzi delle quali si spandono per il Regno, poichè alcuni si fermano nelli tre Apruzzi, altre passano in T. rra di Lavoro, e nelle adiacenze della Capitale, ed altre si avanzano nella Puglia, e finanche nella Calabria; l'altro terzo emigra nello Stato Pontificio sino alla Romagna, e parte va' in Toscana. Questa industria sarà perenne nelle Popolazioni accennate, poiche difficilmente può esercitarsi da altre mentre è assai laboriosa, e richiede persone robuste, ed atte per il temperamento contratto in clima austero, ed assuefatto a resistere a freddi acuti in mezzo alle aperte campagne, ed a sopportar piogge, brine, nevi, ed ogn'altra intemperia. La maggior parte dei Bettolanti, e degl'osti di Roma sono dell'Amatrice, o di quel contado, e altri dell'istessa nazione, vendono coppole e calzettoni di lana, e fanno li giubbonari. Li natural dello stato di Lionessa, della Valle di Civita

⁵⁵ FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.2, cc. 28r*; Vedi anche *Appendice A*, pp. 298-308.

Ducale, e dell'altra di Tagliacozzo sono perlopiù pastori e vanno cogl'armenti di quelle Pecore, che si chiamano statoniche a svernare nell'Agro Romano. Or che farebbe e che lucrerebbe tutta questa gente industriosa se si obbligasse a ristagnare tra le nevi, ed i piani de loro alpestri Paesi, in mezzo al danno emergente, ed al lucro cessante.⁵⁶

A questo punto la relazione volge verso la definizione del guadagno dei "bracciali"⁵⁷ abruzzesi emigranti nello Stato Pontificio che erano pressappoco ventimila e ottenevano non più di quindici scudi di lucro per individuo. Viene detto che dopo essersi spesi e aver inviato qualche aiuto alla casa per supplire ai bisogni delle famiglie, i bracciali durante l'inverno producevano circa trecentomila scudi che formavano un oggetto di trecentosessantamila ducati, anche se il guadagno collettivo era di sicuro maggiore. Nel frattempo i naturali di Pizzoli e di Barete erano soliti pagare a Roma le funzioni fiscali e le altre tasse communitative al Partitario, ossia all'Esattore delle rispettive comunità che andava di persona o mandava qualcuno ad esigere per le feste di Natale, nel Carnevale e a Pasqua, e dopo essersi anch'essi spesi e aver soccorso con qualche sussidio la famiglia in inverno, tornavano verso la fine di giugno generalmente ben vestiti e con cinque o sei zecchini in tasca, anche perché la paga giornaliera del bracciante in inverno era di due paoli al giorno e cresceva tra i venticinque e i ventisette e mezzo man mano che si allungavano i giorni o le faccende da svolgere.

A ciò si doveva aggiungere il lucro di circa sessantamila ducati dei Caporali che erano i datori di lavoro di questi braccianti prezzolati, tanto che si aveva stima di molte famiglie arricchitesi nei dintorni dell'Aquila proprio grazie a siffatta tipologia di guadagno.

Senza dubbio di fondamentale importanza il passo successivo con il quale si definiva il peso che avevano le emigrazioni per il territorio abruzzese:

[29r] Merita in questo mentre gran considerazione la circostanza d'andare questa Provincia in corrente col Regio Erario, come lo può contestare il Tesoriere dell'Aquila, e la stessa Regia Camera della Summaria, che forse non potrà dire altrettanto delle più floride Provincie del Regno; e questo frutto si deve al

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ L'accezione del termine comprende tutti gli operai non specializzati che prestavano la propria opera nei lavori edilizi di ricostruzione della città devastata dal terremoto del 1703 e in genere si trattava per la maggior parte di lavoratori forestieri; poteva inoltre indicare i lavoratori, non in proprio, della terra. Cfr. A. DE MATTEIS, *L'Aquila e il contado*, cit., p. 162.

beneficio dell'emigrazione, mentre li prodotti non sono come si è dimostrato, sufficienti al consumo della Popolazione; e se questo fosse luogo da esporre gli esiti incredibili, che soffre per le somme stragrandi, che manda alla capitale per fiscali, arrendamenti, liti e provviste di lusso, per commercio passivo colle due Provincie di Teramo, e di Chieti, ed altro, che si tralascia, si stordirebbe, come possa supplirvi; e certamente senza qualche traffico attivo di bestiame, che per altro sta in grande cadenza, e senza l'introito considerabilissimo, che somministra per mezzo degli operarij abruzzesi lo Stato Papale, si sarebbe da un pezzo restato in secco.⁵⁸

Dello stesso parere non è, invece, Antonio Mosca⁵⁹ che nella *Relazione sulle Emigrazioni dall'Abruzzo aquilano* del 12 aprile del 1790 definisce le emigrazioni nello Stato della Chiesa come uno dei più grandi abusi che regnano nella Provincia dell'Aquila.

Quello delle emigrazioni sarebbe, secondo Mosca, uno fenomeno funesto, in quanto porterebbe ad uno spopolamento della Provincia, ad una riduzione dei matrimoni e ad un vero e proprio danno di ordine economico che andrebbe solo ad arricchire il vicino Stato Pontificio:

[36r] Intorno a ventimila persone si portano ogni anno dalla Provincia dell'Aquila nella Campagna Romana, per impiegarvisi chi alla coltura de' cambi, chi all'asciugamento delle paludi, ma la maggior parte alla costruzione delle strade. Il tempo della loro dimora nello Stato Pontificio è ordinariamente dal Mese di Novembre insino a Giugno. Si crede, che tanta povera gente, vada colà a procacciarsi quel pane, che una patria sterile ed ingrata par che loro rifiuti: che il miglior partito, che possa prendere un contadino abruzzese per non lasciarsi opprimere dalla miseria, sia il passare di là da confini: insomma che il

⁵⁸ *Ivi*, p. 302.

⁵⁹ Antonio Mosca fu visitatore economico in provincia dell'Aquila sul finire del XVIII secolo. Nel 1802 così scriveva Mosca a Giuseppe Zurlo: «Un partito di intriganti che esiste in ciascun paese, si ha usurpato da gran tempo il diritto delle elezioni degli Amministratori. Queste sono regolate in ogni anno dal raggio e da' maneggi di coloro che hanno l'interesse di farle cadere sopra di essi, o dei loro complici. Accaduta l'elezione cominciano immediatamente le frodi e le manovre segrete per dilapidare le sostanze del pubblico. Diminuzioni degli introiti, alterazioni negli esiti, speculazioni sopra le risorse dell'università, spese capricciose e dettate dagli interessi privati». (Cfr. ASNA, *Ministero Finanze, Fasc. 1634, Lettera di Antonio Mosca a Giuseppe Zurlo del 25 novembre 1802*. Su Antonio Mosca hanno scritto P. VILLANI, *Mezzogiorno*, cit. e P. MUZI, *La presenza borghese nei consigli generali e distrettuali di Abruzzo Ulteriore II (1808-1830)*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo 1988, p. 416.

vero Potosì dell'Abruzzo, quello che gli somministra non solamente la sussistenza, ma un certo grado di ricchezza, e di comodo, sia lo Stato Romano.⁶⁰

L'intento di Mosca è sicuramente quello di dimostrare come l'emigrazione sia nociva sia alla pubblica che alla privata economia, oltre che all'universale prosperità della Provincia, anche perché egli riconosce la capacità da parte della Provincia aquilana di commerciare in maniera vantaggiosa con lo Stato Pontificio, senza privarlo di forza-lavoro, bene sì grande da essere considerato il primo anello della pubblica felicità:

[36v] [...] E per tralasciare que' motivi, che una savia, e moderata politica ci detta, è tale la fertilità del nostro suolo, che possiamo esercitare con lo stato medesimo un commercio sommamente per noi vantaggioso. Ma che si voglia mandarvi uomini, invece di derrate, che si creda di arricchire un Paese, spopolandolo per la maggior parte dell'anno, e privandolo degl'istrumenti stessi dell'opulenza, quali sono le braccia, ella è questa una contradizione economica, che ove abbia luogo deve per necessità partorire effetti totalmente contrarj. Non v'ha scrittore di pubblica Economia, il quale non raccomandi l'accrescimento, e l'impiego della Popolazione, come il sostegno della forza, e della prosperità di uno stato. A questo interessante scopo sono state principalmente dirette le mire politiche de più rinomati Governi dell'antichità; ed [37r] a questo istesso veggonsi premurosamente rivolte le presenti culte nozioni di Europa. Ora di un bene sì grande, ch'è come il primo anello della pubblica felicità, viene appunto privata la Provincia dell'Aquila dacché i suoi abitanti corrono per la maggior parte dell'anno ad abbandonarla; nulla giovando ch'essi vi ritornino dopo un dato tempo, dopodiché la Provincia non cessa per questo di risentire tutti que'danni, che la di loro assenza doveva necessariamente produrvi scemandosi dunque, ed in alcuni villaggi mancando totalmente la classe più necessaria allo Stato, in quel tempo che l'opera del contadino si rende più graziosa pe' lavori della Campagna; l'Agricoltura e le arti per difetto di braccia, e di consumo debbono essere nel massimo languore: il traffico pressoché estinto: i bisogni della società mal soddisfatti: insomma tutto deve annunziare l'avvilimento, e la decadenza della Provincia.⁶¹

⁶⁰ FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.2, cc. 35r-51v*; Vedi anche *Appendice A*, pp. 313-326.

⁶¹ *Ibidem*.

I motivi addotti da Mosca a riprova delle negatività economiche, politiche e morali arrecate dal fenomeno delle emigrazioni sono spiegati nelle carte successive:

[37r] [...] Siccome essi si conducono nello stato Romano molto prima di quella età, in cui l'uomo arrendendosi ai dolci stimoli della Natura va in cerca di una compagna, giunti poi che vi sono una Donna Romana sodisfa le loro ricerche [37v] ugualmente che una Donna Abruzzese, e forse la prima viene a quest'ultima preferita. Quindi il numero de' maritaggi si diminuisce nella Provincia; e quindi ancora addivene che molti lasciano per sempre la Patria, e si rimangono colle loro mogli a domiciliar nello Stato. Ma il colpo più fatale, che la Emigrazione dà quella provincia si è una morte immatura, che arreca a tanti suoi individui l'aria della Campagna Romana è generalmente infetta, e di una indole tutta diversa da quella così pura, ed elastica de' nostri Abruzzi. Al che si aggiunge che molti lavori a quali sono addetti que' contadini, si fanno a canto alle Maremme, ed in luoghi paludosi, ove si respira un'aria sempre velenosa, e micidiale. Qual meraviglia, dunque, che un'anticipata vecchiezza si legga nel volto de suoi abitanti, che siano essi tanto lontani da quel grado di robustezza, a cui la natura del loro Paese li ha destinati, e che purtroppo a larga mano concede a que' pochi uomini felici, che ignorano una siffatta perniciosissima industria? Qual meraviglia, che tutto giorno si vedano tante famiglie rimaner desolate, e ridotte ad un tratto alla miseria, perché il loro capo, l'unico loro [38r] sostegno animato da un malinteso interesse n'è rimasto la vittima infelice?

Mosca allude qui all'asciugamento delle Paludi Pontine che richiese un impiego di numerosi cittadini abruzzesi e alle profonde piaghe inferte alla popolazione dall'Epidemia del 1783, prodotta da un'infezione malarica contratta dai braccianti delle Pontine.

Tra l'altro accadeva che i cittadini emigranti, definiti da Mosca "infelici", dimenticassero l'osservanza delle leggi dirette alla buona amministrazione delle Università del Regno, perdendo per un effimero guadagno i più grandi vantaggi della società e non tenendo più in conto quel nobile amor di Patria figlio della naturale affezione ai luoghi di nascita:

[38v] [...] Ma qual attaccamento potranno avere per la Patria que' Cittadini che per due terzi dell'anno, ossia, che lo stesso per due terzi di tutta la loro vita ne saranno lontani? Che importa a me, sovente ho inteso ripetere da qualcheduno di loro, che importa a me [39r] se si ristori o no il Ponte e la strada pubblica, se si accomodi o no l'acquedotto? Né l'acquedotto, né la strada pubblica, né il Ponte danno da vivere a me e alla mia famiglia. Che vantaggio ricavo io da così fatti lavori, che neppure mi posso godere? Sono i lavori di Roma quelli, che unicamente mi danno il vero profitto. Ora se uomini che pure sono in mezzo alle Civili Società, parlano a questo modo, i Barbari, ed i selvaggi che faran mai? La Patria lo stato si potranno aspettare da loro? Né diasi a credere alcuno, che molti Paesi degli Abruzzi, mediante una tale industria ritraggono dallo Stato Romano un'annuale considerevole somma di danaro capace di produrre la loro ricchezza. Tuttociò, che in uno stato si oppone all'aumento, ed alla conservazione degl'Individui, che lo compongono: tutto ciò, che indebolisce il Commercio, le arti, l'agricoltura, vale a dire le sorgenti stesse dell'opulenza, tuttociò, che fa riguardare al Cittadino con occhio indifferente la Patria, deve necessariamente produrre la miseria, anzicchè la prosperità dello Stato.

È chiaro che secondo il discorso di Mosca l'industria dell'emigrazione non solo si pone in antitesi ai più sani principi dell' economia e della pubblica felicità della Provincia, ma impedisce anche l'avanzamento delle Reali Finanze, non producendo alcun arricchimento di danaro o ricchezza per i cittadini abruzzesi, soprattutto perché tutto ciò che indebolisce il commercio, le arti, l'agricoltura e le sorgenti stesse dell'opulenza e che conduce il cittadino a guardare con occhio indifferente la Patria, deve necessariamente produrre misera:

[39v] [...] Barete, situata alle piacevoli, ed amene falde di un monte, rivolta alla più favorevole esposizione del mezzogiorno, bagnata qua' e la' da limpidi ruscelletti, che scorrendo pe' suoi fertili campi fanno dar loro il più grande valore; Barete che unisce tutti questi vantaggi della Natura ad una somma attività de' suoi abitanti, deve forse riconoscere il suo florido stato dalla Campagna Romana? Perché non conchiudere con più ragionevolezza, che i varj

squisiti prodotti delle sue Terre, e specialmente i lini, le Frutta, i grani, i suoi vini, siano la sola, la vera cagione della sua floridezza?⁶²

Tra l'altro ogni contadino che va ad impiegarsi nei lavori dello Stato Romano suole guadagnare soltanto due paoli al giorno e supponendo che il suo lavoro sia di sei mesi, egli giunge a guadagnare trentasei scudi romani, da cui se si sottraggono le spese di viaggio e del suo mantenimento per otto mesi, resteranno soltanto venti scudi; a differenza del Capo che conduce i lavori, che arriva a guadagnare fino a cinquecento scudi all'anno.

Il contadino abruzzese, guadagnando solo venti scudi, i quali sono sottoposti anche ai pesi del fisco, non riesce sicuramente a mantenere la famiglia per un intero anno ed è tra l'altro costretto a pagare in contante anche quegli stessi generi alimentari che le sue braccia avrebbero potuto ricavare con poco stento dalla Terra, rimanendo nella Provincia. Inoltre, una volta rientrati in Patria, una serie ininterrotta di passatempo e di dissolutezze li tiene impegnati nello spazio di tempo che passa tra il loro ritorno e la partenza per Roma; di qui la necessità di prendere denaro e generi ad usura e la frequenza di risse, di ozio e di svogliatezza, oltre alla generale corruzione dei costumi. Il denaro diviene così per loro il più potente veleno e il distruttore più efficace di ogni umana felicità:

[41r] [...] La storia infelice di tante Famiglie che la mia Patria ha vedute ed inalzarsi, e cadere ad un tempo istesso, è anch'essa la più sicura garante di questa verità. E se ella al presente conta molti commodi Cittadini, neppure uno ve n'ha fra costoro che mantenga le sue facoltà col solo negozio della Campagna Romana; tutti sono felicemente rivolti all'accrescimento delle loro rendite Territoriali, l'unico, il più saldo sostegno così della pubblica, come della privata ricchezza. Un altro grave, e notevole inconveniente, che la emigrazione fa purtroppo sentire in tutti que' Paesi, ove la medesima si ritrova più in uso, è certamente quello di mettere il Proprietario ed il colono nella impossibilità di poter ben coltivare i loro Poderi, rincarando soverchiamente il prezzo de' rustici

⁶² *Ibidem.*

lavori. I più facoltosi fra quelli sono costretti a far venire con sommo di loro dispendio gli operarj Forastieri, specialmente poi la coltura delle vigne.⁶³

Tant'è vero che i proprietari sono costretti ad impiegare le donne nei lavori più pressanti dell'agricoltura:

[41v] Vedere una povera contadina, nata solo a maneggiar la rocca, ed il fuso, sottoporre le sue deboli membra alle fatiche più dure della Campagna, e far degl'inutili sforzi per supplire alle veci del suo sconsigliato marito; egli è questo uno spettacolo egualmente compassionevole, e raro. Così i Proprietarj vengano a perdere doppiamente, e col pagare a caro prezzo le giornate degli operarj, e col ritirare dalle loro terre mal coltivate un assai tenue profitto. Basterebbe aver dimostrato, che la Emigrazione nuoce agli interessi de' Proprietarj per potere con sicurezza conchiudere, ch'ella deve anche pregiudicare a quelli del Fisco, atteso lo stretto, ed immediato rapporto che passa fra loro. Ma evvi ancora un'altra ragione, onde quella più direttamente influisce a cagionare un vuoto nelle Reali Finanze. Siccome la industria delle braccia è la più difficile a calcolarsi, così presso di noi è sempre, ed in ogni luogo la stessa. Il bracciale che lavora nella Campagna Romana tanto paga al fisco [42r] se guadagna come dieci, quanto se guadagna come venti, e per conseguenza il Regio Erario non viene a risentire alcun diretto vantaggio dall'aumento del suo lucro. Non così avviene a colui che resta nella Provincia: egli paga allo Stato, non solamente come semplice Bracciale, ma gli paga in ragione del consumo, che vi fa: in ragione de' prodotti, che fa nascere coltivando la Terra.⁶⁴

Chi resta nella Provincia, specifica Mosca, paga allo Stato non solamente come semplice "bracciale", ma in ragione anche del traffico interno che mantiene con i prodotti medesimi e con le manifatture, in ragione del numero di bestiame ch'egli nutre e in ragione di tutte le varie risorse che riesce a procurarsi. Da ciò si deduce come l'Emigrazione sia diametralmente opposta ai più sani principii dell'Economia, che è di ostacolo alla Popolazione e alla pubblica felicità della Provincia, oltre che all'avanzamento delle Reali Finanze.

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ *Ibidem.*

Tra l'altro si dà il caso che il bracciale che lavora nella Campagna romana paghi al fisco sempre lo stesso prezzo a prescindere dal guadagno e di conseguenza il Regio Erario non risenta di alcun diretto vantaggio dall'aumento del suo lucro. Chi resta invece nella Provincia paga allo Stato non solamente come semplice bracciale, ma in ragione del consumo e dei prodotti che fa nascere coltivando la terra e delle varie risorse che la sua industria è in grado di procurarsi.

Mosca non auspica l'abolizione dell'emigrazione attraverso la legge, bensì la possibilità che i contadini che emigrano nello Stato romano, possano avere anche nella Provincia l'opportunità di impiegarsi in un lavoro idoneo e attinente alla loro attività, come ad esempio nella costruzione di strade come quella che occorrerebbe tra l'Abruzzo aquilano e Leonessa ai confini con lo Stato della Chiesa e che a quei tempi risulta impraticabile soprattutto durante i mesi invernali. Del resto il poter trovare impiego sicuro e lucroso nel proprio Paese sarebbe, a detta di Mosca, già un motivo di per sé sufficiente per non emigrare nello Stato Pontificio, oltre al fatto che l'accomodo della strada dell'Aquila sino a Leonessa potrebbe rappresentare un vero e proprio rimedio all'emigrazione, dal momento che aprirebbe una più facile comunicazione con lo Stato romano, attirandovi anche i forestieri. Un altro modo per impiegare le risorse umane dell'Abruzzo viene individuato nella possibilità di occupare i bracciali nei lavori delle acque per la irrigazione che giacciono in un pessimo stato per mancanza di acquedotti e canali:

[44v] [...] se ne eccettuano ben pochi villaggi i quali per altro senza verun' arte profittano in qualche modo dalle acque, che naturalmente abbondano ne' loro Paesi, quasi tutta la Provincia è nella massima, e più supina [45v] ignoranza della vera Economia delle acque per la irrigazione. Questa è la ragione, per cui i Prati naturali non somministrano ordinariamente che pochissimi fieni; che gli artificiali vi sono assolutamente sconosciuti, e che una grande estensione di Paese montagnoso, che potrebbe impiegarsi per allevare de' Boschi, vien destinata a somministrare un pascolo assai scarso pel Bestiame. Ma ciò che merita un' attenzione maggiore si è, che i piccioli torrenti, i quali si formano nel verno, e nella Primavera per l'abbondanza delle piogge, e delle Nevi che straggoni dalle vicine montagne, vanno per difetto di direzione, e di argini a spandersi pe' Campi coltivati, ed a scaricarvi de' banchi di sterile arena. Questi medesimi torrenti, unitisi poi col fiume Aterno, ed aumentandosi a dismisura, sboccano dal picciol letto del Fiume, e caggionano immensi danni alle sottoposte

Campagne. Per ovviare dunque a tale inconveniente, e ricavare nel tempo stesso dalle acque della Provincia il maggior profitto possibile, è necessario primieramente che si fissi e si slarghi dove faccia d'uopo l'alveo del Fiume Aterno, rendendolo capace di ricevere tutte quelle acque de' [46r] torrenti che si uniscono nel verno, e nella Primavera. Così fatta operazione non può riuscire, che facilissima, e poco dispendiosa, perché le acque che rimangono al fiume nella State, sono in così picciola quantità, che permettono qualunque lavoro voglia farsi per ampliare, e sistemare il suo alveo. In secondo dovrebbero allacciarsi e condursi dove il bisogno delle Popolazioni, e della Campagna più lo richiegga tutte quelle acque che sorgono alle falde de' monti, e che al presente vanno interamente a disperdersi senz'acche producano alcuno, benché menomo vantaggio.

E a riprova dei vantaggi che una corretta irrigazione arrecherebbe alla popolazione abruzzese, Mosca aggiunge:

Or dopo che la corte si fosse assicurata per mezzo di un esperto ingegnere idraulico, della possibilità, e facilità insieme delle due divise operazioni dovrebbersi senz'altro attendere, ordinarsene la esecuzione a ciascuna Università per quella parte, che a proporzione del suo territorio le verrebbe a toccare, destinandosi un'abile Persona, la quale dovesse dirigere e regolare il lavoro a norma del piano, che più si stimerebbe conveniente per potervi riuscire con sicurezza. Non fa di mestieri, che io parli dell'utile grande, ed immediato, [46v] che le proposte operazioni sarebbero indubbitamente per arrecare; essendo a tutti noto quali preziosi vantaggi la irrigazione, e la Economica distribuzione delle acque suole a dovizia produrre in ogni ramo di agricoltura. Per accertarsene colla esperienza, e far servire anche questo mezzo a tener occupato nella Provincia quella Gente, che ora va nella Campagna Romana, dovrebbe farsene un saggio in alcuno di quei Paesi, dove la Emigrazione fa sentire maggiormente i suoi pessimi effetti.

Mosca non tace di constatare la mancanza di cura dei boschi da parte dei contadini, nonostante la Provincia dell'Aquila abbondi di legname per il fuoco, data l'estensione e la vicinanza dei suoi boschi. Da qui la tendenza alla distruzione e alla destinazione del terreno prima occupato dalla selva alla semina del grano, che aveva reso la terra "vegetabile",

bisognosa delle radici della selva per somministrare il nutrimento alla pianta, piuttosto sterile, essendone stata abbandonata la coltura.

A tal proposito Mosca sottolinea l'importanza di non trascurare l'utilità del legname in Provincia dell'Aquila:

[47r] [...] Io mi guardo d'inferire da ciò, che siasi fatto male a rendere seminabile una parte delle nostre montagne, che prima erano tutte boschive, e solamente con danno, che ciò facendo non si sono prese le dovute misure. Il bisogno, che la Provincia ha del legname soprattutto pel fuoco, è uguale forse a quello del grano; quindi non si deve mai temere di aver troppo di selve; ed il terreno da queste occupato può eccedere presso di noi quella quantità, che dagli Scrittori della Campestre Economia si richiede nella partizione generale delle terre. Ma se il male non vada più ad inoltrarsi, e si risolva fin da ora a regolare la Economia de Boschi in quella Provincia, io crederei, che tutto in pochi anni potesse rimettersi in paro. Che dunque ciascuna Università per mezzo di due Periti i più esperti del Paese faccia riconoscere esattamente tutti i suoi Boschi, per quindi venire in cognizione, se quali siano in tanta quantità, che possano, o no essere sufficienti a tutti i bisogni della sua Popolazione. [47v] Trovandosi sufficienti ed anche superflui, si dovrà pensare, ad averne tutta la cura perché non vengano distrutti e danneggiati facendone la ripartizione in modo che nel mentre una parte del Bosco si sottopone al taglio, le altre ne siano assolutamente difese. Che se i Boschi vi saranno in picciola quantità e vi siano nel tempo stesso de' luoghi adatti, e favorevoli nella propagazione de' medesimi in questo lago la Università adopererà i più profondi espedienti per allevarne de' nuovi, e non far passare alcun anno senza avere piantato un certo numero di alberi da legno, secondo le circostanze, e la sua Popolazione domanderanno. Io mi lusingo che non altrimenti si potrebbe arrestare un male tanto pernicioso, che avanzandosi sempre più, fa temere la scarsezza totale del legname in quella Provincia.

Lo stesso valeva per la coltura e l'industria del lino, giudicata utile e preziosa testimonianza del talento dell'uomo nella Provincia dell'Aquila, giungendo ad un alto livello di perfezione e ad una sorprendente bianchezza, tanto che Mosca giunge ad auspicare che i "fili" della Provincia aquilana restino esenti da ogni sorta di dazio doganale sia nei traffici

interni che esterni al Regno e che si stabilisca anche un premio per chi riesca a distinguersi nella tiratura del filo o nelle sue manifatture:

[48r] ...A compiere dunque un'opera sì vantaggiosa, altro per avventura non resta che stabilire nella Città dell'Aquila una Fabbrica di tele all'uso di Olanda. La spesa che occorre per tale stabilimento potrebbe farsi dalla Società Patriotica del nostro Monarca eretta, e dotata nella stessa Città; e la direzione dovrebbe attivarsene da un membro della società medesima. Non è questo il luogo da divisare la maniera che avrebbe a tenersi nella esecuzione di siffatto stabilimento; esso solo riversa un piano da parte, maturatamente esaminato, e discusso. Ma posso io tacere, che ove la Fabbrica, che propongo, fosse ben diretta per averne i lavori i più eccellenti, e perfetti, sarebbe un tesoro per quella Provincia, e metterebbe nel tempo istesso tutto il nostro Regno in istato da non dipendere così vergognosamente da' Forastieri in una manifattura di un uso tanto necessario, ed universale?⁶⁵

Riguardo allo zafferano, coltura estesasi da lungo tempo nella Provincia aquilana, sì da costituire essa sola un'entrata piuttosto considerevole, bisogna considerare che essa era bloccata notevolmente dal fenomeno dell'Emigrazione che con la carenza di braccia atte alla coltivazione della pianta, aveva arrecato notevoli danni sia alla pubblica che alla privata prosperità.

A detta di Mosca, sradicando l'insana pratica dell'emigrazione, sicuramente i benefici si sarebbero rivelati notevoli, a partire dal perfezionamento di altri rami di pubblica economia da introdurre nella Provincia a finire al ristabilirsi del buon ordine e della generale tranquillità che sola poteva tenere lontani i vizi funesti figli dell'infingardaggine e dell'ozio.

Tanto più che la Provincia dell'Aquila godeva di un clima che consentiva ai suoi abitanti di mantenersi in salute e robustezza del corpo, anche se gli Appennini la dividevano e la circondavano quasi in tutta la sua estensione, fornendole marmi per la solidità dei suoi edifici e legni necessari agli usi, alle comodità della vita, oltre a salubri pascoli per il suo numeroso bestiame:

⁶⁵ *Ibidem.*

[49v] [...] S'ella fosse l'infelice Patria de' gelati Lapponi, se l'astro benefico dell'universo negasse di risplendere sopra di lei i suoi fecondati raggi; se la natura tanto liberale con tutto questo Regno si fosse verso di quella diportata qual ingrata, ed austera madrigna; sarebbe almeno tollerabile, che una parte de' suoi abitanti l'abbandonasse come una Patria crudele, ed avara. Ma niente di tutto questo. Popoli [50r] industriosi, e commercianti l'hanno abitata fin da' tempi a noi più remoti: sono pur celebri gli orti amiternini per aver somministrato alle laute, e voluttuose mense de' Romani i cibi più sani, e delicati. Ella offre anche a' di nostri adorne, e dilettevoli colline, pianure, pingui, e deliziose, irrigate dalle placide acque dell'Aterno, e della Vera. Ogni spezie di grani, e di legumi, i vini, le frutta, i formaggi vi sono altrettanto più squisiti, e delicati, quanto la natura del suolo, e dell'atmosfera vi contribuisce maggiormente ad elaborare, e vendere perfetti i sughi della vegetazione.⁶⁶

Per dimostrare quanto fosse importante la valorizzazione delle risorse agricole locali, Mosca nelle ultime carte della *Relazione* la poneva a paragone della durezza del clima svizzero e della meno felice situazione climatica delle sponde del Reno, del Tamigi e della Senna che tuttavia non impediva agli abitanti di dedicarsi alle opere campestri.

La rigidità del clima aquilano, egli dichiara, consentirebbe tuttavia ai cittadini di non sospendere il lavoro della vegetazione. Viene addotta a questo proposito ad esempio la cittadina di S. Leucio sottoposta ad un clima freddo, definita “la più felice contrada dell'Universo”, dove l'agricoltura, “quell'antica Nudrice degli Uomini sembra avervi stabilita la sua sede”⁶⁷ e le arti e le manifatture più preziose vi sono state maggiormente accolte, acquisendo una sempre maggiore perfezione.

“Cecità fatale” viene da Mosca definita l'emigrazione che spinge i cittadini a lasciare le terre abruzzesi, anche perché:

[50v] Che se a tutti questi preziosi vantaggi, che la sola natura somministra a quella Provincia, si aggiunga lo stimolo, e l'incoraggiamento universale che il presente nostro Governo va continuamente ad ogni porta d'industria, che possa

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ *Ibidem.*

contribuire alla opulenza, ed alla felicità Nazionale, qual mostruoso, e strano costume non sembrerà ad un onesto Cittadino l'attuale Emigrazione?⁶⁸

Se la Società patriottica aquilana arriva a riconoscere il beneficio delle emigrazioni sull'Erario del Regno, è opportuno considerare anche le relazioni di essa con la transumanza che in età moderna rappresenta un sistema di allevamento a forte intensità di capitale, nel quale sono gli alti funzionari statali a gestire il controllo dei tratturi e dei pascoli e il commercio della lana, amministrando i terreni per uso agricolo, raccogliendo i prelievi fiscali sulle pecore e mantenendo un sistema giudiziario indipendente nel quale sono garantiti profitti alla tesoreria dello Stato, ai proprietari terrieri privati, ai singoli allevatori di pecore, ai mercanti stranieri e ai membri della burocrazia.

Si tratta per l'appunto di una migrazione pastorale definita dai geografi "transumanza inversa" che pone la pastorizia e l'agricoltura in competizione per la stessa terra, ma che produce la necessaria cooperazione per lo scambio di prodotti pastorali, quali lana, formaggio, carne con i prodotti cerealicoli, creando una linea di raccordo tra allevatori e agricoltori.⁶⁹

La pastorizia transumante, fenomeno presente in tutta l'area europea meridionale, si sviluppa soprattutto nel Mediterraneo dove, principalmente in Italia e Spagna, crea una fitta rete di interconnessioni che fanno capo alla realtà dell'allevamento ovino, rendendo necessari e costanti i pascoli e interessando un'unica regione denominata *Regione dei Tratturi*, costituita da Abruzzo, Molise, Campania, Puglia e Basilicata.

Il tratturo viene così a delinarsi come un sistema fortemente legato all'aspetto storico, tradizionale-locale e agricolo-economico della terra nel quale si sviluppa, costituendo l'emblema della forte unità territoriale tra le diverse regioni che praticano la transumanza, influenzandone l'assetto produttivo, ma anche quello insediativo, urbano e rurale, tranne che nella Puglia, dove il tracciato del tratturo si pone in conflitto con le esigenze produttive, agrarie e cerealicole del territorio.⁷⁰

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Cfr. M. COSTANTINI, *Economia*, cit., p. 193 e segg. e F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976, 4. ed., vol. I, pp. 73-93; A.A. V.V., *Giornate internazionali di Studio della Transumanza*. (Atti del Convegno, L'Aquila-Sulmona-Campobasso-Foggia 4-7 novembre 1984), L'Aquila, Deputazione abruzzese di Storia Patria, 1990.

⁷⁰ In Molise da secoli l'economia si basa sui "locati", ossia sui proprietari di pecore che fanno compiere i percorsi dei tratturi al proprio gregge. Cfr. D. CIALDEA (a cura di), *Il Molise terra di transito. I tratturi come modello di sviluppo del territorio*, Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 2007.

Il cuore del fenomeno della transumanza era comunque costituito dal Molise, regione fortemente connotata dai percorsi tratturali degli allevatori che si trasferivano in inverno dalla montagna abruzzese e molisana verso i pascoli a clima più temperato della pianura pugliese, ripercorrendo in estate a ritroso il cammino per raggiungere i luoghi della montagna più alta.

I tratturi, che oggi sono divenuti parti edificate all'interno di centri insediativi o sono stati assorbiti da coltivazioni e da edifici abusivi, costituivano all'epoca di Galanti un vero e proprio elemento unificante del territorio, in quanto espressione della capacità di utilizzarlo, ma anche della capacità di "leggerlo", in una visione globale in cui a volte prevaleva la destinazione a pascolo e a volte quella a coltivazione. Per quanto riguarda, invece, la situazione abruzzese è possibile individuare alla fine dell'età moderna tre rami di transumanza dagli Abruzzi ai pascoli invernali: la *Dogana dei pascoli del Patrimonio di San Pietro in Tuscia* che si estendeva dalle porte di Roma ai confini con la Toscana e l'Umbria con più di centomila pecore a partire dal XV sec.; la *Doganella d'Abruzzo* costituita da due giurisdizioni di sessantacinque o sessantanove poste chiamate «Regi Stucchi» collocati tra i fiumi Pescara e Tronto, le «Poste d'Atri»⁷¹ con più di cinquantamila animali amministrati e la *Dogana delle pecore di Puglia*⁷² con una media da 1 a due milioni di pecore e più di centomila ducati di rendita netta corrispondenti al 10% delle entrate nette del Regno di Napoli.

Il fine di queste istituzioni che venivano a fondarsi su un sistema economico preesistente era sempre quello dello sviluppo produttivo ulteriore di quel territorio a vantaggio dello Stato.

John A. Marino e Saverio Russo nel loro saggio sulla transumanza in Abruzzo dagli splendori al declino⁷³ dedicano un prezioso approfondimento all'analisi del fenomeno in età moderna nel quale è possibile riscontrare la struttura geografica, economica e sociale della regione ai tempi di Galanti.

Il tempo e lo spazio della vita agricola e pastorale in Abruzzo risultava scandito dalla legge sulla Dogana di Foggia che stabiliva il ciclo stagionale delle greggi che transumavano

⁷¹ Si trovavano nella zona dell'antica città d'Atri e sono rese indipendenti dalla Dogana di Foggia solo nel 1590 con un loro luogotenente. Cfr. J. A. MARINO, S. RUSSO, *La transumanza. Dagli splendori al declino*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 194-195.

⁷² La zona del Tavoliere di Puglia, ottenuto lo statuto definitivo da Alfonso d'Aragona nel 1447 stabilisce la sua sede a Foggia nel 1468. Le vie degli Abruzzi erano aperte all'attività commerciale con l'Aquila e Sulmona come centri principali fin dall'età federiciana, tanto che la prima citazione del nome dell'istituzione detta *Dogana delle pecore* è già riscontrabile in un bilancio del 1254. Cfr. P. GASPARINETTI, *La «Via degli Abruzzi»*, cit.

⁷³ J.A. MARINO, S. RUSSO, *La transumanza*, cit.

durante la stagione estiva in montagna dall'8 maggio al 29 settembre⁷⁴ e durante la stagione invernale in Puglia dal 29 settembre all'8 maggio, percorrendo trenta chilometri al giorno lungo le vie pastorali o dieci chilometri in aperta campagna in un tempo medio di venti giorni.⁷⁵

Tutte le greggi superiori a venti capi, come pecore, agnelli, castrati, maiali, capre, mucche, muli e cavalli, avevano l'obbligo di transumare lungo le vie pastorali costituite dai tre originari *regi tratturi* che discendevano dall'Aquila, da Celano-Sulmona e da Pescasseroli-Castel di Sangro verso il Tavoliere seguendo i tempi di una discesa graduale che si snodava lungo il sistema fluviale abruzzese e si orientava intorno alle sei-otto settimane dal 15 settembre al 15 ottobre sino al confine tra Abruzzi e Capitanata che coincideva con il Biferno e dal 15 ottobre al 1° novembre fino al confine settentrionale del Tavoliere che delimitava il Fortore. I *regi tratturi* della lunghezza di 60 «trapassi» napoletani, ossia 111-112 metri erano liberi da tasse di passaggio e dalla giurisdizione baronale, ma soggetti alla giustizia doganale che imponeva di non creare su quei sentieri arbusti, giardini, seminati e difese, ma di utilizzarne le vie minori di collegamento, *tratturelli* o *bracci* di 27 metri di larghezza che conducevano dai territori di partenza ai grandi tratturi e da questi ai *riposi laterali*, aree pascolative situate lungo il percorso e ai *riposi generali* alla fine della migrazione.⁷⁶

Da quanto detto si deduce come il nucleo primario dell'economia della transumanza abruzzese risieda nella città di Foggia, dove si svolgeva la fiera di primavera, già attiva dai tempi di Carlo V, la più grande del Regno e specializzata nella vendita di lana e di animali, a cui faceva seguito quella di Lanciano ad agosto a segnare l'inizio della migrazione invernale. L'Aquila con la sua fiera dei primi venti giorni all'inizio di settembre, e Tagliacozzo con i

⁷⁴ Il ritorno ai pascoli estivi montani avveniva di solito dal 25 marzo all'8 maggio dopo la stagione invernale nel Tavoliere. Per un maggiore approfondimento cfr. ASF (Archivio di Stato di Foggia), *Dogana delle pecore*, serie I, vol. III, f.34r (3 febbraio 1604).

⁷⁵ J. A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit.; P. DI CICCO, *La Dogana delle Pecore di Foggia. Elementi per una pianta generale del Tavoliere*, in «Quaderni di Foggia», 1971, n. 5; U. SPRENGEL, *La pastorizia transumante nell'Italia centro-meridionale*, in «Annali del Mezzogiorno», XV (1975), p. 294.

⁷⁶ Era concesso alle pecore transumanti di trattarsi nei riposi laterali di Casale o Taverna del Piano di Cinquemiglia a nord di Castel di Sangro per ventiquatt'ore, mentre pascolavano nei riposi generali come il Saccione, tra i fiumi Fortore, Trigno e Sangro lungo la costa fino all'assegnazione dei pascoli invernali nelle cinque giurisdizioni amministrative o «ripartimenti». Ai tre ripartimenti del Trigno (tra i fiumi Trigno e Sangro), del Saccione (tra i fiumi Fortore e Trigno) e della Montagna (nel promontorio del Gargano) e al quarto della Dogana d'Abruzzo erano assegnati gli animali grossi come mucche, cavalli e muli, mentre le pecore erano destinate al ripartimento chiamato Puglia che era il più grande e che comprendeva pascoli situati nella zona di Capitanata e nelle vicine province. Cfr. J. A. MARINO, S. RUSSO, *La transumanza*, cit., pp. 196-197 e F. N. DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico della Dogana della Mena delle pecore di Puglia*, 3 voll., Napoli, presso V. Flauto, 1781, vol. I, p. 323.

primi dodici giorni alla metà dello stesso mese, rappresentavano senza dubbio altri rinomati mercati di bestiame e lana, ma non erano da sottovalutare neanche i mercati minori che consentivano lo scambio tra agricoltori e armentari e che erano undici in Abruzzo Citra e 74 in Abruzzo Ultra verso la fine del XVIII sec.⁷⁷

Un altro importante problema presente ai tempi di Galanti era quello della reintegra e delle usurpazioni dei suoli tratturali, ossia della sottrazione di suolo al pascolo per destinarlo alle coltivazioni e quindi ad una destinazione diversa da quella originaria. Generalmente si trattava di operazioni compiute da “regi compassatori” abilitati alle operazioni legate alla transumanza ed esperti nelle misurazioni di terreno grazie a strumenti agrimensori come il compasso, la catena e lo squadro. Basti pensare alla reintegra nel 1788 del tratturo Pescasseroli-Candela⁷⁸ o alla Legge del 21 maggio 1806 con quale viene sancita la fine della Dogana e viene dato inizio all’Amministrazione del Tavoliere che determina il nuovo regime possessorio delle terre, garantendo maggiormente l’agricoltura e stabilendo l’avvio della “censuazione” delle terre demaniali durante il Regno di Giuseppe Napoleone.

È proprio con l’Illuminismo che viene infatti messa in dubbio l’opportunità economica di tenere vincolati all’attività di pascolo terreni che potevano essere coltivati con maggiore utilità ed è proprio nella seconda metà del ‘700 che avviene anche un cambiamento nella stipula dei contratti che prima erano annuali e venivano sanciti stabilendo la partenza dei pastori dall’Abruzzo dopo la metà di settembre con sosta obbligata nel riposo del Saccione con un percorso fino al Tavoliere che durava circa un mese. Nel 1778 i Borboni estesero la durata del contratto a sei anni fino a quando con il re di Napoli Giuseppe Bonaparte si sostituì l’Amministrazione del Tavoliere che rimase in vigore fino al 1865, anno in cui venne soppressa e passò nelle mani del Demanio di Foggia.

Un cenno importante merita anche lo sviluppo demografico della città dell’Aquila nel lungo periodo che va dagli inizi del XV sec. alla metà del XVIII sec.

⁷⁷ Cfr. B. SALVEMINI, M. A. VISCEGLIA, *Fiere e mercati. Circuiti commerciali nel Mezzogiorno*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell’agricoltura*, cit., vol. III: *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 65-122.

⁷⁸ La reintegra del tratturo Pescasseroli-Candela venne effettuata nel 1778 dai tecnici Vincenzo Magnacca e Nicola Conte. Nell’800 si abolì poi la Dogana, ma si ritornò ben presto ai privilegi per i pastori, poiché la transumanza determinò una serie di equilibri nei rapporti con le altre regioni appenniniche e con la Puglia. Cfr. D. CIALDEA (a cura di), *Il Molise terra di transito*, cit., p. 31. Il testo della Cialdea chiarisce come le reintegre, accompagnate nell’Ottocento da un regolamento, fossero un sistema per contrastare le usurpazioni. In particolar modo è presso l’Archivio di Stato di Campobasso (ASCB) che è stata visionata la trasmissione del Real Decreto di Napoli del 5 settembre 1811 che prescrive che si conservino nella loro integrità tutti i Regi tratturi, i bracci di tratturi e i riposi laterali appartenenti al Tavoliere.

Diverse sono le fonti utilizzate per determinare la ricostruzione quantitativa della popolazione della città dell'Aquila: i "doni diretti",⁷⁹ i "dati sussidiari" (dati che possono contribuire alla ricostruzione dell'entità numerica di un qualunque nucleo demografico) e i "dati derivati" (dati contenuti nelle varie fonti di stampa che presentano errori di valutazione).⁸⁰ Bisogna considerare che nel Regno di Napoli, di cui l'*universitas aquilana* faceva parte, documenti ufficiali sulla quantificazione della popolazione si ebbero soltanto a partire dal 1765, allorché vennero compilati i cosiddetti *stati delle anime* (o *status animarum*), che consentono di numerare la popolazione per *anime* e non per *fuochi*.⁸¹ Si trattava erano documenti non di natura fiscale, il cui compito era quello di fornire annualmente alla Cancelleria Vescovile le informazioni sulla situazione dei componenti di ciascuna parrocchia.

Non esiste senza dubbio una schematizzazione univoca per la scelta di una metodologia di valutazione delle fonti documentarie relative all'evoluzione quantitativa della popolazione, ma sicuramente è necessario tener presente che l'Italia è stata tra i paesi europei a disporre delle più antiche e copiose fonti demografiche e che l'Archivio Civico Aquilano conserva ancora oggi una documentazione⁸² piuttosto completa sullo stato della popolazione dell'Aquila nei tempi passati.⁸³

⁷⁹ P. FORTUNATI, *Demografia storica*, Milano, A. Giuffrè, 1934, pp. 25-27. I "doni diretti" dovrebbero comprendere i doni primari, documentari, ufficiali, d'ordine demografico, ma anche tutte quelle fonti, sempre ufficiali, che non forniscono cifre sulla popolazione, ma solo relativamente ad altre grandezze economiche che con quella hanno attinenza, permettendo di stabilire delle ipotesi sull'ammontare della popolazione in un determinato periodo storico. Nel testo di Fortunati vengono classificate come "fonti dirette" i censimenti generali e come fonti "indirette" tutte le altre fonti.

⁸⁰ È sicuramente necessario che tutti questi dati siano sottoposti ad analisi e a valutazione critica al fine di ottenere un'opportuna ricostruzione quantitativa della popolazione del passato. Di ciò se ne occupano le fonti storico-statistiche che permettono di risalire alle caratteristiche strutturali di una popolazione, come la natalità, la nuzialità e la mortalità. Di grande aiuto sono pure i "registri parrocchiali" che si basano sul metodo di ricostruzione delle famiglie. *Ivi*, p. 23; M. LIVI BACCI, *Una disciplina in rapido sviluppo. La demografia storica*, in «Quaderni Storici», n. 17, maggio-agosto 1971, p. 279 e segg.

⁸¹ P. VILLANI, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli*, in «Annuario dell'Istituto italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. XV-XVI, 1963-64, Roma, 1968, p. 5. Dati indiretti sulla popolazione potevano essere tratti dalla *numerazione dei fuochi*, oltre che dalle matricole di persone atte alle armi, dai registri delle imposte, dagli elenchi di case, etc. I parroci avevano il compito di annotare sugli *status animarum*, i nomi, i cognomi e l'età dei componenti delle singole famiglie, fornendo anche informazioni sulla posizione di ciascuno dei componenti del nucleo familiare rispetto ai due sacramenti della comunione e della cresima.

⁸² A. DE MATTEIS, *L'Aquila e il contado*, cit., p. 43. L'Archivio dell'Aquila conserva tre esemplari di fonti demografiche relative alla numerazione dei fuochi di tre diversi periodi storici: il 1508, il 1631 e il 1712.

⁸³ La numerazione dei fuochi era un tipo di rilevazione che poteva essere ascritta all'evoluzione dell'imposizione dei tributi nel Regno di Napoli e nasceva su disposizione di Alfonso I d'Aragona che aveva attuato tra il febbraio e il marzo del 1443 una riforma tributaria basata sulla numerazione delle famiglie e sul "testatico", sorta di tributo di 10 carlini a famiglia o a "fuoco", in luogo delle collette gravanti sulla rendita. Alfonso d'Aragona aveva stabilito inoltre l'esecuzione di queste numerazioni ogni tre anni che passavano poi a quindici con Ferdinando il Cattolico. Non sempre le numerazioni erano avvenute simultaneamente in tutte le province del

Fatto sta che tra il 1765 e il 1796 si registra in Abruzzo una notevole crescita economica e si passa dalle 454.984 unità alle 662.772, a indizio di un movimento migratorio di vaste proporzioni partito dalle zone montuose dell'Appennino non solo abruzzese, ma anche molisanon e diretto verso valli e colline. I dati raccolti in questo periodo storico successivo alla disastrosa epidemia di peste, come ipotizza Villani, permettono di accostare l'Abruzzo del Settecento al modello europeo, registrandosi tassi mortalità in diminuzione del 25 per mille e tassi di natalità addirittura superiori al 40 per mille.⁸⁴

Nella fascia intermedia dell'Abruzzo *Citra* che corrisponde alla vasta e varia area compresa tra il Pescara e il Trigno, tra la Maiella e l'Adriatico e che ingloba le province di Chieti e Pescara, il flusso migratorio di entrata fu sicuramente dovuto da una parte al declinare del rapporto risorse-popolazione delle aree di montagna e dall'altro alle nuove prospettive di inserimento degli immigrati nell'agricoltura collinare, che potevano essere utilizzati come conduttori autonomi di piccoli appezzamenti demaniali o come dipendenti di medio-grandi proprietari. Meno dinamico era invece l'andamento demografico delle zone dell'Abruzzo Ulteriore I, ossia della fascia costiera e collinare compresa tra il Pescara e il Tronto che corrispondeva al teramano, e dell'Abruzzo Ulteriore II che coincideva con la montagna aquilana. La collina chietina era preferita a quella teramana *sine dubio* per quella sorta di familiarità creatasi durante i percorsi della transumanza che avevano favorito la frequentazione di ambienti e comunità chietine, tanto più che l'insalubrità della fascia costiera inibiva ogni possibilità di discesa a valle. La maggiore disponibilità di terre coltivabili nella fascia collinare dell'Abruzzo *citra Piscariae* esercitava una forte attrazione demografica in un periodo di grande squilibrio tra domanda e offerta di beni alimentari a causa dell'aumento della popolazione e l'ascesa demografica nel chietino sarebbe perdurata anche nel ventennio più difficile della penisola e di tutto il Mezzogiorno, il ventennio tra il 1796 e il 1816.

L'agricoltura tende tuttavia ad aprirsi un varco e a conquistarsi un proprio spazio combattendo con l'incolto, la grande transumanza e il pascolo locale protetto, come quello esercitato sugli «stucchi e poste di Atri», terreni demaniali sottratti alla coltura per motivi

Regno e le Università avevano potuto anche disporre di procedere a nuove numerazioni in casi eccezionali, come quando l'Aquila aveva ottenuto di numerare la città nel 1712 a soli nove anni di distanza dal terremoto del febbraio del 1703. Cfr. L. BIANCHINI, *Della storia delle Finanze nel Regno di Napoli*, Napoli, dalla stamperia Reale, 1859, p. 139.

⁸⁴ P. VILLANI, *Mezzogiorno*, cit.

fiscali,⁸⁵ mentre il *trend* demografico delle province abruzzesi sarebbe andato ad assestare nel quadro del generale progresso europeo.⁸⁶

Par. 3.3 – Lo Stato economico e politico della provincia di Chieti e le *Lettere di Antonio Nolli a Galanti (Fasc. 13.2)*

La mancanza di un sistema economico unitario viene deplorata da Galanti nella *Relazione sull'Abruzzo chietino* con queste parole:

La M. V. ben vede che le province non hanno un ordinato sistema di economia, né collegi di magistratura che ne siano privatamente incaricati, onde sono denegate ad una gran popolazione⁸⁷

L'intellettuale molisano non omette altresì di rilevare l'imperfezione dell'agricoltura e le differenze tra le due province confinanti dell'Abruzzo chietino e del contado di Molise, riconoscendo ad entrambe la medesima costituzione di governo feudale e di governo ecclesiastico, anche se il Chietino risentiva ancora dei vantaggi del mare, della pesca e della pastorizia che non aveva invece il Contado di Molise ove fioriva l'agricoltura. E sarebbe stata proprio la pratica della pastorizia nel Chetino ad aver indotto la popolazione ad abbandonare le famiglie per lungo tempo per trasferirsi buona parte dell'anno in Puglia, causa questa della scarsa fecondità matrimoniale.

Nella precedente *Relazione sulla Daunia*, Galanti aveva osservato come la popolazione del Contado di Molise fosse sì popolosa da far registrare 218 persone a miglio quadrato, ossia 79 individui in più a miglio quadrario rispetto al Chietino; ma dalla tabella fornita a Sua Maestà delle diocesi di Chieti, Lanciano, Ortona, Atesa, Trivento senz'Agnone, Sulmona, Monte Casino, Fara S. Martino, Letto Palena dal 1781 al 1791, si era dedotto come la crescita della popolazione fosse giunta alla soglia dei 29.281 individui.

⁸⁵ A. DE MATTEIS, *Popolazione, territorio e società a Chieti nella prima metà del Settecento*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1983, p. 30.

⁸⁶ Per la storia demografica di Chieti, cfr. EAD., p. 81-91 e K. J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1887, pp. 631-32.

⁸⁷ G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., p. 502.

Nella *Relazione* Galanti aveva individuato, come già è stato detto, i principali prodotti del chietino: grano, vino, olio e legname, ma aveva anche dichiarato che il grano dell'Abruzzo marittimo non era di buona condizione se paragonato a quello del Contado di Molise, mentre i vini abruzzesi risultavano assai deboli a causa del terreno troppo umido e quindi maggiormente adatto agli ulivi.

Considerazioni affini erano state esposte da Antonio Nolli a Galanti nelle dodici lettere indirizzate al molisano tra il 1791 e il 1794 e raccolte nel *Fasc.13.2* in una serie di carte rilegate, recanti numerazioni diverse e ricucite le une alle altre a costituire un *corpus* tanto unitario quanto eterogeneo.

Le lettere spaziano tra argomenti diversi e abbracciano problemi di ordine agrario, ecclesiastico, fiscale e feudale, trattando di commercio e manifatture, ma anche di descrizioni naturalistiche e di consigli su itinerari di viaggio, come quando in una *Lettera con descrizione dell'itinerario da Napoli a Venezia*, composta nel 1794, Nolli si rivolge al carissimo amico Giuseppe Maria, fornendo indicazioni e consigli sulla strada da percorrere:

[157r] [...] Da Roma a Siena poco vi è da vedere e forse con quattro giornate, o cinque al più vi sarete. Da Siena voi potreste passare a Pisa e Livorno, ma non so se quella strada fù accomodata, a mio tempo era pessima, ed impraticabile nella stagione piovosa; se la strada dunque sarà buona da Siena a Livorno, e da Livorno a Firenze per Prato, Pistoia, e Lucca; quando la strada non fosse commoda da Siena a Firenze, da dove si va a Livorno per ritornarvi; da Firenze a Bologna: poi conviene far punto le strade nella stagione in cui voi credete viaggiare sono sovente fangose da molto ed anche nell'estate sono incommode, sicchè quando da Venezia [172r] che se poi da Venezia voi volete passare in Milano, allora vi converrà andare avanti colla vostra carrozza da Bologna a Ferrara, e da colà a Padova, ed al Dolo o Fresina ove lascierete la carrozza, ma sarà meglio lasciare raccomandato il legno e li cavalli a qualche nostro amico in Padova, che portarveli al Dolo, o Fresina, ove scorticano bene, e bene: volendo passare in Milano con la vettura propria vi converrà trattenervi il mese di luglio interamente, ed in quel mese non si viaggia bene con paesi che abbondano d'insetti: eccovi brevemente l'itinerario; se avete dubbi domandatemi, e vi rischiarirò il tutto: vi consiglio però appigliarvi al primo progetto.⁸⁸

⁸⁸ FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.2, cc. 157r e 172r*; Vedi anche *Appendice A*, pp. 349-350.

Nella *Lettera scritta a Tollo* sempre nel 1794, nel fornire informazioni di carattere fiscale, Nolli osserva invece la maggiore ricchezza dei proprietari e delle terre marchigiane di contro alla sterilità del territorio abruzzese:

[156v] Mietute le biade alcuni terreni aperti restano esposti al pascolo per acquiescenza de' proprietari, altri perché demaniali, o in mezzo a demanj e boschi; per li primj basta che li proprietarj sieno attivi e facoltosi abbastanza per chiuderli, e 'l gregge ne sarà allontanato; per l'altri converrà abolire li demanj, e la pastorizia errante, che fa più danno della gragnuola e de' lapidi. Vi dicea bene il signor Delfico che essendo la coltivazione delle nostre terre in epoca ben recente, queste si ricopriscono di rovi e sterpi per poco che vi si lasciano in riposo: aggiugnete anche a queste ragioni che la sterilità delle medesime fanno piuttosto prosperare queste piante parassite, fra le quali la felce, in fatti per poco che le terre sieno concimate, e ben vanca [173r]te⁸⁹ o zappate questo non si osserva e la terra così preparata nell'anno da riposo da' dell'erba fina e libera da simili piante: ne ho io l'esempio in alcune di queste mie terre. Per lo più il suolo di Abruzzo è condannato ad una cattiva coltivazione ed a non vedere mai concime; il poco che si fa si lascia per li olivi, o si perde su dei sassi esposto al sole che lo consuma e lo rende inutile.⁹⁰

E riguardo alle manifatture, oltre che alle produzioni alimentari, il Nostro non manca di annotare come la seta appaia in decadenza a causa dell'oppressione dell'arrendamento, attribuendo invece la crescita delle piantagioni di gelso proprio all'abolizione di questa gabella. In una già citata *Lettera sulla situazione della giustizia in Abruzzo* del 26 luglio 1794 Nolli osserva poi l'esistenza di un contrabbando della seta a seguito dell'abolimento dell'arrendamento e accenna alla presenza di ramiere nella zona di Agnone, Sulmona e Villamagna in una *Lettera sulle miniere in Abruzzo* scritta il 1 luglio del 1794.

Nella *Relazione sul chietino* anche Galanti aveva dedicato considerazioni personali alle arti e alle manifatture, oltre che alle produzioni alimentari e il Nostro non aveva mancato di annotare come la seta fosse apparsa in decadenza a causa dell'oppressione dell'arrendamento,

⁸⁹ La c. 156v è stata ricucita alla c. 173r.

⁹⁰ FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.3, cc. 156v e 173r*; Vedi anche *Appendice A*, pp. 348-349.

attribuendo invece la crescita delle piantagioni di gelso proprio all'abolizione di questa gabella.

Il riformatore molisano aveva sottolineato come lo stato dell'agricoltura non fosse ottimale in quel territorio per difetto di buone pratiche e istituti e come le arti vi fossero piuttosto scarse e non corrispondenti ai bisogni della provincia, mentre era possibile notare nel territorio di Vasto una piccola fabbrica di cuoia e un'altra di vetri, in Lanciano due fabbriche di cera e in Chieti fabbriche di cappelli ordinari.

In tutto l'Abruzzo non venivano rilevate altre manifatture che i panni grossolani di Taranta, di Fara S. Martino e di Palena e venivano riconosciuti Chieti e Lanciano come luoghi in cui si praticava il maggior commercio. A Chieti si negoziava infatti di olio, di grano, di rame in pezzi che veniva dal Levante attraverso Trieste, Venezia e Ancona. Si poteva quindi sostenere che Lanciano fosse il luogo di maggior commercio di generi forestieri e Pescara il luogo di maggior traffico marittimo, oltre che la prima piazza di commercio di tutto l'Abruzzo perché godeva di un'assai vantaggiosa posizione.

L'Abruzzo marittimo, con le due province di Chieti e Teramo, rimetteva 150.00 tomoli di grano alla capitale. Dalle spiagge di Pescara, di Francavilla e di Ortona si estraeva molto vino, ma molta parte veniva spedito per la zona di Vasto, per il Fortore, arrivando qualche volta fino a Trani; un'altra porzione si spediva invece a Trieste e a Fiume.

Lanciano era quindi la seconda città della provincia, mentre Vasto si trovava in una bella posizione sul mare e in un luogo atto per il commercio; Ortona, anche se ben posizionata per il commercio, mostrava di essere un paese piuttosto abbandonato, anche perché le mura con il castello non versavano in buono stato di conservazione e il porto possedeva soltanto dieci paranze di pescatori.

E a proposito di tecniche agricole, in una *Lettera sull'andamento dell'agricoltura nell'Abruzzo* del 20 febbraio 1794, così si era espresso Nolli, arrecando ad esempio il territorio teramano:

[158r] Mi domandate in primo luogo su la concimazione e putatura degli olivi; prima di tutto devo dirvi che fino ad otto, o dieci anni fa generalmente negli Abruzzi si credeva che il concimare, e putare gli olivi era lo stesso che rovinarli; ma un'esperienza generale, e costante ha fatto vedere il contrario perciò ora tutti putano gli olivi, e tutti quelli che hanno letame li concimano ancora; vi parlerò della coltura che si fanno agli alberi ne' paesi ove più si attende, come sarebbe

Loreto, Pianella, Penne, e altri luoghi della provincia di Teramo: appena le olive sono colte, s'inquadrano, cioè si zappano intorno intorno a tenore della circonferenza dell'albero e nello stesso tempo si fa dalla parte superiore un fosso nel quale le viture trasportano il letame da Dicembre per tutto li 15 di aprile; e di settimana in settimana si ricoprono dette fosse; riguardo alla puta sebbene il vero tempo sarebbe quello del mese di marzo e principj di aprile, pure senz'errore s'incomincia la puta dal mese di dicembre per tutto il mese di aprile; quelli che [158v] hanno bisogno di legna per il fuoco putano in Dicembre, e corrono il rischio di vedere li loro alberi rovinati dalle gelate di Gennajo negli anni crudi e freddi; quelli che hanno molti oliveti incominciano a putare in Febraro, e tirano mano mano avanti, anche perché in questo modo procurano un alimento alli bovi ed alle pecore che mangiano con avidità le frondi degli olivi. Si piantano annualmente de'gelsi, ma se le attuali circostanze; che fanno languire le seti, durano; o se il Governo non pensa a moltiplicare le nostre manifatture, dubito che li possessori de'terreni abbandoneranno questa cultura. Generalmente in Abruzzo si coltiva la terra, o coll'aratro, o colle zappe bidenti, e vanca, sebbene pochi siano i luoghi ove si faccia grande uso di vanca, ma tutti nella nostra provincia, si servono di zappe e bidenti. Finalmente niente meglio che li nostri Lanificj sarebbero capaci di un aumento e miglioria, ma dovrebbsi in primo luogo togliere ogni dazio.⁹¹

Gli Abruzzesi, in generale, vengono definiti da Galanti come ostinati, ma ospitali e civili, rissosi e indocili agli ordini del governo, e come è già stato accennato, i delitti dominanti nei luoghi marittimi erano rapimenti, violenze alle donne, ubriachezze nei luoghi interni, furti di ogni genere, che tra l'altro crescevano ogni giorno a causa della certezza di impunità.⁹²

Andando avanti nella lettura della *Relazione*, si osserva come Galanti non tralasci nessun aspetto della descrizione sullo sviluppo economico, geografico e politico delle province abruzzesi e ponga attenzione anche al proliferare degli studi, anche agli aspetti ecclesiastici, alla presenza di teatri e di ospedali. Dolenti le note sull'ignoranza imperante nel clero locale e negli studi di storia naturale:

⁹¹ FG, *Busta n. 13, Fasc. 13.2, cc. 158r-158v, 171r*; Vedi anche *Appendice A*, pp. 351-352.

⁹² Per quanto riguarda i delitti nel chietino, Galanti informa di aver rassegnato una relazione a Sua Maestà con il tramite della Real Segreteria di Giustizia. Cfr. Cap. III della tesi in oggetto, par. 3.1, relativo agli *Atti di visita*.

A Chieti capitò ultimamente un preteso Santo, a cui si prostrarono fino alcuni ministri del tribunale colle loro famiglie: tutto il popolo divoto vole avere de' pezzi del suo abito, e finalmente come ladro fu carcerato. Il costume che è corrotto, e che sempre più si corrompe nelle province mi pare un soggetto che merita di più di tutto la sovrana attenzione. L'Abruzzo offre da per tutto abbondanti soggetti di utili ricerche nell'immenso regno della natura, ed io non ci ho trovato alcuno studioso della storia naturale. Di questo articolo mi riservo rassegnare a V. M. le mie osservazioni nella relazione dell'Aquilano.⁹³

Galanti rileva la presenza a Chieti di piaceri, di dissipazione e di pochi collegi educativi, tanto che gli studenti sono costretti ad andare a Napoli per laurearsi, anche perché la sola casa di educazione che a Chieti sia degna di nota, era il seminario arcivescovile.

La presenza a Chieti di una *Società patriottica* istituita nel 1789 e composta di 14 soci, avente per oggetto l'incremento dell'agricoltura, delle arti e del commercio, fa comprendere poi il perché la provincia, come altrove, fosse piena di confraternite, tanto che a Chieti una confraternita aveva il governo del conservatorio delle pentite, che si sosteneva colle sue rendite e colle sue questue.

Afferma ancora Galanti:

Vi sono nel Chietino molti piccioli ospedali. Gli abitanti però conservano un'avversione di andarvi. Così non è in Chieti, dove si vede un picciolo ospedale, ma pulito e proprio di 24 letti. Se fusse di 1000 letti sarebbe pieno d'infermi. Quivi non si ha ripugnanza alcuna di andarci; il che mostra una maggior corruzione nella plebe urbana. In fatti vi si dissipa tutto dalla bassa gente nelle taverne. Manca lo spirito di famiglia quando si va allo spedale. Le carceri di Chieti sono cattive, ma migliori di quelle di Matera. Sono poco capaci, perché fatte in tempo in cui il governo feudale era in vigore e la popolazione era più scarsa. Oggidi sono divenute sentine delle più gravi malattie. Ciò che vi ha di peggio si è che il detenuto per sospetto o altro è confuso con tutti gli altri facinorosi. Ogni carcere dovrebbe avere diverse divisioni e bene ventilate.

⁹³ G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., p. 512.

Chieti e Lanciano hanno un picciolo teatro di cattiva struttura. Vi si rappresentano ora opere comiche, ora opere in musica, e per le ultime gli Abruzzesi sono molto inclinati. Si proteggono pubblicamente le cantanti, e si fanno loro delle profusioni sulle scene. Quando i protettori sono maritati, le mogli deggiono soffrirlo. Le malattie più gravi sono quelle che portano i mietitori che tornano dalla Puglia. Non si osservano le febbri putride e terzane di questa regione, tutto che le variazioni dell'atmosfera siano maggiori.⁹⁴

Proseguendo, Galanti non omette di descrivere le case del Chietino che nella parte marittima sono di mattoni e di ciottoli o si trovano nel letto dei fiumi, ma l'aspetto più rilevante è quello della presenza nella zona di Vasto, di Lanciano e in tutto l'Abruzzo marittimo, di "fosse" in cui riporre il grano per difetto di materiali, da cui poi si fabbricano i magazzini, tanto che:

I contadini abruzzesi sostengono che il grano per seminarsi deve essere stato nelle fosse. Ma poi è certo che nel Chietino i grani seppelliti oltre al mese di febbraio perdono di condizione, ed un tale inconveniente è degno di attenzione a fronte di una spesa immensa ch'esigerebbe la costruzione de' magazzini come li ho veduti in Ancona, e come ivi mi fu detto che sono a Trieste.⁹⁵

È chiaro come Galanti faccia qui allusione al grano, estratto dalle «fosse», ossia da depositi sotterranei, nei quali veniva conservato all'interno di «caricatoï» o magazzini costieri, con il fine di essere consegnato a funzionari autorizzati all'esportazione.

Nella provincia chietina mancano, poi, fortificazioni civili, oltre che scuole di disegno, da cui ne deriva l'assenza di gusto e bellezza negli edifici. Un barlume di speranza in grado di scuotere la complessa e disordinata situazione chietina, sembra accendersi però nelle conclusioni, quando Galanti esclama con parole accorate che:

Questi provinciali come tutti gli altri aborriscono il governo feudale ed amano il governo regio. Questo spirito sembra essere la voce generale della nazione ed io non l'avrei creduta così forte né così estesa. Qui ancora sono soggetti perpetui de'discorsi comuni la giustizia male amministrata ne' tribunali, la dipendenza

⁹⁴ *Ivi*, p. 513.

⁹⁵ *Ibidem*.

dalla capitale e la fiducia di vedere tutto questo riordinato e corretto dal cuore benefico della M. V. e dalle virtù che adornano i vostri ministri superiori.⁹⁶

Queste le parole conclusive di una relazione che racchiude in sintesi tutte le notizie sullo stato naturale delle provincia chietina e che fornisce anche un quadro generale della situazione amministrativa, fiscale, ecclesiastica e demografica della regione Abruzzo.

⁹⁶ *Ibidem.*

CAPITOLO 4

La Marca di Ancona e l'Abruzzo nella prosa odeporetica di Galanti

Par. 4.1 - *La Bozza della relazione sulla Marca di Ancona (Fasc. 13.14) e il corpus delle relazioni galantine*

Il *Fasc. 13.14* è una *Bozza della relazione da farsi a Sua Maestà della Marca di Ancona*, relativa alla prima visita di Galanti nella Marca anconetana dal 13 al 17 giugno nel bel mezzo della visita agli Abruzzi del 1791, proseguita poi nel 1793 e sostenuta con «riserbo e circospezione» con l'intento di verificare lo «stato politico» dei confini settentrionali del Regno con lo Stato pontificio su incarico del Consiglio delle Finanze.

La *Bozza* si presenta come un manoscritto di 10 carte numerate; le abbreviazioni nella maggior parte dei casi sono state sciolte e le *cc. 7v, 8, 9 e 10* sono bianche. Al testo è destinata la parte sinistra del foglio, con aggiunte marginali, tranne che nel *f. 5*, che si presenta scritto su due colonne, e nelle *cc. 6-7*, in cui il testo, in grafia minuta ma chiara, occupa buona parte del foglio, lasciando libero un margine a destra, in cui vengono specificati gli argomenti trattati a lato. Il titolo del manoscritto lo si desume dal *f. 10v*, in alto a destra.

Quantomai utile per la comprensione degli intensi rapporti tra cultura, politica e amministrazione nell'Italia settecentesca, la *Bozza* si pone come una fonte essenziale per chiarire la posizione di Galanti in merito a proposte di riforma a volte irrealizzate a causa di impedimenti avanzati proprio da parte di chi queste relazioni le aveva commissionate.

Come ben sappiamo Galanti proviene dalla prima visita ufficiale del 1790 alla provincia di Montefusco nell'avellinese e dalla visita alle Puglie e all'Abruzzo del 1791.

Il 1792 è invece l'anno della visita alla Calabria da cui poi muove per tornare nuovamente in Abruzzo nella primavera del 1793 dove, partito da Venafro, in Molise, e passato attraverso la regione cassinese, non resiste al «desiderio violento» di soggiornare per otto giorni a Roma, «antica metropoli del mondo», per poi dirigersi attraverso Tivoli a Carsoli e alla piana del Fucino, a L'Aquila, Antrodoto, Città Ducale, Città Reale, Accumoli e da qui ad Ascoli Piceno, Civitella del Tronto e per finire, a Teramo. Fatto sta, come è stato già ampiamente argomentato nel CAP. I di questa tesi, che Galanti è costretto ad interrompere il suo secondo viaggio proprio mentre si trova, in direzione di Chieti, perché giungono da

Napoli notizie non molto piacevoli su un blocco operato dalla censura alla stampa della nuova edizione della *Descrizione*, rimasta così interrotta proprio nella parte abruzzese.¹

L'impressione di "mitezza" del governo papale ricavata da Galanti nel viaggio del 1793 sarà la stessa che l'Autore risconterà nel viaggio di ritorno a Roma del 1795 e che servirà in un certo qual modo a mitigare le sue ferme posizioni di sostenitore di una religiosità piuttosto laica e anticlericale.

Utili si dimostreranno allora le informazioni scaturite dal viaggio e piuttosto rilevanti nel redigere sei delle sue relazioni, anche se il ministro Saverio d'Andrea, suo conterraneo, ne impedirà la consegna nelle mani del sovrano per paura che le dense e scottanti riflessioni storiche sul momento politico potessero rivelarsi troppo utili al governo napoletano.²

La visita alla Marca apre quindi una riflessione sulla questione delle relazioni di Galanti a lungo dibattuta dalla storiografia contemporanea, permettendo di incasellare la *Bozza* nel novero delle relazioni non inviate nella versione definitiva al Re.

Prima di addentrarmi nel contenuto specifico della *Bozza* (riportata integralmente in appendice, così come da trascrizione delle 10 carte manoscritte del *Fasc. 13.14*), mi sembra opportuno e doveroso fare cenno al quadro generale delle relazioni galantiane e a quelle che riguardano in particolar modo la regione Abruzzo.

È Anna Maria Rao ad affrontare il dibattito sulla datazione sicura di esse, ponendo in essere un confronto fra queste e la terza edizione del I tomo e la seconda edizione del II tomo della *Descrizione* delle Sicilie, pubblicate rispettivamente nel 1793 e nel 1794, ed è chiaro che il confronto induce alla constatazione che per Galanti sia una vera e propria prassi quella di inserire parte delle sue relazioni al Re nelle riedizioni della *Descrizione* e parte di quelle scritte per la Segreteria di Giustizia all'interno del *Testamento forense*.

Ciò ha reso possibile una ricostruzione sulla base della bibliografia primaria dell'autore a conferma del profondo valore "militante" dell'opera galantiana che darebbe giustificazione anche alla decisione di censura da parte del governo. Galanti si serve, infatti, delle riedizioni delle sue opere proprio per inserire intere parti delle sue relazioni, da un lato per rendere

¹ Pare che Galanti riuscisse a scrivere solo le prime 80 pagine del Tomo V. Cfr. V. CLEMENTE, *Il Giornale del viaggio (1791)*, cit., p. XI. Il molisano trae un'ottima impressione dalla visita allo Stato pontificio, descritto come "esemplare nella mitezza" e nel frattempo intreccia un'amicizia con Saverio Simonetti, ministro della Giustizia che gli propone la carica di capo della sua Segreteria. Galanti declina però l'invito con sommo dispiacere del Simonetti, mentre nel frattempo Maria Carolina lo sollecita a rimetterle copia di ogni sua relazione sulle provincie e viene ad affievolirsi l'appoggio di Ferdinando IV.

² A. PLACANICA, D. GALDI, *Libri e manoscritti*, cit., pp. 23-27.

pubbliche le denunce da farsi, e dall'altro per esporre apertamente le proposte di riforma da attuarsi nelle sedi amministrative, grazie anche alla profonda esperienza di "visitatore" e alle osservazioni empiriche proposte dai diversi funzionari locali interpellati all'occorrenza.

Confluiscono pertanto nella *Descrizione*: le *Relazioni sulla Terra di Bari* del 12 maggio 1791 e quella sulla Puglia Peucezia, la *Relazione sulla Capitanata* del 27 settembre 1791 e quella sull'Abruzzo chietino del 25 marzo 1792,³ oltre alle *Relazioni per la Segreteria di Giustizia sul riordinamento delle Udienze provinciali*.⁴ La Rao avverte che il *corpus* delle relazioni non può essere disgiunto o separato né da un punto di vista tematico-geografico né da un punto di vista formale-burocratico, operando una distinzione alla stregua di Monti⁵ e Demarco⁶, tra «relazioni al Re» e «relazioni per le diverse Reali Segreterie».

Nella mappa delle memorie-relazioni segnalata da Demarco nell'*Introduzione* alla *Descrizione*, le stesse risultano suddivise in «rimesse» e «preparate» in base alle Segreterie di Stato a cui sono dirette: Giustizia, Ecclesiastico, Finanze, Marina.

Tra quelle «rimesse» si annovera una *Relazione sulle Udienze di Abruzzo* dell'agosto del 1794 e una *Memoria generale sulla provincia di Chieti* del 1792, mentre tra quelle «preparate» risultano alcune *Relazioni sui disordini delle Udienze di Chieti, Teramo e l'Aquila* e alcune *Memorie sullo stato economico del Chietino, del Teramano, dell'Aquilano e della Marca*.

Tutte le relazioni sono sempre indirizzate al re come mandante e destinatario supremo, pur essendo distribuite tra i diversi Segretari di Stato, anche e soprattutto perché le correzioni, le duplicazioni e i passaggi da una Segreteria all'altra vengono interpretati da Galanti come un modo per rallentare qualunque possibilità di realizzazione pratica delle proposte di riforma avanzate. Certo è che le relazioni sono piuttosto rilevanti dal punto di vista dei contenuti, perché evidenziano i rapporti tra riformatori e apparati amministrativi e si configurano come vere e proprie carte d'archivio spesso messe a tacere o smorzate nell'attuazione pratica, come già è stato detto, da chi prima ne aveva richiesto la stesura.

³ Si tratta della già citata *Relazione a S. M. sullo stato politico ed economico dell'Abruzzo chietino* (Napoli, 25 marzo 1792), presente nel F.G., *Busta n. 13, Fasc. 13.3*, edita nella *Descrizione* del 1969 alle pp. 500-514 e pubblicata anche da V. CLEMENTE, *Il Giornale del viaggio (1791)*, cit., pp. 85-105.

⁴ ID., p. 57. Cfr. anche G. M. GALANTI, *Testamento forense*, cit. e ID., *Memorie storiche del mio tempo*, cit., p. 115.

⁵ G. M. MONTI, *La feudalità napoletana*, cit., p. 169.

⁶ D. DEMARCO, F. ASSANTE (a cura di), *Della Descrizione* cit., pp. LXXX-LXXXII.

Sarebbe molto importante per ogni relazione riuscire a ricostruire l'*iter* amministrativo che ha portato alla sua redazione, anche e soprattutto perché la scrittura di ognuna dipende sempre da sollecitazioni giunte dall'alto, e l'atteggiamento del Nostro non è mai scevro da grande concretezza e sensibilità nell'affrontare la dimensione complessiva dei problemi.⁷

L'impostazione di base che accomuna ogni relazione è certamente quello della descrizione analitica della realtà e delle questioni che ne emergono, accompagnate sempre sia dalle diagnosi che dai progetti che potrebbero consentirne la soluzione.

Tra l'altro spesso Galanti è costretto a stilare il testo di una relazione mentre sta ancora visitando un'altra provincia, altre volte si accinge a scrivere le relazioni al re solo dopo essere tornato nella capitale; tanto più che i tempi intercorrenti tra l'incarico e la stesura delle relazioni si rivelano spesso brevi, mentre nuovi incarichi scaturiscono proprio dagli spunti forniti dalle relazioni stesse.

In primo luogo occorre capire chi commissiona e quando vengono commissionate le relazioni relative allo stato di una provincia, per poi seguire il percorso che intercorre tra la prima bozza delle relazioni e le rielaborazioni, le stesure definitive e la consegna finale.⁸

Nel caso della *Bozza della relazione sulla Marca* è chiaro che essa costituisce il canovaccio sul quale Galanti inizia a lavorare prima di stilare la relazione definitiva da inviare al re.

Molto probabilmente l'idea di una relazione specifica sulla Marca nasce proprio in seguito al primo viaggio in Abruzzo del 1791 che vede l'investitura ufficiale di Galanti come "visitatore" delle province. L'incarico, nato inizialmente dal finanziamento di duecento ducati da impiegarsi per portare avanti la *Descrizione* e per stilare una relazione per la bonifica del territorio di Fondi e un'altra per la provincia di Montefusco, reca infatti con sé anche

⁷ Cfr. A. M. RAO, «*In esecuzione de' sovrani incarichi*», cit., pp. 62 e segg.

⁸ *Ibidem*. Basti pensare alla Relazione di Montefusco, ordinata il 6 maggio tramite il Supremo Consiglio delle Finanze e datata 11 dicembre 1790; alla Relazione su Fondi, ordinata il 24 gennaio 1790 ed eseguita il successivo mese di maggio, o anche ai casi delle brevissime relazioni sulle Province di Lecce e Trani che, ordinate con dispaccio dell'8 marzo 1791, sono indirizzate al Consiglio di Azienda con la data del 24 aprile da Taranto la prima, del 12 maggio da Barletta la seconda. Diverso è il caso delle Relazioni sulla Daunia e sulla Capitanata, per le quali Galanti viene autorizzato dal Direttore del Consiglio di Azienda a consegnarla al ritorno a Napoli, in seguito anche ad una sua precisa rimostranza che faceva presente «l'impossibilità di combinare la funzione di dar conto di una provincia con quella di riconoscere lo stato di un'altra». Per quanto riguarda gli incarichi che scaturiscono dalle sue stesse relazioni, basti ricordare la Relazione del 17 dicembre 1791 per la Segreteria dell'Ecclesiastico che riguarda il problema degli "esposti", commessagli dal Consiglio delle Finanze di Azienda dopo aver visto la precedente relazione su Lecce.

l'incombenza che Galanti debba "fare al Re distinta relazione di ogni provincia, a misura che le andava riconoscendo":

La M.V. per mezzo del Supremo Consiglio di Azienda si degnò comandarmi, che nella fine dell'inverno del passato anno 1791 mi fossi rimesso in viaggio per osservare lo stato economico e politico delle Provincie di Puglia e di Abruzzo. Successivamente, con dispaccio degli 8 marzo la M.V. ebbe la clemenza di farmi riscrivere ch'era Suo sovrano volere che, come andassi riconoscendo lo stato di ciascuna provincia, ne avessi fatta a V.M. la distinta relazione. In esecuzione di tali comandi della M.V., io partii da Napoli il dì 15 Marzo, e dopo aver osservato lo stato delle tre provincie di Lecce, di Trani e di Capitanata, con aver rassegnate a V.M. le rispettive relazioni, la prima in data de'29 Aprile da Taranto, la seconda in data de'12 Maggio da Barletta, la terza in data de'27 Settembre da Napoli, dopo il viaggio terminato verso la metà di Luglio, mi son fatto oggi ad eseguire gli ordini della M.V. per la provincia dell'Abruzzo chietino colla presente relazione.⁹

Queste parole introduttive aprono la *Relazione generale* di Galanti *sull'Abruzzo chietino del 25 marzo 1792*, ma a ben vedere si tratta di un formulario che si ripete anche nelle tre relazioni sulla Puglia inviate nei mesi precedenti al Ministero delle Finanze. Per quanto riguarda l'Abruzzo l'unica relazione completa è quella sul chietino, mentre le Relazioni generali sulle provincie di Teramo e dell'Aquila non saranno mai inviate al Consiglio delle Finanze, perché molto probabilmente altre urgenze prenderanno nel frattempo il sopravvento nell'attenzione del Visitatore. La *Relazione generale sulla provincia di Teramo del 1794*, contenuta nei *Fasc. 13.6* e *Fasc. 13.13* del Fondo Galanti è del resto incompiuta, mentre non c'è traccia di una relazione generale sull'Abruzzo aquilano se non nel *Fasc. 13.7* delle *Carte sull'Aquilano* contenenti 111 carte con il catalogo delle terre e dei villaggi abitati che compongono il Contado stesso.¹⁰

⁹ Cfr. G. M. GALANTI, G.M., *Descrizione*, cit. e V. CLEMENTE, *Il Giornale del viaggio (1791)*, cit., pp. VII e segg.

¹⁰ *Ivi*. Si tratta di lettere varie datate dal 1789 al 1791 che includono anche il questionario-catechismo di Galanti con le notizie relative alle provincie da consegnare a Sua Maestà. È Galanti stesso ad informare Melchiorre Delfico in una lettera da Catanzaro del 28/04/1792 di aver composto una relazione sull'Abruzzo Chietino e preparata una sul teramano da consegnare a Sua Maestà dal ritorno dalla visita in Calabria, nella quale si era promesso di parlare degli Stucchi e delle Dogane dell'Abruzzo marittimo.

Di rilievo la serie delle *relazioni speciali* che con reale dispaccio dell'11 settembre 1792 venivano rimesse da Galanti alle competenti Segreterie di Stato competenti, contenenti direttive di riforma intese a ricostruire il quadro delle condizioni socio-economiche del Regno meridionale nell'ottica di un più attento interesse ai problemi dello sviluppo locale piuttosto che a quelli della Capitale.

Altre relazioni degne di nota sono: la *Relazione sulla parte ecclesiastica dell'Abruzzo* datata Napoli agosto 1794 e indirizzata al marchese Ferdinando Corradini, Segretario di Stato del Ripartimento dell'Ecclesiastico e il *Rapporto sugli abusi che rallentano il corso della giustizia nelle provincie d'Abruzzo* dell'agosto 1794 che appartengono al ciclo di indagini del 1792-1793 affidato a Galanti con l'incarico «di proporre alle rispettive Reali Segreterie gli espedienti politici e legali per riordinare le provincie nella giustizia e nell'economia».

Queste relazioni si riallacciano al problema specifico del brigantaggio, fenomeno piuttosto diffuso nei territori di frontiera difficilmente controllabili per la loro conformazione montuosa e boscosa e al contenzioso sui confini con lo Stato Pontificio, dal momento che le provincie settentrionali del Regno ricavano il proprio sostentamento dalla gravitazione economica verso il Lazio e le Marche.

Per comprendere appieno la *Bozza della relazione della Marca* occorre quindi partire dal *Giornale del viaggio eseguito di Real ordine nell'anno 1791 per la Visita generale degli Abruzzi*, punto di riferimento in cui confluiscono i dati elaborati da Galanti, insieme alle *Memorie storiche* e al *Testamento forense*.

La *Bozza* fa quindi luce sul fondamentale problema del rapporto Provincia-Capitale; da un lato il mutarsi del volto della provincia abruzzese che con la nascita di un cosiddetto nuovo «ceto medio» giunge ad elaborare nuove linee di progresso del territorio, dall'altro il confronto continuo con il modello marchigiano che porta a riconsiderare la possibilità di un passaggio dallo stato patrimoniale ad uno stato «nazionale» ed organico che sia più libero dai vincoli e dai pesi imposti dalla Capitale. Tanto più che l'avanzato sviluppo civile, agrario e tecnico di una provincia che come la Marca gravita nell'orbita dello Stato Pontificio, fa comprendere ampiamente come sia importante riconsiderare il problema dei confini settentrionali del Regno per ricavarne modelli di riferimento e sviluppo.

L'escursione nella vicina Marca, compiuta su indicazione dei fratelli Delfico, serve quindi a Galanti per avvalorare la riflessione sulle profonde differenze economiche, agrarie e fisiognomiche tra gli abitanti dell'una e dell'altra provincia, che rivelerebbe, a detta di

Clemente,¹¹ anche le diversità delle condizioni storiche che si evincono allo stesso modo nel fisico, nel morale e nella mentalità delle popolazioni, avendo come riferimento *sine dubio* il modello dell'empirismo sensista di Delfico.¹²

Provenendo dalla ricca regione pugliese, Galanti entra per la prima volta nell'Abruzzo chietino annotando come il regime del Tavoliere di Puglia, ossia della pastorizia transumante rappresenti un grosso problema per il territorio aquilano e spingendo il suo riformismo ad assecondare le proposte di lottizzazione, privatizzazione e messa a coltura di quei grandi territori vincolati al pascolo dal regime. A loro modo anche gli Abruzzi marittimi, teramano e chietino, escono piuttosto danneggiati dal cosiddetto regime dei Regi Stucchi e delle Poste d'Atri contro cui combattono da anni Melchiorre Delfico e il gruppo teramano delle Società patriottiche, da sempre in aperta lotta a favore della privatizzazione dei terreni.

Resta ferma la convinzione che il regime della pastorizia transumante nel basso Abruzzo impedisca un adeguato sviluppo di un territorio per natura votato ad un tipo di agricoltura intensiva e diversificata; da qui la necessità di riorganizzare amministrativamente la regione in due parti, una marittima e l'altra montana, con due differenti linee di sviluppo da seguire.¹³

Iniziando a comporre il *Giornale di viaggio del 1791* proprio all'indomani della visita delle Puglie, Galanti non può fare a meno di notare la profonda ricchezza della provincia pugliese, che racchiudeva una catena di città di un certo rango, tra cui Lecce, dotata di numerosi villaggi, Foggia, centro di commercio e di grani, e Bari, che gli appariva la prima città del Regno per la sua "industria di terra e di mare".

Sul finire del maggio dello stesso anno passato alla visita dell'Abruzzo, Galanti così ne tratteggia il territorio nelle cc. 35-37 delle *Memorie storiche* (riportate anche nell'*Introduzione* al tomo 1 dell'opera *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*):¹⁴

Nell'Abruzzo la natura fa mostra di sé in un modo tutto diverso da quello della Puglia. In Ortona, il governatore, ch'era un fiorentino, mi assicurò che l'Abruzzo somiglia alla Toscana. Bisogna dividerlo in due regioni, marittima e interna. La

¹¹ *Ivi*, p. XXIX e segg.

¹² *ID.*, cit., p. XXXIII. Delfico era convinto gli uomini sono così come li forgiavano i regimi. Il suo empirismo sensista viene elaborato in M. DELFICO, *Memoria sulla coltivazione del riso*, Napoli, presso G. M. Porcelli, 1783 e nella *Lettera al Torcia*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ F. ASSANTE, D. DEMARCO, *Introduzione*, in G. M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., pp. XXX-XXXI.

marittima è un aggregato di colline surte dal disfacimento degli Appennini, che qui sono alti ed orridamente maestosi. Questa regione marittima è riccamente diversificata da perpetue colline e da perpetui fiumi: vien coperta di seminati, di oliveti, di vigne che danno un vino molto cattivo [...]. Essa ha acquistato una prosperità che prima non aveva, con trascurare la pastorizia, e con aumentare l'agricoltura. L'Abruzzo interno è un paese magro, povero, poco popolato. Le pecore che stazionano nella Puglia e nelle campagne di Roma nell'inverno passano nei mesi estivi nell'Abruzzo. Piccioli tratti fertili sono nelle valli che lasciano gli altri monti. Il Fucino è una consolazione per questa contrada infelice [...]. L'Abruzzo ha molte città, la prima delle quali è Chieti, che si deve riguardare superiore a tutte le città del regno per li comodi della vita. Dopo Chieti si metterà Bari. Tutte le altre vi presentano maggiori bisogni da soddisfare. I costumi degli Abruzzesi sono più culti delle altre provincie, perché trafficano col vicino Stato romano [...]. L'Aquila è un paese povero, che non presenta niuna analogia colle altre città del regno. Per la sua situazione, i suoi rapporti principali sono con Roma, onde sembra essere una città dello Stato pontificio. Le nostre città provinciali sono infelicemente modellate sopra Napoli, ed Aquila è la piccola scimmia di Roma [...]. Teramo fa mostra di coltivar le lettere [...]. Teramo, Aquila, Chieti, Lanciano, Penne, hanno teatri, il che non si osserva nelle altre provincie [sic]... La Pescara si tragitta su di un bel ponte di legno, e mi si disse di essere stato costruito da mani svizzere” (*Memorie storiche*, cc. 35-37).¹⁵

Dal 13 al 17 giugno Galanti, proprio durante la visita in Abruzzo, sollecitato dal gruppo dei riformisti teramani, si dirige nelle Marche, a Loreto e Ancona, escursione che lo convince sempre più della necessità di destinare il basso Abruzzo all'agricoltura intensiva piuttosto che alla pastorizia montana. Una volta valicato il Tronto, la qualità delle strade e la superiorità dell'assetto rurale lo colpiscono così tanto da considerare le campagne, coltivate con gusto e simmetria, nettamente superiori alle siepi di Terra di Lavoro in Abruzzo.

Le acque arginate e i contadini più soddisfatti mostrano un contegno meno avvilito e un abbigliamento migliore rispetto a quello degli abruzzesi. La limitrofa regione della Marca

¹⁵ ID., *Memorie storiche*, cit., pp. 85 e segg.

anconetana appare allora come un modello di progresso civile ed economico. Così osserva Galanti nelle *Memorie storiche* (cc. 38-38v):¹⁶

Ancona esercita un doppio commercio, uno di depositi, un altro di consumo [...]. Nella Marca i contadini abitano nelle campagne. Non vi ha podere che non abbia la sua casa addetta all'uso di chi deve coltivarlo. La coltivazione si fa con una specie di società col proprietario [...].

Sempre nelle *Memorie* (cc. 39-42) l'Autore si lascia andare alla caratterizzazione delle fisionomie umane del popolo abruzzese:¹⁷

Le fisionomie umane così uniformi, hanno delle particolari caratteristiche che derivano dal clima, dal suolo, da motivi morali e politici, che formano la generalità delle sensazioni, la massa de'gusti, il risultato delle azioni. Per poco che si è pratico con gli abitanti di certi paesi, si ravvisano al primo colpo di occhio le fisionomie di Matera, di Taranto, di Lecce, di Barletta, di Foggia, di Chieti, di Fermo, di Ancona. La fisionomia di certi paesi è più fina, i tratti meglio designati, in altri ha più espressione. Il calabrese, il pugliese, l'abruzzese hanno differenze notabili non meno nel linguaggio e nel gusto, che nel contegno e nel viso.

La *Bozza della relazione sulla Marca di Ancona* si rivela particolarmente significativa per comprendere come la proprietà agricola e il commercio fossero divenuti i veri protagonisti dello sviluppo del territorio abruzzese e come il forte desiderio di reinserire la Provincia nelle rotte del *Gran Tour* dei viaggiatori europei avesse acceso il desiderio di accelerare il compimento della strada carrozzabile dal Tronto verso Napoli attraverso gli Abruzzi.

Questi atteggiamenti di apertura verso la possibilità di un cambiamento globale vengono verificati di persona dal molisano che prosegue il suo viaggio nel mese di luglio del 1791 nella zona aquilana. Del resto la naturale impervietà del territorio rischiava di relegare la regione ai margini del Regno, da cui la spinta della Municipalità teramana a farsi portavoce di un riassetto fondiario decisamente "privatistico" che perorasse la libertà di commercio e

¹⁶*Ibidem.*

¹⁷*Ibidem.*

l'incremento della circolazione economica, in primo luogo attraverso la costruzione di strade che aiutassero l'Abruzzo a uscire dall'atavico isolamento territoriale.

Di pari passo con la rivoluzione agraria si era manifestata anche una rivoluzione pedagogica che aveva investito il settore degli orientamenti scolastici, prima appannaggio esclusivo del clero, e nonostante il vescovo Pirelli avesse ostacolato l'apertura a Teramo di una piccola Università di Studi laica, Melchiorre Delfico era riuscito ad ottenere per Teramo la Cattedra di giurisprudenza nel 1817.

In seguito alla visita nella Marca anconetana, suggerita dagli agronomi teramani che del modello agricolo marchigiano avevano fatto la loro bandiera, Galanti si convince sempre più della necessità che il *basso Abruzzo* dovesse essere destinato all'agricoltura e non alla servitù della pastorizia montana, e sicuramente l'ambiente socio-culturale teramano a fine Settecento si prestava a costituire un vivaio di iniziative tese ad una riforma del territorio non scevra da elementi di cambiamento di rilievo quali: bonifiche, recinzioni, agricoltura intensiva, allevamento stanziale, infrastrutture viarie e portuali.

Superato il Tronto lo scenario che si apre alla vista di Galanti è quello di un nuovo orizzonte di progresso civile ed economico, tanto da far affermare a Melchiorre Delfico che «il passaggio di un fiume gli farà sembrare di aver percorso secoli di tempo».¹⁸

Da qui il confronto amaro del Nostro con la realtà al ritorno in terra d'Abruzzo, tanto che la forte sensazione di disgusto per le siepi mal coltivate delle campagne abruzzesi, finisce per accompagnarlo durante tutto il viaggio di rientro a Napoli, venendo registrata nel *Giornale del viaggio del 1791*, f. 32 e segg. con queste parole:

Come si tragittò il Tronto, le terre del Regno ci fecero una sensazione disgustosa per l'opposizione in cui sono con quelle dello Stato pontificio. Questa sensazione ha continuato da per tutto.

E più avanti:

Il disgusto per l'aspetto mal coltivato delle nostre campagne lo portai fino a Napoli...Le siepi di Terra di Lavoro non possono mettersi a confronto con quelle della Marca, che sono così eleganti. Anche il metodo di cogliere e di

¹⁸ M. DELFICO, *Memoria per l'abolizione e moderazione della servitù de' Regi Stucchi*, Napoli, [s.n.], 1791, p. XVII; citato in V. CLEMENTE, *Introduzione*, cit., p. XXXI.

trasportare la foglia del gelso mostra il genio delle due nazioni, una goffa, l'altra ingegnosa.¹⁹

E sono queste le riflessioni che inducono Galanti allo sdegno e al disprezzo per le coltivazioni di Terra di Lavoro, inducendolo a siffatte considerazioni:

Ivi si vede di che è capace l'arte e l'industria, qui quanto vale il suolo e il clima
(*Giornale del viaggio del 1791, f. 68*)

Non da meno la valutazione dei dissesti nella viabilità, tema già caro ai riformisti teramani che auspicano la costruzione della nuova strada sulla linea Tronto-Barletta oltre alla ben più nota carrozzabile degli Abruzzi. Passando dallo Stato Pontificio nel teramense attraverso il Tronto, Galanti non può fare a meno di ammirare il “nuovo ordine” di cose visibile che rivela come tutti gli angoli della Marca siano simili ad un “perpetuo giardino” e abbiano un padrone intento a migliorare lo stato delle cose:

Tutti gli angoli della Marca mostrano di avere un padrone tutto inteso a migliorarlo: tutti gli angoli dell'Abruzzo mostrano un paese senza padrone alcuno.²⁰

Così vengono registrate le impressioni di Galanti nel *Giornale del 1791*, a proposito del paesaggio marchigiano ordinato, funzionale e quasi borghese:

Trapassato il Tronto si è veduto altro ordine di cose: bella strada con acque arginate dentro canali dritti e regolari, due file di gelsi lungo la detta strada e tutto fatto con bella disposizione [...] La strada ha continuato sempre con buona costruzione fino a Porto di Fermo, la campagna bene coltivata da pertutto e con gusto che non si osserva in alcuna provincia del Regno. [...] La Marca è piena di abitanti ma le coltivazioni, sebbene siano buonissime e superiori alle nostre, Monsignore assicura che sono ancora lungi dalla perfezione. In questo paese il governo vi promuove le coltivazioni di olivi e di gelsi, e le manifatture. [...] Dal

¹⁹ Cfr. V. CLEMENTE, *Il Giornale di Viaggio (1791)*, cit., pp. XL-XLI. Cfr. anche FG, *Busta n.13, Fasc. 13.1, cc. 1-72*.

²⁰ *Ivi*, c. 32.

gran numero delle feluche e delle barche che sono sulla spiaggia si vede bene che sia luogo di commercio.²¹

Un'agricoltura intensiva e progredita, strade e canali ben costruiti e una vivace attività marinara rappresentavano quindi i caratteri peculiari della fascia costiera anconetana che ben si distingueva dal litorale abruzzese paludoso e spopolato, fiaccato da pratiche pastorali arcaiche e da monoculture estensive. Nelle *Memorie storiche* (c. 38) l'intellettuale molisano, rapito dall'elegante aspetto della campagna anconetana, si era espresso in questi termini:

[38r] [...] Da Loreto ad Ancona l'aspetto della campagna per la sua elegante coltivazione, mi produsse una specie di meraviglia. D'allora io non ho potuto soffrire che alcuno parlasse male del governo ecclesiastico. Ancona è una città situata male, perché giace parte nella cavità del seno del mare e parte sulle colline. Dalla parte del mare a piedi della collina in questi ultimi anni si è costruita una magnifica strada che dà un ingresso sontuoso **[38v]** a questa città che prima non aveva, quando vi si entrava salendo e scendendo per la collina.

Non di minore interesse si rivelano le splendide pagine di descrizione della Marca anconetana, contenute sempre nelle *Memorie storiche*,²² da cui è possibile evincere le sostanziali differenze con il territorio abruzzese:

[37r] Quando giunsi al Tronto, mi piacque valicarlo, e fare una corsa nella Marca fino ad Ancona. Che differenza in tutto! Fui rapito da una specie d'incantesimo per vedere gli oggetti sotto un'altra più dilettevole apparenza. Le campagne sono coltivate con gusto e simmetria. Le strade ben disposte, le acque arginate. Fino *le siepi* hanno bella disposizione e struttura stupenda. La Marca dee considerarsi come uno de'paesi meglio coltivati del mondo, il popolo vi è felice, e questo forma il più bello elogio del governo papale [...].

Al di là della superiorità dell'assetto stradale e rurale si vede entrare in gioco l'elemento delle "siepi" che con la loro bellezza rappresentano i primi e più significativi elementi del paesaggio che colpiscono il Visitatore, rivelando lo stato avanzato del processo di

²¹ *Ivi.*, cc. 26-28.

²² G. M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit., p. 85.

appoderamento dell'agricoltura, il frazionamento delle terre, le colture intensive, la stanzialità degli allevamenti che contrastano enormemente con l'assetto tardo-feudale dei territori napoletani asserviti ancora ai regimi della pastorizia transumante e soggetti alla promiscuità degli usi civici. È così che le siepi marchigiane possono annoverarsi tra quegli strumenti della recinzione, ossia della privatizzazione dei territori che costituiscono un elemento tipico del nuovo sistema proprietario basato sulla presenza di un proprietario imprenditore intento a proteggere la sua azienda, mettendo a frutto nel migliore dei modi il capitale investitovi.²³

La coltivazione delle siepi diventa all'epoca di Galanti oggetto dell'attenzione della *Società agronomica teramana* istituita nel 1811 sulla falsariga delle *Società patriottiche*; e sebbene l'Abruzzo avesse un territorio ben più fertile di quello marchigiano, è proprio la possibilità di praticare un "appoderamento esclusivo" a sancire una differenza che vedrà ancora l'Abruzzo reggersi su un sistema senza padroni e le Marche aprirsi ad una gestione in cui ogni singolo padrone è intento al miglioramento della propria terra non soggetta né a vincoli né a diritti promiscui.

§ 4.1.1 - La visita nelle Marche: analisi della *Bozza della Relazione sulla Marca di Ancona* (Fasc. 13.14)

Nell'esordio della *Bozza della relazione sulla Marca di Ancona* Galanti informa che il territorio abruzzese in sostanza non differisce molto da quello della Marca, nonostante le opere dell'uomo ne abbiano reso evidenti le diversità:

[1r] [...] Nessuna cosa può far meglio comprendere la nostra picciolezza e lo stato meschino delle nostre provincie, quanto il confronto di esse colle regioni estere poste nelle stesse circostanze delle nostre. Da quanto sono per rassegnare a Vostra Maestà vedrà che la natura non ha usato alcuna parzialità alla provincia della Marca sopra quella dell'Abruzzo marittimo, e che il fisico di quella punto non differisce da questo, ed intanto dalle mani dell'uomo hanno ricevuto una differenza poco credibile. La spiaggia dalla Marca da me trascorsa dal Tronto ad Ancona è del tutto simile a quella dell'Abruzzo. Una perpetua catena di erte colline, che sembrano tagliate a picco, si stende lungo il lido. Frequentemente

²³ V. CLEMENTE (a cura di), *Il Giornale di viaggio (1791)*, cit., p. XXXVI.

s'incontrano sulla strada che passa a piedi di esse colline, e sul mare gran massi distaccati dalle colline e formati dagli stessi loro materiali, cioè di rena, di ghiaja e di ciottoli tutti consolidati insieme, ma non pietrificati. Ciò mostra evidentemente che il mare una volta era all'altezza di queste colline le quali sono sì formate col suo abbassamento, e [1v] ne hanno quindi ricevuto terribili rosure fino a distruggerne buona parte...²⁴

E ancora:

[...] Il suolo della Marca è presso a poco simile a quello del nostro Abruzzo marittimo, ma questo è un poco migliore. La parte piana però è collinosa lungo la spiaggia e assai più estesa che non è nell'Abruzzo, e gli Appennini sono molto più lontani dal mare, specialmente dopo Porto di Fermo, che non sono in detta nostra provincia. Tutta questa grand'estensione piana e collinosa è sicuramente opera delle acque fluenti. Infatti vedevi essa traversata da una quantità di fiumi o piuttosto torrenti, fra li quali la Tenda è di una considerabile larghezza. Nel generale dunque l'aspetto fisico della Marca somiglia quello del nostro Abruzzo marittimo. Ma quando più si rassomigliano queste provincie nelle mani della natura, altrettanto si differiscono in quelle da[2r]gli uomini.²⁵

Un altro elemento considerato da Galanti, è il fenomeno del calo della demografia rurale marchigiana, dovuto all'esodo di manodopera eccedente verso gli stessi territori abruzzesi, a seguito delle regole di una razionalizzazione agraria incentrata sul massimo utile del proprietario:

Nella Marca vi è sovrabbondanza di popolazione; e siccome l'agricoltura ha messo ad alta ragione i frutti del suolo a favore del proprietario, così la plebe rustica trova de'avantaggi nello stabilirsi in questa regione...Ma si deve notare che colla stessa facilità con cui vengono se ne tornano scoraggiati dal dritto di abitazione che si vuol esigere dal primo anno. Si dovrebbe all'opposto tener altro metodo per fare abbondante acquisto di tale gente industriosa e per renderla

²⁴ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.14, cc. 1r-2r*; Vedi anche *Appendice H*, pp. 490-491.

²⁵ *Ibidem*.

stabile. Sono coltivatori più intelligenti e più industriosi de'nostri...A Teramo è grandissimo il numero de'Marchigiani, ed in tutto il territorio fino al Vomano; se ne trovano ancora molti nel resto della Provincia. Tale numero si fa ascendere a molte migliaia. Quasi tutti li servitori sono della Marca. Essendo uno stato limitrofo, i delinquenti dello Stato vicino non mancano mai...(Giornale..., f. 33).²⁶

È chiaro che il *trend* migratorio dalle Marche verso la provincia abruzzese aveva sfoltito la demografia rurale marchigiana riempiendo i meno progrediti territori abruzzesi di una manodopera poi impiegata in lavori più elevati, mettendo in crisi il principio di alta demografia teorizzato come modello primario dalla scuola di Genovesi e Delfico, interrompendosi però già intorno ai primi decenni del 1800 e rendendo quanto mai viva l'evidenza dell'attuarsi di quel processo di omologazione agraria che iniziava ad interessare anche la Provincia abruzzese.²⁷

In realtà il regime a cui fa riferimento Galanti è quello mezzadrile che è alla base della cosiddetta "rivoluzione agraria" che conduce la Provincia marchigiana a compiere investimenti di capitale nelle imprese agrarie, introducendovi anche criteri di razionalizzazione oltre a notevoli migliorie tecniche. Il Nostro non può fare a meno di notare anche il superiore assetto del tessuto urbano e stradale, la simmetria e l'ordine con cui sono coltivate le campagne, la pulizia delle locande.²⁸

Nella Marca le locande sono dappertutto: sono buone e discrete, ch'è quanto dire tutto l'opposto de'nostri paesi...Nella Marca le locande sono buone, il pane buono, ed il barone Nolli assicura che questo si osserva in tutti li paesi d'Europa ad eccezione di qualche provincia del Portogallo... (*Giornale del viaggio del 1791: ff. 24-5 e 30*)

²⁶ Cfr. V. CLEMENTE, *Il Giornale del viaggio (1791)*, pp. XXXVI, XXXVII.

²⁷ Informazioni sulle migrazioni si possono rinvenire in G. FR. NARDI, *Saggi su l'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo*, Teramo, nella stamperia Bonolis, 1789, p. 33 e segg. e in P. PALMA, *Osservazioni sulla prosperità della provincia del Primo Abruzzo Ulteriore*, Teramo, Tip. Angeletti, 1837.

²⁸ Nel *Giornale*, ff. 24-25, Galanti a proposito della mancanza di locande in Abruzzo, aveva affermato che: «...Li baroni..., dopo che hanno elevato quattro mura affumicate si arrogano il dritto di ricettare li passeggeri. Detti luoghi si chiamano osterie, e sono in effetto luoghi di ricetto senza comodo alcuno. Non vi sono locande, per trovarle bisogna passare nella vicina Marca dove se non sono ottime sono però migliori di quelle che abbiamo nelle migliori provincie del Regno». Cfr. anche V. CLEMENTE, *Il Giornale di Viaggio (1791)*, cit., pp. XXVIII e segg.

Ma nella Marca c'è molto di più: esistono strade alberate, spesso circondate da file di gelsi e da acque arginate in canali dritti e regolari che testimonia la presenza di canalizzazioni tipiche di un paesaggio rurale colonizzato in maniera omogenea, espressione di un assetto borghese già ben radicato.

Città come Loreto, Ancona e Senigallia non trovano uguali in nessuna altra parte del Regno; la prima strutturata su un già ben definito circuito di pellegrinaggi e la seconda votata ad un'espansione portuale che fa del traffico mercantile il nucleo principale di sviluppo.

Di Loreto Galanti constata che l'intero territorio è posseduto dal Santuario e lo definisce il paese più "deboscato" della Marca:

[4v] [...] Loreto ha una fabbrica di veli, ma la sua ricchezza e mantenimento lo ripete dal gran numero de' divoti, che concorrono a visitarvi il santuario, e dalla vendita delle corone, medaglie, campanelli ed altre divozioni che vi si lavorano...²⁹

L'Autore osserva, inoltre, come manchino nel resto del Regno idonee strutture portuali capaci di affiancare e dare sfogo al commercio mercantile delle città adriatiche, anche perché nelle Marche, a differenza delle zone dell'Abruzzo marittimo paludose e spesso spopolate che rendono impossibile ogni forma di stanziamento, erano già all'epoca presenti i cosiddetti "caricatoi", oltre a veri e propri insediamenti marittimi raccordati da una via litoranea sufficientemente piana e scorrevole.

I caricatoi dalle foci del Tronto fino ad Ancona sono in numero di sette su otto porti e tutti sono forniti di magazen; viene segnalata anche la presenza di ponti di legno per la comunicazione che mancano invece in Abruzzo, oltre ad un lazzaretto molto ampio ad Ancona, posto in mezzo al mare e costruito da Vanvitelli:

[4r] [...] Le incursioni dei pirati ne'tempi passati non permettevano che si abitasse la spiaggia, per cui si abitavano i monti. Oggi è cessato tra noi come nella Marca il timore de'pirati ed intanto cattive leggi più perniciose de' pirati seguitano a render deserto il nostro litorale. I porti detti di Ascoli, di Fermo non

²⁹ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.14, cc.4r-4v*; Vedi anche *Appendice H*, pp. 493-494.

sono altro che la spiaggia dove sono tirate sul lido le barche di tali paesi, e dove sono i magazzini per li caricatori.³⁰

Di Ancona Galanti aveva osservato nelle *Memorie storiche* (c. 38)³¹ che era una città situata male, perché giaceva parte nella cavità del seno del mare e parte sulle colline:

Dalla parte del mare a piedi della collina in questi ultimi anni si è costrutta una magnifica strada che dà un ingresso sontuoso [38v] a questa città che prima non aveva, quando vi si entrava salendo o scendendo per la collina. Mi si disse che la popolazione di Ancona si compone di 16 mila individui nella città, di altri 5 mila nella campagna, di 2 mila ebrei che vi hanno un ghetto molto polito. Tra gli edificj pubblici vi è un arco trionfale di Trajano di marmo di Paros posto sul molo, ed un arco moderno molto inferiore.

Da quanto detto finora è piuttosto evidente come la *Bozza* fornisca notizie utili circa l'agricoltura, le arti, il commercio, gli edifici, le strutture pubbliche e i costumi di quella Provincia e si riallacci agli argomenti trattati ampiamente da Galanti anche nelle altre sue opere.

Sempre nelle *Memorie* Galanti, nell'esaminare alcuni edifici pubblici, rimane colpito dalla loro magnificenza, ma anche dalla semplicità sublime della loro struttura che non si può riscontrare invece a Napoli:

Quivi le chiese sono più ricche che belle. Sopra dopo questa S. Agostino disegno del Vanvitelli. La cattedrale è posta sull'estremità del gomito che cinge Ancona, e nel luogo meno abitato. Vi si rimira tutta la campagna di Ancona, così ben coltivata e coperta di case, dove abitano i coltivatori. Il palazzo pubblico è anche magnifico. Vi è una loggia de'mercanti, ch'è un salone di prodigiosa grandezza. I granai pubblici meritano attenzione per la loro struttura, perché hanno diversi piani di legno di abete. Ha ancora il suo teatro. Ha diversi porti, ma non profondi a cagione dell'indole naturale di tutta la spiaggia dell'Adriatico in cui solo Brindisi [39v] ha un porto.

³⁰ *Ibidem.*

³¹ G. M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit., pp. 86-89.

E più avanti, a proposito delle coltivazioni e dei prodotti dell'agricoltura marchigiana, afferma:

[40v] In Ancona mi si disse, che se fussi andato nella vicina Romagna, l'avrei trovata meglio coltivata. Queste assicurazioni venivano confermate da viaggiatori. Fano, Pesaro, Rimini sono paesi di un aspetto vario, vago, fertile, ben coltivato e popolato. Le donne sono belle, gli uomini vigorosi e lieti, pagano poco allo stato, e sono felici. In tutti questi paesi e nella Marca i viveri sono a basso prezzo. I vini sono cattivi, perché sono bianchi, cotti, sdolcinati o acidi. Dopo Ravenna si comincia a far uso del vino rosso ch'è migliore. Gli agenti delle dogane in questi paesi sono ufficiosi. Non mi fu possibile indurli ad accettare un regalo.

Il riformatore molisano riconosce però che le coltivazioni della Romagna e del Veneziano sono migliori di quelle della Marca, ma non omette di sottolineare che le proprietà di questa Provincia, sebbene meno estese di quelle abruzzesi, siano meglio coltivate e quindi portino maggiore commercio, popolazione e ricchezza:

[2v] [...] Il frumentone vi si coltiva in gran quantità. I vini nel generale sono bianchi, e si fa uso dell'uva nera per darvi il color cerasuolo. Essi non hanno durata, per cui si fanno cuocere quando si voglio[3r]no conservare. I vini crudi durano fino alla state, si fa poi uso de' cotti. Ho gustati in questa provincia vini particolari di un ottimo sapore. In fatti debbono essere i buoni vini connaturali ad un paese composto di colline di creta e di arena. Vi si coltiva molto il lino, il quale si fa seccare sulle piante per venderne il seme. Il governo vi promuove le coltivazioni di gelsi e di ulivi. Le frondi de' gelsi non si raccolgono e si ripongono come tra di noi dentro de' sacchi, ma si mettono dentro canestroni alti lavorati a forma di cancelli per cui non vengono ad esser maltrattate. La spiaggia è come la nostra piena di liquirizia, che non viene trascurata. Non vi mancano agrumi, da' quali si fa anche qualche commercio.³²

L'osservazione ricade anche sul fatto che a Bologna si facesse molta incetta di questo seme sia per estrarne olio per le vernici che per la fabbrica di cerate di ogni sorta ed è proprio

³² Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.14, cc.3r-4v*; Vedi anche *Appendice H*, pp. 492-493.

sui mercati dell'Emilia Romagna che veniva mandato tutto il seme di lino del Basso Abruzzo per poi riacquistarlo, dal momento che in Abruzzo si era persa da anni l'abitudine di usarlo per vernici e pitture.

Le *cc. 3r* della *Bozza* e segg. sono poi dedicate a specificare in che modo vengano ripartiti i poteri tra i contadini all'interno di un'organizzazione agraria perfetta e come sia organizzata la giurisdizione nelle varie comunità:

[3r] [...] I poteri della Marca, che non sono de' contadini si danno ad essi nella seguente maniera. Il proprietario vi mette il terreno, la casa rustica, e le piantagioni, il contadino le fatiga. Delle semente poi e degli animali ciascuno mette la metà e si divide il frutto, ad eccezione delle ulive. Queste sono in conto del proprietario, il quale suole rilasciare al contadino il quinto per l'incomodo della raccolta...³³

Ad ogni estensione di territorio corrisponde un esatto numero di specie di animali, di cui la maggior parte sono nella Marca superiore, mentre le pochissime capre della bassa Marca sono per uso esclusivo dei malati:

[3v] [...] In Marca si divide il frutto delle serre per metà, ed il contadino mette le semente. Nella generalità nell' Abruzzo marittimo, la quota del padrone è il quarto del raccolto. Per gli olivi rilascia dove il terzo dove il quarto al colono per la coglitura. Senza stabilimenti fiscali di Doganelle e di Stucchi, le carni ed i formaggi vi sono a miglior mercato che in Regno e di eccellente qualità. Poiché vi è quantità di prati sativi di ogni specie non essendovi né servizi fiscali né erbe comunali; onde l'industria degli animali è ben in uso.³⁴

Dall'ottimo stato dell'agricoltura da cui si ricava principalmente: grano, frumentone, vini, seta, lino, canapa e olio, se ne deduce anche il buono stato del commercio e delle arti e la questione della manutenzione delle strade che si presentano dritte e piane, oltre che arginate, ritorna nei versi successivi:

³³ *Ibidem.*
³⁴ *Ivi, c.3v.*

[3v] [...] Da Grotte a mare fino a Porto di Fermo la strada cammina sul lido del mare, il quale vi è erto e frastagliato, per cui ci è stato bisogno sostenerla spesso spesso con dispendiosi argini. Hanno ordinariamente le strade due fila di gelsi ne' lati. Le acque veggonsi bene arginate dentro canali lunghi e dritti. Le strade sono costruite a spese delle università pel cui territorio passano. Veggonsi a questo oggetto ne' rispettivi confini de' termini dove sono scolpiti i nomi de' paesi i cui territorj terminano in quel punto.³⁵

In merito invece al possesso della casa rustica, il contadino suole fare diverse prestazioni al padrone in termini di uova nel periodo pasquale o di polli in quello estivo ed è costume di tramandare il lavoro di padre in figlio. Galanti più avanti arriverà a specificare che è proprio la presenza di numerose case rurali nelle campagne a determinare la floridezza della Marca, oltre al fatto che chi oltrepassa i confini di quella Provincia non viene in alcun modo disturbato né da esattori di passi né da doganieri che non richiedono mance.

Galanti riscontra inoltre alcune affinità con i contadini abruzzesi come il fatto che essi siano quanto mai ostinati ed attaccati agli usi antichi, anche se nei modi e nell'abbigliamento si rivelano meno rustici e molto più intelligenti:

[4v] [...] Essi vestono meglio de' nostri contadini. Rare volte salutano le persone di distinzione che passano. Tutto l'opposto dell'Abruzzo dove tali [5r] atti sono esercitati con profusione dalla bassa gente. Qui sono pure comuni i capani³⁶ del levante. Le donne sono di bella fisionomia, la quale è effetto dell'agiatazza in cui vivono.[...] Le donne di campagna vanno generalmente scalze, qual costume sembra far torto alla nazione. Le donne di qualche fortuna fanno gran uso di tele di persia e di calanca, delle quali vi sono fabbriche nello Stato e la maniera del vestire, i costumi, le usanze sono modellate sopra quelle di Roma.³⁷

Nelle ultime cinque carte della *Bozza*, dopo un breve riferimento alla moneta di rame conosciuta nello Stato Pontificio e a quella di argento di Bologna, Galanti passa ad affrontare lo stato dell'organizzazione della giurisdizione della Provincia indicando che per la giustizia

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ Per "capani" si intendono i ruvidi panni del Levante che si lavorano dai forestieri medesimi in molti luoghi del Regno e nella Capitale. Di questi si fa grosso consumo dalla gente plebea di varie Provincie, mentre minore è lo spaccio dei panni nazionali.

³⁷ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.14, cc.4v-5r*; Vedi *Appendice H*, pp. 494-495.

criminale, nelle cause di pena di morte, ad occuparsene è la Consulta di Roma, mentre per le pene afflittive del corpo la competenza spetta ai Prelati che governano i diversi Dipartimenti. Le cause civili, criminali ed economiche sono gestite da un solo governatore Prelato e dal suo luogotenente che detiene il governo civile e politico:

[5v] Per le prime si appalta alla Amministrazione Centrale per le seconde alla consulta e per le terze alla Congregazione del buon governo. Sono sconosciute in questa provincia le tante divisioni ed esenzioni di giurisdizione, che si ravvisano tra noi fino ne' più piccioli paesi. Ma cumulare tutte le giurisdizioni in una mano è contro le regole della buona legislazione.³⁸

Le carte si avviano così alla descrizione delle diverse città della Marca e della loro struttura municipale, iniziando da Fermo che racchiude un ripartimento di quarantotto luoghi che una volta erano castelli alle sue dipendenze, il cui governo civile veniva affidato dai nobili ai notai, senza che fossero coadiuvati dagli assessori legali. E se le città di Ancona e di Fermo esercitavano lo stesso diritto nei castelli dei loro territori, il comune di Ascoli esercitava anch'esso giurisdizione sopra i castelli del suo stato che nel Medioevo appartenevano a vari dinasti. Galanti fa a questo proposito specifico riferimento al *Saggio delle cose ascolane* di Monsignor Marcucci:³⁹

[6r] [...] Queste castella apparteneano nel medio evo quasi tutte a varj Dinasti, de' quali vedesi il novero nel detto Saggio pag. 183. Queste castella sono in oggi divise in 33 foresterie, le quali si estraggono a sorte, ogni sei mesi, parte a' Consoli, parte agli Anziani, e parte a' cittadini del consiglio quelle, a nomina de' quali si spedisce dalla Segreteria Regionale, ed a nome degli Anziani la Patente a quelli, che da' rispettivi Consoli, o Anziani, o consiglieri vengono scelti per Podestà. Questi podestà esercitano la giurisdizione nelle dette Castella, e da' loro Decreti si appella ad un Giudice delle Appellazioni che ritiene la Città, o al Governatore d'Ascoli. Nelle cause criminali poi fanno relazione al Governatore, che procede in esse, sotto gli ordini della S. Consulta, se gravi, giacchè la giurisdizione del Vicepodestà, che tiene la Città, ritrovasi quasi annientata. Le

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ F. A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e de' vescovi di Ascoli nel Piceno*, Sala Bolognese, A. Forni, stampa 1984, p. 147.

città d'Ancona e di Fermo esercitano lo stesso diritto nelle castella de' loro territori. Non sa ora dirsi con qual metodo; e sarà lo stesso di qualche altra città, che ora non sovviene; mentre alcune non esercitano questa giurisdizione. Lo stato pontificio non è unito o per conquista o per successione, lasciate le vecchie donazioni de' Cesari, può dirsi essersi in ultimo luogo tornato dall'unione e spontanea dedizione della città alla S. Sede: quindi ogni città ha i suoi particolari privilegi, costumanze e fatti col Principe, onde non può darsi una generale idea del suo governo nel totale.⁴⁰

Nelle carte è fatta menzione anche dello stato dei palazzi pubblici, edifici grandi e decorosi, e della Magistratura civica. Tra gli ufficiali dei rappresentanti pubblici vi è poi nella città un cuoco al soldo del pubblico che non solo si occupa dei grandi rituali del corpo civico, ma è anche adibito alle comodità di tutti coloro che vogliono preparare pranzi ed è per questo che la Marca viene anche detta il “paese dei cuochi”.

Proseguendo, il discorso torna a scivolare sulla questione della feudalità e risulta a questo proposito molto significativo un passo della *c. 6r* della *Bozza* nella quale Galanti sottolinea come nella Marca non via siano feudi, perché il governo feudale, portato in Italia dai barbari invasori stava per essere abolito, oltre che nello Stato Pontificio, anche nella contigua Marca. Ad introdurre questo discorso su quello che è uno dei più pregnanti problemi affrontati dall'intellettuale molisano, è un'annotazione al margine destro della pagina che indica le feudalità presenti nella Marca e i diritti ad esse annessi:

[6r] Tornando i Comuni in isplendore, e rendendosi quasi indipendenti e formidabili ai Dinasti de' luoghi minori, questi riunirono a' comuni delle Città, alle quali tornarono o di cui si fecero cittadini, il dominio della loro castella: quindi nella Marca non vi sono feudi, alla riserva di Civitanova e Monte Cosavo, spettanti alla famiglia Sforza Cesarini, come erede della famiglia Geretti, di cui fu Sisto V. Anche il vescovo d'Ascoli possiede Anconano, ma perché sia deciso esser questo nello Stato Pontificio, pure è deciso equalmente non essere nella Provincia della Marca. Il Vescovo però presta titolo di assoluto Signore e Padrone di quel luogo: peraltro ne' gravami quel Popolo ricorre a Roma; e non ha molto vi fece lite in S. Consulta, appunto per diritti feudali. Questi diritti

⁴⁰ Cfr. FG, *Busta 13, Fasc. 13.14, c.6r*; Vedi anche *Appendice H*, p. 496-497.

erano ne' tempi addietro molto gravosi, ma furono moderati per concordia tra gli uomini di Ancovano ed il vescovo Donati nel 1620. La qual concordia fu approvata da Gregorio XV e da per esteso inserita nel sinodo ascolano di Monsignor Monti celebrato l'anno 1672 nel quale leggesi alla pag. 308 e seguenti.⁴¹

Le carte della *Bozza*, ricche di contenuti e informazioni variegata, mostrano l'evidenza di come ogni città della Marca abbia i suoi particolari privilegi e costumi, tanto da non potersi avere un'idea generale e totale dell'influenza del governo pontificio nel territorio.

La stessa città di Macerata, ad esempio, era governata da un prelado Governatore che si chiamava Preside della Marca e che possedeva una vasta giurisdizione comprendente varie città e molte terre che avevano i loro particolari Governatori, podestà e pretori dipendenti da Roma. Le città di Ancona, Ascoli, Fermo, Montalto, Jesi, Sanseverino, Loreto, Fabriano e Fano avevano anch'esse prelati Governatori con la stessa facoltà del Governatore di Macerata, ed erano accomodate ai privilegj, ai costumi e agli statuti delle rispettive città.

Lo specifica l'annotazione al margine destro delle *6v-7r* della *Bozza* che riguardano il governo dell'intera Provincia marchigiana e dei tributi diretti pagati dalle sue comunità:

[6v] [...] Vi è in Macerata una Rosa di Dottori, che debbono esser Clerici, i quali rimettono dal Papa, alcuni a nomina di qualche città: e questa rosa giudica in appello le cause civili e giudicate in prima istanza tanto da' Governatori, quanto da' Vescovi [...]. In quanto alla Provincia, cioè al Governo di Macerata, è detto di sopra. Ogni città e luogo ha i suoi magistrati e consigli secondo i loro diversi statuti, e con varie facoltà secondo i rispettivi privilegj e patti col Principe, sotto la direzione, ove più, ove meno, de' Prelati governatori o Pretori municipali. Rispetto ai tributi diversi, questi sono soggetti ad ogni Comunità, che li paga al Tesoriere quello della Provincia e residente in Macerata, per corrispondere al quale ogni comunità ha il suo esattore sotto diversi nomi, il quale esige la somma da' cittadini, a' quali è ripartita la rispettiva tangente secondo gli averi notati ne' pubblici catasti di ciascuna comunità. Tanto i rispettivi esattori Municipali da' Cittadini, quanto il Tesoriere della Provincia da questi esattori esigono con mano reggia.

⁴¹ *Ibidem.*

Avviandosi verso la conclusione della *Bozza* e in particolar modo nelle cc. 6v-7r (le cc. 7v, 8, 9 e 10r risultano bianche) si trovano cenni su come si regga l'annona e sulla tipologia e localizzazione di fabbriche e manifatture, come il caso del grande lanificio di Matelica, delle manifatture di lava e di polvere da fucile di Fabriano, dell'oro di Montecchio e di altri tipi di fabbriche come le cartiere, o di quelle di fettucce, calzette, cere e raffinatorie di zucchero:

[6v] [...] L'annona è retta dal corpo civico sotto la direzione de' Giusdicenti. Ordinariamente si appalta il forno. In caso di bisogno si tassano i possidenti a dar porzione del loro grano pagato al prezzo corrente, tanto per lo spiano del pane al forno quanto per la vendita in piazza; e si tengono anche de' mercati eddomadali, ove concorrono le biade in molti luoghi. Bisognando grano foraggine le Comunità ne risolvono la provvista per risoluzione consiliare, e dà la facoltà per lo più ad una Congregazione dell'Annona. In questi casi si fa sempre qualche rimessa considerabile per mantenere la pagnotta di un peso onesto; e perciò si contraggono da' debiti. Questa [7r] rimessa o perdita si riparte poi sopra i cittadini anche ecclesiastici. Conviene però prendere delle licenze in Roma dalla congregazione del Buon Governo.

Una certa attenzione era stata anche dedicata al modo in cui venivano mantenute le strade nelle diverse città e con quali fondi venivano costruite:

[6v] [...] Le strade sono tutte sotto la giurisdizione del Cardinale Camerlengo; qualcuna però ha de' particolari commissarij o Delegati Apostolici. Le principali, dette Consolari, si riattano e mantengono a spese di tutta la Provincia, le altre a spese delle Comunità utenti...Circa i fondi occorrenti, quando occorre spendervi, si riparte la somma alle diverse comunità contribuenti, e queste ne ripartono ciascuna la loro tangente sopra i suoi cittadini.⁴²

Le considerazioni finali della *Bozza* ritornano poi sul discorso della nobiltà che compone il Corpo municipale e di come l'appartenere delle famiglie al ceto nobiliare comporti l'abilitazione ad uffici influenti negli affari civili e municipali.

⁴² Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.14, cc. 6r-7v*; Vedi anche *Appendice H*, pp. 496-499.

La *Bozza* viene a chiudersi così con una leggera vena polemica di Galanti nei confronti dell'uso di far spesso servire la religione come "pretesto ai propri capricci", soprattutto in merito al fatto che scrupoli religiosi utilizzati per mascherare animi invasi da bassi pensieri, inducano uomini di nobile rango a sposare le proprie fanti o comunque persone di condizione plebea:

[7r] [...] Si fa spesso servire la Religione di pretesto a' nostri capricci, in ciò forse più, che in altro. È certo però, che tanto la città quanto il governo, ed il Principe ha usato tutti i mezzi convenevoli e permessi per non far dilatare questo male, cercando anche impedirlo ne' casi particolari per quanto è possibile senza ledere la libertà di quegli individui, che restano veramente costanti nel volersi così maritare.⁴³

Con queste ultime considerazioni ci si avvia alla chiusura di una relazione densa di argomenti e di concetti sviluppati e analizzati nell'intero *iter* intellettuale di Galanti.

Nulla viene lasciato al caso e ogni argomento anche solo accennato viene ripreso e rielaborato nelle opere successive. Torna a farsi largo in questi ultimi versi la sottile vena anticlericale del Nostro e soprattutto la considerazione delle vicende della società oltre che una profonda riflessione sulla natura dell'uomo presente anche nei *Pensieri vari* e nelle *Ultime Memorie*.

In sintonia con gli sviluppi della cultura europea e soprattutto della cultura inglese, Galanti si troverà a rielaborare, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, i temi della morale, dell'uomo e della realtà concreta della società, al di là di ogni appiglio alla morale tradizionale e alla religione positiva, orientandosi sempre più all'utilizzo di strumenti di analisi innovativi «per il bene della società e al di sopra di ogni sterile moralismo».⁴⁴

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Cfr. G.M. GALANTI, *Pensieri vari e altri scritti della tarda maturità*, a cura di A. Placanica, Cava de'Tirreni, Di Mauro, 2000, p. 58 e ID., *Scritti giovanili inediti*, cit., pp. XXX-XXXI.

Par. 4.2 - Forme odeporiche e linguaggio dell'economia: la *Bozza sulla Marca* (Fasc. 13.14) e i *Giornali del viaggio* del 1791 e del 1793 (Fasc. 13.1 e Fasc. 13.15)

Una breve incursione tra le forme della scrittura e del linguaggio permette di collocare le carte manoscritte della *Bozza* al discorso descrittivo dei *Giornali* abruzzesi all'interno di narrazione oggettiva, impersonale e allo stesso tempo storica, geografica, economica, ma soprattutto indirizzata "all'utilità sociale". Sicuramente lontani dalle rappresentazioni paesaggistiche, mitiche e pittoresche dei viaggiatori del *Grand Tour*, gli scritti di viaggio di Galanti si traducono in un linguaggio preciso e agile che attinge al periodare breve della lingua dell'economia oltre a prestiti da lingue straniere,⁴⁵ consentendo di inserire a ragione la figura di Galanti nel solco di quella lunga tradizione di studi linguistico-letterari volti a consolidare le basi di una terminologia precisa e tecnica⁴⁶ che fa della lingua dell'economia una *lingua speciale*.⁴⁷

La ricerca di una sintassi più lineare opera così a vantaggio del potenziamento dell'uso dello stile nominale, del periodo breve e della costruzione diretta, mentre il contrasto tra vecchio e nuovo, tra la rapidità e la chiarezza dello stile francese e il lento periodare della

una lingua naturale relativa ad un settore specialistico a cui si riferisce ed è costituita a livello lessicale da una serie di corrispondenze aggiuntive rispetto a quelle generali e comuni della lingua e a quello morfologico da un insieme di selezioni, ricorrenti con regolarità, all'interno dell'inventario di forme disponibili della lingua». Cfr. A. M. FINOLI, *Note sul lessico degli economisti del Settecento*, in «Lingua nostra», vol. VIII, Fasc. 3-4, sett.-dic., Firenze, Sansoni, 1947, pp. 67-70 e EAD., pp. 110-112.

⁴⁶ Nel Settecento il contatto con nuove discipline scientifiche come l'economia, che con l'insegnamento universitario dell'abate Antonio Genovesi nel 1754 viene a definirsi come scienza moderna trasformandosi in economia politica e inglobando materie pratiche quali la contabilità e la tecnica bancaria, fa emergere i vuoti oggettivi del lessico della lingua italiana che necessita di potenziarsi da un punto di vista semantico, attingendo a prestiti e calchi dalle lingue europee. Senza tuttavia piegarsi pedissequamente all'introduzione di neologismi o tecnicismi sconosciuti, la lingua italiana tende ad accogliere contributi estranei alla propria tradizione letteraria, ma funzionali a nuovi contesti comunicativi, spingendo gli intellettuali riformatori dell'epoca ad avvalorare l'idea di una grammatica generale e ragionata o, per dirla con Giambattista Vico, "universale e filosofica" e quindi capace di circoscrivere i caratteri comuni a tutte le lingue (Cfr. R. LIBRANDI, *Le idee linguistiche di Vincenzo Cuoco e le varianti tra le due redazioni del «Saggio storico»*, in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli* (Atti del Convegno internazionale, Campobasso 20-22 gennaio 2000), a cura di Luigi Biscardi e Antonino De Francesco, Roma, GLF Editori Laterza, 2002, pp. 124-126.

⁴⁷ «Tutte le lingue hanno un meccanismo comune, il quale dipende dalla natura comune delle menti umane...» Cfr. V. CUOCO, *Rapporto al re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizzazione della pubblica istruzione*, in *Scritti vari, Periodo napoletano (1806-1815) e carteggio*, a cura di Nino Cortese e di Fausto Nicolini, pt. 2., Bari, G. Laterza & Figli, 1924, p. 27. Nel frammento intitolato *Nuovi principi di ideologia*, a proposito della *Critica della ragion pura* di Kant del 1803, Vincenzo Cuoco sostiene la necessità di una "lingua filosofica", di un dizionario universale delle idee e delle parole che di volta in volta le hanno definite, dal momento che si era ancora ingombrati da "questioni di voci" (Cfr. anche R. PITTELLA, *Il rilievo dell'opera di Cuoco nella cultura politica del Mezzogiorno napoleonico, 1806-1821*, in *Vincenzo Cuoco*, cit., pp. 228-229).

prosa classicheggiante,⁴⁸ impone la necessità di un vero e proprio rinnovamento che sfoci in una riformulazione, amplificazione e revisione critica delle possibilità linguistiche dell'italiano, sempre nell'ottica della costruzione di un nuovo linguaggio settoriale.⁴⁹

È così che la comunicazione bancaria, contabile e commerciale,⁵⁰ già ampiamente sviluppata tra Medioevo e Rinascimento, ottiene uno statuto autonomo e stabile sul piano teorico proprio tra Illuminismo e prima metà dell'Ottocento, mentre il lessico giunge ad una semplificazione⁵¹ che meglio si presta a esprimere la terminologia tecnica pur senza rinnegare l'eredità della lingua letteraria. Ne è un esempio l'operazione compiuta da Genovesi, Galiani, Verri e Beccaria che fanno uso di termini propri delle nuove lingue europee,⁵² ma mantengono vivo il legame con la tradizione attraverso gli aspetti fonico-morfologici e sintattico-testuali, limitando i prestiti dal francese e costruendo una lingua dotata di una struttura più semplice, ma ugualmente elegante nello stile.⁵³ Dal momento che la lingua italiana tradizionale manca dei tecnicismi necessari alla nuova scienza economica, sono proprio gli scrittori di economia ad avviare un'operazione di risemantizzazione del lessico comune e di coniazione di sintagmi che meglio si prestano a nuovi significati a seconda degli usi, riutilizzando trasposizioni metaforiche a volte desunte anche dal linguaggio della scienza e non solo dalla lingua francese.⁵⁴

⁴⁸ Una vera e propria periodizzazione della lingua economica italiana nel suo periodo prescientifico si ha grazie a Luca Pacioli che contribuisce alla diffusione della lingua italiana come lingua della contabilità (Cfr. R. SOSNOWSKI, *Origini della lingua dell'economia in Italia dal 13. al 16. Secolo*, Milano, F. Angeli, 2006, pp. 63-96).

⁴⁹ Per un maggiore approfondimento cfr. anche R. LIBRANDI, *Sul lessico dell'economia negli scritti di Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani*, in A.I.S.L.L.I., *Dal Medioevo al primo Novecento*, t. 1, *Letteratura e industria. Atti del XV Congresso A.I.S.L.L.I., Torino, 15-19 maggio 1994*, a cura di Giorgio Bàrberi Squarotti e Carlo Ossola, t.1., Firenze, L.S. Olschki, 1997, pp. 239-252; G. FOLENA, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 193, pp. 5-66.

⁵⁰ Cfr. R. GUALDO, S.TELVE, *Linguaggi specialisti dell'italiano*, Roma, Carocci, 2011, pp. 364 e segg.

⁵¹ Attualmente l'economia ha assunto un ruolo di primo piano nelle prime ricerche dedicate alle lingue speciali e in particolar modo gli studi di Anna Maria Finoli sul lessico degli economisti italiani del Settecento hanno fatto luce sugli aspetti diacronici di tale linguaggio.

⁵² A questo proposito si può parlare perlopiù di calchi semantici e in minima parte di neologismi o di derivati attinti direttamente dal francese (Cfr. G. FOLENA, *L'italiano*, cit, p. 41). L'influsso del francese e dell'inglese sulla lingua italiana non comporta un'interruzione di interesse per gli studi filologici e retorici che non vengono mai trascurati da Genovesi e Galiani, anche in considerazione dello scopo del linguaggio umano che è quello di informare e convincere insieme, trasmettendo nuove nozioni e nello stesso tempo conservando il legame con la tradizione dei classici.

⁵³ R. LIBRANDI, *Le idee linguistiche di Vincenzo Cuoco e le varianti tra le due redazioni del «Saggio storico»*, in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli* (Atti del Convegno internazionale, Campobasso 20-22 gennaio 2000), a cura di Luigi Biscardi e Antonino De Francesco, Roma, GLF editori Laterza, 2002, pp. 124-126.

⁵⁴ EAD., *Note sulla traduzione del 'Tesoro del commercio' di A. Genovesi*, in *"Tra res e imago"*, t. 1, cit., pp. 541-552.

Le forme della scrittura odeporica dei *Giornali di viaggio* di Galanti si aprono così alla comparazione con gli appunti, le annotazioni e le relazioni del molisano, rendendo chiaro il nesso contenutistico, ma anche linguistico che lega a sé tutti gli scritti galantiani.

Una parentesi sul linguaggio e sull'utilizzo delle lingua dell'economia così in voga a quei tempi permette senz'altro una comprensione più completa e globale dell'opera del Nostro.

Già nelle *Osservazioni intorno a' romanzi* Galanti aveva espresso un giudizio entusiasta sui libri di viaggio, dicendo che essi "formano la lettura più istruttiva e più solida, perché presentano la Natura senza pregiudizi e senza spirito di sistema".⁵⁵

Galanti era infatti fermamente convinto che soltanto "viaggiando" fosse possibile prendere coscienza delle reali condizioni di un paese, analizzarne gli ordinamenti politici ed economici e confrontarsi con sistemi e modelli diversi e più avanzati, con l'obiettivo di trattare "materie utili" a quella "pubblica felicità" che non è solo appannaggio dei governanti, ma anche dei governati. Da qui la necessità che un giovane sovrano viaggi per conoscere realtà e ordinamenti di altri paesi europei, affinché apprenda quanto vi sia di bello e di buono presso i popoli colti e sappia governare i suoi popoli non solo da sovrano ma anche da suddito.⁵⁶

Ed è proprio da questo assunto che prendono le mosse le analisi territoriali sottese alla prosa odeporica dei *Giornali del viaggio in Abruzzo* del 1791 e del 1793.⁵⁷

Di rilievo è senza dubbio anche il *Giornale del viaggio in Calabria del 1792*⁵⁸ sia per l'analisi territoriale che per la raccolta di informazioni e materiali variegati ed eterogenei che si inseriscono e si intrecciano nel discorso globale del pensiero storico-economico dell'intellettuale molisano che viene a confluire nelle forme di una scrittura diaristica che slitta verso la narrazione impersonale e oggettiva tipica del linguaggio giornalistico.

⁵⁵ G. M. GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e ai diversi generi di sentimento*, Manziana, Vecchiarelli, 1991, p. 114.

⁵⁶ Cfr. Il saggio introduttivo di Sebastiano Martelli in G. M. GALANTI, *Scritti giovanili inediti*, cit., pp. LXIV-LXV che contiene l'edizione critica di due scritti giovanili inediti di Galanti: *Della civile filosofia*, composto tra il 1759 e il 1761 e *Considerazioni politiche sopra i vantaggi e gli svantaggi del Regno di Napoli* a cui Galanti lavorò tra il 1759-1765.

⁵⁷ Le forme particolarmente significative della scrittura dei *Giornali del viaggio in Abruzzo* di Galanti sono state approfonditamente indagate e analizzate nelle seguenti edizioni: V. CLEMENTE, *Il Giornale del viaggio (1791)*, cit. e S. MARTELLI, *I Giornali di viaggio in Abruzzo*, cit., pp. 23-84. Di rilievo è senza dubbio anche il *Giornale del viaggio in Calabria del 1792* sia per l'analisi territoriale che per la raccolta di informazioni e materiali variegati ed eterogenei che si inseriscono e si intrecciano nel discorso globale del pensiero storico-economico dell'intellettuale molisano.

⁵⁸ Cfr. G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria del 1792*, cit.

Nel caso del linguaggio della *Bozza* si nota chiaramente come esso non sia ancora così articolato da consentire l'utilizzo di prestiti dalle lingue straniere e lo stile, perlopiù nominale, riveli la necessità di restituire una lettura oggettiva della realtà. È per questo che la prosa della *Bozza* in analisi va soprattutto confrontata con la forma diaristica dei *Giornali* di viaggio, non solo per i contenuti in essa presenti, ma anche per comprendere come gli appunti e le riflessioni maturate da Galanti durante i due viaggi nella Marca, rendano l'idea di quella profonda rielaborazione e selezione delle informazioni confluite nella stesura definitiva dei diari. È la voce dell'Autore che non potendo esprimersi in una relazione finale e completa, trova sfogo ai suoi pensieri nella pubblicazione dei due *Giornali*, nei quali il discorso presenta una sintassi ordinata in una sequenza lineare e prevalentemente paratattica, i periodi sono snelliti in frasi indipendenti che altrimenti sarebbero appesantite da interrogative, esclamative o parentetiche, favorendo l'ordine diretto della frase secondo il tipo Soggetto-Verbo-Oggetto, sulla linea di un'esposizione empirica nella quale il discorso non è soggetto all'uso di subordinate. Ciò si deduce, per fare un esempio, dall'utilizzo che Galanti fa del gerundio per semplificare la frase, quando riferisce del territorio di Vasto:

Le case sono di mattoni, *mancando* le pietre (*Giornale del viaggio del 1791: c. 1*);

o quando con frasi semplici e poco articolate descrive la città di Loreto nella Marca:

La città di Loreto ha circa novemila abitanti. Il governo di questa città è de' migliori della prelatura, e da esso si passa ordinariamente a Roma in buona situazione. La migliore strada di Loreto ha quasi tutte le botteghe di corone, campanelli, crocifissi, immagini della Madonna, ecc. Le belle ragazze delle botteghe invitano i forestieri a comprar le loro merci devote, con lusinghe non sempre decenti. Le donne vestono all'usanza di Roma con lindura ma poca spesa. Hanno le stesse maniere, lo stesso spirito ed anche le fattezze (*Giornale del viaggio del 1791: c. 26*).

o quando parla dei monumenti della città di Ancona:

Il Duomo è posto su di una alta collina che domina il porto. L'edificio è gotico. La porta principale è un capo d'opera in questo genere. L'interno è a tre navi con due gran cappelloni laterali. Vi sono stati aggiunti molti ornamenti alla moderna di un sano gusto che per niente deturpano la struttura generale. L'altare maggiore col coro è moderno e di un disegno quanto semplice tanto grazioso ed elegante (*Giornale del viaggio del 1791: c. 28*).

o ancora a proposito della terra di Antrodoco:

Si giunse in Antrodoco la mattina de'22. Questa terra è in una situazione singolare. È da per tutto cinta da monti altissimi, fra i quali aprono due aditi strettissimi il fiume Velino. È calda nell'estati ed umida nell'inverno [...] Ha belle coltivazioni nelle strette valli che le sono intorno di viti e di frutta. Si cominciano a piantare gli ulivi. Le viti vi sono piantate industriosamente nel dorso delle basse pendici de' monti. Il Velino fa gran danni (*Giornale del viaggio del 1793: f. 30r*).

E se da una parte è evidente lo sfoltimento di nessi congiunzionali a favore di un andamento spezzato tipico dello *stile coupé* francese, si fa sicuramente largo anche l'utilizzo di una prosa di parole maggiormente *atta alle cose* che si contrappone nettamente alla pomposità oratoria della sintassi classicheggiante.⁵⁹

Nella *Bozza Galanti* punta l'attenzione sul commercio che si esercita ad Ancona, asserendo che è anche la presenza degli Ebrei a renderlo proficuo, oltre ad un florido porto capace di contenere un notevole numero di navi; per non parlare poi del magnifico e vasto lazzeretto costruito in mezzo al mare da Vanvitelli, il quale ha anche reso alla città numerose opere. Un cenno è dato anche a Porto di Fermo, considerato un grande luogo di commercio soprattutto di imbarcazioni come le "feluche" oltre che di manifatture come quelle delle tele di canapa e di lino o quelle di seta.

I dati numerici concreti e precisi relativi alla Marca informano che la popolazione di questa Provincia oltrepassa il mezzo milione di abitanti e che si tratta di un numero eccessivo, da cui l'inclinazione dei marchigiani di andarsi a stabilire nel Regno:

⁵⁹ T. MATARRESE, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 69-71.

[2r] La Marca è piena di città popolate. Ancona conta più di venti mila abitanti, oltre a quelli che abitano nel suo territorio. Questa popolazione vi sussiste perché quasi tutta la provincia non conosce demanj e terre soggette a servitù. È questa una delle cause principali dello stato florido della sua agricoltura. Le coltivazioni della Marca non sono solamente eccellenti, ma sono eseguite ancora con gusto. Gli alberi, le piante, le siepi vi sono disposte con simmetria e con varj be' disegni che danno [2v] a queste campagne l'aspetto di tanti *parterre*.⁶⁰

È interessante tra l'altro annotare come nella *Bozza* si possa riscontrare anche un tipo di scrittura che lascia confluire nella lingua italiana prestiti linguistici dal francese.

Ne è appunto un chiaro esempio la voce *parterre*, riportata anche nel *Giornale del viaggio del 1791* in un passo che ricalca quello della *Bozza*. Qui la nota voce *parterre* (letteralmente “per terra”) viene utilizzata per dimostrare la superiorità del popolo marchigiano, in relazione alla campagna tra Loreto e Ancona:

La campagna fra Loreto ed Ancona è di una sorprendente bellezza. La coltivazione è di tal gusto che gli alberi, le piante, tutto è disposto a simmetria con varj disegni, dimodoché sembra la campagna un delizioso e vago *parterre* a varj colori fra il verde ed il giallo, secondo i colori delle piante e delle terre, che qui continuan come sono quelle dell'Abruzzo marittimo” (*Giornale di Viaggio del 1791: f. 26*).

Il prestito *parterre*, tipico del linguaggio dei giardini alla francese, penetra nella lingua italiana dalla Francia già dal secolo XVI e viene utilizzato per indicare o un “insieme di aiuole armoniosamente disposte dinanzi ad una villa” o uno “spazio pianeggiante adibito a coltivazione” o ancora un “luogo delizioso ad aiuole con scompartimenti ornati d'erbe a fiori”.⁶¹ Una possibile interpretazione sarebbe quella di considerarlo un adattamento isolato

⁶⁰ Cfr. FG, *Busta n.13, Fasc. 13.14, c. 2v*; Vedi anche *Appendice H*, p. 491.

⁶¹ La voce *parterre* può indicare sia un'aiuola con disegno geometrico ornamentale con piante erbacee da fiore o da fogliame, caratteristica tipica dei giardini di tipo francese sia un complesso grande di aiuole di forma per lo più rettangolare e solcato da vialetti, canali, siepi, con eventuali statue, padiglioni, alberi, panchine. Si dice *parterre alla francese* se ha disposizione regolare delle aiuole delle piante da fiori, *all'inglese* se piante dai colori vivaci si alternano al semplice tappeto erboso con evidente asimmetria; *da bordura* se è guarnito di siepi di bosso tagliate in modo da formare motivi geometrici (S. BATTAGLIA, *GDLI, Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1970-2000, 21 voll.; s. v.). Un altro significato interessante della voce *parterre* è quello di “spazio di terreno del giardino di forma rettangolare diviso per mezzo di strade, viali, ponticelli e aiuole di

nel Seicento che si impone, pur se di origine straniera, nel corso del secolo seguente nella forma *parterre*. Nell'uso che ne fa Galanti in riferimento alla simmetria della campagna, la voce *parterre* gli serve per sottolineare la bellezza armoniosa dei campi coltivati del territorio anconetano e, in ogni caso, si tratta di un prestito che riguarda un settore della vita pratica, trasmesso oralmente dal francese ed entrato nel linguaggio comune.⁶² Il francesismo è tra l'altro riscontrabile anche in Genovesi, in Carli e in diversi autori dell'Ottocento italiano.⁶³

In riferimento alla già citata voce francese: *aisance* (*Giornale del viaggio ... del 1791, f. 23*), riportata da Galanti a proposito della descrizione dei porti di Ascoli e di Fermo nelle Marche e che starebbe a significare “agio, agiatezza”:

La spiaggia del mare è tutta simile a quella di Abruzzo. Il fondo è basso, e quando si denominano porti di Ascoli, di Fermo, etc. si deve intendere la spiaggia dove sono tirate nel lido le barche di tali paesi, e dove sono li magazzini per li caricatoi. Tali magazzini sono proibiti in Regno perlocchè il *commercio* vi è depresso. In tali luoghi di caricatoi detti porti vi sono popolazioni corrispondenti, belle case che mostrano l'*aisance*.

In questo caso il francesismo *aisance* starebbe a significare “agio, agiatezza”, nel senso di *vivre dans l'aisance*,⁶⁴ in riferimento allo stile di vita che Galanti ha modo di riscontrare nella Marca anconetana. Galanti osserva che i paesi della Marca vicino al mare sono situati sulle colline in luoghi di difficile accesso e sono impropriamente chiamati porti, anche perché i porti di Ascoli e di Fermo altro non sono che le spiagge ove si tirano sul lido le barche e dove sono collocati i magazzini per i caricatoi. La natura della spiaggia non ammette infatti porti, e questi magazzini sono proibiti nel Regno perché il commercio vi è depresso.

Ed è proprio nei luoghi ove sorgono questi caricatoi che gli abitanti vivono in belle case, chiara evidenza dell'agiatezza dei proprietari:

piante erbacee da fiore o da fogliame” (C. BATTISTI, G. ALESSIO, *DEI, Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Barbera, 1954, s.v.).

⁶² Nei dialetti settentrionali è più facile incontrare adattamenti del tipo *parter*, “aiola”, con finale consonantica, che rispecchia la pronuncia originale e a cui corrisponde nel toscano una più piena assimilazione, da cui *parterro* (T. MATARRESE, *Storia della lingua italiana*, cit.).

⁶³ Cfr. A. DARDI, *L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715 (V). Francesismi adattati*, in *Lingua nostra*, vol. XLII, Fasc. 2-3, giu.-sett., Firenze, Sansoni, 1981, pp. 47-48 e A. DARDI, *L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715 (XI). Calchi formali*, in *Lingua nostra*, vol. XLIV, Fasc. 2-3, giu.-sett., Firenze, Sansoni, 1983, pp. 51-52.

⁶⁴ R. BOCH, *Il nuovo Boch. Dizionario francese-italiano, italiano-francese*, Bologna, Zanichelli, 1988, p. 725.

[4r] [...] La natura della spiaggia non ammette porti. Si fatti magazzini sono proibiti in regno perché il commercio vi è depresso. In tali luoghi di caricatoi vi sono popolazioni corrispondenti con belle case che annunziano l'agiatezza dei proprietari.

Da un punto di vista strettamente grafico si riscontrano nella prosa odepórica dei *Giornali del viaggio in Abruzzo*, così come nella *Bozza* della relazione di Ancona, l'uso della *j lunga* semiconsonantica all'interno di sostantivi e verbi come: *risaje, ajutarebbero, progetti, gioje, Notajo*, della *j lunga* finale nel plurale dei sostantivi e degli aggettivi terminanti in *-io* al singolare come: *collegj, demanj, feudatarj, officj, ordinarj, privilegj, varj* o all'interno di sostantivi e verbi come: *centinaja, risaje, ajutarebbero, progetti, gioje, varj Commissarj*. Ricorrente anche l'uso della *i* dopo la *c* e la *g palatali* nella forma plurale di *province*.

Tra gli esempi morfologici più significativi nel testo del *Giornale del viaggio eseguito di Real ordine nell'anno 1791 per la visita generale dell'Abruzzo*,⁶⁵ si notano numerose "forme letterarie tronche" delle preposizioni articolate al maschile plurale, come nel caso di: *a' cavoli, co' quali, de' lavori, de' lontani, ne' luoghi marittimi, ne' tempi passati, da' fiumi, da' monti*, o ancora *de'particolari, de'disordini, de' danni, de'cotti, de' 15 di Agosto, de' luoghi, de' monti, ne' decreti, ne' paesi vicini al mare, ne' pubblici caffè, ne'rispettivi confini*.

Entrambi i *Giornali* abruzzesi riportano, inoltre, annotazioni geografiche precise e puntuali, dovute all'uso di Galanti viaggiatore di servirsi di *toponimi* fortemente esplicativi. Emblematico è il caso della città di Teramo, di cui Galanti riferisce l'antico nome latino di *Interamnia*, in relazione alla localizzazione tra due fiumi: *inter duos amnes* (*Giornale del viaggio...del 1791: c. 37*). Frequente anche la forma dell'articolo *li* (terza persona plurale) che compare nel testo in luogo dell'articolo determinativo plurale: *per li bagni, tra li corpi ecclesiastici; li baroni, li bovi, li conti, li figli, li fiumi, li monti, li paesi, li torrenti*.

⁶⁵ Cfr. V. CLEMENTE, *Il Giornale del viaggio (1791)*, cit.

§ 4.2.1 - Le specificità del lessico economico-finanziario della prosa odeporica di Galanti

Il registro espressivo dei *Giornali* abruzzesi è comunque derivazione di un vocabolario sicuramente colto che riporta lemmi del linguaggio tecnico-scientifico in relazione alla tipologia dei territori descritti, alle problematiche agrarie e a quelle giuridiche.

La prosa è scorrevole, piana e impersonale, sia quando utilizza forme superlative come: *antichissima, grandissima, meschinissimi*, sia quando indulge in costrutti impersonali⁶⁶ come: *si ebbe dispaccio, fu comunicata, si parti il dì seguente, si passò, si tragittò*,⁶⁷ *si giunse, si veggono, si videro, si proveggono di*, nonché in forme verbali raddoppiate come: *deggiono, si viddero*.

Di interesse per l'analisi della terminologia economica, ossia del lessico economico-finanziario utilizzato da Galanti risulta il passo del *Giornale del 1793* come si evince nella *Cartella n. 13, Fasc. 15* del Fondo Galanti,⁶⁸ in cui sono descritte le differenze tra l'agricoltura della Marca anconetana e quella abruzzese nella quale traspare la superiorità delle condizioni agricole marchigiane:

La Marca è un paese dove le *proprietà* sono piccole, per cui sono bene coltivate; dove vi è più *commercio*, dove vi è più popolazione e più *ricchezza*. Nell'Abruzzo le *proprietà* sono più estese ma mal coltivate e soggette a servitù. Gli abruzzesi amano prendere moglie nella Marca dove le doti sono più considerevoli: e questa facoltà è stata ancora ristretta dalle nostre leggi per le formalità alle quali va soggetta per le disposizioni date da' ministri consulenti della capitale. L'Abruzzo è un paese dove si coltiva l'ospitalità perché è un paese poco *commerciantе*: tutto l'opposto è la Marca (*Giornale del viaggio...del 1793*: ff. 34v-35).

Ed è a questo proposito che Galanti osserva, come già detto in precedenza, la presenza nella Marca di un doppio commercio, uno di depositi, un altro di consumo, oltre all'abitudine dei contadini di abitare nelle campagne, tanto che non esiste podere che non possieda una casa

⁶⁶ F. BRUNI, *L'italiano letterario nella storia*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 81-87.

⁶⁷ V. CLEMENTE, *Il Giornale del viaggio (1791)*, cit., p. XL.

⁶⁸ A. PLACANICA, D. GALDI, *Libri e manoscritti*, cit.

“addetta all’uso di chi deve coltivarlo”, tanto più che la coltivazione è strutturata su una specie di società fatta con il proprietario.⁶⁹

Se ne deduce che il nuovo vocabolario degli economisti viene a strutturarsi su mutamenti semantici di termini correnti che assumono specificazioni tecniche, calcate generalmente sul francese o sull’inglese,⁷⁰ le quali entrano nella sfera economica fissandosi in maniera esclusiva e prevalente (*commercio, industria*) o assumendo significati accessori (*produzione, distribuzione, consumazione, consumo*).⁷¹

Ne è un esempio l’utilizzo che Galanti fa del termine *commercio* (*Giornale del viaggio ... del 1791: f. 40*) che non è un termine nuovo alla lingua e alla vita economica italiana, in quanto la parola era già stata codificata nei vocabolari di lingua italiana del Cinquecento per indicare la vendita di beni, ma è soltanto nel Settecento⁷² che il termine soppianta definitivamente quello di *mercatura*, assumendo una connotazione più propriamente economica e politica.⁷³

Appartiene al Cinquecento anche il lemma *ricchezza/e* (*Giornale del viaggio...del 1791: c1*), presente nella prosa di Galanti, mentre il lemma *industria* (*Giornale del viaggio... del 1791: c.54*), utilizzato precedentemente solo in riferimento “ad ogni sorta di attività mercantile”, si riscontra non solo in Galanti, ma anche in Filangieri, Delfico e Beccaria per indicare l’accezione di gran lunga più moderna di “produzione di beni di commercio.”⁷⁴

Galanti riporta nei suoi *Giornali* abruzzesi anche il lemma generico *fabbrica* (*Giornale del viaggio...del 1793: f. 32v*) in riferimento alla costruzione di “ponti”, esteso poi a quello più specifico di *fabbrica di cappelli* (*Giornale del viaggio... del 1793: f. 29*), *fabbrica della liquerizia* o *della majolica*, mentre *industria* è utilizzato nella specificazione di *industria campestre* (*Giornale del viaggio ... del 1791: f. 20*).

La svolta dell’Illuminismo che afferisce soprattutto alla lingua dell’economia politica con l’introduzione di nuovi vocaboli come: *economia politica, concorrenza, esportare/importare, mercato*, influenza certamente anche la terminologia di cui fa uso Galanti, presa in prestito dal linguaggio economico-finanziario. Ciò emerge chiaramente

⁶⁹ G. M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit., cc. 38-38v.

⁷⁰ T. MATARRESE, *Storia della lingua italiana*, cit., 1993, p. 87.

⁷¹ G. FOLENA, *L’italiano in Europa*, cit., p. 41.

⁷² Nonostante la rapida evoluzione teorica degli studi economici nel Settecento, parte della terminologia pratica che comprende i termini: *assicurazioni, contabilità, commercio, lessico bancario e dei trasporti delle merci* rimane invariata rispetto ai secoli precedenti (Cfr. R. SOSNOWSKI, *Origini della lingua*, cit.).

⁷³ G. FOLENA, *L’italiano*, cit., pp. 39-40; R. GUALDO-S.TELVE, *Linguaggi specialistici*, cit., p. 365.

⁷⁴ A. M. FINOLI, *Note sul lessico*, cit., pp. 67-70.

proprio nei suoi diari di viaggio nella ricorrenza di lemmi come: *moneta, denaro, profitto, patrimonio, rendita, mercanzia, guadagni, fisco, censuazione, arrendamento, esazione*.

Nel caso del lemma *moneta* (termine già noto presso i mercantili grazie anche al trattato *Della moneta* di Filangieri), esso viene inteso nella specificità semantica di *moneta papale* e *moneta del regno* (*Giornale del '91: f.40*), allorché l'autore fa riferimento al problema della gravitazione economica delle Province del Regno di Napoli verso i mercati marchigiani. Il fenomeno, che inizialmente sarà circoscritto, esploderà successivamente nel 1796 in una vera e propria fuga di argento coniato verso lo Stato romano in cambio di moneta spicciola, diventando un problema speculativo di vasta portata e sarà oltremodo indagato dal riformatore teramano Melchiorre Delfico.⁷⁵ Scrive Galanti:

A Teramo v'è poca circolazione di denaro perché vi è poca circolazione di generi. La *moneta papale* supera la *moneta del Regno* e ciò mostra che vi è poco *commercio* colle provincie, ed un poco collo Stato Pontificio che si vuol ancora chiudere ... (*Giornale di viaggio del 1791: f. 40*).

Il lessico economico-finanziario della prosa odepiorica abruzzese presenta, inoltre, l'uso di strutture morfologiche che accostano il linguaggio dell'economia a quello burocratico come nel caso dei suffissati nominali in *-aggio*. Ne è un esempio il lemma *maritaggi* (*Giornale del viaggio ... del 1793: c.2v*), da *maritaggio* (letter. *matrimonio*),⁷⁶ termine di uso tecnico-specialistico del XIII sec. di derivazione dal latino medievale,⁷⁷ utilizzato da Galanti a proposito delle doti in somme di danari (12 ducati l'anno), concesse dal Monte di Pegni o dalle Congregazioni laicali in Abruzzo. La voce ricorre anche in Beccaria (*Elementi di economia pubblica*. p. I, c. I, 31), Corniani (*Della legislazione relativa all'agricoltura*) e Carli (*Sulle monete, dissertazione I, 10*)⁷⁸ ed è considerato da Annamaria Finoli un esempio di *gallicismo*.

⁷⁵ V. CLEMENTE, *Il Giornale del viaggio (1791)*, cit.

⁷⁶ S. BATTAGLIA, *GDLI, Grande dizionario*, cit., s.v.

⁷⁷ T. DE MAURO, *Grande Dizionario*, cit., s.v.

⁷⁸ I riferimenti sono contenuti nelle seguenti opere degli autori menzionati: *Elementi di economia pubblica* di Cesare Beccaria del 1804; *Della legislazione relativamente all'agricoltura discorsi due recitati nella pubblica accademia agraria di Brescia il 1 maggio e 11 settembre 1777* di Giambattista Corniani del 1805 e la *Digressione su la proporzione media fra i metalli monetati estratta dalla dissertazione VI sulle monete* del 1780 che fa parte del *Trattato delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia*, tom. III, pt. 2 di Gian Rinaldo.

Non mancano all'interno dei *Giornali* abruzzesi diversi *latinismi*, come in parole latine di origine dotta quali *littorale*⁷⁹ o espressioni tipiche del linguaggio giuridico atte alla descrizione di aspetti e problematiche connesse all'agricoltura come ad es. *prammatica de officio*⁸⁰ (in riferimento all'esecuzione di un'ordinanza del Consiglio di Venafro a discapito della proprietà e delle coltivazioni; *Giornale di viaggio...del 1793: f. 3*). Sono presenti anche locuzioni latine come *secatis segetibus*⁸¹ (a proposito della concessione data al barone Farina di estrarre la liquirizia in tutta la spiaggia; *Giornale del viaggio ... del 1791: c. 20*); *vivere vicatim*⁸² (in merito all'usanza abruzzese del "vivere nelle strade" come gli antichi; *Giornale del viaggio ... del 1793: f. 32*), *Et meminisse iuvabit* (locuzione di chiara ascendenza virgiliana a chiusura ed epilogo del *Giornale del viaggio...del 1791*).⁸³

Si noti come l'utilizzo di un linguaggio legislativo che ricalca il latino sia molto presente nella prosa di Galanti che agli studi giuridici si era formato. Tra l'altro il linguaggio giuridico era quello maggiormente vicino alla lingua comune e in ogni caso l'unico capace di attingere ad ogni fonte terminologica. Omogenei al lessico giuridico sono poi i suffissati in *-ario*, come *salario* (*Giornale del viaggio...del 1793: f. 1v*) e i nomi d'agente in *-tore*, come

⁷⁹ *Ivi*, s.v., *Littorale* o *litorale* dal lat. *litoralem* da *litus*, plur. *litora*, da cui anche *litoreus*, litoraneo. Propriamente che concerne il lido, detto pure *Littorano*; ma come sostantivo indica il complesso delle spiagge o lidi di tutto un paese. Cfr. Dizionario etimologico *on-line* M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, alla voce *Littorale/Litorale*, reperibile al sito: <http://www.etimo.it/?term=littorale&find=Cerca> (consultato il 17/02/2014).

⁸⁰ *Prammatica*, s. f., "regola consuetudinaria"; locuz. che sta per "opportuno in base a regole stabilite"; *officium, officii*, s.n. lat., "dovere, obbligo, compito, carica, funzione".

⁸¹ In riferimento al passo di Galanti (*Giornale del viaggio...del 1791: c. 20*): «Tutto il littorale è pieno di liquirizia. Sotto Silvi vi è un casino del barone Farina dove è una fabbrica da estrarre la liquerizia, con altre fabbriche. Questo Farina ha la privativa di cavare la liquerizia in tutta la spiaggia *secatis segetibus*». Dal lat. *seges, segetis*, inteso come terreno o campo non seminato, arato o non arato o come campo di biade, messi e dal verbo *seco, as*, tagliare (Cfr. L. CASTIGLIONI, S. MARIOTTI, *Il vocabolario della lingua latina*, Torino, Utet, 1966). Nel latino antico del XIII sec. è attestata anche la voce dotta *sègeta*, nel senso di biada, terra seminata o preparata a ricevere la semente, poi messe (C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, cit., s.v.).

⁸² *Vicatim*, adverb. (*vicus*). *Est sparsim per vicus urbis*. Cfr. E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, Bononiae, A. Forni, 1965, p. 978 (s.v.). Si tratta di un avverbio attestato in autori latini classici come Cicerone, Orazio, Svetonio, Plinio, Livio, in riferimento all'usanza del vivere sparsi *per vicus*. Il *vicus* ai tempi dell'antica Roma era il gruppo di case disseminate qua e là che poi moltiplicatesi vennero ad essere racchiuse nel circondario delle mura. Indica anche l'abitare in diverse contrade collegate tra loro e congiunte. È chiaro che il termine va associato e inquadrato all'interno del contesto d'uso. In Galanti: «Nell'Abruzzo si seguita a vivere *vicatim* come gli antichi. Ciò da l'aspetto all'Abruzzo di un paese popolato, incontrandosi esse ad ogni passo, sebbene ognuna non formi che pochi fuochi» (*Giornale del viaggio ...del 1793: f. 32*).

⁸³ Cfr. I due Fascicoli 13.1 e 13.15 della *Cartella Abruzzo* del Fondo Galanti che contengono rispettivamente i *Giornali di viaggio* del 1791 e del 1793, così come risulta dall'inventario riportato nel volume di A. PLACANICA, D. GALDI, *Libri e manoscritti*, cit. A chiusura del *Giornale del viaggio del 1791*, Galanti riporta parte della locuzione latina usata da Virgilio: «*Forsan et haec olim meminisse iuvabit*, che tradotta letteralmente significa «Forse persino di questi avvenimenti un giorno la memoria ci sarà gradita» (Virgilio, *Eneide*, I, 203), parole con le quali Enea faceva coraggio ai compagni nelle avversità della sorte e nei pericoli.

creditore.⁸⁴ In Galanti si riscontra anche la ricorrenza del lemma: *creditori fiscalarij* (*Giornale del viaggio...del 1791: c. 42*), oltre a termini associati all'ambito giuridico come i seguenti: *regolamenti, amministratori, delitti, privilegj, tribunali, etc.*, il cui uso comune può ben prestarsi a slittamenti semantici e metaforici, oltre che a significati generici e indistinti.⁸⁵

Il linguaggio economico-finanziario divenne quindi una disciplina dotata di uno statuto autonomo e stabile sul piano teorico proprio tra Illuminismo e prima metà dell'Ottocento, periodo in cui si avviò anche una vera e propria "volgarizzazione" della sua terminologia tra i non professionisti, a cui seguì una progressiva semplificazione e unificazione del lessico.⁸⁶ Considerando inoltre che l'abate Genovesi fu il primo a tenere una lezione di economia, commercio e meccanica in lingua italiana nel 1754 presso l'Ateneo napoletano, rendendo possibile l'organizzazione dell'economia politica come scienza, è chiaro che il merito degli scrittori di economia fu proprio quello di aver partecipato in prima linea al rinnovamento della lingua italiana e di aver contribuito sia da un punto di vista linguistico che storico a restituirle un'impronta di concretezza e di aderenza alla vita.⁸⁷

Se si considera poi che Galanti applicò l'espressività del linguaggio economico con la sua struttura asidentica, il periodare breve e lo stile asciutto "tutto cose" ad un genere come la letteratura odeporica ancora impregnato dalle astrattezze filosofiche dei viaggiatori del *Gran Tour*, si comprende la grandezza e la novità degli scritti di un autore che presenta ancora oggi segmenti di pensiero e di scrittura da esplorare, oltre al merito di aver valorizzato con i suoi scritti il sapere geografico empirico che prima di lui non era né indirizzato alla pubblicazione, né tantomeno redatto in forma scientifico-erudita.

⁸⁴ R. GUALDO, S. TELVE, *Linguaggi specialistici*, cit., p. 371.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 422-423.

⁸⁶ *Ivi*, p. 364.

⁸⁷ Ponendo in relazione la prosa di Galanti con quella degli altri economisti a lui contemporanei come anche il Genovesi e il Galiani, si nota che l'elemento che accomuna tutti è la volontà di creare una lingua più precisa e più agile, nonostante le difficoltà di emancipazione dalla pesante tradizione letteraria dei puristi. Cfr. A. M. FINOLI, *Osservazioni sulla lingua*, cit., pp. 110-112.

Nota al testo

Le carte abruzzesi trascritte in Appendice appartengono, come già si è detto, al Fondo Galanti di Santa Croce del Sannio, attualmente ospitato presso l'Archivio storico di Campobasso e custodite, in base all'attuale numerazione provvisoria, nella *Busta n. 13*, articolata in 15 fascicoli che recano materiale eterogeneo: lettere autografe e anonime, memorie, appunti, notizie, giornali di viaggio, relazioni, selve e catechismi.

I 15 fascicoli del Fondo abruzzese si presentano in buono stato di conservazione, le grafie sono varie, alcune leggibili e di chiara attribuzione, altre di difficile comprensione o non vergate.

Nel caso delle carte autografe di Galanti si è deciso di selezionare alcuni esempi di selve e di catechismi ai quali sono state affiancate le lettere più significative per contenuto, indirizzate al molisano dai suoi corrispondenti.

I manoscritti autografi di Galanti sono facilmente riconoscibili soprattutto per la presenza di annotazioni e intitolazioni ai margini destro e sinistro o in calce alle pagine.

Nella scelta della numerazione da segnalare (a volte ci si è trovati in presenza di una tripla numerazione), ci si è attenuti ai criteri adottati da Placanica e indicati nel testo *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il Fondo di Santa Croce del Sannio*, Lancusi, Gutenberg, 1998. Si tratta comunque di una numerazione provvisoria.

Come informa Placanica negli *Scritti sulla Calabria* del 1993, le carte manoscritte di Galanti, di cui il fratello Luigi, noto geografo, aveva fatto allestire un catalogo suddiviso in quattro parti a seconda delle Segreterie destinarie (I, *Giustizia*; II, *Finanze*; III, *Ecclesiastico*, IV, *Guerra e Marina*), presentano un alternarsi di tre scritture diverse.

Due delle scritture sono corsive e si presentano piuttosto simili nella tendenza calligrafica, identificando manoscritti apografi esemplati sugli originali; l'altra è una scrittura tonda del tutto divergente. Ciò testimonia la presenza di carte autografe e originali come i catechismi, le lettere rimesse a Galanti e le carte rimastegli come memoria, insieme a manoscritti di pugno dei suoi informatori, poi riutilizzati nelle relazioni finali da inviare al re e alle Segreterie di Stato.

Nella selezione del materiale da trascrivere si sono preferiti documenti appartenenti ai *Fasc. 13.2, Fasc. 13.3, Fasc. 13.4, Fasc. 13.7, Fasc. 13.8, Fasc. 13.9, Fasc. 13.10 e Fasc. 13.14*.

Si tratta prevalentemente di materiale inedito o comunque significativo per la comprensione dell'opera e delle principali tematiche affrontate dall'intellettuale molisano.

Il criterio adottato nella trascrizione dei manoscritti abruzzesi segue, nelle linee generali, quello invalso nelle principali edizioni critiche delle opere di Giuseppe Maria Galanti, tra cui l'edizione degli *Scritti giovanili inediti*, curata da Domenica Falardo nel 2011.

Si tratta di un criterio prevalentemente conservativo che rispetta la grafia originaria delle carte; ciascun intervento apportato alla grafia verrà pertanto segnalato di seguito.

Si è provveduto, innanzitutto, a distinguere il grafema maiuscolo *u* dalla *v*, come nel caso di *Vuomini* per *Uomini* (Fasc. 13.2, c. 38r); *Vsvaldo*, per *Osvaldo* (Fasc. 13.2, c. 64r).

Si è preferito introdurre sempre l'*h* etimologica nelle forme della prima e della terza persona singolare e plurale dell'indicativo presente del verbo *avere*, per quei casi in cui nei manoscritti sono rese con o senza accento circonflesso: *ô fatto*; *ô corretto*; *â fatto* (Fasc. 13.2, c. 13v); *â molta* (Fasc. 13.7, c. 84r); *â un picciolo villaggio* (Fasc. 13.4; c. 59v); *ô potuto* (Fasc. 13.7, c. 10r); *ô tempo*; *â finito* (Fasc. 13.7, c. 13v); *à scavato*, *à incassato* (Fasc. 13.7, 16v); *anno tali pretesti* (Fasc. 13.2, c. 40r); *anno tutte le popolazioni* (Fasc. 13.2, c. 43r); *an sin trattenuta* (Fasc. 13.7, c. 13r); *anno cominciato*; *ânno desolato* (Fasc. 13.7, c.13v).

Sono state mantenute le forme dei toponimi: *Pusillico*, *Solmona*, *Taranta*, *Lionessa*, *Sinigaglia*, *Peruggia*, *Peschio Asseruli*, *Gizzo o Gizzio*, *Rocca Rasa*, *Apruzzo*, ma anche *Abbruzzo*, etc.; le alternanze tra *zaffrano/zafferano* o *zaferano/zafferano*; *cannape/canape*; *poghi/pochi*; *mele/miele*; *spedale/ospedale*, *zuccaro/zuccherò*, *Apruzzesi/Abruzzesi*, etc., oltre alle oscillazioni tra forme scempie e forme intense: *dubio/dubbio*; *doppo/dopo*; *contragono/contraggono*; *eseguire/esequire*; *subbito/subito*; *provedono/provedono*; *Patriotica/Patriottica*; *comunità/comunità*; *commodo/comodo*; *doppo/dopo*; *globbo/globo*; *livellazione/livellazione*; *vantagioso/vantaggioso*; *contradizione/contraddizione*; *mettâ/metâ*; *trafico/traffico*; *vendemia/vendemmia*; *pubblica/pubblica*; *fabrica/fabbrica*; *paroco/parroco*; *simetria/simmetria*; *abitanti/abbitanti*; *stabbilito/stabilito*; *sebene/sebbene*; *elezione/elezione*; *privileggi/privilegi*; *origgine/origine*; *abazia/abbazia*; *cottone/cotone*; *origgine/origine*; *esubberante/esuberante*; *iscrizzioni/iscrizioni*; *abitazioni/abitazioni*; *mirabile/mirabile*; *variabbili/variabili*; *maggiore/maggiore*; *evvidente/evvidente*; *sudetta/sudetta*; *sommiglianti/somiglianti*; *trotte/trote*, *estensione/estensione*; *considerabile/considerabile*; *soggezzione/soggezzione*.

Sono state conservate le forme alternative e oscillanti come: *officio/ufficio; fusse/fosse; sieno/siano; spedale/ospedale, spezie/specie*, così come sono state mantenute la *j* semiconsonantica, in: *centinaja; adjacenze; noja; Majella; Scojattolo*; la *j* finale nei plurali dei sostantivi e degli aggettivi terminanti in *-io*: *Commessarj; contrarj; principj; varj; omicidj; dazj; Proprietarj; edifizj; auspicj; operarij; proprj* e la *i* dopo la *c* e la *g* palatali in: *Province; piogge; oncie, quercie*.

Si è normalizzato il segno dell'apostrofo secondo l'uso moderno negli articoli indeterminativi e nelle preposizioni: *un; un'; de', dell'* e sono state mantenute le oscillazioni delle preposizioni articolate: *sulla/su la; tralle/tra le; pelle/per le*.

Si è provveduto sempre a segnalare l'accento sulla terza persona singolare del presente indicativo del verbo essere, sugli avverbi e sulle congiunzioni, lì dove necessario in: *benchè; poichè; perchè; allorchè; più; ne'*, ma è stato eliminato però nei casi di: *fa; sa; su*.

Sono state mantenute sia le forme univerbate del tipo: *affine/alfine; senzacchè; semprepiù; cosiffatta; tuttociò; contuttociò; incirca; intuito; dippiù; moltoppiù; epperciò; perfinoacché; dapoicchè; ciocché*, sia quelle univerbate o analitiche: *mal appena; a canto; ciò non ostante; di fatti; in fatti; ben sì; così detto; in tanto; pur troppo; in circa; in oltre; in fine; allo'orché; da per tutto; oltre Mare; ben essere; presso a poco; cento settanta*.

Si è deciso di conservare anche quelle forme che manifestano interferenze della fonetica dialettale, tipiche di scritture tecniche poco sorvegliate. Numerosi sono infatti i fenomeni di “sonorizzazione” e “desonorizzazione” che in genere caratterizzano la pronuncia dialettale meridionale: *lugrosa; fatiga; madrigna; nudrice; mangheranno; poghi; abbontante; Apruzzo; apruzzesi*.

Sono stati inoltre adattati ai criteri grafici moderni i pochi casi di: “aquedotto” per “acquedotto”, “aque” per “acque”, “piaccque” per “piacque”, “Vinitiani” per “Veneziani”.

Sono state conservate forme verbali come: *supponghiamo* per “supponiamo”; *dovressimo* per “dovremmo”; *apparisce* per “appare”; *discifrare* per “decifrare”; *anticipano* per “anticipano”; *mangheranno* per “mancheranno”; *sendo* per “essendo”; *avea* per “aveva”; *hassi* per “si avesse”; *siasi* per “si sia”; *anderanno* per “andranno”; *combongono* per “compongono”, *evvi* per “vi è”; *erasi* per “si era”; *caggionano* per “causano”; *richiegga* per “richieda”; *adoprerà* per “adopererà”; *giugnere* per “giungere”; *diasi* per “si dia”; *continuaressimo*; per “continuassimo”; *penzarono* per “pensarono”; *eliggerono* per “elessero”; *sogettò*, per “assoggettò”.

È stata mantenuta la forma *parrochi* ed è stata conservata la “h” nel sostantivo *luogho* e *monachande*.

Sono state sciolte le abbreviazioni: *p.ché/perché*; *pro.o/predetto*; *p.fin/perfin*; *med.i/medesimi*; *smaltim.to/smaltimento*; *sopra/s.a/sopra*; *p.sente/presente*; *Prov.a/Provincia*; *q.sta/questa*; *q.lla/quella*; etc., mantenuto l’uso delle maiuscole nei nomi e negli aggettivi in cui sono usate a scopo enfatico: *Paese/Paesi*; *Provincia*; *Regno*; *Cittadino/Cittadini*; *Partito*; *Società*; *Eroismo*; *Figlio*; *Papale*; *Contadino*; *Capo*; *Armiggeri*; *Anime*; *Fisco*; *Bestiame*; *Legge*; *Naturali*; *Popoli*; *Corte*; *Giurisdizione*; *Famiglie*; *Terre*; *Proprietarij*; *Verno*; *Corriere*; *Capitale*; *Parte*; *Tasse*; *Prati*; *Boschi*; *Bestiame*; *Fiumi*; *Nevi*; *Corpo*; *Fabbrica*; *Emigrazione*; *Campi*; *Primavera*; *State*; *Nudrice*; *Uomini*; *Emigranti*; *Gioventù*, etc., e rispettato l’uso dei numeri cardinali per indicare cifre e misure: *1.51.6 il tomolo*; *3. o 3.*; *5:20: 29 ottobre*; *ducati 2053*, etc. o per enumerare sostantivi: *13 quesiti*; *12 tartane*; *2 foci*.

Sono stati convertiti i numeri in lettere nel caso dello scioglimento di abbreviazioni, come ad esempio: (*10.mila*, *7.ne/Settentrione*; *7.bre/Settembre*; *8.bre/Ottobre*; *9.mbre/Novembre*; *X.ne*) e degli ordinali trascritti in cifre romane per contrassegnare volumi e tomi di opere citate nei documenti o per introdurre enumerazioni (*libro XXXV, cap. 12*; etc.).

Sono state sciolte le abbreviazioni soprattutto nell’*incipit* e nell’*explicit* delle lettere, tranne che nei casi di acronimi quali *S.M.* per “Sua Maestà”; *M.V.* per “Maestà Vostra” e *D.* per “Don”, *V. S.* per “Vostra Signoria”, *G.M.G.* per “Giuseppe Maria Galanti”, *S.R.M.* per “Sua Regia Maestà”.

Sono stati utilizzati i puntini sospensivi tra parentesi quadre in luogo di parole di incerta o difficile lettura, soprattutto per le annotazioni al margine riportate in nota, lì dove non presentano continuità con il contenuto testuale. In taluni casi si è utilizzato il *sic* tra parentesi quadre, per parole di significato non comprensibile, ma facilmente leggibili. Fra parentesi quadre sono state poi segnalate le parole reintegrate *ad sensum*.

Si è distinto tra due ordini di note: note esegetiche e note filologiche, relative ai documenti trascritti, che riportano e segnalano cancellature, parole o intere frasi depennate, aggiunte interlineari, annotazioni di mano di Galanti nei testi non autografi.

Nel caso delle “selve”, costituite da annotazioni, aggiunte e appunti spesso frammentati e non legati al testo e introdotti da lettere o numeri arabi o romani che rimandano a pagine o paragrafi di altre opere dell’autore, lì dove è stato possibile, se ne è resa segnalazione in nota.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Appendice A

Fasc. 13.2

Autore: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Informazioni relative alla distribuzione del sale (cc. 9r-9v)*

[9r]¹ Il sale è un genere, che non importa maggiore smaltimento di quello consumano gli individui, ed il Bestiame, da cui è composto un Paese, una Provincia, un Regno. Per esempio: Se mille individui, ed un Bestiame di egual numero consumano dentro l'anno diecimila rotola^a di sale, sempre tale, o all'incirca sarà in ogni anno il consumo di esso, non essendo questo un genere, che porta con sé l'emulazione, o il lusso. Lo smaltimento di tal genere si è regolato da tempo immemorabile, col farsene affitto in ogni quinquennio Paese per Paese, e da molti anni a questa parte in ogni triennio, con questo, che dove non si è trovata Persona, che ne facesse l'appaldo per qualche luogo, si è astretta l'Università dello stesso a sfondacarne una discreta quantità, per distribuirla a' suoi Cittadini. Al Partitario obbligato a sfondacare per il luogo quella quantità di sale, che lì è rimasta sotto l'asta, si è accordato da tempo addietro, che sfondacandone più del Partitato, questo se li rilasciava un tari^b meno a tomolo,^c e da un novvennio in qua, per altra sovrana disposizione, si è accordato che sfondacandone più del Partitato, questo se li sarebbe dato, come in fatti se li è dato, e continua a darseli alla metà del prezzo, vale a dire a 1.51.6^d il tomolo, laddove il Partitato pagasi a 3. a 3.

¹ Nel mg. sin. della pagina, in alto, come intestazione, un'aggiunta di Galanti che recita: *Comunità dell'Abruzzo - Distribuzione del sale.*

^a *Rotolo* (pl. *Rotola*), unità di peso citata spesso negli antichi documenti navali. Il rotolo napoletano valeva, fin dal 1480, kg. 0,8909972.

^b *Tari*. Moneta del Regno di Napoli equivalente a due Carlini o a un quinto di Ducato.

^c *Tomolo*. Misura di capacità per gli aridi (frumento, riso, miglio, granturco, orzo, avena, segale, sorgo, panico, etc.). Nel Regno delle Due Sicilie valeva 55.3189 litri, giusta editto del 6 aprile 1480; 55.2340, giusta legge del 19 maggio 1811, n. 974; 55.545113 litri, giusta legge del 6 aprile 1840.

^d Si tratta per la precisione del prezzo di 1 ducato, 51 carlini e 6 grana. Il ducato napoletano si suddivideva in: ducato di 100 grana, pari a 4,3685 lire italiane fino al 1784; ducato di 100 grana, pari a 4,2487 lire italiane dal 1784 al 1814; ducato di 10 carlini (o 100 grana) pari a 4,2487 lire italiane (giusta legge del 14 agosto 1814). Quest'ultima suddivisione, stabilita dalla legge del 14 agosto 1814 e confermata dalla legge del 20 aprile 1818,

Questo nuovo lodabile sistema ha fatto, che dove prima il Partito del sale, che si facea per esempio per Capua si prendea per lo più da uno, o più Naturali di Capua, in oggi, che il sale fuori Partito si ha alla mettà del prezzo di quello pagasi il partitato, sono uscit'in campo a tai affitti tanti Maspoderosi, i quali comblottando insieme, fanno il Partito di più centinaia di Paesi con principj i più contrarj all'onesto, al giusto, alla pubblica quiete. Appena dunque i medesimi conseguiscono il Partito, come sopra, invece di aperire il suffondaco del sale in tutti que'luoghi, per i quali, e nelli quali si sono obbligati a vendere così all'ingrosso, che a minuto per commodo della povera Gente, si provvedono di Armiggeri; di Commessarj, e girando così per i stessi luoghi astringono le Università per via di minacce a sfondacare *con tanto dippiù* quella quantità di sale, ch'essi dovrebbero sfondacare ess[9v]endo Naturali delle medesime, così all'ingrosso, che a minuta, e quelle Università, che han giustamente resistito a questa barbara Legge, nonostante la spedizione di Commissarj, e di soldatesche, sono astrette di andar mendicando da altri luoghi con loro gravissimo danno, e interesse, e quel che più importa, con pericolo di restar vittima della loro ingordigia, dacché trovandoli o per istrada, o in casa con del sale acquistato, come sopra, eccoli tosto arrestati, imprigionati, e multati inumanamente. Questo disordine, che porta l'inquietudine, e infelicità de' Popoli, merita di esser corretto dall'autorità suprema, ed il mezzo più atto, e giovevole a conseguirlo, sarebbe, che S.M., facendo esaminare qual quantità di sale si è ammessa nel Regno dentro un decennio, anche nell'ultimo triennio, in cui sono cresciuti a dismisura gli affitti di tal genere, ratizasse la stessa quantità Università per Università, secondo la numerazione de'fuochi, o secondo il numero delle Anime, da cui sono composte, ed indi desse a tutti la libertà di prendere quel sale, che vogliono alla mettà del prezzo, per servirsene così ne'bisogni proprj, che per venderlo al pubblico. Questo temperamento metterà principalmente al coverto gl'interessi del Fisco, dacchè, non solo farà lo stesso smaltimento di sale, che ha fatto sinora, ma se maggiore potrà mai farne, lo conseguirà certamente col dare a tutti la libertà di comperarlo a mezzo prezzo, e di venderlo al pubblico, dopocché le Università resteranno obbligate di sfondacare quella quandità, che potrà mai ricadere a ciascun fuoco, o Individuo di essa, e farà, che le popolazioni così oppresse, godranno di quella quiete, che vien tolta dalla

fu legalmente in uso fin oltre il 1861. Con Regio Decreto del 17 luglio 1861 il valore del ducato fu fissato a 4,25 lire italiane. Il *carlino d'argento*, coniato dai Borboni, costituiva, invece, la decima parte di un ducato napoletano. Il *grana* o *grano* o *soldo* era una moneta d'argento e rame fatta coniare da Ferdinando I d'Aragona per il Regno delle Due Sicilie, che equivaleva idealmente la 6001 parte dell'oncia d'oro. Fino al 1814 si divideva in 12 *cavalli* o 2 *tornesi*; con la legge del 14 agosto 1814 fu introdotta la divisione in 10 *cavalli*.

prepotenza de' Maspoderosi. Si abbia sempre avanti gli occhi il principio, che in un Paese, in una Provincia; in un Regno non può esservi maggior smaldimento di sale di quello si consuma dagl'Individui, e dal Bestiame, da cui è composto, così vedrà chiaro, chiarissimo esser il presente progetto all'intuito eseguibile, e vantaggioso al Fisco, ed alla felicità pubblica.

Autore: *Lettera siglata M.D., che si riferisce quasi certamente alla persona di Melchiorre Delfico*

Titolo: *Lettera di Melchiorre Delfico - Teramo 2 del 1794 (cc. 11r-12v)*

Teramo 2 del 1794

Mio carissimo amico,

[11r] Per non ritardar più la risposta che io vi doveva su i vostri quesiti, ve la darò ancorché imperfettissima, giacché alcune notizie non ho potuto averle ancora ed altre non credo poterle azzardare. Incominciando dall'oggetto più grande, o più apparente, cioè dal nostro più alto Appennino chiamato *gran sasso d'Italia Montecorno*; esso non si trova per quanto io sappia nominato presso gli antichi autori, e perciò il nome antico ci nota ignoto Pontano^a che fu gran latinista dal suo tempo, non seppe denominarlo altrimenti che col nome attuale, descrivendo, nella sua opera *De Fontibus et fluminibus*, una strana specie di fonte o sorgente, che per quanto io sappia non è stata susseguentemente da altri osservata.

*Est Raecutinis in montibus horrida caritis,
Indigeni vocant Cornu; de vertice cujus
narrat aquae gelidus per saxa vigentia torrens*

In quanto poi all'elevazione di tal monte sul livello del mare, ci è similmente ignoto, niuno avendo fatta tale osservazione; perché qui non abbiamo, ne' gli strumenti fisici ne' i

^a L'ignoto Pontano sarebbe Giovanni Gioviano Pontano (1429-1503), autore dell'opera *De fontibus et fluminibus*.

geometrici preposti a tale oggetto. Fate che la corte ci provveda di tali arnesi opportuni, e tal degna curiosità sarà punto soddisfatta. [11v] Per non uscire dai monti intanto posso dirvi, che il nome di *Forche* per indicare i passaggi fra i monti, è un avanzo della bassa Latinità, che si scrive di tal nome e di quello anche di *Forchatura* per ragion di similitudine della divisione del corpo umano, che si dice *foratura* e volgarmente *sforatura*, come anche si dice la *croce* o la *forca* degli alberi. Per quanto io conosca, dei fiumi che mettono nell'Adriatico non vi è altro che l'Adige, che possa contrastare il primato all'Aterno o Pescara. Tutti i nostri fiumi prendono la sorgente nella tortuosa catena degli Appennini, e perciò più o meno corrono dal Sud-Ovest al Nord-Est. Civitella dev'esser stata un luogo fortificato da tempo antico, perché la località per riguardo al confine ed alla naturale situazione lo rendevano una valida difesa. Vi ricorderete la descrizione che ne fa il Guicciardini.^b Per ragion della sua importanza politica, quel luogo credo che fosse annoverato fra gli antichi *luoghi demaniali* della Corona inalienabili; e per quanto si sa, ha conservato in tutti i tempi tal qualità. Non si ebbe però tal riguardo a Pescara, sebbene divenuta d'importanza maggiore; e sebbene non si sappia in qual tempo sia stata fortificata, apparisce dal Regolamento di Federico secondo come un luogo destinato a riunirvi le truppe. [12r] Non è facile l'individuare quali sono i luoghi di questa Provincia, che si trovano incorporati con altri e fanno una sola Università, perché Teramo, per esempio ha più di trenta ville che fanno corpo colla città; e così Campli, Civitella, Atri, Penne, Lanciano similmente delle ville, colle quali formano un sol catatsto ed una sola numerazione. Tale unione però sembra del tutto libera, perché quando qualche villa ha voluto dividersi, e far Università separata, è stato ad esse accordato. Il ristabilimento del Tribunale collegiato si ristabilì nel 1787, come vedrete dalla copia di dispaccio che accludo il solo che più casualmente si dirigesse relativo a tal cambiamento. Vedrete in esso che a questa Provincia fu assegnato un Preside comune con Chieti; non poco dopo Sua Maestà si degnò di dirle il Preside proprio come in tutte le altre Province del Regno. In quanto alla seta non era possibile che la grazia del Re per l'abolizione dell'arrendamento producesse così sollicitamente effetti riconoscibili. Posso dir solo che i gelsi van crescendo, e se l'Accademia Patriottica

^b Alla p. 117 dell'*Istoria d'Italia di messer Francesco Guicciardini alla miglior lezione ridotta dal professor Giovanni Rosini*, vol. IX, Pisa, presso Niccolò Capurro, co' caratteri di F. Didot, 1720, Francesco Guicciardini così definisce la città di Civitella del Tronto: *Civitella, piccola Terra, ma forte posta di là dal 1528 Tronto sette miglia, prevenuti dugento archibusieri Spagnuoli, i quali camminavano per entrarvi dentro. Seguitò l'esempio dell'Aquila tutto l'Abruzzi, e avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo tutto il Reame di Napoli, se l'esercito imperiale non fosse uscito di Roma.*

s'incaricasse di tal oggetto, ora dubito punto che qualche vantaggio si vedrebbe con prestezza per spregiudicare i Napoletani su la qualità dell'aria di questa Città, che credono cattiva per la sua situazione, vi dirò, che il calcolo di vitalità che mio nipote si ha preso il fastidio di fare, dà il consolante risultato, che il numero de' morti sta a quello de' vivi come 1 a 42; proporzione che difficilmente [12v] troverete in altra Città del Regno. Questo è confermato ancora dall'esistenza di molti macrobj, contuttoché il basso popolo sia molto portato alla crapola. Per essere sicuro della denominazione del porto di Martin Sicuro attendo la copia d'un iscrizione moderna che così si trova. Pel numero di foristeri della Provincia si è fatta una lettera, ma il Segretario non ancora me ne dà riscontro. Per le carte che devonsi rimettere da queste officine non ho mancato di ricordare; ma a chi si parla? Sono tronchi, anzi scogli, ed io non ho la forza di muoverli. Credo che avrete già ricevuta la Memoria per Ascoli; e siccome è di mio carattere, così vi prego a non farla andar smarrita. Conservatevi ed amate chi vi [stima].^c

ed è **V. M. D.**

Lettere del marchese Dragonetti

Autore: *Dragonetti <marchese>*

Titolo: *Lettera in risposta ai quesiti del signor Galante (c.13r-13v)*

Aquila 12 settembre 1789
del Marchese Dragonetti

[13r] Amico caro,

Rispondo a molte vostre lettere dei mesi passati. Condonate la tardanza, perché sono stato molti mesi fuori per affari della Corte. Per i 13 quesiti rimessi in una lettera vi mando un foglio in cui capo per capo vi sono tutte quelle notizie da varj amici dell'Abbruzzo comunicatemi. Rispetto alle altre notizie che bramate ve le trascriverò in questa. Non sapete a

^c Parola di difficile lettura.

qual diocesi appartenga Pesco Costanzo, e perciò vi dico che sta in quella di Montecasino. Ricciano era Feudo posseduto con piena giurisdizione civile, e criminale dal Monastero olivetano¹ di S. Maria del Soccorso dell'Aquila,² ma oggi che quell'Abbadia di Ricciano si è dichiarata di Regio patronato, la Giurisdizione Ecclesiastica colla civile di Feudatario appartiene all'Abbate possessore un tal Zugaro di Popoli³ e Capradosso è posto nella Diocesi Farfense. Unitamente con Risciolo, ed altre terre di questa Provincia, e perciò il numero delle anime le potete avere dalle mappe ch'esistono nella Segreteria dell'Ecclesiastico. Di Roccasale non saprei darvene contezza, forse si confonderà con Roccasalli vicino Accumoli diocesi di Ascoli o con Roccasale in diocesi di Solmona. La Giurisdizione civile, e criminale di Pentima appartiene al vescovo di Solmona. La civile di Vittorito anche al vescovo. La criminale alla famiglia De Matteis di Solmona. La civile e criminale di Pratola, come anche la civile di Roccasale al monastero celestino⁴ dell'Abbadia di Santo Spirito del Morrone in Solmona;⁵ Le fabbriche di carta in questa Provincia sono molte. Nel Lago di Vetoio feudo del Conte Angelini dell'Aquila se ne trova una distante un miglio incirca dalla città.⁶ Due se ne trovano in Tempera lungi dalla città tre miglia. In Solmona, e in Celano ne stanno delle altre. La qualità della carta sarebbe ottima se si lavorasse⁷ con diligenza; e con buoni materiali. Le acque sono limpidissime. Della quantità non saprei darvene contezza, perché dipende dal potere dell'affittuario più o meno ricco da anticipar denaro. So benissimo che da Tempera se ne va moltissima nelle Provincie di Chieti, e Teramo, e adesso comincia a scarseggiarsene perché si manda fuori. Le qualità dei pesci del Fucino sono generalmente pesce antico [13v] quel pesce più minuto che si prende colle reti più anguste di buchi. Vien detto pesce antico secondo Monsignor Corsignani nella Regia Marsicana, perché nei primi tempi che si pescava si adoperavano le reti coi buchi piccioli e si prendeva il solo picciolo pesce, ma poi che si ritrovavano altre maniere di pescare. Si cominciarono a prendere gli altri pesci, e quello piccolo perché si prendeva anticamente si chiamò antico. Questo pesce è

¹ *Olivetano*: in interl.

² Al mg. sin. della pagina, in corrispondenza del 10° rigo si legge: *Ricciano*, e in corrispondenza del 13°: *Capradosso*.

³ *Un tal Zugaro di Popoli*: in interl.

⁴ *Celestino*: in interl.

⁵ *In Solmona*: in interl.

⁶ *Distante un miglio incirca dalla città*: in interl.

⁷ *Segue se si fa depenn*.

^a Si tratta delle *scardole*, o *scardove*, pesci d'acqua dolce appartenenti alla famiglia dei ciprinidi.

buono più per fritto che per altro. Oggetto di commercio non è altro che fresco si porta in gran quantità nello Stato Ecclesiastico, ed anche in Roma, e per la provincia dell'Aquila. Nell'està si pescano delle buone tinghe, e anche delle scarde^a pesce assai spinoso. Si trova anche qualche trota che viene dai fiumi che imboccano nel Fucino. Il numero delle anime di Collebrincioni è di circa⁸ ma siccome fa tutto un corpo colla città dell'Aquila, così sta numerato con quella. Gli ordinari delitti per quali sono condannati i rei in questa Provincia, sono omicidj, assassinj, furti.

Il prodotto ordinario di ogni tomolo di grano, è del sei per uno,⁹ benché vi siano¹⁰ alcuni luoghi che fanno alla 3., alla 4., ed altri fanno alle 10.01.^b Le sorta di grani che si coltivano in questa provincia sono i comuni. In qualche parte ma rara, si semina la rusciola, e la carosella, la saravolla. Si semina anche il grano di India detto frumentone.¹¹ Gli olivi ho negli articoli dell'altro foglio dove si coltivino. In questa provincia in alcuni luoghi di Capistrano, Ofena, in tutta la valle di Solmona, si sono introdotti e si vanno accrescendo gli olivi. In Balzorano^c e sue adiacenze, nei controni dei Marsi ve ne sono anche moltissimi.

A.C. Questo è quel poco che si è potuto per me raccogliere per mezzo di varii amici, le cui lettere ho fatto estrarre e compendiare in fretta da questo signor Camilli, che lo ha fatto con bastante superficialità, e disordine. Io ho corretto, ed aggiunto qualche cosa nelle note. Gradito il buon animo, cui le forze ed il tempo mal corrispondono all'[odio].^d

Dragonetti

Vostro

Servo

⁸ è di circa: in interl.

⁹ Nel mg. sin. della pagina in corrispondenza del 15° rigo si legge: *Grani*.

¹⁰ Segue canc.

^b Si tratta della resa percentuale del grano.

¹¹ Nel mg. sin. della pagina in corrispondenza del 19° rigo si legge: *Frumentone*.

^c Sta per Balsorano, Comune in provincia dell'Aquila.

^d Parola di difficile comprensione.

Autore: *Dragonetti <marchese>*

Titolo: *Risposte ai quesiti del signor Galante del marchese Dragonetti (cc. 14r-16r)*

[14r] Quanto al primo articolo nella Majella, vi sono dei marmi, e dell'agata veduta da più persone,¹ ma di che qualità siano i marmi, e i nomi di essi non lo saprei dire.² Le erbe poi che produce detta montagna sono eccellenti, e specialmente quelle con cui si compone la famosa acqua del tedesco del numero di 90 specie. Fra le altre erbe vi è l'*uva orsina* famoso rimedio litontitrico. Non solo nella Majella vi sono miniere di marmo ma anche nell'altre parti di Abbruzzo. A Lucoli nella villa detta *Casamaina* lungi dall'Aquila circa sette miglia trovasi una cava³ di marmo, di cui generalmente sono adornate tutte le Chiese dell'Aquila, e specialmente l'altare maggiore di S. Berardino lavorato non ha gran tempo del valore di circa ducati 4000. Nella vallata lungo l'Aterno nel tenimento di S. Maria del Monte vi è anche una cava⁴ di marmo, la quale per mancanza di strade carreggiabili non viene in alcuna maniera curata. In Cucullo ve n'è un'altra, ed è assai bello. In Alfidene si lavorano marmi a Lumachelle (1).⁵ Non solo nel territorio di Chieti, e Lanciano, ma ben anche in Francavilla, in Ortona, in Castel Silenti, in Castiglione della Pescara, in Canzano, in Monte Silvano, in Castellamare, ed in altri luoghi della Provincia di Teramo vi sono le uve malvagie, e maturano a perfezione. Alcuni ne fanno vino in poca quantità, e riesce ottimo. Altri la mischiano alla rinfusa colle altre uve perché non si usa attenzione nella vendemia. Il fu marchese Sterlich di Chieti fece venire da Firenze viti di uve particolari, e ne fece una vigna nel suo Feudo di Castilenti da cui se ne ha ottimo vino. Lo stesso fece nelle vicinanze dell'Aquila il fu Marchese Quinzj che introdusse l'aleatico^a nel suo Feudo di Preturo, e che ha imitato il Marchese di Costanzo in Paganica, di cui si fa vino niente inferiore a quello di Toscana. Nei cennati paesi dell'Abruzzo Citra vi è anche l'uva moscadella di cui le persone comode fanno vino eccellente⁶ più che piacere che per industria. Ortona abbonda di vini comuni, e di aceto,⁷

¹ Nel mg. sin. della pagina all'altezza del secondo rigo: *Fossili*.

² Nel mg. sin. della pagina all'altezza del terzo rigo: *Majella*.

³ Segue *miniera* depenn.

⁴ Segue *id* depenn.

⁵ Nel mg. sin. della pagina, in corrispondenza del periodo che inizia con: *Non solo nel territorio di Chieti*, si legge: 2. *Vini*.

^a *Aleatico*. Vitigno italiano a bacca nera di origine greca, diffuso soprattutto nelle isole, nel nord-ovest della penisola italiana e in Toscana, Marche, Lazio, Umbria e Puglia. È sinonimo di *allianico*.

⁶ *Eccellenti*: in interl.

⁷ Segue *non moscadello* depenn.

di cui in addietro faceva gran traffico nell'opposto litorale di Dalmazia, Castellamare, Francavilla [14v] Lanciano, Monte Silvano, Castiglione della Pescara fanno eccellenti vini crudi bianchi, e rossi, e in alcuni come in Conzano e Castilenti si fa eccellente lagrima. In Campli, Atri, Teramo, Montorio, Torricella ed altri luoghi della Provincia di Teramo, tutti i vini sono comuni, ed escono buoni per natura, e per caso, e non già per diligenza, ed attenzione.* Collepietro è un territorio feudale con una Casa Ducale ne può numerarsi tra luoghi abitati.⁸ Nella provincia di Chieti Francavilla, Tocco, Loreto, Pianella, Spoltore, Moscufo, Colle Corvino, Chieti, Vasto sono le fonti dell'olio. Da questi luoghi si provvede tutta la provincia dell'Aquila, e moltissima quantità se n'estrae particolarmente⁹ a Trieste fuori Regno. Il Vasto solo suole estrarre circa ventimila metri d'olio, ed è il più perfetto di tutti gli altri luoghi. Nella provincia di Teramo come Penne, Teramo, Giulianova, Nereto, Tortoreto, Musciano ed altri luoghi si fa olio bastante, e ora che si è cominciata a dilatare la piantagione degli ulivi, si aumenterà l'olio, se alla piantagione si unisce la buona coltura.¹⁰ Di mele¹¹ abbonda più la provincia di Chieti che quella di Teramo e se ne fa l'estrazione per la Capitale.

La qualità del mele è ordinaria perché non si ha l'avvertenza di piantare quelle erbe di cui si pascolano le api e fanno buon mele come sono rosmarino, salvia, timo, rose e roselli. Il dazio doganale impedisce quest'industria in quelle provincie. Nella provincia poi dell'Aquila in ogni parte se ne fa qualche poco, ma non in abbondanza da ponerlo in commercio. In questa provincia forse è migliore di quello delle due altre provincie, perché le colline in questa abbondano di timo che fa ottimo mele e specialmente se si cava a canestro. Il mele che si fa in Paterno, S. Pelino, Le Forme, Castel nuovo, Trasacco ed altri paesi della Diocesi de' Marsi, è¹² il migliore di tutti.¹³ La seta si raccoglie, ma in poca quantità nelle tre provincie di Abruzzo alla presente, ch'è decaduta atteso il diritto proibitivo¹⁴ il gravoso dazjo che vi erano, e questi ancora avevano ritardata la piantagione dei gelsi. I luoghi dove più abbonda questa industria sono Caramanico, da cui oltre quella che si manifatturava, se n'estraevano

⁸ Nel mg. sin. della pagina, in corrispondenza del periodo che inizia con: *Nella Provincia di Chieti*, si legge: 3.° *olio*.

⁹ *Particolarmente*: in interl.

¹⁰ Nel mg. sin. della pagina, in corrispondenza con il periodo che inizia con: *Di mele abbonda più la provincia di Chieti*, si legge: 4.° *miele*.

¹¹ *Mele* in questo caso sta per *miele*; Seguono canc.

¹² Segue *sono depenn*.

¹³ Nel mg. sin. della pagina all'altezza del periodo che inizia con: *La seta si raccoglie*, si legge: 5. *Seta*.

¹⁴ Segue *è il depenn*.

circa otto o nove mila libre. La qualità non si è cercata di migliorarla perché non era permesso di tirarla dai proprietari, ma bensì dovevano essi portarla alla caldaja dell'arrendamento, ove per lo più la perdevano. Ora poi che sonsi minorati¹⁵ i dazj e si è data della Reale munificenza la libertà questa vantaggiosa [15r] industria si aumenterà. Gli altri luoghi oltre di Caramanico in cui abbonda la seta, sono Pacentro, Tocco, S. Valentino, un poco se ne fa nello Stato di Gagliano, e di Goriano delle valli.¹⁶ La manna si raccoglie in Viesti, nella Atessa e nei boschi vicini al Vasto. Del zaffrano si faceva ne'tempi antichi industria in una gran parte della provincia dell'Aquila, ma per i dazj si è diminuita al sommo. Le terre che più ne fanno industria sono S. Demetrio, Prata, Tussio, Caporciano, Civita Retenga, Novelli, Fagnano, Fontecchio, S. Maria del Ponte e Magliano. La più eccellente è quella di Magliano e di S. Demetrio. Molte altre terre anche la coltivano, ma in piccola quantità.¹⁷ Si spera grande aumento ora che si è minorato il Dazio dai cinque carlini¹⁸ a libra ad un solo, ed abolito ogni rigore di dritto proibitivo, e di perquisizione. I migliori pascoli estivi dell'Abruzzo sono quelli de'monti di tutto il contado dell'Aquila, quelli de'monti de'Marsi, e specialmente quelli del monte Golino, Castelnuovo, Forme, Celano. I pascoli di Cicoli sono anche eccellenti. Quei di Lionessa li giudico migliori di tutti, perché producono formaggi eccellenti, come anche i monti d'Antrodoco. Ho sentito dire da altri che i pascoli di Lucoli, e di Chiarano e portano per ragione che le lane di Lucoli siano di prima sorte, quelle di Celano di seconda, e quella degli altri paesi di terza¹⁹ qualità. I boschi dell'Abruzzo sono di quercie nella massima parte, di cerri, faggi, frassini, tigli, aceri. Gli abeti si trovano solo nelle selve di Cicoli. Per la marina potrebbero essere buoni i querci, e i cerri, e gli abeti, perché ve ne sono di considerabile grandezza. I faggi potrebbero anche essere buoni anche per la marina, massime per i piccioli legni, formandosene con successo le barchette pel Lago Fucino, e dopo macerato nell'acqua per qualche tempo riesce ottimo legname per quest'effetto.²⁰ Nelle selve poi di Tagliacozzo, di Cicoli, Tornimparte, Sassa, Montreale, Borbona ed altre convicine, vi sono delle molte castagne. Nelle provincie poi di Chieti e Teramo le selve sono quasi tutte di querci e di abeti, e se si tagliassero con giudizio vi sarebbero abeti superbissimi, e lo stesso sarebbe delle altre

¹⁵ Segue *tolti depenn.*

¹⁶ Nel mg. sin. della pagina all'altezza del 4° rigo si legge: 6°. *Manna*; all'altezza del 7°: *zaffrano*; all'altezza del 13°: 7. *Pascolo* e all'altezza del 15°: 8° *Boschi*.

¹⁷ Segue *ne fanno industria ma piccola depenn.*

¹⁸ Segue *che ora che si sono tolti tanti dazj e tanti rigori voglia molto aumentarsi depenn.*

¹⁹ Segue *sorte depenn.*

²⁰ Segue *canc.*

selve di tutte tre le provincie dell'Abbruzzo. [15v] In tutte le sopradette selve²¹ si fanno tavole con seghe a braccio. Il solo marchese Castiglione in uno de'suoi feudi introdusse la sega ad acqua e ne forma tavole eccellenti, ma è difficile e dispendioso il trasporto di esse perché poste su di una montagna. Ne tenimenti della Villa S. Maria vicino ad Ortona a mare, fu introdotta tempo fa una sega ad acqua, e tentò di trasportare le tavole segate pel corso del fiume Sangro fino all'Adriatico, ma con poco felice successo per mancanza di moneta. Mi si dice che in Agnone, o sue vicinanze anche sia una sega ad acqua fatta dal principe di S. Buono, ma nol so di certo. I caricamenti di olio si fanno in Pescara, in Francavilla, in Ortona, in S.Vito, e nel Vasto, per condurlo in Trieste, in Dalmazia e in tutte le parti. Poche aggiughe si pescano²² nell'Adriatico.²³ Di storioni si prende in mare qualcuno ma raro fra gli altri pesci colla rete comune. Nell'imboccatura 2 foci²⁴ de'fiumi ch'entrano al mare²⁵ si prendono più spesso con alcune corde congegnate nella Ripa che arrestano il pesce nell'uscire, o nell'entrare nel Fiume (3°.)²⁶ Non saprei dirvi²⁷ con precisione quai lavori si fanno in Alfidene. Mi si dice che lavorino marmi come ho detto all'articolo primo a Lumachelle. So bene che in quelle vicinanze cioè nello Scontrone, vi è una bellissima cava²⁸ di marmo (4). In Castel di Sangro nei secoli passati vi si lavorava il ferro in più maniere per eccellenza come riporta Biondo da Forli^b nella sua *Italia illustrata*, ma oggi non si fanno altro che quei lavori ordinarj di tutti gli altri paesi. In Agnone si fanno moltissimi lavori di rame, e per lo più di quelli da cucina, e servono quasi tutto l'Abruzzo. In Pacentro anche si lavora, ma non in quella quantità, come anche nel Borgo di S. Pietro vicino ai confini dello Stato Pontificio, dove si lavora come in Agnone e Sulmona²⁹ il rame a forza di acqua. In Catignano vicino a

²¹ Nel mg. sin. della pagina, all'altezza del 1° rigo, si legge: 9°. *Legname*; all'altezza del 9°: 10. *Marina*, all'altezza dell'11°: *Pesca*; all'altezza del 16°. Sempre nel mg. sin. all'altezza del periodo che inizia con: *Non saprei dirvi con precisione*, si legge: 12. *Marmi* e all'altezza di quello che inizia con: *L'indole degli Abruzzesi è docile*, si legge: 13. *Costumi*.

²² *Tanto in piccola quantità nel Vasto non si pescano acciughe*: in interl.

²³ Segue *Per quanto mi si dice* depenn.

²⁴ 2 foci: in interlinea.

²⁵ Segue *Si fa qualche volta pesca* depenn.

²⁶ Segue 12. *Marmi* depenn.

²⁷ *Con precisione*: in interlinea.

^b Si tratta di Flavio Biondo (1392-1463), storico e umanista italiano del Rinascimento, autore dell' *Italia illustrata*, modello indiscusso per gli studi storiografici tra Quattrocento e Cinquecento, che aprì la strada agli studi antiquari di umanisti di provincia che decisero di indagare le origini della propria città o regione sulla scorta della riscoperta delle fonti classiche.

²⁸ Segue *Miniera* depenn.

²⁹ Segue *come in Agnone e Sulmona* depenn.

Penne il duca di Dura tempo fa pose una ramiera, e provvedeva anche il nostro Abruzzo. Oggi non so se siavi accresciuta o diminuita. In Sulmona ve ne sono due. L'indole degli Abruzzesi è docile,³⁰ sono laboriosi, frugali³¹ ed attivi. Sono industriosi, e colla buona educazione riescono nelle arti, e nelle scienze. Rispetto alle fattezze delle donne queste variano secondo i climi, nei luoghi montuosi sono di un bel colorito, ne' luoghi bassi, sono per lo più pallide. La loro statura è proporzionata. Le donne di villa per lo più si occupano nei lavori di campagna, e in alcuni paesi zappano e mietono ugualmente che gli uomini. Le donne di città attendono in primo luogo ai lavori di casa cioè all'ago, ai merletti di varie sorte, e le occupazioni variano secondo i paesi. Badano pure all'economia domestica, e rilevano i loro mariti dalle fatiche. Riguardo ai costumi questi variano secondo il temperamento, e secondo i climi (3). Le boscaglie sono molto diradate ne' nostri Abbruzzi per l'assurdo inconsiderato furore, che vi ha di averli a lesinare per farvi un po'di grano, alcuni anni, e poi quel terreno resta inculto, nudo, ed inutile; motivo per cui i nostri monti anticamente vestiti di boschi e di verdeggianti chiome, ove son ridotti quasi nudi scogli avendone le acque, i venti, i geli, portato via la poca terra vegetabile, che li ricopriva. Il trasporto de'legnami da' boschi alla marina sul piede attuale è molto costoso e difficile, per non esservi alcun fiume o canale navigabile, ne' strade trainabili, onde tutto si dee portare a schiena di animali. [16r] (3°)³² Da poco tempo i marinari pugliesi vengono a far la pesca di sarde, alici ed altro nell'Adriatico, e ne fanno le salate; ma l'oggetto non è di molta considerazione. Un tale Ortolani ha fatto il progetto di mettervi le tonnare. In Alfidena³³ si fa grande industria di merletti assai ordinarii simili a quelli di Chiozza, che lavorano le povere contadine. Gli Abruzzesi sono la più culta, robusta, laboriosa, docile, frugale e vistosa Popolazione del Regno, e sebbene la più povera per la sterilità del suolo, pure è la più cortese, ospitale, la meglio alloggiata, e vestita; come è facile ravvisare nelle Fiere, e mercati massime dalla provincia dell'Aquila, le cui spoglie ricomprano i confinanti³⁴ contadini chietini meno industriosi³⁵ particolarmente nella Gran Fiera di S. Giovanni da Capistrano. I volti delle donne sono generalmente piuttosto regolari, e vistosi dove non si uccidono con le campestri fatiche. Il costume generalmente è buono ed amano i

³⁰ Segue 13. *Costumi* depenn.

³¹ *Frugali*: in interl.

³² Nel mg. sin. della pagina, in corrispondenza del primo rigo, si legge un'aggiunta di mano di Galanti: (3°)*Pesca marina*.

³³ Nel mg. sin. della pagina, in corrispondenza del secondo periodo: *In Alfidena si fa grande industria*, si legge: (4°) *arti*; in corrispondenza del terzo periodo: *Gli Abruzzesi sono la più culta...*, si legge: 5. *Costumi*.

³⁴ *I confinanti*: in interl.

³⁵ *Meno industriosi*: in interl.

loro mariti, e Famiglie. Ma siccome la corruzione penetra in tutti gli angoli della Terra, così anche qui se ne vedono degli esempi, che però si mostrano a dito. Ci sono alcuni Paesi, dove le donne³⁶ sono quasi tutte belle, e vestono in certe foggie particolari per antica loro usanza, e costume, come Rocca Raso, Pesco Costanzo, Scanno e vi sono delle chiese assai ricche pessimamente governate, come la Nunziata di Sulmona, il Santissimo Crocefisso di Castel di Sangro, la Madonna di³⁷ Rojo, il Santissimo Sacramento di Scanno, ed altri.

³⁶ Verso la fine della pagina, all'altezza del rigo: *le donne sono quasi tutte*, si legge l'aggiunta al mg. sin.: *le donne*, e all'altezza del rigo: *chiese assai ricche*, si legge l'aggiunta: *chiese*.

³⁷ Nel mg. sin. si legge un rigo verticale che attraversa l'intera pagina e che completa e chiude il manoscritto: *Rojo, il Santissimo Sacramento di Scanno, ed altri*.

Titolo: *Relazione non propria della Società patriottica dell'Aquila sulle Emigrazioni*¹
(cc. 27r-33v)

[27r] Se dalla Provincia dell'Aquila non emigrasse una parte della Popolazione nella Puglia, e nello Stato Romano per sette mesi dell'anno, vi sarebbe una perpetua fame, ed una invincibile miseria.

E questa va complesso di montagne, quali più alte, quali più basse, che si dividono in tre catene. La prima verso il ponente, si stende lungo il confine Pontificio, cominciando dalla terra di Rocca de Vivj, che bacia il limite di Terra di Lavoro verso Sora, e si propaga fino ad Acumoli, dove vien terminata dal territorio di Norcia, e dall'altro di Ascoli, ambedue città della Santa Sede, e dalla Provincia di Teramo, l'altre due si portano dalla prima verso oriente, e corrono per tutto il tratto della Provincia dell'Aquila andando a terminare a Castel di Sangro, Rocca Rasa, Opi, e Peschio Asseruli dove finisce la Provincia.

Tra l'indicate tre catene di monti vi sono varj piani, o siano valli, altre più elevate, ed altre meno, tutte coltivabili, ed atte alla semina; ed alcune di maggiore, alcune di minore estensione. Il piano di Castel di Sangro, è di piccolo comprensorio, e di mediocre fruttato; e quello a lui vicino appellato di cinque miglia è totalmente sterile.

Il piano di Rocca di mezzo, e quello di Monte Reale sono di curta linea, e di mediocre fertilità; al contrario è più vasto il piano di Leonessa, ma assai men fruttifero. Intorno poi alle valli di minore elevazione, e di maggiore estensione, si darà la preferenza a quella dell'Aquila, che comincia dalla Barete, e viene giù per Preturo, e Sassa, e va a porsine a Colle Pietro. La di lei lunghezza monta a ventiquattro miglia, e la larghezza, dove è di due, dove è di tre, e dove è anche di quattro.

Tutto il terreno di questa valle è seminario, e nelle vicinanze dell'Aquila, tanto al Ponente, che al Levante, ed al mezzo giorno è anche irrigabile, ed in [27v] conseguenza è intersecato di fertile e di molte mediocre.

Il secondo piano abbraccia la valle di Tagliacozzo, e Celano, dove giace il gran lago di Fucino, e cominciando da Tagliacozzo termina al Colle Armele, Pescina ed Ortucchio. Il tratto di questa valle tra Celano, e Pescina è irrigabile, ed il resto dei terreni parte sono fertili, parte mediocri nella lunghezza di circa miglia diciotto, e nella larghezza dove di uno, dove di

¹*Relazione non propria della Società patriottica dell'Aquila sulle Emigrazioni* è il titolo che compare sulla prima carta del manoscritto; titolo attribuito da Galanti, insieme ad un'aggiunta al mg. dx. in alto: *Aquila*.

due ed anche tre miglia, ma l'escrescenze del nominato lago occupano una buona porzione dei distretti di Avezzano, ed Ortucchio.

La terza pianura è quella detta di Sulmona, che ha il suo principio da Popoli, ed il suo termine a Pettorano nella lunghezza di circa dodici miglia, ed una porzione della medesima è irrigabile, e fertile, ed il resto parte mediocre, e parte sterile.

Da questa topografica descrizione di questa provincia messa in vista alla rinfusa si può prudenzialmente inferire ad un dipresso l'annuo prodotto de' grani, ed altre biade; e secondo il debole giudizio di questa società, compresi benanche il frutto de' piccoli, e magri fondi delle montagne, può ridursi a some trecentocinquantamila, o sia ad un milione, e cinquantamila tomola, oltre il quantitativo necessario per rinnovare la semina, computato l'anno più abbondante, col più scarso, le quali non bastano al consumo della Popolazione. Sebben' ne' Notiziarj si faccia questa ascendere a circa duecentoventimila anime si possono fissare senza timor di sbaglio a duecentocinquantamila più uomini, che donne; ed assegnando ad ogni individuo il consumo di due some, o sian sei tomola, secondo la solita volgar regola, si deve conchiudere, che mancherebbero centocinquantamila some, o sia quattrocento cinquantamila tomola per la sussistenza di tutti li viventi della Provincia, se questa non ne mandasse fuori per sette mesi continui in ogn'anno, almeno quarantamila nello Stato Pontificio, Terra di Lavoro e Puglia, come meglio si spiegherà in appresso: Non basta per altro la settemestre assenza indicata a combensare tutto il vuoto; onde le Provincie limitrofe di Teramo, e di Chieti somministrano a quella dell'Aquila una quantità notevole di grano per mezzo de' mercati periodici di Popoli, ne' quali si provvedono li Naturali de' Paesi montuosi di quel paraggo pieni di Pastori, e di locati di Foggia, che non hanno ne possono avere la sufficienza del genere; onde si può pudenzialmente calcolare a trentamila tomola un tal supplimento di straniera provista.

E poi nota anzi passa in proverbio la rigidità del verno della Provincia dell'Aquila contagiata dalle più crudeli intemperie di Nevi, ghiacci, ed austerissimi venti, onde che farebbero in mezzo a somiglianti ostacoli per qualunque lavoro, li prefati individui se gl'impedisce l'emigrazione [28r] non altro certamente, che consumar la derrata a canto al fuoco senza potersi procacciare con che pagarla; ma doppo di aver veduto alla sfuggita il sollievo, che da questa riscolta alla Provincia per il risparmio del consumo conviene dare di volo un' occhiata al lucro, che dalla medesima ridonda.

Escono dunque più migliaia di Lavoratori ogn'anno, piccola parte de' quali, che può raguagliarsi ad un migliajo va a travagliare ne' Lagni^a tra Napoli, e Caserta. Escono parimenti circa duemila Ragazzi dell'età tra li dieci, e quindici anni, e nell'Agro Romano s'impiegano a primo tempo a fare colle zappette quei solchi, che colà chiamano Ronzette ne seminati per dare lo sco[lo]² alle acque, e quindi a stagionar collo stesso strumento s'occupano più avanzata a pulire i grani dall'erbe nelle campagne di Castro Rongiglione, Toscanella, fino a Civitavecchia. Esce quantità d'operaj per il taglio delle legna da fuoco, e fatture di carbone, e questi posson calcolarsi a circa due mila, e molti altri vanno con li loro animali d'imbasto, e specialmente quelli della valle di Tagliacozzo con sopra mille, e cinque cento cavallette a vitturar legna, carbone, calce, arene, ed altro, e questi partono ordinariamente alli primi di ottobre per profittare del carreggio delle uve nella vendemia, non solo dell'adjacenze di Roma, ma benanche de vicini castelli. Vanno in oltre circa cinque mila Bracciali per li lavori necessarii per i seminati, e delle vigne, e circa altri seimila per i lavori de Fossati, e delle pubbliche strade. L'emigrazione ordinaria di questi lavoratori può fissarsi alli primi di Novembre, giacché non partono se prima non hanno ultimate le loro rispettive semine, e chi ha vigne la vendemia, e fa altre faccende, fino a tutto maggio; onde può computarsi la loro assenza dalla Provincia per sette intieri mesi sicuramente sebbene sia vero, che non per tutti egualmente, ma periodicamente sia fissato il tempo di portarsi ai menzionati lavori, andando alcuni prima, ed altri doppo, secondo le premure, che ricevono li loro conduttori, o siano caporali, e così anche intorno all'epoca del ritorno, mentre alcuni sogliono tornare a Pasqua per dar principio alla coltura de' loro poderi nelle rispettive Patrie, se ben si disse ciò sia vero, pure ve ne sono molti, che anticipano la gita a settembre per trovarsi impegnati per qualche opera speciale, e lugrosa in quella stagione, e molti non tornano, che doppo Giugno, onde compensati gl'uni cogl'altri, resta sempre il termine fisso indicato di sette mesi esuberantemente; tanto più che quelli che ripatriano doppo Pasqua si riconducono per un'altra ventina di giorni alla misura de' Grani. [28v] L'individui addetti alla sega escono dalli loro rispettivi alpestri Paesi al Ponente dell'Aquila in numero di circa tremila ogn'anno, poiche

^a I *Regi Lagni* erano opere di canalizzazione e bonifica avviate dal viceré spagnolo Pedro Fernandez de Castri tra il 1610 e il 1616 e realizzate dall'architetto Domenico Fontana per porre fine alle frequenti inondazioni del fiume Clanio che attanagliavano la *Campania Felix*, impedendo lo sviluppo urbanistico sin dall'epoca preromana. Il termine *Lagno* deriverebbe infatti da una deformazione dell'idronimo Clanio. Il primo *Lagno* costruito fu il *Lagno Vecchio*. Attualmente classificati come "corpo idrico artificiale" dal D. Lgs. 152/1999, i *Regi Lagni* raccolgono acque piovane e sorgive, convogliandole dalla pianura a Nord di Napoli fino all'area casertano-nolana al litorale domiziano e ai Campi Flegrei.

² Si tratta di un' integrazione, perché la parola non è di chiara lettura.

ogni sega ha bisogno di due lavoratori, ma per lo più ne vonno tre per sega, onde per non errare si può dire, che sortono circa mille, e cinquecento seghe, due terzi delle quali si spandono per il Regno, poichè alcuni si fermano nelli tre Apruzzi, altre passano in Terra di Lavoro, e nelle adjacenze della Capitale, ed altre si avanzano nella Puglia, e finanche nella Calabria; l'altro terzo emigra nello Stato Pontificio sino alla Romagna, e parte va in Toscana. Questa industria sarà perenne nelle Popolazioni accennate, poichè difficilmente può esercitarsi da altre mentre è assai laboriosa, e richiede persone robuste, ed atte per temperamento contratto in clima austero, ed assuefatto a resistere a freddi acuti in mezzo alle aperte campagne, ed a sopportar piogge, brine, nevi, ed ogn'altra intemperia. La maggior parte de Bettolanti, e degl'osti di Roma sono dell'Amatrice, o di quel contado, ed altri dell'istessa Nazione, vendono coppole, e calzettoni di lana, e fanno li giupponari. Li naturali dello Stato di Lionessa, della valle di Civita Ducale, e dell'altra di Taglia Cozzo sono per loppìu pastori e vanno cogl'armenti di quelle Pecore, che si chiamano statoniche a svernare nell'Agro Romano. Or che farebbe, e che lucrerebbe tutta questa gente industriosa se si obbligasse a ristagnare tra le nevi ed i giacci de loro alpestri Paesi, in mezzo al danno emergente, ed al lucro cessante. Al proposito in tanto di lucro, è tempo di por sotto gl'occhi qualsia quello, che si procacciano li Bracciali Abruzzesi, che trasmigrano nello Stato Pontificio; e senz'entrare in minor dettagli, che sarebbero troppo lunghi, e nojosi, si dirà solamente, che il numero di questi può prudenzialmente raguagliarsi a ventimila, sebbene in alcuni anni, che gli viveri corrono a caro prezzo, monti a maggior somma. Non volendosi assegnare più di scudi quindici di lucro per ino, che doppo d'essersi spesati, ed aver mandato nel verno qualche ajuto alla casa per supplire alli bisogni della famiglia, riportano seco loro, abbiamo un prodotto di trecentomila scudi, che formano un oggetto di trecentosessantamila ducati di Regno, ma il guadagno preso collettivamente, è per sicuro maggiore. Li naturali di Pizzoli, e della Barete, patria del Progettista, sogliono pagare in Roma le funzioni Fiscali, e l'altre tasse communitative al Partitario o sia Esattore delle rispettive [29r] comunità, che va di persona o manda colà ad esigere per le feste di Natale, nel Carnevale ed a Pasqua e doppo essersi anche essi spesati, e d'aver soccorso con qualche sussidio la famiglia nel verno tornano verso la fine di Giugno, chi con quattro, chi con cinque, e chi anche con sei zecchini in tasca, secondo è stato più, o meno frugale; e tornano dippiù tutti ben calzati, e vestiti, come è cosa notoria. La mercede ordinaria del Bracciale, nel verno, è di due paoli al giorno, e cresce alli venticinque, ed alli ventisette e mezzo all'allungare de giorni, ma quando vi è concorso e

folia di faccende si fa anche maggiore in tutte l'epoghe. A tuttociò si deve aggiungere il lucro ingente, che fanno li Caporali, che conducono a prezzo loro detta gente per li partiti de lavori, che prendono a loro conto; e ciò si rileva, e si contesta, dalle famiglie, che in questi contorni dell'Aquila, e nel resto della Provincia sorgono ricche repentinamente sotto tali auspicj, e si può computare il guadagno di costoro per lo meno ad altri sessantamila ducati; onde non è fuor di proposito che riguardino lo Stato Pontificio, come il loro Potosì secondo si spiega l'autore del Progetto. Merita in questo mentre gran considerazione. Merita in questo mentre gran considerazione la circostanza d'andare questa Provincia in corrente col Regio Erario, come lo può contestare il Tesoriere dell'Aquila, e la stessa Regia Camera della Summaria, che forse non potrà dire altrettanto delle più floride Provincie del Regno; e questo frutto si deve al beneficio dell'emigrazione, mentre li prodotti non sono, come si è dimostrato, sufficienti al consumo della Popolazione; e se questo fosse luogo da esporre gl'esiti incredibili, che soffre per le somme stragrandi, che manda alla capitale per Fiscali, arrendamenti, liti e provviste di lusso per commercio passivo colle due provincie di Teramo, e di Chieti, ed altro, che si tralascia, si stordirebbe, come possa supplirvi; e certamente senza qualche traffico attivo di Bestiame, che per altro sta in grande cadenza, e senza l'introito considerabilissimo, che somministra per mezzo degl'operarij Abruzzesi lo stato Papale, si sarebbe da un pezzo restato in secco. Premesso tutto ciò, si risponde brevemente alla memoria, che cotesto Supremo Consiglio, si è degnato rimettere a questa società Patriottica. La prima tesi del Giovine autore del Progetto è d'essere ignoto lo scopritore di una [29v] tale miniera; ma, che egli crede non essere la scoperta più antica di un mezzo secolo; ma resti pure ignoto il ritrovatore, che poco cale; è però certo, che la scoperta è molto, e poi molto più annosa di quel ch'Egli si dà ad intendere: sia per altro recente, o antica, ora deve parlarsi dello stato attuale, e dei vantaggi, o dei danni, che ne ridondano. Suppone nella seconda tesi, che la Provincia dell'Aquila sia fertilissima; e che può dar modo di esercitare un commercio attivo, e vantaggioso collo Stato Pontificio; ma che mandar uomini invece di derrate è uno spopolarla, ed una contraddizione economica, che deve produrre effetti totalmente contrarj; quanto sia falso un tal supposto di fertilità, si è dimostrato nel calcolo nel primo dettaglio di questa stessa memoria; e qui si soggiunge, che nella Provincia, non si troverà un destro, o sia una canna di Paese, suscettibile di coltura, che non sia coltivata; e Dio volesse, che il soverchio male inteso prurito di guadagnar terreno, non ostante, che il soverchio male inteso prurito di guadagnar terreno, non ostante, che d'infimo frutto, non ci facesse piangere il rovinoso guasto, che si è fatto de

boschi, come l'autore stesso della rimostranza lo contesta, non si sa pertanto quali derrate potrebbero smerciarsi nello Stato Pontificio ad eccezione del Bestiame, e questo traffico non è trascurato, ma si conviene, che dovrebbe moltiplicarsi, attesa la natura della Provincia, che è un complesso di montagne tutte atte al Pascolo, togliendosi quegli ostacoli, che lo fanno sempre più illanguidire, e declinare; ma quest'oggetto non ha punto, che fare coll'Emigrazione, mentre quelli che emigrano, non sono, nè possono essere Pastori. Se poi la Provincia si spopola per sette mesi dell'anno, non è relativamente alle di lui circostanze una contraddizione economica da tirarsi dietro contrarij effetti, poiche nel secondo assunto di questa memoria si sono anche col calcolo indicati gli ingenti lucri, che gl'Emigrati vi riportano. Le teorie che si espongono con eleganza nella terza tesi sono belle, ma non nuove, e niente applicabili al caso in questione, tornandosi a ripetere, che non si chiama desolar la Provincia, quando per un dato tempo in cui le sarebbe di carico, e marcirebbe nell'ozio, e nella miseria, una parte della Popolazione va fuori a procacciarsi sussistenza, e significante guadagno. Il tempo in cui questa parte emigra non è atto per l'opere della campagna, e mangano altri oggetti da impiegare tanti individui, nè vi sono arti, nè si saprebbe quali tra queste potesse essere a portata de contadini, ad ogni modo quelli pochi, che sono addetti a qualche arte meccanica da praticarsi [30r] altrettanto sotto il tetto, non partono. Che li Giovani Abruzzesi come si asserisce nella quarta tesi allacciati da vezzi delle donne Romane, le preferiscono alle Nazionali, e che quindi il numero de'maritaggi si diminuisse nella Provincia, e che molti lascian per sempre la Patria, e fissano il Domicilio nello Stato Pontificio, è una esagerazione veramente poetica, poichè due, tre, ed anche dieci fiori non fanno la Primavera, secondo il volgare proverbio, giacchè sono rari assai questi pretesi matrimonj nello Stato Romano; e per lopp più d'individui, che non possono tornare nel Regno per pregiudizj incorsivi, e per non soggiocare alla pena, la quale compensano con un volontario ostracismo, com'è altrettanto raro, che un'Abruzzese, sposi una moglie statista per ricondursela in Patria. Partono per lo più li nostri Giovani Contadini imparolati, ed anche affidati; e perciò al loro ritorno nell'Estate, si vedono nelle vicine terre numerosi sposalizj, come è cosa certa, e notoria. Se fusse vera in tutte le sue parti la Quinta Tesi meritarebbe seria riflessione, ma per buona sorte non è tanto fatale il colpo dell'Emigrazione, quanto ce lo dipinge l'Autore del Progetto col quadro delle immature morti, che subiscono tanti individui, perche l'aria delle Campagne Romane è generalmente infetta; e d'un'indole diversa dalla nostra: che li lavori de nostri contadini si fanno per lo più a canto le maremme, ed in luoghi Paludosi, dove si respira un'aria velenosa:

che diventan perciò vecchi prima del tempo, e che mantiene in quelli, che non ne partono, e che rimangon perciò desolate le Famiglie: che le Paludi Pontini hanno fatto un macello, e che sono ancora aperte le Piaghe, che ricevè ancora Pizzoli dalla fiera epidemia del 1783 per mezzo degl'individui tornati dalle Paludi Pontini. È stato sempre un Problema, e lo è tuttavia, se de' nostri Abruzzesi ne scapitino più nella Puglia, o nell'Agro Romano. Nella prima il pericolo s'incorre, nell'ingresso verso la fine di settembre, quando la stagione va calda, e trovano, che non vi ha piovuto, e molti ne mojono, ed altri tornano gravemente infermi, per curarsi nelle proprie case: altrettanto [30v] succede negli emigranti nell'Agro Romano nel verno, troppo incostante, e specialmente piovoso; ma non già in ogn'anno, ne' periodicamente ben si quando vi concorrono certe fisiche eterogenee cagioni; non si crede però, che per pochi, che scapitino in qualch'anno nell'una, e l'altra delle due indicate stazioni, debba impedirsi il lucro sostanziale, che le due rispettive emigrazioni procacciano a tutta l'intiera Provincia. Le Nazioni commercianti nelle annate burrascose perdono molte navi con tutti gli equipaggi, e nelle altre moltissime periscono di malattie nelle lunghe Navigazioni; e specialmente nel passare la linea, ma non perciò ne fanno alcun caso, nè restringono la libertà de loro sudditi; nè gli vietano andare, oltre Mare per il profitto, che ne ritraggono. Non è poi vero, che gl'Emigranti invecchino anticipatamente, e perdano la natalia robustezza, giacche tra nostri contadini non si vede Gioventù più florida, più robusta, e più apparsente, perché benvestita, di quella, che frequenta l'agro Romano. Non vanno colà calabroni, o sian Giovani, che non han voglia di lavorare, onde se per avventura l'aria, che il Progettista chiama infetta, e velenosa, infloccisce la fibra, l'improbo quotidiano travaglio la rassoda in buon tuono. Del resto abbiamo delle storie Romane, che le popolazioni del Lazio, che abbitavano per l'appunto vicino *vicine* quelle Maremme, che il Signore Mosca dice così essere pestilenziali, erano di tal valore, e robustezza, che il popolo di Quirino sudò moltissimi anni per sottometerle; ma non si vuol contrastare, che quel clima per lo scarso numero di luoghi abbitati abbia a di nostri mutato temprà. In tanto l'epidimia di Pizzoli nel 1783 che si allega in cotesto della franca assertiva fu deciso da Periti nell'arte salutare fin dall'ora, che provenne da cause fisiche locali; ed infatti si osservò, che di quelli individui ch'erano tornati convalescenti, ed infermicci dalle Paludi Pontini, non ne morì neppur uno; e la stragge si propagò tra gente, che non fu possibile persuadere a sorbire vomitivi, e china, china e malaggiata ne piccoli tugurj, ne' quali non si poteva isolar l'ammalato. La sesta tesi dell'ignoranza delle leggi è un pezzo di declamazione fuor di proposito, mentre l'ordinario sistema nelle terre di questa

Provincia è di scegliere per Amministratori li più stagionati, li meno idioti, e li più accreditati nella Popolazione, per puntualità, e questi son sempre regolati dalli più facoltosi, che se non sanno le leggi, credono di saperle, e quel **[31r]** contadino, che disse al Declamatore che ne la strada pubblica, ne il Ponte gli davan da mangiare, e da s[ostentare]³ la Famiglia, e che li Lavori di Roma gli procuravano il vero profitto, non disse il falso; poichè buona parte di tai opere si fanno a carico de poveri villani, che si obbligano a somministrare gratuitamente tante giornate a fuoco, ma lo scioperato emigrante sarà poi stato il primo, ed il meno restio a sodisfar prontamente le tasse, che s'impongono per le medesime al suo ritorno. Per seguire poi passo passo l'Autore su quanto esagera rettoricamente nella settima tesi fondata sull'indifferenza colla quale gli emigranti riguardano la Patria, ed ornata di quella teoria, che sebben siano vere, non sono, come si è detto, opportune, nè adattabili al caso in questione, si dirà, che la pretesa indifferenza è un sogno, poiche gl'Individui emigrano appunto per essere abilitati a pagare le funzioni fiscali, e gl'altri pesi communitativi, e per ajutare, e mantenere la propria Famiglia, e se la fortuna gli arride con qualche straordinario guadagno, l'impiega subito all'acquisto di qualche fondo nel proprio Paese, o col fare qualche sostanziale miglioramento in quello, che possiede, come si vede da tutti ogni giorno. Troppo più si mostra ingrato, e sconoscente al profitto dell'emigrazione il Signore Mosca nel ragionare coll'esempio della Barete sua Patria, mentre è quella dove il comodo in cui si vive nella sua famiglia. Se gli accordi pure la grafica, e vantaggiosa descrizione del di lei Territorio, che per altro non è tanto irrigato quanto egli dice; ma si sappia, che è di molto piccola estensione, e quasi tutto de' ricchi possessori Baretani, divenuti facoltosi coll'industria delle Campagne Romane, come egli stesso confessa, e costoro adoperano ogni mezzo per ben coltivarlo; ed infatti è tenuto in ottima simetria: ma quei naturali, che non ne possiedono neppur pochi palmi, non trovando lavoro nel verno, potrebbero solo ricrearsi col guardare dalla finestra quel bel territorio, mentre doppo ultimata la semina de' campi, non v'è altra faccenda da impiegarsi, nè la vendemia della Barete è oggetto da occupare, ed interessare. È molto limitato il tratto di quelle vigne, e sono piantate in terreno arenoso, e leggero, onde sono attissime le donne di quelle contrade a coltivarle per essere allenate dalla prima Gioventù alla zappa, ed ad ogn'altro rustico lavoro; e la loro mercede è per mettà di quella del Bracciale. Non manca per altro nelle vicinanze, e forse anche nella Barete istessa, sufficienza di **[31v]**

³ Integrazione dovuta alla piegatura dell'angolo superiore destro del foglio, che non rende possibile la lettura della parola.

Naturali, che non emigrano per fare qualche ristrettissima cultura, la quale non è continuata, ma interrotta da diverse epoche; e per le operazioni della potatura, e della propaginazione non mancan mai gli operarj necessarj; la mercede delli Bracciali per li lavori delle nostre vigne, è di dieci, fino alle quindici grana, quando sono allungati li giorni colle spese. Or sarebbe carità di far restare i Bracciali per una così tenue cultura, che non principia, che al mese di marzo, e vi corrono settimane da un'opera all'altra, quanto nello Stato Pontificio, son sicuri di avere due paoli il giorno, e venticinque bajocchi come si è accennato di sopra, e si è detto benanche, che quei contadini, che hanno qualche vigna propria, o in affitto tornano espressamente verso Pasqua per lavorarle; ma veniamo alle corte, con due fatti costanti e notorj.

Al Levante dell'Aquila vè una pianura fertilissima, ed irrigata da copiose acque, e si coltiva dai Naturali delle Terre che le sovrastano, e questi occupati a far fruttare quel bel Territorio non emigrano; ma sono sempre poveri, ed in debito; al contrario quelli che sono al Ponente con un territorio assai men felice, emigrando doppo averlo coltivato, sono in corrente con tutti, e vivono comodi; se ne eccettua qualche scioperato. La grossa, e popolata terra di Pizzoli è divisa in due ripartimenti, da uno de' quali poghi emigrano perché addetti alla coltura delle vigne, e quelli, che emigrano tornano tra poghi mesi per lavorarle; e dall'altro partono moltissimi e si trattengono fino all'epoca ordinaria del ritorno: nel primo v'è miseria, nel secondo in tutti agio bastante; ne lasciano doppo tornati di occuparsi ne lavori del tempo; onde non sussiste la pretesa infingardagine, e rilassatezza del costume, sebben per tutti tra molti buoni, vi son sempre de cattivi, ed involve contradizione, l'epifonema che il denaro allorchè non è frutto di un discreto, e continente travaglio, diventa il più potente veleno poichè senza un continuato lavoro doppo essersi spesati non potrebbero riportar denaro d'avanzo; ed il riportato chiaro argomento di frugalità, e di una perseverante fatiga, alla quale pretende l'autore, che non sian portati, nè atti per la languidezza, che contragono nel clima Romano; a tutto il restante della Tesi si è prevenuto ne primi dettagli di questa memoria quale le servono di risposta; s'aggiunge qui di passaggio una particolare e seria riflessione contro la pretesa rilasiatezza di costume degli emigranti, cioè che al [32r] Ponente dell'Aquila dove sono più numerosi *ab immemorabili* non s'è mai sentita, ne' si sente alcuna scorreria di malviventi, nè alcun ricatto, come lo può contestare se si vuole questa Regia Udienza. Doppo aver ragionato l'Autore del Progetto intorno alli danni dell'emigrazione, non domanda da vietarsi dal sovrano, ma propone degli espedienti per allettare gli Apruzzesi a non abbandonare li loro Paesi. Il primo come più analogo alla loro attività nell'esercizio di lavorar strade è appunto

una strada dell'Aquila a Leonessa di cui accenna la linea, ma questa Società Patriotica si riserba a suo luogo, e tempo di suggerirne un'altra più agevole, e men dispendiosa, e che anche meglio corrisponderà all'intento di quelli oggetti, che saviamente mette in vista il Signore Mosca; e che possono senza dubbio ridondare in gran beneficio di quelle Popolazioni; e di tutta la Provincia. Qualunque peraltro delle due piacerà adattarsi non si potrà certamente lavorare nel verno, che tra questi monti dura almeno sino alla metà d'Aprile; ed intanto che faranno questi poveri Bracciali abruzzesi, e poi come impiegarcene quindici mila tutti ad un fiato? Quanto si fisserà quest'opera non mangheranno certamente operarij, che si ritireranno al fine di Aprile in quel numero, che può avervi luogo per applicarsi nel maggio, mentre ancorchè il lucro fosse alquanto minore, lo preferirebbero al maggiore, e più lontano per il vantaggio di star vicini alle proprie case. Propone in secondo luogo di allargare l'alveo del fiume Aterno in que' siti dalli quali, o per l'angustia, o per altro dissesto dissestare, o nelle pieve fortunate producendo guasti nelle campagne, che li sono a fianchi, e questo è anche ottimo pensiero, ma sono sufficienti ad eseguirlo gl'individui, che non emigrano, e dovendosi tali operazioni farsi nell'estate non mancherebbero gli emigrati di darvi tutta la mano per essere a quell'epoca tornati, se non tutti alcuna per la maggior parte. Questi due espedienti però sono di corta durata nè possono occupar li nostri Bracciali nell'Inverno, che è il punto sostanziale, che deve riflettersi. Non è poi vero, che quei Paesi che hanno la sorte di avere qualche sorgiata d'acqua [32v] vicina la trascurano, anzi egli sa benissimo, che alcune comunità vicino alla Barete, e la Barete stessa l'hanno allacciata, e condotta da monti altissimi; si confessa però, che dove ve n'è abbondanza non si tiene conto di quella buona economia che egli dice, e succede quell'*inopes copia fecit* tanto più, che con poco potrebbe darglisi miglior ordine, ma non sono queste piccole opere oggetti da trattener tanti emigranti, e dovrebbe il governo incaricare le comunità di eseguirle il ritorno de' medesimi. Parla ottimamente intorno al guasto esistente ne Boschi, e questa Società patriotica incaricatane con sovrano comando sta ponderando li mezzi per impedirne l'ultiriore desolazione, e per ristorare al meglio la già fatta, ma non rimprovera giustamente alli nostri contadini di trascurare la coltura del lino, e del canape. Tutti li terreni, che sono suscettibili di queste due piante, le quali hanno bisogno di terreno omogeneo vi si dedicava, ma la carta, è ristretta estensione de medesimi fa che il prodotto mal appena basta al bisogno della Popolazione, quindi le nostre villane sono assai ritrose a vender l'uno, e l'altro, riservandolo con gran Gelosia all'uso delle proprie famiglie, e per avere cinque, o sei dicine di lino, o cannape grezza, bisogna praticare

anticipazioni di premure credendo illeno di fare una gran finezza d'accordarle, e sebbene le faccia digerir care, sembra loro di donarle.

Oltre di ciò questi due generi non son sicuri in ogn'anno, ora per le gelate nel marzo, e nell'Aprile, ora per la soverchia secca nell'estate, mentre non tutti si seminano in terreni irrigabili; dippiù, o sia per la qualità intrinseca di detti generi, o per influxo di questa atmosfera, per come è più verisimile, perchè son malcurati, e macerati, è certo, che il filo, che se ne trae, è debbole; ad ogni modo si tessono delle buone tele casareccie difficilmente più larghe di palmi due, e mezzo; si conviene però, che si potrebbe migliorare il metodo della macerazione per migliorarne il filo, e con facilità si potrebbe procurare una tessitura di maggior larghezza: in tanto da questi dati non par che possa nascer la lusinga di potersi stabilire nell'Aquila una fabrica di tela all'uso di Olanda, e per questo, [33r] come ognuno sa, il maggior fondamento, potrebbe farsi sul canape, ma per moltiplicare questo genere bisognerebbe aver tempo sufficiente, e questo non vi è. Nell'Aquila vi sono eccellenti Filatrici, le quali riducono il filo alla più tenue sottigliezze, ed euguaglianze, ma per tal sorte di filo si servono del lino di Pusillico, e di Orsano, che fan venire espressamente, mentre il lino Aquilano non è suscettibile per la sua ruvidezza, questa però si potrebbe forse correggere con un concia opportuna. La candidezza è estrema, ma si crede, che pregiudichi alla fortezza col troppo lavarło, poichè questo sottilissimo, e candidissimo filo è altrettanto aloscio, ciò non ostante, è buono per molti lavori, che se ne fanno.

La coltura del zaffrano doppo l'epoca fortunata delle redenzione per reale Paterna magnificenza dell'avanie, che soffriva, è cresciuta, e va crescendo, in proporzione de' capitali secondo si spiegano li nostri contadini, ma non poco trattenero gli emigranti, mentre la raccolta di questa preziosa droga si fa nel mese di ottobre, e son sufficientissimi per li piccioli lavori, che richiede in seguito, e che consistono in una stabbiatura, e leggera rinfrescatura, gl'individui, che rimangono anzi in questa pianta finora si coltiva in quei luoghi, da quali, o pochissimi, o nessuno emigrano. Che è quanto la società patriottica dell'Aquila in esecuzione del ricevuto comando si dà l'onore di rispettosamente rassegnare al Supremo Consiglio delle Finanze sull'elegante rimostranza del Signor Antonio Mosca.

Titolo: *Relazione di Antonio Mosca sulle Emigrazioni dall'Abruzzo aquilano del 12 aprile del 1790 (cc. 35r-51v)*

Emigrazioni dall'Abruzzo aquilano

S. R. M.

[35r] Signore,

una forza imperiosa a cui non posso resistere senza dimenticare i sacri doveri di cittadino, e di suddito, mi spinge ad umiliare questa memoria al vostro Real Trono. Persuaso, che i vostri Popoli non sono da voi destinati, che ad esser tutti egualmente felici, io ardisco di svelare alla Maestà Vostra uno de più grandi abusi, che regna nella Provincia dell'Aquila, e che vi produce effetti altrettanto funesti, quanto è ricevuto sotto l'apparenza di un bene: io parlo o Signore della Emigrazione che moltissimi abitanti di quella Provincia sogliono fare ogni anno nel vicino stato della Chiesa. Quanto si opponga un tal costume alle sovrane vostre intenzioni; quanto sia in contraddizione col zelo, e co' lumi del presente vostro Governo: e come possa darvisi prontamente riparo, questo è ciò, che [35v] io mi sono adoprato di esporre nella presente brevissima memoria. Se la M. V. si degnerà ascoltare dal trono queste mie deboli voci, ma che son dettate dal più sincero e vivo desiderio di giovare comunque alla mia Patria, sarò appieno contento. Lo sono col più profondo rispetto.

D. V. M.

Napoli, 12 aprile 1790

Umilissimo Devotissimo Suddito

Antonio Mosca

[36r] Intorno a ventimila persone si portano ogni anno dalla Provincia dell'Aquila nella Campagna Romana, per impiegarvisi chi alla coltura de' cambi, chi all'asciugamento delle Paludi, ma la magior parte alla costruzione delle strade. Il tempo della loro dimora nello Stato Pontificio è ordinariamente dal Mese di Novembre insino a Giugno. Si crede, che tanta Povera Gente, vada colà a procacciarsi quel pane, che una Patria sterile, ed ingrata par che loro rifiuti: che il miglior partito, che possa prendere un Contadino Abruzzese per non lasciarsi opprimere dalla miseria, sia il passare di là da Confini: insomma che il vero Potosì dell'Abruzzo, quello che gli somministra non solamente la sussistenza, ma un certo grado di

ricchezza, e di comodo, sia lo Stato Romano. È ignoto chi sia stato l'autore di così ricca scoperta, ma si tiene per certo, che la miniera non abbia incominciato a versare dall'oro, che da un mezzo secolo in qua. Ecco in due parole la storia dell'annuale Emigrazione degli Abruzzesi, e tali sono i favorevoli effetti, che le si attribuiscono. Ardirò io di far vedere il contrario? Riuscirò nel combattere il primo un errore così profondamente radicato negli animi di tutta quella Provincia? Questi sono almeno i miei voti. Dimostrerò in prima quanto la emigrazione notabilmente [36v] pregiudichi alla pubblica, e privata Economia, ed alla universale prosperità della Provincia: e quindi proporrò alcuni mezzi i più facili, onde rimediare ad un male così funesto, e distruttivo. Io non sono di avviso, che lo Stato Pontificio si abbia a riparare quel geloso, e nemico vicino, come pare che alcuni ci abbia voluto dare ad intendere, che anzi io sostenga, che torna estremamente conto al nostro Regno di mantenere con esso la più stabile, e più perfetta armonia. E per tralasciare que' motivi, che una savia, e moderata politica ci detta, è tale la fertilità del nostro suolo, che possiamo esercitare con lo stato medesimo un commercio sommamente per noi vantaggioso. Ma che si voglia mandarvi uomini, invece di derrate, che si creda di arricchire un Paese, spopolandolo per la maggior parte dell'anno, e privandolo degl'istrumenti stessi dell'opulenza, quali sono le braccia, ella è questa una contraddizione Economica, che ove abbia luogo deve per necessità partorire effetti totalmente contrarj. Non v'ha scrittore di pubblica Economia, il quale non raccomandi l'accrescimento, e l'impiego della Popolazione, come il sostegno della forza, e della prosperità di uno Stato. A questo interessante scopo sono state principalmente dirette le mire politiche de più rinomati Governi dell'antichità; ed [37r] a questo istesso veggonsi premurosamente rivolte le presenti culte Nazioni di Europa. Ora di un bene sì grande, ch'è come il primo anello della pubblica felicità, viene appunto privata la Provincia dell'Aquila dacché i suoi abitanti corrono per la maggior parte dell'anno ad abbandonarla; nulla giovando ch'essi vi ritornino dopo un dato tempo, dapodiché la Provincia non cessa per questo di risentire tutti que' danni, che la di loro assenza doveva necessariamente produrvi. Scemandosi dunque, ed in alcuni villaggi mancando totalmente la classe più necessaria allo Stato, in quel tempo che l'opera del contadino si rende più graziosa pe' lavori della Campagna; l'Agricoltura, e le arti per difetto di braccia, e di consumo debbono essere nel massimo languore: il traffico pressoché estinto: i bisogni della società mal soddisfatti: insomma tutto deve annunziare l'avvilimento, e la decadenza della Provincia. Né questa è la sola maniera, onde l'assenza de' contadini Abruzzesi facendo un vuoto nella Provincia viene direttamente a

nuocere alla Popolazione, e quindi al ben essere della medesima. Siccome essi si conducono nello Stato Romano molto prima di quella età, in cui l'uomo arrendendosi ai dolci stimoli della Natura va in cerca di una compagna, giunti poi che vi sono una Donna Romana sodisfa le loro ricerche [37v] ugualmente che una Donna Abruzzese, e forse la prima viene a quest'ultima preferita. Quindi il numero de' maritaggi si diminuisce nella Provincia; e quindi ancora addivene che molti lasciano per sempre la Patria, e si rimangono colle loro Mogli a domiciliar nello Stato. Ma il colpo più fatale, che la Emigrazione da quella provincia si è una morte immatura, che arreca a tanti suoi individui l'aria della Campagna Romana è generalmente infetta, e di una indole tutta diversa da¹ quella così pura, ed elastica de' nostri Abruzzi. Al che si aggiugne che molti lavori a quali sono addetti que' contadini, si fanno a canto alle Maremme, ed in luoghi paludosi, ove si respira un'aria sempre velenosa, e micidiale. Qual meraviglia, dunque, che un' anticipata vecchiezza si legga nel volto de' suoi abitanti, che siano essi tanto lontani da quel grado di robustezza, a cui la natura del loro Paese li ha destinati, e che purtroppo a larga mano concede a que' pochi uomini felici, che ignorano una siffatta perniciosissima industria? Qual meraviglia, che tutto giorno si vedano tante Famiglie rimaner desolate, e ridotte ad un tratto alla miseria, perchè il loro capo, l'unico loro [38r] sostegno animato da un malinteso interesse n'è rimasto la vittima infelice? Quanti utili cittadini non costa alla nostra Provincia il solo asciugamento delle Paludi Pontine? Sono ancora aperte le piaghe profonde che ricevè Pizzoli dalla fiera Epidemia del 1783 non da altra causa prodotta, che da una maligna infezione, che i suoi Cittadini contrassero ne' lavori delle Pontine, e che poi comunicarono a tutto il resto de' suoi infelici abitanti. Se la Emigrazione togliendo ogni anno alla Provincia dell'Aquila un numero non indifferente di Uomini, nuoce direttamente alla sua Popolazione, e vi cagiona tutti que' divisati mali economici, ella non lascia ancora di produrvi degl'inconvenienti politici, e morali. Le leggi che debbono essere la norma del Cittadino, dirigendo i suoi passi alla felicità sociale, e che appena emanate dal trono dovrebbero comunicarsi ad ogni classe di Persone per la di loro esatta osservanza, le leggi, specialmente quelle che son dirette alla buona amministrazione delle Università del Regno, ed all'avanzamento della pubblica Economia, s'ignorano pressocchè interamente da que' Cittadini infelici, che per un efimero guadagno, vengono a perdere i più nobili vantaggi della Società. Invano o zelantissimi ministri del mio Re, invano meditate voi i più savj [38v] Piani per condurre alla felicità questo Regno; invano i vostri utili stabilimenti sono colla più

¹ Segue canc.

gelosa cura indirizzati a ciascuna Comunità: essi restano la maggior parte inosservati. Un Cancelliere li sepellisce nell'oblio, ed i Cittadini assenti della lor Patria sono così nella più nociva, e più detestabile ignoranza di tutto ciò che dovrebbe formare il massimo loro interesse. È un effetto di questa generale oscitanza per le cose pubbliche, che in que' Paesi dell'Abruzzo, dove la emigrazione è in uso, l'amor della Patria si venga a scemare considerabilmente. Io qui non parlo di quella nobile, e generosa passione, che conduce il Cittadino che n'è investito all'Eroismo; l'artigiano, e l'agricoltore non sono capaci nutrire in petto un fuoco così puro, e celeste. Parlo di quell'amore, che comunemente si porta da ognuno alla sua Patria ch'è Figlio di quella naturale affezione al luogo, che ci vide nascere, e che vien sostenuto da quell'utile, e da qué commodi, che i Genitori, e la Patria stessa così largamente ci somministrano. Ma qual attaccamento potranno avere per la Patria que' Cittadini che per due terzi dell'anno, ossia, che lo stesso per due terzi di tutta la loro vita ne saranno lontani? Che importa a me, sovente ho inteso ripetere da qualcheduno di loro, che importa [39r] a me se si restori o no il Ponte, e la strada pubblica, se si accomodi o no l'acquedotto? Né l'acquedotto, né la strada pubblica, né il Ponte danno da vivere a me ed alla mia famiglia. Che vantaggio ricavo io da così fatti lavori, che neppure mi posso godere? Sono i lavori di Roma quelli, che unicamente mi danno il vero profitto. Ora se uomini che pure² in mezzo alle Civili Società, parlano a questo modo, i Barbari, ed i selvaggi che faran mai? La Patria lo stato si potranno aspettare da loro? Né diasi a credere alcuno, che molti Paesi degli Abruzzi, mediante una tale industria ritraggono dallo Stato Romano un'annuale considerevole somma di danaro capace di produrre la loro ricchezza. Tuttociò, che in uno stato si oppone all'aumento, ed alla conservazione degl'Individui, che lo combongono: tutto ciò, che indebolisce il Commercio, le arti, l'agricoltura, vale a dire le sorgenti stesse dell'opulenza, tuttociò, che fa riguardare al Cittadino con occhio indifferente la Patria, deve necessariamente produrre la miseria, anzicchè la prosperità dello Stato. Sostenere il contrario sarebbe lo stesso che dire un assurdo Politico; sarebbe lo stesso, che rovesciare i più saldi, ed i più indubitati principj della Civile Economia. Asteniamoci dunque dal credere che il danaro Papale faccia l'abbondanza di alcune contrade degli Abruzzi, e persua[39v]diamoci piuttosto, ch'esso ne sia la vera ruina. Per ragionare col fatto io prendo la mia Patria, ch'è forse quella che più viene adescata da un così velenoso guadagno. Barete, situata alle piacevoli, ed amene falde di un monte, rivolta alla più favorevole esposizione del mezzogiorno, bagnata qua, e là da limpidi

² Segue canc.

ruscelletti, che scorrendo pe' suoi fertili campi fanno dar loro il più grande valore; Barette che unisce tutti questi vantaggi della Natura ad una somma attività de' suoi abitanti, deve forse riconoscere il suo florido stato dalla Campagna Romana? Perché non conchiudere con più ragionevolezza, che i varj squisiti prodotti delle sue Terre, e specialmente i lini, le Frutta, i grani, i suoi vini, siano la sola, la vera cagione della sua floridezza? Ah (mi sia pur lecito il dirlo) questo abuso, questo gravissimo abuso, ch'io ora combatto, è stato forse l'unico ostacolo, o il più potente almeno, che la mia Patria non abbia fatto finora quegli avanzamenti, a cui ha ella il dritto di aspirare in ogni ramo d'utile Economia. È un dato certo, che ogni nostro Contadino, che va ad impiegarsi ne' lavori dello Stato Romano, suole ordinariamente tirare due Paoli al giorno, supponendo che il suo lavoro sia per sei mesi continui, la somma del suo guadagno sarà trentasei Scudi Romani; da cui se ne deducano le spese del viaggio, del suo mantenimento per otto mesi, e resteranno venti scudi franchi. [40r] Il Caporaletto, che presiede a lavoranti divisi in drappelli, se ne affrancherà il doppio. Il Capo finalmente, ossia colui che fa eseguire il lavoro a suo rischio, potrà lucrare sino a cinquecento scudi all'anno. Di questi ultimi ve ne sono assai pochi nella Provincia: mediocre è il numero de' secondi: i primi fanno la parte maggiore. Che il contadino Abruzzese sodisfi con questi venti scudi a' pesi Fiscali, che mantenga la sua Famiglia per tutto il corso dell'anno, pagando a contante quegli stessi generi, che le sue braccia avrebbero potuto con poco stento ricavare dalla Terra, rimanendo nella Provincia, e poi mi dicano coloro stessi, che riguardano lo Stato Papale, come una miniera inesaurita per l'Abruzzo, se il contadino viene ad arricchirsi, o se corra piuttostoa gran passi verso la desolante miseria. Ed oh piacesse al Cielo, che questa orribile Campagna non seguitasse que' Cittadini sconsigliati! Molti, e molti villaggi della nostra Provincia, a' quali la sete dell'oro Pontificio ha persuaso l'abbandono del Patrio suolo nelle cui viscere unicamente potevano rinvenire la sorgente perenne di una commoda e felice sussistenza, non giacerebbero ora nel più fatale e più compassionevole avvilitamento. Bisogna essere spettatore di quella massima indolenza che hanno tali pretesti industriandi per tutto ciò che riguarda alla coltura e la miglioramento delle loro Terre per decidere sull'istante della loro sorte. Ritornano essi nella Patria [40v] come se tutto il prezioso metallo dell'America fosse colato nello loro borse. Invece di applicarsi al travaglio una serie non interrotta di passatempo, e di dissolutezze li tiene quasi interamente occupati in tutto quello spazio di tempo che passa tra il loro ritorno, e la partenza per Roma. Di qui la necessità di prender danaro, e generi ad usura, e di ricevere finanche da loro capi una lor picciola anticipazione di qui finalmente la

frequenza delle risse, di qui l'ozio, e la svogliatezza per la utile occupazione; di qui finalmente la frequenza delle risse, e degli omicidj, e la general corruttela del costume. Tanto è vero, che il denaro all'orchè non è il frutto di un discreto, e continuo travaglio diviene il più potente veleno, ed il distruttore il più efficace d'ogni umana felicità. Per la ragione medesima il lucro de' Principali negozianti delle strade Romane, che come si è detto sapeva quello di tutti gli altri, non potrà mai fare la ricchezza loro, né quella della Provincia. Tutto l'oro dell'America non è stato capace di arricchire una delle più vaste monarchie dell'Europa, e di produrvi que' favorevoli effetti, che la industria de' suoi abitanti, il suo commercio, le sue manifatture e principalmente il più alto grado di [41r] perfezione nell'arte di coltivare la Terra han saputo così bene produrre in un'Isola più fortunata pel suo Governo, che per la sua situazione. La storia infelice di tante Famiglie che la mia Patria ha vedute ed inalzarsi, e cadere ad un tempo istesso, è anch'essa la più sicura garante di questa verità. E se ella al presente conta molti commodi Cittadini, neppure uno ve n'ha fra costoro che mantenga le sue facultà col solo negozio della Campagna Romana; tutti sono felicemente rivolti all'accrescimento delle loro rendite Territoriali, l'unico, il più saldo sostegno così della pubblica, come della privata ricchezza. Un altro grave, e notevole inconveniente, che la emigrazione fa pur troppo sentire in tutti que' Paesi, ove la medesima si ritrova più in uso, è certamente quello di mettere il Proprietario, ed il colono nella impossibilità di poter ben coltivare i loro Poderi, rincarando soverchiamente il prezzo de' rustici lavori. I più facoltosi fra quelli sono costretti a far venire con sommo di loro dispendio gli operarj Forastieri, specialmente per la coltura delle vigne. Il rimanente poi de' Proprietarj, ed è questa la maggior parte per non veder perire sotto [41v] de' proprj occhi le produzioni de' loro Campi, che in ogni tempo, ed in ogni stagione invocano il soccorso dell'agricoltore per poter prosperare, si contentano di impiegare le donne ne' lavori più pressanti dell'agricoltura. Vedere una povera contadina, nata solo a maneggiar la rocca, ed il fuso, sottoporre le sue deboli membra alle fatiche più dure della Campagna, e far degl'inutili sforzi per supplire alle veci del suo sconsigliato marito; egli è questo uno spettacolo egualmente compassionevole, e raro. Così i Proprietarj vengano a perdere doppiamente, e col pagare a caro prezzo le giornate degli operarj, e col ritirare dalle loro terre mal coltivate un assai tenue profitto. Basterebbe aver dimostrato, che la Emigrazione nuoce agli interessi de' Proprietarj per potere con sicurezza conchiudere, ch'ella deve anche pregiudicare a quelli del Fisco, atteso lo stretto, ed immediato rapporto che passa fra loro. Ma evvi ancora un'altra ragione, onde quella più

direttamente influisce a cagionare un vuoto nelle Reali Finanze. Siccome la industria delle braccia è la più difficile a calcolarsi, così presso di noi è sempre, ed in ogni luogo la stessa. Il bracciale che lavora nella Campagna Romana tanto paga al Fisco [42r] se guadagna come dieci, quanto se guadagna come venti, e per conseguenza il Regio Erario non viene a risentire alcun diretto vantaggio dall'aumento del suo lucro. Non così avviene a colui che resta nella Provincia: egli paga allo Stato, non solamente come semplice Bracciale, ma gli paga in ragione del consumo, che vi fa: in ragione de' prodotti, che fa nascere coltivando la Terra: in ragione del traffico interno, che vi mantiene co' prodotti, medesimi, e colle sue manifatture: in ragione di un maggior numero di bestiami, ch'egli nutrisce, paga in somma in ragione di tutte quelle varie risorse, che la sua industria sa procacciarsi. Questi sono altrettanti mezzi, che tendono immediatamente all'accrescimento, ed insieme alla facile distribuzione delle pubbliche Tasse, mezzi che o in nessun conto, o assai scarsamente possono essere somministrati da quei Cittadini, che rifondono tutta la loro industria ne' lavori dello Stato Romano. Se dunque la Emigrazione è diametralmente opposta a più sani principj della politica Economia, s'ella è di evvidente ostacolo alla Popolazione, ed alla pubblica felicità della Provincia, s'ella maggiormente nuoce agli Abbruzzesi con quel lucro apparente, che loro procura; [42v] s'ella attacca non solamente la prosperità, ed il comodo de' Proprietarj, ma impedisce ancora l'avanzamento delle Reali Finanze, come potrà un Cittadino Sensibile riguardarla con occhio indifferente, e non impiegarsi nella ricerca de' mezzi, per tenerla quanto più si può lontana dalla sua Patria? Io sono tanto alieno dal progettare una legge, che vietasse agli abruzzesi la Emigrazione per quanto una buona, e savia legislazione deve abborrire simili mezzi. Cosiffatta legge non solamente riuscirebbe inutile per conseguire quel fine ch'ella si dovrebbe proporre, ma ripugna benanche all'amabile carattere di³ quell'augusto sovrano, che ci governa. Sapendo egli che l'arte grande, e difficile di regolare la volontà, e le azioni degli uomini consiste principalmente nel manifestare il meno che si può agli occhi loro quest'arte medesima, e di condurli insensibilmente, e senza ch'essi se ne avveggano allo scopo prefisso, allontana da se tutti que' mezzi odiosi, che soverchiamente restringono la libertà de' suoi sudditi. Per secondare adunque queste adorabili mire, io altro non farò che proporre [43r] alcuni facili espedienti, che la Civile Economia, e le circostanze attuali di quella Provincia mi somministrano. Non si potrebbe ideare un mezzo più valevole, e più sicuro per richiamare i nostri abruzzesi dallo Stato Romano di quello che sia il presentar loro

³ Segue canc.

dentro della Provincia istessa la opportunità d'impiegarsi in un lavoro il più analogo alla loro attività, ed assuefazione, anzi quello stesso che sogliono continuamente eseguire nella Campagna Romana, io voglio dire nella costruzione delle strade. Non m'impegno qui a dimostrare quanto grandemente influisce alla universale coltura, e floridezza l'aprire per ogni dove di ampie e commode strade del Regno, dimostra chiaramente la premurosa cura, che ne da il nostro Governo. Debbo solamente riflettere che la parte Superiore dell'Abruzzo ultra, che si estende dall'Aquilano sino a Lionessa, dove confina collo Stato della Chiesa, è quella precisamente, che per la sua situazione in riguardo allo Stato sudetto; per la pessima qualità delle strade la maggior parte impraticabili nel Verno, e per la lontananza dal mare, merita più di ogni altra questo soccorso. Egli è vero che attualmente si sta trava[43v]gliando alla strada pubblica, che passa per quella Provincia, ma la lentezza, con cui la medesima si esegue ed il piano stesso onde vien regolata fanno sì, che la sudetta parte dell'Abruzzo non riceverà alcun profitto sensibile da così fatto lavoro. Senza dunque interrompersi il proseguimento della strada, che dalla Parte inferiore della Provincia si è incominciata anzi agevolmente molto il disbrigo, dovrebbe intraprendersi la costruzione del ramo, che ho divisato. A tal' oggetto si avrebbe a permettere, che la somma delle Tasse, che presentemente per la costruzione generale delle strade si pagano da tutte quelle Università, che son comprese nella parte indicata della Provincia dell'Aquila sino a Lionessa, e per le quali viene a passare la proposta strada, s'impiegasse per la sola costruzione di questo ramo. L'abbondanza de' materiali tutti che servono a tal uopo e che si rinvencono in que' luoghi medesimi dove hassi a fare l'accomodo; l'abilità, e la destrezza somma con cui somiglianti lavori si eseguono cotidianamente da que' contadini nello Stato Romano; ed una premura incredibile, che hanno tutte quelle Popolazioni di procurarsi un bene tanto per esse prezioso, e stimabile [44r] mi fanno con sicurezza avanzare, che quella strada non solamente sarebbe in brevissimo tempo, e col minor dispendio possibile condotta a fine, ma verrebbe incautamente a sorpassare, nella solita e nella perfezione qualunque altro, che siasi finora eseguita nel nostro Regno. Con questo semplicissimo espediente gli abitanti della Parte superiore della Provincia, quelli che per la vicinanza dello Stato Romano fanno la più considerabile Emigrazione, trovandosi impegnati nella stessa loro Patria ad una occupazione per essi la più interessante, ed utile insieme, non l'anderanno indubitamente a carcerare altrove, esponendo la loro salute a mille funesti accidenti. E senza contare gli altri vantaggi, che la loro presenza procurerà a' domestici affari; un qualche ramo d'industria, ch'essi possono utilmente intraprendere in quel tempo che

dalla stagione fossero obbligati a starsene in casa; quelle attenzioni anche piccole; che contemporaneamente al travaglio delle strade sono essi in grado di usare sopra i loro campi e sul Governo de'loro Bestiami; il prezzo finalmente della loro opera presso [44v] a poco lo stesso tanto ne' lavori delle Strade Papali, che in quelle del Regno, saranno motivi più che sufficienti a far loro abbracciare un impiego più sicuro, più lucroso e meno incomodo nel proprio Paese, che in uno straniero. Ma oltre a tutto questo, un altro segnalato beneficio viene a conseguirsi mediante l'accomodo della strada sudetta. Il Corriere, che porta a questa Capitale le lettere d'Italia, e de'Paesi forastieri, presentemente deve passare per Roma, e per conseguenza è obbligato a fare un giro assai lungo, e molto maggiore di quello che farebbe se il medesimo da Spoleto entrasse immediatamente nel nostro Regno per la parte dell'Abruzzo ultra, e passando per Lionessa, Acumoli e l'Aquila venisse direttamente a Napoli. Nel primo caso, cioè, da Spoleto sino a Napoli per la via di Roma, il Corriere sudetto fa dugento venticinque miglia di camino; e nel secondo da Spoleto a Napoli per la via degli Abruzzi non ne farebbe che cento settanta. Ora affinché da Spoleto sino a questa capitale potesse corrervi comodamente la Posta per la Provincia dell'Aquila, altro non darebbe a farsi, che l'accomodo della strada dell'Aquila [45r] sino a Lionessa, giacché quella dell'Aquila e a Napoli ritrovasi la maggior parte in ottimo stato, e dal presente se ne sta terminando il lavoro. Ecco dunque, come con l'accomodo della strada proposta si potrebbe ad un tempo istesso rimediare alla Emigrazione: aprire una più facile comunicazione collo Stato Romano per la parte superiore dell'Abruzzo ultra: animare tutta la Provincia ad un traffico più sicuro, e più esteso, rendere più sollecita e più spedita la Posta dell'Italia, e de'Paesi esteri, ed arrecare anche per questo verso un altro stimabile vantaggio a quella stessa Provincia attirandovi tutti que' Forastieri, che per terra si portano a questa Capitale. Non v'ha cosa, che tanto dimostri il pessimo Stato dell'Agricoltura in quella Provincia, quanto il vedere le acque che in abbondanza vi scorrono lasciare in balia a stesse e generalmente trascurate per mancanza di aquedotti, e di canali. Se se ne eccettuano ben pochi villaggi i quali per altro senza verun' arte profittano in qualche modo dalle acque, che naturalmente abbondano ne'loro Paesi, quasi tutta la Provincia è nella massima, e più [45v] supina ignoranza della vera Economia delle acque per la irrigazione. Questa è la ragione, per cui i Prati naturali non somministrano ordinariamente che pochissimi fieni; che gli artificiali vi sono assolutamente sconosciuti, e che una grande estensione di Paese montagnoso, che potrebbe impiegarsi per allevare de'Boschi, vien destinata a somministrare un pascolo assai scarso pel Bestiame. Ma ciò che merita un' attenzione

magiore si è, che i piccioli torrenti, i quali si formano nel verno, e nella Primavera per l'abbondanza delle piogge, e delle Nevi che straggonsi dalle vicine montagne, vanno per difetto di direzione, e di argini a spandersi pe' Campi coltivati, ed a scaricarvi de' banchi di sterile arena. Questi medesimi Torrenti, unitisi poi col Fiume Aterno, ed aumentandosi a dismisura, sboccano dal picciol letto del Fiume, e caggionano immensi danni alle sottoposte Campagne. Per ovviare dunque a tale inconveniente, e ricavare nel tempo stesso dalle acque della Provincia il maggior profitto possibile, è necessario primieramente che si fissi e si slarghi dove faccia d'uopo l'alveo del Fiume Aterno, rendendolo capace di ricevere tutte quelle acque [46r] de'torrenti che vi si uniscono nel verno, e nella Primavera. Così fatta operazione non può riuscire, che facilissima, e poco dispendiosa, perché le acque che rimangono al Fiume nella State, sono in così picciola quantità, che permettono qualunque lavoro voglia farsi per ampliare, e sistemare il suo alveo. In secondo dovrebbero allacciarsi, e condursi dove il bisogno delle Popolazioni, e della Campagna più lo richiegga tutte quelle acque che sorgono alle falde de' Monti, e che al presente vanno interamente a disperdersi senz'acche producano alcuno, benché menomo vantaggio. Or dopo che la corte si fosse assicurata per mezzo di un esperto ingegnere idraulico, della possibilità, e facilità insieme delle due divise operazioni dovrebbersi senz'altro attendere, ordinarsene la esecuzione a ciascuna Università per quella parte, che a proporzione del suo Territorio le verrebbe a toccare, destinandosi un'abile Persona, la quale dovesse dirigere e regolare il lavoro a norma del piano, che più si stimerebbe conveniente per potervi riuscire con sicurezza. Non fa' di mestieri, che io parli dell'utile grande, ed immediato, [46v] che le proposte operazioni sarebbero indubbitamente per arrecare; essendo a tutti noto quali preziosi vantaggi la irrigazione, e la Economica distribuzione delle acque suole a dovizia produrre in ogni ramo di agricoltura. Per accertarsene colla esperienza, e far servire anche questo mezzo a tener occupato nella Provincia quella Gente, che ora va nella Campagna Romana, dovrebbe farsene un saggio in alcuno di quei Paesi, dove la Emigrazione fa sentire maggiormente i suoi pessimi effetti. Quantunque sembri, che la Provincia dell'Aquila non possa mancare di legname così pel fuoco, che per ogni altro uso economico attesa la estensione, e la vicinanza de' suoi Boschi, tuttavia se si rifletta alla poca, anzi nessuna cura, che di quelli suol aversi, e dall'altra parte si consideri la maniera universale; che si ha di distruggerli; si conchiuderà di leggieri, ch'è un prodigio, come una qualche parte ne sia ancora rimasta illesa dal ferro desolatore del contadino. Intanto quel terreno, che prima era occupato dalla selva si è creduto vantaggioso

destinarlo alla semina del grano, ma le speranze del colono sono rimaste deluse. La terra vegetabile, che per la situazione montagnosa, ed inclinata al pendio, vi si ritrovava in picciola quantità, ed avea [47r] bisogno di essere intrattenuta dalle radici della selva rinnovata dalle sue frondi per somministrare il nutrimento alla Pianta, è venuta poi ad essere facilmente trasportata via dalle piogge, ed il terreno si è isterilito a segno di farne finanche abbandonar la coltura. Io mi guardo d'inferire da ciò, che siesi fatto male a rendere seminabile una parte delle nostre montagne, che prima erano tutte boschive, e solamente condanno, che ciò facendo non si sono prese le dovute misure. Il bisogno, che la Provincia ha del legname soprattutto pel fuoco, è uguale forse a quello del grano; quindi non si deve mai temere di aver troppo di selve; ed il terreno da queste occupato può eccedere presso di noi quella quantità, che dagli Scrittori della Campestre Economia si richiede nella partizione generale delle terre. Ma se il male non vada più ad inoltrarsi, e si risolva fin da ora a regolare la Economia de Boschi in quella Provincia, io crederei, che tutto in pochi anni potesse rimettersi in paro. Che dunque ciascuna Università per mezzo di due Periti i più esperti del Paese faccia riconoscere esattamente tutti i suoi Boschi, per quindi venire in cognizione, se quali siano in tanta quantità, che possano, o no essere sufficienti a tutti i bisogni della sua Popola[47v]zione. Trovandosi sufficienti ed anche superflui, si dovrà pensare, ad averne tutta la cura perché non vengano distrutti e danneggiati, facendone la ripartizione in modo che nel mentre una parte del Bosco si sottopone al taglio, le altre ne siano assolutamente difese. Che se i Boschi vi saranno in picciola quantità e vi siano nel tempo stesso de' luoghi adattati, e favorevoli nella propagazione de' medesimi in questo lago la Università adoprerà i più profondi espedienti per allevarne de' nuovi, e non far passare alcun'anno senza avere piantato un certo numero di alberi da legno, secondo che le circostanze, e la sua Popolazione domanderanno. Io mi lusingo che non altrimenti si potrebbe arrestare un male tanto pernicioso, che avanzandosi sempre più, fa temere la scarsezza totale del legname in quella Provincia. Un altro non meno interessante, che utile occupazione potrebbesi trovare da nostri Abruzzesi nella coltura del lino, e nelle sue diverse manifatture. Questa preziosa pianta che più di ogni altra dimostra sin dove giunga l'accortezza, ed il talento dell'Uomo nel mettere a profitto le primitive, e semplici produzioni della natura, combinandole col suo travaglio in mille differenti forme, e dotandole di quelle varie qualità che gli sono più grate, e più vantaggiose; questa pianta che serve alla salubrità, [48r] alla nettezza, ed all'abigliamento insieme del nostro Corpo, e che a ragione è divenuta nella Società un oggetto di prima importanza; questa pianta in fine, che

formando un ramo di commercio il più interessante, contribuisce grandemente alla ricchezza delle Nazioni; questa utilissima, cresce così volentieri, e viene a tal perfezione in quella Provincia, che malgrado tanti errori che si commettono nel prepararla, e nel tirarne il filo, tutta volta esso vi giugne ad una bontà, ed a una bianchezza sorprendente. Perfezionare un ramo d'Industria, che in tutto il Regno è nella massima negligenza, e che sembra a portata di quella Provincia, egli è questo il più gran beneficio, che possa mai farsele. Ma lode a chi regola la sorte di questi Regni? Il primo passo è già dato verso un così nobile, e glorioso disegno. Non ha quasi, che il nostro Sovrano conoscendo appieno che di dazj, troppo onerosi sogliono ritardare l'aumento, e la perfezione di ogni industria, e che questa non viene animata, ed estesa se non dall'aura favorevole della libertà, e de' Premj, tornand'egli pel supremo consiglio delle sue Reali Finanze, che i Fili della Provincia dell'Aquila egualmente manifattura co' medesimi eseguita andassero esenti da ogni sorta di dazio Doganale, sì nello interno, che nello esterno traffico del Regno e che [48v] si stabilisse un premio a chi fosse segnalato o nella tiratura del Filo, o nelle sue manifatture. A compiere dunque un'opera sì vantaggiosa, altro per avventura non resta che stabilire nella Città dell'Aquila una Fabbrica di tele all'uso di Olanda. La spesa che occorre per tale stabilimento potrebbe farsi dalla Società Patriotica dal nostro Monarca eretta, e dotata nella stessa Città; e la direzione dovrebbe affidarsene da un membro della Società medesima. Non è questo il luogo da divisare la maniera che avrebbe a tenersi nella esecuzione di siffatto stabilimento; esso solo riversa un piano da parte, maturatamente esaminato, e discusso. Ma posso io tacere, che ove la Fabbrica, che propongo, fosse ben diretta per averne i lavori i più eccellenti, e perfetti, sarebbe un tesoro per quella Provincia, e metterebbe nel tempo istesso tutto il nostro Regno in istato da non dipendere così vergognosamente da' Forastieri in una manifattura di un uso tanto necessario, ed universale? La coltura del zafferano, che non ha gran tempo era così estesa nella Provincia dell'Aquila, ch'essa sola le dava un'entrata molto considerevole, qual ricco impie[49r]go non può ella somministrare a' nostri abruzzesi ora che il presente Savio Governo ha più fortunatamente rimossi quegli ostacoli, che le opponeva un regolamento malinteso, ed assurdo? S'incomincia infatti a rianimare in tutti que' Paesi della Provincia, dove non erasi ancora dell'intutto estinta; ma il male sussiste ancora in moltissimi altri, presso de' quali la Emigrazione è giunta finanche a far dimenticare una industria, che prima vi era nel suo massimo avanzamento. Mancano le braccia e con esse manca la coltura di una pianta, che in questo Regno forma un ramo di commercio attivo, e che non altrove, che negli Abruzzi

sembra più facilmente prosperare. Ecco un' altra prova incontrastabile di que' gravi danni che la Emigrazione arreca così alla Publica, che alla privata prosperità! Si cerchi dunque di ricondurre i Cittadini Aquilani alla vera occupazione per mano di quegli espedienti, che ho divisati; perché essendovi chi coltivi la Campagna, il zafferano si vedrà ben tosto rinascere per tutta [49v] l'intera Provincia. Eccederei certamente que' limiti che mi sono prefisso in questa breve memoria, se tutti volessi percorrere quegli altri mezzi, che possono anche contribuire al conseguimento del proposto scopo; e stimo, che quegli finora cennati possano essere sufficienti, purché una savia, e prudente condotta si adoperi nel metterli in pratica, e purché diasi principio alla costruzione della indicata strada, come quella che presenta il più pronto, e più efficace diversivo per far evitare gli Abruzzesi la Emigrazione. E quanti altri rami di pubblica Economia non si potrebbero introdurre, o perfezionare nella nostra Provincia? S'ella fosse l'infelice Patria de' gelati Lapponi, se l'astro benefico dell'universo negasse di risplendere sopra di lei i suoi fecondati raggi; se la natura tanto liberale con tutto questo Regno si fosse verso di quella diportata qual ingrata, ed austera madrigna; sarebbe almeno tollerabile, che una parte de' suoi abitanti l'abbandonasse come una Patria crudele, ed avara. Ma niente di tutto questo. Popoli [50r] industriosi, e commercianti l'hanno abitata fin da' tempi a noi più remoti: sono pur celebri gli orti Amiternini per aver somministrato alle laute, e voluttuose mense de' Romani i cibi più sani, e delicati. Ella offre anche a' di nostri adorne, e dilettevoli colline, pianure, pingui, e deliziose, irrigate dalle placide acque dell'Aterno, e della Vera. Ogni specie di grani, e di legumi, i vini, le frutta, i formaggi vi sono altrettanto più squisiti, e delicati, quanto la natura del suolo, e dell'atmosfera vi contribuisce maggiormente ad elaborare, e vendere perfetti i sughi della vegetazione. E se gli Appennini la dividono, e la circondano quasi in tutta la sua estensione, le danno essi ancora e marmi per servire alla solidità, e magnificenza insieme de' suoi edifizj, e legni tanto neccessarii agli usi, ed accomodi della vita, e salubri pascoli pel suo numeroso Bestiame. Un'aria finalmente purissima in un clima elevato, ed asciutto, nel mentre che largamente dona a' suoi abitanti la sanità, e la robustezza del corpo, li rende nel medesimo tempo sodi, [50v] e penetranti d'ingegno, e disposti specialmente ad ogni industria, ed economica speculazione. Che se a tutti questi preziosi vantaggi, che la sola natura somministra a quella Provincia, si aggiunga lo stimolo, e l'incoraggiamento universale che il presente nostro Governo va continuamente ad ogni sorta d'industria, che possa contribuire alla opulenza, ed alla felicità Nazionale, qual mostruoso, e strano costume non sembrerà ad un onesto Cittadino l'attuale Emigrazione? Né i

rigori del Verno, né le Nevi che nella gelida bruma sogliono difendere, e fertilizzare i nostri Campi, potranno, o contadini Abruzzesi rendere in alcun modo scusabile la vostra condotta; una dolce Primavera fa ben presto divenire più gaje, e ridenti le vostre Campagne, ed una fervida State ne conduce i prodotti alla maturità, ed alla perfezione. Scorrete un poco, non già le amene rive della Senna, o dell'Arno, non i vaghi, e nobili Giardini, che fan Corona al Tamigi, non le doviziose sponde del Reno, tutte [51r] in un clima meno felice del vostro; ma scorrete le riggide montagne dell'Alsazia, e voi dovrete con istupore che né l'altezza delle Pendici, nè la severità della stagione trattengono lo svizzero industrie dal mettere in opera tutte le risorse dell'arte, e costringere la terra a dare un largo compenso alle sue assidue fatiche. Che? ne' massimi rigori stessi del freddo, quando la Natura sospendendo il lavoro della vegetazione, sospende ancora le operazioni Campestri, non vi resta forse un campo egualmente vasto, ed esteso, dove applicare con altrettanto vantaggio il vostro travaglio? Forse molti Popoli della Germania seppelliti per la maggior parte sotto le Nevi.....? Ma qual esempio più luminoso, più vivo potrò io additarvi di quello che il Saggio, l'adorabile nostro Sovrano ha dato a questo Regno, anzi al Mondo tutto? S. Leucio posto in su la vetta di un Monte; S. Leucio circondato da folta solitaria selva; S. Leucio sotto un cielo rigido al pari del vostro, presenta ora mercé le provvide cure del gran Ferdinando la più deliziosa, la più felice contrada dell'Universo. L'agricoltura, quell'antica Nudrice degli Uomini sembra avervi stabilita la [51v] sua sede. Le arti, e le manifatture le più preziose vi sono state meravigliosamente accolte, e vi prendono una perfezione sempre maggiore. I suoi novelli abitanti godono pur troppo di quell'aure semplicità di costume, che dall'esempio, e dalle ammirabili istruzioni del più umano de' Re è stata loro premurosamente istillata. L'amore, e la scambievole corrispondenza, e l'anima di quella fortunata Società. In mezzo alla occupazione, ed al travaglio sono essi molto lontani da que' vizi funesti, che non sono figli, che della infingardaggine, e dell'ozio. La osservanza finalmente di poche, ma savie, ed auguste leggi, espresse nel più vero senso della umanità, e della ragione vi fanno regnare per ogni dove il buon ordine, e la pubblica tranquillità. Possa o miei concittadini, un raggio solo di quella benefica luce, che risplendendosi dal Trono, come dal suo centro sopra la invidiabile Popolazione di S. Leucio, ha operato la sua più grande felicità penetrare insino a voi, e liberarvi da quella cecità fatale, in cui siete per tutto ciò, che riguarda il vostro ben essere.

Titolo: *Memorietta della Ristretta descrizione del corso del Fiume Velino con la confluenza di tutte le Acque sì dolci, che Minerali, Pesci, Fenomeni naturali di Antichità corrispondenti alle medesime (cc. 59r-76r).*

Più in basso si legge: *Distesa a comandi del Signor Avvocato Fiscale dell'Aquila Don Giovanni de Gemmis da Don Giuseppe Malatesta di Civita Ducale*

Data: 1794 - **Titolo:** Si tratta di un saggio così suddiviso: *Acque Falacrine. Capitolo Primo (f. 60).*

Titolo: *Acque Cotiscole. Capitolo II (f. 60v-61v)* - **Titolo:** *Acque Cutiliane. Capitolo III(f. 62- 65r)* - **Titolo:** *Acque nitrose Cutiliane di Plinio. Capitolo IV(f. 65r-66v)- Acque di Capo di Rio, Cap. VI(67r-68v)* - **Titolo:** *Acque Reatine, Cap. VII(f. 69r-69v)* - **Titolo:** *Acque Contaliciane e reatine. Capitolo VIII (f. 70r-71r)* - **Titolo:** *Acque Veline e Ternane. Capitolo IX (f. 71r-76r).*

[59r] *Ristretta descrizione del Corso del Fiume Velino*

Con la confluenza di tutte le acque sì dolci, che minerali, pesci, fenomeni naturali ed antichità corrispondenti alle medesime

Distesa a comandi del Signor Avvocato Fiscale dell' Aquila D. Giovanni de Gemmis

Da D. Giuseppe Malatesta di Civita Ducale

L'anno 1794

[60r]

Acque Falacrine

Cap. Primo

L'origine del fiume Velino, deve ripetersi dalla Villa di Turruta vicino al monte di Alegia, distretto della Terra dell' Amatrice, Feudo Mediceo ed allodiale, nasce in una porzione di Prati chiamati le Pantane, ove scaturiscono molte Polle di Acque, che costituiscono un Fiumicello principio del Velino; questi prosiegue a scorrere per la selva denominata la Meta, ove si veggono ancora vestigie dell'antica via Salara.

Siegue la Valle Falacrina celebre per la Villa, in cui nacque Flavio Vespasiano Imperatore, e velocemente caminando le acque per quel tratto, si uniscono alle tre sorgenti, che sono a man sinistra della Terra di Civita Reale alle falde della Montagna di Capo d'Acqua, da dove

continuando il corso per tutto il territorio di essa Terra inaffia i Tenimenti di Bacugno, indi quelli della Porta, Terra fabricata fin dall'anno 1291, ora luogo compreso fra i Beni Allodiali. Le acque del Velino tratto tratto acquistando maggior forza, passato appena la Terra della Posta dalla parte Meridionale del colle in cui esisteva l'antica diruta Macchialone, vi si unisce il Fiume Ratto, che discende da Borbone, quantunque la sua prima sorgente sia da Fano, Villa del distretto. Trascorso il Fiume due miglia, rapidamente va a toccare il suolo di Sigillo, picciola Villa della [60v] Posta, e continuando il corso per mezzo a dirupi e scoscese Montagne nelle quali ancora si veggono i grandissimi tagli fatti dagli antichi Romani ne' sassosi monti per spianare, e render comoda la via Salara, precipitosamente corre dal Tenimento della Posta fino alla giurisdizione di Antrodoco, e dopo il tratto di miglia quattro, e mezza incirca bagna le Pianure di S. Quirico, e Giulitta, di ragione dell'antichissima Abazia sotto tal titolo.

Acque cotiscole

Cap. II

Avendo serpeggiato il Velino le Pianure Abaziali per lo spazio di un miglio e mezzo ed accresciute le acque per tutti i Scoli delle vicine Montagne, giugne finalmente all'antica Terra di Antrodoco, Feudo del Marchese Giugni di Firenze; E perché il Velino in questo luogo principia a prendere la forma di Fiume con incassarsi le acque; mentre dalla valle Falacrina in giù, anzi picciol Torrente dir si deve, che fiume. Sicchè stimo necessario dare un dettaglio della velocità delle acque Veline.

Se ne fè l'esperimento ai 4. Maggio 1787 alle ore 13. Italiane nel luogo detto il Bagno prima di giugnere ad Antrodoco, misurando lo spazio di circa canne 260, sito creduto regolare per non esservi nè balzi nè dirupi, nè macigni, nè altro alterante l'operazione Idraulica: si prese il Ponte [61r] di Fabrica che ivi esiste per centro dello sperimento, si stabilirono i termini della distanza di palmi 200, e gettato nel corpo un Globbo galleggiante di cera di once quattro di diametro, precorse nel tempo di minuti secondi 23 orarj il dato spazio, e passatosi ad esaminare del corpo galleggiante sotto del Ponte, si trovò di larghezza palmi 24 coacervata, e lo stesso per altezza viva palmi 50.

Da questo sperimento col calcolo dedussi, che in ogni palmo di spazio dato, precorrevano per la sezione disaminata palmi cubi 72 circa di acqua velocemente corrente in un minuto secondo orario, cosicchè in un minuto primo si computavano palmi cubi 420 ed in un area palmi cubi di acqua 259200. In poca distanza da questo sito sorgono le acque sulfuree del bagno di Antrodoco, riportate dal Massonio Scrittore Aquilano nel suo libro stampato nell'Aquila l'anno 1621. Nasce un tiro di moschetto lontano dalla ridetta Terra verso Oriente alle radici di un Monte, che soprasta il Paese, la sorgente dagli antichi chiamata Cotiscola. Questo fonte sulfureo per più rampolli mostra di uscire quasi bollendo in alto dal fondo. Sono stretti ed angusti i pertugi della terra per i quali esce fuori l'acqua rumoreggiando come bollisse in un caldajo. Al primo gusto sembra dolce, ma nel fine resta una stiticità nel Palato. D'ogni intorno del Fonte si sente un odore sensibilissimo di zolfo. Questi scarica in poca distanza le acque del Velino. Si pretende che le menzionate acque abbiano delle virtù medicinali, specialmente per i mali cutanei e cio secondo me per l'abbondanza delle parti sulfuree che variano in questi luoghi, secondo la maggiore o minore profondità delle rispettive Polle.

Seguitando la stessa corrente le acque Veline, e passando di lato ad Antrodoco vi depono le sue il Torrente, che viene dalle montagne di Corno, e passato poco tratto, dopo aver raso un' aja di un' antica chiesa dedicata a Maria Vergine, vi si uniscono delle altre acque sulfuree, che i Naturali di essa Terra fanno uso per impozzare Canape, rendendole di ottima qualità. E dopo aver le acque scorsa la picciola Vallata Interocrina, passato un miglio *in circa*, toccano la Terra del Borgo, Giurisdizione di Civita Ducale Stato Farnesiano, e continuando il camino per il Tenimento del Borgo, vanno a passare il ponte detto di S. Margherita, ove si scarica un grosso capo di acqua, che viene dalla Villa di Ponte, come anche consecutivamente alla Canetra, Luoghi del distretto di Castel S. Angiolo, rifondonsi nel Velino altre acque, che nascono vicino alla chiesa di S. Biagio, dopo aver servito per uso di mole da grano, e di oglio, che ivi esistono.

Debbo avvertire però, che l'antico divisato Ponte di S. Margherita fu costruito circa l'anno di Roma 537 a tempo del Console Flaminio, mentre l'Esercito Romano si opponeva ad Annibale Cartaginese e nell'istesso tempo si fece l'antica Porta Romana di Rieti, una col Ponte contiguo, come si ricava da un codice antico, che esiste nel Monistero de' Conventuali di essa città di Rieti.

Dopo il giro di esso Fiume nei contorni di Castel S. Angelo, va ad irrigare le Pianure della celebre Città di Cutilia, tanto rinomata dagli antichi Scrittori per le sue acque minerali, delle quali ne fanno menzione Livio, Dionisio, Strabone, Plinio, Svetonio, ed altri. In questo sito si principia a godere la Pescagione della Famose Trotte principale prodotto del Velino: non mancano però, che alcuni Laghi di acqua dolce abbiano anche de' Pesci di particolar qualità, come quei del famoso Lago di Ratignano, in cui si pesca una qualità di Tinche piuttosto piccole, ma di esquisito sapore, ed in alcuni tempi si pregne di ovi, che è più quasi la mole dell' ovajo che la loro grandezza.

L'altro Lago contiguo, chiamato dal Cluverio pozzo lordo, vi esistono altra qualità di Tinche di maggior grandezza, e variato sapore.

E tornando al Ratignano, questi è appunto quello, che si riporta da Plinio nella sua *Istoria naturale* Lib. III, Cap XII.

In Agro Reatino Cutilie Lacum, in quo fluctuat insula Italiae umbillicum M. Varro tradit.

Questi presentemente chiamasi Lago di Paterno, da cui ora ritrae il nome.

Questo Lago era di estensione di quattro Iugeri, assai cupo, chiamavasi pozzo Sacro al parer di Dionisio Alicarnasseo, ed essendovi un'Isola pensile, formata da giuncheti, ivi si facevano sacrificj al Dio Saturno di Vittime Umane; [62v] qual crudele Tito si abolì fin da quando Ercole conducendo per l'Italia l'armento di Gerione, tolse l'empio costume, sostituendo a tali Vittime delle statuette di Cera, come riferisce Macrobio^a nei *Saturnali* lib. Primo, Cap. II.

In mezzo dunque di Cutilia esisteva il Lago di Ratignano che rifonde le sue acque nel Velino, come il conferma Cloverio nella sua *Italia antica* lib. 11 pag 689. *Nomen ei est, il Pozzo di Ratignano, idest Putens Ratinianus iuxta hunc alii duo sunt Putei, minores quidem, sed ejusdem nature, et immense altitudinis, quarum alter Pozzo chiaro, alter Pozzo brutto, idest Putens claris, et Putens fedus, sive spurius, atque immundus vocantur.*^b

^a L'allusione è all'opera letteraria di Ambrogio Teodosio Macrobio, composta negli anni 430. I *Saturnalia* sono divisi in sette libri nei quali dodici personaggi dell'aristocrazia romana dialogano di vari argomenti che spaziano da motti e sentenze celebri ad antichi culti italici.

^b Cfr. anche N. CORCIA, *Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, vol. I, Napoli, dalla tipografia Virgilio, 1843, nel quale nel cap. *Corografia e storiografia*, par. 16 *Lago ed Isola di Cotilia*, p. 96, viene menzionato Cloverio, storico-geografo del XVII sec. che riferisce del lago di Ratignano, affermando che: «Presso le rovine della descritta vedesi il Lago ora detto di *Paterno*, ed a breve distanza un altro più piccolo detto *Pozzo di Ratignano*, a 7 miglia e più da *Rieti*. In questo pongono i moderni topografi quello mentovato da Dionigi d'Alicarnasso coll'isola galleggiante, di cui parlasi nel riferito oracolo Dodoneo ed in molti antichi

Di questo Pozzo lordo si osserva in alcuni dati esempi un Fenomeno naturale, quale è di vedersi *in alcuni dotti tempi* la superficie delle acque rossa, e quantunque l'ignorante contadinesca Gente ripeta questo da un miracolo di S. Eramo, che asseriscono poco distante martirizzato, *ciò non ostante* deve ripetersi da una causa naturale di un subollimento d'insetti rossi, i quali in certi lati tempi vengono alla superficie, come accade anche in altri luoghi.

Plinio lib. XXXI cap VI accenna le qualità mediche che si attribuivano alle acque Cutiliane = *Est utilis sulphurata aqua nervis alluminata Paraliticis, aut simili morbo solutis bituminata, aut nitrosa, qualis Cutilia utilis est bibendo, atque purgationibus*, dal che crederei dedurre che tutte le acque di questi [63r] Luoghi dovessero essere analoghe, mentre le cotiscole, cioè quelle di Antrodoco, avendo la Sorgente più prossima alla superficie della terra, saranno più pregne di parti sulfuree, e perciò giovevoli ad alcuni mali nervini, e morbi cutanei; quelle di Cutilia perché la loro Polla più profonda, e perciò, spogliata delle più grossolane parti sulfuree col feltrarsi per li profondi meati sotterranei, credo giovevoli per l'uso interno, ed in conseguenza *utiles bibendo, atque purgationibus*.

Inoltre sul definito Lago di Pozzo lordo vi è tradizione, che in esso restasse ingojato un piccolo Castello nomato Velia, quale si riporta da Plinio lib. III Cap V: *dicendo = oppidum Stelia, que nunc Velia*, confermandosi questo dall'Alberti e dall' Ancajani, i quali pretendono che da questo castello abbia preso il nome il Fiume Velino, quantunque altri lo ripetano dal suo veloce corso, asserendo, che dalla sua velocità Velino sia chiamato; altri Melino lo scrissero per la sua melliflua acqua, ed infine altri dalla Ninfa Velia che soggiornava in questi contorni, come riporta l'Angellotti nella sua *Istoria Reatina*.^c

Seguitando il corso del nostro Fiume, il quale fin dal principio, come la maggior parte de' principali Fiu[63v]mi d'Europa, secondando la cordelliera de Monti Appennini, scorre dall'Oriente, all'Occidente, si veggono al lato destro di una Vasta Pianura dei Laghi di differenti grandezze, e di diverse qualità di acque, i quali non contengono Pesce alcuno: Fra questi in distanza di un miglio dal Pozzo di Ratignano, vicino la via Salara, si vede un Lago di acqua sulfurea, che rifonde le sue acque nel Velino: qui principiano le sorgenti sulfuree ed acetose cutiliane, tanto decantate dalli Antichi Scrittori, a differenza delle Cotiscole, come si disse, che sono propriamente quelle di Antrodoco. Di queste acque ne fa in altra parte

scrittori, dove in fatti corrisponde la distanza di IX miglia antiche segnate dalla tavola Peutingerana, la quale corregge quella indicata nell'Itinerario di Antonino, che ne segna XVIII».

^c Cfr. P. ANGELOTTI, *Descrizione della città di Rieti*, Roma, appresso Gio. Battista Robletti, 1635.

menzione Plinio *Hist. Naturale* Lib. XXXI, Cap. II = *Aque Cutilie in Sabinis gelidissime sumptu, quodam corpore invadunt, ut prope morsus videri possunt, aptissimo stomacho, nervis, universo corpori*; ne scrive anche Vitruvio lib. VIII. Cap. III. così dicendo = *Est autem aque frigide genus nitrosum, ubi Cutiliis, quod potionibus depurgat, per alveumque transeundo etiam strumanum minuit tumores.*^d In tutte l'ajacenze della Pianura Cutiliana si numerano in circa dieci Luoghi con acque di differenti colori, mentre mirasi fra questi, uno di acqua sulfurea, che attualmente giace canto la via Sa[64r]lara, dove si veggono i ruderi di un'antica Fabrica, che credesi il Palazzo del Prefetto Aureliano. In questo Luogo accadde il Martirio di S. Vittorino vescovo di Amiterno, sotto Nerva Trajano, e precisamente nella sua Villa contiguo, come ne parlano i Padri Bollandisti con l'Osvaldo, il cardinal Baronio, ed altri dal Martirologio = *Quinto M. Septembri = Victorinum vero apud eum locum, qui Cutilias appellatur, ubi putentes aque emanant, et sulphureae, in ipsas capite deorsum per horas tres teneri jussit, et iterum suspendi: Hoc per triduum nomine Christi passus, migravit ad Dominum.*

Infatti in una Polla di acqua sulfurea, poco distante dalli divisati Ruderi accennati verso la Pianura, superficialmente scaturiscono, in altezza non indifferente, de grossi getti di acqua sulfurea, come attualmente si vede. In esso seguir dovette il Martirio di esso Santo per due Ragioni: Primo perché le acque in esso sito cariche al sommo di parti sulfuree, esalano un alito o sia mofeta^e perniciosissima, che il bere, ed alle volte, al passarvi in tempo di Estate, gli animali volatili restano storditi, ed anche morti. Per esser dunque questa Polla la più fetente, e nociva, [64v] dee supporsi, che ivi seguisse il Martirio del Santo. Tanto più, che alcuni anni sono fatto un scavo poco lungi, dai naturali di Paterno, si trovarono i fondamenti, ed un colonnato di una chiesa distrutta, ed abruciata, come dai Piombi liquefatti, e pezzi di legni combusti, si ravvisava; anzi si scavò un pezzo di colonna, che era incisa intorno di caratteri non potuti leggere, perché logori dal tempo, e dalle acque sulfuree contigue dei Luoghi, che vi penetravano. In questa, e nella parte Superiore vi era in mezzo un riquadro scavato a Scarpello, chiuso con una corrispondente lastra di marmo bianco, e sopra incastrato un mezzo globo anche dell'istessa Pietra, in cui nella punta del mezzo emisfero in rilievo vi era incisa una croce; segno infallibile cattolico, e forse corrispondente alla Colonna, che in

^d Cfr. P. VITRUVIUS, *De architectura*, a cura di Arnaldo Bruschi, Adriano Carugo e Francesco Paolo Fiore, Milano, Il Polifilo, 1981.

^e Si tratta di un'esalazione di gas di origine vulcanica, costituita di anidride carbonica e vapore acqueo a bassa temperatura.

mosaico antico nella Chiesa di S. Vittorino in Amiterno si vede legato il Santo, esprimendosi in esso tutto il Martirio. E se a quando di sopra si è narrato mi si permetta il combinare, potrà con ogni fondamento dedursi, che i primi cattolici nel sito del cavo edificassero una chiesa in memoria del Martirio, ed in segno di esso, per essere il corpo del Santo dagli Amiternesì trasportato nella loro Patria, come rapportano i Martirologj, situassero la stessa Colonna ove era stato legato, per devozione de' Fedeli, e perché la Chiesa trovavasi edificata quasi can[65r]to la via Salara, con più facilità poté essere distrutta, ed abbruciata nelle invasioni, e saccheggiamenti dei Barbari più volte sofferti in queste parti. Non tralascio anche descrivere altro Lago, che pochi anni sono, si sprofondò vicino alla strada, che conduce alla chiesa di S. Vittorino, questo accadde, perché in detti Luoghi, il suolo è cavernoso, e l'acque sotterraneamente staccando le Sabie, da dove passano, distruggono il fondo della Terra, per cui motivo, mancando la base da ogni lato, si sprofonda il pavimento, e forma de' Laghetti, come accadde nel sopradetto di non picciola estensione. Verso la Pianura di S. Vittorino, fra i descritti dieci Laghi vi esistono alcuni di acqua di color giallinio, altri di color verde, altri in fine di color turchino.

Acque Nitrose Cutiliane di Plinio

Cap. IV

Seguitando la vista a mezzo giorno del Fiume, che tortuosamente trascorre la definita pianura, ed a man destra la via Salara, dopo poco tratto di Strada, si giunge alla Chiesa, chiamata la Madonna di S. Vittorino. La devozione per questa Sagra Immagine, e per il Martirio di S. Vittorino accaduto in poca distanza, come si disse, eccitò il Zelo dei Naturali di Civita Ducale nel principio del 1600 a fabricarvi un Tempio fondato in parte sopra le acque, a foggia delle Fabriche [65v] Venete, mentre scaturiscono alle Radici della Cappella di essa Madonna una quantità di acque, che passano sotto il pavimento, ed escono dal fondo della facciata ove formando un grosso Rivo, s'incanala, e rifonde le divisate acque nel Velino, vicino al Ponte della Torre. Poco distante da essa Chiesa verso il Suddetto vi è il famoso fonte di acqua acetosa detta dagli antichi acqua di Cutilia ritrosa, come Plinio, e Vitruvio riportano. Di queste acque anche Salvatore Massonio Scrittore Aquilano,^f come si disse nel suo libro

^f Salvatore Massonio (L'Aquila, 1559 – L'Aquila 1629), è stato un letterato, medico e storico italiano vissuto tra il XVI e il XVII secolo.

delle acque fol. 24. ne fa menzione dicendo = Per tutta la Valle di Cutilia scaturiscono acque sulfuree, le quali sono forse attualmente calde per la miniera di solfo, nulla di meno appresso gli auttori, non si veggon' essere nominate, ed approvate per uso della medicina fuori, che le fredde, che sono quelle, che scaturiscono, e si veggono innante della nuova Chiesa della Beata Vergine, dove già sono molti anni, che piacque, per mezzo di una sua Immagine in una Parete dipinta, concedere molte grazie. Con ogni ragione dagli antichi quest'acque furono chiamate fredde, perché furono bastevoli a far morire Flavio Vespasiano Imperadore, mortificandogli il calor delle viscere, da dove nacque il di lui scioglimento del ventre, come ben riportasi da Svetonio Tranquillo nel[66r]la *vita dei dodici Cesari*,[§] e particolarmente in quella dello stesso Imperatore, il quale così afferma: *Consulatu suo nono tentatus, In Campanea monticulis levibus, ac protinus urbe repetita Cutilias, ac Reatina rura, ubi estivare quotannis solebat perit, hic cum super urgentem valetudinem creberrimo frigide aque usu, et intestina vitiasset, nec eo minus muneribus imperatoris ex consuetudine fungeretur, ut etiam Legationes audiret cubans; alvo repente usque ad defectionem soluta; Imperatorem, ait, stantem mori oportere; dumque consurgit, ac nititur inter manus sublevantium, extinctus est octavo Kalendas Juliannum agens etatis sexagesimum, ac nonum super mensem, ac diem septimum.* Di queste acque Termali se n'è ravvivata la memoria a nostri tempi con farsene un grandissimo uso per esser diuretiche, che non offendono l'odorato, ma quando trangugiansi, si scuopre un gentile titillante acidetto nel palato, che può con ogni ragione reputarsi per le più blande acidule, quantunque il Bucci nel lib. V delle acque Termali al Cap. VI dica, che dopo molti passati secoli, e mutazioni di cose, è appena rimasto il nome, ed alcun vestigio di acqua.

[66v]

Acque di Dattilo

CAP. V

Poco lungi dalla descritta Polla acetosa all'Ovest vi sono le acque chiamate di Dattilo, o sia di S. Maria per esservi una Chiesa diruta con tal nome; ivi contigue si veggono le rovine di un

[§] L'allusione è al *De vita Caesarum* di Gaio Svetonio Tranquillo, opera che raccoglie le biografie degli imperatori romani da Gaio Giulio Cesare a Domiziano, composte durante l'impero di Adriano e dedicate a Gaio Septicio Claro, prefetto del pretorio. L'opera, insieme a quelle scritte da Tacito, viene considerata una delle fonti principali per il periodo del Principato.

antica fabrica, residuo come riporta il Sebastiano Marchesi nel suo manoscritto dell'Istoria di Civitaducale,^h della celebre Villa, ove morirono i due Cesari Flavio, e Tito Vespasiano, che solevano in ogni Anno d'Estate andare a diporto per uso di esse acidule, e delle vicine acque.

La sorgente di Dattilo serviva per uso de' Bagni della Villa vedendosene ora le vestigie di una ben grande quadrata Piazza, intorno fornita di cone fatte ad arco di differente grandezza, dietro alle quali, sotterraneamente si vede un bel forte *fabricato* ad uso di Grotta con degli spiragli, che corrispondono alla Piazza istessa per aver luce, intorno di cui doveano girare le acque per uso de' Bagni. Se rispettabile è il sito de' Bagni, molto più magnifica era la Villa, mirandosi la grande estensione, e di differenti giri, in cui serpeggiava il condotto delle acque per uso di essa, terminando nella facciata dalla parte orientale, ove ocularmente anche per acquedotto finiva al Canale ora detto della Madonna, in qualche distanza dal Ponte di Tessello, esistendovi in detto luogo un piccolo La[67r]ghetto sulfureo, che gli Antichi si servivano per Bagno nelli mali cutanei, e pustulosi, essendovi d'intorno Scalini di Pietra, in cui sedevano, per potersi agiatamente bagnare.

Questo Laghetto è l'ultimo delle acque Cutiliane, che si sgravano nel Velino, nel quale secondo Plinio, che più d'ogni altro Autore ha fatto menzione di questo fiume, asserisce, che l'uso continuo di esso sia giovevole ai calcoli, e Renelle cosa che deve ripetersi dalle molteplici acque sulfuree, ed acetose, che si mescolano nel divisato Fiume.

Acque di Capo di Rio

Cap. VI

Finisce Cutilia al Campo di Cesoni, e quasi per termine dalla Natura vi ha apposto un grosso torrente di acque detto Capo di Rio; questo, staccando nel suo corso parti arenose, genera una pietra dura, la quale pulita, e levigata forma una pietra marmorea.

Trascorso dunque il nostro Fiume Velino, la Valle Cutiliana, in distanza delle acque di Capo di Rio un miglio in circa, serpeggia il Fiume La Valle detta di Civitaducale, Luogo fabricato per opera di Roberto Duca di Calabria l'anno 1309 distante dallo Stato Ecclesiastico due miglia. A piè del Monte, chiamato anticamente Cerreto Piano [67v] ove è fabricata la

^h Il riferimento è all'opera di Sebastiano Marchesi, *Compendio storico di Città ducale, dall'origine al 1592*, Rieti, Tip. Trinchi, 1875.

sopradetta città, vi è un Ponte, ove si sperimentò l'anno 1787 la velocità delle acque veline ai 5 Maggio ore 13 Italiane.

Si operarono le cose medesime come in Antrodoco nel Ponte divisato per lo Sperimento, e si ritrovò, dopo stabilito lo spazio di palmi 200 con lo stesso galleggiante Globo, che in 30 minuti secondi lo precorse. Si misurò l'altezza dell'acqua corrente in mezzo del Ponte, e fu conservatamente prefissa per palmi dieci, e la Sezione della Larghezza benanche coacervata in palmi 48, si passò l'esperimento al calcolo, e da questo si ricavò, che in un minuto secondo orario, passavano per il Ponte circa palmi cubi 200 in un minuto primo 1200 ed in un'ora comune palmi cubi 72000; dalchè può dedursi la differenza della velocità delle due espresse esperienze.

Inaffiando dunque il Fiume sudetto con tortuoso giro tutte le ubertose Pianure di Valviano di pertinenza di Civitaducale, va finalmente a toccare lo stretto del Monte dell'Esta, o sia di Lista, unendosi il Velino con il Fiume Salto, il quale ha la sua origine Marsi, vicino alla Scurgola, anticamente *Cuculum*, Luogo secondo Strabone Lib. V. sito ne' Marsi, indi prosiegue il suo corso per gli Equicoli, e passando per la Badia di S. Salvatore, e per il Territorio delle Grotti, pertinenza di questo Regno, si va a congiungere col Velino, servendo di confine di detto punto [68r] fra il nostro Regno, e lo Stato Pontificio, e tal unione accade molto prima di arrivare alla Città di Rieti.

Non tralascio la questione, se in qual Fiume restasse ucciso nella Guerra Sociale il Console Publio Rutilio l'Anno di Roma 662 accampato nel Toleno, come riportano Orosio,ⁱ e Freculfo, se questi sia il Fiume Salto, oppure il Torano.

Il Cluverio, vuole, che sia il Secondo, supponendo esser lo stesso, che il Telonio, come nel lib. II pag. 706 *Velinum in Fluvium apud oppidum Reatis influit Telonius omnis ex Marsis delabeno, vulgari nunc vocabulo Tovano*.

Due errori prende questo celebre autore nel presente fatto, uno, che si unisca il Torano con il Velino prima di giungere a Rieti, e l'altro, che venga dai Marsi.

Si ha per fatto, che il Torano ha origine dalli Equi trascorre la Sabina, ed il Territorio di Rieti, e passata da lato detta città, dopo miglia cinque in circa, poco lontano dalla Barca di Terria, ri fonde le acque nel Velino. Al contrario il Fiume Salto viene dai Marsi, percorre il Cicolano, ed entrato nel tenimento delle Grotti alli confini del Regno, e dello Stato Ecclesiastico due miglia prima di toccare Rieti, i due [68v] Fiumi uniscono le loro correnti.

ⁱ Paolo Orosio (Braga, 375 circa - 420 circa) è stato un presbitero, storico e apologeta romano.

Posti dunque questi dati, credo, che il Salto, come originario da Marsi, fosse l'antico Toleno, ove accampato restò ucciso Rutilio Console, e non mai il Torano, come vuole il Cluverio, perché viene dall'Equi, forse anticamente chiamato Telonio, posteriormente dalla Città di Thora, mutato in Torano, come in appresso si dirà.

Il Fiume Salto produce diversi Pesci, oltre la Trota, il Fiascaro, il Barbo, ed i Roviglioni, Pesce esquisito per la frittura, mentre il Velino produce oltre le Rane, i Gamberi, e le Trotte, anche l'Etra Pesce Anfibio, ma però di questo in poca quantità.

Dopo l'unione, essi Fiumi sieguono il loro corso per il Territorio Reatino Stato Pontificio, i quali finalmente bagnano i Muri dell'antica Città di Rieti Municipio, e Prefettura Romana, Capo allora, e Città principale della Sabina.

Entra il detto Fiume in una parte altra Città, e separando una porzione delle acque passato il Borgo, luogo detto la Verdura, s'incanala per la Fossa detta Cavatella, formando un'Isola, chiamata Voto de' Santi, rientrando finalmente nell'istesso Fiume.

[69r]

Acque Reatine

Cap. VII

Per mezzo di essa Città scorre un considerabile Rivo, chiamato Cantaro, formando quasi un piccolo Fiume, che viene dalla parte dei confini del Regno verso S. Ruffina, che anche si porta al Velino.

Fuori della Porta Romana di essa Città in una competente distanza, si vede dalla parte meridionale il Fiume Torano, il quale ha la sua sorgente dagli Equi, vicino a Carsoli, né mai si congiunge con il Velino pria di arrivare in Rieti, come erroneamente asserisce Cluverio nel lib. II pag.706 verificandosi per il Fiume Salto, come di sopra si è detto: onde il corso del Torano, secondo Marian Vittorj ne' suoi manoscritti principia da Celle, e Tora, donde ha il nome: Scorre per il Piano di Carsoli, e poi fra Collatto, e Castricciola, e Rocca Sinibalda, passa per Monte Leone, che gli antichi chiamavano Trebula Motusca. Siegue il corso dal lato di Rieti, e passa per il Ponte fabricato dai Cittadini del Luogo nel 1455 come riporta il Perotti ne suoi m.s. delle antichità di Rieti = *Thurani Pons in via Romana quadrimestri opera a fundamentis fuit erectus*. Riportando un'iscrizione fatta sotto Calisto III.

[69v] Acquistò il nome Torano ne' tempi di mezzo della distrutta Città di Thora, e nelle rovine di quella vi è sorto il Castello di Anatolia, avendone tratto il nome dal martirio di essa Santa, ivi accaduto. Luogo situato fra Castelvecchio, e Collepicollo, ove trascorre il nominato Fiume Torano = Luca Holstenio in Cluverium fol. 684. cin 52.

Questo fiume siegue il corso oltre la Città di Rieti, innaffiando la Valle Camera, e trascorse molte miglia, si congiunge al Velino, prima di arrivare verso la volta di Terni, alta Barca detta di Terria – Produce questo fiume de Gambari, e degli Esquisiti grossi Fiascari.

Esistono anche altri Rii nel distretto Reatino, che si chiamano Canèva, Rivana, quali, benchè non portino con sè grandi acque, pure nell' alluvioni, si gonfiano in tal modo, che con grandissimo danno della vallata precipitano le loro acque nel Velino.

Nella Rivana si produce una sorte di sano, e gustosissimo Pesce da nostri chiamato Ruviglione, similissimo al Gobbio, Pesce di gran stima, del quale ne fece menzione prima Giovenale nella Satira XI.

[70r] *Nec nullum cupias cum sit tibi Gobio tantum.*

In Loculis...

Anche Marziale^j nel lib. XIII dice = *In Venetis sint Lauta licet convivia terris, Principium cenae Gobijs esse solet.*

Acque Cantaliciane e Reatine

Cap. VIII

Continua la Corrente dell'acque per le Pianure Reatine per il tratto di cinque miglia incirca, dopo si veggono due grandi Laghi, uno si chiama Lago Lungo, e l'altro Ripa Sottile. Spetta il primo alla Città di Rieti; si estende per più miglia, ed il circuito di esso in parte serve per confine tra lo Stato Ecclesiastico, ed il Regno dalla parte Orientale; Posseggono questo i Signori Crispoldi, Angelotti, Mongalli, e la Comunità di Cantalice.

Si pescano ne' divisati Laghi Tinche, Lucci, Rane, Gamberi, Granci, Telline, Ruviglioni, Scardafe, e l'Etre.

Non deve recare ammirazione, se ne detti Laghi, si peschino tanti diversi generi di Animali.

[70v] Acquatici, perché le Nobili Famiglie Romane, godendo le delizie di questa Regione, cercassero a porvi nei Reatini Laghi, i Lupi Marini, l'Etre, e le Telline, per aver comodità di

^j Si tratta del *Libro XIII, 88* degli *Epigrammi* di Marziale.

mare senza mare, al riferir di Columella spargendovene gran quantità = *Lupos*, dice egli *et a oratas seminarunt*.

Non si Lascia l'altro Lago, che chiamasi ripa sottile, di una estensione non indifferente, spettante alla Casa Vecchiarelli.

Questo Lago riceve le acque della Famosa Sorgente chiamata da Cicerone^k *Septem aque* = Giacchè nella sua lettera Attico disse = *In rosea vixi cum axio, qui etiam me ad septem aquas duxit*. Intendendosi per la bella sorgente, che ora si chiama di S. Susanna, ove da molte parti scaturiscono delle Polle di limpide acque, che unite si gettano nel Lago di Ripa Sottile.

Ed avendo nobili Romani d'intorno delle volte per loro diporto, non tralascio anche accennare, che poco distante vi era la famosa Velia d'Axio Senatore Romano, il quale al pari di quello di Lucullo, anco oggi se ne veggono i vestigi, che chiamansi Grotti di S. Nicola.

Vi dimorò Cicerone per difendere i Reatini contro i Ternani per la differenza insorta sulla Cava Curiana lib. IV Epist. 15 = *Reatini me ad sua tempe duxerunt, ut agerem causam contra Interamnatis apud Con[71r]sulem, et decem Legatos, quod Lacus Velinus a M. Curio emissus interciso monte in navem defluit*.

In esso Fiume di S. Susanna, in unione a Ripa Sottile, eccellenti sono le Pesche delle Trotte di qualità particolare, tutte stellate nella superficie Superiore, di esquisito sapore per esser brecciose le correnti: Rifondono le dette acque, come anche fanno tutti gli altri Laghi ajacenti già descritti, in un gran canale chiamato Fiumarone, che serve di ricettacolo alle escrescenze di esti Laghi, e che dopo un lungo tratto depone la corrente nel più volte nomato Velino.

Negli antichi tempi tutte le acque rimanevano, come in una Conca nella Campagna Reatina, si estende la Palude sino al Territorio di Civita Ducale per motivo della Cordelliera de' Monti, che esisteva alle marmore, e che impedivano l'uscita al Velino.

Acque Veline, e Ternane

Cap. IX

Durò la Vasta Palude Reatina fin ai tempi di Curio Dentato nell'Anno di Roma 433 per motivo de' divisati Monti, che arrestavano il corso delle acque per la maggior sua elevatezza. Vinti da Curio i Sabini, e perdonata dal Senato Romano la loro ribellione [71v] ed ammessi

^k Si tratta dell'*Epistola 14* del Libro IV delle *Epistulae ad Atticum* di Cicerone.

ala Cittadinanza senza suffragi. Val Patercoli Istor. lib. primo cap. 14,¹ e fatti comuni gl'interessi de' Sabini, e del Popolo Romano, piacque a questo di permettere a M. Curio, fatto Censore, lo scavo alle Marmore in beneficio de' Popoli Sabini, con aprire il Varco fra quei Monti medesimi, con formarvi un emissario dal di lui nome chiamato Curiano, e livellando verso la Pianura di Terni, ove lo scavo poteva essere più basso della Valle reatina, gli riuscì precipitare da un'altissima balza tutte le acque rinchiuse, ed ottenere il distacco della istessa Poalude. *Cicerone ad Atticum lib. IV = Quad Lacus Velinus a M. Curio emissus interciso monte in Navem defluxerit.*

Disseccatesi le vaste Pianure, rimase il Lago Velino, ora detto di Piediluco, come anche il Lago ventina delle Cave Vicentini, ed i Stagni del Marchese Sciamanna; si estendono questi dal territorio di Labro fino a Piediluco, mentre il Velino, entrando da una parte nel Lago lo trapassa con incanalarsi per il Cavi Curiani verso la caduta delle marmore, come apertamente parla Papinio dicendo = *Velinus fluvius Reatinum agrum secat, qui paludem in Subluco a Romanis effectum ingreditur: Hinc septem meatibus sulphureas petit, quas navis aquas vocant.* Il che sem[72r]bra, che Virgilio lo accennasse con quel verso *Sulphurea nar albus aquas, fontesque Velini.*^m

E benchè il provvedimento fatto da Curio Dentato fosse un'opera delle più magnifiche, pure questa colla serie degli anni dovè chiudersi: questo Fiume carico di terra calcaria, e di solfo, che seco porta le sue deposizioni, spogliate di quella quantità di acqua, che tiene sciolte, le parti s'induriscono in tal maniera, che formano una pietra ben dura. Plinio lo avvertì nel lib. II n° 103 = *In exitu paludis Reatine saxum crescit.* È un bel spettacolo naturale, e sorprendente nel Luogo della caduta, vedersi i spruzzi dell'acqua attaccarsi là, e qua, questi impregnati di Terra calcaria. Che già stata penetrata dal solfo, disseccandosi, lascia uno strato di Terra; questi moltiplicati formano una bellissima stalattite, che prende la forma dell'erbe, o altro, che le vicine materie l'hanno obligata a prendere.

Di questa caduta delle marmore non si fa più menzione fino all'Anno di Roma 699 essendo Consoli Domizio Enobarbo, ed Appio Claudio Pulcro. In questo tempo nacque discrepanza fra i Ternani, e Reatini per la caduta, e fu tale la dispersione tra le due Città, che ambedue spedirono Deputati al [72v] Senato. Riputati di somma importanza i riclami, spedì il console

¹ Caio Velleio Patercolo fu autore delle *Historiae Romanae ad M. Vinicium libri duo*, scritta nel 30 d.C. e unica sua opera pervenuta, dedicata a Marco Vinicio, console in quello stesso anno.

^m L'allusione è al VI libro dell'*Eneide* di Virgilio.

Appio con dieci Legati. I Reatini furono assistiti dall'eloquenza di Cicerone, come egli scrisse ad Attico.

È ignoto qual de due partiti ottenesse la vittoria, perché non si sanno i punti della differenza dei due Popoli, bensì sotto l'Impero di Tiberio fu di nuovo trattata questa causa a motivo di una grossa inondazione accaduta in Roma?

Tiberio commissionò Attejo Capitone, e Lucio Arrunco, perché trovassero rimedio per impedire tali sciagure *Tacito Lib V N° 16*, proposero all'Imperadore il mezzo di doversi volgere altrove tutte le acque de Fiumi e Laghi, che scaturivano nel Tevere, rimise il progetto a difendersi dal Senato. Sentite le parti, come i Fiorentini esposero, che voltandosi le acque dalle chiane verso l'Arno resterebbe inondata la loro Città, i Farnesi le loro Pianure, ed i Reatini sarebbero tornati di nuovo sotto un' orrida Palude. Conosciutosi assurdo il progetto, ed avendo consultato Pisone uomo di gran discernimento di non mutarsi le cose, il Senato stabilì, che tutto rimanesse nell'antico, e natural sistema.

Dopo quest'epoca rimasero i Reatini nell'antico pacifico pospetto della Cava Curiana, non ma non mancò col tratto de' secoli crescere a dismisura nel cana[73r]le il travertino, e talmente si riempì, che alla fine si rese quasi del tutto inutile, versando fuori, che picciolissima quantità delle sue acque.

Non è maraviglia, che accadesse questo sconcerto; poiché i secoli bassi pieni d'ignoranza, sedizioni, e guerre Civili, non permettevano occupare il Principato a porre argine ad un tanto lagrimevole disordine. Una gran parte della Valle Reatina era sopraffatta dalle acque, finchè nel decimo quinto secolo, allorquando Braccio Forte, Braccio da Montone Perugino tiranneggiava queste Provincie, avendo i Reatini cominciate uno nuovo Emissario, affine raccogliessero quelle acque che non potevano precipitare nella Curiana, essendosi virilmente opposti i Ternani, perché non volevano nessuna innovazione nel loro territorio, dopo lungo dibattimento fra este Parti, finalmente ricorsero Braccio da Montone, e come Arbitro lo richiesero per accomodar le vertenze. Infatti costui nell'anno 1417 die' fuori un Laudo, cui giudicò, che il Luogo, dove si era cavato alle marmore apparteneva comune di Terni, ciò non ostante permise a Reginaldo degli Alfani Capo de' Reatini perché potesse scavare uun nuovo Emissario in un determinato luogo; ma non potessero introdurvi le acque fino a tanto, che si fosse dai Ternani eretta dai fondamenti una Torre nello stesso Luogo della Cava, e ne fosse affidata la custodia ad alcune Pers[73v]one per regolare le acque del Velino, affine non pregiudicassero il Territorio Ternano. Quest'opera si compì dall'Ingegnere bolognese

Aristotile Fioravanti, sotto la direzione di cui l'anno 1442. Si compì la Fabrica della Torre, e lo scavamento di quel Canale, che poi fu chiamato Reatino, come riporta l'Angeloni nell'Istoria di Terni.

Ma perché il nuovo Canale Reatino si era scavato in poca profondità nel giro di pochi anni, questo mal augurato lavoro, si ritrovò inutile, ed incapace di raccogliere le acque, le quali tornarono a dilatarsi nella Valle di Rieti, e ad allagarne una gran parte.

Rimasero in questo stato infelice fino all'anno 1545 in cui regnando Paolo III i Popoli di Cantalice, e di Civitaducale luoghi ajacenti al Velino, e sudditi della Casa Farnese, in unione dei Reatini avanzarono suppliche al Pontefice, con chiedere alle marmore una nuova apertura. Inerì il Santo Padre ed ordinò l'esenzone di uno scavo al celebre architetto Antonio Sangallo, e vi spedì per commissario il Vescovo di Segni.

Principiato lo scavo, prontamente si risentirono i Ternani, spedirono Ambasciatori in Roma per aver riportata una favorevole risposta dal Commissario Apostolico, dimorante in Piediluco per cui motivo i Ternani si appellarono al Principe, e sentite le loro istanze, spedì [74r] Monsignor Pietranantonio Ancolini vescovo di Nepi e Sutri, al quale i Ternani dedussero le più forti, e robuste ragioni, perché le acque del Velino non fossero rimosse dal suo Canale, e stimate ponderose, si accordò una sospensione de' lavori intrapresi, ed affiancati dal Vescovo di Segni, finchè i Conservatori di Roma fossero stati con Periti Idrostatici sulla faccia del Luogo.

Si portarono prontamente Latino Giovenale, Giacomo Muti, ed Antonio Massini coll'Ingegnere Sangallo per vedere ocularmente i Lavori da compirsi, né tralasciò nello spazio dell'anno posteriore 1546 portarsi l'istesso Pontefice alla caduta delle marmore.

Fattasi dal Sangallo l'ispezione, e reso conto al Pontefice proseguì l'Emissario, che si chiamò Paulino da esso Pontefice, che ne ordinò l'apertura alli 7 Marzo 1546.

Non ebbe il buon effetto l'Emissario Paulino e perciò le acque Veline dovettero per l'uscita incanalarsi nelle tre Cave, cioè Curiana, Reatina, e Paulina, ma queste, come più alte del fondo della Valle Superiore, non furono atte a liberare in tutto i Luoghi Paludosi.

Nell'anno 1596 i Reatini ricorsi a Clemente VIII si compiacque aggraziare le loro suppliche. Destinò alla direzione dell'opera il celebre architetto Domenico Fontana. Questi propose render coltivabile col suo piano proposto 400 rubbia di terreno inondate dal Velino.

[74v] Li Padroni de' rispettivi Territorj si obbligarono a pagare allo stesso 43500 Scudi Romani col patto di riprofondare l'antica Cava Curiana, e di dar principio allo Scavo, ove

aveva cominciato ad alzarsi il Travertino verso il Lago di Piediluco, ed abbassando a palmi 25 Romani per la profondità, e darle il declivio di mezz'oncia per ciascuna. La larghezza dello scavo, che imboccava nel Lago dovea essere di Canne 15 Romane fino al luogo, ove cominciava il tartaro, perché ivi dovea ridursi in palmi 80 per lunghezza di canne 60 e finalmente restringersi a 70, con questo piano s'intraprese lo scavo, e dovendosi portare a Ferrara Clemente VIII ai 16 aprile 1598 passando per Terni, portatosi alle marmore, volle vedere il tutto.

In questo frattempo ai 23 Dicembre, essendo accaduta un'orribile inondazione in Roma, il S. Padre si vidde obbligato di spedire una Deputazione di un conservatore, due Patrizj Romani, e cinque Architetti per trovare i mezzi ad impedire simili pregiudiziali alluvioni. Alli 18 Marzo si portarono i Deputati, ed architetti, fra gli altri Luoghi per riconoscere la Cava Clementina, e calcolata la quantità dell'acqua, concordemente decisero, che non poteva questa esser stata l'origine e la causa dell'inondazione di Roma, contuttociò prevenire qualunque [75r]dissordine, stabilirono farsi con Ponte regolatore, il quale non permettesse alle acque del Velino d'incanalarsi per la Cava Clementina, che in quantità circoscritta, e misurata, il che esattamente fu eseguito.

Felicemente terminò l'opera il Cavalier Fontana ai 23 ottobre 1601 nel qual giorno introdotte le acque per detto Canale Curiano, o sia Clementino, restarono del tutto asciutti i due Emissari Reatino, e Paulino.

Negli anni ultimi 1783 insorsero nuove differenze fra la Popolazione del Fiume Neva, che trascorre, e sbocca le acque sotto la caduta, la quale sbattendo nell'imboccatura del Fiume Neva ne supponevano il ritardo del corso, e per conseguenza le inondazioni dei Territorj di Collestatte, Torre Ursina, e Castel del Lago.

N'ebbero ricorso al Regnante Pontefice Pio VI. Si ordinarono delle ricognizioni, e perizie moltissime architetti Idraulici, e dopo differenti discussioni fatte nella Congregazione dell'acque di Roma, si stabilì fare un nuovo taglio verso il Monte della Sgurgola, affine il getto dell'acqua cadente prendesse la parte opposta alla foce del fiume Neva, il quale trovasi al presente eseguito, e compita l'opera.

L'altezza di questa caduta in linea perpendicolare [75v] è di palmi Romani 1063. Le Leggi Idrostatiche fanno conoscere, che le acque accelerano il loro corso, più o meno, secondo è maggiore o minore la loro altezza, dalla quale devono nuovamente cadere; una sì smisurata altezza deve produrre una proporzionata velocità, come vedesi in essa caduta, che fin da un

miglio principia il suo acceleramento, ed accrescendosi tratto tratto, vicino alla caduta cresce in maniera sorprendente, che offende la vista uscendo dalla bocca dell'Emissario scavata fra due grandi, ed elevati scogli, con apertura ineguale, donde escono l'acque, che lottando fra di loro nel precipitarsi nella vasta voragine rassomigliano a tante polle di bianchissimo cotone, convertendosi in una indicibile quantità di spuma, quindi percotendo con forza il fondo, una parte di essa acqua è obbligata a risalire, e mutarsi in densa nebbia, che sollevata a proporzione della sottigliezza delle sue parti, cagiona de' Fenomeni particolari, ed in specie delle Iridi di bellissimo colori, come fu osservato da Plinio nel lib II cap. 62 = *In Lacu Velino nullo non die apparere arcus*. E godendo le acque Veline, come si disse, la forza purificativa, produce ivi travertino, e pietra spongosa per le disposizioni della Terra Calcaria, e che delle parti sulfuree cagioni di tanti ripetuti scavi degli tre[76r] descritti Emissari. In conclusione dunque della descrizione fatta dall'origine fino alla presente caduta del Velino potrà ripetersi quel tanto, che cantò il Marian Vittorj nel lib. IV del manoscritto delle antichità Reatine.

Marmora marmoribus fossis fodiuntur, et inde deficiunt nun quam marmora marmoribus.

Lettere di Antonio Nolli

Autore: *Nolli, Antonio*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera*, che fa parte di una serie di 12 lettere tutte scritte al Galanti dal Nolli, e continua a c. 175 con un appunto di Galanti in alto a sinistra del foglio: *Abuso sulle Guerre militari – Monti di pegni a Chieti*. A partire da questa carta inizia il disordine dovuto all'intervento dell'incauto legatore, che ha però impedito la dispersione dei fogli sparpagliati. Nei fogli ricorrono spesso salti di numerazione delle pagine che si è tentato di ricucire valutando l'affinità concettuale.

Data: *5 novembre 1791*

[154r] Carissimo amico,

rispondo alle due care vostre de' 22 e 29 ottobre non avendo potuto scrivere in passato per il quasi tumulto in cui mi trovai in Tollo per la numerosa compagnia che ebbi. In essa vi era anche il Caporuota Mastellone, che ieri mattina tornò in residenza, ma per soli pochi giorni; eccovi le mappe dello stato dell'anime di Letto Palena, e Faro San Martino, che lo stesso

Caporuota ha procurato; io vi dirigo questa mia con sopracarta a S. M. a norma di quanto mi avete prevenuto. Siete che occupato alla riforma de' Tribunali provinciali, e veramente anche ragione che la materia deve rifondersi da capo, ma avvertite che fra poco altro tempo questi tribunali resteranno inutili. Dopo li ordini colli quali si è estesa la Giurisdizione militare, tutte le cause passano dalle Giurisdizioni ordinarje, doganali e delegate al tribunale militare non essendovi causa civile, o criminale che non riguardi un soldato o un miliziotto. In questo modo le cause più gravi restano attrassate e la sicura impunità per li delinquenti fa crescere ogni giorno il disordine: quindi non siamo più sicuri nelle proprie abitazioni, essendo che anche nella Capitale si sperimenta lo stesso: voi potreste rimediare a questo male, ma non so come troverete il ministro. Il cavaliere Valismani che vi ossequia, fece capitare il duplicato della relazione al Signor Duca di Cantalupo. [154v] Mi domandate conto delle rendite del Monte e Pegni di Chieti, e della maniera come venga amministrato. Presentemente l'Arcivescovo nomina uno de' canonici del Capitolo della Cattedrale, il quale amministra le rendite e li fondi del Monte; il Capitolo nomina un Cassiere, e li Razionali che devono rivedere li conti dell'amministratore e del Cassiere. La rendita del Monte è di ducati^a 120 all'anno, ed hanno quest'impiego. Ducati 50 si spendono per due maritaggi, ducati 40 per una cappellania, e li restanti ducati 30 vengono assorbiti dalli pesi regii, spese, ed alcuni funerali, il Capitale poi impiegato alli Pegni è di circa ducati 700. Ora che mi avete detto che il salario sia lo stesso che il zingaro vi siete fatto capire; li Signori dilettanti di pittura dicono che sia nato in Chieti, che prima chiamavasi Civita di Chieti. Per conto di Socj del Gabinetto Letterario ho esatto ducati 2053, all'incontro il mio avanzo sopra di voi non è che di ducati 15.60 disponete dell'avanzi. Voi avreste cambiate la villeggiatura de' Casali della Capitale con quella di Tollo nell'Abruzzo, è questo un effetto del vero buon cuore e della bontà colla quale compatite li poveri Provinciali; per noi rifaremo sempre un piacere della vostra compagnia e le signore della mia casa desiderano la vostra conversazione dopo che vi hanno inteso sì divoto per il resto.

Autore: *Nolli, Antonio*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera dell'11 agosto 1792*

Data: *11 agosto 1792*

[155r] A.C

Da Tollo li 11 agosto 1792

Se si siete nel vostro Romitorio, vi sono anch'io, ma per poche altre ore giacchè domani devo ritirarmi in Chieti atteso l'assenza del mio fratello Domenico che per affari si portò in Trieste: in quest'anno tra l'impiccio della Filanda della seta, e quella del mio negozio ho potuto godere poco della campagna, ma spero di rimettere il tempo perduto. Bella la divisione delle Provincie in cinque Ripartimenti con una forza armata di 90 uomini, così potranno abolirsi li Fucilieri di montagna, che fanno tanto male al Regno, e si tralascerà di vessare li baroni per l'armigeri, in un tempo che la loro giurisdizione saviamente è stata ridotta alla semplice cognizione de' pegni de' miserabili; conviene però che si pensi bene alla scelta de' Regi Governatori disfacendosi di questa ciurma di spade, e cappe tirate dalle Guardie del corpo, o dalla Brigata; si scielgano dei dottori che passeranno poi nelle Regie Udienze, insomma convien pensare a non far morir di fame ne' li Governatori, né gli Uditori. Buona la ripartizione delle nostre tre provincie d'Abruzzo fatta dall'idea ch'ho acquistato, viaggiando per la Provincia, ho preso li luoghi ove sono li Regj Governatori, e solamente in mancanza di essi sono ricorso a Baronali. Credo che la Regia Udienza di Chieti e il Caporuota Mastellone non potranno suggerirvi diversamente. Li ordini per li Progetti si sostengono con ostinazione, figlia dell'ignoranza; la nostra Società Patriottica se ne occupa seriamente nella memoria ch'io ne stesi l'anno passato non feci che predicare l'adozione, e la pensione, e 'l Consiglio delle Finanze lascia questa via più utile e meno dispendiosa perché vuol fare de' Collegi Avanti. Io non ho una perfetta cognizione de' fichi secchi calabresi o del Cilento; parlo de' fichi mercantili e che si commerciano con Trieste e Dalmazia, vi dirò perciò che ne' nostri Abruzzesi si fanno degli eccellenti fichi bianchi, ma servono per le provincie medesime, e per quella dell'Aquila che ne manca totalmente; Cellino e S. Omero¹ in provincia di Teramo, Manoppello e Villamanga in quella di Chieti, fanno de' buoni e belli fichi; quelli che si spediscono per fuori Regno sono di due qualità molto inferiori alli primi quali vi ho parlato,

¹ *E S. Omero*: in interl.

ed in ge[174r]nerale² si fanno da Paesi Marittimi che si trovano fra Chieti e Lanciano, cioè la Ripa, Villamagna, Bucchianico, Ari, Vacri, Giugliano, Canosa, Arielli, Crecchio, Francavilla, S. Vito, Frisa, Castel Nuovo, Lanciano e altri: si distinguono in bianchi e neri; li bianchi si fanno da fichi Reali, Melarane, e Civitanesi, li neri da altri fichi comuni, e cattivi; ordinariamente li neri si pagono un terzo di meno delli bianchi: questo commercio potrebbe crescere se la corte si risolvesse di togliere ogni dazio sopra questa miserabile produzione. Quando avrete avuto il lume della lulla me lo spedirete col Procaccio in Chieti. Sono a vostri Comandi e col cuore vi abbraccio e mi ripeto.

Divotissimo e Obbligatissimo Servitore e Amico

Antonio Nolli

Autore: *Nolli, Antonio*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera con informazioni di carattere fiscale*

Data: 4 del 1794

Carissimo amico

Tollo, li 4 del 1794

[156r] Li tempi piovosi che terminarono il bel mese di ottobre, mi fecero partire senza riabbracciarvi, e senza eseguire la gita a Casamarciano, il che potremo fare in altra occasione. Nella nostra vicina Marca d'Ancona si danno gli anticipi a' coltivatori egualmente che in Abruzzo e sebbene non vi siano come da noi le voci, pure può dirsi che il male è maggiore, giacchè il prezzo di quel che si dà e di quel che si riceve suol fissarsi da proprietarj li quali sono interessati in questo giro; da questo si rileva che li proprietarj sono nella Marca più ricchi de' nostri, perché danno i ricoveri senza aver bisogno de' negozianti, e che le voci devono essere più vantaggiose a proprietarj perché si fanno con meno di regolarità, cioè senza

² La c. 155 è stata ricucita alla c. 174r.

l'intervento de' magistrati municipali e de' rispettivi giudici, questo stabilimento però patisce in alcuni luoghi dell'eccezioni; col congresso de' proprietari si fa con alcuni solenni proprj ad equilibrare l'interesse delle parti; più non ne so e capisco che per simile materia voi avreste bisogno di lumi più chiari. Da questo nostro Tesoriere non è possibile avere uno stato esatto delle oncie e testatico delle Università di Abruzzo, giacché egli non le ha, e indicherò però un mezzo proprio per questo. [156v] Fin l'ultima imposizione fatta sulle oncie de' luoghi per tutte le Università sono state obbligate a mandare la fede del commercio erano tassate le oncie catastali, sicchè prendete il volume degli Abruzzi presso il Razionale di carico di tal nuova e fresca imposizione, ed allora vede che nel generale le nostre oncie dalle 3 alle grana 7, ma vi sono de' comuni che pagano zero, un grano o due, e 11.12 fino a 21, così il testatico è da zero fino a 5:20, ma credo che a quest'epoca tale testatico non esista più. Mietute le biade alcuni terreni aperti restano esposti al pascolo per acquiescenza de' proprietari, altri perché demaniali, o in mezzo a demanj e boschi; per li primj basta che li proprietarj sieno attivi e facoltosi abbastanza per chiuderli, e 'l gregge ne sarà allontanato; per l'altri converrà abolire li demanj, e la pastorizia errante, che fa più danno della gragnuola e de' lapidi. Vi dicea bene il signor Delfico che essendo la coltivazione delle nostre terre in epoca ben recente, queste si ricopriscono di rovi e sterpi per poco che vi si lasciano in riposo: aggiugnete anche a queste ragioni che la sterilità delle medesime fanno piuttosto prosperare queste piante parassite, fra le quali la felce, in fatti per poco che le terre sieno concimate, e ben vanca [173r]te³ o zappate questo non si osserva e la terra così preparata nell'anno da riposo da' dell'erba fina e libera da simili piante: ne ho io l'esempio in alcune di queste mie terre. Per lo più il suolo di Abruzzo è condannato ad una cattiva coltivazione ed a non vedere mai concime; il poco che si fa si lascia per li olivi, o si perde su dei sassi esposto al sole che lo consuma e lo rende inutile. Cotesto Gabinetto Letterario mi ha mandato il suo nuovo elenco per non moltiplicar lettere io vi prego di farmi spedire quelle che troverete trascritte qua sotto; col di notarmi la spesa per potersene rinfrancare, ed infine pronto ad altri vostri comandi mi ripeto.

Albero de' gradi della consanguineità

^a Il riferimento è a Jean-François Marmontel (1723-1799), romanziere, poeta e drammaturgo francese, collaboratore dell' *Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert.

^b Cfr. A. SMITH, *Ricerche sulla natura, e le cagioni della ricchezza delle Nazioni*, In Napoli, presso G. Policarpo Merande, 1791

³ La c. 156v è stata ricucita alla c. 173r.

La raccolta de' romanzi da Marmontel^a fino agli aneddoti di diversi Smith^b ricerche sulla natura ecc.

Tavole cronologiche ecc.

Divotissimo e Obbligatissimo Servitore e Amico

Antonio Nolli

Autore: Nolli, Antonio

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera con descrizione dell'itinerario da Napoli a Venezia*

Data: *17 del 1794*

Tollo li 17 del 1794

[157r] Carissimo amico,

ho ricevuto li libri di mia Commissione vi ringrazio dell'esattezza. Avete ben ragione di sperare, e dediderare che il vostro viaggio pel Regno sia cangiato in quello della bella Toscana e della superba Venezia. In questa mia lettera io vi farò un dettaglio della strada che avete a fare, non posso marcarvi positivamente le portate perché queste dipendono da' tempi dalle strade, dal comodo dell'osterie, e dal valore de' vostri cavalli: sicchè da Napoli a Roma non avete ad osservare che le Paludi Pontine e come voi contate i portarvi in Marzo così non vi sarà rischio alcuno se vi fermate due o tre giorni in Terracina; da Roma a Siena poco vi è da vedere e forse con quattro giornate, o cinque al più vi sarete. Da Siena voi potreste passare a Pisa e Livorno, ma non so se quella strada fu accomodata, a mio tempo era pessima, ed impraticabile nella stagione piovosa; se la strada dunque sarà buona da Siena a Livorno, e da Livorno a Firenze per Prato, Pistoia, e Lucca; quando la strada non fosse comoda da Siena a Firenze, da dove si va a Livorno per ritornarvi; da Firenze a Bologna: poi conviene far punto le strade nella stagione in cui voi credete viaggiare sono sovente fangose da molto ed anche nell'estate sono incommode, sicchè quando da Venezia [172r]¹ che se poi da Venezia voi volete passare in Milano, allora vi converrà andare avanti colla

¹ La c. 172 è la continuazione della c. 157r.

vostra carrozza da Bologna a Ferrara, e da colà a Padova, ed al Dolo o Fresina ove lascerete la carrozza, ma sarà meglio lasciare raccomandato il legno e li cavalli a qualche nostro amico in Padova, che portarveli al Dolo, o Fresina, ove scorticano bene, e bene: volendo passare in Milano con la vettura propria vi converrà trattenervi il mese di luglio interamente, ed in quel mese non si viaggia bene con paesi che abbondano d'insetti: eccovi brevemente l'itinerario; se avete dubbi domandatemi, e vi rischiarirò il tutto: vi consiglio però appigliarvi al primo progetto. Dopo l'abolizione dell'arrendamento della seta pochi progressi ha potuto fare quest'industria perché le guerre e le rivoluzioni che da 9 anni agitano l'Europa tengono questo genere in un totale incaglio, io ne ho in Lorena, in Livorno, Genova ed in casa; se le circostanze non mutano il vile prezzo di questo genere finisce di scoraggiare: ciò nonostante negli Abruzzi si fila meglio, si piantano gelsi e tutto fa sperare che si ritorni all'epoca del secolo scorso, quando gli Abruzzi facevano triplicato raccolto, di quello fanno ora [172v]²e caramente abbracciandovi mi ripeto.

Vostro Amico e Servitore

Antonio Nolli

² Nel mg. dx. in alto un'aggiunta di mano di Galanti: *Chietino per la relazione.*

Autore: *Nolli, Antonio*

Titolo: *Lettera sull'andamento dell'agricoltura nell'Abruzzo*

[158r] **Data:** *20 febbraio 1794*

Tollo, li 20 Febbraio 1794

Carissimo Amico,

Da Socj del Gabinetto Letterario mi fu rimesso nella scorsa settimana un vostro biglietto con diversi quesiti alli quali rispondo a tenore di que' pochi lumi che ho nelle materie in quistione. Mi domandate in primo luogo su la concimazione e puta degli olivi; prima di tutto devo dirvi che fino ad otto, o dieci anni fa generalmente negli Abruzzi si credeva che il concimare, e putare gli olivi era lo stesso che rovinarli; ma un'esperienza generale, e costante ha fatto vedere il contrario perciò ora tutti putano gli olivi, e tutti quelli che hanno letame li concimano ancora; vi parlerò della coltura che si fanno agli alberi ne' paesi ove più si attende, come sarebbe Loreto, Pianella, Penne, e altri luoghi della provincia di Teramo: appena le olive sono colte, s'inquadrano, cioè si zappano intorno intorno a tenore della circonferenza dell'albero e nello stesso tempo si fa dalla parte superiore un fosso nel quale le vitture trasportano il letame da Dicembre per tutto li 15 di aprile; e di settimana in settimana si ricoprono dette fosse; riguardo alla puta sebbene il vero tempo sarebbe quello del mese di marzo e principj di aprile, pure senz'errore s'incomincia la puta dal mese di dicembre per tutto il mese di aprile; quelli che [158v] hanno bisogno di legna per il fuoco putano in Dicembre, e corrono il rischio di vedere li loro alberi rovinati dalle gelate di Gennajo negli anni crudi e freddi; quelli che hanno molti oliveti incominciano a putare in Febraro, e tirano mano mano avanti, anche perché in questo modo procurano un alimento alli bovi ed alle pecore che mangiano con avidità le frondi degli olivi. Si piantano annualmente de' gelsi, ma se le attuali circostanze; che fanno languire le seti, durano; o se il Governo non pensa a moltiplicare le nostre manifatture, dubito che li possessori de' terreni abbandoneranno questa coltura. Generalmente in Abruzzo si coltiva la terra, o coll'aratro, o colle zappe bidenti, e vanca, sebbene pochi siano i luoghi ove si faccia grande uso di vanca, ma tutti nella nostra provincia, si servono di zappe e bidenti. Finalmente niente meglio che li nostri Lanificj sarebbero capaci di un aumento e miglioria, ma dovrebbesi in primo luogo togliere ogni

dazio; le nostre pannine di Palena Tarantola, ed altri luoghi non possono senza una dogana vendersi neppure in Abruzzo, e molto più pagano dovendo passare nelle Fiere [171r]¹ di Aversa, e Salerno; queste manifatture avrebbero bisogno di essere incoragite con premj, e con onori, ma converrebbe prima esaminarsi bene il tutto. Eccovi in breve una qualche risposta, credo che abbiate anche ricevuta l'altra che mi chiedeste: sono ad altri vostri comandi e mi ripeto.

Devotissimo e Obbediente Servitore e Amico

Antonio Nolli

Autore: *Nolli, Antonio*

Titolo: *Lettera sulle cartiere d'Abruzzo*

Data: *24 maggio 1794*

Tollo li 24 maggio 1794

[159r] Carissimo amico,

in tempo in cui vi credeva vicino Venezia, o Bologna ricivo con sorpresa li vostri caratteri, li quali mi accertano della vostra dimora nella capitale; voi anche indovinate la mia, e come non è questo tempo da viaggiare, così penso di passarvi almeno tutto il mese entrante. Sento che vicino la vostra nuova abitazione vi sia un quartino da subaffittare, e sapendo persone che si dirigessero costà non mancherò d'insinuar loro d'avvalersi di questo vantaggio. Passo sollecitamente rispondere in parte a vostri quesiti; per gli altri mi darete un po' di tempo per servirvi meglio. In Penne non vi è cartiera; nel territorio di Loreto feudo del principe di Scanno, e paese confinante col territorio di Penne, vi è stata eretta da quattro anni a questa parte una nuova cartiera ma non è ancora terminata conforme lo sarà sicuramente in quest'anno: vi si lavora di già carta di scrivere di [159v] mediocre qualità, e vi si fa ben'anche la carta all'uso di Genova; vi sono in attività due pile, ma fra tre mesi ve ne saranno cinque, le due che lavorano non possono supplire la mettà delle commissioni che ha. Il cartaro è un tal Gaetano Mancina Rietano, e li lavoranti sono quasi tutti di Tempera vicino l'Aquila: la Cartiera

¹ La c. 171r è stata rilegata alla c. 158v.

è bene immaginata ed un cartaro con più capitale potrebbe fare molto, ma nella nostra Provincia sono pochi li stracci fini; la miseria generale degli Abbruzzi è a voi nota, ed a questa deve ripondersi il tardivo passo che le manifatture fanno verso la miglìoria. Il Signor Polacchi di Caramanico vi ha detto bene che in S. Valentino, Pacentro e Guriano delle Valli vi sono li migliori trattori di seta, e che questi vanno fino in Roma per tal mestiere, ma questi non tirano che sole Trame, ed atte soltanto a lavori Ordinarj: le sete di Roma sono le peggiori dello Stato, e poco migliori di quelle d'Abruzzo; le donne che si fanno venire dalla Marca tirano all'organzino, le trame [170r]² di una finezza superiore: il fatto si è che se la guerra attuale tira innanzi non avremo più bisogno ne'de trattori abbruzzesi, né delle donne marchigiane perché la seta non si vende. Al di più risponderò quando avrò le risposte dell'Amministratore che vi ossequia: conservatemi la vostra amicizia e credetemi vostro amico e servitore.

Amico e Servitore Antonio Nolli

P.S. Vi prego di dire al vostro Signor Canale che ho ricevuto il nuovo catalogo, e bisognandomi qualche cosa lo pregherò, e di nuovo.

² La c. 170r è strettamente connessa alla c. 159v.

Autore: *Nolli, Antonio*

Titolo: *Lettera contenente notizie varie sull'Abruzzo, sul cui verso si legge la seguente aggiunta in altra grafia: Miniere di ferro fra Lecce e Gioja nel Monte Turchio in Antrodoco nella montagna della Duchessa in giurisdizione di Corvaro.*

Data: *4 luglio 1794*

Tollo li 4 luglio 1794

[160r] Carissimo amico,

il Signore Amministratore Franchi che fino all'altro giorno mi ha fatto attendere le risposte alle vostre domande mi ha impedito di rispondere alla vostra lettera: incomincio ora dall'adempiere a quella de' 10 maggio. Li luoghi dell'Abruzzo che hanno lo maggior numero di pecore sono nella Provincia dell'Aquila: Cicoli, Scanno, Roccaraso, Peschio Costanzo, Campo di Gioja, Monte Reale, Amatrice, Lucoli, Calascio. Eccovi originalmente il notamento fatto dal Signor Franchi sul fruttato delle Dogane di Abruzzo, e sull'estrazione delle majoliche; vi osserverete la gran differenza che passa fra li due anni, credo che nel corrente 94 si scenderà ancora più abbasso. Vi complico pure una lettera d'un mio amico di Pescara la quale vi darà li lumi richiestimi sul distaccamento della palata. [160v] Passando poi a rispondere alla vostra de 12 caduto devo dirvi che per una cronica e pericolosa malattia d'una mia sorella io mi sono qui continuamente trattenuto per assisterla, e non ho potuto portarmi in Chieti a parlare con l'uditore Cipriani, col tesoriere perciò che bramate di sapere; alli 8 però del corrente mi ritiro in città e spero di darvi qualche cosa su quanto mi domandate in detto vostra del 13 giugno. Ho anche bisogno di andare in Chieti per rispondere alla cara vostra della corrente settimana, sicchè non mi dilungo in rispondere alle questioni che mi fate perché non potrei farlo esattamente: solamente vi dico che per avere una memoria chiara e più esatta del Vomano potreste ricorrere da D. Melchiorre Delfico, il quale, credo si trattenga tuttavia nella Capitale.

Signorsì la cenere del Vesuvio è giunta fino in Abruzzo, ed in questo vostro feudo era visibile su tutte le foglie delle viti. Io sono più che contento del mio ritiro perché in questo [169r]¹ modo sono lontano dalle eruzioni fisiche e politiche. Le nostre Accademie languiscono e languiranno; le nostre relazioni vi lasciano senza risposta, e il governo occupato in affari più serj credo che si rida de' delirj de' provinciali.

¹¹ La c. 169r è continuazione della c. 160v.

Sono a vostri comandi e mi ripeto vostro Servitore e Amico Nolli

Autore: *Nolli, Antonio*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera sulle miniere in Abruzzo*

Data: *1 luglio 1794*

Chieti li 1° luglio 1794

[161r] Carissimo amico,

nelle scorse settimane vi è stato qualche abbaglio nella direzione delle vostre lettere se ne diressero alcune per la Segreteria di Grazia e Giustizia, sicché sappiate ritirarvele e per l'avvenire si dirigeranno per quella d'Azienda. Nelle vicinanze di Pescara vi è *ab antiquo* un ristagno chiamato la Palata la quale ha comunicazione col mare e non ha prodotto mai aria cattiva, ed esiste tuttavia: altro ristagno si era formato dalle acque che scolavano da vicini colli e questo fu parte colmato e parte scavato con dargli lo scolo; e l'aria cattiva che ne derivava è cessata, ed ora si gode colà buona salute. Nella Majella hanno creduto molti di trovare miniere di oro, ma per quanti sforzi si siano fatti non si è mai trovato il modo di riuscire con profitto. Noi manchiamo di talenti per questo e perciò non potrei accertarvi se la poca arena d'oro che si è qualche volta scavata dalla terra sia superficiale oppure indichi cosa nelle viscere del Monte: la pietra calcarea di cui la montagna è composta, e la creta non mi par che sieno indizi di miniere.

In Abruzzo vi sono varie¹ Ramiere; ve ne sono in Agnone, in Sulmona, in Villamagna, vicino a Chieti, ed in Cutignano ancora il duca di Dura vi fece erigere un maglio, e vi è un caldarano ma di picciola considerazione e che non merita d'essere notato. Così pure picciolissimi sono gli oggetti de' fiori di seta che si lavorano in Penne, e del saporetto che fanno le monache di Atri.

Nelle montagne delli castelli che attaccano col Monte Corno vi[161v]vono delle capre selvatiche, chiamate altrimenti camosci e se ne ammazzano in ogni anno diversi.

Il resto nell'entrante settimana perché aspetto delle risposte.

¹ Segue canc.

Il Marchese Sterlich attaccato da una febbre putrida maligna in Giulianova morì colà lunedì al giorno lasciando così incompleto il grande acquisto che voleva fare de' beni del fisco allodiale d'Atri. Il medico Forlani della Guardia Grele in punto mi risponde che non ha mai inteso parlare di queste celebri cristallazioni trovate nelle grotte della Majella che piccioli induriti dal tempo avranno dato luogo a fantasie alterate d'inventare il resto.

Conservatevi e vi abbraccio Antonio Nolli

P.S. In pronto Cipriani mi manda una nota delle giurisdizioni, egli vi saluta, io ve l'accludo.
D. Melchiorre Delfico anche assicura l'esistenza delle capre selvagge sulle montagne.²

Autore: *Nolli, Antonio*

Destinatario: Galanti, Giuseppe Maria

Titolo: *Lettera [sic] sullo stato delle Università di Abruzzo*

Data: *12 luglio 1794*

Chieti li 12 luglio 1794

[162r] Carissimo Amico,

martedì come vi prevenni mi ritirai in città, ed appena giunto incominciai ad applicarmi al disimpegno de' vostri comandi, incomincio a darvi conto di quanto ho fatto fin'ora:

In mancanza del Signor Mastellone mi abbocai col Signor Cipriani, il quale molto sensibile alla memoria e bontà che per lui anche vi ringrazia per mezzo mio de' complimenti fattigli e vi prega ad onorarlo di qualche vostro comando adirittura: su le mie istanze per avere le notizie richieste fin dall'anno passato al Signor Mastellone chiamò in mia presenza li capi d'ufficio cui ordinò di allestirle al più presto possibile ed io non mancherò di tenerlo ricordato. Io vi ricordo sempre che sebbene Popoli e Solmona siano luoghi più centrali nelle Provincie di Abruzzo di quello è Chieti, pure il nostro paese è preferibile alli primi tanto per la sua qualità di Capo di Provincia, quanto per essere il centro del commercio degli Abruzzi; con Chieti il resto ha una facile comunicazione; un Tribunale di Economia subordinato alla Camera. Io credo poco giovevole, ed inutile situato ne' due primi luoghi.

² La chiusa della lettera: *D. Melchiorre Delfico anche assicura l'esistenza delle capre selvagge sulle montagne, è di mano di Galanti.*

Questo nostro tesoriere non ha registro veruno, ove ricavare lo stato delle attuali Università di Abruzzo; due anni fa furono queste fedeli domandate e furono mandate in Camera [162v] ove vi devono essere tali notizie come ho rilevato ora da una tassa ossia ripartimento di fuochi aggiunti a molte Università del Regno, in rimpiazzo delli 400 defalcati a Cosenza; per vostro maggiore lume vi mando, per dir meglio vi noto qui sotto le persone dalle quali potete avere tali notizie. Nell'ordine per l'aumento de' fuochi sgravati a Cosenza erano firmati Commissari D. Agostino Cardillo Mastrodatti: Gregorio Letizia: Attuari Vincenzo Negri.

Nell'ordine per la ripartizione degli attrassi: Commissarii D. Saverio Dell'Acqua e D. Giuseppe Columbo. Mastrodatti Gregorio Letizia: Prorazionale Giuseppe Castiglione, nell'uno e nell'altro ordine vi erano iscritte le liste del numero de' fuochi, e delle oncie di cadauna Università tassata, il che faceva vedere che detti Signori avevano avuto presente lo Stato di tutte le Università per tassare le più commode, e meno gravate.

Il Marchese Dragonetti si trova in giro per la Provincia a motivo de'sali, al suo ritorno nell'Aquila potrò avere le notizie bramate sulle seti e sul zaffrano; dopo l'abolizione dell'Arrendamento non si puote avere idea del raccolto delle seti in Abruzzo perché molto ne esce in contrabando essendovi restato il dazio da carlini tre a libra. [167r]³ Non ho mai inteso parlare di queste celebri cristallazioni della nostra Majella e molto meno de' tavolini fatti con esse; ho scritto però al medico Furlani in Guardia Grele, il quale essendosi applicato qualche poco alle curiosità naturali potrà darvene qualche sua. Le miniere di ferro sono nell'Abruzzo dell'Aquila; ve n'è una nelle valli che circondano la celebre pianura di Palentino al di là del Monte Salviano, e del Lago di Celano, ma le più abbondanti sono nella vallata di Capistrello verso Sora; non mi ricordo però il vero luogo; nel resto de' nostri monti si crede che possa esservi qualche altra miniera, ma non ne siamo sicuri. Forse il Palleno, e l'Argatone saranno più alti della Majella e del monte Corno, ma avverrà perché questi hanno le loro base molto più alte de'due primi perché risorgono in mezzo alla catena degli Appennini nostri, del resto ho inteso sempre che il monte Corno sia il più alto. Ho dato al Signor Cipriani la memoria per ciò che riguarda le giurisdizioni delli Paesi d'Abruzzo, egli potrà averne idea, e notizia dalli registri che sono in Segreteria. Mi sono io stesso applicato ad osservare le liste de'Dispacci capitati l'anno passato. Fra quella degli 8 di giugno ve n'era uno per voi, ma non capitò in Chieti, e l'Ufficio della Posta ne diè l'avviso in Napoli nella lista de'22 giugno ne capitò un altro, e fu spedito in Teramo [167v] come apparisce dal registro di questo secondo dispaccio

³ Le cc.167r e 167v sono la continuazione delle cc.162r-162v.

dovete dalla Segreteria far domandar conto in Teramo, giacchè per il primo si diè avviso di non essersi ricevuto. Per non moltiplicar lettere vi prego di far sapere al vostro D. Vincenzo Canale che D. Gennaro Pitetta mi ha pagato carlini 12 che ho notato a suo credito a fronte di carlini 9 pagati per il Noto venuto da Venezia. Mi pare di aver rispuosto a tutte le vostre domande, credetemi **tutto vostro amico e servitore Antonio Nollì**

P.S. Mi avveggo che fra le vostre domande vi è quella di sapere li monasteri di tutta la Provincia; io non saprei come appurarlo giacchè ne'in curia arcivescovile vi è registro, ne'tutti li luoghi della Provincia dipendono dalla curia di Chieti, essendovi altri Ordinarj; finalmente non sono in Provincia tutti li capi degli ordini sparsi nel resto della Provincia, e di nuovo.

Autore: *Nollì, Antonio*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera del 26 luglio 1794 sulla situazione della giustizia in Abruzzo (continua a c. 166).*

Data: *26 luglio 1794*

Da Chieti li 26 luglio 1794

[163r] Carissimo amico,

nella scorsa settimana vi inviai per la Segreteria d'azienda le carte relative alle vostre domande, e spero le avrete ritirate colle altre dirette a quella di Grazia e Giustizia dal Signor Cipriani. Tale direzione fu per sbaglio mio o dello stesso Signor Cipriani che non intese bene la vostra lettera ch'io gli lessi. Le cose del Regno sono al sommo disordinate, né so se in questi tempi ne' quali manchiamo di tutto, possa pensarsi a riassestarle. Sarebbe pur troppo necessario che si pensasse ad impedire la coltivazione nella nostra collina cretacea, giacché ora si zappa fino alle case che formono le mura della città; in questo il Signor Torcia ha detto bene che andandosi così avanti fra un altro secolo la città di Chieti andrà a gittarsi nella Pescara; converrebbe fissare i limiti fin dove potessero giugnere le coltivazioni e si potrebbe

piantare degli alberi ne'luoghi vietati. Ma chi mai si incaricherà di tale operazione? Parlamento non ne abbiamo, e quando esiste non ha forza a fare del bene; il Tribunale della Camera non vi entra quando non vi sono denari; un Tavolario spedito da Napoli visiterebbe le corse de' possessori e lascierebbe lo stesso disordine. Il solo Preside Pareri con l'assistenza dell'Accademia Patriottica potrebbe farlo quando però si dasse loro tutte le facultà necessarie. [163v] Per quanto io mi sia studiato non è stato possibile potere avere una nota giuridica della quantità della seta che in ogni anno si suol fare in Abruzzo: voi sapete che le sue Provincie sono divise in due Amministrasioni e dopo l'abolimento dell'arrendamento la maggior parte della seta è uscita in contrabando: per calcoli però d'approssimazione credo che la quantità della seta che si fa negli tre Abruzzi possa giugnere alle libre quindicimila, ma non è possibile determinare la quantità che ne fa cadauna Provincia. In questo tribunale si è rifatto il carcere nuovo, e sopra del carcere si è fatta la ruota nuova colle camere necessarie agli officj di Mastrodattia, e Segreteria, camere per avvocati, ed altro: si sono spesi docati trentamila, ma ve ne sono almeno diecimila rubati; si è fatto un carcere poco commodo e si è lasciato sussistere il grave inconveniente di lasciare li detenuti per causa di debito accomunati colla canaglia; il picciolo comune detto civile, serve per procurare un profitto all'avvocato fiscale ed al carceriere; così il re ha speso ducati 30.000 per una fabrica [166r]¹che non dà il commodo che per djecimila, e dall'altra banda ha venduto il Collegio dei Gesuiti per docati ottomila in tempo che ne valeva quarantamila, ed era adattatissimo al carcere, ed all'abitazione de'Ministri: ma tale è la nostra disgrazia. Ecco ciò che mi si risponde da Penne in riguardo a quella Tenenza; e caramente abbracciandovi pronto ad altri vostri Commandi mi ripeto vostro Servitore Illustrissimo.

Antonio Nolli

¹ La *c.163r* è strettamente connessa alle *cc.163r-163v*.

Autore: *Nolli, Antonio*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera sull'aspetto fisico dell'Abruzzo*

Data: *13 settembre 1794*

Chieti li 13 settembre 1794

[164r] Carissimo amico,

sono debitore di risposta ad una vostra lettera de' 23 caduto il motivo dell'atrasso si fu una gita che feci in Provincia di Teramo per alcuni affari di casa; sono ora a voi. La foce del Trigno è il confine della Provincia di Chieti da quella di Lucera, e il paese di Monte Bello appartiene a quest'ultima, si è che fra li fiumi del Chietino non potete contarvi il Merola. Qui siamo tanto all'oscuro della denominazione antica, e moderna de' nostri monti, che per quanto io abbia chiesto e domandato non è stato possibile pescarne qualche cosa di preciso: il Signor Torcia pubblicò una memoria su li monti dell'Abruzzo, e per un'occhiata che vi diedi mi pare di averci trovato descritto questo Monte Argatone di cui mi chiedete: il fatto si è che per quanto io abbia voltato le mie carte non mi è riuscito di trovare la suddetta memoria del Signor Torcia, voi però costì potreste averla, e da essa saprete forse tutto quello vi è raggruppato a nostri monti, ma io non ve ne garantisco l'autenticità perché vi gioca molto la fantasia e la pretenzione. [164v] Feci leggere il capitolo della vostra lettera al Signor Cipriani, e gli consegnai il dispaccio acclusomi; egli meco si afflisse de' mali che rovinano la nostra Provincia, ma non è della forza d'un ministro, il potervi riparare: l'assenza di Mastellone è riparata dall'attività, integrità ed aggiustatezza del Signor Cipriani e senza far torto al nostro amico. Cipriani è la vera taglia di Ministro e forse il simile non ha avuto ancora Chieti: la Provincia intera ne è contenta e gli perdona li vincoli di parentela che li attaccano al fu Signor Merola. Sicuramente non vi è che D. Orazio Delfico che possa misurare l'altezza della nostra Majella, sicché potreste indurvelo tanto più che non siamo molto lontani. Nel libro XXXV cap. 12 Plinio parlando de' vasi di cretaglia scrive: *Cois ea laus maxima Hadrianis firmitas*, la terra de' castelli non è molto lontano d'Atri, e per questa sola ragione si puole credere che la paro[165r]la *Hadrianis* abbracci quelle popolazioni. Io me ne torno alla campagna fra giorni, voi farete lo stesso, ma con questa differenza ch'io abito un deserto e voi sarete in mezzo alle feste le più brillanti; pazienza...

Non ancora posso avere da Dragonetti la nota de' zaffrani esportati in questi ultimi anni dall'Abruzzo; gliene ho rinnovate le premure.

Sono il vostro Amico e Servitore Antonio

Autore: *Nolli, Antonio*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera sui fiumi del chietino*

Data: *2 agosto 1794*

Chieti li 2 agosto 1794

[176r] Carissimo Amico,

mi domandate conto de' fiumi del Chietino dalla Pescara fino al Merola, quest'ultimo mi è assolutamente ignoto, ed è parimenti ignoto a tutti quelli cui n'ho domandato; ditemi dunque qual fiume chiamate voi Merola, ed ove sia situato giacchè il Chietino dalla parte di mare non passa il Trigno che lo divide dalla Capitanata. L'uditore Cipriani vi rende per mezzo mio li suoi ossequj.

Anche qua si sparse la voce del nuovo Monte uscito fuori in una notte nelle vicinanze di Ancona, ma poi il tutto si è trovato falso, come falsa credo che sia l'altura d'un nuovo vulcano vicino Radicofani. Si sta formando la lista de' paesi della Provincia di Teramo che dipendono dalla Doganella di Chieti. Li pascoli della Majella e del monte Corno sono uguali agli altri dell'Abruzzo Aquilano; forse il marchese Dragonetti ve li avrà dati in nota sotto altre denominazioni, e forse non li avrà nominati perché sono per lo più divisi in piccole porzioni

[176v] Ho pregato l'Attuario del Caporuota per avere la lista de' Notari e Giudici a contratti della Provincia. Io non ho visitato mai la Foce del Tordino: D. Pasquale Liberatore pretende in una sua Memoria che forse avrete letta che sia l'unico luogo capace d'un porto nell'Abruzzo, io temo che vi sia dell'esagerazione, e tengo poi per certo che al nostro commercio è ancora superflua qualunque spesa per la costruzione d'un porto utile soltanto a 10, o 12 tartane all'anno.

Sono tutto vostro e vi abbraccio.

Divotissimo ed Obbidiente Servitore ed Amico

Antonio Noli

Lettere di Giacinto Cipriani

Autore: *Cipriani, Giacinto*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera sui confini tra Chieti e la Capitanata, datata 17 M 1795 (c. 200-201r)*

[200r]

Da Chieti li 17 maggio 1795

Dilettissimo ed Amatissimo amico = alle mie debolezze non convenivano i vostri ringraziamenti, ma piuttosto dovevate compatirle. Se le notizie datevi sono riuscite soddisfacenti al vostro intento, questo è per me il massimo de' piaceri. Molti sostengono, che il Merola faccia confine di questa Provincia colla Capitanata:^a altri però credono, che sia il Trigno. Per discifrare questa quistione non abbiamo alcun riscontro sicuro di seguire più la opinione de' primi, o quella de' secondi; ed a me pare, che la quistione sia di poco momento, da che riguardandosi la estensione del Trigno, che è più in qua al Merola non si riduce, che a quella di poco più di un Miglio. Vi è grandissima confusione pel confine della Doganella del Ripartimento di Penne appartenente a Chieti, da che non si è neanche fissato il confine sicuro dello stesso. Molte carte relative a questo oggetto esistono nel Supremo Consiglio delle Reali Finanze, e voi potreste volentieri aver notizie delle medesime **[200v]** facendo capo da codesto Signor Don Domenico Ciommelli ufficiale nel detto supremo Consiglio. È però

^a La Capitanata è una regione geografico-territoriale corrispondente, all'incirca, all'antica Daunia e all'odierna provincia di Foggia, che comprende la parte settentrionale della regione pugliese, con il Tavoliere delle Puglie, il Gargano e il Subappennino Dauno. Detta anche Puglia piana, insieme alla Terra di Bari e alla Terra d'Otranto, compone il territorio dell'attuale regione Puglia. Il toponimo, in origine *Catapanata*, deriva da *catapano*, termine con il quale si indicava il funzionario che ne amministrava il territorio durante l'impero bizantino. Con il tempo, per la *metatesi* delle due sillabe centrali del termine *katepanos*, si ebbe *kapitanos*, poi latinizzato in *capitanus*, per la qual cosa il comparto territoriale che ricadeva sotto l'amministrazione di questo funzionario bizantino assunse il nome di Capitanata, ovvero "Terra del Catapano".

indifficilmente si che il Tago faccia confine per certi luoghi di quel Ripartimento, e che in altri il Salino sia anche Confinante. È in difficilmente, che Lanciano disti dal mare circa tre miglia via Dogana Maritima; ed infatti per quel litorale non vi è luogo migliore per tenere tale Dogana. Il modo con cui fu eseguito l'espedito per la rata delle Comunità del Regno sul donativo del 1790 fu assolutamente capriccioso, perché si ripartì il totale delle Provincie sul numero di fuochi, e quindi furono fatte le fosse civiche. I paesi che sono a sinistra della Pescara, e vanno col Tesoriere di Chieti sono i seguenti: = Villanova li di cui fuochi sono in numero di 33: = Villa Castellana numerata in fuochi nove, Villa Oliveto descritta a fuochi 20: e due terzi = E Ceppagatti descritta in fuochi numerati: 48. È verissimo, che in questa Provincia vi sia un'altra luogotenenza delle Doganelle situata in Tocco, avendo a sè per soggetti solamente i seguenti luoghi = Tocco = Caramanico con tutte le ville = Salle = S. Valentino = Musellaro = Bolognano = Abbateggio = Toccamorice in questa Provincia, ed in quella dell'Aquila le due terre di Popoli, e Bussi. [201r] Per li Proietti è rimasta sospesa la esazione del cinque per cento sulla rendita delle chiese in forza di risoluzione del Supremo Consiglio delle Finanze per quanto vengo assicurato, ma si esiggon le grana due ad anima da tutto il Ripartimento di questa Provincia, che riguarda solamente la giurisdizione del Tribunale, perché questo Signor Preside non so per qual motivo, e per quale appoggio, giacché lo stesso non manifesta mai le sue facultà ne prescrisse la esazione medesima a questo Tesoriere. Scusate se per questa sol volta mi avvalgo l'alieno carattere, giacché per un gelone che si è crepato, sono obbligato a guardare il letto. Eccomi pronto ad ogni altro vostro caro comando, in atto che cordialmente vi abbraccio, e con vera amicizia mi ripretesto.

P.S. Tra breve vi dinoterò gli associati per l'opera del Signor Spallanzani; ma vi prevengo che non potremo essere se non pochi.

Vostro Ubbidientissimo Servitore ed Amico
Giacinto Cipriani

Autore: *Cipriani, Giacinto*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera che riporta notizie dettagliate circa la corografia e l'idrografia del chietino (cc. 202-209)*

Data: *13 novembre 1794*

[202r]

Chieti, li 13 novembre 1794

Veneratissimo amico Signore D. Giuseppe = Voi pretendete farmi portar le nottole in Atena, allorché mi chiedete un breve, ma distinto ragguaglio corografico della maggiore montagna, e de' minori fiumi del Chietino. Tutte volte per ubbidire a voi, che io amo e stimo moltissimo, vi dirà qualche cosa dietro alle ben ristrette cognizioni mie, ed agl'informi verbali presi or da uno, ed ora da un altro, come meglio ho potuto. Eccomi dunque a voi. Il Monte appennino famoso per la sua lunga catena, con cui divide la Italia per mezzo, incominciando presso le Alpi marittime, forma un semicerchio dietro la Liguria, e scorrendo a somiglianza si schiera sino alla estremità della nostra Penisola, non senza varie diramazioni, si *avvanza* nel Regno collo stendere il destro corno ad occidente per la campagna di Roma, e Terra di Lavoro, il sinistro per gli nostri Abruzzi, nelli quali innalza due gioghi li più eminenti di tutto il suo corso, uno nell'Abruzzo ulteriore apelato il Gran Sasso d' Italia, volgarmente il Montecorno; un altro in questa Provincia, ossia Abruzzo Citeriore, che si chiama Majella: e là dove il primo distinguesi per la sua figura piramidale, il secondo si rende osservabile per lo spazioso dorso, che a guisa di arco con direzione quasi parallela alla spiaggia del mare, cioè del nostro Adriatico, dalle cui sponde le sue radici son lontane circa sedicimila passi geometrici, va da Est-Sud-Est all'Ovest-Nord-Ovest. Malgrado tal diversa sua forma pareggia nell'altezza del Montecorno. Quindi è, che l'Immortale Torquato Tasso nella ottava [202v] 93. del Canto primo della sua Gerusalme conquistata, volendo parlar di noi altri, giustamente cantò:

E quelli, a cui Montagna alta sovrasta

E 'l Sangro inonda, guida il buon Cantelmo

Dietro le spalle di questo Monte al sinistro pendio esiste il Santuario detto di S. Spirito celebre pe'l soggiorno, e per le penitenze di Pietro Morrone da Isernia, che poi fu Papa col nome di Celestino V, e fondò la Congregazione Benedettina, perciò nominata de' Celestini, che vi hanno un comodo Monistero, o Badia coverta dalla volta del Monte, che sembra su di esso sospeso, nel cui maschio sta mirabilmente incavata, e costruita. Questo propriamente si chiama il Majellone. La cima di dietro, benchè più elevata, come sopraposta a varj rialti, perché più sottile dicesi la Majelletta. Di là verso Mezzodì e Ponente, il Monte si avvalla; ed accogliendo diversi Paesi torna a rialzarsi quasi in giro in altre prominente, chiamate Monte Cavallo, Monte di Prata, e del Morrone voltato per traverso, e più all'ocaso, che forse prese un tal nome dal prelodato Pietro da Isernia oggi Santo; e presso di cui, ma dalla parte opposta giace la vasta fabrica principale sede della mentovata Congregazione, appellata per eccellenza l'Arcibadia. Il suddetto Monte Majella è posseduto da più Feudatarj, tra quali questo Signor Duca di Vacri inventa ne' suoi titoli anche quello di *Signore del Monte di Majella*. Era questo una volta, ed è ancor oggi in parte coverto di Selve di Faggi, massimamente a Tramontana del canto, che fron[203r]teggia questa città, come pure di abeti. Oggi però si osserva in molti siti oltremodo sboscato per aver sofferto un guast'orribile nelle sue piante per effetto di quell'istesso mal inteso disegno, con cui si son rasate ancora le pianure estese da renderle aratorie.

Di fatti in diversi siti il Monte è posto a colture e vi si ricoglie non poco frumento. Da ciò deriva, che gli animali selvaggi orsi, lupi, cignali non vi s'incontrano più con tanta frequenza; anzi di questi ultimi non se sono rimasti, che pochi dalla banda della Valle di Ugno. Vi sono ancora ottimi pascoli, ed abbondanti per gli armenti nella estiva stagione, che vi trovano odorifera nutritiva verdura di più sorti. Abbonda epiandio, massimamente nelle cime di ottimi semplici, de' quali vanno di cerca non solo i nostri Bottanici, ma gli oltramontani li stimano più che mai, e forse più di più del Gran Sasso; non trovandosene de' simili nelli Pirenei, nelle Alpi, ed in tutto il resto degli Appennini. Tra le tante infinite erbe medicinali, e bottaniche vi si distinguono le seguenti:^a L'artemisia=L'assenzio=L'agrimonia=Il Bufthalmo=La Buglossa=La centaura Maggiore e minore=La consolida maggiore e minore=Il finocchio=L'aristologia rotonda, e lunga=La genziana=L'angelica odorata=La valeriana=La Sannicola=La Scrofolaria=L'iperico=La piantaggine=La Verbena=Il Sinfiti=La Pennicola=Il

^a Annotazione al mg. sin. all'altezza del periodo in cui ha inizio l'elenco delle piante medicinali: *Le segnate col + non sono notate nella nota alla pag. 45.*

Telefio=La bettonica=La Buglossa=La Tenuicola=La Perforata=La Veronica=La millefoglie=La Nicoziana=L'eccellente mentastro=L'Isopo=Il Dittamo=Il Garo[203v]fano montano=La Gariofilata=La Cedronella=La Consolida maggiore e minore=L'acetabolo=L'Assaro=L'Assarina=La Bislingua=l'Ancusa=L'alchiomilla=Il Ciano maggiore e minore=La Cennora=La cimbalania=La Tunica=L'Esula=L'Eupatono di Dioscoride=La Imperatoria=La Imperadrice=La Liandra maggiore e minore=L'elleboro bianco, e nero=La Lunaria=La erba paris=La Filipendola=La Erba Trinitas=La erba turca=Il Poligono=La Genzianella=La Laureola=La lingua cervina=Il Marrobio=Il Morsus diaboli=La mirnide=Il Maro=La Polmonaria arborea detta Maculata=Il Polio=Il Pulegio=Il Polipodio guercino=La Paronicchia=La Perfoliata,^b la Madrigaria=L'Angelica=La Vincetosica=La Pelosella=Il Dittamo Piano=La palmacristi=La Tapsia=Lo Scondio=La Saturcja=La Peonia=La Tormentilla=Il Rafano rusticano=La Satirione=Il Serpillo=La Vincapervinca=Il Tamaceto=La Virgeurea=La Sassifraga=Il Cimino=La Salvia=La Carlina=L'Uva orsina e mille e cento altre.

Penetrando dalla superficie alle sue viscere, e da vegetabili passando a fossili, non è cosa rara trovarvi miniere di metallo, anche di oro; ma per lo stesso motivo per cui si sono neglette quelle delle altre Montagne del Regno, anzi di tutta Europa, e si negligeranno finché le due Indie sono per somministrate in copia siffatti prodotti, non si pensa a farne lo scavo, come incompatibile colla spesa, [204r] e colla fatica. Per altro è credibile, che più ricche zolle si troverebbero in più profondo. Le acque gocciolanti nelle sue caverne, miste con parti tenere di condizioni diverse, si formano de' pezzi assai stimabili, che da esse si staccano. Più casse di detti pezzi furono raccolte da' Naturalisti minerologici spediti negli scorsi anni, come io sento, dalla Corte, e da costoro trasportate nella Capitale, e, per questo io ancor sento ricapitate alla Regale Accademia delle Scienze. In alcune sue Valli più cupe vi stanno gli nommai disciolti, alcuni de' quali sono pietrificati per modo, che si tagliano collo scalpello, e vi si formano bellissime mense de Tavolini, terse, umide al pari di un cristallo, se non che alquanto venate, e cadendo a terra non è facile, che si rompano, perché dure al pari del Marmo. Che sieno geli, e non pietre native lo dimostrano altri pezzi di ghiacci consimili, non arrivati ancor a tanta durezza: ne' vi è da dubitare, che ve ne sieno ancora degli screziati di pregio. Quindi non è strano, che vi si scavi pure il Cristallo di rocca. Le vette pochi mesi dell'anno si veggono sgombre di neve, e tali scoscese in certi luoghi s'incontrano, che si

^b Segue *Il Poligono* depenn.

rendono inaccessibili, con delle balze orride, e precipitose. Vi si trova benanche del legno impietrito, e de' similmente impietriti pesci con alcuni scheletri meravigliosi di grosse bestie marine, com'è da credere, per non avere alcuna somiglianza con que' degli animali terrestri da noi conosciuti. Per conto de' volatili vi son tutti quelli, che annidano nelle alture, e [204v] tra di essi una specie di così detti Aquiloni coverti di grosse, e dure penne. Vi sgorgano copiosissime, e cristalline acque, ma tanto fredde in alcuni siti, che non possono beversi senza pericolo di vita. Nelle radici di sì speciosa montagna vi sono intorno intorno de' molti paesi, nelli quali vi alligna ogni sorte di arbore gentile, ed anche gli olivi, ma specialmente nelli Luoghi situati ad oriente, a Tramontana, ed ad Occidente del Monte. In ordine a Fiumi di questa stessa Provincia, esclusi i due principali, cioè l'Aterno, e 'l Sangro, oggi Pescara, e Sangro colli di loro influenti, come eccettuatimi da voi nella richiesta, sono a dirvi, che tutti sono di breve corso, epperiò scarsi di acque, e piccioli in una parola. La strettezza della inferiore parte della gamba dello stivale da noi abitato, intersecata dalle Montagne n'è la causa potissima. Questi altri fiumicini, de' quali ne prendete il ragguaglio, se non furono ignoti agli autori, furono almeno trascurati da essi, e non acquistarono denominazioni, che ne' tempi a noi vicini. A contarli tutti tra grossi e piccoli dal Nord al Sud sono essi l'Alento, il Foro, l'Ariello, il Riccio, il Moro, il Feltrino, che scorrono tra la Pescara e 'l Sangro, di là del quale, s'incontrano il Sente, il Gammerolo, l'Asinello, il Griggio, il Calimera, il Trigno, ed il Merola: questi due ultimi dividono l'Abruzzo dal Contado di Molise, e dalla Capitanata. L'Alento chiamato volgarmente Lenta nasce sotto della Majella, e sopra S. Liberatore, di cui bagna [205r] il Monistero, torce a man sinistra, scorre la Terra del Casale in Contrada, che rimane a sinistra, più affatto lascia a destra la terra della Ripa di Chieti, ed entra nel Mare qualche miglio al Nord di Francavilla. Per la istabilità del suo letto gli Ingegneri consultati dal Marchese del Vasto utile Padrone di questa Terra ne trovarono il modo di piantarvi un Molino. Il Foro sorge anche sotto della Majella e propriamente sopra la terra di Pretoro, e radendo la terra di Fara Cipollara a destra, giunto sopra la Terra di Gagliano v'immette a man dritta un influente appellato la Venna, che nasce tra la Terra di Guastagrele, e quella di Sammartino, e dopo di aver ricevuto a sinistra il fiumicello Trontio, scorrendo in giù lascia a manca a sé vicine le Terre di Turrum e di Miglianico, ed entra nel Foro, che un miglio prima di scaricarsi nel mare si dirama in un ruscello, che chiamasi il foro morto dalla parte di Francavilla, ch'entrando nel mare stesso forma una specie d'Isola, è il confine da quella parte del tenimento di Ortona, che n'è per cinque miglia distante. In quell'Isola rasente il Foro

sopra la sua Foce sta la Torre detta per appunto del Foro. Il fondo di questo fiume è maggiore di tutti gli altri summentovati, almeno verso la imboccatura, capace in qualunque tempo di ricevere le nostre barche pescarvene. L'Ariello scaturisce da sotto questa Terra, che gli dà il nome, e lasciando la terra di Crecchio a destra, e più **[205v]** giù la terra di Tollo a sinistra, attraversa il così detto Feudo di Ortona, finchè nel mare si scarica. Il Riccio sorge sotto il Casone di Villa Caldari di Ortona, ed attraversando sempre i terreni della città suddetta, si perde in mare. Il Moro poi esce tra tenimenti della Terra di Orsogna, e quelli dell'altra Terra di S. Eusanio, passa pe'l territorio della Terra di Castelnuovo, quindi tra quelli di Frisa, e di S. Apollinare, e di là dalla punta dell'acquabella mette nel Golfo tra Ortona, e la Terra di S. Vito, de' quali forma il confine. Il Feltrino esce di sopra Castelnuovo, che tiene a sinistra, passa pure a man manca sotto Lanciano, e quindi per dritto finisce nell'alveo comune. Di là dal Sangro poi s'incontra il Fiume Sente, che nasce a destra del Monte Pallena, il quale si stende tra le terre di Archi, e di Bomba, e scorrendo quasi per retta linea entra nel Golfo. Siegue quindi il Fiumicello Gammerolo, che uscendo da sotto la Terra di Casalbordino al di là, e fiancheggiando al di qua Villa Alfonsina incontra presto le onde marine. Di assai più lungo corso è l'Asinello, o Sinello, che scaturisce sotto di Villamarina, e lasciando a destra Montecorto, le Terre della Liscia, di Santobono, di Carpineto, di Gissi, e più basso a sinistra quella di Casalanguida, riceve a diritta un ruscello sotto la Terra di Monteodorisio, e dopo di esser passato sopra la Terra di Scerni v' immette a sinistra altro minore influente, che vien di sopra, e scorre di qua della Terra di Pollutri, e **[206r]** nel mare si perde di qua dalla punta appellata della Penna, che altri confondono colla punta minore detta dell'Asinello stesso, o Sinello un miglio prima di giugnere a quella. Succedono i due pressochè eguali fiumicini Griggio, e Calimera, che fiancheggiano il tenimento della Città del Vasto, e finiscono in quel seno di mare, che di là dalla suddetta Punta s'incurva. Il Trigno è di tutt'i nominati Fiumi il più lungo, come quello, che procede dal Contado di Molise, provenendo dalla Terra di Vasto Girardo, toccando al di là della Terra di Civitanova, e quindi rivolgendosi per dritto con passare a manca, e vicino alla città di Trivento, poscia entra nell'Abruzzo; e quantunque cammin facendo riceva da ambe le parti molti picciolissimi influenti, pure è di piccolo volume anche verso la foce: Gonfiasi però di modo in occasione delle piogge, che sostiene alla imboccatura nel mare barche ancor da negozio. De' suddetti influenti, che accoglie nell'Abruzzo istesso, il solo, che meriti di essere qui rammemorato, si è il fiume Tresta, che sorge tralle Terre delle Fraine, e di Carunchio; più basso lascia a destra la Terra di Pamoli, più

sotto quella di S. Buono a sinistra, e dalla parte opposta la Terra di Fresagradinaria, e l'altra di Lentella; finisce al di sopra della Villa San Silvestro nel Trigno, che sbocca pure nell'anzidetto semicratere. La parte marittima di là dal Trigno, che stendesi verso Termoli di Capitanata sotto il Monte la Treglia estremità del Contado di Molise da quel canto, appartiene anche all'Abruzzo, [206v] ed ha per sua frontiera, e confine il fiume Merola, che comincia per appunto da quella estremità del Contado, scorre al di là di Montebello, e si perde nel mare a destra, e sotto la villa dello stesso suo nome. Tutti questi Fiumi sono affatto privi di ponte, eccettuatone il solo Feltrino, che ha un ponticello di pietra sotto Lanciano; ed allorché il Trigno s'ingrossa, tragittasi sopra una scafa. Negli altri appena s'incontra, neppure in tutti, qualche rustico ponte di frasche, che cede all'urto delle piene, e perchè in questi casi accolgono assai di acqua, arrestano i passeggeri, e gli armenti, o li pongono a rischio di sommergersi. Pericoloso si rende tra gli altri il Moro per gli macigni, che trasporta, e che per altro presto si abbassa, e nella stagione estiva si passa quasi a piede asciutto. Non è da far caso di altri ruscelletti, che piuttosto possono chiamarsi Valloni. Le acque son tutte limpide, e buone, fuorchè in tempo di pioggia pe'l limo, che trasportano, ed allorchè vengono agitate da Molini, che vi stanno dappresso. Vi si pescano anguille, saporose chieppe, piccole trotte, ed altri pesci di minor momento. Le Casse Doganali sogette all'amministrazione generale residente in Chieti sono dieci, cioè Atri Francavilla=Giulia=Lanciano=Ortona=Pescara=e Vasto, e queste sono Dogane marittime=Teramo poi=Civitella=e Montorio sono Dogane mediterranee. Oltre a queste Dogane vi sono cinque altri Luoghi denominati *Passi* nel confine collo Stato Pontificio, che sono que' Posti detti di prima immissione, ed ultima esitura; e questi [207r] sono: Passo di Civitella=di S. Egidio=di Controguerra=di Colonnella=e di Scorrano. Delle Dieci nominate Casse niuna vien detto Fondaco maggiore; ma più e meno si rende accorsata la Dogana di Pescara, per essere la medesima più a portata di diramare la distribuzione delle merci, e del comodo del Fiume, che rende più facile il sbarco: Del resto ogni commerciante ha la libertà d'introdurre le proprie merci in quella Dogana, ove più li aggrada. Ciascuna Dogana ha tre ufficiali; cioè Doganiere, e Credenziere; e questi sono officj Camerali, che o si vendono a vita, o corrono in Demanio per conto della Regia Corte, e l'emolumento dovrebbe percepirsi da dritti delli risponsali. Il terz'ufficiale è il Luogotenente Cassiere *ad honus arrendamenti* che si destina *a nomine* dell'amministratore, ed un tal Cassiere ha l'emolumento del cinque per 100 sull'introito, che fa. In alcune casse però credute di tenue introito, come sono Montorio=Civitella=Francavilla=Vasto=ed Atri, vi sono due

ufficiali, cioè Cassiere, e Credenziere. Le funzioni del Doganiere sono quelle di essere come Giudice nel disimpegno degli affari doganali: quelle del Credenziere di dare la stima alle merci; e quelle del Cassiere di far da Fiscale nel caso, che gli affari non si regolassero a norma delle Istruzioni, e della Regal Tariffa. L'Amministratore, che risiede in Chieti, distribuisce gli ordini per le suddette Dogane, regola tutto ciò, che importa l'amministrazione, ed invigila sulla condotta degli ufficiali medesimi. Riceve tutti gl'introiti, che in ogni mese ricapita alla Regia Corte con formarne bilanci. Il suo officio si raggira nella sola economia. Egli dà delle disposizioni, acciò gli ufficiali disimpegnino le incumbenze, che gli vengono date, ed [207v] avendone dubbio, devono rappresentarlo all'amministratore per essere istruiti così in articoli di diritti, di regolamenti di contrabbando, e di transazione di essi, che in tutte le altre incumbenze, che riguardano la esatta economia. La Giurisdizione del Maestro Portolano, che comprende le marine di Abruzzo, e si estende sino a Termoli di Capitanata, include solamente gl'imbarchi, che si fanno per mare, per gli quali esige certo dazio pe' l mandato. Pe'l *ius salmarum* esige per ogni carro di grano composto di tommoli trentasei, che si spedisce *per extra* grana venti. Sopra l'orzo, e vittovaglie anche *per extra* esige grana dieci a carro composto di tommoli quarantotto. Quanto sia il prodotto annuale del detto *ius Salmarum* non costa per esser i registri appresso di detto Maestro Portolano. La esazione, che costui fa per la mallevaria d'immittendo sopra de' grani, orzi, e legumi, di regola in ragione del due per cento. La Regia Dogana esige sulli grani, che si estraggono per fuori Regno cavalli ventuno a tommolo, e sopra quelli, che si estraggono per la Capitale, o altri Luoghi del Regno, esige li suddetti cavalli ventuno a tommolo, ed il due per cento sulla valuta de'grani, e questo ultimo per conto dell'armamento marittimo. In ordine poi alli due donativi fatti dalla città di Napoli nel 1784, e nel 1790, mi accade dovervi dire, che quello del 1784 fu di un milione e dugentomila: che la tassa fu regolata per un quadriennio sulle adoe de' Baroni, sulli Luoghi Pii nelle oncie de' di loro beni, e sulle Università opulente del Regno: che questa tassa principiò in Dicembre di detto anno, e nel Dipartimento di questa Provincia la nota di detta tassa fu di docati cinquantaseisettecentoventotto. Che quello del 1790 fu di 500mila: che questa seconda tassata fu regolata per un triennio sulli medesimi Baroni, sulli Luoghi Pii, e [208r] sulli benestanti possessori di 133 oncie de' beni *iuxta catastum*: che questa tassa principiò in Gennaio del 1790. Che nel Dipartimento di questa Tesoreria la rata fu in docati diecisette mila e novantatre, tra quali la rata di suddetti benestanti nelli tre anni fu di tremilaottocentosettantatre: che questa summa fu ratizzata proporzionatamente alla

numerazione de' fuochi sopra le città, ville, e terre rispettive; che siccome in molte Terre e ville non vi erano Possessori delle dette 133 oncie, così le rispettive tasse dovettero pagarsi dalle misere Università colla imposizione della tassa civica: E che finalmente a siffatto sconcerto non preveduto forse dalla Deputazione del Donativo non seppe darsi riparo, e sesto. Il Giudice civile di Chieti si elegge da niumo, purché in virtù di Dispaccio questa carica si esercita da Dottori cittadini, e gira dal più anziano gradatamente al più novello Dottore. Questo diritto di elezione apparterebbe alla Università, come quella, che tiene tale giurisdizione in fundo; ma la stessa non fa altro, che spedire la patente a favor di colui, a cui la ragione del turno appartiene.

In rapporto al Foro delle Doganelle vi dico, ch'essendo queste un ramo della Dogana di Foggia, cui le prime sono state lungamente annesse, la di loro espansione è similissima alla stessa Dogana del Tavoliere, e le Doganelle cedono solo a questa in caso d'inibitoria, al Tribunale Militare, ed alla Delegazione della Polvere, e del Salnitro.

La sola Terra di S. Salvo fu quella, che nel 1767 proclamò il Regio Demanio, e [208v] sostenne in Camera della Sommaria un lungo e dispendioso giudizio contro de' P. P. Celestini. La città di Lanciano è tuttavia in una lentissima lite col Marchese del Vasto; ma la Giurisdizione fu sospesa dal Re, sono già moltissimi anni, ed in oggi si vive veramente colà nell'oblio su questa causa.

In questa Provincia la moneta papale non corre affatto. Tutti coloro, che la riportano dall'Agro Romano, la cambiano subito colli Negozianti, i quali la vanno a restituire nella Fiera di Sinigaglia; e questa moneta è sempre di argento e di oro. Né il Tesoriere né l'Amministratore di Dogana ricevono tale moneta. Nella Provincia di Teramo poi è forse più conosciuta la moneta papale, che la nostra; e ciò dimostra che in detta Provincia si fa qualche commercio attivo che deve per altro esser [preda]^c collo Stato Pontificio.

^c Parola interpretata *ad sensum*.

Le rape si coltivano quasi generalmente in tutt'i paesi dell'Abruzzo, e con buon successo; ma precisamente nelle contrade di Solmona, di Popoli, di Chieti, di Lanciano e di Giulianova.

L'istromento agrario detto bidente, non è altro che un grosso pezzo di ferro, dal quale scendono in giù,¹ ed alquanto incurvati due pezzi di ferro uniti al primo, e formati a guida di gran chiodi lunghi poco più, o poco meno di un palmo, grossi quanto un pollice di mano di uomo, e distanti l'un dall'altro in linea parallela circa mezzo palmo.² Questo istrumento ha nel mezzo dal primo pezzo un forame, in dove vi si situa il manubrio, ossia asta di legno; e [209v]del medesimo se ne avvalgono i campagnuoli per rompere il terreno, allorché è disseccato, e ristretto, perché sendo il terreno di questa Provincia cretaceo la zappa nelle prime operazioni del Lavoro facilmente si storce, o si spezza. Ecco quanto in un'angusta circoscrizione di tempo, e di parole, e tralle occupazioni del Foro, e della mia famiglia ho potuto dettagliarvi senza l'ajuto neppure del comune Amico Barone Nolli, che continua tuttavia a starsene nel suo Feudo. Dovete condonarmi, se non vi ho sentito, come desiderata; ma sicuro, che la stima, ed il sincero attaccamento, che io ho per voi, e per gli vostri talenti, e che avrò sempre maggiori. Rendo in fine alla vostra bell'anima i miei più distinti ringraziamenti per gli ottimi officj resimi al cospetto di Persone di alto riguardo, e per la vantaggiosa non meritata opinione di me concepita; ma che prego ridurre alla sua giusta misura. Sono intanto all'onore di altri vostri gratissimi comandi, e colla solita sincera stima vi abbraccio, e mi confermo invariabilmente vostro.

Devotissimo e Ubbidientissimo Sensibile Amico
Giacinto Cipriani

¹ Segue canc.

² Circa mezzo palmo: in interl.

Appendice B

Fasc. 13.3

Titolo: *Descrizione dell'Aquilano e del chietino: cc. 1v-39r*

Capitolo II

Stato Naturale dell'Abruzzo

[1v]¹ Questa regione si estende per miglia...² da Settentrione a mezzogiorno e per... da occidente ad Oriente. Confina con Terra di Lavoro, col Sannio, colla Capitanata, col mare Adriatico e collo Stato della Chiesa. La superficie quadrata è di miglia... Questa regione sembra la parte del Regno meno favorita dalla natura.³ Dopo averla ammirata ne' fertili piani della Campania e ne' lidi della Puglia, noi la vedremo ora sterile fra montagne altissime sempre ricoperte di neve. Il suolo di questa regione è pietroso ed alpestre, ma dalla parte del mare Adriatico ha delle⁴ pianure dove il suolo è più fertile e più caldo. Siccome negli Apruzzi vi sono molti fiumi, così essi respingono continuamente il mare colla terra che vi trascinano, e dilatano di giorno in giorno questi piani. In questi piani la coltivazione riesce molto bene. Vi si semina il grano, il frumentone, la segala e gli altri legumi, i quali però non vengo-[2r]no di quella perfezione che sono nella Puglia. Vi si coltiva il riso in alcuni luoghi, ma questa coltivazione è stata molto ristretta dai dritti feudali. Molti olivi anche s'incontrano da queste parti, e non vi mancano frutti fra quali abbondano i frutti d'inverno.⁵ Nella parte interna di

¹ La numerazione del f. è 109.

² N.B. *Questo articolo si è già impresso:* in interl.

³ Annotazione al mg. dx. all'altezza del 2° periodo: *il paese da pertutto è coperto di montagne e di colline. Ha aspri ed inaccessibili gioghi. Monte Corno è forse il giogo più elevato. Alcuni sono in ogni tempo coperti di neve. Boschi, selve, pascoli, fonti chiari, molti fiumi che scorrono ne' due mari opposti: il tutto forma un complesso di vedute dove la natura ha spiegato la sua grandezza e la fecondità delle sue idee. Lo gran masso di montagne lasciano ne' loro intervalli delle vallate e delle fertili pianure. Ma quasi si danno la mano dove le valli sono profonde, l'aria ed i vapori vi giovano: le meteore vi danno uno spettacolo vago ma terribili per li poveri uomini che vegetano su di dette terre. Dalla parte del mare tutto presenta vedute pittoresche e contrasti meravigliosi. La configurazione delle montagne vi modifica l'influenza del clima. L'Abruzzo vi traffica in ogni tempo d'inverno. Il solo piano di Cinquemiglia forma un ostacolo; Alcuni: in interl.; Ma quasi si danno la mano: in interl.*

⁴ Segue grandi depenn.

⁵ Annotazione al mg. dx. all'altezza del 3° rigo: *Gli scrittori di mezzo ci descrivono l'Abruzzo marittimo, abbondante ed ameno, e popolato: l'interno aspro ed abbondante di bestiame e di zaferano. Non vi ha provincia nel Regno che mostri tanta varietà di campagna e di prodotti.*

questa provincia dove vi sono più alti monti l'agricoltura riesce male. Il grano viene di cattiva condizione. È specialmente infettato da un' erba estranea che si chiama *loglio*, e che mescolato col grano rende il pane bruno, e pericoloso a mangiarsi perché sonnifero. Questo *loglio* si trova in tutte le altre provincie, ma vien surrogato dal grano il quale per il clima più caldo e per il suolo più fertile ha una più pronta vegetazione. Nell'Apruzzo si coltiva con successo il zaffarano e specialmente nelle vicinanze di Sulmona. L'arrendamento aveva⁶ quasi distrutta tale industria. [2v]⁷L'Apruzzo sembra essere il paese de' boschi, ma per una fatale conseguenza della nostra cattiva agricoltura questi si vanno distruggendo e tra poco anche in Apruzzo mancherà il legname. Le Università alle quali per lo più questi boschi appartengono godono della loro distruzione perché così affittano con più profitto il terreno per il pascolo estivo degli animali. I soli boschi che si conservano in qualche maniera sono quelli di particolari. L'Apruzzo ha animali di ogni genere, e specialmente abbonda di porci. Questi amano i luoghi freddi e boscosi. Ne' luoghi freddi si può fare più uso della lor carne che è pericolosa per i climi caldi. Vi sono cavalli, e specialmente muli de' quali si fa qualche commercio nelle fiere di Lanciano. Nelle vicinanze di Solmona e di Castel di Sangro si costuma di [3r] custodir le vacche a mano secondo il metodo di Vico e Sorrento. In Apruzzo vi abbonda la caccia di ogni genere. Nelle montagne vi si trovano anche degli orsi. Fra gli alberi che vi sono in Apruzzo si vedono molti abeti che danno una pece utile nelle gonorree. La seta di questa regione è più pesante delle altre del regno. I mercadanti napoletani l'usano ne' galeoni.⁸ Nel Chietino si semina molto frumentone ed i villani preferiscono quel pane a quello del grano. Nel Teramano ne coltiva in alcuni luoghi e gli abitanti lo mangiano ne' mesi d'inverno mescolandolo col grano. Nell'Aquilano pochissimo se ne raccoglie. Si adopera in tutto l'Abruzzo per alimento dell'uomo, de' porci e⁹ delle vetture da soma. Il desco è vago all'Aquila, Tagliacozzo, Scanno, Roccaraso, Revisondoli, Pescocostanzo.¹⁰ [3v] I boschi e le macchie sono di faggi, pochi cervi, e poche querce. Dalla ghianda del faggio non si trae olio. L'Aquilano non ha fichi. Nell'Abruzzo marittimo si fanno eccellenti fichi bianchi, in Pellino e S.Omero nel Teramense, Manoppello e Villa Magna nel Chietino. Si consumano nell'Abruzzo.

⁶ Segue *ha* depenn.

⁷ Il *f.* è numerato 110.

⁸ A partire da questo punto si registra un cambiamento di scrittura.

⁹ Segue *di vetture* depenn.

¹⁰ Annotazione al mg. dx., all'altezza dell'ultimo periodo: *Si vuole anche ad Avezzano di Minicucci.*

Si spediscono fuori¹¹ per Trieste e Dalmazia di due qualità inferiori e si fanno ne' paesi marittimi per Chieti e Lanciano, come Ripa, Villamagna, Buc[c]hianico, Atri, Vacri, Sinfiano, Canosa, Arielli, Crecchio, Tollo, Francavilla, S.Vito, Trisa, Castelnuovo, Lanciano, ecc. Quel commercio crescerebbe se si togliesse ogni dazio su di questa miserabile produzione. Nelle altre vallate come di Rocca di Mezzo, del piano di Cinquemiglia vi sono gran pascoli. Non vi manca di coltivare un poco di grano ma si semina in agosto e si raccoglie in Settembre. [4r] **Acque**¹² **minerali**. Sono celebri quelle fra Introdoco e Civita Ducale. Sono giovevoli agli [...] [...], alle donne sterili, alla lue gallica. Ne ha scritto Mosconi, antico medico aquilano. Le sulfuree sono generali in tutto l'Abruzzo. Il lino in tutto l'Abruzzo si svella quando è secco. I vini sono da pertutto, eccetto ne' luoghi troppo elevati, come Civita Reale, Rocca di Mezzo, Rivisondoli, Roccaraso. Sono bianchi, sono cotti. I crudi si fanno da'soli particolari, ed hanno poca durata. La storia naturale vorrebbe essere promossa nell'Abruzzo. Ma si ricerca gran pazienza e grandi spese. I monti presentano molta vena marziale. Sulle spiagge nasce in abbondanza la liquirizia, di cui si fa poco uso. Sono fatti da privati e durano poco. Nell'Abruzzo marittimo le acque sono ora dolci ora salmastre. Aceto del Vasto. Giovenale fol. 1. et. [4v] Acque¹³ minerali. [5r] Le dette campagne marittime sono esposte ai guasti delle gielate alle quali danno occasioni gli appennini sempre carichi di neve.

Gli ulivi danno un frutto alternativo e sono mal governati maggior diligenti in Ortona e si adopera nelle vigne perché del vino si fa molto commercio con Termoli e colla Dalmazia. Pesca in Ortona: vi sono dieci paranze che proveggono Chieti e Lanciano ed i paesi vicini. [5v] Le migliori acque per beresono quelleche derivano da monti sassosi. Ne' monti le acque sono più¹⁴ pure, l'aria più¹⁵ salubre, le carni degli animali nutriti più delicate e nutritive, gli erbaggi ed i frutti più sustanziosi e più saporiti. [6r] Nell' Abruzzo vi sono dalle parti dell'Adriatico vastissimi tratti di colline, che cominciano a piedi degli Appennini e terminano al mare. I fiumi ed i torrenti col corroderle continuamente le hanno tutte divise in tortuose e dirupate catene e diramazioni, rendendo il suolo di questa parte dell'Abruzzo estremamente

¹¹ Annotazione al mg. dx. della parte centrale della pagina: *commercio*.

¹² Segue *termali* depenn.

¹³ Annotazione al mg. dx.: *Delle acque Cutiliane Plinio Lib. XXXI cap. 6 accenna la qualità: Est utilis sulphurata aqua nervis, alluminata paralyticis aut simili morbo solutis, bituminata aut nitrosa, qualis Cutilia, utilis est. bibendo aut purgationibus. Qui parla delle varie acque della valle Cutiliana. Vedi appresso pag.*

¹⁴ *Sono più*: in interl.

¹⁵ *Più*: in interl.

disuguale. Da queste colline ritraggono i fiumi ed i torrenti¹⁶ quelle materie e quelle torbe che depositano sul lido e fanno sempre più ritirare il mare. Le colline più alte sono presso i monti,¹⁷ le più basse e che degenerano in un piano insensibile sono presso al mare. Quando¹⁸ le acque del mare si ritirarono da questa vasta estensione collinosa, doveva essa¹⁹ formare una immensa pianura, la quale²⁰ è stata in seguito²¹ corrosa ed in gran parte distrutta dalle acque che calavano da' monti.²² Il e le collettizie dalla pioggia che esse si facevano strada al loro termine cioè al mare abbassato.²³ Questi avanzi²⁴ resteranno anch'essi col corso de'secoli interamente distrutti. Noi che poco ci Pigliamo di sistemi non cercheremo di spiegare come quest'enorme²⁵ abbassamento del mare sia avvenuto.²⁶ Ci contentiamo di osservare che fatti incontrastabili non ce ne fanno dubitare. I moderni fiumi scorrendo sopra le dette colline e trascinando seco grosse quantità di materiali hanno a me-[6v]moria di uomini alquanto ampliato il lido dell'Abruzzo. Queste moderne aggestioni hanno formato lungo le coste dell'Abruzzo una lunga striscia di pianura, più o meno larga, secondo che vi sono più o meno fiumi.

[7r] Montagne

Non è del nostro oggetto entrare in minuti dettagli sopra²⁷ i varj generi e di pietre e le varie relazioni particolari che si operano nella disposizione meccanica di tanti diversi materiali componenti quest'aggregato di monti, per quanto interessanti essi siano. Oltre di che ci mancano i lumi e le notizie necessarie. La superficie del nostro globo pare che si vada rendendo sempre più uguale, giacché i monti continuamente si abbassano e le valli ed i luoghi bassi si riempiono e rialzano. I filosofi mettono a tortura il loro ingegno per ispiegare la formazione di monti e per render ragione della diversa natura e diversa direzione de' materiali

¹⁶ Segue *quelle torbe* depenn.

¹⁷ Segue *e sono le più* depenn.

¹⁸ Segue *Questa vasta estensione collinosa era sotto* depenn.

¹⁹ *Essa*: in interl.

²⁰ Segue *è stata* depenn.; *Ritirarsi del mare, abbassarsi del mare* depenn.

²¹ *In seguito*: in interl.

²² *Il e le collettizie dalla pioggia*: in interl. al mg. dx. all'altezza del terzultimo periodo.

²³ Annotazione al mg. dx.: *Da questo abbassamento del mare i piani delle Puglie sono restati quasi intatti, perché meno esposti alle acque piovane ed intersecate da pochi fiumi, dove che nell'Abruzzo le spesse meteore e le abbondanti acque de' monti hanno presso che disfatto quell'antico lembo del mare*; *Spesse*: in interl.

²⁴ Segue *coll'andar del tempo* depenn.

²⁵ *Enorme*: in interl.

²⁶ Annotazione al mg. dx. in basso all'altezza del terzultimo periodo: *Queste colline dopo abbassato il mare dallo stato di generazione passarono a quello di deformazione per le forze delle acque fluenti*.

²⁷ Segue *i* depenn.

che li compongono.²⁸ Ma tutte le volte che essi vogliono sortire degli effetti e vogliono render conto dell'operazione delle cause, sentono allora tutto il peso delle catene che limitano i loro sforzi.

I monti di Abruzzo²⁹ primitivi che³⁰ hanno scaricata una sì immensa quantità di materiali che³¹ in parte sono sotto le acque del mare ed in parte³² i presenti vastissimi tratti di colline, dovevano essere nella loro origine molto più vasti ed altri che non sono al presente. Nella Toscana a certe più³³ alte cime isolate degli Appennini (o Alpi, come le chiama Targioni) che altro non sono che enormi massi di pietra nuda si chiamano assolutamente *Pietra*, o *Sasso* o *Corno*, come [7v]*Pietra Pania*, il *Sasso di Simone*, il *Corno alle Scale*. Targioni T. X pag. 205.^b

Dice Targioni che i monti colle loro facce sollevate, inclinate e diversamente piegate quasi raddoppiano la superficie del terreno (*ib.*, p. 208). I monti nell'Abruzzo danno origine a meteore³⁴ vivissime e straordinariamente variabili. [8r]³⁵ L'Abruzzo è un complesso di montagne. La valle più profonda è di Sulmona: poi viene il Fucino, poi quella dell'Aquila. Il mare un tempo bagnava³⁶ il piede degli Appennini. In questa regione forma un oggetto di attenzione il lavoro che vi hanno fatto le acque in tempi meno rimoti. La valle di Sulmona era lago. Le acque si hanno fatto strada. Turri dopo S. Valentino presso la Pescara è posta su di un colle composto a grande altezza di sedimenti di acqua pietrificati.

Non vi ha dubbio che i fiumi che oggi si veggono scorrere dentro valli profonde, una volta correvano sul vertice de' monti.

Il fenomeno più meraviglioso si vede del Velino e del Tronto. I monti del nostro Abruzzo sono composti di concrezioni pietrose³⁷ fra le quali si osserva molta varietà e di suoli di terre di diversa qualità anch'esse. Tra le pietre domina la... fra le terre la...

Tra le une e le altre si trovano rinchiuse ed imprigionate moltissime sostanze eterogenee, come corpi marini, concrezioni metalliche, minerali, etc.³⁸ Di questi strani miscugli non

²⁸ Segue *Così in questa come in tutte* depenn.

²⁹ *Di Abruzzo*: in interl.

³⁰ Aggiunta al mg. dx. in interl.: *Per l'azione delle meteore e delle acque*.

³¹ Segue *Sono* depenn.

³² Segue *Li* depenn.

³³ *Più*: in interl.

^b Cfr. Targioni, *Relazioni...*, t. X, p. 205.

³⁴ Segue *varissime* depenn.

³⁵ Il *f.* è numerato 111.

³⁶ Segue *poi il* depenn.

³⁷ Segue *e diverse terre, e fra di terre molto* depenn.

possiamo dare un esatto conto per difetto di notizie, da che la scienza naturale non è la passione de' nostri Regnicoli.³⁹ Intanto questo confuso impasto che si osserva in siffatti monti ci dimostra ad evidenza che sono composti di materiali di altri monti più antichi e forse né pure essi *primitivi*. [8v] **Fiumi**. Pescara ha due rami principali: uno è l'Aterno^c nasce vicino l'Aquila corre verso Oriente fin sotto Riciano e per varco angustissimo cade presso Rajano. Cresciuto nel corso delle acque di molti fiumi, piegando fra le fauci e li monti⁴⁰ presso Popoli fra le pianure di Penne e di Rieti,⁴¹ fu confine delle due provincie. È il maggiore dopo il Po che si scarica nell'Adriatico / si osservi bene / molto più grande è l'Adige. I fiumi di Abruzzo hanno poca pesca, e si pesca con calce e colla galletta. La pesca non è un oggetto di commercio. Nelle sorgenti sono trote.⁴² I fiumi di Abruzzo hanno poca pesca, e si pesca con calce e alla galletta. La pesca non è un oggetto di commercio. Nelle sorgenti sono vuote. L'Aterno sorge⁴⁴ di Villa Arengo,⁴⁵ è accresciuto poi da molti ruscelli,⁴⁶ per cui si rende capace di animare molti molini.⁴⁷ Prima di giungere all'Aquila riceve varie altre sorgenti, fra le quali è rimarchevole quella detta *acqua Oria*, la quale talora è copiosa e talora manca affatto anche per anni intieri. Presso l'Aquila è ingrossato dalle acque del picciolo lago di Vetojo. Passa in seguito per l'Aquila, e dopo Bazzano mettono in esso le copio[9r]se e limpide acque di Tempera e Paganica.⁴⁸ Nella pianura di Campana un nuovo incremento

³⁸ Aggiunta al mg. dx. in interl. *Rottami di pietrificazioni più antiche rinchiuse dentro più recenti, ecc.*

³⁹ Aggiunta al mg. dx.: *Queste gustose ricerche manca*, all'altezza del rigo che inizia con: *Per difetto di notizie*

^c Il fiume Aterno nasce dal Monte Civitella a m. 1603 presso Popoli e si unisce al Sagittario per dare origine al fiume Pescara; presso Monticchio si divide in due rami: Aterno e Fiume di Fossa (km 9) che circondano il monte Cerro (m. 756), col paese di Sant'Eusanio Forconese. I rami si ricongiungono poi a Villa S. Angelo. Affluenti di sinistra sono il torrente Rajale e torrente Riano; quelli di destra, torrente Mondragone e il torrente Raio.

⁴⁰ Annotazione al mg. dx.: *L'altro ramo esce dal picciolo lago di Scanno, si sotterra per un miglio, esce a villa di lupo, indi per gli stretti monti di Anversa, Bugnara e Sulmona verso Popoli. Quivi accresciuto dalla acque che quivi sorgono entra nella valle d'Intramonti. Indi riceve le acque copiose di Capistrano e di Bussi;*

⁴¹ Segue divide le depenn.

⁴² Aggiunta al mg. dx. in alto: *Delle vestigia che restano dice l'Ant. T. I. p. 1151. Si riscontra di aver avuto l'Abruzzo molti ponti di pietra per quello di fronte quasi tre miglia da Corfinio passò Cesare per inseguire Pompeo a Brindisi*

⁴³ Questo fiume si chiama anche *Aufino* dalla distrutta città di Aufina. In un diploma del re Desiderio per il monastero di S. Pietro in Trita, viene detto *Siler*. Nasce nei monti di Rocca Calascio.

⁴⁴ Aggiunta al mg. dx. in interl.: *nelle alte montagne della Meta ad occidente del GranSasso 15 miglia al nord-ovest dell'Aquila. Riceve aumento dalle acque delle ville di MonteReale e specialmente da quelle di; Alte: in interl.*

⁴⁵ Segue nelle cui vicinanze depenn.

⁴⁶ Segue per cui depenn.

⁴⁷ Aggiunta al mg. dx. in interl.: *II. Bagna quindi gli avanzi della antica Amiterno, a.*

⁴⁸ Aggiunta al mg. dx. in alto in interl: *Dette acque animano varie valchiere, cartiere e molini, e danno buone trote.*

riceve⁴⁹ dalle acque provenienti presso Stiffe dalle acque provenienti da' monti di Rocca di Mezzo, le quali si perdono prima in un fosso detto *Pozzo Caldara*, e sgorgando nuovamente da una rupe formano una bella cascata sopra il diroccato castello⁵⁰ di Stiffe. Dopo aver traversato il contado aquilano si getta nella valle di Acciano. Non lungi dalla terra di Molina riceve le acque di un laghetto fecondo di pesci. Dalla Valle di Acciano sempre ristretto in⁵¹ angustissima foce da altri monti entra ne' Peligni. Traversa poi la valle di⁵² Rajano e dopo esser⁵³ passato⁵⁴ sotto un⁵⁵ buon ponte divide parte delle sue acque per un acquidotto che pria portavale a Corfinio e oggi a Rajano. Quivi se ne fa gran uso per l'irrigazione ed è fecondo di pesci, *trote, capetole, barbi, rovelle, astaci, mustele* ed anche capitoni ed anguille. Dopo essere passato per sotto le divelte mura di Corfinio si volge a settentrione e riceve le copiose acque de' fiumi Vele o sia Vella, Gizzo e Sagittario che gli vengono tributate dall'agro sulmonese. Passa poi per Popoli avendo fin qui un corso di circa 40 miglia, ma pria di giungervi nuovo aumento riceve dall'acque dette *Capo Pescara*, dal *Calisto* (a)⁵⁶ e da⁵⁷ altre [9v]⁵⁸ A Popoli⁵⁹ lascia il nome di Aterno e prende quello di Pescara. Quivi ha un ponte.⁶⁰ Da tante acque accresciuto diventa e maestoso scorre per la valle d'Intramonti, che, secondo si è notato, pare scavata dallo stesso fiume. Incontra in questa valle il fiume di Capestrano o sia di Busso (a),⁶¹ il quale sotto questa terra forma una bella cascata e precipita, ha anche il nome di *Ausino* dalla distrutta città di Ausina. In un diploma del re Desiderio per il monastero di S. Pietro in Trita è detto Siler. Nasce ne' monti di Rocca Calascio, il quale sotto questa terra forma una bella cascata e precipitoso⁶² poi entra nella Pescara. Dopo essere uscito dalla valle passa per sotto Tocco, ed è in seguito divisione delle due provincie Teramana e Chietina.

⁴⁹ *Presso Stiffa*: in interl.

⁵⁰ Annotazione al mg. dx.: *Fino ad Aufino corre verso sud-est quivi torna verso Settentrione.*

⁵¹ Annotazione al mg. dx.: *Ha le acque freddissime.*

⁵² Segue *Acciano* depenn.

⁵³ *Dopo esser*: in interl.

⁵⁴ Segue *Da* depenn.

⁵⁵ Segue *Bel* depenn.

⁵⁶ Annotazione in calce: (a) *questo fiume sotterraneamente deriva da Castelnuovo. Le sue acque hanno la virtù di pietrificare ciò che toccano*; aggiunta al mg. dx. in interl.: *dall'acqua sparsa.*

⁵⁷ Segue *Molte* depenn.

⁵⁸ Il f. è numerato 113.

⁵⁹ Segue l'*Aterno* depenn.

⁶⁰ Segue *scorre poi maestoso* depenn.

⁶¹ Segue *sotto questa* depenn.; (a) *Questo fiume si chiama anche Aufino dalla distrutta città di Aufina. In un diploma del re Desiderio per il monastero di S. Pietro in Trita, viene detto Siler. Nasce nei monti di Rocca Calascio.*

⁶² Segue *entra* depenn.

Scorre quivi per un profondo letto⁶³ e quivi stesso si divideva anticamente in due bracci,⁶⁴ uno de' quali⁶⁵ passava pel territorio Pennense e l'altro pel chietino. Si riunivano alle falde del monte Mottola, lasciando nel mezzo un'isola, dove l'imperatore Ludovico II eresse la badia di Casauria. Vi si passava per un superbo ponte che cadde nel 1779. Oggi si dee riedificare. Il braccio che pria scorreva pel territorio Pennense oggi scorre tutto per l'altro. Entrano in seguito nella Pescara le acque sulfuree di *Salle*, il fiume Orfento che prima riceve il fiume Orba pregno di asfalto, le acque di S. Valentino e di Manuppello. Dirimpetto Chieti vi s'immerge la *Nuria*, fiume che ha origine nelle montagne [10r] di Forca e di Penne. Passa finalmente pel la fortezza di Pescara e mette nell'Adriatico dopo un corso di 64 miglia. È un fiume considerevole da Popoli al mare, cioè per 24 miglia e anticamente si chiamava Aterno fino al mare e alla sua foce (vedi) era situata la città di Aterno. Ne' secoli di mezzo è da credere che cambiasse il suo nome in quello di Pescara. Si trova così chiamato in un diploma del re Desiderio tradito per il monastero di S. Pietro in Trita, (*Chronac. Volturn. ap. Murat. T. 1 p. 2 pag. 353 Script. Rer. Italic.*) l'autore della *Cronaca di Casauriense* dà a questo nome un'origine curiosa: *Piscara nempe vel juxta sui magnitudinem piscium multitudinem caret, vel propter pisces, quos valde saporoso et caros habet, tale nomen accepit.* Murat., *Script. Rer. It.* Tom. 2, quarto. 2. Potrebbe essere ridotto a navigarsi fino a Popoli. Le sue acque sono freddissime.⁶⁶

[10v]⁶⁷ §. II.

Montagne celebri dell'Abruzzo.

Majella. Questo è il giogo più alto del nostro regno. Si eleva al disopra del livello del mare miglia..., ed ha...miglia di bale.⁶⁸ Abbonda di molte erbe pregevoli e rare, ma perché noi abbiamo per costume di trascurare tutte le cose nostre, non vi è stato uno che sia presa la pena di descriverle.⁶⁹ Nelle valli più cupe⁷⁰ di questo monte dove⁷¹vi sono ghiacci non mai

⁶³ Segue ed anticamente si divideva depenn.

⁶⁴ Segue formando un'isola amena, nella quale Ludovico II eresse la badia di Casauria, depenn.

⁶⁵ Segue bracci depenn.

⁶⁶ Annotazione in calce: *Adige*.

⁶⁷ La pag. è numerata 114.

⁶⁸ Annotazione al mg.dx. in alto: *Cluerio crede che la Majella si chiamasse presso gli antichi Palenus mons.*

⁶⁹ Annotazione al mg.dx.: *Vogliono che la Majella contenga eccellenti marmi e dell'agata. Produce l'uva ursina e moltissime altre erbe, di molte delle quali si fa uso per la famosa acqua del Tedesco, all'altezza del periodo che finisce con:...Non vi è stato uno che si sia preso la pena di descriverlo; l'uva ursina è una pianta dalle proprietà curative tradizionalmente impiegata in omeopatia.*

⁷⁰ Più cupe: in interl.

liquidi⁷² accumulati fino a formare immense moli, quelli che sono al basso e sono i più antichi, si sono pietrificati. A Taranto ed a qualche altro luogo si usavano molti di questi cristalli i quali diventano pregevoli per i diversi colori che loro danno i succhi delle erbe.⁷³ Nell'Apruzzo se ne fanno tavolini ed altri piccioli mobili che sono tersi e lucidi al pari di un cristallo. Sono duri come il marmo.⁷⁴

La Majella ha uno spazioso dorso che⁷⁵ quasi come un arco⁷⁶ con direzione quasi parallela alla spiaggia dell'Adriatico si stende da est-sud-est all'ovest-nord-ovest. Il mare n'è lontano circa 16 mila passi geome-[11r]trici. Pareggia nell'altezza il Monte Corno. Il Tasso nella sua *Gerusalemme conquistata* Cant. 1. St. 93 parlò di questo monte allorché scrisse: *E quelli a cui montagna alta sovrasta. E il Sangro inonda, guida il buon Cantelmo.*⁷⁷ Alle spalle di questo monte sta il santuario detto di S. Spirito celebre per⁷⁸ lo soggiorno di Pietro Morrone d'Isernia,^d che non oprando fece esser papa. È questo il fondatore de' Celestini.⁷⁹ Oggi vi si vede una loro badia scavata nel vivo sasso del monte. Questa parte del monte chiamasi propriamente il Majellone.⁸⁰ La cima vicina benché più elevata si chiama la *Majelletta*, perché più sottile. Quivi verso mezzodì e ponente il monte si avvalla accogliendo in questo suo seno varj paesi e rialzandosi quasi in giro forma MonteCavallo, Monte di Prata e più verso occidente⁸¹ il Morrone. Presso di quest' altura giace la badia provinciale de' Celestini, di cui si è parlato nell'articolo di Solmona. Una volta era tutto coperto di selve di faggi e di abeti.

⁷¹ Segue *i grani* depenn.

⁷² *Non mai liquidi*: in interl.

⁷³ Annotazione al mg. dx.: *Sulla Majella vedi Supplemento a Mereri Tom. I p. 263. Si è accennato che si pretende dovizioso questo monte di ricchi metalli dei quali non vi ha dubbio ve ne sono molti indizj, all'altezza del rigo che inizia con: a Taranta ed a qualche altro luogo...; Segue si è detto depenn.*

⁷⁴ Annotazione al mg. dx. all'altezza dell'ultimo periodo: *Vi si scavano su con cristalli di rocca. Vi si trovano legni e pezzi impietriti. Vi si veggono degli altri impietriti di grosse bestie credute marine, e che forse possono essere terrestri. Targioni nella Toscana tentò ec. vedi Descrizione dell'It. T. 2.*

⁷⁵ Segue *Si stende* depenn.

⁷⁶ Segue *che si stende* depenn.

⁷⁷ Annotazione al mg. dx. all'altezza del primo periodo: *Tra i volatili dove quelli che annidano nelle alture vi sono certi detti aquiloni, coperti di grosse e dure penne. Le sue acque sono copiose e cristalline. In alcuni luoghi sono tanto fredde che si possono bere senza pericolo di vita. Le sue pendici sono cinte di villaggi. In esse si trovano bene gli alberi da frutto ed anche gli ulivi.*

⁷⁸ Segue *le penitenze* depenn.

^d Celestino V, nato Pietro Angelerio (o secondo alcuni Angeleri), detto Pietro da Morrone e venerato come Pietro Celestino (Molise, fra il 1209 ed il 1215, Fumone, 19 maggio 1296), fu il 192° papa della Chiesa cattolica dal 29 agosto al 13 dicembre 1294. Il complesso del *Castrum Sancti Angeli de Ravecanina* al giorno d'oggi. Eletto il 5 luglio 1294, fu incoronato ad Aquila (oggi L'Aquila) il 29 agosto nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio, dove è sepolto. Celestino V fu il primo Papa che volle esercitare il proprio ministero al di fuori dei confini dello Stato Pontificio e il sesto, dopo San Clemente, Ponziano, Silverio.

⁷⁹ Annotazione al mg. dx.: *colle sue eccellenti erbe si fa la celebre acqua del tedesco.*

⁸⁰ Segue *Dietro di questa* depenn.

⁸¹ *Più verso occidente*: in interl.

Oggi osservasi in buona parte sboscato per effetto di quella mal misera polizia che tende a privare di⁸² materie combustibili il Regno. Ciò si opera specialmente alle sue pendici, dove⁸³ si semina non poco frumento. Ottimi sono i pascoli. Le cime principalmente di questo monte producono molte⁸⁴ erbe (medicinali e botaniche) (vedi se non dicono lo stesso) delle quali si fa gran conto. Li piccioli si trovano nelle Alpi, ne' Pirenei e nelle più alte cime degli Appennini. Vedi se si può qui aggiungere il catalogo di Cipriani in supplemento di quello dato al Cap. III.⁸⁵ [11v]⁸⁶**Agricoltura, manifatture e commercio.** La cesinazione è un furore. Mancherà tosto il legname, e le acque accelerano le loro operazioni. La cesinazione dà un⁸⁷ frutto passeggero di un paio d'anni, si dimezzano le macchie ed i boschi, e le terre dilavate dalle piogge restano undi vani. Si corre rapidamente alla miseria, ed a quel disastro non si ripara perché manca il governo provinciale. Per difetto rurale delle strade non ha avuto commercio fino all'apertura de' porti di Ancona, di Trieste e della punta di Goro. Allora il solo miserabile commercio era quello che si faceva da qualche barca veneta che veniva a Pescara a portare tinture, lane, cerna con qualche manifattura del Bergamasco. Il chietino e il teramano sono divenute province agricole in questo secolo. Prima come l'aquilano erano addette alla pastorizia che ha regalato l'Abruzzo del tavoliere, della dogana, delle doganelle, degli Stucchi, del Sidone, che sono flagelli più terribili delle gielate e delle gragnuole che regalano gli Appennini. A Rocca di Mezzo, a Rivisondoli a Pesco Costanzo, che è quanto dire nelle valli de' più alti gioghi degli Appennini quasi ogni famiglia alleva delle vacche: le femmine ne hanno una d'inverno nelle stalle. A Rocca di [12r] mezzo i vitelli si uccidono e questa carne è squisita quanto quelle di Sorrento.

I paesi che esercitano con qualche esenzione la pastorizia pugliese⁸⁸ sono Roccaraso, Scanno, ec. Le pecore partono alla metà di Settembre e ritornano alla fine di Maggio. Zafferano si traffica fuori. V. *Scritture aquilane* fol. 20. Mandorle. Pesi e misure. Vedi il volume dell'Aquilano fol. 13 a tergo sul fine. Filo aquilano: una buzzatella ved. fol. 23 a tergo del volume aquilano.

⁸² Segue *legname da foco* depenn.

⁸³ Segue *molto* depenn.

⁸⁴ Segue *semplici alcuni dei quali sono* depenn.

⁸⁵ Annotazione al mg. dx. in basso: *Non vi è dubbio che in questo monte sia stato scavato qualche poco d'avena d'oro, ma non si sa se sia cosa superficiale o pure indichi abbondanti miniere nelle sue viscere. Nollì che dà questa notizia dice che la pietra calcarea e la creta di cui è la montagna composta non siano indizi di miniere. Sopra ciò vedi Targioni. Scrive pure che le celebri installazioni di queste montagne sono lontane dal vero.*

⁸⁶ Il f. è numerato 115.

⁸⁷ Segue *apparente* depenn.

⁸⁸ *Pugliese*: in interl.

Le tre provincie di Abruzzo fino a pochi anni a dietro sono state in tutto prive di commercio interno ed esterno: le strade oltremodo pessime, la parte marittima posseduta da baroni potenti che vi esigevano esorbitanti dazi detti ancora asize il marchese del Vasto: l'unico sostentamento delle di dette tre provincie è stata la pastorizia per essi fu istituito il Tavoliere di Puglia, per essi la servitù de' pascoli così avversa all'agricoltura. Da pochi anni queste provincie hanno rivolto la loro industria all'agricoltura, al commercio. I terreni di tutto hanno accresciuto di prezzo, e così delle derrate le dogane cresciute. Erano boscosi i terreni che oggi sono coltivati. La popolazione avanzata. [12v]⁸⁹ **Capitolo V.**⁹⁰ **Costumi**⁹¹ **degli Abruzzesi.** Il titolo è frutto di una serie di aggiunte e correzioni, in quanto prima suonava: *Costumi de'suoi abitatori.*

1. Il costume di questi abitanti è semplicissimo. Il clima non ammette ozio e la povertà non ammette gran lucro. 3. In questa regione sembra che la natura tutto abbia destinato per le arti, ma ciò non ostante non ve ne è alcuna. A Taranta e Palena sono alcune mediocri fabbriche di panno le quali formano un picciolissimo oggetto. 2. Gli Abruzzesi erano tutti pastori, e⁹² loro era quasi tutta l'industria delle pecore che vi era in Puglia. Oggi nel generale sono poveri e sembra che siano i servi de' Pugliesi, ma al contrario esercitano più di essi, ma l'agricoltura. 3. Si è detto che il paese da pertutto è coperto di montagne e di colline. Il clima freddo e rigido dà al corpo del vigore,⁹³ come pure⁹⁴ all'anima. I popoli non sono ricchi, meno poveri sono quelli posti sul mare. Sono ospitali, animati dallo spirito di famiglia.⁹⁵ [13r] Coloro che vivono⁹⁶ sulle montagne sono contenti della loro sorte. Non vi si conosce il lusso e gli eccessi che ne sono le conseguenze. Preferiscono la pastorizia all'agricoltura e l'agricoltura alle altre arti. 5. Il carattere morale degli abitatori delle montagne non interessa meno di coloro che vivono nelle fertili pianure e nelle città opulente. Si vede presso di essi la buona fede, l'amore della giustizia la sollecitudine di soccorrere gl'infelici, non ozio, non guadagni illeciti. 6. Nel generale gli Abruzzesi sono⁹⁷ laboriosi, umani, pazienti nelle fatiche; ferminelle loro cose, coraggiosi. Le circostanze diverse modificano il carattere. I loro

⁸⁹ Il f. è numerato 116.

⁹⁰ Segue III depenn.; Segue canc.; il V corregge il precedente III.

⁹¹ Segue de' suoi abitatori depenn.

⁹² Segue nel generale sono poveri depenn.

⁹³ Segue ed depenn.

⁹⁴ Come pure: in interl.

⁹⁵ Annotazione al mg. dx. all'altezza dell'ultimo periodo: *Si dovrebbe domandare quale è la vita ordinaria. In Avezzano è di 70 anni.*

⁹⁶ Coloro che vivono: in interl.

⁹⁷ Aggiunta al mg. dx. in interlinea: *frugali, attivi.*

maggiori hanno sovente combattuto con successo i Romani e sempre con gloria. 16.⁹⁸ 7. L'uso di abitare per vichi e per ville che fu de'primi nostri popoli, e che tornò al decadere del secondo impero Romano si conserva nell'Abruzzo in moltissimi luoghi (a).⁹⁹ [8] Nell'Abruzzo marittimo usano le fosse per conservare i grani. Mancano i magazzini perché mancano i materiali di fabbricare. (a) (a) Se ci fossero magazzini come a Trieste, in altura non ci sarebbe la necessità di seppellirli. A Trieste sono edificj di quattro, cinque e sei piani. Per la divisione de' solari si usa il legname come il più[13v]¹⁰⁰ proprio al mantenimento delle biade, e non urtano come le lamie contro le mura laterali. Si affittano a mese e ad anno, e il grano vi si alloga all'altezza di palmi tre, quattro e cinque. 9. Nell'inverno sulle montagne gli uomini emigrano. Sono artigiani, o pastori, o lavoratori n. 11. 10. Le donne sostengono un travaglio enorme nelle campagne 13. [11] Si pagano i tributi per mezzo di emigrazioni all'Agro Romano. Portano pezzi duri di Spagna in grandissima copia che scompaiono. 12. Nella regione di Sulmona non vi sono ville né¹⁰¹ case di campagna come¹⁰² nell'Abruzzo marittimo e nella parte dell'aquilano verso i confini.¹⁰³[13]¹⁰⁴ Nessuno pertanto¹⁰⁵ si diletta nell'Abruzzo nello studio della natura, che ivi fu maestosa mostra di tante bellezze.¹⁰⁶ Nessuno si ha dato la pena di visitare i monti, di misurarne l'altezza del livello del mare. Per

⁹⁸ Aggiunta al mg. dx. in interlinea: *Cause politiche li rendono oggi generalmente inclinati al furto sopra gli altri delitti. Hanno un'avversione al governo feudale. n. 15.*

⁹⁹ Annotazione al mg. dx.: (a) *Queste ville ordinariamente fanno un corpo municipale⁹⁹ colle loro principali metropoli, un catasto ed una numerazione. Tale unione però sembra del tutto libera, perché quando qualche villa ha voluto dividersi e fare università frequentemente è stata ad essa accordato. N.B. Dopo il n. 7 mettere il n. 12 poi il n. 9. 11. 10.*

¹⁰⁰ La pag. è numerata 118.

¹⁰¹ *Ville ne'*: in interl.

¹⁰² *Altrove*: in interl.

¹⁰³ *Segue Hanno un'avversione al governo feudale. Teatro nell'Abruzzo marittimo. Vedi Giornale, fol.3. at. depenn.; Annotazione al mg. dx.: Tagliacozzo si dice da Minicucci che abbia un meschino teatro per qualche tempo dell'anno.. Il teatro vuoto di morale, di gusto, all'altezza del rigo che inizia con: Teatro dell'Abruzzo; Annotazione al mg. dx. in basso all'altezza dell'ultimo periodo: Di tutti i nostri provinciali sono da tenersi gli Abruzzesi come i più culti per la vicinanza dello Stato pontificio Romano. Teramo e Chieti non hanno molta cultura la prima nelle lettere, la seconda nella vita civile. Aquila, Chieti, Teramo, Penne, Atri, Lanciano hanno teatri, il che non si osserva nelle altre provincie. Nel linguaggio gli Abruzzesi sono i più politi di tutti gli altri provinciali. 14; Segue Teramo depenn.; Segue Nella lingua depenn.*

¹⁰⁴ L'argomento trova corrispondenza in G. M. GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, cit..

¹⁰⁵ *Pertanto*: in interl.

¹⁰⁶ *Segue La storia naturale non è coltivata nell'Abruzzo depenn.*

^e Madame de Luc è un'eroina passionale e sfortunata, protagonista del romanzo dal titolo *Histoire de Madame de Luz* di Charles Pinot Duclos del 1740.

^f William Coxe (17 marzo 1747 – 8 giugno 1828). Storico inglese, autore di numerosi racconti e libri di viaggio. Tra gli altri *Travels in Switzerland* (London, 1789) oltre ad alcune *Lettere sulla Svizzera*. Coxe rivela un animo sensibile alle bellezze naturali oltre a fornire utili informazioni al viaggiatore che vorrà visitare la Svizzera, fornendo notizie su ciò che riguarda il suolo e l'agricoltura, la storia naturale, l'industria e il commercio, le arti e le antichità del paese.

mezzo del barometro sarebbe facile tale operazione e Madame de Luc^e nel suo *Trattato sulle modificazioni dell'atmosfera* ha dato le regole da misurare con precisione le altezze delle montagne per mezzo del barometro. Ma nelle provincie mancano le cognizioni non che gli strumenti. Il cav. Giorgio Schuckboronj ha perfezionato la scoperta di M. de Luc, semplificando le regole ed i calcoli. Tanto assicura Coxe^f nel suo viaggio nell'Elvezia. [14r] Nel generale deve dirsi che nell'Abruzzo¹⁰⁷ non vi è coltura¹⁰⁸ nelle scienze, nelle arti, nell'agricoltura, nella pastorizia, s'ignorano le cose più ovvie. Manca l'educaz[ione] e lo spirito nazionale, perché mancano le buone istituzioni ed i¹⁰⁹ comodi della vita.¹¹⁰ 15. Sebbene poveri per la sterilità del suolo sono i meglio vestiti ed alloggiati di tutti gli altri Regnicoli. Ciò specialmente si osserva nell'Aquilano.¹¹¹ 16. Le donne nelle montagne sono di bel sangue, ma ne' luoghi bassi sono per lo più pallide.¹¹² Le donne di villa ordinariamente si occupano de' lavori di campagna, ed in alcuni paesi zappano e mietono egualmente che gli uomini. Le donne di città sono occupate nell'economia domestica, nel lavorare merletti, tele e nell'ago. Ne' monti et nei piccioli villaggi¹¹³; i costumi sono puri, ma non così nelle città e nella marina. In certi paesi vestono in certe fogge particolari per antica loro usanza e costume. Si distinguono quelle di Roccaraso, Scanno, Pesco Costanzo etc. 17. Nella parte marittima dove mancano le pietre per fabbricare si fa uso¹¹⁴ di mattoni. Si formano della nuova di questi come una cassa da frutti e dentro si riempie di quelle picciole pietre che il mare rigetta o trascinano i fiu[14v]mi.¹¹⁵ Con queste stesse pietre o co' mattoni sono ancora lastricati que' pochi presepi che sono selciati, il che rende le strade disastrose (a) 8.¹¹⁶ Rispetto agli

¹⁰⁷ Segue *Una migliore direzione supererebbe ben presto gli ostacoli che prefutano le qualità fisiche* depenn.

¹⁰⁸ Segue *nelle arti* depenn.

¹⁰⁹ Segue *bisogni* depenn.

¹¹⁰ Segue *Gli Abruzzesi sono docili, laboriosi, attivi, frugali. Sono la gente più culta del Regno. È perciò l'Abruzzese cortese, ospitale* depenn.

¹¹¹ Annotazione al mg. dx.: *Sono forse anche i più ben fatti di possenza ed i più vistosi. Il travaglio altera la fisionomia e la delicatezza de' tratti ne' volti delle femmine.*

¹¹² Annotazione al mg. dx.: *Il travaglio altera la fisionomia e la delicatezza de' tratti ne' volti delle femmine; aggiunta al mg. dx. in interlinea: Il loro viso è regolare e di bell'apparenza, ma le fatiche campestri alterano la fisionomia e la delicatezza del viso; Segue: il travaglio altera la fisionomia e ne' tratti e la dilicatezza del viso,* depenn.

¹¹³ Segue *con le donne sono il mal costu...* depenn.

¹¹⁴ Segue *della creta* depenn.

¹¹⁵ Segue *Xme ecclesiastiche* depenn.; Il f. è numerato 119.

¹¹⁶ Segue *L'Abruzzo è il più culto, frugale, laborioso, docile e meglio riuscito del Regno, sebbene il più povero, e ciò ha luogo specialmente (specialm. e) nell'Aquilano (da considerarsi)* depenn.; Annotazione al mg. dx. a metà del f.: *Stabilim. Publ.*

^g Giovanni Targioni Tozzetti (Firenze, 11 settembre 1712 – Firenze, 7 gennaio 1783). Medico e naturalista italiano. Fu autore di *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diversi parti della Toscana: per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, volume 3.

edifizj ed all'architettura de' mezzi tempi si consulti Targioni^g tom: VII p: 65.¹¹⁷ Le persone comode mandano i loro figli ne' collegj dello Stato Pontificio, ma la gente povera resta abbandonata all'ignoranza.¹¹⁸ L'educazione fuori Regno tende ad estinguere l'amor della patria. Si è parlato degli omicidj.¹¹⁹ Molto più frequenti sono i furti e le grassazioni. La vicinanza dello Stato Pontificio, indipendentemente dalle altre cause, assicura in buona parte dell'Abruzzo l'impunità.¹²⁰ Tra' Marsi più che altrove vi è l'uso di ubbriacarsi in onore de' Santi. Tutte le solennità sono accompagnate da laute mense che s'imbandiscono dal Signore della festa. Questo ordinariamente è un povero colono che si carica di debiti per onore del Santo e della sua famiglia. Si dissipa in due giorni il fruttato di più anni. I Preti oltre le messe hanno un doppio pranzo ed una doppia cena. Si elegge il signore della festa nella Chiesa ed i parrochi animano i buoni a concorrervi, formando l'elogio di chi si esibisce per la celebrazione della festa del nuovo anno. In tutto l'anno poi girano deputati per le questue, che sono una specie di ricatto e per li ricchi e per li poveri. [15r]¹²¹ Il lusso ha fatto pochi progressi nell'Abruzzo¹²² che non è il paese delle ricchezze. Nelle regioni limitrofe s'imitano le usanze romane.¹²³ [15r]¹²⁴ **Arti e manifatture.** Nell'Aquilano sono diverse fabbriche di carta¹²⁵ ordinaria. Ve ne' contorni di¹²⁶ Aquila¹²⁷ una in Celano due in Sulmona la più cattiva di

¹¹⁷ Segue *Nell'Abruzzo fino nelle sue più picciole ville la popolazione è divisa in partiti. Si fatti odj privati si scaricano sempre sul pubblico. Tali inconvenienti sono per (p.) altro generali nel Regno. Mancano le pubbliche case di educazione (educaz. e). I seminarj serbano l'antico loro barbaro metodo. I P. S. delle scuole Pie hanno case in Pescina in Massa in ... Le loro scuole sono meglio costituite depenn.*

¹¹⁸ Annotazione al mg. dx.: *Mancano le case di educazione come altrove, i Seminarj sono vari e portano il loro antico barbaro metodo; Segue Si dee riguardare come depenn.*

¹¹⁹ Aggiunta al mg. dx. in interlinea: *il di cui non picciolo numero fa tanto alla polizia di uno Stato.*

¹²⁰ Segue (N.B. *Gli omicidj però sono più rari nelle due provincie limitrofe che in Chieti).* Minicucci nelle sue memorie sopra i Marsi nota che ivi depenn.

¹²¹ Segue *Molte sono le donne che guardano una perpetua vedovanza. La miseria, e le affinità che deggiono essere comuni ne' piccioli paesi dell'Abruzzo, le quali hanno...di Roma mandano danaro a Roma per esser dispensati, la mancanza di doti e di monti di maritaggi rendono questo sacro vincolo non tanto frequente quanto dovrebbe esserlo Ordinariamente l'età in cui si maritano gli uomini è di 25 anni, di 20 quella delle donne. Il lusso vi ha fatto pochi progressi, perché il paese è quasi tutto povero. Quei pochi ricchi però che vi sono che formano la classe più grande della società si modellano sulla capitale. che non è il paese delle ricchezze. Nelle regioni limitrofe s'imitano le usanze romane. La gioventù civile e nobile che ne' luoghi più grandi è oziosa non è d'altro occupato che de' frivoli abbigliamenti. Le donne sono anche occupate ai lavori di lana e teleria. Ma si fila e si tesse molto male. Sono cose dozzinali depenn.;* Annotazione al mg. dx.: *Mentre tanti denari si spendono per ridicole feste e giornali puerili, atti a promuovere il libertinaggio e l'ubriachezza.*

¹²² Segue dove depenn.

¹²³ Queste ultime due frasi presentano una diversa scrittura.

¹²⁴ Il f. è numerato 120 e riporta diverse cancellature e informazioni frammentarie. Si tratta di un esempio di selva.

¹²⁵ Segue *cattiva* depenn.

¹²⁶ Segue *una in Vetoio nell'* depenn.

¹²⁷ Segue *una in Tempera* depenn.

tutte. Vi sono buone acque ma mancano gli ajuti,¹²⁸ l'industria, protezione Commercio v. *Giornale* fol. 2. Edifizi nell'Abruzzo marittimo di mattoni e di ciottoli. In Lanciano vi sono due fabbriche di cera. Vi si fa uso ancora della cera di Polonia, della Dalmazia, della Valachia. Quella della Valachia è più bianca e più bella.¹²⁹ [15v] Si dovrebbe sapere la patria di M. Antinori V. Signorelli V. 526.

Capitolo¹³⁰ VI. Descrizione del¹³¹ Chietino

§. I: Suo Stato Naturale

[16r] Questa provincia confina coll'Abruzzo,¹³² Teramano ed Aquilano con Terra di Lavoro, col Sannio, colla Capitanata e col mare Adriatico. La sua lunghezza da Settentrione a mezzogiorno è di...miglia; da oriente ad occidente..., ed ha...miglia di superficie quadrata.¹³³ Ha molte montagne.¹³⁴ La Majella occupa forse una quarta parte della provincia. Ha molti boschi e demanj. La parte marittima è amena deliziosa, fertile, ma tale non è andando Carsoli, a Palena, al Gesso, ad Atesa, ad Agnone: la scena¹³⁵ è tutta cambiata.¹³⁶ L'olio del Vasto è il migliore dell'Abruzzo, ma è inferiore a quello di Viesti. Sono gli ulivi¹³⁷ coltivati in fella e sono mal putati. Nel Vasto il terreno è adattatissimo agli ulivi. I luoghi più feraci di olio sono Francavilla, Iocco, Loreto, Pianella, Spoltore, Moscato, Colle Corvino, Chieti, Vasto.¹³⁸ Ne'territorj di Chieti, di Lanciano, Francavilla, Ortona, ci sono buone uve malvagie, dalle quali si potrebbe ricavare ottimo vino, se maggiore fosse l'attenzione nelle maturazioni.

¹²⁸ Segue *l'arte e il denaro* depenn.

¹²⁹ Il f. 15r è interamente attraversato da una riga di cancellatura verticale.

¹³⁰ Segue *IV* depenn.

¹³¹ Segue *della prov. a di* depenn.

¹³² Segue *ultra* depenn.

¹³³ Aggiunta al mg. dx. in interlinea: *Da Pescara al Trigno si contano 36 miglia. Da Pescara a Popoli venti.*

¹³⁴ A questo punto c'è un cambiamento di scrittura. Si passa da una scrittura molto chiara ad un'altra meno leggibile e più minuta.

¹³⁵ Segue *natura* depenn.

¹³⁶ Aggiunta al mg. dx. in interlinea: *La Majella si è un monte ricco di produzioni naturali; ma non è stato mai visitato da alcun vero naturalista. Ha eccellenti erbe, tra le quali l'uva orsina; Annotazione al mg. dx.: Fra le altre pietre se ne usa nella Majella una che è leggiera nera oppure bianca, che all'aspetto sembra alabastro. Quando si cava è molle e si lavora con facilità all'aria pura ed all'acqua che assorbe e consistenza e si fa dono.*

¹³⁷ *Gli ulivi:* in interl.

¹³⁸ Segue *Questi luoghi provvedono l'aquilano e se ne esporta molto per il Regno* depenn.

Lanciano dà ottimi vini crudi, rossi e bianchi.¹³⁹ [16v]§ 11. **Storia civile. Nell'anno 1464 dopo presa Costantinopoli, ec. ec. ec.**

Nel 1566 i Turchi¹⁴⁰ fecero una scorreria in questo Abruzzo con 105 galee. Saccheggiarono ed arsero Francavilla, saccheggiarono Ortona, Ripa di Chieti, S. Vito, Vasto ed i castelli fino a Termoli. Portarono sin quanto potettero trasportare di roba e di gente. Dalla sola Francavilla condussero schiavi oltre a 500 persone.¹⁴¹ Nell'anno 1464. Dopo presa Costantinopoli da'Turchi, essi si rivolsero ad occupare la Dalmazia e l'Albania. Di qui ebbero origine le trasmigrazioni di que'popoli nell'Italia. Ferdinando di Aragona non mancò di accoglierli nel Regno. I più ricchi si stabilirono nelle città. Dagli altri sursero o si popolarono diversi paesi nell'Abruzzo; e nelle diocesi di Larino e di Termoli nell'Abruzzo si ritirarono tra i fiumi Sangro e Senella. Di tal natura sono le ville Cupella ed Alfonsina; Stanazzo S. M. in Bari, Scorciosa nel territorio di Lanciano; Caldara in quello di Ortona. Furono i nuovi abitanti denominati dove Albanesi dove Schiavoni. [17r]¹⁴² **Capitolo VII.**

Regione di qua¹⁴³ dal Sangro¹⁴⁴

[17v] § I

Elenco delle popolazioni

Agnone, d. di Chieti; Alfedena, d: di Trivento, Altino, d: di Chieti, Archi, d: di Chieti, Arichi, d: di Lanciano, Atena, Atessa, prepositura mulini, Belmonte, d: di Triventi,¹ Bomba, d: di Chieti, Caccavone, d:di Trivento, Carunchio, d: di Chieti, Carpineto,¹ d: di Chieti, Casalanguida, d: di Chieti, Casoli, d: di Chieti, Casalbordini^m, d: di Chieti, Castelvajo, d: di Trivento, Castel di Sangro, d: di Trivento, Colesandoli: di Trivento, Chiarvi, d: di Trivento, Civita Luparella, d: di Chieti, Civita Borrelli, di: di Trivento, Civitella, d: di Chieti, Colle di Macine,ⁿ d: di Chieti, Colle di mezzo^o [sic], d: di Chieti [18r]¹⁴⁵ Dogliola, d: di Chieti, Frisa,

¹³⁹ Segue *Caramanico raccoglie molta seta*: depenn.

¹⁴⁰ *Dall'isola di Scio*: in interl.; Annotazione al mg. dx. dall'isola di Scio.

¹⁴¹ Una linea orizzontale divide il periodo che tratta del 1566 da quello che tratta dell'anno 1464.

¹⁴² La numerazione del *f.* è 124.

¹⁴³ Segue *a destra*, depenn.

¹⁴⁴ Della pagina si riesce solo a leggere la seconda parola del secondo rigo: *le diocesi*, a causa della piegatura del foglio.

¹⁴⁵ La numerazione del *f.* è 125.

^p Oggi Gessopalena.

^q Oggi Giuliano Teatino.

^r Montesilvano.

^s Oggi Montenero di Bisaccia, provincia di Campobasso.

d: di Lanciano, Frisagrande, d: di Chieti, Francavilla, d: di Chieti, Gesso, d: di Chieti, Gissi,^p d: di Chieti, Giugliano,^q d: di Chieti, Giuliopoli, d: di Chieti, Guardiagrele, d: di Chieti, Guilevi, d: di Chieti, Liscia, d: di Chieti, Monteodorisio, d: di Chieti, Montesevone,^r d: di Chieti, Montenero,^s d: di Chieti, Orlogna, d: di Chieti, Paglieta,¹⁴⁶ d: di Chieti, Pescopennataro,¹⁴⁷ d: di Trivento, Pietrabbondante, d: di Trivento, Pietracupa, d: di Trivento, Pellutro,^t d: di Chieti, Rocca S. Giovanni, d: di Chieti,¹⁴⁸ Roccascalegna, d: di Chieti, Roccaspinalveti, d: di Chieti, Rosello, d: di Chieti, S. Buono, d: di Chieti, S. Angelo Pescopennataro, d: di Triventi, S. Salvo Stullius (a),¹⁴⁹ Schiavi, d: di Triventi, Terra di Surni, d: di Chieti, Tornareccio, d: di S. Salvo [18v] Torino,^u d: di Chieti, Torricella,^v d: di Chieti, Torrebruna, d: di Trivento, Tufillo, d: di Chieti, Vasto, d: di Chieti, Villamagna, d: di Chieti, Villapolicoro, d: di Chieti. [19r]¹⁵⁰ § II.

De' luoghi principali

Vasto. È situato dove era l'antica *Histonium* prima città de' Frentani e poi municipio de' Romani. È una piccola,¹⁵¹ ma¹⁵² bella città. La sua situazione è amenissima.¹⁵³ Vi è qualche commercio di grano che vi si raccoglie dalle contrade vicine dell'Abruzzo e del Contado di Molise, e di olio che si fa in gran quantità nel proprio territorio.¹⁵⁴ Si commercia anche coi veneziani¹⁵⁵ i quali vanno a prendervi molti generi tra i quali il più importante è l'aceto. *Agnone*. Alcuni pretendono che sia stata edificata nel sito dove era *Aquilonia*. Ne'suoi

¹⁴⁶ Annotazione al mg. dx. in interlinea: *Palena*.

¹⁴⁷ Segue *Palmoli, d. di Chieti*: in interlinea depenn.

^t Pollutri.

¹⁴⁸ Annotazione al mg. dx.: *dubio*

¹⁴⁹ Annotazione al mg. dx. in basso: *S. Salvo nel 1762 reclamò il regio demanio, pel quale sostenne un lundo e dispendioso litigio co' Celestini; Segue Cipriani però non dice se l'ottenne*, depenn.

^u Torino di Sangro.

^v Torricella Peligna.

¹⁵⁰ La numerazione della pag. è 126.

¹⁵¹ Segue *città* depenn.

¹⁵² Segue *molt* depenn..

¹⁵³ Annotazione al mg. dx. con aggiunte interlineari: *È situata in un'alta collina sul mare, la quale dalla parte di terra si stende in pianura ed amene pendici per lo più coperte di ulivi. Il Vasto ha due chiese parrocchiali, le quali si contestano il primato, il che cagiona una divisione negli animi de' cittadini. II. Questo mostra quanto conoscono lo spirito della religione cristiana i pacifici ministri dell'altrove. II. Litigano da due secoli. Anticamente il Vasto dipendeva dalla badia di S. Giovanni in Venosa, quale essendo stata distrutta passò sotto l'arcivescovo di Chieti. Ha 6 confraternite, 2 conventi di mendicanti, 5 di possidenti, uno di monache ed un convento di Paoleta soppresso, le cui rendite sono state incorporate a quello di Caserta. Si è parlato del suo picciolo commercio di grano e specialmente d'aceto.*

¹⁵⁴ Segue *canc.*

¹⁵⁵ Segue *canc.*

contorni si trovano spessissimo varie piccole antichità. Questa città ha molti artefici di rame e di acciaio; si fanno anche degli orologi da campanile o da tavolino. Ma tutto è¹⁵⁶ grossolano. [19v] *Palena*. Presso gli antichi era celebre il tempio sotto nome di *Jovis Palenus*. Era sulla via da Sulmona ad Alfidena. Vi sono fabbriche di porcellana che per riuscire hanno bisogno di molto ajuto. *Vasto* vedi fol. 133 at. [20r¹⁵⁷ e 20v] Fogli bianchi. [21r]¹⁵⁸ **Capitolo VIII.**

Regione a sinistra del¹⁵⁹ Sangrone.

In Preturo terra posta alle radici della Majella si fanno molti piccioli lavori di legname, come fusa, mestoli, cannelle di botte, etc. che hanno grande smercio fino nella capitale.¹⁶⁰ [21v] § I.

Elenco delle popolazioni.

[21v] Abbateggio, d: di Chieti¹⁶¹, Bonanotti, d: di Chieti, Brittolli, d: di Morrone, Caldalarugatti, d: di Ortona, Canosa, d. di Ortona, Caramanico, d: di Chieti, Catignano, d: di Morrone, Casacanditella, d: di Chieti¹⁶², Casale d'Incontrata, d: di Chieti, Castelnuovo, d: di Lanciano, Contelia, d: di¹⁶³ Chieti, Cetri, d: di Lanciano, Chieti, Civitella, d: di Chieti, Crecchio, d: di Ortona, Falascosa, d: di Chieti, Fallo, d: di Chieti, Faro, d: di Chieti, Filetto, d: di Chieti, Fonterocco, d.: di Chieti, Gesso Palena, Lama, d.: di Chieti, Lanciano, Letto, d: di Chieti, Miglianico, d: di Chieti, Monteferrante, d: di Chieti. [22r]¹⁶⁴ Montelapiano, d: di Chieti¹⁶⁵, Monoppello, d: di Chieti, Montepiano, d: di Chieti, Morrone, Mosellaro, d: di Chieti (a)¹⁶⁶, Nacciano, d: di Morrone,¹⁶⁷ Ortona, Palombano, d: di Chieti, Penna d'Omo, d: di Chieti, Penna piedunto, d: di Chieti, Teramo, d: di Chieti, Pescara, d: di Chieti, Villa del Foco, Fontanelle, Pietra Lama, d: di Chieti, Pretoro, d: di Chieti, Properante, d: di Chieti, Rapino, d: di Chieti, Ripateatina, d: di Chieti, Roccamorice, d: di Chieti, Rocca S. Giovanni, d: di

¹⁵⁶ Segue *dozzinale* depenn.

¹⁵⁷ La numerazione del *f.* è 127.

¹⁵⁸ La numerazione del *f.* è 129.

¹⁵⁹ Segue *di la dal*; Aggiunta interlineare al mg. dx.: *a sinistra del*.

¹⁶⁰ Annotazione in calce: N.B. all'articolo Chieti. Chieti ha alcune ville che oggi hanno università e sono poste tra Chieti e'l mare. Sono chiamate Villa Reale, Torre Gentile, Torrevecchia, Castelferrato, Forca Bobolina. Si vegga però se sono feudali come sono io certo che siano.

¹⁶¹ Annotazione al mg. dx.: *dub*.

¹⁶² Annotazione al mg. dx.: *dubbio*.

¹⁶³ Segue *Trivento* depenn.

¹⁶⁴ La numerazione del *f.* è 130.

¹⁶⁵ Annotazione al mg. dx.: *dubbio*

¹⁶⁶ Annotazione al mg. dx.: (a) *È vicino Sulmona, forse in provincia dell'Aquila.*

¹⁶⁷ Segue *Orlogna, d. di Chieti* depenn.

Chieti¹⁶⁸, Rojo: d: di Trivento¹⁶⁹, S. Eufemia, d: di Chieti, S. Eugenia, d: di Chieti, S. Giovanni Ligioni, d: di Trivento¹⁷⁰, S. Faustino, d: di Chieti, S. Silvestro, d: di Chieti, S. Valentino, d: di Chieti, S. Vito, d: di Chieti [22v] Tabatti, d: di Ortona, Terra di Cranco, d: di Chieti, Terra di Manoppello, d: di Chieti, Terra di Roccadriatico, d: di Chieti, Terra di [???], d: di Chieti, Tocco, d: di Chieti, Tracie, d: di Chieti, Villalfonsina, d: di Chieti, Villabravari, d: di Ortona, Villacupello, d: di Chieti¹⁷¹, Villagrande, d: di Ortona, Villa S. Maria, d: di Chieti, Villanova, d: di Lanciano, Villascorciosa, d: di Chieti, Villa S. Leonardo, d: di Ortona, Villa S. Martino, d: di Ortona, Villa S. Tommaso, d: di Ortona, Villa Treglie, d: di Ortona, Villa, d: di Lanciano, Vacri – Semivicoli, d: di Chieti. [23r]¹⁷² § II

Descrizione de'luoghi principali:

Chieti.

1. Era l'antica *Teate*,¹⁷³ e dalla corruzione di questo nome antico è nato quello di *Chieti* (d).¹⁷⁴ 2. Chieti è una città allegra e popolata. 2. Fu inalzata a sede arcivescovile in 1536 da Paolo III. Di Chieti era Niccolò Toppi, autore di due opere per noi assai interessanti, sebbene mal scritte,¹⁷⁵ cioè della *Biblioteca Napoletana* e di un'opera sui nostri tribunali. Morì nel 1681. 3. In Chieti vi fu una colonia dell'Arcadia di Roma detta la Tegea. 4. Nel 1647 concorse nella sollevazione di Napoli unicamente per essere stata poco innanzi venduta in feudo a Ferrante Caracciolo. Lo stesso accadde in Lanciano, venduta poco innanzi a Davalos. Chieti aveva il *solito* privilegio di conservarsi nel perpetuo regio demanio del re Federico e dello stesso Carlo V.¹⁷⁶ A Chieti fu restituito il demanio col pagamento di due ventimila, e così si quietò ogni tumulto. Chieti ha un picciolo monte di pegni del capitale¹⁷⁷ intorno a due 700. [23v] *Foglio bianco*. [24r] **Pescara**.¹⁷⁸ Era detta anticamente *Aternum* (a) ed è situata

¹⁶⁸ Annotazione al mg. dx.: *dubbio*.

¹⁶⁹ Annotazione al mg. dx.: *dubbio*.

¹⁷⁰ Annotazione al mg. dx.: *dubbio*.

¹⁷¹ Annotazione al mg. dx.: *dubbio*.

¹⁷² La numerazione del *f.* è 131.

¹⁷³ Annotazione al mg. dx.: era detta *magnum caput* de'Marrucini, come si ha da Silio.

¹⁷⁴ Annotazione in calce: *In tempo degli Svevi Chieti da Teate si diceva Tete e veniva descritta ancora nella provincia del Sannio. V. il cap. Sopra Chieti, si dovrebbe consultare Camana; Segue Normanni depenn.*

¹⁷⁵ Segue *La prima su i nostri tribunali* depenn.

¹⁷⁶ Segue *Chieti* depenn.

¹⁷⁷ Segue *di* depenn.

¹⁷⁸ La numerazione della pag. è 132.

all'imboccatura del fiume che porta lo stesso nome.¹⁷⁹ È una fortezza di molta importanza. La fortezza fu edificata dal vicerè Pietro di Toledo. Nel 1557 coll'occasione della guerra detta del Tronto si cominciò a fortificare a forma di castello. Nel 1145 il re Ruggiero restaurò notabilmente il porto di Pescara, ed in memoria vi si appose l'iscrizione *Rogierius dei gratia Rex fecit*. Sebbene Pescara fosse divenuta una fortezza di maggiore importanza di Civitella non¹⁸⁰ ha goduto come quella il privilegio del demanio.^x Apparisce dal registro di Teodorico II che con un luogo allora destinato a riunirvi la truppa. Vicino questa città vi era una palude detta *la Palata* formatavi la quale negli anni 1790 a 92 fu disseccata colla spesa di duc. 4890: 75. [24v] **Ortona a mare** (a).¹⁸¹ Era così chiamata anche dagli antichi. I suoi vescovi si trovano mentovati fin dal sesto secolo della chiesa, il che mostra che allora era di qualche considerazione. È una città picciola, ma fortificata ed ha un buon porto con un buon molo. Qui morì Margherita di Austria figlia di Carlo V. La cattedrale è bella. *Sulmona* (vedi Giovenale fol.5).¹⁸² Nell'anno 1447 i veneziani con quattro galee brugiarono il porto di Ortona e perirono nell'incendio quattordici magazzini. Pur mostra che Ortona avesse allora un commercio. Enrico VI imperatore stabilì la Bagliva in Ortona, prescrivendo il metodo che si doveva tenere da Giudici Regj nell'istituire i giudizj de'matrimoni e de'commercj per terra e per mare esercitati da'Mercanti in Ortona, come pure la maniera per pagare i regali al Re. Erano soggetti al porto di Ortona; quello di Venere al Sangro e quello di S. Vito detto già di *Gualdo*, i quali pericò non godevano di alcun privilegio d'immunità. Fece le stesse leggi comuni al porto di Termoli, il che mostra che questo porto aveva anch'esso ampliato il commercio cogli esteri.

[25r] **Lanciano**.¹⁸³ Si dicea anticamente *Anxanum* ed era una città de *Peligni* (vedi fol. 134). V. Giornale fol. 3). L'imperatore Enrico VI dichiarò immuni e libere da qualsivoglia peso e pagamento le vittovaglie e le messi di qualunque genere che si portavano ne'mercati che si

¹⁷⁹ Annotazione al mg. dx. in alto: (a) *Aterno secondo Strabone era città situata alle foci del fiume dello stesso nome e dalla parte de'Vestini era porto comune de'Marrucini e de'Peligni, e ora loro comune emporio. Noti eius cognominis Vestinorum quidem est, et tamen navali comuniter utuntur Peligni et Marrucini. Questo passo di Strabone non esclude che fosse emporio ancora de'Vestini, anzi pare che i Vestini sortissero una tale servitù nel loro paese in onore de'Marrucini e de'Peligni. Per altro nell'antica età dov'erano tanti popoli che si governavano a picciole Repubbliche sono frequenti tali emporj comuni. Così era Pompei, etc.*

¹⁸⁰ Segue gode depenn.

^x Il privilegio del demanio indicava un rapporto di dipendenza della città dalla curia regia, piuttosto che la dipendenza dalle corti baronali locali. Era un privilegio di origine aragonese molto ambito.

¹⁸¹ Annotazione al mg. dx. in alto: *Frentanorum navale, Svetonio V.*

¹⁸² Segue *Era detta anticamente Sulmo ed era capitale dei Peligni. Fu presa dai Romani nel...È la patria di Ovidio* depenn.

¹⁸³ La numerazione del f. è 133.

celebravano in Lanciano ne' mesi di Maggio e di Settembre (Antinori, t. II. p. 84).^y (1).¹⁸⁴ Carlo Tappia di Lanciano fu reggente del Collaterale. Morì nel 1646. Ha lasciato varie opere forensi, la più celebre delle quali fu una compilazione di tutte le leggi patrie, compilazione che oggi porta il titolo di Dritto del Regno. Signorelli T. V. pag. 60. Doveva esser una città molto ricca¹⁸⁵ ne' passati secoli allorché si faceva nelle sue fiere tutto il commercio che oggi si fa in Sinigaglia. Vi si portavano tutte le mercanzie dell'Oriente e di altre parti del mondo, che quindi si diffondevano per tutto il reame e per l'Italia, come l'attestano tutti gli scrittori contemporanei.¹⁸⁶ Aveva Lanciano una società nautica II¹⁸⁷ ed un collegio di Acorari (a) o siano Acuari. Oggi tutto è mancato, da che queste fiere erano prima immuni da dazj, e tali franchigie si vollero poi abolire. (a) Il re Ferdinando nel 1488 approvò le leggi e gli statuti di questo collegio, e quest'arte fu dichiarata *nobile*. Furono celebri gli achi^z di Lanciano in que' tempi.¹⁸⁸ Si gridava allora da' venditori per accreditare questa mercanzia: *achi di Lanciano*. Vedi Antinori, *Memorie di Lanciano*, an. 1412, 1488, 1629. **[25v] Vasto** *Histonium* era nominato presso gli antichi. Era città de' Frentani, come Ortona e Lanciano. V. Giovenale *fol. 1*). **[26r]**¹⁸⁹ **Lanciano**. Fu saccheggiata da Lautrech per tre giorni nel 1528. Questa fu¹⁹⁰ l'epoca della sua decadenza, che fu segnata da altre sciagure, sotto un governo insidioso e scioperato e che terminò¹⁹¹ coll' essere stata soggettata alla schiavitù feudale nel 1640, non ostante sedici diplomi¹⁹² ottenuti con immense somme per esser conservata in demanio. (a)¹⁹³ Sloggiarono allora le famiglie più ricche e più nobili e mancarono le arti, il commercio, le ricchezze, restando gravate di enormi delitti. In tempo della sua floridezza vi abitarono gli Ebrei.¹⁹⁴ Vi furono espulsi nell'anno... Nel 1595 era numerata per 1868 fuochi. Ne rimasero in seguito appena 400 e nell'ultima numerazione ne aveva soli 800. È una città industriosa e ben situata pel commercio. Se avesse nuovamente il suo porto e le sue fiere franche, e gli Ebrei come prima potrebbe divenire qualche cosa.¹⁹⁵ Lanciano aveva per lo passato il suo

¹⁸⁴ Annotazione al mg. dx.: vedi il tomo III delle Sicilie dove si parla delle città demaniali.

¹⁸⁵ Segue *allorché* depenn.

¹⁸⁶ Segue *Queste fiere erano franche d'ogni dazio e gabella* depenn.

¹⁸⁷ Annotazione al mg. dx.: II, un' *accademia di commercio detta de' Filosofi*.

^z Sta per aghi.

¹⁸⁸ Segue *Oggi come tante altre arti si è perduta* depenn.

¹⁸⁹ La numerazione del f. è 134.

¹⁹⁰ Segue *la prima* depenn.

¹⁹¹ Segue *coll'esser venduta* depenn.

¹⁹² Segue *che* depenn.

¹⁹³ Annotazione al mg. dx.: (a) *vedasi il t. II, pag. sec.a ed.*

¹⁹⁴ Segue *che* depenn.

¹⁹⁵ Segue *Sinegaglia*.

porto.¹⁹⁶ Cominciarono a costruirlo nel 1321 nel lido del castello di S. Vito presso la foce del Falerino, ne ottennero privilegj dal re Roberto, dalla Regina Giovanna, dal re Ladislao, che al solito non furono accordati senza donativi. Ma gli Ortonesi fin da allora,¹⁹⁷ cercarono anche colla forza armata,¹⁹⁸ si opposero a questa costruzione che riguardavano come dannosa ai loro. In que' tempi di turbolenze e di debolezze per parte del governo prevalse il dritto che la forza diede agli Ortonesi, per cui i Lancianesi costrussero una specie di porto, o per meglio dire caricatojo alla foce del Sangro, che chiamarono *Porto Venere*. Riuscì pure agli Ortonesi di far¹⁹⁹ chiudere questo caricatojo. Il re Alfonso nel 1422 accordò nuovamente. [26v]²⁰⁰ la costruzione del Porto di S. Vito ai Lancianesi e nuove turbolenze anche con ispargimento di sangue sorsero cogli Ortonesi. Nel²⁰¹ 1446 in forza di altro donativo de' Lancianesi furono accordati altri²⁰² privilegj, pel detto porto, del quale finalmente cominciarono a godere. al margine: Ecco come si mantenevano gli interessi pubblici. Giurò nell'ultimo privilegio il Re che avrebbe restituiti i ducati 2500 offertigli se mancasse di mantenere i Lancianesi in possesso del porto. Ferdinando e gli altri²⁰³ successori fino a Filippo III confermarono il privilegio. Le sfortunate vicende di Lanciano sopra descritte ne distrussero il commercio e fecero abbandonare il porto. Oggi ancora vi esiste una magnifica torre. Questo porto potrebbe forse essere rimesso in buono stato come si è detto nel IV cap. § del *Commercio*.

¹⁹⁶ Segue *che formava la sua ricchezza* depenn.

¹⁹⁷ Aggiunta interlineare: *da principio*; Segue *cercarono* canc.

¹⁹⁸ Segue *di opporsi* depenn.

¹⁹⁹ Segue *vietare* depenn.

²⁰⁰ Annotazione al mg. dx.: *nel 1422*.

²⁰¹ Annotazione al mg. dx.: *1441 e*.

²⁰² Segue *più ampio* depenn.

²⁰³ Segue *Aragonesi* canc.

Appendice C

Fasc. 13. 4

Carte di vari argomenti (storici, culturali, geografici, di istruzione e politici), riguardanti l'Abruzzo marittimo chietino e teramano, scritte tra il 1780 e il 1793 da Galanti a diversi personaggi della regione, al ministro Acton, ma anche da Gianfilippo Delfico a Galanti e ad altri.

Autore: *De Sterlich, Ignazio*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera contenente riflessioni sulla produzione dei grani: mali nei grani; cagione di essi; rimedi (cc. 70-82)*

Data: *24 aprile 1790*

[70r] Mio signore e Padrone Veneratissimo,

ho ricevuto un suo foglio pregiatissimo, ed in esso de suoi comandi, quali mi fo subito un piacere d'ubbidirli. Le trascrivo perciò qui dietro quel poco che io come uno de censori dell'Accademia anderò a dirvi della sua Memoria. La soverchia brevità è una convenienza Accademica, a cui sull'esempio di tutte le Accademie ho dovuto assolutamente conformarmi; mi perdoni poi, e mi emendi là dove ho intese o rese male le sue idee. La mia voce è la più debole nell'Accademia, pure mi lusingo ch'ella giugnerà a pesuadere gli altri miei socii di tanto che gli promettono i loro lumi ed il loro zelo, che per giustizia le si deve, e che io le auguro di cuore. Pronto ad altri suoi venerati comandi, me le dico sinceramente.

Chieti, li 24 aprile del 1790

[70v] La memoria trasmessa a quest'Accademia dal suo corrispondente D. P. M. L. è tutta sù i grani, materia la più seria e la più importante di tutta l'Agricoltura. L'autore è stato così felice nella scelta del soggetto come nella maniera di trattarlo, e non è che le dolenti nostre circostanze e quelle de' tempi che potranno talvolta opporsi a realizzare le sue idee, quantunque vi si riconosca in tutte un cittadino istruito e zelante. Persuaso che le nostre

campagne diano pochi grani e cattivi, egli si propone di rilevarne le cause, ed indicarne i rimedii. Bisogna assolutamente convenire con lui, che le prime quante elle siano, sono poi comprese tutte in ultima riduzione nella ignoranza, e miseria de coltivatori. Si vorrebbe per rimedio alla prima una scuola d'Agricoltura. L'autore si stende qui in tutti que dettagli che gli convengono per render facile e plausibile questa idea; ma la nostra Accademia a cui per ora lo stato fluttuante delle sue finanze non permette di abbracciare la minima spesa, e che²⁰⁴ molto meno può caricarne cittadino alcuno, dovrà rimettere ad altro tempo il discuterla. Una nuova e migliore economia ne monti frumentarii, qualche cambiamento sulle leggi che riguardano gli affitti delle terre, sono tutto ciò che può diminuire la povertà de coloni, e nella memoria questi oggetti sono rilevati e maneggiati ad eccellenza. È troppo desiderabile che l'Accademia se ne interessi vivamente, è anche più sperabile ch'essa ne parli un giorno al Principe, e ne divida così tutto l'onore, e tutto il bene ai popoli.

[71r] Introduzione

Io qui non ripeterò sullo stile dell'Accademia gli elogi dovuti a questa nuova Real Società Patriottica dalla beneficenza del nostro amabilissimo sovrano istituita in questa, e nell'altre Provincie del suo Regno; dacchè il sol di lei nome ne forma il più distinto encomio. Il patriottismo ben inteso, regolato, e protetto da mano sovrana, è l'unica molla, che può indurre i buoni cittadini ad impiegare i proprj Lumi, e l'opere loro pel vantaggio del pubblico. E ben lo dimostrano i quesiti in essa proposti dal di lei illustre cavaliere Presidente, i quali riguardano materie e le più utili, e le più trascurate. Grani, olivi, vini, gelsi, patate, api, arti, commercio, e strade: questi son i grandiosi oggetti, su de'quali son cadute le ricerche, e su quali tutti affaticar si debbon i soci d'essa. Avend'io pur l'onore d'esser un di loro socio corrispondente, ho presa la penna non per trascrivere in altra forma, e con altro aspetto le stesse cose dette da tanti, ma per far presente alla suddetta Real Patriottica Società i veri effettivi mali, che sulle divise materie tra di noi si soffrono, e que' facili, e pronti rimedj, che ho giudicato efficaci per evitarli. Ecco dunque l'oggetto delle presenti seguenti brevi riflessioni. Tolta ogni pompa d'eloquenza, e risecato quanlunque erudito Discorso, che a proposito di tali materie in abbondanza ne somministrerebbero i libri altrui, s'indicheranno in esse particolarmente per ogni oggetto i mali, che soffriamo, le cagioni dalle quali de[72r]rivano, i rimedj più pronti, ed

²⁰⁴ Segue canc.

efficaci per evitarli, acciò tenendosi presenti dagli altri degni Socj Patriottici, possasi a tenere delle Reali Istruzioni provvedere o per l'esecuzione de' progettati rimedj, o per l'escogitazione d'altri, che avranno maggior facilità, ed efficacia. [72v] Grani. *Pane egeo mellitis potiore placentis.*

Checchè siasi detto per sostenere il danno, che arreca alla Popolazione il cibarsi di pane quotidiano, egli è fuor di dubbio che i grani sieno di prima necessità per l'uomo, e che difficilmente possono surrogarsi in mancanza da altri generi. Meritano dunque maggior, e più diligent'esame.

Mali nei grani

I mali che troviamo in essi precisamente ne' nostri contorni possono ridursi,

1°) al troppo scarso annuale raccolto in corrispondente alle gravi fatiche, che vi s'impiegano.
2°) ed alla di loro troppo cattiva qualità paragonati ai grani degli altri luoghi della nostra Provincia, non che di que' di Puglia; poiché oltre all' esser tutti di terzo genere volgarmente detto solina, e mancanti in più decine a soma di peso son ripieni di lolio, boffone, arrabiato, veccia, terra e similis. Questi sono mali così serj, che danno l'ultimo crollo all'agricoltura; Quando infatti non si ritrae tanto dal terreno, che compensi la mano d'opra. Le spese occorse per la semina, e 'l mantenimento totale del campagnuolo; quando la scarsa raccolta minora la quantità del prodotto, e la cattiva qualità ne scema il prezzo, chi sarà colui che ponendo in oblio e la zappa, e la vanga pria che rivoltarsi più ai terreni, non si contenti o giacere in un ozio d'ogni eccesso capace, od occuparsi in mestieri poco confacenti ad una Na[72r]zione agricola?

Cagione di essi

Il primo male proviene

1) Dalla mancanza della cognizione della qualità de' Terreni. Egli è fuor di dubbio che sia parte essenziale dell'Agricoltura la cognizione delle diverse nature dei Terreni, e la maniera di prepararli secondo la di loro qualità per i diversi usi. [a] Quando manca questa cognizione, il terreno adattato per la semina si farà servire alla piantagione delle viti, e quel proprio soltanto per tener alberi, si farà servire alla semina de' Grani. [a]²⁰⁵

²⁰⁵ Aggiunta al mg. sin. strettamente connessa al periodo precedente introdotto dalla [a]: *Leggasi la Dissertazione su questo assunto del Sig. D. Vincenzo Ravizza, altro socio di questa Real Accademia; Segue canc.*

Tutte le piane d'Ortona, e sue vicinanze somministrerebbero terreni seminatorj poco inferiori a quei di Terra di Lavoro, non tanto soggetto pe' 'l dolce clima, e per la lontananza dalla montagna alla grandine desolatrice dei seminati de' nostri Apruzzi; eppure ivi la semina è generalmente trascurata, e tutt'il Terreno è ripieno di viti. Questa è una delle cagioni della miseria degli ortonesi, dacché se avessero Grani, potrebbero sostenere un commercio attivo per le continue ricerche, che ne avrebbero atteso il comodo del mare: non avendo che vini, che per la scarsezza delle legna, non possono bene preparare, e per cui in due terzi quasi sempre si guastano, rare volte possono estarlo; [73r] Hanno un'abbondanza superflua, e nociva, e soffrono per gli altri prodotti un commercio meramente passivo. Nei nostri contorni son poche le pianure, e vogliono seminar il grano nei colli, quandocché son questi più adatti per Bacco. Da ciò proviene che buona parte della semina inutil si confina nella Valle, e'l grasso del Terreno in ogni piova si perde. Nel Gesso si ricava un util prodotto dalla pietra, che ha dato il nome al Paese, ma questo stesso apporta più danno, che utile ai Gessani per la grande scarsezza, che hanno delle legna, appunto perché in vece di ripiantare nei luoghi macchiosi dati loro dalla Natura alberi di querce, e simili, ch'eran loro necessarj, vi han piantate le vigne, che dan vini in abbondanza, ma tutti di pessima qualità, e di cui i loro vicini non han tanto bisogno, come avrebbero del Gesso. Tutto proviene dalla mancanza della cognizione delle diversità de' Terreni. È ignota pure la maniera di prepararli, colla quale si supplirebbe al difetto di essi. Come dunque non avere scarsa raccolta?

2°. Cooperata a questa pure la mancanza delle cognizioni dei Tempi adattati alla semina, e del modo di seminare. Qui i nostri agricoltori seminano o troppo presto, o troppo tardi, e perciò o le continue piove solite a cader nell'autunno disperdono la maggior parte dei semi, o la gragnuosa solita compagna della Primavera le offende appena sbucciati. Tutti poi generalmente seminano a mano co' pugni senza regola, e senz'arte. Or sa ognuno quanto siasi [73v] scritto per disegnare i tempi proprj delle semine per non assoggettarle all'inconvenienti notati, e per additare le maniere più economiche, ed utili pe' 'l risparmio nelle sementi, e nei lavori, è inutile perciò il rammentarle. Sol si rifletta che mancando queste cognizioni, e dovendo supplire il raccolto a quel, che la piova soffoga, che la grandine offende, che la maniera di seminare non risparmia, che il mantenimento di più lavorieri esige, come non potrà essere scarso, e come può desiderarsi altrimenti in mezzo a difetti così grossolani?

3° Le maggesi mal fatte son cagioni ancora di tale scarsezza. Solcansi una, o due volte i terreni prima di seminarli, quandocché essendo pochi qui i terreni novali, che han il riposo

d'un anno, dovrebbero tutti solcarsi almeno in quattro differenti maniere collo spazio intermedio d'una ventina di giorni per volta. Se queste Maggesi si trascurano, se appena due volte si rompe la terra, come non dovrà perdersi il grano, che cade nelle grosse non ben triturate zolle, e come il terreno non rivoltato a dovere, e non imbevuto de' sali necessarj, che il calore del sole anima, e muove, come dovrà render copioso raccolto?

4° Il bue è un animale, che molto coopera alla coltura delle Terre, ma questi sono scarsi tra noi, e la maggior parte delle fatiche o si fan²⁰⁶ con pochi bovi, che rifiniti dal lavoro, s'infermano, e s'indeboliscono, o colle braccia degli uomini, che portano spesa maggiore, e fanno minor [74r] fatica. Per i nostri terreni, che son più difficili a fendersi, si vi bisognerebbero i buffali, animali più forti, e sarebbero apportata ne' luoghi vicini al fiume, che son i più adattati alla semina. Mancano però i buffali, e scarseggiano i bovi; quindi il lavorio delle terre dee costar di più, ed è generalmente malfatto. Come dunque sperar un raccolto corrispondente alle fatiche?

5° Può derivar finalmente questo male dalla maniera, come rendono i terreni a' Padroni. Questi o son dati in enfiteusi, o in affitto. Non si parla de' primi, perché son gli agricoltori assicurati nell'acquisto delle migliorie, che vi fanno; si parla de' secondi, che han la corrisposta o in grano, o in danaro, ma non han altra maggior durata, che di ott'anni. Or uno de' maggiori ostacoli agli avanzamenti dell'agricoltura è l'uso appunto di non affittare, che per un tempo breve, poiché il fittuario vi fa que' miglioramenti, de' quali può egli godere durante il suo fitto. Quindi di rado dà alle terre concii consumati, ma per lo più freschi, cosa di notevole pregiudizio. Si accresce ora che i Luoghi Pii per timore dell'allodialità de' Terreni non li concedono più ne' per nove, ne' per dieci anni. Questa maniera dunque di breve tempo di fitto minora sensibilmente il prodotto de' Terreni.

Queste son le cagioni, dalle quali può derivare la scarsa raccolta nei nostri contorni.

La cattiva qualità poi de' Grani, ch'è il secondo male, proviene parte dalle fin qui dette cagioni, e più particolarmente dalla qualità cattiva della semenza, e dalla mancanza della pre[74v]parazione di esse per lo sviluppo de' nuovo Germi di più buona, e perfetta qualità.

Se quel, che si semina, si raccoglie, come seminandosi il grano cattivo, e ripieno di cattivi Germi, potrà raccogliersi buono? Vi son anche di quei, che ancorché adoprinno semenze di buona qualità, pure per lo vizio delle terre, per l'intempestive piove, per alcune qualità d'insetti, e per altre cause lo ritirano e scarso, e cattivo. Male, che proviene dalla mancanza

²⁰⁶ *Fan*: in interl.

della necessaria preparazione di esse pria di buttarsi sui Terreni, ed è superfluo il dimostrar verità così patente, e sulla quale qualsivoglia scrittore d'agricoltura ha empiute delle pagine, siccome è anche superfluo il ridire le maniere le più economiche, e le più utili additate da medesimi, per effettuare la suddetta preparazione. Tutto però s'è trascurato, ne' di tante utili lezioni se ne vede ancora il minimo effetto. Certo si è però, che adoprandosi cattive semenze, ne' preparandosi le altre, ancorché buone, i Grani, che ne germogliano, debbon essere di cattiva qualità.

Rimedj

Dicon tutti, che conosciuta la cagion d'un male, facil la di lui cura si rende. Così dovrebbe pure nel genere dell'Agricoltura, ma si osserva il contrario, poiché dopo essersi in questo secolo scritto sì bene su di tale materia non si ottiene ancora la centesima parte dell'utile di quello, che ne avean [75r] gli antichi Padroni del mondo, senza sì gran copia di libri, ma come no?

Se l'agricoltura al presente è in mano della gente la più infima, abietta, ed illetterata, che quasi serva della terra non si fida neppur far uso del più facile raziocinio, e se tutto quel, che si scrive, e quel, che si sperimenta, resta ignoto a quella classe di gente, per cui dovrebbe scriversi? Si spera che avvenghi la tanto desiderata rivoluzione delle cose, e che l'agricoltura non sarà schivata dalla Gente, che capisce, e che il contadino senz'esser più avvilito, sarà riputato degno de' più grandi onori, come la prima colonna dello stato. Ma questa speranza è troppo lontana, il male è troppo urgente, il rimedio dee esser pronto. Ecco il bisogno delle Compagnie Agrarie, rimedio, ch'io propongo il più facile ad effettuarsi, ed il più pronto ad riparare alcune cagioni dei mali annotati. Dinotiamone il piano.

Sulle prime è necessario che si pubblichi un premio dalla Società Patriottica a quegli, che farà un corso d'agricoltura, quale conviene alla nostra Provincia, e che abbracciar dee 1° i Grani, 2° gli Olivi, 3° le Viti, 4° gli Alberi, e gli Animali utili all'agricoltura, diviso ogni oggetto in ventisei lezioni, e tutto assodato con osservazioni, ed esperienze. Questo libro così fatto dee girar per le mani de'socj corrispondenti, i quali possono opporvi le note²⁰⁷ indicanti la diversità di qualche cultura, e dopo esaminato tutto, nell'Accademia rescriversi per l'osservanza, e pe' l premio. Questo corso d'Agricoltura potrà insegnarsi in un biennio ai contadini, dal[75v]le di cui mani dipende l'agricoltura; perciò s'istituisce in ogni luogo una

²⁰⁷ Note: in interl.

Congregazione Campestre non più di duecento campagnuoli, che non sieno maggiori di cinquanta anni, o minori di venti, scelti a sorte da tutt'i campagnuoli del luogo, e che intervengano in ogni Domenica in un sito destinato, nel quale dopo intesa la Santa Messa, ascoltino per due ore una Lezione d'agricoltura, che loro verrà fatta, e ripetuta da un Istruttore, ed occorrendo esperienze di quello, che si è detto in Teorica, il giorno intervengano pur ad un'ora determinata sopra un Terreno designando ad osservarvi la Pratica maniera corrispondente a quello, che si è loro insegnato. L'Istruttore debb'essere una Persona, che riscuota piuttosto la pubblica venerazione, dovrà essere perciò non minore d'anni trenta, non mai inquisita, nominata in una quinterna dagli amministratori del Luogo, dove dee istruire, di costumi irreprensibili previa l'informazione, che il Presidente della Società Patriottica ne prenderà dalla Corte Locale, da esaminarsi nella suddetta Real Società a concorso cogli altri concorrenti, nel qual esame debba rispondere con soddisfazione a due quesiti d'Agricoltura, l'uno Teorico, l'altro Pratico, che gli verranno proposti dal suddetto Presidente, ed indi sopra un dato oggetto d'Agricoltura, assegnatogli un giorno prima, farne una Lezione, come se dovesse farsi intendere dai contadini ignoranti in una maniera piana, facile, ed adattata alla capacità di costoro; [76r] usando termini, che si capiscano da essi, e più li vernacoli, che li ricercati, dovendo consistere in questo il rigor dell'esame più, che in altro, non dovendosi tanto ricercare chi sappia l'Agricoltura, quanto chi la sappia insegnare ai poveri ignorantissimi, e duri campagnuoli.

Questo istruttore debba insegnar il Piano, o sia il Corso d'Agricoltura formato, ed approvato, come s'è detto: per tal fatica potrà assegnargli il soldo di ducati sei al Mese, e 'l doppio agl'Istruttori Forastieri, che dovranno esser però sempre proposti ai cittadini.

Nei luoghi di gran Popolazione di Contadini, e dopo vi fussero gran Terreni, a richiesta dell'Università potranno stabilirvisi due Compagnie, ma che ognuna di queste non oltrepassi il numero di duecento campagnuoli.

L'Istruttore non possa esser confermato per un altro biennio, se non in caso di puro bisogno.

Che in fine d'ogni biennio debba girare per la Provincia il Presidente della Società per riconoscere l'utile delle Lezioni insegnate: e se troverà che i contadini risponderanno adeguatamente alle di lui dimande, e daran segno d'aver profittati in tali lezioni, accorderà col consenso dell'intiera società ai suddetti una Medaglia d'Argento per ciascuno, e questi potranno essere solamente i Periti delle Campagne, facedosi insegnar loro da qualche Maestro d'Ordine Religioso la Geometria pratica necessaria per divenire perfettamente tale. Se poi il

numero de'Contadini, che avran profittato, ascenderà alla metà, po[76v]trà accordarsi col consenso dell'intiera Società all'Istruttore una Medaglia d'Oro, che sia quella del merito, l'esenzione d'ogn'altro esame per qualunque Scuola d'Agricoltura, e la conferma in quella Lezione per un altro biennio. Dopo di questo biennio si ritornerà a bussolare gli altri contadini, e se ne tireranno a sorte altri duecento per la futura Lezione, potendo in essa tornarvi i primi, perché nel Luogo destinato, dando comodo ai secondi, vi capino. Per somministrare i soldi, ed ogn'altra spesa, che occorre per i premj, e per l'esperienze, potranno esser tassati tutt'i Proprietarj de' Terreni, e gli enfiteuti a corrispondere quattrini due, o più per ogni tomolo di terreno, che posseggono. Giusto è, che costoro che nella miglìoria dell'agricoltura ne percipiscono l'utile, abbiano pure a soffrire questa piccola spesa.

Il vantaggio non si conoscerà subito, ma dopo terminato il primo, e secondo biennio; vale a dire dopo essersi realmente conosciuto²⁰⁸ l'utile della Lezione, e la stima che si fa del buon agricoltore.

Dopo cinque, o sei corsi d'agricoltura, io stimo, che posta la Nazione nel piacere di saper le cose coi suoi precetti, non vi bisognerà altro, che una Lezione fissa per chiunque volesse profittarvi in appresso, e questa si potrebbe far da qualche Ordine Religioso senz'altro dispendio, coll'obbligo però di seguitar lo stesso corso, nè farvi aggiunzioni, se non dopo matura discus-[77r]sione de' Socj Patriottici. Così il contadino saprebbe quel, che gli occorre, e così potrebbe metterlo in pratica, persuaso dalla favorevole esperienza sul campo designato dall'Istruttore. Si formerebbe così dell'agricoltura una scienza certa, e coi principj certi, in seguito poi pensar si potrebbe alla di lei perfezione, ed aumento.

Chi non vede che imparerebbe il Campagnuolo a conoscere la qualità de' Terreni per gli usi dell'agricoltura, ed apprenderebbe le diverse maniere di prepararli per supplire al loro difetto. Chi non vede che senza più esitare, saprebbe il contadino quale sia il tempo più adattato per le semine, e la maniera la più economica di seminare, che metterebbe in pratica tantosto, che alle ragioni della Teoria vedesse accompagnate favorevolmente le pratiche esperienze, e chi non vede finalmente che avverrebbe lo stesso per le Maggesi, le quali non si trascurerebbero di far nella maniera designata dall'Istruttore.

Ecco dunque rammediate alle tre prime additate cagioni della scarsezza de'Grani; che vi sarebbe mai di difficoltà nell'Istituzione d'un Agraria Congregazione, quando ve ne son tante istituite dal Fanatismo, e fomentate dall'emulazione, e dall'ambizione?

²⁰⁸ Segue *realmente* depenn.

Il bue aratorio dato a *Socità*, rende bene al Padrone, eppure sono trascurati, ne' si veggono moltiplicati a proporzione del bisogno delle Terre. Per dar un incentivo a quest'acqui-[77v]sto giovevole per l'agricoltura, si potrebbero affrancare dai pesi universali i soli animali bovini aratorj. E se tolti i bovi, restan de' vuoti nella Tassa Catastale, perché non potrebbe supplirsi col caricare al doppio de' bovi, e de' cavalli d'industria, quei cavalli di carrozza, e di maneggio, che sono destinati per il lusso?

A giovare i bovi aratorj, potrebbonsi pure affrancar dalle pene, che si esiggon da Baglivi di ciascun luogo pe' danni, che si commetton da essi. Fa orrore sentirsi in alcune Costituzioni Locali tassata la pena a proporzione delle pedate d'un bue. Rinfrancato il solo danno Reale del Padrone, tutt'il resto dovrebbe esser vietato ad esigersi, e con una rigorosa sanzione penale.

È rilevato pure, che la mancanza di questi animali proviene da tre cagioni 1° perchè se n'è permessa per lo passato troppo volentieri l'estrazione. 2° perchè mancan ai contadini la possibilità di preparare tutt'il Fieno, che può loro bisognare, per cui tutti scarseggiano nell'Inverno. 3° perchè temonsi i malori, à quali son i bovi soggetti, per non sapersi curare. Il nostro sovrano ha rammediato al primo. Questa legge però, che proibisce l'estrazione de'bovi non dee esser perenne, giacché ridonata l'abbondanza nel Regno, sarebbe un pregiudicar gli stessi animali bovini, proibendosene l'estrazione. Al secondo male potrebbe ripararsi colla speranza della miglior condizione, [78r] in cui saranno i contadini migliorata, che sarà l'agricoltura. Frattanto però io desidererei che fosse generale per tutta la nostra Provincia la locale consuetudine della piccol Terra di Crecchio.

Ivi è permesso a tutti gli animali bovini aratorj pascolare nelle ghiande poste sul di loro terreno, e dominio, eccetto che in tempi, ne' quali soffiano i venti, e che si aprono le difese, non potendo allora andarvi, se non tre dì dopo. [a] Al terzo male si rammedia colle lezioni dell'ultimo Trimestre nell'Agrarie Compagnie, dacché ivi sarà insegnato a tutt'i contadini la maniera come conoscere, prevenire, e curare i mali de'bovi.²⁰⁹ Vi son de' Luoghi Pii, che temono di far acquisto di bovi, senza comprendere la forza della legge della Mortizzazione. Bisognerebbe perciò un'insinuazione d'un superiore tale corrispondente a tutt'i Luoghi Pii Possessori de'Terreni, che l'avanzo delle Rendite s'impiegassero in compra d'animali bovini.

²⁰⁹ Aggiunta al mg. sin. della pagina: [a] *Veggasi la nostra allegazione sulla controversia avuta su tal proposito in questa Real Luogotenenza delle Doganelle tra i Crecchiani, ed i compratori delle Ghiande, strettamente connessa al periodo che va da: Al terzo male...i mali de' bovi.*

Ecco come tornata l'abbondanza di questi, si eviterebbe l'annotata quarta cagione della scarsezza dei Grani. La maniera come rendono i Terreni ai Padroni si è dimostrato esser pure una cagion di male per l'agricoltura. Il rimedio sta dunque nell'evitarlo. Sarebbe d'un considerabil vantaggio, ed all'Agricoltura sommamente favorevole, se gli affitti durar potessero più di nove anni, ed esser con una medesima scritta prolungati fino a diciotto, ottenendo una Legge, la quale senza verun aggravio lo permettesse ancora ai Luoghi Pii, i quali come son i più gran Possidenti di Terreni, così pre[78v]me che abbian cura maggior dell'Agricoltura. La legge dell'allodialità di quei fondi concessi a fitto da Novennio a Novennio, e per un Decennio, ha posto una barriera molto forte al vantaggio dell'Agricoltura, dacché così non si è fatto utile ai Laici, e si è fatto nocumento all'Agricoltura. Infatti accortisi i Luoghi Pii del pericolo, che incorrevano con questa concessione, han pronunciato l'anatema contra di essa in tutt'i loro censuali, e perciò non concedendo i Terreni al più lungo fitto d'un quadriennio, vengono pregiudicati i poveri contadini volta per volta nella rinnovazione delle scritture per l'aumento dell'estaglio prodotto ora dall'avarizia de'Padroni, or dall'emulazione de'Vicini, quandocché se il fitto fosse di lunghissima durata, penserebbero i Luoghi Pii concederli a'buoni, e sicuri Reddenti, e questi per un tempo così lungo offerirebbero l'estaglio, che merita il Terreno, non quello, che produce l'emulazione. Si è poi prodotto da uno effettivo all'Agricoltura, mentre quei Terreni, che con un fitto novennale, decennale, o più ancora eran ben coltivati, coll'affitto annuale, o biennale sono stati malissimamente coltivati per le ragioni anzidette. Il fine ch'ebbe allora la legge fu per togliere il più, che si potea i terreni dalle mani morte: ma era troppo lontano da conseguirsi, allorchè dipendea dalla libertà de'Contratti, che le stessi mani morte doveano. Si potea piuttosto ottener lo stesso col giovamento totale dell'Agricoltura, e col vantag[79r]gio de'buoni cittadini, facendo l'opposto, dichiarando cioè allodiani que' Terreni, che dopo la legge si fossero concessi da nove anni in sotto, e libero il fitto da nove anni in avanti. Vi guadagnerebbero certamente i Padroni, perché i loro effetti sarebbero meglio coltivati, i Canoni sarebbero più puntualmente pagati, oltre al vantaggio, che ne ritroverebbero i successori pe'l maggior valore degli effetti nel divernirne possessori; ma il fittuario pure ne risentirebbe del gran utile, perché un più vasto campo avrebbero le sue premure, ed intraprenderebbe tutti quei lavori, dei quali goder potrebbe in un più lungo spazio di tempo. Dove all'opposto il continuo timore di far per altri lo restringe a miglioramenti annuali per non veder passar in mano altrui il frutto delle proprie fatiche. Chi non vede con ciò l'utile grande dell'agricoltura allora maggiormente che stimolati

anche i Laici dall'esempio, e dalla sussecutiva favorevole esperienza, troncheranno l'uso dannevole dei fitti di breve tempo? Giust'è caricar di peso i contratti nocivi all'agricoltura, e dar la mano a quei, che la promuovono. Questi sono i rimedj, che riparar possono, e quindi svellere i mali della scarsa raccolta in corrispondente alla gravi fatiche, che vi s'impegnano. Notavano quel, che far si può per evitar l'annotata cagione del secondo male dell'agricoltura nelle nostre contrade, vale a dire come far si possa per far preparare generalmente le sementi nei Terreni prima di buttarvele. Sapranno i campagnuoli, che [79v] tal preparazione è necessaria dalle lezioni, che loro verranno, come sopra fatte, ma lo sperare che costoro oltre al far quelle fatiche necessarie sui terreni, e sui loro lavori, faccian di più a loro conto la suddetta necessaria preparazione di seme, e specialmente nelle attuali circostanze, nelle quali vivono per ogni parte oppressi, è assolutamente vano, ed inutile. Hanno costoro i grani per semina o dai Monti, o dai Negozianti. I primi poco ne danno, perché loro non si riporta generalmente che l'aumento, e quel, che raccolgono, è della più cattiva qualità, perché mescolio d'ogni aja; e se per caso è buono, non servirà per semina, ma per contentare gl'inesorabili creditori. I secondi vengono sempre il miglior grano, per ritrarne il maggior prezzo, e lasciano per credenzare il peggiore. I contadini, che non han²¹⁰ polso per comprare, come avviene nella maggior parte, devon di questo servirsi per semina, e l'han da ricevere in tempo poco ad essa confacenti, e ad un prezzo arbitrario, o regolato da una voce, che si forma nel tempo del maggior bisogno di questo genere, e colla mano de'Monopolisti. Non può perciò il contadino minorare la quantità di questo grano, ed accrescerne sensibilmente la valuta colla preparazione, per non restar oppresso da un'altra perdita. Ecco le vere circostanze d'un povero agricoltore. Ma se per accrescere il grano nel Regno è necessario non tanto il seminar più, quanto il seminar meglio, come, e da chi trovarsi a questa mancanza un opportuno rimedio? In vano è da sperarsi dai Negozianti; av[80r]verrebbe lo stesso, che nella proibizion dell'usura; non si troverebbe certamente grano per seminare. Se i più benestanti cittadini facessero gli agricoltori, ed i contadini servissero solo per mani d'opra, non bisognerebbe pensare ad altro, che insegnar a costoro la maniera di prepararlo. Il caso presente è diverso; vi son due mali da rammediare, trovar il grano per la semina, e trovarlo preparato. [a] I soli monti Frumentarj potrebbero per ora supplire all'una, ed all'altra mancanza.²¹¹ Ecco l'oggetto delle mie riflessioni.

²¹⁰ *Han*: in interl.

²¹¹ Segue *oggetto* depenn.

1° Si dovrebbe sulle prime di tanti Monti in ciascun luogo formati farne un solo, acciò non sieno burlati da quei contadini, che per un palmo di terra prendono da più monti più some di grano.

2° Farsi amministrare questo gran monte da un Protettore destinato dal pubblico, ed approvato dalla Real Società Patriottica, coll'intelligenza similmente de' Protettori di tutt'i monti riuniti, i quali come Fiscali intervengano a tener conto degli aumenti rispettivi spettanti a ciascun monte.

[a] Venero l'efficace rimedio proposto dal dotto autore delle *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*,^b consistente in una Cassa di credito da stabilirsi in ogni Provincia, la quale somministrasse il danaro bisognevole agli agricoltori o senza, o col minimo interesse in que'tempi dell'anno precedenti le coltivazioni, e le rac-²¹²

[80v] III. I Monti suddetti debbano prima dar conto di tutt'l grano, che doveano amministrare, e tenerlo in essere a tenore delle Reali Disposizioni, farne la pubblica consegna in mano del Procuratore del gran Monte, il quale debba farli preparare nella maniera, che verrà insegnata dall'Istruttore dell'Agraria Compagnia, come se dovessero sul fatto seminarsi.

IV. Non poter assolutamente questi grani impiegarsi ad altr'uso, che alla semina.

V. I Contadini, che cercano la semenza, debbano prima portarsi dal Procuratore del gran Monte, il quale notati i rispettivi luoghi de' Terreni, mandi a riconoscerli dai Periti addetti al Monte; e presi da quei Contadini, che avranno avuta la medaglia, segno di profitto nell'Agricoltura, per vedere se sieno i lavori fatti a dovere, e quanto grano possa buttarvisi per

^b Qui l'allusione è a Giuseppe Palmieri, autore dell'opera dal titolo *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, pubblicata a Napoli nel 1787 presso i Fratelli Raimondi, dove, alle pp. 96 e segg. afferma: «All' impotenza di coltivare per mancanza di danaro potrebbe essere efficace rimedio una Cassa di credito, da stabilirsi in ogni Provincia: la quale somministrasse il danaro che bisogna agli agricoltori, colla sicurezza del pegno, o di malleveria per chi non potesse darne altra. Se questa Cassa potesse somministrare il danaro senza interesse, meriterebbe il nome di Cassa di Carità; e non ne sarebbe del tutto indegna, se l'interesse fosse tenue; massimamente ove non si trova danaro, che con sommo svantaggio. Basterebbe ch'essa fosse aperta ne'dati tempi dell'anno, precedenti le coltivazioni e le raccolte; onde piccola e breve risulterebbe l'occupazione degli Amministratori ed Uffiziali, i quali dovrebbero essere scelti in assemblea tra i più probi. Per tali motivi i soldi non sarebbero necessarj. L'amor del Pubblico, l'amor del Prossimo, e le leggi che ci obbligano all'uno ed all'altro, potrebbero farne le veci, Donde e come avere il danaro per tal Cassa? Molti sarebbero i modi. Io oserei proporre uno di sua natura il più facile ed il più adatto. Se il danaro, che per ragion di tributo si riscuote dalle Provincie, potesse soggiornare per breve spazio in tali Casse ne' divisati tempi, precedenti le coltivazioni e le raccolte, non vi sarebbe bisogno di ricorrere ad altro espediente. La condotta per l'amministrazione della rendita pubblica sarebbe allora simile a quella de' privati, ed egualmente utile e benefica; giacchè da' proprietarj migliori economi, per render più sicura e più grande la rendita de' loro poderi, si suol dare ajuto e soccorso a' coloni da rimborsarsene dopo la raccolta».

²¹² Il periodo in calce alla *c.80r*, introdotto da una linea orizzontale divisoria, continua alle *cc.80v* e *81r*, in quanto ad esse concettualmente connesso.

semenza nella maniera similmente dall'Istruttore insegnata; e colla relazione di costoro dia il Procuratore coll'intervento di tutt'i Fiscali nei giorni assegnati a ciascun Contadino la quantità necessaria per

colte:²¹³ ma oltre che questo trova un forte ostacolo per l'esecuzione in quelli stessi, che si ricercano più probi, che han piacere di maneggiare essi il Regio danaro, e non improntarlo, oltre che ne sarebbe difficile il ritiro per l'incertezza del raccolto, e per l'abbondanza de' poveri agriculturi, che in vece di spenderlo per le semine, e per le coltivazioni, ne-

[81r] semina del grano preparato a spese del gran Monte.

VI. Nel tempo della raccolta ripartite le contrade per ciascun Fiscale denotato, abbia ognuno di questi la cura di esiggere da quei Contadini, che gli saran assegnati le quantità rispettivamente ricevute di grano spogliato d'ogni immondezza, e concio sino alla perfezione una col legittimo aumento.

VII. Il gran Monte possa esiggere per quest'aumento non il mezzo stoppello, come si trova ordinato, che corrisponde alla sedicesima parte del tomolo, ma la decima parte di questo, ben inteso che i monti particolari, che han somministrati i grani non abbiano più pe'l loro rispettivo aumento, che il mezzo stoppello, e 'l dippiù vada in cumulo per le spese del gran Monte.

VIII. Questo sia preferito a qualunque creditore, anche al Padron del Terreno, e riesigga le quantità di grano spettandegli da chiunque se l'abbia preso, sia per qualunque motivo, e ciò senza strepito giudiziario, appuratasi la verità del fatto dal solo Procuratore.

ne²¹⁴ comprerebbero pane per cibarsi, e poi dallo stile delle fiscali esecuzioni sarebbero angustiati nel restituirlo, si supplisca con tal rimedio al primo difetto, non al secondo. Il rimedio però, che ora si propone, adempie più prontamente tutte due le mancanze; e quantunque non abbia di mira, che 'l solo grano, assicurata questa, ch'è la massima raccolta, può dal contadino supplirsi agli altri bisogni dell'agricoltura.

²¹³ Continuazione del periodo in calce alla pagina 80r, che inizia con: *[a] Venero l'efficace rimedio*, e si chiude con: *...e le rac.*

²¹⁴ Continuazione dell'annotazione in calce alla c. 80v.

[81v] IX. Nel caso di qualche gran disgrazia, grandine caduta, o altro passata in tempo legittimo dal contadino danneggiato la notizia al Procuratore, mandi questi Persona ad assistere alla raccolta, non essendovi colpa dell'agricoltore, rilasci ora l'aumento, ora una parte, ed ora anche l'intera semenza secondo la maggiore, e minore disgrazia; il tutto secondo l'arbitrio, e prudenza del Procuratore.

La qualità di questo Protettore, e 'l modo di eliggerlo dovrebbe esser eguale a quello dinotato per l'Istuttore colla sola giunta di *benestante* qualità necessaria per detto Priore; molto più che questo dee esercitarsi per onore in un quadriennio senza lucro, e colla sola speranza d'esser premiato, dopo che avrà dato saggi bastanti di sua prudenza della medaglia del merito dinotato per l'Istruttore. Per accrescere questo gran Monte Frumentario basterebbe una legge, che tutti quei Luoghi pii, che han rendite, o danaro sopravanzante potessero impiegarlo in compra di grani, consegnarli al Procuratore del gran Monte, assegnarvi un Fiscale, e permettergli il ritiro dell'aumento, come sopra anno per anno, o quadriennio per quadriennio. Lo stesso consigliar pur si dovrebbe dai Maestri a questo addetti, ai Monti de'Morti, de' quali vi è in ogni luogo abbondanza. In vece allora disperdersi in inutili vasellami, e liti il danaro raccolto dagli ambiziosi dell'onor sepolcrale, non resterebbe occultato alle ricerche, e se non giova[82r] a' fumosi defunti, gioverebbe sensibilmente ai poveri viventi. Molte sarebbero le vedute politiche di queste disposizioni, ma l'utile per l'agricoltura sarebbe sommo, e questo è per ora il nostro oggetto.

Dove non basterebbero i Monti frumentarj esistenti, gli avanzi de' Luoghi Pii, il danaro de' Monti de' Morti, potrebbero supplire a questo gran fine, e le Università quando son ricche, e tengono il sopravanzante, o qualche colonna di buoni cittadini, i quali coll'impiego del loro danaro in cosa tanto utile avrebbero il loro legittimo guadagno.

Questo è quel, che ho potuto riflettere per additare quei pronti rimedj, che son pur troppo necessarj a provvedersi per evitare le divisate cagioni de' mali, onde è oppressa specialmente la nostra agricoltura: ma forse non le²¹⁵ avrò queste, e tutte e bastantemente indicate; forse avrò dato a quei più che nol meritano un'aria di troppo facile, ai quali queste mie deboli fatiche son dirette, suppliscano le prime, emendino i secondi.

Autore: *Bifulco, Tommaso*

²¹⁵Le: in interl.

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera contenente notizie storiche, geografiche e fisiche di Senarica (Teramo), richieste da Galanti stesso (cc.59r-60r)*

Data: *28 settembre 1791*

[59r]

Illustrissimo Signore e Padrone Colendissimo

Ricevei nello scorso marzo del corrente anno un foglio di V. S. Illustrissima, col quale ella si compiace farmi passare a notizia la grande ed utile impresa di correggere a perfezionare buona parte dalla famosa Geografia di Büsching col Berenger, e specialmente la parte che ha per oggetto il nostro Regno, la di cui Geografia ha manca ed imperfetta. Lodo il suo spirito veramente filosofico e socievole, e bramerei che ognuno si sforzasse, per quanto può, giovare alla Repubblica delle lettere, ed alla di lui Patria. Ella con detto foglio mi comanda, che io raccolga tutte le notizie storiche, geografiche, e fisiche della picciola Repubblica di Senarica, e ce le mandi, acciò possa perfezionare questa parte di Geografia: Di vivo cuore la ringrazio dell'onore che mi ha compartito, di cui, per la mia inabilità, mi conosco veramente immeritevole. Non solo per ubbidire ad V.S. Illustrissima, ma anche perché mi è molto a cuore la felicità del Genere Umano, e specialmente dalla Nazione, appena ricevuti li suoi venerati comandi, pos' in opra tutto me per renderla contenta; [59v]ma come, io non mi sono potuto portare a Senarica per ragione di mia soggettissima carica; così pregai alcuni di questi da acciò mi avessero renduto pienamente informato della detta repubblicetta; e con tal metodo non ho raccolto, che notizia [...] e quasi di niuno momento. Quindi pregandola che si benigno accordarmi dovuto compatimento, le rimetto quelle notizie che da un dotto uomo di Teramo, mi sono state partecipate e sono le seguenti. Senarica ha un picciolo villaggio distante intorno a diece miglia da Montorio alle falde della montagna di Roseto; antico feudo *de jure Langobardorum*; è stato tutto divisibile fin dalla sua origine; ed il marchese Castiglione ne possiede una parte per successione di uno de' primi Feudatarj, che oggi sono tutt'i Naturali del luogo. Con questa qualità eleggono un Capo, o Governatore della loro Università, e fanno un rappresentante che si chiama *Doge*, Capo del [60r] Comune, sul quale si uniscono sino che ha riposto tutti i diritti d'un Barone del Regno. Il fiume Vomano ne è distante poche canne, essendo la Villa situata in un picciolo poggio che le soprast'alla destra: ella è nella Diocesi Aprutina, non già in quella di Penne, che il Fiume divide. Gli abitanti sono molto poveri, non

arrivano a cento. Un paroco, quattro Pastori, e qualche artista di prima necessità ne formano tutte le classi.

Mi comandi V. S. Illustrissima in altro, e se in tempo acquisterò altra notizia ve le rimetterò volentieri, e col dovuto rispetto mi dico.

Di V. S. Illustrissima

Aquila 28 Settembre 1781

Autore: *Acton, Gio.*

Destinatario: *Delfico, Gio. Filippo*

Titolo: *Lettera*

[25r] Copia. Ho fatto presente al Re la relazione di VS Illustrissima de' 29 del caduto Novembre, e quella de' pubblici Rappresentanti di codesta Città di Teramo, nelle quali si narrano a disteso le prudenti, ed efficaci disposizioni date da lei, da detti Rappresentanti, e dal pubblico intero per l'esatto adempimento del reale Ordine del 20 del citato mese circa l'armamento della Provincia, e la formazione de' Regimenti Provinciali, e specialmente si accenna la convocazione del numeroso Parlamento di detta Città, nel quale a proposta de' due benemeriti Cittadini Don Giovan Filippo Delfico e Don Domenico Cosmi, e colla approvazione di tutto il Congresso, si formarono le istruzioni opportune per ben eseguire la Sovrana volontà, particolarmente sull'assunto dell'armamento, le quali poi furono partecipate a tutte le comunità della Provincia, onde potersi queste regolare nello stesso modo: si enuncia parimente il concorde sentimento mostrato da tutti i cittadini per difendere la Real Corona, lo Stato, e la Patria: E si fa menzione così delle generose offerte fatte dal Delfico, e da altri cittadini per supplire al bisogno della gente da armarsi nelle attuali circostanze, come della mancanza delle armi, e munizioni da guerra.

S.M. in vista si è degnata di sommamente lodare, e approvare tutte le disposizioni date da V.S. Illustrissima e da cotesto Commandante di Milizia, e dai rappresentanti e pubblico nel citato rincontro, e quando si è estrinsecato**[25v]**, proposto, ed eseguito dal Delfico, Cosmi, e dagli altri fedeli Cittadini in vantaggio della Provincia, dello Stato, e di S.M. il cui desiderio è di vedere promosso lo spirito di unione tra Popoli, di amore per la religione di patriottismo, e di attaccamento verso la Real Corona. Intanto S.M. alla cui cura resterà di provvedere

occorrendo in quanto alla mancanza della polvere, e della monizione da guerra, attende l'ulteriore risultato delle sopraindicate risoluzioni, e di quanto concerne l'adempimento de Reali ordini de 20 Novembre, e 4 stante particolarmente sulla formazione de Reggimenti Provinciali. Nel Real nome rescrivo tutto ciò a V.S. Illustrissima per suo Governo, e per l'esecuzione. **Napoli 8 Novembre 1792 = Gio Acton Sig. Preside di Teramo.**

Mittente: *Claudiani, Ciriaco*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettere*

[106r]

Illustrissimo, Signore, Signore e Padrone Colendissimo

Ancorché la mia persona sia intieramente ignota a V. S. Illustrissima, ed ella forse resterà maravigliata, che io osi scriverle, senza neppur conoscerla, nondimeno l'amor della verità, la fama del suo valore, e le dottissime e spezialmente la utilissima antropolitica del nostro Regno mi hanno incoraggiato a vergar questa carta, e a dedicarle la mia rispettosa e sincera osservanza. L'istesso motivo mi spigne a dimostrarle un abbaglio forse, e senza forse preso per colpa di qualche infido relatore. Alla pagina 29 del terzo Tomo V.S. Illustrissima fa montare la popolazione di Civitella del Tronto con tutte le sue ville a mille seicento settantuno individui. È da sapere, che nel contado di Civitella vi sono diciannove villaggi, ne' quali si contono sette Parrocchie ben popolate. Nella Parrocchia di questa mia Patria distinta e separata da quelle de' Villaggi, si contengono mille settecento e più anime oltre i militari, e forastieri. Paolo IV, che ambiva impossessarsi di questo Regno, la popolazione di Civitella ascendeva a circa sei mila persone, come si raccoglie dagli antichi registri. Indi per mancanza delle arti, dell'industria, e dell'educazione si è ridotta al cennato tenuissimo numero. La popolazione de' villaggi è andata piuttosto crescendo, ed oggi sorpassa di molto il numero di cinque mila; giacché delle Parrocchie alcuna ne conta ottocento, ed alcuna mille in circa. La numerazione de' fuochi dell'intiero Comune di Civitella fatta nel 1738 ascende a 588 fuochi, come trovasi registrato in codesta Regia Camera della Summaria. V.S. Illustrissima ben sa, che tale numerazione in tutto il Regno non fu esatta, ed ogni Comune la rese quanto poté minore; ed in tale numerazione molte famiglie de' miserabili, delle vedove e de' meschini artieri non

possidenti furon trascurate, e messe in non cale. A ciascun fuoco diansi sei persone, il numero ascende a 3.528. [106v] Si calcoli ora il numero delle persone di servizio, de' mercenari, de' forastieri, che han qui fissato il lor domicilio, de' fuochi non numerati, de' militari, de' Frati, delle Monache, della popolazione dal 1738 in qua di molto nel contado accresciuta, e si vedrà che le anime sorpassano il numero di cinquemila. Ho stimato senno avvisare, tale abbaglio a V.S. Illustrissima, perché so, che ama la verità, e l'esattezza nella sua dottissima ed utilissima opera, affinché possa emendarne l'errore, in cui si è incorso per altrui colpa. S'ella si compiacerà accogliere benignamente questo mio sincero avviso, e brama che le descriva non solo l'antichità, i pregi, e le vicende di Civitella, ma il clima, il costume, la qualità de' terreni della Provincia di Teramo; le arti, e la industria, che vi si possono animare; la mancanza del commercio, dell'educazione, e tutte le altre cagioni, donde nasce l'ozio, l'inerzia e la miseria di questi popoli, volentieri il farò ad un semplice suo stimato cenno. Intanto la priego condonarmi l'ardire, che mi ho dato, e la noja che le porgo. Gradirà almeno la sincerità del mio cuore, e la buona intenzione che a tanto mi ha spinto. Ardentemente bramo, che V. S. Illustrissima si compiacesse comandarmi ed ascrivermi nel numero de' suoi fedeli, e più rispettosi servitori, e quindi mi fo gloria di costantemente dichiararmi.

Di V.S. Illustrissima

Da Civitella del Tronto a' 18 Febbraio 1789

[108r]

Da Civitella del Tronto a0 14 Settembre del '91

Veneratissimo mio Signore Don Giuseppe e Padrone

Ebbi la bella sorte dedicarvi la mia servitù, allorché scrivendovi una mia ossequiosa lettera, vi divisai un abbaglio, preso per colpa degl'infidi Parrochi e Relatori sulla Popolazione di questa mia Patria. Vi compiaceste rispondermi e gradire la mia offerta di una memoria intorno alle cose di Civitella. Sinora varie cagioni, che mi han tenuto, e mi tengono abbastanza occupato e distrutto, mi han vietato attenervi la promessa. Essendomi pertanto venuto il quarto Tomo della vostra dotta utilissima Geografia, e pensando, che nel quindi dovete parlar degli Abruzzati, mi risovvenni della data promessa. Quindi subito schiccherai una memoria, e come dalla penna mi scappò la rimisi due settimane addietro al Signore Canonico Don Simone Franchi, perché ve la porgesse da mia parte. Se mai però egli non avesse avuto agio e tempo di farlo, vi

priego per quanto, so e passo esiggerla da lui, che abita nel Palazzo regale, e propriamente nel quarto del fu Monsignor Gürtler. L'altro jeri però seppi dal Signor Padrone Don Alessio Tullj, che foste in Teramo. Mi sorprese, che da colà non veniste in Civitella, moltoppiù che il viaggio era brevissimo di poche ore. Avreste da questa rilevata collina veduto in un colpo d'occhio non solamente quasi intiera la Provincia di Teramo; e la spiaggia dell'Adriatico di Ortona sino al Promontorio di Ancona, la quale spiaggia in questa Provincia è situata all'Est, e non al Nord, o al più al Est-Nord-Est, come avrete osservato; ma eziandio il confine odierno tutto diverso dall'antico, che per la sua irregolarità, ed incertezza è cagione di mille sconcerti. Avresti altresì osservato l'antica Valle Siciliana, il sito della Città del Tronto, *Horiolum*, o sia porto di Martin sicuro distrutto, e chiuso da Luitprando, e varj altri luoghi in essa Valle edificati da' secoli, o sieno Liburni, ed indi rovinati parte da' Vestini, e da' Marsi; e parte da Annibale, da¹ Romani, da' Goti, da' Longobardi; e tutt'altro che io ho descritto nella mia memoria. Avreste meditato la qualità, e bontà de' terreni, la mala agricoltura, le cagioni della mancanza della popolazione, del commercio, dell'educazione, delle scienze, l'industria, che vi si potrebbe introdurre, e tante altre cose sì naturali, [108v]che di antichità. Io in tal incontro avrei goduto il sospirato vantaggio e piacere di comunicarvi alcune mie inette osservazioni e soprattutto quelle fatte da questo molto letterato uomo il Signore [Illustrissimo]² Don Franco Filippi-Pepe. Se avessi inteso, che eravate in Teramo, ove mi sarei ivi portato, nonostante la mia debole salute, ed età, che omai a sera s'inchina, sia per incontrar la sorte di conoscervi, e parlarvi, sì anche per condurvi qui, ed indi in Ascoli città del nostro Regno [dai]³ tempi di Ladislao, dove in que' doviziosi archivj avreste trovato moltissimi monumenti del nostro Regno, e dell'Abruzzo, e soprattutto dell'antico naturale regolarissimo confine. La tristezza non pertanto non avervi veduto vien rattemperata dal pensiere e dalla gloria esser vostro fedel Servitore sempre pronto d'ubbidire ad ogni vostro veneratissimo comando, per quanto si stendono le fievoli mie forze, specialmente per le notizie sì naturali che economiche e politiche, se mai vi bisognassero per la vostra dottissima opera, che io non rifino di ammirare. Condo se per la seconda volta vi fo noja con queste mie inutili ciance, e oso portar, come suol dirsi, cavoli a Legnaja, ed acque al mare; be[n]⁴ gradite soltanto l'animo mio sincero, e

¹ Segue canc.

² Integrazione dovuta alla piegatura del foglio che non rende leggibili i margini della pagina.

³ *Idem.*

⁴ *Idem.*

quella devota osservanza che vi ho perpetuamente consacrata, e per cui mi fo pregio e vanto costantemente raffermarmi.

Di V.S. Illustrissima Divotissimo ed Obligatissimo Servitore Ciriaco Claudiani

(Signor Don Giuseppe Maria Galanti)

Napoli

Appendice D

Fasc. 13.7

Titolo: *Carte varie sull'Abruzzo aquilano*

Si tratta di 111 carte di formato diverso e di mano diversa. In alto si legge: *Vol. I – Abruzzo Aquilano. A c.1: Luoghi, che formano le Università componentino l'intera Provincia dell'Aquila; seguono poi il Catalogo di tutte le Terre, e villaggi abitati, che compongono il Contado Aquilano.* Si tratta di *Lettere varie* datate dal 1789 al 1791, che includono anche il *questionario (catechismo)* di G.M. Galanti con tutte le notizie relative alle province da consegnare a Sua Maestà.

Autore: *Dragonetti <marchese>*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera con informazioni sul Lago Fucino (cc. 10r-10v)*

Data: *28 marzo 1788*

[10r]⁵ **Caro D. Giuseppe**

Aquila 28. Marzo 1788

Eccovi quel poco, che stando sede in uno ho potuto liquidare, e raccogliere da varii amici se mi davate tempo di scrivere agli amici di fuori, e sulla faccia de' luoghi potrò meglio, e con più esattezza, e precisione servirvi: ma avendovi dato il capoverso, ed essendo così per lo più esistenti nelle vicine Provincie, nelle quali voi avete i vostri i corrispondenti, tanto forse vi basterà. Le vicende, e l'escrescenze, l'estensione, le tempeste, inondazioni periodiche del Lago Fucino, i di lui prodotti in ucellami, a Pesci di più sorta, a modo di pescarli nelle convenienti loro stagioni potrete sentirlo da moltissimi costi esistenti di quelle contrade, dai 3. Regi Ingegneri Carletti, Pollio e Roberti stativi a riconoscere per ordine di Sua Maestà la stupenda opera Romana dall' emissario Claudio (sebbene il primo di questi qui ha fatta la figura del più strano, ed ignorante impostore pieno di pregiudizzi, ed insensibile al ben pubblico ed alla storia vera del Re) e soprattutto dal canonico Lolli di Avezzano, che sta costi

⁵ La vecchia numerazione della pagina, come risulta da cancellatura, era 173r.

a promuovere il suo Progetto del ripurgo, e riattamento di detto portentoso emissario, che solo basterebbe a tirare gli spettatori da tutte le parti del mondo; del quale emissario sento abbia fatto un modello di legno mirabile, che ha presentato a Sua Maestà. Ad ogni modo stimo aggiungervi, che il solo Pesce forma un oggetto considerevole di commercio mostrandosene l'annuo fruttato dalle persone intesasi [10v] di que' luoghi fino a 36., e 40 ducati. Questi calcolando i prodotti che si soggettano a dazio nelle così dette *Stanghe*, o sia Dogane, dove si paga, e paga, aggiustamenti al Contestabile Colonna, al Duca Cesarini, alla Regia Badia della Scurzola ed anche il pesce, che si sottrae in mille guisa all'imposizione. Questo pesce va in *Romagna*, in Terra di Lavoro, e nelle nostre tre Provincie di Abruzzo, ed altrove. Le specie diverse di uccellami, che vivono, e frequentano il Lago, e de' quali si fa grande stragge mi si dice ascendere a qualche centinajo, ed esservene di colori, e piume sorprendenti, e questi i margini del Lago ne' più rigidi inverni son gelati e la caccia si riduce nelle Polle, dove l'acqua rimane sempre aperta, se ne uccidono migliaja con pochi tiri. Delle Folleche,⁶ e de' Barbi⁷ si fa smercio anche dopo averli disseccati al fumo, e salati leggermente. *Haec vastim, at fastinantur. Vale.* Sono Vostro Servo, e Reverendissimo amico

Signor Galante

Dragonetti

[11r] *Notizie che ho per ora appurate, riguardo alle domande fatte nella sua Lettera da N. Giuseppe Maria Galante (cc. 11r-12r)*

Pentima

La giurisdizione criminale di Pentima appartiene al marchese di Antrodacqua, la civile giurisdizione al vescovo di Sulmona.

*Vittorito

L'una e l'altra giurisdizione sono divise fra il Vescovo di Sulmona, ed il Barone de Matteis anche di Sulmona.

⁶*Uccelli*: in interl.

⁷*Pesci*: in interl.

+ Pratola

Tanto la criminale giurisdizione che la civile di Pratola, si esercita ed amministra da' monaci celestini della Badia di S. Spirito del Morrone detta la Badia di Sulmona.

Rocca Casale; la criminale giurisdizione di Roccacasale, si esercita dal Barone de Santis, e la civile da' monaci della Badia del Morrone.

Brittoli

La civile giurisdizione è della Badia di Casanuova, la Criminale Giurisdizione è della Badia di Casanuova, la criminale giurisdizione e quelle delle seconde cause, si esercita dal Barone Madonna di Ofena.

Villa Caprara

Questa villa è nella diocesi di Pianella, e la giurisdizione ecclesiastica si esercita dall'Abate di tal luogo, potendone dar maggior contezza li uditor franchi.

La Villa S. Maria ne può dar notizia il Signor Saverio Sirollo, e di Castrovalva il tesoriere di Chieti che li amministra.

Il Lago di Fucino nelle Pianure di Celano ed Avezzano, produce quantità strabocchevoli di Pesci piccioli che comunemente vien chia[11v]mato *Lasca*, o *Pesce antico*, e tal Pesce forma il maggior Prodotto del Lago, essendo per quelli naturali, e villaggi adjacenti un capo di commercio per la Provincia e Stato Ecclesiastico, dove se ne fa un grande smalto, ed anche per Terra di Lavoro nella Commarca di Arpino. Produce quantità di Tinche altro pesce ma grande che forma anche un capo di Commercio per i sudetti Luoghi, con una differenza che la Lasca lo forma da novembre fino a febraro, la finca da Aprile fino a Luglio; produce il Pesce chiamato Barbo che anche è grande, ed il pesce chiamato Scardola che parimente è grande, ma in picciola quantità. Produce rarissime trote e capitoni di un sapore e gusto straordinario e squisito. Finalmente produce anche Gambari che non formano commercio. È inondato di copioso uccellame di varie specie fra le quali la Follaca, e Gallinella, e soprattutto dal mese di novembre fino a marzo, di grassi mallardi.

Nella Provincia dell'Aquila sono diverse fabbriche di carta, cioè una in Vetojo nell'Aquila, una in Tempera, una in Celano, e l'altra in Sulmona, solo in questa ultima la carta è di cattiva qualità, le altre poi sono competentemente buone secondo i capitali che vi sono, i padroni che

li amministrano, e gli Artefici che tencono, mentre quanto vi sono buoni Artefici, e buoni Capitali, fanno buone carte di qualunque qualità.

A Villa S. Maria,⁸ che nella domanda si dice del Monistero di S. Maria del Soccorso dell'Aquila, è monca; giacché il Feudo della terra di Santissima Maria, e suo Stato sita in Provincia di Chieti si possiede dalla Principessa della Villa Caraccioli; detto Monistero poi di S. Maria del Soccorso possiede a il Feudo abitato di Villa Picciano in Provincia di Teramo, ed esercitava la giurisdizione tanto criminale, che civile, ed anche la giurisdizione ecclesiastica non solo di detta valle, [12r] ma ben anche della terra di Spoltore; ma essendosi ultimamente rivendicato il tutto alla corona⁹ è stata conferita l'Abbadia a D. Concezio Zugaro, che ora ne sta in possesso.

I Padri poi dell'Oratorio di S. Filippo di Roma, oltre del suddetto Feudo della Caprara in Provincia di Teramo, posseggono in Provincia di Chieti i Feudi, e Terre di Fossaceca, Rocca S. Giovanni, Villa di S. Eusanio, e Villa Perano tutti luoghi abitati.

Li luoghi Regj in questa Provincia, tranne Sinigalia città dell'Aquila, che è demaniale, tutti gli altri sono allodiali del Re, come ereditarj, cioè Farnesiani, e Medicei.

Castroreale fu Feudo del marchese Roberto di Chieti, e sta ora subseguente, perché essendo stato egli Tesoriere restò debitore al Fisco in somma considerabile.

La Badia di Cafanona, oltre la giurisdizione di Buttoli; possiede anche quella di Carpineto, e la criminale si esercita similmente dal Barone Madonna di Ofena.

Il Monistero di Monte Corfinio possiede in Provincia di Teramo il Feudo di Villa Oliveti colla giurisdizione civile, e criminale.

* Si avverta, che in rapporto a Vettorrito nella Giurisdizione civile vien riconosciuto Monsignore vescovo di Solmona *pro tempore* e nel Criminale la Casa de' Mattheis della [12v] medesima Città, spedendosi da entrambi le rispettive Patenti, anche ad un istesso soggetto. Con distinzione, che il titolo di *Barone* spetti al vescovo e non al De Mattheis, di modo che il Padre de' viventi figli fu fatto carcerare a ricorso del vescovo di quel tempo, per aversi messo il titolo di *Barone*, avendo comprata la sola Giurisdizione criminale collo sborso di circa mille ducati.

⁸ Si riscontra a questo punto un cambiamento di scrittura.

⁹ Segue *dalla Regia*... depenn.

In questa Provincia dell'Aquila¹⁰ vi sono due cartiere in Sulmona. In ne' contorni dell'Aquila, cioè una nel vicino Laghetto di Vatojo distante circa mezzo miglio dalle mura della Città dalla parte di Porta Romana detta di S. Antonio. Altre due nella deliziosa villa di Tempera appartenente al Feudo di Paganica distante circa tre miglia da questa Città, le quali nel mese scorso si sono ridotte ad una sola, avendo comprata l'altra l'Illustrissimo Duca di Costanzo per farne uso di vaccareccia, e Peschiera di Trotte coll'obbligo di non poterla mai ridurre a cartiera, senzacchè ricada al Padrone dell'altra rimasta in esercizio, che n'è stato il venditore ed un'altra n'esiste in Celano. Tutte queste fanno carta mediocre, ed ordinaria per consumo di questa Provincia, e dalle contigue di Teramo, e Chieti, che ne sono prive; sebbene io senta, che da poco siasene costrutta una di poco riuscita nelle vicinanze di Penne.

Però la carta potrebbe farsi eccellentissima essendo questa la più bella, e limpida acqua dell'universo, ed in copia anche soprabbondante: però mancano l'arte, i capitali necessari, e la volontà negli artieri, che seguono ciecamente l'antica pratica; e mancano in parte anche il materiale degli stracci, de' quali si fa goffamente commercio per estero, senzacché¹¹ * il Sovrano del comun Padre e Signore vi rivolga i suoi amorosi sguardi per impedirla.

¹⁰ Cambiamento di scrittura.

¹¹ Il rigo è integrato in un'aggiunta verticale al mg. sin. introdotta da un asterisco.

Mittente: *Sconosciuto (La lettera non è firmata, ma la scrittura è la stessa della precedente del marchese Dragonetti)*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera (cc. 13r-13v)*

Mio caro D. Giuseppe

Aquila 28 Febraro 1789

[13r]¹ Molti accidenti han ritardato la mia risposta. La vedova Quinzi, ed il suo agente han creduto di pregiudicarsi dando fuori le bramate ricette, e si han sin trattenuta la vostra lettera di quesito come in parte rilevata dalla qui dietro vergata lettera ha bisognato rivolgermi ad altri, che spero mi abbian favorito come scrivono. Voi però avevate in Caserta il Procojo^a dal Re, dove i caciari a me noti sono pur Milanesi, e potevate con dispaccio averle con più sicurezza dall'Intendente altronde le mie occupazioni sono infinite, ed incessanti, e non mi permettono divagarmi avendo io per costume far tutto da me nelle mie tre laboriose amministrazioni.

Resto sincerato in rapporto alla vostra edizione di Rozier, e vi rispingo la lettera di Lione. Dalla qui annessa nota rilevata i Regi Governi, che abbracciano più università distinte e dal qui complicato biglietto responsivo dell'avvocato fiscale dell'acqua vedrete originalmente loro signato il numero de'carcerati, e dei condannati un anno per l'altro, cioè un centinajo i primi, ed una ventina i secondi. Circa il dippiù di quesiti ci vorrebbe tempo per informarsi a dovere scrivendo in più luoghi, ed abboccandosi con le persone più intese. Fabbriche positive di panni (quelli anticamente vi erano anche in questa città, dove la Regia corte un tempo si provide per le Regie truppe) più non vi sono, che io sappia in questa Provincia, dove però le contadine fabbricano panni di lana, tele, salvietti, mantili ed altro per loro uso; ma un po'

¹ La c.13r era stata numerata 166. La lettera non è firmata, ma la scrittura è la stessa della precedente del marchese Dragonetti.

^a Il procojo è un s.m. dall'etimo incerto, indicante nella campagna romana il recinto per il bestiame, soprattutto ovino. Il termine, noto in diverse varianti (procuoio, proquoio, prec(u)oio, prequoio), era diffuso anticamente non solo in Italia centromeridionale e assumeva anche i significati di: mandria, cascina, costruzione rustica con stalla per mucche e attrezzatura per la produzione di formaggi.

grossolane. Circa 18 anni fa un [13v] un tal Persichetti qui giunto 3. talari di Pannine,² ma poi dovè dismetterli per mancanza di Protezione, e di ajuti. Le fabbriche positive di stoffe di lana, se non erro sono quasi tutte in provincia di Chieti. Un tal Biaggi pur mise altro telaro di Peloni,³ e panni fini, ma pur lo dismise 7. anni addietro vi è un magnifico pubblico spedale sotto il nome di San Salvatore Maggiore, al quale *ab antiquo* riunite le rendite di molti spedali minori, ma⁴ fu sempre e molto male amministrato massime dacchè i Presidi hanno cominciato ad inserirsi nel governo di esso dopo avergli abusivamente, ed ingiustamente con dispaccio sorpreso alla Segreteria di Guerra fatto dare il nome di Regimento, perchè *titulo caritatis*,⁵ riceve i soldati infermi. La storia è lunga, e dolorosa. Ci è un piccolo spedale di Progetti governato da un cappellano, che vi manda l'ospedale Maria di Santo Spirito in Sassia di Roma; ed in esso ogn'anno colla più inaudita barbarie, e colle più rea sonnolenza, per parte del Governo si macellano ogn'anno centinaja d'innocenti vittime senzacchè se ne allevi quasi alcuna. Io ne feci vedere il lagrimevole spettacolo al Cavaliere Codronchi. In Sulmona vi è la gran casa Pia della Nunziata, che avea circa ducati 12 mila di rendita pessimamente amministrata. Ivi è un ricco capitolo collegiato, ospedale di Progetti, conservatorio di orfane, ed altre pie istituzioni, ma questo povero luogo ha finito d'inabissare dacchè vi han messo piede i rapacissimi subalterni del Tribunale misto, che lo hanno desolato. Ci è il Santissimo crocefisso di Castel di Sangro poco meno ricco, che come la Nunziata tiene È di animali, grossi e minuti in Puglia. Ci sono altre *molte più* fondazioni, che non ho tempo di riandare. I pesi, a misura sono quasi gli stessi della Capitale cioè di oncia, libre, rotoli, decine, centinaja, migliaja, cantaro di coppa, tomolo, soma per la misura de'liquidi differiscono un poco in rapporto all'olio che qui si misura a metri di libre 60. l'uno incirca.

² Si tratta di panni di lana sottili.

³ Il termine indica nello specifico una particolare qualità di panni.

⁴ *Ma fu sempre e*: in interl.

⁵ *Titulo caritatis*: in interl.

Titolo: *Abruzzo - Relazione sull'Emissario di Claudio del Sig. D.n Ignazio Stile (cc. 14-28r)*

Perimetro del lago miglia 35

Superficie quadrata miglia 47

[15r] Il Lago Fucino, famoso nell'Istoria de' Bellicosi Marsi, nel paese de' quali esiste, è di un'indole variabile: soventi volte s'impoverisce di acque a segno che di molte miglia restinge la sua superficie, e spesse volte ancora, rompendo la solita ristrettezza del Lido, inonda le fertili campagne, e sommerge le Terre, e le Contrade intiere. Valeria, Archippe, ed altre città le ruine delle quali ora veggonsi sotto Acqua, di un tanto eccidio sono bastevoli testimonianze; e nelle antiche memorie ritrovasi esser talvolta le sue acque cresciute a segno di scorrere nel Fiume Lallo, e quindi nel Tevere.

Alcuni inghiottitoj, de' quali la natura ha formato il fondo di detto Lago, son certamente di queste fasi, cagione: Allora quando le Acque assorbite da tali inghiottitoj ritrovano nelle viscere del Terreno un libero scolo, chi non vede che in tal caso il Lago, o non accresce, o vero scema l'altezza delle sue Acque: quando poi per le rivoluzioni, che sogliono accadere nel seno della Terra, le Acque non hanno il sufficiente scolo, il Lago cresce finché non possa per altro mezzo mettersi in equilibrio. Il luogo detto la Petagna mostra chiaramente l'esistenza di detti inghiottitoj. L'ultima volta che il Fucino restrinse il suo Lido, e ribassossi di superficie fu, regnando l'immortale memoria dell'Augusto Genitore del nostro amabile Sovrano. In tal tempo appunto si viddero all'asciutto le ruine dell'antica Valeria presso S. Benedetto, dalle quali ne vennero tolte parecchie antichità rare; e specialmente la statua famosa di Agrippina, oggi esistente nella Reggia di Caserta. Da quel tempo in poi le Acque del Fucino, sono da giorno in giorno sempre cresciute, e non egualmente, ma negl'ultimi anni, in maggior copia de' primi; cosicché ora, vedesi la superficie per più di 30. palmi d'altezza, perpendicolarmente rialzata sull'antico suo Stato. Quali, e quanti danni alle infelici Popolazioni, che abitano intorno il Lido, un tale accrescimento d'Acqua abbia addotto, lasciarsi alla considerazione di chi va, che le cinque parti del Lido, altro non sono che una pianura insensibilmente pendente verso il Lago, e che vedesi tutta piantata di viti, ed altri alberi fruttiferi: Ecco le giuste lagrime di quelle infelici, e desolate Popolazioni a piedi del Sovrano, a piedi del Padre della Patria. [15v] Mosso quindi, il pietoso Monarca, a piantidi que' Popoli, volle prima assicurarsi della verità de' danni asseriti: Ne commise la ricognizione

all'Udienza dell'Aquila, e questa all'Uditore Don Marino Franchi, il quale portatosi sulla faccia del luogo, vidde l'orribile devastazione fatta dalle Acque, e ne fece relazione alla Corte. Assicurato il Re della verità, e sapendo non esservi gloria maggiore per un Regnante, di quella che si acquista senza spargimento di sangue, adducendo sollievo a Popoli, subito distese la benefica mano ai Marsi, e sparse su di essi la sua Regia Munificenza. Ordinò che la città di Avezzano, e la Terra di Ortucchio,¹ che su d'ogni altro avevano sofferto i devastamenti del Lago, fossero esenti dalle Collette ordinarie, ed straordinarie; nè qui arrestatosi la sua pietosa Magnanimità, ma ordinò che Periti Architetti si portassero alla ricognizione di quel Lago, perché rinvenissero i più pronti espedienti così per porre freno agli incrementi di esso, come per sottrarre da sotto l' Acque le fertilissime Campagne.

Per disgrazia di que' Popoli, le relazioni de' suddetti valenti Architetti furono cariche di erudizioni, e di sapere, ma discordanti fra esse: ne ciò sembri strano. È noto, che dalle cose osservate sotto diverso aspetto, diverse conseguenze ne risultano. Egli è necessario però vedere anteriormente d'onde divenisse una tale discrepanza di pareri. Come si è detto d'anno in anno si sono dilatate le acque del Fucino, adducendo la devastazione delle fertili Campagne dell'intorno. Taluni de' più facoltosi possidenti, oggi giorno veggonsi ridotti alla miseria, ed altri guardano con occhi pieni di lagrime le Acque del Lago già vicine a sommergere l'avidò potere, unico mezzo onde ricavare il sostentamento per i poveri figli, per la Consorte, ed i deboli Genitori. Un tanto compassionevole stato mosse l'animo de' Cittadini Migliori, di quelle Contrade, e si rivolsero a pensare a mezzi onde addurre riparo a così grave male, e salvare insieme cogli'altri, se stessi dalla commune ruina. Sono ben pochi i facoltosi di quelle Contrade, che non desiderano un tale soccorso: Costoro sono appunto quei, che hanno i loro averi sulle altezze de' vicini Colli, e perciò sperano accrescere il valore de' loro prodotti, sulla miseria degli'altri loro concittadini: Per buona sorte, di questi ingrati figli non è ferace quel suolo: [16r] La maggior parte sono intenti al pubblico bene; E perché colle proprie posse non vagliano a prestar soccorso a sì grave male, han cercato far ciò coll'ingegno, presentando al Regio Trono i mezzi da essi creduti i più vevoli per lo sollievo della loro infelice Patria. La somma però di questi escogitati modi, si riduce a tre: colla prima si vorrebbe, per mezzo di un canale tutto scoperto, buttar le acque soprabbondanti del Lago, o nel Fiume Salto, o nel Liri: Colla seconda si dice esser miglior modo, facilitare l'assorbimento delle acque agli inghiottitoi naturali, che si veggono nel luogo detto la Petagna, e ciò praticandosi alcuni

¹ Annotazione al mg. sin., all'altezza del secondo periodo: *paesi più soggetti.*

canaletti lungi esso Lido, colla terza finalmente si desidera la riattazione del canale emissario, tagliato nel vivo sasso, non per altro effetto, dall'Imperadore Claudio: Opera che considerata per ogni verso fa molto onore a Romani.

Ciascuna di queste opinioni, ha per suo sostenitore, qualche architetto, o d'altro gravissimo Personaggio: Della seconda specialmente è tanto invaghito Don Domenico Antonio Iatosti Gentiluomo di Avezzano, che a proprie spese, e non leggieri, ha tagliato nel sasso cinque de' sudetti canaletti, da quali vedesi molt' acqua assorbire. Noi però per non incorrere in errore nel dare il nostro sentimento ci serviremo del raziocinio, ed in modo, che ciascuno possa eseguire la nostra idea; cosicchè possiamo essere avvertiti de' paralogismi, incorrendovi. Tralascieremo perciò ogni erudizione, di cui in simili circostanze si potrebbe fastosamente pompeggiare: I curiosi potranno, se non in altro, leggere i scritti per tale occasione fatti dal famoso Canonico Don Giuseppe Galli, ne' quali si troverà raccolto, quanto sull'Emissario di Claudio si è fin' oggi scritto, ed osservato.

Per procedere nel nostro discorso con principj sodi, divideremo questa relazione in due parti: Nella prima esporremo tutte le cose da noi osservate, della verità delle quali osservazioni, a viso scoperto, asseriamo venderci mallevadori alla Maestà del Sovrano, ed al Mondo tutto: Nella seconda parte poi esporremo le nostre riflessioni su le cose osservate; Nostra intenzione, così facendo, si è, di assodari prima i punti, da quali possiamo noi trarre veraci conseguenze; cosicchè si stasse al coverto di non intraprendere operazioni speciose, senza ricavarsene frutto veruno. [16v] Per sicuramente scorgere qual delle tre opinioni fosse preferibile è stato necessario far per esse, particolari osservazioni: è bisognato ancora levar la figura del Lago, e scandagliarne per ogni dove il fondo; e ciò per venire in chiaro qual acquisto di Terreno farebbesi, collo scemare l'altezza delle acque presenti d'una data quantità. Le operazioni dunque da noi eseguite sono le osservazioni sull'Emissario di Claudio; le altre su i cennati canali nel Lido della Petogna; le livellazioni per lo Canale aperto: e la Pianta, e profondità del Lago: Acciò si arroga, le osservazioni fatte nelle Valle di Roveto, e presso la città di Sora, per vedere se le acque del Fucino avendo scolo nel Liri, potessero addurre nocumento a quei Terreni, ed a quella città. Dare principio da quest'ultima.

Il Liri scorre nella Valle di Roveto per un letto, ha incassato nel suolo, ha scavato nel fondo della medesima; e ciò fino alla Città di Sora: Alle vicinanze poi di questa Città, scorre in piano, ed in alveo, e per ogni dove aperto: di questo cambiamento del Fiume, l'assoluta ed unica ragione, sono gl'argini fattivi per condurre le acque da Liri, ne' Molini, che presso

della città veggonsi. I possessori di detti molini, per sordidamente risparmiare poche centinaia di docati,² han fatto costruire argini non solamente contrarj alle regole dell'arte, ma ben anche al senso comune; e tralasciando gl'altri vedesi alla parte di sotto della cennata città un'argine di fabbrica, attraversando la larghezza del Fiume, costruito non per altro, che rialzarne il letto in una eccedente altezza, e così metterlo a livello del piano della città. Vedesi da sopra questo muro una sterminata quantità di arena ivi lasciata dal fiume, per non averla potuta trasportare a cagion dell'impedimento oppostogli, e dalle parte di sopra di quest'argine, e dagl'altri vedesi alterato tutto il letto del Fiume per considerabile lunghezza, e non per altro, che per gl'arresti d'arena: Sembra agl'occhi di chi comprende le idrauliche dottrine, che a bella posta abbiansi procacciati gli allagamenti.

Veniamo ora a Capistrello: Vedesi qui la buca di esito del canale emissario di Claudio: essa ritrovasi a piè della cennata Terra, a man destra salendosi verso la sorgente del Liri: ella è tutta tagliata nel vivo sasso: Quanti del Canale coperto, se ne vede una porzione scoperta di lunghezza palmi. In questa porzione scoperta veggonsi dall'una parte, e dall' [17r] altra de' Poggioli, il piano de' quali probabilmente era l'antico letto del canale emissario: Per un tratto sopra di detto canale³ scoperto, e propriamente vicino al masso del Monte vedesi una Lamia di Fabbrica: la bocca del detto Canale è palmi 9: larga, e palmi 17:½ alta; ed entrandosi in esso per palmi 30: si vede formare un angolo alla direzione, e si vede dalla volta cader molt'acqua: Misurata la larghezza del Canale nel detto Angolo si ritrovò palmi 10: 2/3 Una tale larghezza è diversa ed incostante per tutta la lunghezza accessibile dell'emissario: cosicché nel fine di essa lunghezza accessibile ritrovasi palmi 6, misurata però dove incomincia a curvare la volta, non essendosi potuto misurare altrove. In detto fine si osserva ancora un sasso ben grande su di un Monte di Terra; non veggonsi rotture ne' fianchi nel canale, overo nella volta, onde potesse argomentarsene la ruina. Probabilmente è caduto dalla bocca di un pozzo che ivi presso deve corrispondere. D'avanti, a di dietro di detto sasso vedesi molta minutissima arena rossiccia somigliante a quella de' Piani Palentini, che sopra vi corrispondono. Da questo sasso vien formato un ristagno d'Acque, dalla quale si parte un rivoletto che scorre fuori dell'emissario. Vi son segni, su' i quali si conosce che quest'acqua viene dalla parte più interna del Canale.

² Annotazione al mg. sin., all'altezza dell'ultimo periodo: *fiumi, architettura, idraulica, si è notato.*

³ Annotazione al mg. sin., all'altezza del primo periodo: *Bocca Emissario a Capistrello.*

Per tutta la sudetta lunghezza di esso canale, veggonsi de' stellicidi, cosa che osservasi ancora ne' cunicoli traversali: Un tal nome si dona a certi Pozzi inclinati di molto all'Orizzonte, tagliati probabilmente per commodità di salire, e di scendere nel Canale Emissario ben anche con carico: Diconsi poi Pozzi quelli che non sono inclinati, ma a piombo. I suddetti stellicidi dovevano esservi ancora nel tempo del taglio del canale; osservandosi nel fondo di esso, lungo i fianchi due Canaletti, non per altro fine tagliativi che per comodo di lavorare all'asciutto: Nettata una porzione di palmi 176: della descritta lunghezza accessibile, e livellata, si ritrovò il pendio di palmo 8 ed Oncie 10 e minuti 4: cioè palmi 75. $\frac{1}{2}$ a miglio, consistente ogni miglio di passi Mille, e ciascun passo di palmi 7: Napoletani.

Si osservano ancora in parecchi luoghi, delle fabbriche di mattoni, fatti probabilmente per otturare le fonditure, ed i buchi che vogliono ritrovarsi ne' Monti cascati. [17v] E venendo ne' Campi Palentini al di sopra di detto canale, caminandosi palmi 870: dal piombo della sopracenata volta, rinviensi un segno, che non ben dimostra se Pozzo, o Cunicolo vi fosse: In seguito di questo segno, e per l'istessa direzione, dopo altri palmi 480: siegue un secondo somigliante segno, in vicinanza del quale mutasi la direzione dell'emissario: Dopo 2000 palmi ritrovasi un terzo consimile segno, e dopo 565 altri palmi, se ne scorge il quarto; e quindi dopo 1230 altri palmi siegue il quinto, ed ultimo de' cennati segni. Da quest'ultimo segno, al primo Pozzo visibile, evvi la distanza di palmi 2800: questo Pozzo è profondo, oggi giorno, palmi 90: Nella prima fiata che fu osservato, e misurato vi erano soltanto palmi 12: di acqua, ma dopo le Piove se ne vide ricolmo: La superficie dell'Acqua che in esso vedeasi allora, quando vi erano solamente palmi 12; giacea superiore a quella del Lago, palmi 47: Vicino a questo Pozzo si osserva il suo Cunicolo, la bocca del quale è costruito di Fabbrica con volta: In esso cunicolo può entrarvi per qualche poco, ed osservarvisi uno stellicidio: L'ingresso del medesimo corrisponde verso il Monte Salviano; cosicché chi vi entra, guarda la bocca di esito del canale Emissario. Dopo 620 altri palmi si ritrova un altro Pozzo visibile col suo Cunicolo: esso è profondo palmi 84: Il suo fondo corrisponde da sopra l'Orizzontale pelo del Lago, palmi 96: La primiera volta che fua chi assisteva osservato, e misurato vedeasi senz'acqua; dopo le piove si scorse tutto ricolmo della medesima: Vicino a questo Pozzo, vedesi di nuovo variare la direzione dell'emissario, e prenderne un'altra, che poi per sempre conserva. In seguito del cennato Pozzo dopo 5042 palmi se ne osserva un altro visibile, la profondità del quale non si è potuta misurare. Dal rumore che resero i sassi buttativi dentro, si argomentò esservi dell'acqua: siegue il suo Cunicolo traversale appresso.

Dopo questo Pozzo ne siegue un altro alla distanza di palmi 544: Di esso nemmeno se ne potette avere la profondità, ma similmente vi si argomentò acqua nel fondo, e ciò nell'ultima osservazione, non già nella prima: Alle vicinanze sue scorgesi un taglio perpendicolare fatto nel Monte ove credesi esservi stato il Cunicolo maggiore corrispondente a questa Costa del Monte Salviano: Diconsi Cunicoli maggiori que'tagli inclinati all'Orizzonte fatti dall'uno, e l'altro fianco del Monte Salviano per dar Aria, ed eccedere in **[18r]** quella parte del canale, che passa per sotto detto Monte. La perpendicolare della cima del Monte Salviano, corrispondente sopra la direzione dell'Emissario si ritrova da questo Pozzo distante palmi 1844: e da questa perpendicolare, a quella della volta del cunicolo maggiore corrispondente alla Costa del detto Monte Salviano, che guarda il Lago vi sono altri palmi 1600:

Questo secondo Cunicolo maggiore può tutto vedersi: nell'entrata vi si osservano de' muri, o diruti, o cadenti: Nell'intorno vi si può discendere per più centinaia di palmi. Vedesi in questa parte suddividere in due altri rami; cosicchè, esso nel didentro si divide in tre, e ciò per facilitare il gioco dell'Aria, e l'accesso del Canale sotto il Monte: si osservano de' stelicidi per tutto il detto Cunicolo, nel fine del quale si osserva dell'acqua ristagnante che impedisce il portarsi più avanti.

Dal piombo della volta di Fabbrica avanti detto Cunicolo comunicandosi verso il Lago dopo 142 palmi si ritrova un Pozzo: La sua profondità è pal: 142: Il suo fondo attuale è sottoposto al pelo del Lago palmi 19: In esso veggonsi palmi 20: di acqua; talché il pelo di quest'acqua è superiore a quello del Lago di un palmo.

Il Cunicolo trasversale vicino di questo Pozzo può caminarsi per più centinaia di palmi, ed avendone livellato il pelo delle acque, che veggonsi in esso fù ritrovato di palmi 7: sottoposto al pelo delle acque del Lago Una tale livellazione fu fatta dopo le piove, quando l'acqua dentro esso cunicolo vedeasi di molto cresciuta: La lunghezza Orizzontale del cennato Cunicolo fino all'Acqua, e' palmi 212: Nel punto dove il Cunicolo rincontrasi col Pozzo, lascia la sua direzione, e fiancheggia il Pozzo fino alla faccia opposta: Ivi giunto ripiglia di nuovo la primiera linea: Dove svolge vedesi tra il Cunicolo, ed il Pozzo un Pilastro dell'istesso sasso rimastovi per sostegno.

Da questo all'altro Pozzo vi sono palmi 152: Questo Pozzo col suo Cunicolo è tutto ripieno.

Scendesi al Lago dopo altri palmi 205: Si rincontra un altro Pozzo il quale vedesi ora, profondo pal. 98. Il suo fondo è superiore al pelo delle Acque del Lago palmi 5: ed Oncie 6:½ In esso non si vuole acqua, ma **[18v]** se ne scorge però nel suo Cunicolo.

Approssimandosi al Lago per altri palmi $267\frac{3}{4}$ s'incontra un altro Pozzo. Esso è profondo palmi $96\frac{1}{2}$. Il suo fondo è sottoposto al pelo del Lago palmi 15: ed Oncie⁴ $5\frac{1}{2}$. In esso veggonsi palmi 11:d'acqua, il pelo della quale è sottoposto a quello del Lago di palmi 4: ed Oncie 5: $\frac{1}{2}$.

Dopo altri palmi $267\frac{3}{4}$ si rincontra un simile Pozzo profondo palmi 96: Il suo fondo è sottoposto al pelo del Lago palmi 32:, ed Oncie 4: Veggonsi in esso palmi 15:, ed Oncie 3: di Acqua, il pelo della quale acqua è sottoposto a quello del Lago di palmi 17:ed Oncie 1:

E camminando verso il Lago altri palmi $267\frac{3}{4}$ ritrovasi altro Pozzo profondo palmi 85: ed Oncie. 2: il suo fondo è sottoposto al pelo del Lago palmi 24: ed Oncie: 7: In esso veggonsi palmi 13: di acqua, il pelo della quale è sottoposto a quello del Lago pal. 11: ed Oncie: 7.

Questo Pozzo era il più vicino al Lago, di quanti se ne vedevano: Noi non essendoci riuscito votare un Pozzo per accedere da quest'altra parte nel fondo dell'Emissario, tentammo di rinvenirne un novello, tra di esso, ed il Lago; perciocchè certe fabbriche, che vedeansi nell'Orlo del Lago, davano indizio di appartenere ad un Cunicolo; e quindi prima di esse si argumentò un Pozzo: Infatti si rincontrò, dopo palmi $302\frac{1}{2}$ esso fù sotto gli occhi nostri scavato fino alla profondità di palmi $14\frac{1}{2}$. ove rincontrossi dell'Acqua, la quale è sottoposta al pelo della superficie del Lago palmi 11: ed Oncie: 5: Non si stimò di proseguire lo scavo di detto Pozzo per caggione dell'Acqua: Dopo più di 15 giorni la detta acqua non si alterò mai di livello, ma si giacque sempre nel medesimo sito. Dopo 120: palmi, allora giacea il Lido.

Per vedersi a quanto distanza da esso Lido fussero nel fondo del Lago i segni de' Pozzi, e dell'incile,^a ne convenne alzar una perpendicolare, su la direzione dell'Emissario, e pigliarne l'effettiva misura: all'estremità di essa si mise il Semicerchio, e su la data perpendicolare si traguardò la Barca, che stando su la direzione dell'Emissario, ove scorgeva qualche indizio di Pozzo, o d'altro dava il segno a chi assisteva al semicerchio; e così abbonsi gli altri angoli [19r] su la base conosciuta. Colla trigonometria poi si ritrovarono le ricercate distanze. Si ritrovò dunque a 70: palmi distante dal Lido, dentro il Lago un Pozzo visibile, tutto ripieno: La profondità del Lago in questo luogo, è palmi 3: Dopo altri palmi 112: vedesi nel Lago, alla

⁴ Nei mss. ricorre l'alternanza del termine *oncie/once*.

^a Incile è il termine con cui si designa il punto di un corso d'acqua o di un lago o bacino idrico da cui ha origine un canale di irrigazione o di bonifica, più in generale, un corso d'acqua secondario. Nel primo caso si può parlare di incile artificiale, nel secondo di incile naturale, rappresentando l'incile il punto del corso d'acqua originario su cui insiste, sull'una o sull'altra sponda, l'imbocco del corso d'acqua derivato. L'incile di un canale che si origina da un fiume o da un torrente generalmente è realizzato tramite un sostegno o una traversa di derivazione, e una o più paratoie necessarie per la regolazione del livello dell'acqua.

profondità di palmi: 4½ una Fabbrica, che non bene scorgesi che sia: È indizio forse di Cunicolo, o di Pozzo. Dopo altri palmi 126: vedesi altra consimile fabbrica alla profondità di palmi 5½. È notabile che quivi, ove non vi è Fabbrica d'Acqua è meno profonda. Secondo l'stessa direzione dell'Emissario si scandagliò il fondo dopo altri palmi 771: e si rinvenne la profondità di palmi 8½ e quindi dopo altri palmi 455: si vidde l'acqua esser profonda palmi 12½ ed in seguito di altri palmi 966: si vuole essere l'incile, ma non vi fu osservato verun indizio; perciocché le acque molto torbide per le tante piove, nel tempo dell'osservazione ne tolsero la vita de'segni: qui il Lago è profondo palmi 17: Fatta infine la livellazione dal pelo della acque del Lago, fino alla soglia della bocca d'esito, si è ritrovato che la cennata soglia, giacea sottoposta alla superficie dell'Acqua del Lago, nell'atto della livellazione, di palmi 164: ed Oncie ½, ed il fondo del fiume Liri palmi 24:

E ciò è quanto sull'Emissario di Claudio si è osservato colla massima possibile esattezza, delle cose però, che si appartengono al caso nostro, trascurando le altre che sono più proprie per l'erudizione. Veniamo ora alle osservazioni fatte per lo Canale scoperto progettato. Acciò si potesse vedere la possibilità di un tal progetto, altro non si è fatto, che la livellazione di circa due miglia dal Lido fino al Colle di Cusolino: Con una tal livellazione si è veduto che il detto Colle era nell'alto della medesima di palmi 182: superiore al pelo del Lago: Non si stimò di proseguirsi più avanti la detta livellazione fino al Fiume Salto, ed al Liri, perciocché aveasi già il valore del progetto. È da notarsi che presso il detto Colle, o per notabilissima lunghezza, vi si veggano chiari, ed indubitati segni, per i quali si rileva, esser quivi un tempo stato il Lido del Lago. È tempo ormai di passare alle osservazioni su i canaletti di D. Domenico Iatosti, tagliati sul Lido della Petagna; perciocché con essi si crede [19v] facilitare l'assorbimento dell'Acqua a naturali inghiottitori, che in tal Lido si ritrovano. La prima volta che i detti Canaletti vennero osservati, giaceano in un languore tale, che in quelli della massima azione, appena era visibile qualche poco di corso alle Acque: non così accadde nelle altre volte delle sequenti osservazioni. Eransi dal lodato Signor Iatosti e nullati, e di molto accresciuti; e di più con giornaliera cura mantenuti, come egli stesso ha confessato. L'esperienze fatte per vedere la quantità dell'Acqua per mezo de' sudetti Canaletti, assorbita, furono eseguite, praticandosi i galleggianti: essi erano due Globi di cera, rigati con un filo, e con una sottilissima verga: Uno di essi globi, a bella posta, vi formò di gravità specifica eguale all'Acqua, e l'altro minore: si praticò quest'avvertenza per compensare la velocità superficiale con quella del Fango: Per compensare poi quella del Filone a quella de'lati, ci

siamo serviti della proporzione lasciata dal Newton. Nell'esperienza fummo assistiti dagli Ufficiali Reggenti dell'Università di Avezzano, de' quali abbiam fede con publico soggetto di tutto ciò che da noi venne osservato su i detti Canaletti, e dimandato, intorno a medesimi al Signor Iatosti.

Nel fare l'esperienza si costumarono le seguenti avvertenze: Primieramente in ciascun Canale si misurò esattamente una lunghezza di palmi 40:, e ciò nel principio de' medesimi, ove l'Acqua potea prendersi per costante nella velocità: si praticò sempre di mettere a bella posta il Galleggiante nel Filone: Si esaminò un Orologio di sacca a secondi, e si vidde se corrispondea colle pulsazioni dell'arteria: L'esperienze si ripeteranno più volte, e con diversi galleggianti.

Nel primo Canale, dalla parte di Avezzano si ritrovò il Galleggiante per correre lo spazio prefisso di palmi 40: in 33 minuti secondi: la luce di detto Canale vedeasi larga compensatamente palmi 5: ed Oncie 8: alta palmi 4: ed Oncie: 9: anche compensati.

Nel secondo Canale in seguito il Galleggiante percorse la cennata lunghezza di palmi 40: in minuti secondi 56: La luce di esso Canale vedeasi compensatamente larga palmi 4: ed Oncie 4:, ed alta compensatamente palmi 4: ed Oncie. 5:

Nel terzo Canale in seguito il Galleggiante corse i detti palmi 40: [20r] in 55: minuti secondi: la luce di detto Canale è compensatamente palmi 4: ed Oncie 3: di lunghezza, e di altezza similmente palmi 5: ed Oncie 6:

Nel quarto Canale il Galleggiante percorse i detti palmi 40: in 70. minuti secondi: La luce di detto Canale è compensatamente palmi 7: ed Oncie 2½ larga, e palmi 2., ed Oncie 9: altra compensatamente. Nel quinto Canale, il Galleggiante compì di correre i palmi 40: in 100: minuti secondi: La luce di esso Canale compensatamente vedesi lunga palmi 7: e similmente alta palmi 3: ed Oncie 5.

Da sì fatte esperienze si rileva che l'acqua per ogni dove de' sudetti Canali corresse come ne' loro rispettivi filoni passerebbero per le loro rispettive luci ne' sopraccennati tempi, nel primo Canale palmi cubici di Acqua 1076 $\frac{2}{3}$. Nel secondo, palmi cubici 743 $\frac{1}{3}$. Nel terzo palmi cubici 935. Nel quarto palmi cubici 793 $\frac{1}{3}$ e nel quinto palmi cubici 676 $\frac{2}{3}$. Ma le velocità de' Filoni sono, come ognun sa, maggiori di quello de' fianchi. Parecchi valentissimi matematici ne hanno dimostrata la proporzione: noi, come abbiam detto, seguiamo quella assegnata dal Newton cioè quella.

Quindi fattasi tal proporzione, il primo Canale da palmi cubici 659: 17/18 il secondo 444: 4/18 il terzo 571: 7/18 il quarto 484: 4/18 ed il quinto 413 ½. Da ciò se ne rileva che in un minuto secondo per le luci di detti Canali passano palmi cubici d'Acqua, nel primo 19 11/12 nel secondo 7: 1/9 Nel terzo 10 1/3. Nel quarto 6 4/8 e nel quinto 4 1/8 perciò in un'ora per la luce del primo passano palmi cubici d'acqua 71700: dal secondo 14850: dal terzo 29200: Dal quarto 24750 ed al quinto 14850: In un'ora dunque per le luci di tutti i sudetti Canali passano palmi cubici d'Acqua 177700: ed in 24: ore palmi cubici 4264800:

Questa è la quantità dell'Acqua, che in ogni giorno viene assorbita da cennati Canaletti, quando si veggono nella massima loro azione: Una tale quantità però non è costante, e si riduce a pochissima, quante volte accadono delle tempeste nel Lago, e quantevolte, se ne trascura la giornaliera manutenzione: Su questo riguardo [20v] vennero da noi incaricati quelli Uffiziali Reggenti dell'Università di Avezzano, di visitare dopo qualche tempo i cennati Canali, e noi conserviamo fede de' medesimi col publico suggello, dalla quale si rileva, che i detti Canali perderono quasi tutta la loro azione al soffio di Venti Levantini; perciocché vennero nelle bocche ricolmati di ghiara. Il Signor D. Domenico Antonio Iatosti però, ne avvisò che in pochi giorni li avea rimessi nel primiero stato.

Questa quantità d'Acqua, non si leva effettivamente tutta per intiera dal Lago; perciocché debbe considerarsi quella che naturalmente veniva assorbita ne' luoghi, ora occupati da' Canaletti; E tal quantità d'Acqua non è picciola, mentre noi abbiamo osservato, che per ogni dove de' fianchi di essi Canaletti sgorgava Acqua proveniente dal Lago: e potrebbe ancor essere, che i detti Canali altro non facessero, che far vedere allo scoperto, l'Acqua che passava al coverto.⁵

Passiamo ora alle osservazioni sul Lago istesso. La superficie del medesimo è circa miglia 47: quadrate: La sua massima profondità nella Massa dell'Acqua è palmi 60: Nella profondità di pal: 30, si è discosto dal Lido nella maggior parte del perimetro, di circa un terzo di miglia: Ne' luoghi presso le Montagne, i detto palmi 30: si rinvencono a molta vicinanza del Lido; ne' luoghi poi di pianure si ritrovano press a 2/3 di miglio: È da notarsi però, che i Territorj più fertili sono appunto, ove le Acque sono meno profonde.

Per ogni dove de' contorni del Lago veggonsi le orribili devastazioni dal medesimo fatte, e che tutt'ora stà facendo.

⁵Annotazione al mg. sin.: *Dimensioni del Lago*, all'altezza del periodo che inizia con: *passiamo ora alle osservazioni*.

Nel Lido del luogo, detto la Petagna, dove son fatti i Canaletti accennati, dovunque si fanno de' Cavamenti si deve l'Acqua del Lago scorrervi, ed esservi inghiottita: Dicono que' Paesani esservi ivi un luogo sott'acqua, dove si vedeva, quando il Lago era meno alto, un vortice dal quale veniva assorbita tanta quantità di Acqua ch'era sufficiente a muovere un Molino che vi era: noi di questo vortice non abbiam veduto segno.

Nel Lido di Venere, al contrario, dovunque si scava vedesi scaturir Acqua [21r] a scorrere al Lago.

Ciò sia bastante per le osservazioni: Le altre picciole cose che potranno bisognare, che da noi sono state osservate, le addurremo al bisogno, e ciò in grazia della brevità per non ripeterle.

È tempo ormai di passare alla seconda parte di questa relazione, e di produrre in essa le nostre riflessioni sulle cose osservate: Tralascieremo, come inutile, il vedere se debbasi, o nò dar soccorso a quelle Popolazioni. La Vostra Udienza dell'Aquila ne ha bastantemente fatto vedere il bisogno alla Maestà del sovrano: Il negare, ed impicciolare i danni addotti dal Lago, è linguaggio de' Malvaggi, e de' sciocchi: Vuolci un bel petto a negare l'evidenza, e ciò fare avanti il Pubblico, alla presenza del Re, e col pregiudizio gravissimo di tante Popolazioni: Riman dunque a ponderarsi, qual de' mezzi sia il più proprio a bisogni: Ciò è quello che man mano vedremo, e che si appartiene al nostro incarico.

Incominciando dal Canale scoperto proposto, abbiam di sopra veduto, che il Colle Cesalino era 182: palmi superiore al pelo delle acque del Lago nell'atto della livellazione. Il Fiume Salto appresso a poco è dell'istesso livello,⁶ sebbene molte altre miglia più addentro Terra: Non può adunque questo Canale immettersi nel detto Fiume senza ribassare il Letto del medesimo: Il tagliar poi un Canale di due miglia in circa 91: palmi profondo compensatamente, e per di più altre miglia presso a 182: palmi profondo, non è la cosa, la più facile, e la meno spesosa, se si riflette, che dovrebbe venire nella Pietra viva: Il ribassare il Letto del Fiume, non è di facile esecuzione, e forse sarà impossibile. Dall'aver accennata solo questa difficoltà, vedesi che un tal progetto non deve mettersi nel numero degli elegibili; giacché la spesa supererebbe quella, che occorre nel tagliarsi l'Emissario di Claudio: L'immetter poi detto Canale nel Liri, non si avrebbe il bisogno di ribassare il Letto di questo Fiume, ma la lunghezza, e l'altezza del Canale crescerebbe a dismisura; cosicché la spesa ne sarebbe maggiore.

⁶ Annotazione al mg. sin.: *Livello del fiume Salto*, all'altezza del periodo che inizia con: *Il fiume Salto apresso apoco*.

Abbiam sopra osservato, che i cinque Canaletti tagliati dal Signor Iatosti presso il Lido della Petogna, assorbiscono al giorno circa quattro milioni, ed un quarto di palmi cubici di Acqua nella loro maggiore attività: Abbiam [21v] rilevato ancora che in quel Lido è commune vedere l'assorbimento dell'Acqua: Bisogna ora ponderare se coll'accrescere il numero di detti Canaletti si possa ottenere l'intento di scemare l'altezza dell'Acqua de Lago, o almeno d'impedirne il numero.

Il lodato Signor Iatosti nelle sue suppliche alla Maestà del Sovrano, che vennero a noi rimesse asserisce francamente essersi il Lago ribassato di superficie per l'azione de'suoi cinque Canaletti: È noto che ciò che si desidera facilmente si creda. Egli dovrebbe avere lo stromento del bene della sua Patria, e perciò ha creduto effetto de' suoi Canali, quello di un'invernata asciutta, e della staggione calda in seguito: Per ricredersi bastava osservare, che i Pioppi, ed altri alberi giaceano all'Orlo dell' Acqua vegeti, o vigorosissimi, o che quelli che appena vengono in seguito dentro l'Acqua, o si veggono Secchi, overo [sic] appassiti: segno certo che quelli che stanno all'Orlo dell'Acqua non sono stati mai dentro di essa: L'Uditore D. Marino Franchi, allor che fù alla ricognizione de' danni addotti dal Fucino fissò i limiti, ne' quali giacea il Fucino nell'atto delle sue osservazioni: Ora questo punto più non esiste all'asciutto: Il Lago ha occupato più decine di canne di quello, che allora era Terreno coltivabile; Ne' giova dire in contrario, che il lodato integerrimo Uditore abbia avuto della propensione per la Città di Avezzano; perciocchè giovava allora a quella Città il far vedere i ndanni maggiori, per ottenere qualche grazia da S. M., sicché per ajutare la detta Città dovevano ingrandirsi i danni: Ora essi sono di lungamano cresciuti; dunque il Lago non è mancato, ma veramente cresciuto: Sotto gli occhi nostri medesimi, in quel poco di tempo di nostra dimora, per le Acque dirotte vi furono, la superficie del Lago si rialzò di circa un palmo, ed un quarto, ed il Lido asciutto, ne venne inondato di più Canne. Le Acque perenni che scorrono nel Lago, da Fiumi, e da Fontane possono dirsi, unitamente di un valore, trenta volte maggiore di quello delle Acque di detti cinque Canaletti: Nel valutarli così, ci siam messi di lunga mano al di sotto della verità; perciocché se si vuol riflettere, che delle Acque muovono molti Molini, Cartiere, ed altro: Se si vuol considerare il loro volume, e la rapidità con la quale scorrono, si vedrà che noi parcamente le abbiam valutate. L'Acque che cadono annualmente [22r] dalle piove nella superficie di 47 miglia quadrate, quanto si è la superficie del Lago: Le Acque che in tempo delle piove vengono in esso Lago da Torrenti, e da tutte la superficie de'Terreni Acquependenti dal medesimo; debbano aversi in molta considerazione; giacché queste

superficie, a valutarle scarsissimamente, possono darsi pel quadruplo, e forse il quintuplo di quella di esso Lago, le quali Acque solamente, bastano a formare ogni gran Fiume: Le Acque che ciecamente vengono nel Fucino debbono ancora ponderarsi come quelle che abbiamo osservato nel Lido di Venere, e quelle che i naturali del Paese dicono esser presso Ortucchio, dello Capo d'Acqua, le quali si decantano provenienti dal Lago di Scanno. Tali acque ora giacciono sotto la superficie del Fucino. Riflettendosi a tale enorme quantità di Acqua, che viene annualmente nel Fucino, non è maraviglia, se veggonsi segni di Lido presso il Colle Cesolino, e se leggesi nelle antiche memorie avere avuto le Acque del Fucino, scolo nel Fiume Salto: sopprimasi per poco l'azione de' naturali inghiottitoj, e si vedranno tali orribili funesti effetti.

Da tutte queste quantità di Acque se ne debbano sottrarre quelle che si esalano dalla superficie del Lago,⁷ e quelle che gl'inghiottitoj della Petogna, ed altri, naturalmente ne assorbono.

Per valutare dunque secondo il nostro solito parcamente tutte le quantità delle Acque che si raccolgono nel Lago annualmente, dopo averne dedotte le accennate di sopra per le esalazioni, ed inghiottitoj, possiam francamente asserire esserne il volume sessanta volte maggiore di quello abbiamo veduto assorbirne i cinque Canaletti nella massima loro azione, e senza la detrazione di quello che naturalmente se ne assorbiva nel lido, ove giacciono. Noi rapportiam tal quantità di Acque, a quella si assorbe da Canaletti, per così rilevare qual numero di essi dovrebbe farsi.

Per supplire dunque all'assorbimento di tanta quantità di Acqua, è naturale, che si dovrebbe accrescere il numero di essi Canaletti a sessanta volte più di quello ora sono. Ciò dovrebbe farsi nel Lido della Petogna; ma in quel Lido abbiam osservato che l'Acqua naturalmente viene [22v] assorbita, e ciò non in picciola quantità. Dunque dovrebbe accrescersene il numero fintanto, che fosse sufficiente ad assorbire così un volume d'Acqua sessanta volte maggiore di quello ne assorbono i cinque detti Canaletti; come ancora il volume di Acqua, che naturalmente or viene assorbita nel Lido della Petogna, ove dovrebbero farsi che un tale volume d'Acqua sia molto grande può rilevarsi dal considerare il poco incremento attuale del Lago, e l'enorme quantità d'Acqua che in esse radunasi.

Un altro accrescimento al numero di detto Canaletti dovrebbe darsi per supplire al tempo, ne' quali, essi necessariamente debbano rimanere inoperosi: Abbiam veduto poi, che effettivamente da detti cinque Canaletti non si assorbe la quantità di acqua accennata;

⁷ Annotazione al mg. sin. in alto: *47 miglia quadrate.*

poicch  se ne deve detrarre quella quantit , che naturalmente veniva assorbita in quel Lido, che non deve credersi poca; giacch  abbiamo veduto, che potrebbe essere che i cinque Canaletti non facessero altro che mostrare allo scoperto quell'assorbimento di Acque, che ivi facevasi al Covertto; sicch  deve aggiungersi anche quest'altro numero al numero.

Di quanti debbano essere tutti questi accrescimenti non   noto, ma al nostro solito parcamente valutandoli, portiamoli di quaranta volte quello dei cinque Canali medesimi: N  ci  parr  strano a chi vuole considerare l'assorbimento delle Acque nel Lido della Petogna, che noi abbiam veduto essere immenso. Ciascuno de' cinque sudetti Canaletti   formato di uno scavo nel sasso vivo di pi  centinaia di palmi, quante volte si vuol misurare la sua larghezza, e quella de' suoi rami: I detti scavi sono in bona parte perpendicolari al Lido; nel restante paralleli. Essi non possono farsi pi  profondi, per le sorgive provenienti dal Lago, che l'impedirebbero, e per la durezza del sasso, che s'incontrerebbe. Siccome ne ha attestato il tante volte lodato Signor Iatosti, possono bens  allungarsi le loro porzioni perpendicolari al Lido; ma in questo caso s'incontrerebbe un'eccedente altezza di sasso, da tagliarsi: Deve aggiungersi a ci , che in tutti i luoghi di quel Lido si possono con profitto scavare; giacch  se ne veggono degli abbandonati dal detto Signor Iatosti, perch , al dir suo, superiori alle forze di un privato.

Dopo aver vedute le cose accennate, vediam ora se un numero di Canaletti che assorbissero un volume di Acqua cento volte maggiore di quella, ne assorbiscono i cinque scavati dal Signor Iatosti, sia fattibile, e qual ne sarebbe la spesa. **[23r]** Questo numero de' Canaletti dovrebbe essere cinquecento, prodotto di 5. Moltiplicato per 100: Tutto il Lido della Petogna non   sufficiente ad un s  sterminato numero di Canali, tanto pi  se si riflette, che non per tutta la lunghezza del Lido possono farsi, come abbiamo di sopra osservato.

Nelle dimande fattesi da noi pubblicamente al tante volte lodato Signor Iatosti circa la spesa erogata ne'detti cinque Canaletti da lui costrutti, egli da onorato Cittadino confess  non averne tenuto conto, ma che credea ascendere presso a quattro mila docati, compresavi la manutenzione per lo spazio di circa quattro anni. Messo ci , ancorch  si voglia dare la somma di docati mille per lo taglio di detti cinque Canaletti, per farne Cinquecento della stessa proporzione, ne risulterebbe una spesa di docati Cento Mila: Aggiungasi a questo che altri tre mila docati, sono serviti per la manutenzione di soli quattro anni, dunque in ogni quattro anni vi vorrebbero trecentomila docati per la manutenzione: somma eccedente. Potrebbe scemarsi

la spesa della manutenzione, ed accrescersi nel taglio de' Canali da farsi, ascenderebbe a trecento mila, e quella della manutenzione di quattro anni, a centomila docati.

Ma per dire la verità crediamo, che nel taglio di que' cinque Canaletti siansi spesi presso a mille docati, e che gl'altri siansi spesi per la manutenzione.

Questo è al parer mio il calcolo della spesa per facilitare i naturali inghiottitoj della Petogna ad assorbire tanta quantità di Acqua, che fosse bastante ad arrestare l'incremento del Fucino, non già per ribassare la superficie. Volendosi ciò fare vi sarebbe bisogno di due operazioni, cioè dovrebbesi primieramente accrescere il numero di detti Canaletti a proporzione di assorbire in un dato tempo un volume di Acqua, che si ha moltiplicando 47: miglia, superficie del Lago, per 4: palmi profondità compensata de' Canaletti: E dopo ciò dovrebbonsi approfondire i Canaletti, come l'Acqua ribasserebbe l'una e l'altra di queste operazioni hanno dell'impossibile. La prima per la mancanza del luogo, e la seconda per le sorgive [23v] che abbiam veduto esservi ne detti Canaletti, le quali lo rimpedirebbero, o almeno ne ridurrebbero l'esecuzione difficilissima; Ma quantunque ciò fosse possibile l'approfondare un sì sterminato numero di Canaletti coll'accennato necessario aumento dell'altezza di 15: in 30: palmi, e ciò dentro la pietra viva, e coll'incomodo delle sorgive sudette, a quale immensa spesa non ascenderebbe?

Per veder poi che questo progetto, ancorchè possibile, è di spesa molto minore non dovrebbe eseguirsi, bisogna riflettere primieramente, che con esso s'incontrerebbe quell'istesso mezzo che la natura ha praticato per lo scolo delle Acque soprabbondanti del Fucino: Detto mezzo però coll'esperienza di tanti secoli non è costante e si passerebbe il pericolo di rimanere il male con tutta la spesa erogata. In secondo luogo non si è sicuro che i meati sotterranei sufficienti ad assorbire la quantità dell'Acqua di cinque Canaletti, lo siano egualmente per un volume tanto maggiore. L'Acqua è incomprendibile, l'Altezza del Lago non può accrescersi. Non si può dunque accrescerne la velocità nel passare per una della luce; ed ecco non essersi al sicuro, che i meati sotterranei siano addetti al bisogno. Terzo per conservare le Opere degli Uomini, non si devono abbandonare al caso, ma debbonsi lasciare sempre sottoposte alla mano de' medesimi. Quanto la costruzione di tanti Canali potrebbe essere nociva, ed ecco come: Per riparare che il Limo, ed erbe trasportate dall'Acqua non otturino le scropolature del sasso calcare ne' sudetti cinque Canaletti, è stato di bisogno praticare delle Macerie avanti le sudette scropolature: Le pietre di dette Macerie, non sono mobili, come la ghiara della forza delle Acque: La ghiara però fa l'istesso effetto di esse avanti le scropolature, ed Macerie, vien

proibito l'assorbimento dell'Acqua: al contrario se il Limo ottura i vuoti tra i sassolini di ghiaia, e nuociono essendovi Macerie. Quinto le somme Potestà, Re, le Popolazioni sono eterni, o almeno possono prendersi per tali. L'opere dunque che da medesimi si fanno debbono avere il carattere della loro immortalità, e della loro grandezza per sempre palesarne il potere, ed eternarne l'utile. [24r] Tutte queste riflessioni dimostrano chiaramente, che ancorché fosse possibile il progetto de' canaletti pure dovrebbe tralasciarsi come non proprio. Veniamo ora alla riattazione dell'emissario di Claudio progettata al Canonico: Don Giuseppe Lalli una tale Operazione non è impossibile come si vuol far credere da taluni: La causa di costui sembra più ragionevole.

Abbiamo veduto sopra, che il pelo delle acque del Lago è superiore alla soglia della bocca d'esito dell'Emissario di palmi 164: Abbiam veduto ancora che la massima profondità del Lago è palmi 60: levati dunque palmi tre per la curvatura dell'arco del globo terrestre, e levati palmi 60: profondità del Lago sulla supposizione, che il fondo del Canale Emissario giacea sottoposto a tutta l'altezza del Lago, come fatto per scolarlo tutto, ne viene che la soglia della bocca d'intromissione, è superiore a quella della bocca d'esito di palmi 101: altezza molto più che sufficiente al bisogno: Vi è dunque l'inclinazione bastante, se non si errò nel darla. Ma si dira quest'opera abolis[se] il principio: dunque si è fallato. L'ignoranza della forza delle Acque messa in moto, e non altro ne fu certamente la cagione.

Le ruine rapportate dagli storici lo dimostrano a chi comprende: Perciòchè la mancanza del declivio può impedire che le Acque scorrano dove si desidera, e non già farle scorrere con impeto tale da produrre rovine. Vediamo ora da tante opere di que' stessi tempi, che allora non s'ignoravano le dottrine della livellazione. Nel dar l'Acqua poi un simile accidente non può temersi a tempi nostri, ne' quali l'Idraulica è una scienza, che stà nelle mani de' Ragazzi nelle scuole, e dopo che tanti valenti uomini hanno dato alla luce, e libri, e Tavole di Architettura Idraulica può dirsi infelice quell'Architetto, che non è fornito d'altri lumi, o che è privo di essi.

Abbiamo veduto, che le Acque le quali si veggono ne' Pozzi, o ne' Cunicoli traversiali, non solamente sono di livello disuguali tra loro, ma sono anche disuguali col pelo superiore della Acque del Lago; poicchè altre sono superiori, ed altre inferiori al medesimo. Da ciò se ne deve ricavare, che queste acque non hanno comunicazione col Lago, come [24v] ha voluto far credere; anzi che non hanno comunicazione tra di esse medesime: L'Acqua istessa apparsa nel Pozzo ultimamente scavato da noi, poco distante dal Lido del Lago, la quale si rinviene undici

palmi sotto la superficie del medesimo, dopo più di quindici giorni vi rimase nel medesimo stato e forse ancora vi giacerà nello stesso. Quest'acqua istessa così vicina al Lago non vi ha punti, e di comunione: Dalle Acque del Lago dunque non si ha che temere.

Si è voluto da taluni dipingere l'Emissario come un Antro sotterraneo abbandonato da tanti secoli; e perciò pieno d'infinite ruine, è impossibile a riattarsi qual peso debba darsi alle parole di costoro, non arriamo dirlo: sappiamo benissimo però che quella porzione del Canale Emissario, nella quale si può accedere: sembra or ora uscita da sotto lo scalpello: così ancora sono i cunicoli traversali, e i pozzi; sebbene le Fabbriche alla bocca di essi Cunicoli, e Pozzi sono diruti e minaccianti ruina.

Per quello poi che spetta al Canale emissario, ove non si può praticare perché ripieno di fango, e di Acqua: coloro stessi che sono nemici della riattazione del medesimo, convengono che circa nove anni addietro potevasi, entrando dal Cunicolo maggiore verso il Lago, passare liberamente per sotto il Monte Salviano, e pervenire sino a primi Pozzi, che si incontrano ne' Piani Palentini. Più di 30: Persone di varij Paesi, che passano per Gente da bene in quelle parti, ne attestano aver esse ciò fatto.

Don Giovanni Battista Alojsi Gentiluomo di Avezzano, è dell'età di 82, interrogato da noi, che andammo a bella posta a ritrovarlo, ne disse, che circa quarant'anni indietro, egli accompagnato da sei altre persone entrarono per lo Cunicolo maggiore verso il Lago, passarono per sotto il Monte Salviano, e camminarono per sotto i Piani Palentini fino al Pozzo più prossimo alla bocca d'esito: Ne disse che qui non poterono più passare più avanti per essere questo Pozzo ricolmo di frasche, e terra buttatevi dal Padrone del Fondo ove giace, e ciò per impedire che gli animali non vi cascassero dentro: Il detto Alojsi ne assicurò, che il Canale Emissario nell'interno era tutto intatto, che in molti luoghi di esso si vedevano della Lamie, e Fabbriche di Mattoni, ed altri consimili cose. [25r] Conforme al dire del lodato Signor Alojsi, ne si dicea essere il racconto di un sacerdote, col quale non potemmo abboccarci, per non essere in Avezzano, e per le dirotte piove, che ne lo impedirono. Dunque circa 40:anni indietro potea camminarsi nel Canale emissario dal Cunicolo maggiore verso il Lago sino fino al Pozzo più vicino a Capistrello, cioè per quasi tutta la sua lunghezza, ne in esso vedeansi le decantate ruine, ne quell'antro impraticabile da tanti secoli abbandonato: E così dovea essere, se è vero, che dagli Architetti Domenico Fontana, e Mario della Cava, il detto Canale fù nettato; quantunque per varie contingenze non si pose in azione.

Da quanto si è detto si rileva chel' Emissario di Claudio non è impossibile a ristaurarsi, e che nell'interno non è così rovinato, come da taluni si spaccia: Non si è sicuro però, che non vi fosse staglio di livello nel suo fondo; giacché non si può praticare in esso, e farvi le debite osservazioni: egli è ben vero ch'essendo la soglia della bocca d'intromissione superiore a quella della bocca d'esito di una sufficiente altezza, per aversi la debita pendenza, pare che gli architetti di quei tempi non avessero dovuto errare in un'Opera di tanto rimarco; erasi fallo nella prima volta, che si diede lo scolo, ciò non fù, come abbiamo rilevato, per mancanza di livello. Si sà poi dall'Istoria, e dalle iscrizioni che sotto Trojano amatore delle gran cose esso Emissario venne riattato.

Resta ancora a lucidarsi un dubbio, che la Gente di senno potrebbe muovere, cioè che essendo una tale Opera di tanto giovamento, mal di comprende come si abbia voluto così trascurare fino ad abbandonarla più volte, se si dà per vero che più volte venne ristaurato, e che perciò si può argomentare esservi un difetto intrinseco nell'Opera istessa. A tal proposizione si potrebbe rispondere cogli esempj di tante altre Opere non meno giovevoli di questa. Noi però, essendo un tal dubbio proprio di chi sa ben pensare, risponderemo con un discorso. È noto che il Fucino ora cresce, ed ora manca di Acque. È noto ancora che la bocca del Canale Emissario è esposta a venti Levantini, che sono i massimi disturbatori di esso Lago. Il Lido poi, dove si trova la bocca [25v] dell'Emissario è tutto chiaioso. Messo ciò nel tempo che per dentro al Canale passa un grande volume di Acqua, questa ha forza di spingere la chiara, che dalla furia de' Venti Levantini vien buttata: Il contrario poi accade, quando in esso Canale vi passa un picciolo lume di Acqua. Debole di forza non può spingere la detta chiara, e questa si rimane ivi giacente, ma ciò accade quando il Lago cresce, cioè quando i naturali del Paese non hanno bisogno del Canale emissario: ecco la cagione dell'ammonticchiamento di chiara dentro il Canale, ed ecco la cagione perché dalla parte del Lago non ritrova altro che chiara ne' Pozzi, e ne' Cuniculi traversali. Ne' Campi Palentini, e nella bocca d'esito, avendo i colori de' fondi presso i Pozzi, ed i Cunicoli, immessi in essi gli scoli delle Acque di detti fondi, si veggono nel Canale emissario, e ne' detti Pozzi, e Cunicoli Sassi, ed Arene, e non già chiara: questa ci sembra la ragione più propria per sciogliere il dubbio promosso; giacché si vede esser facile il trascurare una cosa di cui non se ne vede il bisogno istantaneo.

Que' Popoli non han curato nettare il Canale nel tempo che il Lago era ristretto; oltre a ciò dalla descrizione dell'incile, e dalle fabbriche fatte per riparare la bocca d'intromissione

dalle chiare si vede che non si erano presi i giusti argomenti per togliere il male, e per ridurlo a minimi termini possibili.

Si dice taluni, ed a ciò tendono i ricorsi della Città di Sora, e delle Popolazioni della Gente di Boveto, che immettendosi le acque del Fucino nel Liri per mezzo dell'Emissario di Claudio. Tutte le campagne intorno alle sponde di detto Fiume, e la città istessa di Sora ne verrebbero inondate.

Per quello, che si appartiene alla detta Città, avendo di sopra veduta la cagione degli attuali allagamenti, devesi ordinare, che si tolgano quegli argini per l'avarizia de' Padroni de' Molini scioccamente costrutti, e specialmente quel muro che attraversa a sponda, a sponda quel fiume: Ciò deve assolutamente ordinarsi ancorché non s'immettano le Acque del Fucino nel Liri, se si vuol liberare la Città di Sora dalle inondazioni, alle quali ora è soggetta: Nel caso poi che esegua la detta immissione di Acqua, essendosi ciò ordinato, chi è fornito delle Idrauliche Dottrine, e sà la situazione della detta città non teme male veruno, anzi spera molto [26r] bene; perciocché le acque chiare non producono riempimento, ma piuttosto scavamento. Per i Territorj alle sponde del Fiume nella Valle di Roveto, basta vedere che in quella Valle il Liri ha natura di corrente, vale a dire che ha un letto chiaioso, largo, e non stabile: I Torrenti nelle piogge si gonfiano, e trasportano chiaia, sassi, arena, ed altro; col mancar poi di esse si rimettono nel pristino stato. Scemando però a poco a poco le Acque cresciute in essi Torrenti, scemansi le loro forze, e quindi man mano lasciando le materie, che ritrovansi strascinando: Ecco la ragione perché il loro letto è instabile, e perciò grande. Or messo ciò: se le Acque del Fucino vengono immerse nel Liri, queste essendo pure, non fanno altro che accrescere il volume delle naturali di detto Fiume, quando non vi son piene: si accresce dunque la forza di esso Fiume, e quindi si rende più adatto a trasportare le materie condotte dalle piene: e perciò il suo letto non più si rialza, o cambia, ma si scava maggiormente, e si rende più stabile, e forse si restringe. Siegue dunque dalla immissione delle Acque del Fucino nel Liri un beneficio a Territorj vicini a detto Fiume, e non già un Male. L'istesso può dirsi per lo rimanente corso del medesimo. Non per questo anteriormente alla cennata immisione non dovrebbe darsi una visita a tutto il detto corso del Fiume per vedere, e ratificare que' luoghi, che ne avrebbero bisogno, perché le prime acque istesse non adducessero danno veruno. Nessun conto poi deve farsi del progetto, anonimo, intitolato: Discorso sul Lago di Celano: Le Scioccherie che contiene in politica, ed in economia, ne fanno comprendere a tutti quelli in Idrauliche: L'Autore di esso non si sovviene, che il produrre cose così sciocche ad un si

rispettabile consesso, è lo stesso che mancare del debito rispetto: Dovrebbe poi considerare che non si tratta di migliorare la condizione de' Marsi, ma di non distruggere le Terre, ed insieme il nome, come avvenerebbe certamente, se il Lago ritornasse un'altra volta al Colle Cesolino, che non è impossibile.

Per quello che si riguarda la spesa che occorrerebbe per la restaurazione del Canale Emissario, non è permesso dirlo giustamente, e con certezza. Il non esservi tra le nostre leggi, sebbene desiderata quella degli [...], colla quale si condannava l'Architetto a pagar di sacca sua ogni qualunque [26v] somma era bisognevole in un'Opera che superasse la quarta parte di più della somma da lui progettata. La mancanza di detta legge, e la nostra povertà non ci danno l'ardire di arrischiare perizia: Noi sprovveduti di talenti, e di ogn'altro preggio perderemmo il tutto allontanandoci dalla verità. Non possiamo dunque assicurare la spesa, perché non abbiamo i certi dati, onde calcolarla: Ad ogni modo se nell'interno del Canale emissario non siavi avvallamento di Monte, o declività tale nel fondo, da superare la superficie del Lago in altezza che le cose additate non ci fanno temere la somma che stimiamo poter occorrere per la sua restaurazione, ne sarà sotto a centotrenta mila docati, e per casi fortuiti, ed altri sinistri, ed inopinati non potrà mai eccedere i cento cinquanta mila docati.

Non per questo crediamo che altri, fornito di più scelti lumi, non possa eseguir tale impresa con minor somma; solamente stimiamo ciò che la nostra insufficienza ne stima.

Finalmente per non mancare di rapportare la condotta da tenersi nella restaurazione di detto Canale, e nel levar l'Acqua al Fucino, ne diremo qualche cosa: Qualunque sia il metodo da eseguirsi l'Opera, o per economia, o per appatto, è necessario incominciarla dalla bocca d'esito per facilitare lo scolo alle Acque ristagnanti nel Canale; e perché le dette Acque potessero contribuire alla fatica aiutando a trasportare le Arene, mano mano che si ritrovano i Pozzi, ed i Cunicoli debbono nettarsi: Detti Pozzi, e Cunicoli anteriormente debbono fortificarsi nelle loro bocche con Fabbriche; le quali debbano cominciare dal sasso vivo, e continuare per tutta l'altezza del Terreno vegetabile, o sciolto. Con esse Fabbriche debbono poi farsene delle altre per impedire il buttarvi Pietre, ed altro, molto nocevoli col corso di tempo: quando sarà così nettata tutta la lunghezza del Canale fino al Cunicolo o Pozzo più prossimo al Lago, allora si faranno de' tagli, che mettono le acque del Lago nel detto Cunicolo, o Pozzo: questi tagli saran tali da dar quella quantità di acqua, che il Direttore dell'Opera stimerà necessaria, e che probabilmente sarà proporzionata al fine dell'Opera istessa; cioè se vorrà soltanto arrestarsi l'incremento del Lago. [27r] e se vorrà scemarsene

l'altezza. In quest'ultimo caso, come va ribassandosi la superficie di esso Lago, così va scorrendosene il fondo, e si vanno vedendo all'asciutto i Cunicoli, e Pozzi, che ora sull'Acqua: Come se ne scopre uno, si netta porzione del Canale, intermedia ad esso stesso, essi fala medesima operazione che si è fatta prima. I tagli di questi canali sono pochi spesosi, perché vengono poco profondi, e nelle scoria del sasso, quantunque verranno larghi, e duplicati, o triplicati conforme e il bisogno. Scemata la quantità dell'acqua del Lago che si sistemerà necessaria, lo che per amore del risparmio si farà in più anni è necessario opporre degli arguimenti all'ultimo di questi Tagli, ha all'incile se mai si scorre, perché le tempeste non potessero nuocere, adducendovi ghiaie: Una tale Opera non è molto difficile, ne spesosa; con tuttociò è sempre necessaria una invigilazione, che potrebbe ordinarsi all'Unità, le quali godono il beneficio per non caricarne il V. Erario essendo tenuissima.

Facciamo altri minuti avvertimenti. È architetto alle cui mani verrà affidata una tale Opera, non averà bisogno di questi ricordi istessi; ma quante volte si vogliano, non avremo certamente la viltà di tacerli alle minime richieste, sapendo esser nostro dovere cooperare al beneficio del Publico, suonando la mente del Re nostro Signore.

Questo a noi sembra il metodo più semplice, sicuro, e meno speso per ristaurare il lunare Emissario di Claudio, quantevolte si voglia. Passiamo ora a vedere se debba, o no ribassarsi l'Acqua del Lago, e di quanto.

Che si deve addurre qualche sollievo al male de' Marsi non deve mettersi in dubbio, e la spesa che deve erogarsi per questo effetto è necessaria e perciò non deve ponderarsi se possa esservi profigue.

Bastante frutto si è il conservare tanti Terreni, che giornalmente vanno perdendosi, ed il sollevare tante Popolazioni, che di gran passo corrono alla miseria, allo stermino: Con tutto ciò siamo nel Caso che il danaro che si prenderebbe per sollevare i Marsi non sarebbe del tutto perduto:

Nelle misure della profondità del Lago da noi prese, abbiamo ritrovato, che per i tre' quinti dal perimetro del Lago la profondità di [27v] palmi: 30: non si ritrova a minor distanza dal Lido di un terzo di Miglio, e talvolta di due terzi, e più: Possiamo accertare ancora, che in questa parte del Lago i Terreni sono piani, e buoni, e così sieguono ad essere sull'Acqua: Negli altri due quinti poi la detta misura di palmi 30: poco si discosta dal Lido: Il Perimetro del Lago, lasciando i picciolini seni, e turtuosità può pigliarsi per 35: miglia; dunque levandosi 30: palmi d'Acque, si avrebbe una zona di buoni Terreni, e piani di circa 12. miglia

di giro, larga almeno 1/3 di miglio; cioè si avrebbe almeno una quantità di Terreno di sette miglia quadrate ò siano 2800: moggia in circa; la maggior parte di qual Terreno sarebbe eccellente, per ogni genere di coltura, e perciò di non piccolo valore; che stimandole al vile prezzo di docati 30: al moggio averemmo la somma di 234000: docati almeno.

Aggiungasi a questo quel poco, che si ricaverebbe dagli altri due quinti del Perimetro, e si avrà una somma alquanto maggiore.

Tal misura è presa nei limiti più stretti; giacché abbiám calcolato su di 1/3 di miglio, e il valore del suolo è ancor messo per metà secondo il nostro uso.

Levandosi dunque palmi 30: d'Acqua dal Lago si avrebbe certamente il modo da rinfrancarsi la spesa. Colla somma da noi stabilita se non si levano i palmi 30: d'Acqua, se ne leverà certamente una quantità molto approssimativamente.

Ecco dunque che se il Padre della Patria, il Re, stende la sua benefica mano alle Popolazioni de' Marsi, con picciola, o con nessuna spesa, e forse con guadagno, oltre ad infiniti altri vantaggi otterrebbe il piacere, il solo, il Vero delle anime grandi, di sollevare tutti i suoi sudditi che a suoi piedi piangendo hanno esposta la loro miseria.

Noi intanto per non mancare in minima parte al nostro dovere, diciamo, che l'unico, e solo mezzo riguardato per ogni parte, da scegliersi per soccorrere a mali de' Marsi, è la restaurazione dell'Emissario di Claudio: qualunque altro è vano; e che perciò se mai per raggioni, che ad un architetto non spetta sapere, S.M. non voglia aderire [28r] a questo, que' Popoli rimarranno nella desolazione, e nella miseria. Ch'è quanto in adempimento del nostro incarico, dobbiamo umiliare all' E.V. sottoponendo il tutto alla sua somma intelligenza, e col medesimo profondo rispetto.⁸

Io conosco, e stimo l'autore; ma non trovo corrispondente a' suoi talenti questa relazione. Essa è talmente oscura, che per indovinare la vera situazione, ed estensione dell'emissario bisogna profetare. La bocca esterna dell'emissario è mediocrementemente ben descritta, o tanto quanto si capisce; ed ugualmente si capisce qual debba essere stata la bocca occupata dalle acque: ma que' pozzi, que' cunicoli laterali tagliati nel monte di pietra viva, quel piano sovrapposto all' emissario; quell' altura di monte; faranno indovinare, ma non dimostrano a punto fisso la situazione dell' emissario, e le opere esterne per sostenerlo. Manca anche precisamente la sua lunghezza; e per averla bisogna fare il seguente calcolo. Prima del quale

⁸ Segue uno scritto forse di pugno di Galanti.

fissiamo lo stato della bocca a piè della Terra di Capistrello e la bocca del canale, ma non si dice precisamente. La distanza è tagliata nel sasso vivo; e ne esiste scoperta palmi 48. La bocca del canale è palmi 9. larga, e palmi 17½ alta. La larghezza del canale è ineguale. Un sasso caduto nel mezzo di quello impedisce l'andar oltre: ma quanto sia questo inoltramento pel canale coperto di lamia è ignoto. Si dice di poi.

Livellata la parte accessibile del canale era palmi – 176 –

Ne' campi parentini si vede il primo segno di pozzo, distante dal piombo della volta. Probabilmente si dee togliere il primo, 870 – numero, perché il piombo della volta dimostra il principio accessibile del canale, o almeno così deesi intendere

Distanza da questo ad altro pozzo _____, 480 –
 3° distanza di altro pozzo _____, 2000
 4° distanza di altro pozzo _____, 565 –
 5. distanza simile _____, 1230 –
 6. distanza simile _____, 620 –
 7. distanza simile _____, 5042

_____ Palmi 20807

[28v] 8. distanza finale _____,
 10807

9. dist. a sim. _____, 544
 10. distanza simile _____, 142
 11. distanza simile _____, 152
 12. distanza simile _____, 267

³/₄
 13 distanza simile _____, 267

³/₄
 14 distanza simile _____, 283

¹/₂
 15. distanza da questa al pozzo scavato _____, 302

¹/₂
 16. distanza sino al lido del Lago _____, 120

corso dell' emissario fuor d'acqua _____,

13091

17. distanza di un pozzo visibile sott'acqua _____, 70

18. distanza di un'altra fabbrica sott'acqua _____,

112

19. simile _____, 126

Dopo lo spazio d'acqua di _____, 2192

Si crede che sia l'incile alla profondità di acqua

p. 17. è la maggiore profondità del Lago è p. 60

2500

Sicchè il canale fuor dell'acqua è poco meno di due miglia; e propriamente un miglio tre quarti, e passi 120. e palmi 1½ e dentro l'acqua profondità 352 palmi 2.

Sicchè tutto il canale è due miglia, e passi 302. 2 ½

Perimetro del Lago, lasciandosi i piccioli seni, e le tortuosità è di miglia 35. La sua superficie è miglia quadrata 47.

Se non si forma l'idea che la figura del lago sia un quadrilungo si è errato nella superficie. L'autore in tal linea ha errato ancora quando ha detto che sette miglia quadrate formano 2800 moggi.

Tutto il resto della relazione è confuso, senza logica, e senza chiarezza.

Copia Avezzano 6 Aprile 1789. Signor Marchese Colendissimo, e Padrone Sommo (cc. 29r-31v)¹

[29r]² Quanto prima aspetto da Napoli la saputa relazione dell'Emissario, che mi si scrive sarebbesi presentata in questa settimana al sovrano insieme con il modello; vi è nata fra gli due Incegnieri discrepuzza circa il computo della spesa, un d'essi la facea ascendere a maggior somma, e l'altro a tanto meno, né in questo è stato possibile di concordarsi, circa il restante poi dell'essenziale dell'Opera sono in tutto convenuti, e sono d'unanimo parere, starremo

¹ Ogni foglio risulta numerato tre volte, a causa del continuo rimaneggiamento delle carte. Si è preferito optare per la numerazione a matita che non riporta cancellature.

² La vecchia numerazione della è 228.

dunque vedendo, e subito, che s'avrà avute mi farò un preggio di farvene inteso = Ricevei la Commendatizia per il suo Signor Fratello a prò de' Signori Resta, e ve ne rendo infinitissime grazie = Vi ho servito d'inviare il Plico a Don Marino Tomassetti, e mi sono copiata la ricetta del Vin Grego di Siracusa, che poi ho passata al Signor Iatosti. Eccovi il dettaglio in un foglio separato delle qualità, e nature diverse degli Uccelli, e de Pesci di questo Lago Fucino. Prevenendovi, che io mi sono servito nella nomenclatura degl'Uccelli dei nomi nostrali, che usano chiamarsi qui detti animali,³ mentre non mi riesce di appurarli altrimenti, per mancanza di autori, e de rami, che non ho, per confrontarli con gli auttori, che trattano di simili uccelli acquatici. L'oggetto poi di commercio che fa questo lago, riguardo agl'uccelli non è di grande importanza, ma considerevole quello del pesce, e assicuratevi, che prima che il lago era ristretto, che si prendea più pesce,⁴ passavano i prodotti di tutte le Stanche a 36mila docati annui; eccovi il piano; i due padroni del Lago Cesarini, e Colonna. L'affittano circa 4mila docati annui per ciascuno, vi è il guadagno dell'affittuario di *docati* 1500 incirca, si usa che un terzo della pesca va per l'affittuario, e due terzi è de Pescatori,⁵ ed eccovi già 16000 docati ritratti da tutti questi, i furti, che fanno poi i pescatori, le manerie sono infinite, e si possono sicuramente situare per un altro pajo di migliaja di docati ed eccovi in *unum* 18mila docati della sola Stanca di Cesarini; altrettanti, e più anco[29v]ra se ne ritrae nella Stanca di Colonna perché è ricca, e più abbondante di pesca di questa Ripa Contestabile, che appunto fanno i 36mila e più docati, e non vi cade ve[run]^a dubbio, siccome ho appurato da più persone, in[stando]^b al dazio non posso saperlo, ma di questo voi potete essere al giorno più d'ogni altro, questolo credo assai meschino, e ciò è in nostro pregio perché per la scarsezza del Pesce, che si estrae in Campagna noi ne patimo moltissimo, che se il dazio più gravoso forse non se ne estrae tanto, e si vivrebbe con maggior grazia. Q[uesto]^c è quanto ho appurato per servire i vostri co[mandi]^d non ho avuta occasione prima di mandarvi l[a presente], se voglio in altro, sempre mi dichiaro ad obbedirla, e mi ripeto.

Devotissimo, ed Obbidientissimo Servo Vincenzo Minicucci.

³ Annotazione al mg. sin.: *uccelli nomi*.

⁴ Annotazione al mg. sin.: *pesce*.

⁵ Annotazione al mg. sin.: *due 36.00 a gr. 5 il rotolo quanto possono dare di pesce*.

^a Integrazione *ad sensum* perchè i bordi della pagina sono consumati.

^b *Idem*.

^c *Idem*.

^d *Idem*.

[30r]⁶ Ucelli acquatici che vengono nel Lago Fucino, quelli colla lettera M. si trovano in mediocre quantità, si segnati con la Lettera R. di rara quantità, colla Lettera Q. in quantità grande. Ucelli detti Cenericci tutto il corpo di color cenericcio fuori del collo, e testa, che è di color caffè bruscato, becco cennerino, e largo a tetto, *Rostrum umbricatum*, piedi nerastri, colla membrana unita nelle dita, chiamati perciò *Palmites*. Q.

Ucelli Marini con petto cennerino, la schiena di un nero rossiccio, l'ali mischie di bianco, e nero, collo, e testa rossiccio, e con ciuffo di penne sopra la testa. M.

Gazzoli petto bianco, schiena negra con collo, e resto tutto negro, e con una penna superiore nella testa. Q.

Occhio a Carlino simile alle Gazzole ad un dipresso nella grossezza, di petto bianco con rare pezze negre, come anche la schiena, negli occhi due pezzette rotonde negre della grossezza di un carlino, di becco stretto, e cennerino R.

Monachi tutti bianchi con qualche penna negra nelle ali, con becco stretto, e di grandezza come i primi R.

Pescari di color griggio oscuro per il corpo intiero, il becco come gli altri M.

Piedi rossi di colore nel petto bianco, la schiena di un grigio oscuro, con piedi tutti rossi R.

Foscari pezzati di bianco, e negro, di piedi olivastri, e della grandezza più piccola delli sopradetti M.

Ludole con petto bianco, la schiena negra, con ale pezzate di bianco, e negro, con collo mischio, il becco stretto, e piedi olivastri R.

Tuccarelle il petto color di fuligine, come anche la schiena il becco puntuto, nel resto come gli altri M.

[30v] Corvi Marini di un negro vellutato, con becco stretto, e ritorto detto *Arcuatum*. R.

Scalamascioni tutti bianchi con becco rosso, e piedi grandi, di gran volume per le ali, e penne, e poca carne Q.

Marsolini cennerini ondegianti di bianco, di mole come una starna il petto come l'Anatra, e li piedi lo stesso. M.

Anatreti gentili di color mischio bianco, negro, e cennerino di grandezza come l'Anatra, come anche ne' piedi, e becco R.

Capo Rossi petto bianco, schina di un negro cennericcio col collo, e testa rossa. R.

⁶ La pag. è numerata anche 16 e 229. Si tratta di vecchie numerazioni.

Cucchiaroni = petto, e resto tutto cennerino rossastro, con becco in forma di spadola detto *Spatulatum* R.

Cicogne collo lungo, e becco lungo, gambe alte, tutte di color cenericcio chiaro R.

Oche di un cennerino oscure, tutto il resto come gli altri Q.

Foleche tutte negre con serima bianca, becco, e piedi come gli altri L.

Anatri. Ucelli simili ai Casaracci Q.

[31r]⁷ Pesci che sono in questo nostro Lago.

Barbo, *Barbus*_così chiamato perché ha quattro fili, due alla parte della bocca, e due alla cima del muso, il quale è lungo e aguzzo, il barbo non ha denti, li suoi occhi sono piccoli, la pupilla è negra, e circondata di un cerchio dorato. L'apertura delle orecchie è piccola, il dorso è di un color mischio verde giallo, il ventre è bianco ha sul dorso un ala attaccata con un forte pungolo, due ne' ha nel basso delle orecchie, due altre sotto il ventre, che sono gialle, e un'altra vicino l'ano, che è rossastra, la carne è bianca, e molle, è di buon gusto, specialmente quando è grasso, ve ne sono sino a venti Libbre, è molto spinoso, se ne prende in quantità specialmente nell'Inverno, li Barbetti, chiamati anche Lattarini se ne prendono in quantità in Maggio, e Giugno.

Tinca, *Tinca*_così chiamata, ed è più piccola del Carpio se ne trovan talora di quindici, in venti Libbre, è curta, e grossa, il becco è curto, e ottuso, il dorso è di un color nerastro, e le coste di un verde giallastro, o color d'oro, la coda larga, le scaglie sono piccole, sottili, e unite alla pelle, è coperto tutto il corpo come l'anguilla di una specie di mucillagine, che la rende sdrucievole da potersi ritenere colla mano. La carne è mediocrementemente gustosa, se ne pesca in quantità nell'està, ed allora è di miglior sapore colle grandi ova cui è piena.

Scardata *Scardula*_pescie ricoperto di grosse scaglie, si trovan di pelo sino a quindici Libbre, si può concetturare essere del genio del Carpio, o del Cefalo, ma differenti a questi nel sapore, e qualità non si fa menzione trovarsi in altri Laghi, ha presa la denominazione dalla [31v] parola latina *Scardula*, che correttamente si è mutata dalle Lettere Scardata, pesce saporoso, e grasso in tempo di Autunno, che se ne prende in quantità.

Lasca, seu Antichi *Leucifens* piccoli pesciolini non più lunghi di cinque pollici al più con piccole scaglie, e spinosi, se ne prende in ogni tempo in gran quantità maggiore degli altri pesci del Lago, d'insipido sapore, e facile a corrompersi.

⁷ La vecchia numerazione della pag. era 230.

Spinarelli pesciolini picciolissimi tutti spinosi, d'onde hanno acquistata la denominazione, se ne fa poco incetto. Vi sono delle Trotte, e Capitoni, ma quelle e questi sono rari.

Autore: *Guelfi, Francesco <don>*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *[Relazione] consegnata da Don Francesco Guelfi avvocato dell'Aquila in luglio 1791 in tempo della visita [come da aggiunta di Galanti] (cc. 37-40)*

Data: *Luglio 1791*

[37r]¹ Per una idea generale delle esazioni che si fanno da Baroni su delle unità di questa Provincia di Apruzzo ultra, de' diritti, che da alcuni di essi si possiedono, e di altri abusi, fa nota quanto siegue. **Primo.** Esigono quasi tutti a titolo di terze Baronali dalle Università somme considerevoli; questo non è un titolo legittimo; adunque sotto di esso devono essere comprese prestazioni per causa di Angarie, o di Catapania trascritte per lo addietro, e ne' tempi del governo feudale, ed alle quali si è poi dato il nome di terze Baronali. Qui però è da notarsi, che se le dette transazioni riconoscono per principio la concezione di diritti di Catapania, o di Portulania; questi dritti poi si esercitano da Governatori Baroniali; ed ecco come le unità sono gravate nella prestazione; tutto che i diritti, per i quali poi si fecero le transazioni, si esercitano dalli stessi Uffiziali Baronali.

Secondo. Alcuni de' Baroni esigono somme da particolari sotto il titolo di Guardia. Questa è una prestazione che riguarda la proprietà di Fondi, poiché la esazione di questi secondo la misura del territorio di ciascun particolare; il Principe Barberini esercita questo dritto sulle Università di Bazzano. Altri esigono diritti, e somme sotto il nome di [...]. Questa esazione si fa a causa dell'[37v] acqua, colla quale taluno si faccia inaffiare il suo fondo: e tutto ch'è l'acqua sia pulita, e perenne deve pagarsi a ragione della estrazione dal territorio, che siasi inaffiato. Il Principe Barberini tra li altri è nel possesso di questo diritto sulle università di S. Eugenio. **3°.** Più baroni si fanno ad eligere li amministratori delle terre, che loro si sentono parte delle Università. Altri si fanno a nominare il Predicatore Quaresimale, tutto ch'è l'Università lo paghi. Uno di questi è il Marchese Torre sulla Unità di Pizzoli. Altri esigono diritti di regalie in ogni Natale, o principio d'anno dalle Università, o in generi, o in danaro; uno di questi è il Barone di Barete. Esigono regalie altresì in presenza di Matrimonj, di Parti, e queste sono quasi comuni. **4°.** Il solo feudo di Sticigliano è in questa provincia sugetto alle

Decime Pre[diali]¹ in favor de Barone su di tutti i frutti produce il territorio. Questo Feudo po[i]² è annesso alla Badia di S. Quirico, e Giulietta³ che in oggi è stata dichiarata di *nomina*. E qui si noti, che a causa delle decime, che li cittadini pagano allo Barone sono rilevati dalla parte de' pesi fiscali; chè anzi nell'ultima numerazione non furono neppure i pochi di quella Popolazione numerati. [38r] 5°. Un pernicioso abuso si fa quasi da tutti nel destinare i Governatori, e nell'affittare le Mastrodattie: si sono posti per ottener le patenti di Governatori prezzi esorbitanti, e da questo deriva, che detti Governi si trovano ordinariamente nelle mani di coloro, che fanno man bassa su' de sudditi, e che non intendono, che il solo loro profitto lo stesso accade per le mastrodattie, per le quali non facendosi eccezione di Persone, nella libertà della *subasta* sogliono per loppìù, e ordinariamente liberarsi a sogetti ignoranti, discoli, e deploratori delle famiglie. 6°. Anche abuso perniciosiosissimo: è quello, che fa il Gran Contestabile Colonna dell'acqua dal pubblico fiume denominato *Saldo*, che per animare un suo molino nel territorio del suo Feudo di Magliano volta l'acqua dall'ordinario letto del fiume, e viene dopo ch'è servita al molino inghiottita per messo di un fosso; intanto tutte le Popolazioni poste al di sotto, e che scarseggiano di acque ricevono nell'està danni considerevoli rispetto a' loro animali, ed alcune sono nelle necessità di mandarli a lavorare in luoghi lontani, e fuori dal proprio territorio. [38v] Per le popolazioni delle Province si diranno poche cose rispetto alli Ecclesiastici, che hanno nelle mani la maggior parte delle proprietà de' territorj; si dirà anche il loro eccessivo numero specialmente nella città dell'Aquila capo della Provincia; si diranno li abusi nelle mani delle università; i difetti dell'amministrazione delle unità suddette; la non curanza circa il migliorar le arti, e circa il promuovere qualche altra industria.

§ 1

Una metà del territorio di tutta la Provincia, e due Terzi del territorio della città, e contado aquilano sono nelle mani dell'Ecclesiastici. Lo spirito di avarizia, che ordinariamente fa il loro carattere, e la popolazione cresciuta fan sì, che in ogn'anno aumentino le mercedi delli affitti.

§ 2

¹ La numerazione originaria della pagina era 24r.

¹ Integrazione *ad sensum* dovuta all'interruzione della pagina al mg. dx.

² *Idem*.

³ Si tratta dell'Abbazia di San Quirico e Giulietta a Micigliano nel teramano.

Si considera il sacerdozio come un mezzo di prendere stato, e non già che taluno vi corra per vocazione. La molteplicità de beneficj feconda questo assurdo. Nella città dell'Aquila si contano sedici monasterj, e conservatorj di donne; quattordici conventi di frati; quindici Collegiate; trentasei Parochie in circa senza tutti li altri beneficj semplici, che anche sono un numero grande, ed a proporzione di quelli detti. Oltre di tanti individui, che vi sono impiegati rispetto alla città dell'Aquila è da notarsi altresì, che la magior parte del grano, che produce il territorio, e della città, e del Contado a loro si appartiene poiché li affitti sono regolati a ragione [39r] per prestazioni in grano. Le città a cui manca un capitale, o un monte per l'annona si trova spesso nelle dure circostanze della mancanza del pane. Li Ecclesiastici, che come si è detto riscuotono la magior parte del grano lo riportano alli ultimi tempi dell'anno per venderlo al maggior prezzo. E che i Beni delli Ecclesiastici, e da luoghi pij voglia dirsi Patrimonio di Cristo, o de' Poveri; o vogliano dirsi Beni dello Stato non potrebbero mai dirsi gravati, se i grani delle loro rendite si applicasero all'Annona della città, e che dovesse la stessa loro pagare il prezzo della voce, che si fa in detto posto, altrimenti anderà sempre la città mendicando il pane, mentre mancano i mezzi di poterlo prevedere a raccolta, ch'è il tempo proprio.

§ 3

Uno degli aspetti interessanti per la pubblica felicità, e per il vantaggio delle Unità sono i Demanj delle unità medesime. È un abuso introdotto quello, che ogni cittadino abbia il dritto di dissodare il terreno demaniale, e renderlo proprio. Da questo abuso ne sono ridondate, e ne ridondano tre perniciose conseguenze: la prima, che si sono revisi quasi tutti i boschi, e le popolazioni cominciano a mancare della legna, e del carbone per il fuoco; la seconda, che il primo occupante diviene il più ricco, ed i posterì non avranno un palmo di terreno da coltivare; la terza [39v] che l'unità, la quale prima godeva il vantaggio del pascolo, è all'essersi ridotto a cultura il demanio perduto tutto, quando e chi sa per il diretto domini fussero obligati quei, che han coltivato il territorio a una qualche prestazione proporzionata alla natura de' territorj posti a cultura avrebbe l'unità non poco sollievo.

§ 4.

Un sommo disordine a quello, che si ravvisa in tutte le unità della Provincia, che ci amministra, e rende il conto a suo piacere, o non lo rende affatto. In alcuni luoghi accade per la ignoranza de' cittadini; in altri per la malizia de' cittadini primarj, e per la contemplazione che riscuotono. Importarebbe destinar persona, che invigilasse a questo, donde deriva il

disordine delle Unità, alcune volte la loro devozione, e sempre la gravezza de' poveri lavoratori di campagna.

§ 5.º

Un delle cause distruttive della Popolazione si è, che da circa trenta mila Bracciali vanno a lavorare nell'Inverno nello Stato Pontificio; e finanche nella Toscana fanno ivi permanenza in laghi paludosi o di aria malsana; in conseguenza incontrano la malattia, e la morte. Potrebbero quest'impiegarsi a lavoro anche nelle altre Province che sono sotto un clima più dolce, ove tanto terreno ingombrato dalle macchie, e dalle lagune potrebbe rendersi atto alla cultura. [40r] Potrebbero anche migliorarsi tutte le arti; onde il confinante Stato Pontificio facesse capo dalla nostra Provincia; ma converrebbe pria di tutto distruggere il pregiudizio della opinione.

§ 6.º

Una delle arti, che migliorandosi potrebbe esser la causa della ricchezza della Provincia ed una delle principali industrie sarebbe il promuovere i lanificj per le manifatture di tutte le lane, che in minor quantità l'inverno, ed in maggior quantità l'està, perché tutte le Pecore dalla Puglia tengono a passare nella Provincia; ogn'anno. Puo' questo dirsi un proprio prodotto, e perché manca l'industria su di questo si spediscono tutte le lane nel milanese, nel veneziano, nel genovese, ed in Marsiglia, donde poi ritornano le manifatture, che in detti luoghi si fanno. La città dell'Aquila avrebbe edificj buoni, se si sopprimessero alcuni de' monisterj, che sono soverchj; non mancherebbero le acque; potrebbe prender dalla contigua Provincia di Apruzzo Citra l'olio, e finalmente perché manca di territorio potrebbe in questo impiegare molti de' suoi cittadini.

[73r]¹ *Notizie che occorrono per rassegnarsi a S.M. distinta relazione intorno allo Stato naturale, politico ed economico della Provincia aquilana (cc. 73r-73v)*

Sullo Stato naturale

1) Dove sono i marmi e di quale natura e pregio. Natura delle pietre.

¹ La pag. era numerata 38v.

- 2) Se vi siano tufi e dove. Se vi siano petrificazioni marine. Se ne sono osservate presso alla valle detta dell'Inferno, e si è congetturato che ivi vi sia stato il mare.
- 3) Se vi sono fossili rari, se minerali e di quali specie. Se carbone di terra.
- 4) Dove sono le principali foreste, di quali alberi sono composte. Dove sono li castagneti.
- 5) Se vi siano erbe aromatiche e medicinali, se erbe da tingere.
- 6) Quali sono i gradi del freddo e del caldo secondo il termometro di Monsieur Réamur.
- 7) Quali sono le generali malattie alle quali si va soggetto
- [73v] 8) Dove sono le migliori pecore, dove la migliore lana, dove i migliori formaggi.
- 9) Dove sono i migliori grani
- 10) Se vi sono insetti devastatori delle campagne
- 11) Se si conoscono li prati artificiali e con quale successo.

Titolo: *Breve descrizione su cinque Paragrafi per lo Stato economico e Politico della Provincia dell'Aquila (cc. 77r-80)*

[77r] *Breve descrizione su cinque Paragrafi per lo Stato economico e Politico della Provincia dell'Aquila, cioè: I. con quali contratti si coltivano le Terre, e se queste si posseggono in proprietà, o pure vanno soggette a dritti di servitù attiva. Se vi sono demanj; II. se vi sono arti, e manifatture, e dove. III. Quali sono le città principali della Provincia, e quali i Luoghi più cospicui. Con ciò s'intendono que' Luoghi che sono più popolati, più facoltosi, e più attivi per arti e per commercio, e per industria, e quali siano quelli più industriosi, e di quali generi. IV. Quale sia il carattere morale degli Abruzzesi. V. Come nel generale si governano li comuni, come generalmente si sodisfano li pesi Fiscali, a quanto puote ascendere l'oncia di Beni, ed il Testatico, e se vi siano luoghi che le oncie ed il Testatico faccino eccesso*

I. Con quali contratti si coltivano le Terre, e se queste si posseggono in proprietà, o pure vanno soggette a dritto di servitù attiva. Se vi sono demanj

Le Terre² almeno per due terzi si coltivano con conduzione, o sia con colonia partitaria, per un terzo in enfiteusi. Esse ordinariamente appartengono a luoghi pii, giacché i secolari non così facilmente han condisceso all'enfiteusi. Rapporto alla servitù attiva, se questa ave di mira il canone o bersaglio, ella vien regolata dalla natura della convenzione rispettiva. Se poi è quella servitù che ripassa tra un Fondo, e l'altro, la medesima parimenti vien regolata o dalla convenzione, o dalla consuetudine de'luoghi. Intorno al demanio deve sapersi, che ogni *Università*³ lo ave, e siccome la Provincia dell'Aquila è per tre quarti *montagnosa*, così nelle montagne son siti tali demanj. Ciascun cittadino entra a dissodare per la coltura, e secondo lo spazio sopra di cui versa la semina di qualche genere, corrisponde all'università una prudenziale tangente. E sinocché non ha per derelitto detto spazio, nessuno può entrare a frastornarlo, anzi in parecchie università si è avuto il giudizio di far registrare nel Catasto le rispettive porzioni di terreno dissodato. [77v] II. Se vi sono arti, e manifatture, e dove. Le arti, e manifatture sono le più ordinarie, e triviali, perché le medesime non vengono protette, e nessuno si accinge a ripulirle, non essendovi speranza di premio. Ciascun'arte, e manifattura ha i suoi rispettivi operarj, ma giammai si esce dal consueto, se non se per pochissimi grani di migliore o peggiore artificio. La manifattura che è nell'Aquila in maggior voga, sono i Filci, ed i lavori che coi medesimi⁴ si fanno, quali sono generalmente ricercati, e per questa sola manifattura entra qualche denaro in Città, perché nelle Ville non vi si adattano, e ne' Luoghi forastieri ove regna un lusso voluttuoso sono ricercate di continuo. Le manifatture dei Legnami, e de'metalli di qualunque sorta sono molto ristrette e limitate, onde le medesime appena formano uno stretto commercio interno senzacché con l'esterno che sarebbe il profittevole, possano in conto alcuno comunicare. Essendo questa la generale posizione delle cose, non occorre che si ricerchi dove le arti, e manifatture regnino con maggior splendore, e profitto, giacché nell'intiera Provincia si mantengono in un perfetto equilibrio, e nessuno vien'urtato a promoverle, e migliorarle.

II. Quali siano le Città principali della Provincia, e quali i luoghi più cospicui. Con ciò s'intendono que'luoghi che sono più popolari, più facoltosi, e più attivi per arti, per commercio, e per industria, e quali siano quelli più industriosi, e di quai generi

² Aggiunta al mg. sin.: *Le terre si coltivano a coltura.*

³ Annotazione al mg. sin.: *Tre quarti montana demanj de'comuni.*

⁴ Annotazione al mg. sin.: *Filo.*

L'*Aquila Capo* della Provincia, Sulmona, Pescina, Celano, Città Ducale, Montreale, Capestrano, e Cantalice sono le città principali della Provincia e le più cospicue.⁵ L'*Aquila* è popolata assai, e va sempre crescendo di numero, perché volentieri si abbandonano le ville ove le arti danno poco profitto. La coltura delle terre generalmente non piace, e vi sono molte risorse a poter vivere con minore infelicità. Sulmona gode di un felice territorio, fertilizzato da abbondanza [78r] *di acque*, ed è luogo di commercio, per essere città in mezzo a cui *passa la strada regia*, onde vi è continuo traffico anche per gli adjacenti mercati di Popoli, e di altri luoghi. *Pescina*, e Celano, oltre la fertilità del territorio hanno l'abbondante *risorsa* della costante pescagione del Lago Fucino,⁶ la quale si manda non solamente per tutta la Provincia, ma si desidera ancora con evidente profitto nello Stato Ecclesiastico, ed in Roma istesso. *Città Ducale* anche gode il beneficio che per mezzo della medesima passa la strada romana, onde per il frequente concorso de'viandanti ha la favorevole circostanza di porre in commercio le sue derrate che nell'ampiezza del suo territorio non sono per altro generalmente felici.⁷ Montreale ave all'intorno un gruppo di piccole ville, che fan corpo con la medesima, e siccome in esse si adora la semplicità del vestir e il lusso vi è all'intutto sconosciuto, così il commercio interno che tra tali ville ripassa, rimuove dalla Popolazione ogni bisogno, e vive tranquilla nella parsimonia istessa. È gente *indefessa* al lavoro, e specialmente a quella della sega industriandosi con essa, non solo negli Abruzzi, ma nelli mesi d'inverno si conduce ancora in Terra di Lavoro, ed in altri luoghi forastieri del Regno. Cantalice, oltre di avere un fertilissimo territorio, vede la di lei Popolazione *industriata alla pesca* di nove piacevoli Laghi attaccati, insieme *di sorprendente* veduta,⁸ i di cui pesci abbondantemente vengono trasportati nello Stato Ecclesiastico che vi confina, dove si vengono a prezzi raguardevoli. Capestrano da molti anni a questa parte è divenuta ricca per *l'industria* del vino, giacché il di lei territorio sembra organizzato dalla natura per la piantagione delle viti, le quali esigono per la coltura poco interesse, e danno esuberante profitto. Tale industria vi è anche diramata nelle Terre di Rajano, e Pentima, ove si portano continue vatiche a caricar vino di ottima condizione [78v] che traslatato altrove non perde il suo natio vigore, quello che non può dirsi di altri luoghi, i quali non tengono la muta, né la trasmigrazione. Oltre delle suddette città che

⁵ Annotazione al mg. sin.: *Città principali*.

⁶ Annotazione al mg. sin. all'altezza del primo periodo: *Avezzano sembra meglio costituita di Celano e di Pescina*.

⁷ Annotazione al mg. sin.: *Ma [...] delle sue acque minerali*, all'altezza del periodo che finisce con: *felici*.

⁸ Annotazione al mg. sin. all'altezza del penultimo periodo: *Si domandi rischiarimenti sopra l'esposto di Cantalice*.

sono le più cospicue, popolate e *facoltose, più attive per arti*, commercio, ed industria, non meritano di essere preteriti lo Stato di Pizzoli, quello di Cagnano, e la Terra di Barete. Il primo ave un felice territorio, che giace a mezzogiorno in considerevole ampiezza, ed è irrigato da non poche acque che lo fertilizzano, tanto per la coltura dei generi di prima necessita, che le abbondanti verdure, le quali quotidianamente si consumano nell'Aquila, ed altrove. I di lui cittadini quasi tutti escono dallo Stato ne' mesi d'Inverno, e *si conducono* a diversi lavori nell'Agro Romano sotto la scorta di più *capi, i quali* assoldano Gente sotto la direzione da qualunque luogo possano averla,⁹ e nel ritorno che fanno alla Padria riconducono seco moltissime migliaja, delle quali da qualche tempo a questa parte hanno cominciato a farne pubblica ostentazione per la grandiosità delle fabbriche, per l'ampiezza di vaste tenute, e per il lusso intorno ai commodi della vita. Facendosi una giusta analisi della *intiera Popolazione* che compone la Provincia dell'Aquila, lo Stato di Pizzoli, *Barete*, è porzione di Cagnano è la più facoltosa, e dentro la stessa Città ave crediti considerevoli. Lo Stato di Rocca di Mezzo, e Rocca di cambio manda anche Caporali nell'*Agro Fiorentino*, ma il profitto è molto inferiore a quello di coloro rammentati di sopra. La Popolazione è generalmente industriosa, ed attiva, ma i campi non sempre corrispondono all'intenzione delli coloni a motivo di essere *finora sconosciuta* la maniera di concimarli, onde non conoscendosi appieno la natura di essi, si spargono abbondanti sudori, ed il prodotto non è sempre eguale. Il ramo raguardevole dell'*industria* è quello delle Pecore, ed anche questo per lo stato di Lucoli, Rojo, e S. Demetrio è andato in qualche declinazione dacché i naturali di Foggia hanno adocchiata tale industria, [79r] ed hanno fatto acquisto di non poche massarie. In tempo d'inverno le loro pecore stanno nelli terreni allodiali, e colla letamazione aumentano l'agricoltura in Puglia. Questo non può dirsi degli Abruzzesi, i quali si trovano esposti allo stesso successivo dispendio. Le *Pecore pagliarole* sono di poco profitto, sì per la scarsezza delle medesime; come pure perché il di loro fruttato va in quotidiano consumo della casa. Alle lane poco si bada, sebbene meriterebbero una parziale occhiata. In ogni territorio di Università si seminano grano, ed altre vettovaglie, ma non in tutti i luoghi dell'istesso profotto, onde converrebbe pensare la maniera di costituire un equilibrio. Il genere che *va crescendo* di affezione è il zafferano da che per munificenza Reale è rimasto esentato da Commissarj, pescatori, ed altri intrighi di Dogana. Questo ramo merita una particolare attenzione, mentre poco, o nulla influisce nel commercio interno, e direttamente *trovasi attaccato* all'esterno, per

⁹ Annotazione al mg. sin.: *Emigrazioni*.

cui entra nella Provincia quell'abbondanza di denaro che prima non compariva. Deve dirsi lo stesso anche dei *nocci* di amandorle, sebbene questi non esigono tanta coltura quanto il zafferano. Le sete non meritano contemplazione, benché la piantagione di Gelsi, e delle More in qualche luogo introdotta riesca felice, e di utile evidente. Vi bisognerebbe però che animasse, e proteggesse tale industria. Le pelli dell animali vengono *anche trascurate*, perché le sole, ed altri materiali di simil natura vengono da lontano, e forse sono quegli stessi, che dagli Abruzzi si mandano fuori per essere ridotti. Il Lanificio è totalmente dimenticato, le antiche tele di lino si mostrano per pura venerazione, giacché presentemente non si saprebbero fare. Dunque gli comodi della vita, intendendo parlare del vestire, si procurano da lontano con profusione di danaro, come se nell'Abruzzo questo non si potesse eseguire giustamente che per l'addietro si facea.

[79v] IV. Quale sia il carattere morale degli Abruzzesi

Gli Abruzzesi nascono sotto un dolcissimo governo, ricevono una educazione piuttosto benigna, e per lo più ristretta in disciplina, addetti ciascuno alla *corrispondente* industria secondo il proprio grado, e nel generale sono *docili di* costumi, cordiali, di buona fede, pensanti assai, ed amici de'Forastieri, portati a beneficiare, ed inclinati alla fatica.

V. Come nel generale si governano li comuni, come generalmente si sodisfano li pesi fiscali, a quanto puote ascende l'oncia de'Beni, ed il Testatico, e se vi siano luoghi che le oncie, ed il Testatico facciano eccesso.

Le Università dovrebbero regolarsi avendo delle Prammatiche, ma per lo più vengono amministrate dal capriccio, e dalla Fazione, che in ogni luogo ha prodotto l'invidia. Laddove l'amministrazione dovrebbe essere annuale, in alcuni luoghi dura quattro mesi, in altri sei, in altri più, e talvolta volentieri oltrepassa l'anno ancora. Per conculcare la legge non si risparmianno i più larghi dispendi, e le più accanite contese. Questo però accade in que'luoghi dove le unità hanno qualche avanzo superante l'esito, giacché dove non v'è da lucrare non vi sorge controversia alcuna. Le unità ove sono frequenti le discordie dell'Amministrazione sono la città di Solmona, Tagliacozzo, Pratola, e presentemente anche l'Aquila per la riforma prescritta da Sua Maestà. Dio guardi intorno al regolamento di tale amministrazione. I pesi fiscali si descrivono ogni anno nei libri delle Collette egualmente che i creditori, i frumentari,

e l'appaltatore di tal libro entra nell'obbligo di farne i rispettivi pagamenti al percettore per il re, ed ai creditori suddetti nel tempo proprio. L'Aquila vive a Gabelle, e non a collette, onde per la via di esse adempie a tutt'i pesi forzosi, e straordinarj. Tutte le altre unità vivono a collette. [80r] Essendosi sinodalmente decisa circa l'anno 1770 dalla Regia Camera della Summaria la causa che avea l'Aquila con le unità del Contado per la Buonatenenza, ed essendo queste rimaste vincitrici, le oncie de' Beni, ed il Testatico vennero a ribassarsi. A ogni modo però le oncie più care per quelle Unità che hanno poco Demanio, e pochissime rendite pubbliche non oltrepassano le grana *dodici*, e quindici, per cui non può dirsi che le oncie de' beni *in qualche luogo* della Provincia facciano eccesso.

Autore: *Carpi, Francesco*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera sui laghi di Barsciano e di Scanno (cc. 97r-97v)*

Data: *26 agosto 1791*

[97r] Amabilissimo amico,

dopo che vi scrissi l'Ordinario scorso di non aver ricevuto la poliza di docati tredici rimessami dai socij del Gabinetto Letterario, scrissi al portiere di Castel di Sangro perché si fusse rinvenuta una mia lettera, come di fatti mi fu rimessa dallo stesso, unitamente coll'acchiusa poliza de' docati tredici; che perciò vi prego che se in caso fusse stata impedita al Banco, farli togliere l'impedimento, e vi prego da ora in avanti di far le direzzionalle lettere - Solmona e Pettorano, perché non possono così smarrirsi. Ditemi dove abitate in Napoli, perché possa rimettervi per l'occasione che avrò fra breve lo Scojattolo, e l'acqua tedesca. Li due laghi espressi nella carta di Galiani, quello detto di Barisciano non è altro che un ristagno di acqua di circonferenza circa 300 palmi, che molte volte nell'està si asciuga, quello di Civita Ducale, è un poco più grande ed ha sorgiva che non si secca mai. Quello poi di Scanno è il più grande che ha un miglio, e più di circonferenza, ha molta profondità d'acqua, vi si pesca delle Tinche, ed altri minuti pesci. Dalla falda di esso scaturisce la foce di un fiume che passa per la terra di [97v] Anversa, e si va ad unire alla Pescara. Tutti questi tre laghi o per meglio dire due, perché quello di Bracigliano non può dirsi lago, sono nella

Provincia di Apruzzo ultra. Mi esibisco ad ulteriori vostri comandi, ed abbracciandovi di vero cuore sono.

Vostro servitore e vostro amico Francesco Carpi

Autore: *Tomasetti, Marino*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Lettera (cc. 98r-99r)*

Data: *Pescina, 26 agosto 1792*

Illustrissimo Signore Signore Padrone Colendissimo

[98r] Adempio la parola, rimettendo ad V.S. Illustrissima la copia della supplica che l'anno passato umiliai al re con mandarla al Signore Cavalier Codronchi,¹ affine sicuramente pervenisse al suo destino; ma non so cosa ne facesse, non avendone più saputa notizia. Da essa rileverà tutto, e quanto pensai sugli orfanotroffj, che ben volentieri sottopongo alla di lei savia censura. Mi rincresce, che chi ne fece lei copia l'estrasse senza portare distinti, e divisi i paragrafi nella guisa stavano nella mia borsa, avendone fatto un solo paragrafo per capitolo: e quel che è peggio scrisse così di seguito anche i valizzi, e computi, che vi sono senza tirarli nel margine, e cavarvi sotto le somme. Egli mi ha fatto un vero pasticcio a segno che mi è convenuto copiar da me il *numero de' Progetti*^a se copiare quello da lui trascritto, perché niente poteva capirsene da me, e molto meno per conseguenza dagli altri; e se volevo nuovamente farlo copiare da aliena mano, neppure l'avrebbero indovinato per le correzioni, e gli [99v] scopi, che sono nell'originale, e perciò in parte lo compatisco. Il memoriale ho creduto mandarlo così, sicuro che V. S. Illustrissima lo giungerà a capire non ostante i difetti notati. Non tardo più a mandare queste copie, ricordandomi che mi disse che pel mese di settembre avrebbe messo mano alla relazione della nostra provincia. Faccia dunque cose buone, e che abbiano a ridondare in utile di questi luoghi infelici; ed occorrendole notizie, e rischiaramenti, dovrà comandarmi con piena libertà, certa di esser servita per quanto si

^a Si tratta del numero degli Esposti.

estendono le forze del mio tenue talento. Dal detto *numero de'Progetti entrati* rileverà, che in sei anni entrarono in questa ruota 104 progetti, e che correndo il principio del settimo anno, cioè del 1784, quando feci le ricerche per verificare i vivi, e i morti, n'erano in vita soli ventisei; se essi oggi esistano, non so dirlo, non avendo cercato di appurarlo. E si quieti di mente, che il computo di dieci anni non si può fare per mancanza de registri che si dicono rimessi in Roma; onde convien contentarsi dal ratizzo di quel sestennio, che fortunatamente potei avere sotto l'occhio, altrimenti continuaressimo a stare nel bujo, e niente di certo, e positivo se ne saprebbe. Si degni notare, che molti progetti appena entrati nella ruota o qualche giorno dopo sono morti, credo, che i medesimi siano quelli, che vennero da Paesi lontani, onde per l'[99r] inedia, e patimenti sofferti andarono a perire. Se s'introduce, che le rispettive università, dove capitano li debbano nutrire, e crescere, se ne farà una strage, perché l'università, in cui capitano, li passerà all'altra per isgravarsi della spesa, e così molti soccumberanno agli strapazzi, alli digiuni, e agli estremi caldi, e freddi. Dunque la pensi bene su ciocché convenga farsi riguardo a quest'articolo troppo serio, ed interessante. Come V.S. Illustrissima si restituì in codesta capitale i Signori Socj del Gabinetto letterario mi fecero pervenire loro lettera; dalla risposta, che qui acclusa ora mando a' medesimi vedrà l'occorrente; la prego fargliela sicuramente pervenire per mia puntualità, come pure di rassegnare al suo Signore Fratello gli ossequj miei, e de' miei Fratelli, e con ciò passo a dichiararmi.

Di V. S. Illustrissima

Pescina 26 agosto 1791

Devotissimo Servitore Obligatissimo Marino Tomasetti

Appendice E

Fasc. 13. 8

Titolo: *Carte rimesse dalle Regie Udienze di Teramo e l'Aquila*

Manoscritto costituito da 108 carte di formato diverso. Si tratta delle *Carte rimesse dalla Regie Udienze di Teramo e dell'Aquila relative alla visita generale della Provincia eseguite di real ordine da Don Giuseppe Maria Galanti nell'anno 1793, insieme alle Risposte alle richieste notizie dal Signor Giuseppe Maria Galanti al regio Tribunale Militare di Teramo per la visita ordinata da Sua Maestà.*

Autore: *Urbani, Bonaventura*

Destinatario: *Galanti, Giuseppe Maria*

Titolo: *Risposte fornite dalla Regia Udienza dell'Aquila a diverse domande poste da Galanti (cc. 93r-93v)*

Data: *25 ottobre 1793*

[93r] Per esecuzione dell'incarico dato a me sottoscritto Mastro di Camera di questa Regia Udienza dell'Aquila relativamente all'infrascritti capi, avendo osservati simili bilanci mensualmente fatti, e rimessi al Supremo Tribunale di Regia camera, certifico, *ut infra*...Primo capo = vuol sapersi quanto sia stato il pane, che si è stato negli anni 1790, 1791, 1792 a carcerati poveri, e quanto siasene esatto. L'importo del pane somministrato dal Regio Fisco a Carcerati poveri ne' suddetti anni 1790, 1791; e 1792, ascende a docati duemila e settecento trentacinque, grana cinquant'uno, e cinque sestieri... Di detto pane se ne sono esatti a conto in detti tre anni docati cento ottantanove, e grana trentasette, non essendosi potuto dippiù esiggere, attesa la povertà de' debitori di detto pane.

Secondo capo = Vuol sapersi a che sono ascese in detti tre anni l'esazioni delle pene contumaciali. L'esazioni delle pene contumaciali, compresevi quelle dello spreto mandato è stata di docati sessantatrè e gra-[93v]na settantotto. Terzo capo = Quando siasi introitato nelli stessi tre anni per transazioni de'piccoli delitti. Si sono introitati su le transazioni de' delitti, depositi fatti per le nullità, jus Portelli e beni scadenziali docati duecento sei, e grana

cinquantaquattro. Quarto capo = Quanto sia importato ne' suddetti tre anni la spesa, che ha fatta il Mastro di Camera 1° per il mantenimento delle carceri, 2° per la spedizione della catena 3° e per tutte le altre picciole incombenze. Si sono spesi per il mantenimento de' carcerati circa docati novantanove. Per la spedizione della catena circa docati trecento quarantanove, grana cinquantasei, e cavalli sei = per tutte le altre picciole incombenze docati duecento quattordici, e grana vent'otto.

Aquila 25 ottobre 1793

Bonaventura Urbani certifica ut supra come Mastro di Camera di questa Regia Udienza

Appendice F

Fasc. 13.9

Il fascicolo ha sul dorso il titolo di: *GALANTI. Carte diverse sull'Abruzzo. Giornali di viaggio, relazioni, lettere, selve*. Si tratta di 39 cc. di vario formato non numerate e molte delle quali bianche. Il testo è vergato in grafie diverse, ma solo quello a c. 9 e alcune aggiunte marginali sono di mano di Galanti.

[4r] Capitolo V. Costumi e stabilimenti pubblici dell'Abruzzo.

§ I. Carattere e costumi degli Abruzzesi.

Il² clima freddo e rigido dà vigore al corpo ed all'anima. Sembra che gli uomini perdano di attività a misura che il sole l'acquista (a).³ Queste disposizioni della natura formano la base del carattere degli Abruzzesi. Essi sono ben fatti della persona più degli altri abitanti del Regno. Nelle montagne specialmente hanno alta e robusta la fattura. Nel generale⁴ sono forti di temperamento, floridi di viso. Quasi da per tutto sono⁵ pazienti della fatica⁶ e poco curan-
[4v]ti delle avversità, fermi ed anche ostinati nelle loro cose, frugali,⁷ attivi,⁸ umani, coraggiosi (6).⁹ Hanno ancora molto spirito di famiglia. I militari sanno, che quando l'Abruzzese diserta è andato a casa sua.¹⁰ Le circostanze diverse modificano questo carattere. Alla mancanza delle buone istituzioni e non alle cause fisiche si dee riferire il general torpore in cui languiscono

² Segue *Si è già detto che l'Abruzzo da per tutto è coperto di montagne e di colline* depenn.; *veduto*: in interl. depenn.

³ Annotazione in calce: (a) *Nella Calabria e nella Messapia il governo feudale si è stabilito co' suoi principi rigidi. Il contrario abbiamo veduto non essere avvenuto nell'Abruzzo; Segue Con un despotismo perfetto, e con tutto il suo coraggio di arroganza e di crudeltà. Lo stesso* depenn.; Segue *intrinseci*, depenn.; Segue *Vi si ha per altro per esso quell'odio che è comune a tutto il Regno* depenn.

⁴ Segue *Poi* depenn.

⁵ Segue *forti di temperamento, floridi di viso* depenn.

⁶ Segue *e de' disagi, poco curan-* depenn.

⁷ Segue *e contenti di ogni cibo* depenn.

⁸ Segue *cortesi* depenn.

⁹ Annotazione in calce: (6) *Abbiamo veduto che i loro maggiori hanno per lungo tempo combattuto con valore e con gloria, ora contro ed ora a favore de' Romani. Diversa istituzione li rende oggi molto alieni dal servizio militare. Ciò ha luogo specialmente nelle famiglie nobili e civili.*

¹⁰ Annotazione al mg. dx. in alto: *Gli Abruzzesi nel generale sono poveri. Sono rari tra loro specialmente nelle montagne, gli oziosi e quelli che vivono accattando. La povertà stessa distrugge la mendicizia; Segue ed hanno poco* depenn.

queste provincie. Quindi ne nasce che non vi è coltura nelle scienze, nelle arti, nell'agricoltura, nella pastorizia.¹¹ Cause politiche rendono ancora comuni nell'Abruzzo molti enormi delitti. I dominanti ne'luoghi marittimi sono ratti e violenze alle donne. Sono generali poi le ubbriachezze, le risse, gli abigeati, i furti di ogni genere, le grassazioni. Fino nelle più picciole ville la popolazione è divisa in partiti.¹² Si fatti odi si scaricano sempre sul¹³ bene pubblico. I comuni ancora questionano spes[5r]so tra di loro, e vengono spesso alle mani. Il numero degli omicidj riferito di sopra ci può dare un' idea del grado di malvagità o di disordine che esiste in ciascuna delle tre provincie. Più degli Abruzzesi sono facinorosi que'del Principato e delle Calabrie. Ma la corruzione de'costumi vi fa sempre più nuovi progressi.¹⁴ Le donne nelle montagne sono belle e rubiconde, ma nei luoghi bassi sono per lo più pallide. Hanno regolari i tratti del viso e¹⁵ graziosa n'è la fisionomia. Nel generale sarebbero vaghe se la miseria ed i disagi non influissero sulle loro fattezze, che ne restano alterate.¹⁶ L'agiatazza sola è quella che dà tutta la superiorità della bellezza delle marchegiane sopra le abruzzesi. [5v] Le più belle donne sono quelle di Aquila, di Scanno, di Tagliacozzo, di Roccaraso, di Rivisondoli, di Pescocostanzo. In alcuni luoghi dell'Abruzzo marittimo presso le montagne si veggono poche gozzose.¹⁷ Le donne amano la fatica. Quasi da per tutto sono¹⁸ occupate¹⁹ ne' lavori campestri. Le donne delle città e quelle di qualche condizione ne'piccioli luoghi sono dedite all'economia domestica, a far²⁰ lavori di lana e di filo.²¹ Ma come si tesse e si fila male tutto è dozzinale. Le donne nobili niente coltivano lo spirito. Frivoli piaceri formano la loro occupazione. In²² moltissimi paesi hanno certe fogge singolari di vestire per antico loro uso e costume. Si distinguono quelle di Roccaraso, di Scanno, di

¹¹ Aggiunta al mg. dx. in interlinea: *medesima*.

¹² Segue *Si fatti odj si scaricano sempre sul pubblico bene pubblico* depenn.

¹³ Segue *pubblico* depenn.

¹⁴ Segue *Gli Abruzzesi nel generale sono poveri, hanno poco commercio e vivono sotto un clima rigido. Di qui nasce la semplicità della loro vita e de' loro costumi. Il clima non rende amici dell'ozio, il commercio non li corrompe e la povertà non presta nutrimento al lusso. Ecco perché sono rari tra loro, specialmente nelle montagne, quegli oziosi ed infingardi che vivono accattando. La povertà stessa distrugge la mendicizia* depenn.

¹⁵ Segue *sono di bell'apparvenza* depenn.

¹⁶ Segue *Il comodo* depenn.

¹⁷ Segue *Quasi da per tutto* depenn.

¹⁸ Aggiunta al mg. dx. in interlinea: *Più o meno*.

¹⁹ Aggiunta al mg. dx. in interlina: *Quanto gli uomini*.

²⁰ Segue *calzette, all'ago, a far* depenn.

²¹ Segue *di tele, di merletti* depenn.

²² Segue *alcuni paesi* depenn.

Pescocostanzo ec. Molte sono le donne che guardano una perpetua vedovanza.²³ La povertà, la mancanza di dote,²⁴ e le affinità²⁵ che²⁶ sono tanto frequenti nei piccioli [6r] paesi dell'Abruzzo ne sono la cagione.²⁷ L'età ordinaria de' matrimonj negli uomini è di venticinque anni, di venti nelle donne. Ne'monti e ne' piccioli villaggi i costumi si mantengono ancora puri, ma non così²⁸ nelle città e nelle maremme, dove grande è la prostituzione fino ne' piccioli paesi. La vicinanza dello Stato Pontificio distingue il morale degli Abruzzesi dal restante della nazione. Questa osservazione ha specialmente luogo per le parti confinanti.²⁹ Ad eccezione di Teramo tutti questi luoghi sono pieni di un certo spirito papalino che si manifesta in tutte le loro operazioni. Roma è tutto per essi. Vi sono molte persone culte che non hanno mai³⁰ veduto la nostra metropoli, ma³¹ non si manca di veder Roma. A ciò contribuisce in gran parte l'educazione³² che molti Abruzzesi ricevono ne' Seminarj dello Stato Pontificio³³ e la temporanea³⁴ emigrazione de' montanari. Intanto questi stessi motivi danno agli Abruzzesi nel generale una certa coltura che ha luogo più nelle maniere che nello spirito. [6v] Nell'Aquilano, specialmente verso i confini, si parla l'italiano meglio che in ogni altra provincia del nostro Regno. Dolce si è³⁵ ancora l'accento. Questo pregio³⁶ darebbe un gran risalto alle³⁷ bellezze Aquilane, se coltivassero i loro naturali talenti. Sarebbero le nostre senesi.³⁸ L'italiano che si parla nel Teramano e nel Chietino è anche meno corrotto delle altre nostre provincie, ma³⁹ disgustevole n'è l'accento. Ciò anche deriva perché più corrotto è il linguaggio della vicina Marca, che non è quello della Sabina e dell'Umbria confinanti coll'Aquilano. I pochi ricchi ed i pochissimi⁴⁰ nobili,⁴¹ si modellano sulla capitale.

²³ Segue *Questa sacro. Il sacro vincolo del matrimonio non è tanto esteso. I matrimonj non sono tanto frequenti quanto dovrebbero essere* depenn.

²⁴ Segue *e di monti di maritaggi* depenn.

²⁵ Segue *tanto naturali* depenn.

²⁶ Segue *debbono essere* depenn.

²⁷ Segue *Per esser dispensati dalle ultime vi è bisogno di mandar denajo a Roma* depenn.

²⁸ Segue *ne' villaggi e nella marina* depenn.

²⁹ Aggiunta al mg. dx. in interlinea: *Si è veduto che.*

³⁰ *Mai:* in interl.

³¹ Segue *pochi hanno* depenn.

³² Aggiunta al mg. dx. in interlinea: *Temporanea.*

³³ Segue *canc.*

³⁴ Aggiunta al mg. dx. interlineare: *temporanea.*

³⁵ Segue *anche* depenn.

³⁶ Segue *formerebbe* depenn.

³⁷ Segue *per le* depenn.

³⁸ Segue *Sebbene meno corrotto delle altre nostre provincie fosse l'italiano che si parla nel Teramano e nel Chietino, tuttavia disgusta* depenn.

³⁹ Segue *molto* depenn.

⁴⁰ Aggiunta interlineare *pochissimi.*

Ne' luoghi limitrofi imitano le usanze romane. La gioventù nobile e civile, specialmente ne' paesi più⁴² grandi, non è⁴³ di altro occu [7r]pata che di giuochi e di frivoli abbigliamenti. Le persone comode mandano i loro figli⁴⁴ ne' seminarj e ne' collegj dello Stato Pontificio, o a corrompersi in Napoli.⁴⁵ L'educazione fuori Regno tende ad estinguere l'amore della patria. L'ignoranza è generale.⁴⁶ Le poche persone culte sono opera di seminarj, onde le cognizioni sono relative all'educazione in essi ricevuta. Vi è molta superstizione, pochissima morale. Non⁴⁷ manca l'Abruzzo de' suoi santuarj; ma la vicinanza del primo santuario della⁴⁸ luce cristiana rende gli altri poco celebri. La madonna di Loreto è⁴⁹ frequentata dalla divozione da' nostri Abruzzesi.⁵⁰ L'Abruzzo più degli altri paesi del Regno è provveduto di teatri. Lanciano, Chieti, Penne, Teramo, Aquila e Sulmona hanno i loro, [7v] che sono piccioli e di cattiva struttura. Per qualche tempo dell'anno vi sono rappresentati drammi ora in prosa ora in musica⁵¹ da attori che girano i paesi provinciali dello Stato papale e della Lombardia. Gli Abruzzesi sono molto inclinati⁵² per la musica, *tutto l'opposto de' Calabresi*. Si proteggono pubblicamente le cantanti, ed in qualche luogo si fanno loro delle pubbliche profusioni sulla scena. L'uso di abitare per vichi, che fu de' primi nostri popoli e che tornò a decadere sotto l'impero Romano, si conserva in una gran parte dell'Abruzzo. Esso è perciò molto popolato in dettaglio. Le picciole popolazioni sono ivi chiamate *ville*. Ordinariamente fanno un corpo di⁵³ comunità colle città o cogli altri luoghi di maggior popolazione. Tale unione sembra però del tutto libera, perché quando qualche villa ha voluto segregarsi e fare comune separato, l'è stato⁵⁴ accordato. L'Abruzzo marittimo ha molte case rurali dette *masserie*.⁵⁵ Queste abitazioni campestri si veggono in⁵⁶ maggior nu[8r]mero dove l'agricoltura è libera e dove le

⁴¹ Segue *che formano la classe più gravosa della società* depenn.

⁴² Segue *culti* depenn.

⁴³ Segue *per conseguenza* depenn.

⁴⁴ Segue *o a nulla imparar* depenn.

⁴⁵ Segue *La gente povera resta abbandonata all'ignoranza* depenn.

⁴⁶ Segue *specialmente nel clero* depenn.

⁴⁷ Segue *canc.*

⁴⁸ Segue *terra* depenn.

⁴⁹ Segue *riceve* depenn.

⁵⁰ Segue *L'Abruzzo offre da per tutto abbondanti soggetti di utili ricerche nell'immenso regno della natura, ma non vi sono studiosi della storia naturale. Questa dovrebbe essere l'occupazione del gentiluomo, richiedendo cognizioni, pazienza e spesa* depenn.

⁵¹ Segue *comici che,* depenn.

⁵² Segue *per questa ultima* depenn.

⁵³ Segue *popolazione,* depenn.

⁵⁴ Segue *ad essa* depenn.

⁵⁵ Segue *Ciò indicherebbe molta proprietà nella divisione delle terre* depenn.

⁵⁶ Segue *gran* depenn.

terre sono bene coltivate; sono assai rare dove le terre sono soggette a servitù, come si vede dove si trovano gli *Stucchi*. Nella regione di Sulmona, de' Marsi, in buona parte del Chietino non vi sono né ville⁵⁷ né case di campagna. Nell'Abruzzo marittimo usano le fosse per conservare il grano. Non vi sono in uso⁵⁸ i magazzini *per difetto di materiali* da fabbricare (1). (1)⁵⁹ In Trieste ed in Ancona non⁶⁰ si usa seppellire il grano perché vi sono de' be' magazzini. A Trieste sono edificj di quattro, cinque e sei piani. Per la divisione de'solai si usa il legname, perché più proprio al mantenimento delle biade e perché non urta, come le lamie, contro le mura laterali. Si affittano a mese ed anno, ed il grano vi si alloga all'altezza di tre, di quattro e di cinque palmi. Si osserva nell'Abruzzo il difetto comune a tutto il Regno della polizia e fortificazione civile. Le fabbriche nel generale sono meschine, senza gusto e senza bellezza. Non tanto le poche ricchezze quanto la mancanza delle [8v] scuole di disegno ne sono la cagione. Infatti l'Aquilano, specialmente ne' luoghi confinanti, supera tutto il Regno per lo gusto di edificare. Vi si vede regolarità e disposizione urbana fino ne' piccioli paesi. Nella parte marittima la mancanza delle pietre da edificare fa usare i mattoni. Con essi si formano le parti esteriori delle pareti, come una cassa, e l'interno si riempie di ciottoli che il mare rigetta o che trascinano i fiumi. Con questi stessi⁶¹ materiali è formato il selciato di que' pochi paesi che l'hanno; il che rende le strade disagiose. L'ordinaria durata della vita umana⁶² nelle montagnè di 70 anni, ne' luoghi bassi e nella marina di...[9r] Il quadro de' costumi dee essere unito in un colpo d'occhio solo. La divisione subalterna fa cadere in ripetizioni e reticenze. Dovesi parla della cultura⁶³ aggiungasi come eccezione Teramo. Si parli delle donne in generale abruzzesi si aggiunga: quelle però dell'Aquilano sono così e così. Si parla della fortificazione civile cattiva, però nella parte confinante dell'aquilano ec. ec., a quando deve essere tessuta la materia in un solo discorso seguito. Si era così fatto perché il vostro piano assegna un capitolo per li costumi generali dell'Abruzzo a 3§ per li particolari delle tre provincie, i quali però debbono essere situati a' luoghi loro. [9v]⁶⁴ Cap. V. Costumi.

[10r] Capitolo V. Costume degli Abruzzesi. Il costume di questi abitanti è semplicissimo. Il clima non ammette ozio, e la povertà non ammette, gran lusso. Si è detto che il paese da per

⁵⁷ Segue *nè* depenn.; Aggiunta al mg. dx. in interlinea: *e sono rare le*.

⁵⁸ Segue *per difetto di materiali* depenn.

⁵⁹ Segue *Se vi fossero, come* depenn.

⁶⁰ Segue *non vi sarebbe la necessità di seppellirlo* depenn.

⁶¹ Segue *picciole pietre è formato il* depenn.

⁶² Segue *in* depenn.

⁶³ *Morale:* in interl. depenn.

⁶⁴ Segue *Pesi e misure v. scrittori Aquilani fol. 13* depenn.

tutto è coperto di montagne, e di colline. Il clima freddo, e rigido dà al corpo del vigore, come pure all'anima. I popoli non sono ricchi, meno poveri sono quelli posti sul mare. Sono ospitali, animati dallo spirito di famiglia. Gli Abruzzesi erano tutti pastori, e loro era quasi tutta l'industria delle pecore che vi era in Puglia. Oggi nel generale sono poveri, e sembra che siano i servi de' Pugliesi, ma al contrario esercitano più di prima l'agricoltura. [10v] Coloro che vivono sulle montagne sono contenti delle loro sorti. Non vi si conosce il lusso e gli eccessi, che ne sono le conseguenze. Preferiscono la pastorizia all'agricoltura, e l'agricoltura alle altre arti. Il carattere morale degli abitanti delle montagne, non interessa meno di coloro, che vivono nelle fertili pianure e nelle città opulenti. Si vede presso d'essi la buona fede, l'amore della giustizia, la sollecitudine di soccorrere gl'infelici, non ozio, non guadagni illeciti. Nel generale gli Abruzzesi sono frugali, attivi, laboriosi, umani, pazienti nelle fatiche, fermi nelle loro cose, coraggiosi. Le circostanze diverse modificano per carattere. I loro maggiori hanno soventi combattuti con successo i Romani, e sempre con gloria. Cause pulitiche li rendono oggi generalmente inclinati al furto sopra gli altri delitti. Hanno un'avversione al governo [11r] feudale. L'uso di abitare per vichi, e per ville, che fù de'primi nostri popoli, e che trovo al decadere del impero Romano si conserva nell'Abruzzi in moltissimi luoghi (a) Nella regione di Sulmona non vi sono ville né case di campagna, come nell'Abruzzo marittimo, e nelle parti dell'aquilano verso i confini. Nell'inverno sulle montagne gli uomini emigrano. Sono artigiani pastori, e lavoratori. Si pagano i tributi per mezzo di emigrazione all'agro Romano. Portano pezzi duri di spugna in grandissima copia, che scompaiono. (a) Queste ville ordinariamente fanno un corpo municipale col loro metropoli, un catasto, ed una numerazione. Tale unione però sembra del tutto libera, perché quando qualche villa a voluto dicensi a fare Università propria è stata ad esse accordata. [11v] Le donne sostengono un travaglio enorme nelle campagne. Nell'Abruzzo marittimo usano le fosse per conservare i grani. Mancano i magazzini perché mancano i materiali da fabbricare (a). Di tutti i nostri provinciali sono da tenersi gli Abruzzi, come i più culti per la vicinanza dello stato Romano. Teramo Chieti mostrano molta coltura la prima nelle lettere, la seconda nella vita civile. Aquila, Chieti Teramo, Penne, Atri, Langiano, hanno teatro il che non si osserva nelle altre provincie. Nel linguaggio gli Abruzzesi sono i più politici di tutti gli altri provinciali. (a) Se ci fossero magazzini come a Trieste, in Angona non ci sarebbe necessità di seppellirli, a Trieste sono edificj di quattro, cinque e sei piani. Per la divisione de'solari si usa il legname come il più proprio al mantenimento delle biade, e non urtano ne le

lamie contro le mura [...] si affittano a mese, e ad **[12r]** anno, e il grano vi si alloga all'altezza di palmi tre, quattro, e cinque. Nessuno ha portato sì diletto nell'Abruzzo dello studio della natura, che ivi fa maestosa mostra di tante bellezze. Nessuno si ha dato la pena di visitare i monti, di misurare l'altezza sul livello del mare. Per mezzo del barometro sarebbe facile tale operazione e Madame de Luc nel suo trattato sulle modificazioni dell'atmosfera ha dato le regole di misurare con precisioni le altezze delle montagne per mezzo del barometro. Ma nelle provincie mancano le cognizioni non che gli strumenti. Il Cav. Giorgio Shukbois ha perfezionato la scoperta di Madame de Luc semplificando le regole, ed i calcoli. Tanto assicura Coxe nel suo viaggio nell'Elvezia. Nel generale deve dirsi, che nell'Abruzzo non vi è coltura nelle scienze, nelle arti, nell'agricoltura, nella pastorizia, l'ingnorano le cose più ovvie. Manca l'educazione, e lo spirito nazionale perché mancano **[12v]** le buone istituzioni ed i comodi della vita. Sebbene poveri per le sterilità del suolo sono meglio vestiti ed alloggiati di tutti gli altri regnicoli. Ciò specialmente si osserva nell'aquilano. Sono forse anche i più ben fatti di persona, ed i più vistosi. Le donne di montagna sono di bel sangue; ma nei luoghi bassi sono per lo più pallide, il loro viso è regolare, e di bell'apparenza, ma le fatiche campestri alterano la fisionomia. Le donne di villa ordinariamente si occupano nei lavori di campagna ed in alcuni paesi zappano, e mietono ugualmente, che gli uomini. Le donne di città occupate nell'economia domestica nel lavorare merletti, tele e nell'ago. Ne'monti e ne' piccioli villaggi i costumi sono puri; ma non così nelle città, e nella marina. In certi paesi vestono in certe fogge particolari per antica loro usanza e costume. Si distinguono quella di Roccaraso, Scanno, **[13r]** Pesco Costanzo etc. Nelle parti maritime dove mancano le pietre per fabricare si fauso di mattoni. Si formano le mura di questi come una cassa da fuori, e dentro si riempie di quelle picciole pietre che il mare rigetti, o trascinano i fiumi. Con queste stesse pietre, o coi mattoni sono ancora lastricati quei pochi paesi che sono selciati, il che rende le strade disastrose. (a) Le persone comode mandano il loro figli nei Collegj dello stato Pontificio, ma la gente povera resta abbandonata all'ignoranza. L'educazione fuori regno tende ad estinguere l'amor della patria. Mancano le case di educazioni come altrove i Seminarj sono rari, e serbano il loro antico barbaro medoto. (a) Rispetto agli edificj, ed all'architettura de' mezzi tempi si consulti Targioni tom. VII p. 85. **[13v]** Si è parlato degli omicidj: il di cui non piccolo numero fatorto alle polizie di uno stato. Molto più frequenti sono i furti, e le grassazioni. La vicinanza dello Stato pontificio indipendentemente dalle altre cause, assicura in buona parte dell'Abruzzo l'impunità. Tra i Marsi più che altrove vi è l'uso

di ubriacarsi in onore de santi. Tutte le sollemnità sono accompagnate da laute mense, che s'imbandiscono dal Signore della festa. Questo ordinariamente è un povero colono, che si carica di debiti per onore del Santo, e della sua famiglia. Si dissipa in due giorni il fruttato di più anni. I preti oltre le messe hanno un doppio pranzo, e una doppia cena. Si elegge il signore della festa nelle chiese ed i Parrochi animano i devoti a concorrervi formando l'elogio di chi si esibisce per la celebrazione della festa del nuovo anno. [14r] In tutto l'anno poi girano deputati per le questrue, che sono una specie di ricatti, e per li ricchi e per li poveri. [14v] Carte attinenti all'Abruzzo per il Tomo V delle Sicilie.[15r-19v]⁶⁵ *Seguono elenchi delle province che hanno Governi tanto Regj, quanto Baronali compresi, e annessi alla Provincia di Chieti e una serie di elenchi delle popolazioni della Diocesi di Chieti con l'indicazione del numero degli abitanti suddiviso in colonne.*

[20r] Capitolo VIII – § II *Costumi del Chietino*

Questa provincia più delle altre è facinorosa. Vi è generale la mala fede. Chieti ha qualche coltura di lettere e di scienze. Le nostre città provinciali si modellano sulla capitale. Chieti presenta molti oziosi, molti eleganti, molti piaceri, molta dissipazione. Il ceto de' causidici vi è cavilloso, e questo dimostra che si sono meglio degli altri modellati sulla capitale. La gioventù mentre va alla scuola di legge fa il causidico. Le malattie più gravi sono quelle che portano i mietitori che tornano dalla Puglia. Non si osservano le febbri putride e terzane di quella regione, sebbene le variazioni dell'atmosfera sia maggiore. Colonie v. pag. 122. Vi è anche Odessa nel Teramano. Preturo. [20v] *Pagina bianca.* [21r] *Agricoltura.* La⁶⁶ nativa qualità de' terreni, le loro varie situazioni rispetto al clima, al sole ed al dominio delle meteore, debbono far variare ed adattare a ciascuna diversa specie⁶⁷ di terreni la preparazione e la coltura de' terreni. Le terre di Caramanico e luoghi simili e generalmente di tutto l'Abruzzo sono feracissime di erbe nocive a'grani come veccia, loglio per le quali lo soffocano e lo privano del suo intiero sviluppo e germogli di più spiche, che ogni granello si fermenta senza questi semi estranei produrrebbe, e che formano l'ubertosità delle raccolte. Sarebbe opportuno per arrestare questo danno di zappare una o due volte con una zappetta i grani purgando il seminato di tali estranei prodotti. In Caramanico una misura di grano duro o sia saragolle

⁶⁵ Il f. 15r. è numerato 16r.

⁶⁶ Segue *naturale* depenn.

⁶⁷ Segue *di terreni* depenn.

seminato a solco⁶⁸ fatto ritoccare due volte con una zappetta, dette un prodotto di tre tomoli. Sei misure dettero un'altra volta cinque tomoli. Gli ulivi potrebbero allignare ne' luoghi più freddi, quando si avesse cura di esaminare bene la natura de' terreni e principalmente delle meteore alle quali vanno soggette. A Caramanico in faccia a vero mezzogiorno non provarono gli ulivi, perché un vento umido e freddo che sbocca da una valle proveniente dalle viscere della Majella li uccide. Prosperano bene in⁶⁹ un sito più guardato tra mezzogiorno e Settentrione. I mori sono comuni in Abruzzo. I gelsi si allignerebbero anche benissimo, come si è visto da' vari faggi. I primi danno una seta pesante e grossolana: leggiera e gentile i secondi. [21v] Il demanio di Caramanico composto di circa 2 mila moggi. Cambia coloni da che in due anni arbitrio de' nuovi fittajuoli. Non può esser dunque ben coltivato né è capace per la sua condizione di migliorar alcuna, per l'incautezza di potersi coltivare oltre i due anni. Si capisce che tali terreni devono essere esposti a tutti i guasti degli animali. Di questo gusto sono la maggior parte delle terre del nostro Regno. La censuazione perpetua de' beni de' luoghi pii sarebbe un gran mezzo per aumentare l'agricoltura nel Regno. Tanti beni inalienabili ed assiderati de' luoghi pii entrando in commercio ricupererebbero vita e moto. Di gran vantaggio sarebbe pure la censuazione de' demanj. Il pubblico si assicurerebbe una rendita certa, fissa ed invariabile e la coltura che ne farebbe l'attesa aumenterebbe la ricchezza delli paesi in particolare e del Regno nel totale. Se l'agricoltura fosse tra noi in onore e fosse protetta⁷⁰ dalle buone leggi, si vedrebbe che i luoghi i più servili ed ingrati sono capaci del triplo del prodotto che danno oggigiorno. Le teorie in materia di agricoltura poco vagliono. Si rende osservazione e fame, e replicate esperienze. La varietà del clima, la diversa natura del terreno e le sue diverse situazioni, il dominio delle meteore sono tante cause che esigono nuove preparazioni colture diverse. [22r] Prodotti d'agricoltura. Il signor Polacchi di Caramanico vuole che la seta dell'Abruzzo era per lo passato in più pregio di quella di Monteleone, specialmente quella di Montorio ed altre nominate ad uso di Montorio. I migliori tiratori di seta in Abruzzo (dice lo stesso) sono quelli di Soriano delle valle, di S. Valentino, e di Sulmona. Questi si portano a tirar le seti in Romagna e tornano nel loro paese quando è già

⁶⁸ Segue *zappato* depenn.

⁶⁹ Segue *in faccia* depenn.

⁷⁰ Segue *si vede* depenn.

terminata la tiratura della seta ne' luoghi più caldi della provincia.⁷¹ [22v] Commercio interno. La circolazione libera e spedita de' propri prodotti è l'anima dell'agricoltura. Ciò ha principalmente luogo nel nostro Regno, dove alcuni abbondano, altri scarseggiano o sono affatto privi di un genere. Questa circolazione libera e spedita non ha luogo, dove non vi sono strade. L'Abruzzo principalmente ha bisogno di questo percorso, per essere di situazione montuosa e di colline cretose, dove quasi da per tutto sono luoghi alpestri, dirupi, scoscesi, impraticabili quando piove. [24r]⁷² Città di Chieti.⁷³ La città di Chieti fu innalzata ad arcivescovato nel 1536 da Paolo III.⁷⁴ A Chieti danno un'antichissima⁷⁵ origine e gloriosa origine. Altri ne sostenne fondatore Ercole, altri Teti madre di Achille, altri lo stesso Achille o i di lui seguaci, alcuni altri la vogliono fondata dagli Aborigeni antichi popoli d'Italia. Segnano alcuni perciò la sua fondazione 560 anni prima della guerra Trojana, ed altri si contentano che quest'epoca sia poco dopo l'incendio di Troja.⁷⁶ È certo che sia una delle più celebri città de' Marrucini, ed anche che esistesse prima della fondazione di Roma, come annota Strabone, cap. 9.(07)1. Ne fanno menzione Diodoro Siciliano Lib. 20, Plinio, Tolomeo, Mela, il Volaterrano, Pacio, Leandro, Cluerio, Mario Nigro ed encomiandone tutti la sua prodigiosa antichità. Tanto torto gli imperatori che ne' tempi di mezzo trovasi di questa città distinta ed onorevole menzione. [24v] Nacque in questa città C. Asinio Pollione competitore di Tullio nell'eloquenza e di Sallustio nella storia. Lucio Camana e Geronimo Nino hanno scritto la storia di questa città. Chieti *Theate* è celebre nella storia. Vanta un'origine antichissima, per cui la sua fondazione è segnata da alcuni molti secoli prima della presa di Troja. Altri dicono che si chiama *Theate* per essere stata fondata da Teti madre di Achille. Questo è assai convincente. Quello che è sicuro si è che fu una delle città de' Marrucini, e che verisimilmente è anteriore alla fondazione di Roma. Vedi (V.) Strabone e

⁷¹ Segue *Il prodotto del grano in questa provincia del Chietino poco corrisponde alle gravi fatiche che si impiegano, e sono di cattiva qualità perché pieni di semi estranei e di poco pregio. Così il Liberatori. Sembra però quest'apertura contraddittoria. Se vi s'impiegassero gravi fatiche et. depenn.*

⁷² Errore nella numerazione della pagina che dovrebbe essere 23r.

⁷³ La numerazione del f. è 24.

⁷⁴ Segue *Nel 1624 un cittadino vi eresse un monte di pegni. Con un articolo del testamento fatto dal fondatore si crede espressamente che si ottenghi anche con danari ordine da Roma, che con questo suo monte non abbia che fare, i Commissarj e Tribunale della Rev. fabbrica di S. Pietro. Tanto egli temeva che facendo l'ordinario questa pia opera non fosse un di posta a sacco dal detto. Rev. Tribunale depenn.*

⁷⁵ Segue *origine depenn.*

⁷⁶ Annotazione al mg. dx. in alto: *Nel concilio romano celebrato dopo Simmaco nel 499 si trova la sottoscrizione di Quinzio vescovo Teatino. Ughelli nota questo Quinzio pel secondo vescovo di Chieti. Si crede comunemente che il primo suo vescovo fosse stato S. Sicostino che era di Chieti e che oggi n'è il protettore. Vi è un monte di pegni e pietà per sovvenire i poveri vergognosi e per dare ad prestito danari con pegni. Fu eretto nel 1624 da Gio. Andrea Scarcia di Chieti.*

Cluerio. Di essa parlano Diodoro, Plinio, Tolomeo, Mela. Vi nacque C. Asinio Pollione amico di Cicerone nell'eloquenza⁷⁷ e storia. Hanno scritto le memorie di questa città Camana ec. Chieti fu anche patria di Antonio Solario che ci nacque nel 1382. Alcuni la vogliono colonia romana, la negano altri. Nell'801 fu presa e data alle fiamme da Pipino figlio di Carlo Magno. Anche allora parte del ducato beneventano. [25r] Pagina bianca numerata. [25v] Vasto. Vasto Aimone già detto *Istonium*. Forse così dicesi da un tempio di Giove Ammone. *Plinio Lib. 3, cap. II*. La pone nella quarta Regione tra i Frentani. È posta in un ameno colle in piano sopra l'Adriatico. Ha due collegiate che hanno divisa la popolazione in due partiti, litigando i loro canonici. Niccola Alfonso Tito ha scritto *Memorie Storiche del Vasto Aimone*. [26r] Lanciano. Giacomo Fella ha scritto una storia di Lanciano. Tappia scrittore forense era di Lanciano. V. Signorelli. Lanciano è posta di qua dal Sangro. È città arcivescovile. Fu città de'Frentani *Anxanum*. Di questa città ha scritto Sebastiano Rinaldi *de antiquitate et prestantia patriae*. Veggasi Cluerio. Vi è un monastero di canonici lateranensi quasi senza religiosi e con 800 docati in circa di rendita. L'Università ne ha chiesta più volte in vano la soppressione, con impiegarci le rendite in sollievo della medesima che è in patrimonio e sopra una dispendiosa lite col marchese del Vasto. [26v] Ortona a mare. Ortona a mare così detta presso gli antichi. È posta sull'Adriatico. Strabone la chiama *Frentanonum navale, lib. 5*. È città vescovile. Il territorio di Ortona che⁷⁸ abbonda di vino, è attissimo a' grani poiché piano e lontano dalla grandine desolatrice che le montagne vicine producono nell'Abruzzo. Intanto non produce altro che vino e cacio.⁷⁹[27r] Pescara città. Già detta *Aternum oppidum*. Vedi Egizio pag. 34. La palude *della Palata* in poca distanza di questa piazza ne rendeva l'aria pernicioso.⁸⁰ Vi fu un progetto di rimettere in questo sito le saline,⁸¹ le quali dalle storie si rileva aversi esistito da' tempi dell'imperatore Antonino fino a Carlo II d'Angiò. In Pescara vi è il monastero Casauriense. Riconosce la sua origine dall'imperador Lodovico II nell'anno 866 come si ha da una antica cronaca di tal monastero presso Muratori *Scriptores Rer. Ital.* tom. 2. parte 2. [27v] Caramanico. È posto in una augusta e lunga valle⁸² a piedi della Majella ed ha a' lati cinque ville, colle quali fa un corpo. Era prima demaniale. L'autore de' pensieri

⁷⁷ Aggiunta intelineare: *nell'eloquenza depenn.*

⁷⁸ Segue è tutto coperta di viti depenn.

⁷⁹ Segue *Pretendono alcuni che Ortona che sia l'antica Ferenta Frentana, altri che sia dove è oggi Francavilla depenn.*

⁸⁰ Aggiunta interlineare: *vediamo...fu colmata depenn.*

⁸¹ Segue: *da delle depenn.*

⁸² Annotazione al mg. dx. in interlinea: *tra la Majella ed il Morrone.*

economici relativi al Regno di Napoli⁸³ dice che nel territorio di Caramanico restano costantemente 30 mila pecore senza calare in Puglia. Niente è più falso. Vedi la *Memoria* di Polacchi.^a *Francavilla*. Pretendono alcuni antiquarj che quivi era l'antica Frentana, città di cui...non è che problematica dubbia incerta l'esistenza. F. Ant. pag. 3 g. leg. *Agnone*. Ha sette parrocchie, ma la sola arcipretale tiene battistero. Vi sono 3 conventi di possidenti, due di non possidenti ed uno di monache in tutto sei.⁸⁴ Vi era prima anche un convento di Benedettini detto S. Lorenzo ed un altro di monache. Vi sono in fiore i lavori di Roma, i cui venditori si stendono per quasi tutto il Regno e per la campagna di Roma. Vi sono orefici ed orologiai ancora, fonditori di campane, archibugieri.

Il suo territorio è fertile di vino del quale provvede i paesi delle montagne di Abruzzo dove anze si raccoglie. Vi sono olivi, frutta, verdure, buoni grani.⁸⁵ Nelle sue vicinanze si trovano molti avanzi e rottami di fabbriche antiche. Gli antiquarj del paese li vogliono appartenenti all'antica Aquilonia che dicono essere stata colà e che fu distrutta da' Romani nel 460 della fondazione di Roma. La città ha sei feudi rustici. Alfonso le concedette il privilegio di non poter esser mai rimossa dal Regio demanio e padrocinio, con riputarsi nulla ed invalida ogni alienazione dal Regio demanio; a cui per aver⁸⁶ ajuta detto Alfonso nell'impadronirsi del Regno. Ha prodotto varj uomini illustri tra i quali Marcantonio Gualtieri medico, insigne, il prefetto Stefano di Stefano che dette alla luce la *Ragion Pastorale*. Scorre pel suo territorio il fiume Verrino così detto perché L. Verrino prefetto del Pretorio presso di esso fece cruda strage de' soldati da Roma disertati per delitti commessi ed ivi raggiunti, del qual fatto si conservano la memoria, il nome e l'acronimo in un pietra di smisurata mole ivi vicina, ma i caratteri oggi appena si distinguono⁸⁷ [28r] *Sangro*.⁸⁸ Il fiume Sangro da altri è detto *Sanguine*

⁸³ Annotazione al mg. dx. in interlinea: *pag. 90*.

^a La famiglia Polacchi fece parte della Legione Annoverese giunta a Teramo il 24 marzo 1806 e si recarono con i repubblicani di Agnone in alcuni paesi del Molise per sottometterli alla Repubblica (marzo aprile 1799). Cfr. L. COPPA ZUCCARI, *L'invasione francese*, cit., p. 1512.

⁸⁴ Annotazione al mg. dx.: *Vi è una commenda di Malta*, all'altezza del periodo che inizia con: *vi sono 3 conventi di possidenti*.

⁸⁵ Annotazione al mg. dx.: *Si vanta in Agnone un pubblico orologio nella piazza del Tomolo che ha tutti i segni del zodiaco e dimostra le varie fasi della luna, di cui vogliono non ci sia il simile in tutta Italia meno che a Venezia*, all'altezza del periodo che inizia con: *il suo territorio è fertile di vino*.

⁸⁶ Annotazione al mg. dx. in interlinea: *seguito le parti di detto Re contro Renato e con tutto ciò fu venduta sotto i viceré API*

⁸⁷ Annotazione al mg. dx. in calce: *Presso il Verrino vi è una sorgente d'acqua minerale, di cui un barile di due oncie di zolfo accendibile. Un'altra presso il territorio di Capracotta ne dà una quantità maggiore. Queste acque animano molini, valchiere a ramiere per comodi della città*.

⁸⁸ Segue *Corfinio depenn*.

dicevasi *Sagrus*. *Inter Ortonam et Aternum Sagrus est amnis*. Strab. Lib. 5. Nasce nel luogo detto Gioja di Abruzzo, scende ad Opi, corre per Alfedena, per Casteldisangro, per sotto Lanciano e va a sboccare nell'Adriatico. [28v] *Pescara fiume*, fu già detto *Aternus*. [29r] Seguono una serie di carte bianche. [36v] *Chietino*. [37r] *Popolazione dell'Abruzzo*.⁸⁹ 1781-1792.^d [37v] Elenco di altre popolazioni negli stessi anni 1781-1792.^e

⁸⁹ Aggiunta di mano di Galanti nel margine sinistro del foglio: *G.M.G.*

^d Segue un elenco di popolazioni di diverse province abruzzesi, tra cui Lanciano con 18,672 abitanti nel 1781 e 21,576 nel 1792; Chieti con 133,617 nel 1781 e 152,41 nel 1792, Ortona con 012, 105 nel 1781 e 013,37 nel 1792. Il totale degli abitanti di questi paesi per il 1792 è di 516.144.

^e Dalle stime fatte da Galanti la somma degli abitanti di queste popolazioni per il 1792 è di 66.5111, che sommate ai 516.144 equivale a 582.655.

Appendice G

Fasc. 13.10

Inedita relazione di Leonessa

Carte per l'Abruzzo (cc. 1-15v)

G.M.G.¹

[1r] Distrutta l'insigne città di Cutilia Metropoli della Sabina, gl'avanzi di quella gente vennero in questo territorio, che ora è di Lionessa, e che prima, porzione era della Diocesi di Spoleto, e porzione di quella di Rieti. Questa divisa in otto colonie edificò otto castelli, i quali furono signoreggiati dai sei Patrizi Romani, che ne ebbero l'alto dominio, e ne acquistarono il titolo di Baroni; e ciò avvenne in quell'epoca luttuosa, quando l'Impero Romano declinando soffrì l'inondazione di Gente Barbara e straniera. Questi otto castelli piacque per fin d'allora denominarli Corno, Ripa, Vallonina, Forcamelone, Croce, Torre, Poggio, Terzone perfinoacché l'impero di questi sei sovrani fu regolato con la ragione, e con la clemenza ciascun vassallo ciecamente dipendea, e professava obediienza; ma subito che s'insinuò ne' di loro animi l'entusiasmo, e la tirannide cercarono di scuotere la sogezzione, ed ordita una secreta congiura restarono tutti occisi in un solenne mercato che si celebrava sotto il Castello della Torre il dì dei 7 del mese d'Agosto solennizzandosi la festa di S. Donato. Il Baron Cornaro solo scampò dalla congiura il quale (avendo secondo la costante tra[1v]dizione), ad un suo vassallo dimostrato sensi di umanità, nel rifiutare la legge delle primizie virginali, che ciascuno dovea offerire al proprio Barone nell'atto del contratto matrimoniale, meritò per suo premio il dono della vita, anche per la sua famiglia: e allora fu che sloggiando questi in tempo di notte fugiaschi si condussero in Venezia, ove la di lui discendenza attualmente esiste. Ciò seguito restarono quei cittadini nell'Anarchia; e temendo le vendette per le alte protezzioni che quei tiranni godevano, risolverono tutti uniti di edificare, come fecero, alle falde del monte Ripa un luogo, situando sulla sommità di esso una rocca per esplorarne le invasioni, e gl'assalti: lo fortificarono con muri e torrioni; e ciò seguì per fin dall'anno 1300. Penzarono in oltre ai comodi, ed ai bisogni della vita, conducendo le acque, che allacciarono da piccole

¹ Aggiunta di mano di Galanti nel margine sinistro del foglio: G.M.G, sigla che sta per *Giuseppe Maria Galanti*.

sorgenti, da un luogo detto il Riofuggio entro la predetta terra, edificandovi delle mole per uso degli abitanti; e governandosi a modo di Repubblica, eliggerono un Rettore per loro capo, a cui trasferirono la sola potestà esecutiva. Da questa unione, e connessione di Famiglie sortì il luogo il nome di Connessa, che poi per il di loro valore nell'impresie militari, e pella di loro ferocia fu chiamata Lionessa. L'unione di questa gente non portò già ne' [2r] l'unione ne' la comunione di quei beni che si godevan da ciascun castello per diritto civico: Questi li seguitarono come prima a godere separatamente, e separatamente i cittadini di tutti gl'otto castelli continuarono ad usufruttuarli; e consistendo questi in territori montuosi e pascolativi, i comunali che trovavansi addetti per il pascolo degl'animali di ciascuno degl'otto castelli proseguirono a ritenerli per l'uso suddetto e per quei soli cittadini partecipanti, disponendo del pascolo esuberante nella maniera come si reputava da ciascuna comizia sui di loro beni: ed infatti che mi ricordo di aver letto in un classico Autore che i Popoli Sanniti portavano al pascolo tutte le vacche rosse che ritenevano per di loro industria nel Monte Fiscelle che esiste in quel territorio, e che ora è corpo demaniale di Lionessa: Perciò perfin d'allora restò stabilito di dividere i cittadini le contrade ed i locali in sei classi, cioè Corno Ripa e Valle Leonina una Forcamelone, la seconda Croce, la terza Torre, la quarta D'Oglio la ottava, Terzone la sesta: che erano sei separate² Comunità, denominando ciascuna di esse separatamente. Sesto per la stabilita partizione delle sei comunità, come appunto presso i [2v] romani i nomi di curie e di centurie. Questo predetto metodo e questa partizione è costantemente osservata e praticata in questa città di Lionessa, ma non già ha seguito lo stesso sull'introdotta Governo Repubblicano, mentre doppo molti e molti anni, per varie insorte, ma ignote pretenzioni con i vicini luoghi di Cascia e Norcia si convenne a Leonessani in intraprender con essi guerra; e poichè giudicarono dalle azioni seguite che sarebbero restati oppressi dalla forza superiore implorarono la protezione di un tal Corrado Trincia, padrone allora di Foligno, eliggendolo per loro Rettore e Governatore, il quale essendo persona di gran potere sedò l'insorte differenze tra le dette popolazioni pose tra le popolazioni riponendo tralle medesime una stabile alleanza (a).³ Non ebbe gran durata la protezione di sì potente personaggio, atteso che Ugolino Trincia fratello di Corrado essendosi disgustato con il Re Ladislao allora padrone del Regno di Napoli per gelosia di corrispondenza che teneva co' fiorentini di cui fu egli Governatore poichè erano nemmici di detto Sovrano fece sì che il di

² Segue canc.

³ Aggiunta al mg. sin.: (a) *Durante [...] [...] della famiglia Trinci [...] [Pag. 173].*

lui fratello più non li proteggesse; sebene dopo alquanto tempo volesse assumerla il predetto Monarca. Da questo passò nella persona del Rè Alfonso, il quale non solamente Leonessa ma anche tutti gl'altri luoghi della Montagna sogettò al pagamento de' tributi perfinoacchè la felice memoria dell'⁴[3r] Imperator Carlo Quinto che per conquistare divenne Padrone del Regno di Napoli ne dispose per dote in favore di una sua Figlia naturale chiamata Margherita d'Austria, la quale maritò primieramente ad Alesandro de'Medici, e dopo la di lui sua morte, ad Odoardo Farnese Duca di Parma nell'anno 1589. A questa credo succedesse il Duca di Parma suo marito; e perché l'ultima della famiglia Farnese fu maritata con Filippo quinto re delle Spagne, Carlo di lei figlio venne a conquistare il Regno di Napoli quale poi nell'ultima pace tra Carlo Sesto⁵ d'Austria Imperatore ed esso Carlo ebbe per cessione il Regno di Napoli e questi gli cedé il Ducato di Parma a Filippo fratello di Carlo Borbone. Salvo ogni errore per le mancanti notizie⁶ a libri d' Istoria. Dissi che le contrade di Leonessa e l'intera popolazione restò divisa in sei sestì che formavano sei piccole Comunità, e queste n'hanno mai autavariatione: che ciascuna di queste sei picciole comunità non ha mai voluto comunicare i beni demaniali e sempre separatamente li ha goduti come fa al presente. Per cui si trovano introdotte certe leggi che necessitano identificarsi come coerenti alla natura de' beni. Queste leggi che si sono fino ad ora in tali corpi civici costantemente osservate sono: primo: quella che alla fruizione di essi si sono sempre ammessi quei cittadini partecipanti a non già[3v] quelli che venduta la casa ed i beni hanno altrove trasferito il domicilio: seconda che le femine debbano esser perpetuamente escluse in difetto anche della famiglia agiatizia che debbansi annualmente eleggere due Priori i quali faccino le veci di tutti e rappresentino il corpo⁷ che occorrendo resolver cose d'interesse comune si risolvì mediante adunanza e per segreti suffraggi: e sa finalmente che i Priori le vendite annuali degl'Erbaggi ne perfezionino mediante *subasta* al miglior ablatore. Tutte queste leggi non sono scritte, ma indotte dalla costante osservanza di più secoli ad unisoni al disposto delle leggi civili. Queste sei piccole comunità considerandosi separatamente sono tanti membri; uniti poi insieme formano il corpo che è appunto il Comune di Lionessa. Questo Comune di Lionessa si raduna nel predetto palazzo di questa città per risolvere affari attinentino alla pubblica economia ed ecco l'ordine in esso stabbilito. Il Parlamento è stato sempre composto da sessanta decurioni. Questi ne'

⁴ Segue canc.

⁵ Segue *Imperatore* depenn.

⁶ Segue canc.

⁷ Segue canc.

primitivi tempi si variavano ogni quinquennio ed anche prima secondo richiedevano le circostanze dei partiti e delle fazioni e delle persone prepotenti che signoreggiavano: e da questa variazione ne veniva che ciascun individuo d'una famiglia veniva a partecipare della voce attiva. Questo metodo fu variato non ha molti anni e fu determinato un Consiglio stabile [4r] non più per altro che di dieci decurioni per sesto cioè del numero di sessanta, ma non variabili né variabili né amovibili: e con doversi sempre eleggere o surrogare il Primogenito d'una famiglia in difetto di esso. Il secondo (sebene quest'ordine non tutte le famiglie si osservi in particolare quando predomina l'impegno) e questo metodo ha meritato la Reale approvazione, nel pretesto dell'assenza de' cittadini ne' tempi invernali. Non si da stabilimento più dissordinato ed irregolare di questo. Pecca primieramente il Decurionato nel numero mentre non vi è proporzione fra sessanta e cinque mila e più anime: onde claudicano le risoluzioni. Pecca in secondo nell'elezione, perché non si eleggono per consiglieri le persone più degne d'una famiglia. Pecca in terzo perché l'ordine stabilito pubblico è contrario al disposto delle leggi civili perché ciascun cittadino come soffre i pesi, così non può privarsi della voce attiva. Pecca infine perché non potea distruggersi l'ordine dell'antecedente decurionato se non coll'intervento e con il consenso di tutti i singolari. Questo stabile consiglio ha reso stabile la prepotenza d'alcuni. Ha cagionato un ridotto (tolti pochi cittadini) d'insensati d'uomini deboli di gente venale [4v] un ammasso di decurioni interessati per debiti per negozi per affitti e per conti con quel dippiù che può immaginare la stravagante convulsione dell'orgoglio, e dell'interesse. Ecco il primo disordine fatale che ha bisogno di riforma e di moderazione altrimenti saranno inutili tutti i progetti tutti i sollievi che potranno tentarsi. Prima di effettuare il parlamento si eleggono tre Giudici per giudicare se le proposte siano degne, se i ricorsi si debbino manifestare al parlamento. Ottima sarebbe la provvidenza quante volte i Giudici fossero sani e spassionati: ma qui stà il punto. Io per me stabilirei l'alternativa ai sei sestì. Farei che tre se ne eligessero in un parlamento e tre in un altro e così praticare in ogni consiglio. Farei che in vece di tirarti a sorte conforme si stila ciascun sesto dei tre dovesse proporre le persone più integre autosi rispetto alle risoluzioni faciente, e quindi per l'approvazione corressero il bussolo. Sei sindici si eleggono perché sei sono i sestì, e l'elezione si deve fare nel mese d'Agosto prima del discesso dei contadini: Ogni sesto tre ne propone e quegli che ha maggioranza de'voti è l'eletto. L'ufficio di questi sindici, e l'esercizio ed il disimpegno delle giudicature delle cause che spettano alle Giurisdizioni [5r] minori di Bagliva Portulania Catapania e Zecca. Queste giurisdizioni si

esercitano da medesimi per antichi privilegi e ne pagano⁸ que' Comune annualmente alla Cammera Allodiale per provisione⁹ ai Governatori *pro tempore* la quantità di ducati 175 persone siedono ai parlamenti ed hanno il voto, persone siedono ai bannimenti per gl'affitti Publici. Intervengono a certe pubbliche funzioni, e s'indossano un palio di scarlato color Blu con mostre celesti per distinguersi un pallido color blu con mostre celesti per denotargli l'ascenzo al Regno de' Cieli. Fanno uso della tromba durante le funzioni, contingenze e necessità sono un di loro servo salariato ad anno che le precede: ed esigono tra di loro precedenza secondo i sestì dei quali sono gli eletti. Si eleggerà tal volta del predetto sesto che è quello di Valle Leonina un calzolajo (per esempio), un falegname: dell'ultimo sesto che è quello di Terzone un primario Galantuomo un Avvocato. Questi dovrà sedere ed andare all'ultimo luogho, e dovrà mirare quegli d'occupare il primo. Non è questa forse un'osservanza mostruosa. Un uomo che per i meriti personali, e del sangue esige il rispetto a la contemplazione de' suoi simili ha da restar negletto alla vista degl'uomini, e fare un'immeritevole comparsa. Io per me sarei di sentimento, che qualunque fosse su tale assunto l'assistenza delle leggi, non cercarei altro che moderare (ad esempio delle città illuminate) che moderarla aggiungendo alla persona di qualità un titolo di direttore [5v] o di Camerlengo. Farei che questo facesse una distinta comparsa e gli stabilirei una distinta insegna perché dovesse precedere agl'altri e in tal maniera toglierei gl'Errori della rusticità, e dell'ignoranza. Io descrissi fino ad ora Leonessa per ciò che fu nel suo nascere, e per ciò che fu ed è nell'economico: ve la devo ora descrivere per quella che è nel suo materiale nella produzione degl'Eroi nell'indole degl'abitanti, come e quanto sia il suo territorio: che in esso si produca la sua miseria: i ripari che occorrono per farla risorgere.

Lionessa denominata città da varie carte sovrane: così registrata in vari privilegi¹⁰carte giudiziarie istromenti, ed iscrizioni giace secondo si disse situata sotto le falde di un monte. Questa città che nel suo origine fu ben monita e fortificata di mura e di torrioni si vedono in oggi in parte dirupate perfìn dal 1703, quando il tremuoto che fece da queste parti straggi, e desolazioni: Trovo molte abitazioni de' più distinti cittadini di una convenevole comparsa e decentemente ornate. Rinvengo sulla piazza una fonte mirabile sita a prospetto d'una via maestra, ogetto di considerazione per l'elevazione delle acque che da tre suoi canali tramanda;

⁸*Que' Comune*: in interl.

⁹Segue canc.

¹⁰Segue canc.

non che per la sua struttura ripiena di entusiasmo e di sorprendente disegno. Rinveno in essa da venti e più [6r] chiese in molte delle quali traluce un'artificiosa maestà per la Gotica di loro struttura: Vi osservo la Chiesa Cattedrale officiata da dodici canonici insigniti per privilegio papale di Palmuzia. Veggo tre ordini Religiosi Agostiniano, Francescano e Cappuccino, ed altrettanti di Religiose dello stesso ordine; non facendo menzione di un piccolo convento dell'ordine Carmelitano che esiste in una villa denominata del Carmine perché lontano dalla città più di due miglia. Più di questo non trovo di rimarcabile nel composto: se poi mi volgo agl'abitanti alla gente che vi dimora trovo il primo ceto de'Galantuomini chiari per le ragioni del sangue civili obliganti e di tratto assai limpido inclinati (a sovvenire il povero ma non consueti a riceverne gratitudine o considerazione. Quest'ultimo ceto per quanto sia timido e si scuota facilmente agl'urti del rigore, altrettanto è in ossequioso ed intollerante e non soffre la distinzione a la dipendenza. Io vi veggo affatto scaduta la Mercatura. I pochi artefici che vi soggiornano languiscono: certi fabricatori di capelli rustici e pastorizi vivono. L' altri artieri si mantengono con strettezza; eccetto che vari fittuari de' commestibili i quali si vedono aprir gl'occhi alla luce per la loro insubordinazione. [6v] Questa città che altri villaggi e castelli non ebbe nel suo origine che il numero di otto si sono in oggi aumentati fino a quello di trentacinque e sono: Casanova; Rio del Poggio,¹¹ Capo d'acqua, Corvatello Casa Faleucio,¹² Vallonga Ocre Colleverde. Viesci, Volciano: Vindoli Casala, Pianezza S. Giovinale, Terzone, S. Angelo, S. Vito, Cummulata, S. Clemente, Valampurni, Albaneto, Vill'Immagine, Casa de Clemindi, Casa Tunna, Casa Cordisco, Casa Massi, Casa Gizzi Casa Ciavatta, Casa Alesse, Casa di Luccio, Casa Pulcino, Carmine, Casa Colapietro, Casa Colavradde, Casa Tatajanni, Casa Piggione. In questi trentasei villaggi niente trovo di particolare per il suolo eccetto che in Vindoli e Terzone il clima è un poco più temperato e meno rigido degl'altri villaggi di Leonessa. Vindoli produce bel sangue in particolare nelle donne: Corvatello ha una sorgente d'acqua così leggiera e salubre che si rende mirabile per la digestione. La gente che in questi si ritira è di un' indole mansueta e piacevole. Scrupolosa nell'osservanze della Religione, e di carattere onesto. Questa si trova addetta alla coltura de' campi, all'agricoltura ed abbonda di Bovi aratori. La pastorizia è negletta per quell'esuberanti pesi della Doganella, e la deficienza dell'industrie, e la sorgente dell'attuale miseria. Quanta influenza mai ha auta l'onoratezza sulla produzione

¹¹ *Rio del Poggio*: in interl.

¹² *Corvatello Casa Faleucio*: in interl.

degl'uomini il[7r]lustri. Gentile quell'illustre Capitano che militò prima nel campo Braccesco contro Francesco Sforza ove da umil fante per il suo valore meritò una ingente condotta di Cavalleria: Indi passando al servizio dei Vinitiani per le segnalate vittorie che riportò contro Filippo Visconte Duca di Milano, e contro lo Sforza di lui Generale; meritò di esser eletto per Generale; quale poi nell'assedio di Manerbio essendo restato ferito d'un vernettone nel ginocchio lasciò la sua vita in Brescia nel 1453 d'anni quarantacinque. Questi nacque in S. Angelo uno de' villaggi di Lionessa: fu di rustica progenie; e poiché ad uno de'suoi domestici fu inferita una turpe ingiuria non seppe altrimenti vendicarla che colla fuga, cagione delle sue glorie future, tanto fu lo scuotimento, e la sensibbilità del disonore irrogato. La sua educazione, la religiosità de' Genitori, quanto ha cooperato nella produzione degl' Eroi della Chiesa. La Religione Francescana, l'invitto ordine de' minori Conventuali vanta il Beato Antonio da Leonessa che morì nel 1597, come anche il Beato Domenico. L'ordine Agostiniano il Beato Manfredi Giudici patrizio leonessano, che fondò il convento dell'ordine predettosulle pendici delle selve del Sesto di ValleLeonina che indi fu traslato in Lionessa. La Religione Cappuccina, il nuovo Tauma[7v]turgo, così chiamato nelle Spagne, l'inclito eroe celeste, e martire della chiesa S. Giuseppe da Leonessa, il di cui corpo si venera in questa città nella chiesa di detto santo, onde con solenne pompa annualmente se ne celebra un triduo verso il principio nel mese di settembre con innumerabile concorso di tutte le città limitanee e lontane. Chi ignora la dottrina, l'eloquenza, e la robusta teologia, della quale era dotato Monsignor Nicola Francesco de' Nicolai Arcivescovo di Mira¹³ (a) Vicario Apostolico di Sina¹⁴ (1) dell'ordine de' Padri Osservanti Riformati di S. Francesco, nativo di Viesci, villaggio sogetto alla città di Lionessa. Che più! Fiorì nella pittura il celeberrimo Giacinto Boccanera le di cui opere maravigliose sono sparse per tutta l'Italia, e particolarmente nella città di Perugia, che è l'emporio de'prodotti de' più celebri pennelli. Se nella medicina il Dottor Gian Benedetto Sinibaldi Medico Archiatra in Roma che fece gemere sotto i torchi la celebre sua opera Antrophopeja. Se nella facoltà legale il rinomato Lettor Publico Signor Celestino Civarroni, che riscuoté per la sua maschile eloquenza l'applauso e la considerazione di [8r] quella dominante. Se per la nobiltà sono noti i due cavalieri di Malta, prodotti dalle

¹³ (a) Aggiunta mg. sin.: *Città della Licia*.

¹⁴ (1) Aggiunta mg. sin.: *Città della Mesopotamia*.

case Gizzi e Mongalli; ed un cavaliere di S. Stefano dall'estinta casa degl'Atti. Ma che serve rintracciare i tempi antichi? Scorriamo di grazia i presenti, il corso del secolo il più illuminato, e troveremo nella metropoli Napoli, madre feconda degl'uomini i più illuminati d'Europa? emporio delle scienze le più astruse, e Giudice Severo de' meriti de' Letterati due eroi del secolo: due ritratti dell'onestà dell'onoratezza del buon costume, e questi sono un tal S. Angelo Antonio Boccanera Lettor pubblico di chirurgia nell'Ospedale degli Incurabili di Napoli: stupendo anatomico, celebre fisico, il quale per le maravigliose sue cure che giornalmente va facendo ha incontrata l'ammirazione di tutti quei valenti professori e di tutta la Metropoli: ed il Signor Presidente Marchese Don Carlo Vanni il quale...

Tutti questi Eroi Figli della Gloria, e dell'onore sono stati generati e nutriti dalla Leonessa. Tra queste selve, tra questa catena de'Monti, sotto questo rigido cielo hanno appresi i primi rudimenti della fede, della Religione ortodossa, delle scienze. L'educazione era la prima occupazione dei Padri di Famiglia, i direttori erano savi, e scientifici. Circolava il danaro per la libertà del commercio, per le arti, per i lanifici; e i benestanti erano opulenti, e potevano i di loro Figli [8v] indirizzarli nei Colleggi nelle Metropoli. Ma oh che cangiamento di scena infausto e lugubre: la miseria, la povertà ha inondato tutta questa contrada. Si trascura l'educazione per impotenza: l'ozio trionfa: l'ignoranza incomincia a rendersi insostenibile signoreggia il vizio. I furti il mal costume si avanzano e le vie sono piene di sfaccendati, e di persone oziose. Come ha da viver dunque il benestante quando li mancano i prodotti de' suoi stabili. Niente può somministrare perché niente ha; Anzi per vivere si fanno le alienazioni, e si creano i debiti. L'artiere il negoziante qual esito, qual smaltimento può avere delle sue manifatture, delle sue merci, se impotente rinviene il Compratore. Per alimentar dunque le proprie Famiglie è convenuto di rovinare quel poco mobiglio di crear debiti, di vender finanche il proprio onore. Io non narro favole non racconto Paradossi. Al contadino¹⁵ resta restituire i terreni al padrone che teneva a lavorio per non aver frumento da seminare. Tre monti frumentari son divenuti spelonche per non aver potuto riscuotere i frumenti; la Regia Corte vi ha inerito per l'impotenza dei debitori. Gl'esattori delle tasse civiche hanno prodigiose riscossioni, e le cedole ed i libri dell'imposizioni sono documenti parlanti. Sempre per ristabilirsi si sono sperate l'annate ubertose; ma queste li possono sollevare, non toglierli d'affanni ed eccone le dimostrazioni. Io non vi dipingo il clima di Leonessa parallelo [9r] a quello della Svezia Occidentale, in cui il verno è composto di nove mesi; né lo descrivo per

¹⁵ Segue canç.

un clima rigido incostante: sette mesi dell'anno costituiscono il verno, i rimanenti una primavera incostante. Le nevi sono abbondanti, e il sole si fa vedere sette¹⁶ ore del giorno. D'ordinario non spirano venti sei non quelli di Est, o di Ovest; e allora il fuoco è il primo alimento, a la stazione de' cittadini. In questi tempi d'inazione il contadino sloggia dai villaggi, si porta nell'agro romano, o per la semina o per la pastorizia o per lavorar fiscelle. Ritorna in Giugno per la coltura de' frumenti e per la semina delle biade, e così un numero di due mila e più uommini rimeddia alle necessità della Famiglia e paga l' oncie catastali, ed i pesi Fiscali. Dal confine di questa infelice città in mezzo a questa corona de' monti si estende una vastissima pianura addetta per la semina de'grani; e questa pianura compreso l'incolto, e questi monti e questi boschi con il loro pascolativo ascende in misura a rubia 17225; quelle rubia ridotte a tommola, alla ragione di cinque tommola a rubio sono 86725 tommola, siccome da altre volte ho rappresentato al Supremo Consiglio delle Finanze. Di tutta la suddetta quantità di estenzione il Seminativo a grano compreso quello de' particolari Ecclesiastici Laicali, secolari e Regolari; come anche i beni demaniali ascende a rubia 5084. Questa somma integrale del seminativo si ripartisce ogn'anno per metà, cioè 2542 si sementa: e l'altra metà resta in [9v] riposo per la semina dell'anno veniente, altrimenti non darebbe frutto. Ciò posto la semina annale delle rubia è di 2542 altro prodotto non reca tutto il calcolo in un decennio, che l'annata abbondante rubia 7500, l'annata meno abbondante rubia 6000. Si tolga ora dal prodotto dell'annata abbondante sulle 7500 rubia una coppa o sia misura a rubio per conciarlo, dovendo servire per la semina, e per il consumo de'cittadini forma un sgravio sul totale di 750 rubia; resta dunque a rubia 6750. Da queste rubia 6750 se ne detolgono anche per la semina dell'anno veniente rubia 2542 rimangono per il consumo rubia 4208. Questa città unita con i trentasei descritti villaggi forma una popolazione di cinquemila e più anime, come si è rilevato dai abati di esse ultimamente formati per l'elezione de' soldati: come mai sarà possibile che l'annale prodotto di rubia 4208 possa esser sufficiente per il mantenimento di cinque mila e più persone essendo una quarta parte dippiù bracciali e lavoranti, ed a questi si assegna la metà dippiù di consumo di quello sia agl'altri cittadini ed alle braccia inoperose. I nostri antichi considerarono questa necessità e perciò istituirono tre monti frumentari, i quali anche nelle annate ubertose restano privi de' frumenti. Or se l'onestà di quel primo genere si rende tanto ora considerabile, che sarebbe mai, se i contadini [10r]vi soggiornassero per l'intiero anno? Se duemila e più bocche n'fossero assenti per sette in otto mesi dell'anno che

¹⁶ Segue canc.

magior penuria si soffrirebbe? quali urti maggiori non darebbe la fame per queste contrade. Dove sono gl' altri prodotti che possino mitigare i cennati rigori? Forse dei legumi?: ecco venne il quantitativo dell'annata abbondante

Lente rubia_____	527
Orzo_____	7227
Miglio_____	7049
Ceci_____	5004
Piselli_____	5009
. Veccia_____	5009
Fave_____	5002

Il solo farro è quello che dà il prodotto di rubia 3430: ma alla fine il solo pane non alimenta un uomo. Questi hanno bisogno di ristoro per le fatiche che soffrono e la quantità del prodotto è scarsa, per cinquemila e più anime. I mariti, i Padri i Figli di questa Gente rustica straziano la vita loro nelle campagne latine e fanno continue rimesse di danaro perché la gente di loro famiglie si provvedano da vicini Stati Pontifici di grani d'Indie, fave, fagioli, rape; e così trentasei villaggi rimediano le necessità della vita. Tutto ciò che io ho delineato serve per mitigare le disavventure dell'annate ubertose, or che sarebbe se una serie di stagioni irregolari li coartasse anche per più anni alla compra de' frumenti non solo per il di loro mantenimento, ma [10v] anche per la semina avendo doughto pagare il grano perfino a quindici scudi il rubio: che sarebbe se¹⁷ i turbini ed i venti Occidentali avessero devastati i più maschi e i più robusti terreni piovento il cielo diluvi di acque per cui unitesi in impetuosi torrenti formare un fiume reale desolatore? Terzone la valle di Tremezzo ha sofferto il disastroso infortunio nella passata stagione dell'anno corrente 1794; un'estensione di tre miglia¹⁸ di terreno restò spianata dall'acque desolatrici: fu ricoperta di arena, di sabbia, di sassi. Tutta la superficie è cangiata e solo si vedono scavi, fossi, macigni con quel dippiù di rovina che ci lasciò sul cerchio della terra l' Universale Diluvio. Questo disastro si è calcolato da Periti un danno di quattro mila e più docati. Queste sono le cagioni che hanno prodotto l'emigrazioni avendo disertato da questo luogo 200 e più famiglie. Queste altre non indurranno in appresso se la Sovrana

¹⁷ Segue canc.

¹⁸ Segue canc.

munificenza non darà di mano a quei rimeddi che sono per proporre. Per ridare tuono ad una machina sconcertata ed inferma, conviene prima risarcire le forze indebolite e gradatamente ristorarla, perché possa indi applicarsi agl'esercizi prescritti. Io stimarò poche possino questi riaversi dalle miseri sofferte di esentarli pel corso d'un decennio dalla contribuzione di tutti i pesi Fiscali, medicina che li[11r] libererà da tutti i debiti contratti. Richiamerà le seguite emigrazioni, e impedirà le future, e ridonerà ai sventurati quella fisica esistenza che avevano già goduta. Il re Lodovico, e la Regina Giovanna esentarono con il loro privilegi questi stessi individui dal pagamento de' tributi per anni diece, e il re Ferdinando accordò ad essi la libertà dell'estrazione degli animali, e da questi antidoti ne ottenne una¹⁹ chiara regenerazione. Perché indi n' rinciampino nel morbo sofferto, e perché indi si estirpi l' Universale contagio cercarei di ristabilire i terreni seminatori per mezzo delle letamazioni adattandole alla qualità di essi a quel'oggetto obligarei quel Comune ad eleggervi persona idonea perché istruisse questa gente rustica con l'agricoltura con restar prescritti i metodi degl'autori più classici che ne hanno stampato, e poiché indurrei l'abbondanza de' letami obligarei con legge penale tutte le famiglie, e ciascun fumante a tenere tanta quantità d'animali Pecorini stallaroli come vedi a proporzione delle di loro forze; ed ecco che in un subito in 872 fuochi de' quali è composta questa città e suoi villaggi a cinque pecore per fuoco si avrebbe una letamazione di 4360 pecore, ed a diece a fuoco si otterrebbe quella di 8720 pecore; ma [11v] per indurla a fare in modo che avesse durata, converrebbe rimuovere i pesi della Doganella che è stato sempre un ostacolo della propagazione di quest'industria. Sarebbero anche necessarie le irrigazioni, ma poiché questo territorio n'è bagnato da fiumi; né vi sono sorgenti²⁰ unite o di modica distanza che si possino allacciare perciò è isperabile l'introduzione di queste.. L'acqua anticamente si allacciò nel Riofuggio che dalla città scorre per i piani per varie miglia, e che serve per l'irrigazione dei pochi poderi, fare che producesse un'altra industria. Obligarei qualche padronale de' possedimenti adiacenti a ripromettere a' medesimi un qualche premio, affinché introducessero le ortaglie tanto per l'està, che per l'inverno, siccome esieguono vari galantuomini e conventi dei regolari ne' propri orti; e in tal maniera si darebbe l'applicazione di un'industria a' più capi dalla quale potrebbe sperare il suo sostentamento, ne' il danaro andrebbe a piombare agl'ortolani di CittàDucale che ne tempi estivi settimanalmente qui si conducono per la vendita degl' Erbaggi. Nel terreno poi incolto

¹⁹ Segue canc.

²⁰ Segue canc.

ascendente a rubia 2632...obbligarei i padroni a seminarvi le patate, da quale non ricevono frutto, che[12r]ogni settennio. Il terreno pascolativo poi in quantità di rubia 4560, che è montuoso solo duemila rubia ne applicarei per la semina; le restanti farei che restassero per il pascolo. Come anche le rubia del terreno boscoso che sono 4950 cercarei di cesarlo in quei luoghi più comodi, e nella quantità che si potesse a ogetto di seminarvi oltre il grano anche il farro e così questo non si produrrebbe dai terreni lavorativi essendo un genere di prodotto che dannifica i terreni, li depaupera e li sfrutta. Onde per potere effettuare con metodo tali progetti sarebbe di necessità che si eligessero due periti i quali in tutti i locali, dei sei sestì stabilissero i luoghi per la sementa, e per la cesazione per quindi obligarli all'adempimento. A me non ha fatto maraviglia di vedere queste campagne deserte senza prodotti di uve, di Olivi e di Mandorle. Mi sono raccapricciato per altro di osservarla senz'alberi di frutta di qualunque specie sebene abbia rimirati all'orti da particolari cittadini e de Regolari pieni di Alberi di Ciliegie, Meli, Peri da està e da Inverno e di Noci. Questi ne ritraono il bisognevole e ne formano altro lasso d'industria. Perché dunque questa ha da esser particolare e n'ha da costituire una rendita [12v] di molti? L'obietto di questi inerti abbitatori è il clima rigido: i danni che si cagionerebbero dagl'animali alle piantagioni. Si può dare più stravaganza di questa? Eccone la ragion fisica. La Pianta è un corpo organico che internamente si nutre, e cresce: nasce dalla sua semenza che si sviluppa dal concorso di alcuni succhi e prima si formano le radici. Questa è composta di fibre di trachee di obricoli di anima o sia di midolla. Si forma prima il tronco, si riempiono le fibre di succhi. Questi sbucciano per le vesciche e si convertono in tronchi. La forza di essi l'impelle ad inalzarsi: si filtrano i succhi e circolano ed i più sottili producono le frondi, i fiori, le frutta. Dunque ogni suolo, purché non abbia succhi maligni è atto alla generazione delle piante. Queste sono sogette a varie infermità e tralasciando l'altre mi fermerò soltanto su quelle che si cagionano dagl'esterni accidenti, che sono le incisioni, il ghiaccio, il caldo, la gragnuola. E discorrendo del ghiaccio come al nostro proposito dico che esso dilata estremamente i succhi, le fibre che non ponno ricevere i succhi dilatati si stracciano e fendono tal volta gl'alberi istessi. Questo effetto invariabile non si osserva in tutte le piante perché ve ne sono molte il di cui [13r] composto è più compatto delle altre. Queste per l'angustezza de' vasi hanno meno affluenza di succhi. L'aria trova meno liberi i personaggi, in conseguenza le impressioni del gelo non sono tanto sensibbili. Ciò si sperimenta negl'alberi che naturalmente nascono ne' boschi. Il tutto dunque consiste nella scelta delle piante si prendono dunque gl'alberetti di castagne di peri, di meli, di noci ed

avranno l'istesso esito; ed ecco che il clima verun danno potrà cagionargli come non li cagiona agl'alberi che esistono negl'orti de' particolari. L'incostanza del clima non sarà sempre la stessa in un istesso tempo e perciò all'alberi de' particolari molt'anni menano i frutti e qualche anno non li produce. Il danno che possono inferire i bestiami si rimeddia con i divieti di pascolare nelle nuove piantaggioni: con le leggi austere e con le pene un poco più aspre. E poi per tutto vi sono animali e per tutto si pascola. Le piantagioni per tutto si effettuano a i danni poco o niente se n'inferiscono. Quando le leggi sono certe anche anche l'osservanza si rende generale, e la viggilanza de' custodi non è così facile ad addormentarsi ne' per pigrizia ne' per voluttuosità. In oltre poiché in caterva de' boschi piena [13v] di alberi cedui perché non si applicano questi inoperosi individui al lavoro de' legnami. I naturali del Pontificio quanto ritrovono dal lavoro de' Capestieri delle fusa delle animette delle Arche delle cucchija delli tacchi per le scarpe: quanto si potrebbe fare cogli aratri colle pale con i forconi da scarnare. Con questa industria si vive dalla maggior parte de' naturali del Poggio Bussone ed in questo nostro contado non vi è un individuo che si applichi. In queste selve quante erbe particolari si producono senza che vi sia alcuno che ne abbia special contezza. Ogn'anno si vedono bottanici forastieri. Se ne provedono e poi le vendono a caro prezzo. Potrebbe esser questa un'altra applicazione ad un altro capo d'industia. Perché s'imparano a ridurre ad uso di esca certe spungose escrescenze de' faggi volgarmente dette pancuculi, Questa è necessaria per tutti ed in particolare per la pastorizia per gl'altri uommini di campagna per cui sarebbe facile lo smaltimento. Le cave de' tartufi che sono frutta così apprezzate perché si negligentano a veruno vi si applica per scavarvi. Queste profumatamente si pagano ed avrebbero esito in qualche luogho ove si portassero a vendere. [14r] Mi è stato sempre in mente che in questa gran moltitudine di valli e di Monti abbia la natura ne' suoi secreti nascondigli non chiusi da' metalli, ed ho non riputata impossibile l'avarizia anche su questi prodotti. Infatti in occasione che mi fra le Boscaglie portato al divertimento della caccia ho osservato in vari tenimenti certi monti le di cui sommità erano affato spogliate di alberi: Ho osservato in essi, in particolare ne' tempi di primavera prodursi scarsamente le erbe, e queste essere di un coloro squallido e smorto. Ho visto anche ne' tempi invernali soggiornarvi non molto tempo le nevi che vi cadono: e tutte queste osservazioni mi hanno indotto a filosodare che nei visceri de' Monti esistendo diverse misture di parti oleose zolforose, saline e terrestri, queste si unissero per mezzo del natural calore si purificassero, e quindi filtrate per certi vacuoli diramati ne venisse la formazione de' vari metalli per cui l'esalazioni secche a

calde sfumando dalla lor sede si dissipassero sulla superficie della terra per cui ne nascessero gl'indizi surriferiti. Io posso testificare d'aver girati certi monti colle descritte qualità, ed aver viste in certi alberi varie frondi ricoverte d'un argenteo velame. Ho immaginato che potessero esser state preziose esalazioni che slanciate dalla forza del calore nei tuboletti [14v] delle frondi si disponessero a seconda delle varie tessiture delle fibre per cui se ne fermasse quell'argenteo velame; e perciò giudicai potervi essere nella terra qualche miniera d'argento. Potranno esser falsi i miei giudizi, ma potranno essere ancor veri. Vi sono anche infinità di cave di pietre, ma siccome s'ignora l'arte di searle e levigarle, perciò restano sepolte nell'incostanza de' tempi. Lo bene di qualcuna che se ne è a perfezione ridotta, è venuto un marmo non disprezzabile. Ho trattato fino ad ora e descritti tutti i punti della fisica regenerazione; dovrei or trattare della morale, ma su questa vi è più bisogno di una più speciale sovrana assistenza. Descrissi la trascurata educazione de' nascenti cittadini, e questa converrebbe ripararla colle scuola pubbliche e per queste impiegare, oltre l'attuale onorario che si da questo Comune l'elemosina anche che si dispensa per il legato di Madama Serenissima consistente in docati 150; come anche quella del legato di Benedetto Rita consistente in docati 342 che fanno la somma di 492 docati e questa volontà commutandosi dal sovrano sarebbe una maggiore utilità di quella che il possesso di poche grana [15v] per i poveri. Farei in oltre che le Religioni che vi esistono fossero tenute a far le scuole di Morale e Teologia gratis in esecuzione anche de'Reali Dispacci.

Vietarei ai tre Monasteri di Monache di riscuoter più doti dalle monachande quante volte queste fosse delle famiglie che hanno altre volte portate doti ne' Monisteri. Cercarei anche che la Sovrana munificenza si volesse degnare a tenore della qualità delle persone distribbuire qualche impiego in proporzione dell'abilità ed in tal maniera sperarei di veder riformata la fisica e morale esistenza di questi individui, che si trova all'ultimo estremo ridotta: come vivamente imploro dal dator d'ogni bene.

Appendice H

Fasc. 13.14

Titolo: *Bozza della relazione da farsi a S. M. della Marca di Ancona (cc. 1r-10v)*

Si tratta di un manoscritto di 10 carte numerate. Le abbreviazioni nella maggior parte dei casi sono state sciolte:

[1r] Dopo aver rassegnato a Vostra Maestà lo stato¹ delle provincie dell'Abruzzo, stimo mio dovere umiliarle ancora una breve relazione della provincia della Marca, nella quale² feci una corsa.³ Nessuna cosa può far meglio comprendere la nostra picciolezza e lo stato meschino delle nostre provincie, quanto il confronto di esse colle regioni estere poste nelle stesse circostanze delle nostre. Da quanto sono per rassegnare a Vostra Maestà vedrà che la natura non ha usato alcuna parzialità alla provincia della Marca sopra quella dell'Abruzzo marittimo, e che il fisico di quella punto non differisce da questo, ed intanto dalle mani dell'uomo hanno ricevuto una differenza poco credibile. La spiaggia dalla Marca da me trascorsa dal Tronto ad Ancona è del tutto simile a quella dell'Abruzzo. Una perpetua catena di erte colline, che sembrano tagliate a picco, si stende lungo il lido. Frequentemente s'incontrano sulla strada che passa a piedi di esse colline, e sul mare gran massi distaccati dalle colline e formati dagli stessi loro materiali, cioè di rena, di ghiaja e di ciottoli tutti consolidati insieme, ma non pietrificati. Ciò mostra evidentemente che il mare una volta era all'altezza di queste colline le quali sono sì formate col suo abbassamento, e [1v] ne hanno quindi ricevuto terribili rosure fino a distruggerne buona parte. Infatti sembrano tali colline dalla parte che sporge sul mare tagliate per metà all'altezza di 200 palmi per lo meno. Si fatti tagli fanno mostra ai riguardanti dei diversi strati e sedimenti che nel corso di molti secoli hanno formato le acque. Allorché il mare era nella sommità accennata tutta la superficie della nostra Daunia dovea essere sott'acqua, del che ci convince l'aspetto suo medesimo. Il suolo della Marca è presso a poco simile a quello del nostro Abruzzo marittimo, ma questo è un poco migliore. La parte piana

¹ Segue della provincia di Teramo depenn.

² Segue in occasione di visitare detta provincia depenn.

³ Annotazione al mg. dx. in alto: *quando di ordine di Vostra Maestà mi portai a visitare le dette provincie.*

però è collinosa lungo la spiaggia e assai più estesa che non è nell'Abruzzo, e gli Appennini sono molto più lontani dal mare, specialmente dopo Porto di Fermo, che non sono in detta nostra provincia. Tutta questa grand'estensione piana e collinosa è sicuramente opera delle acque fluenti. Infatti vedevi essa traversata da una quantità di fiumi o piuttosto torrenti, fra li quali la Tenda è di una considerabile larghezza. Nel generale dunque l'aspetto fisico della Marca somiglia quello del nostro Abruzzo marittimo. Ma quando più si rassomigliano queste provincie nelle mani della natura, altrettanto si differiscono in quelle da[2r]gli uomini. Appena passato il Tronto si trova un nuovo ordine di cose. Tutti gli angoli della Marca mostrano avere un padrone tutto intento a migliorarlo; quelli dell'Abruzzo annunziano un paese senza padrone alcuno. La prima sembra un perpetuo giardino, questo un paese deserto. Ciò⁴ fa sì che allorché dallo Stato Pontificio si passa nel Teramense si prova una sensazione disgustosa. Per farne intanto conoscere a Vostra Maestà la differenza passo a renderle conto del poco che nel breve intervallo di pochi giorni ho potuto raccogliere circa l'agricoltura, le arti, il commercio, i costumi della Marca. La popolazione di questa provincia oltrepassa il mezzo milione di abitanti per quello che si pretende da alcuni M. Bacher.^a All'estensione della Provincia pare eccessiva sì fatta popolazione, per cui gli abitanti mostrano una grande inclinazione di venirsi a stabilire nel Regno. La Marca è piena di città popolate. Ancona conta più di venti mila abitanti, oltre a quelli che abitano nel suo territorio. Questa popolazione vi sussiste perché quasi tutta la provincia non conosce demanj e terre soggette a servitù. È questa una delle cause principali dello stato florido della sua agricoltura. Le coltivazioni della Marca non sono solamente eccellenti, ma sono eseguite ancora con gusto. Gli alberi, le piante, le siepi vi sono disposte con simmetria e con varj be' disegni che danno [2v] a queste campagne l'aspetto di tanti *parterre*.⁵ Usano per siepi certi cancelli di canne ben disposte, o pure mortelle tagliate a foggia di bassi muri, o altre piante ben disposte e ordinate. Accrescono la vaghezza le case rurali da per tutto disseminate e pure queste campagne che sono coltivate con un gusto sconosciuto all'intiero nostro Regno, anche ne' contorni di Napoli, sono tuttavia lontane dalla perfezione che potrebbe avervi l'agricoltura. Migliori sono le coltivazioni della Romagna, e più perfette ancora quelle del Veneziano. I prodotti principali della Marca sono

⁴ Segue *Questo* depenn.

^a Parola di non comprensibile lettura.

⁵ Annotazione al mg. dx. in alto: *La Marca è un paese dove le proprietà sono piccole, per cui sono bene coltivate; vi è perciò più commercio, più popolazione, più ricchezza, che nell'Abruzzo, dove le proprietà sono più estese, e soggette a servitù e perciò mal coltivate; Segue mal coltivate depenn.*

grano, frumentone, vino, seta, lino, canapa, olio.⁶ Il grano non dà un prodotto maggiore dal 4. al 6. per uno, che è quanto dire come nell'Abruzzo marittimo, sebbene la coltivazione sia più trascurata tra di noi.⁷ Ciò mostra la miglìoria delle nostre terre. Non vi mancano tratti di terreni che danno il sette e più per uno, ma essi sono privilegiati dalla natura, e l'ordinario prodotto si può fissare al cinque per uno. Il frumentone vi si coltiva in gran quantità. I vini nel generale sono bianchi, e si fa uso dell'uva nera per darvi il color cerasuolo. Essi non hanno durata, per cui si fanno cuocere quando si voglio[3r]no conservare. I vini crudi durano fino alla state, si fa poi uso de' cotti. Ho gustati in questa provincia vini particolari di un ottimo sapore. In fatti debbono essere i buoni vini connaturali ad un paese composto di colline di creta e di arena. Vi si coltiva molto il lino, il quale si fa seccare sulle piante per venderne il seme.⁸ Il governo vi promuove le coltivazioni di gelsi e di ulivi. Le frondi de' gelsi non si raccolgono e si ripongono come tra di noi dentro de' sacchi, ma si mettono dentro canestroni alti lavorati a forma di cancelli per cui non vengono ad esser maltrattate. La spiaggia è come la nostra piena di liquirizia, che non viene trascurata. Non vi mancano agrumi, da' quali si fa anche qualche commercio. I poderi della Marca, che non sono de' contadini si danno ad essi nella seguente maniera. Il proprietario vi mette il terreno, la casa rustica, e le piantagioni, il contadino le fatiga. Delle semente poi e degli animali ciascuno mette la metà e si divide il frutto, ad eccezione delle ulive. Queste sono in conto del proprietario, il quale suole rilasciare al contadino il quinto per l'incomodo della raccolta. Per la casa rustica si sogliono fare varie prestazioni al padrone [3v] in diversi tempi dell'anno, ora di gallotte nel Natale, ora di uova nella Pasqua, ora di pollastri nel ferragosto etc. quando si vuole licenziare il contadino si dee certionarla^a un anno prima, ma l'uso è di continuare da padre in figlio. Nelle campagne ciascun contadino tiene gli animali corrispondenti all'agricoltura ed al comodo di vacche, buoi, cavalli, pecore e porci. Data un'estensione di territorio si sa il numero di ciascuna specie d'animali che gli corrisponde. I macelli con ciò sono ben provveduti. Non vi sono capre nella bassa Marca a riserbo di poche per uso di malati. Nella Marca superiore vi sono più animali, più porci e capre. Lo stato dell'agricoltura indica quello del commercio e delle arti. Le strade

⁶ Aggiunta in interlinea: *e copia di squisita frutta.*

⁷ Annotazione al mg. dx.: *Il prodotto è del sette in otto. Il grano è di maggior uso e pulitissimo; tutto per effetto della coltura, all'altezza del periodo che inizia con: Il grano non dà un prodotto maggiore.*

⁸ Annotazione al mg. dx. all'altezza del secondo periodo: *Perché a Bologna si fa molto incetto di questo seme tanto per estrarne olio per le vernici, che per la fabbrica delle cerate di ogni sorta. Là si manda anche tutto il seme di lino del Basso Apruzzo, d'onde si ricompra l'olio, non essendovi in Abruzzo d'anni di usarlo per la pittura e le vernici.*

nel generale sono dritte, piane e ben mantenute. Da Grotte a mare fino a Porto di Fermo la strada cammina sul lido del mare, il quale vi è erto e frastagliato, per cui ci è stato bisogno sostenerla spesso spesso con dispendiosi argini. Hanno ordinariamente le strade due fila di gelsi ne' lati. Le acque veggonsi bene arginate dentro canali lunghi e dritti. Le strade sono costruite a spese delle università pel cui territorio passano. Veggonsi a questo oggetto ne' rispettivi confini de' termini dove sono scolpiti i nomi de' paesi i cui territorj terminano in quel punto.⁹ [4r] Sopra i frequenti fiumi si trovano ponti di legno quali mancano nell'Abruzzo, per cui nell'inverno la comunicazione resta sospesa in quest'ultima provincia. Forse la natura del suolo non permette costruirvi ponti di fabrica. Ne' più piccioli paesi si trovano locande buone e discrete, che è quando dire l'opposto del nostro Regno. Ciò è comune a tutti i paesi culti dell'Europa, meno che al Portogallo ed al regno nostro. Il pane da per tutto l'ho trovato nella Marca di ottima condizione, cosa da noi estremamente rara. I paesi vicino al mare sono ordinariamente situati sulle colline in luoghi di difficile accesso, e sogliono avere un lontano sobborgo di recente costruzione sul mare, per uso di farvi i caricamenti. Questi luoghi sono impropriamente chiamati porti. Le incursioni dei pirati ne' tempi passati non permettevano che si abitasse la spiaggia, per cui si abitavano i monti. Oggi è cessato tra noi come nella Marca il timore de' pirati ed intanto le¹⁰ deserto il nostro litorale. I porti detti di Ascoli, di Fermo non sono altro che la spiaggia dove sono tirate sul lido le barche di tali paesi, e dove sono i magazzini per li caricatoi.¹¹ La natura della spiaggia non ammette porti. Sî fatti magazzini sono proibiti in regno perché il commercio vi è depresso. In

⁹ Annotazione al mg. dx. in alto: *Il prodotto relativo della coltura indica il suo stato. In Marca si divide il frutto delle serre per metà, ed il contadino mette le semente. Nella generalità nell' Abruzzo marittimo, la quota del padrone è il quarto del raccolto. Per gli olivi rilascia dove il terzo dove il quarto al colono per la coglitura. Senza stabilimenti fiscali di Doganelle e di Stucchi, le carni ed i formaggi vi sono a miglior mercato che in Regno e di eccellente qualità. Perché vi è quantità di prati sativi di ogni specie non essendovi né servitù fiscali né erbe comunali; onde l'industria degli animali è ben in uso.*

^a Dal lat. *Certionare=securum reddere o certum facere.*

¹⁰ Segue *Le leggi rendono depenn.*; Aggiunta al mg. dx. in interlinea: *cattive leggi più perniciose de' pirati seguitano a render.*

^b Trattasi di imbarcazione bassa e veloce con due alberi a vela latina.

¹¹ Annotazione al mg. dx. in calce: *Dalle foci del Tronto fino ad Ancona si possono annoverare sette in otto di questi piccoli porti o siano caricatoj, tutti forniti di corrispondenti magazeni; cioè nella estensione di una quarantina di miglia, che sono arrivati da quello di Ancona.*

^c Come i ruvidi panni del Levante si lavorano dai forestieri medesimi in molti luoghi del Regno e nella capitale alcune vesti all'uso Orientale, chiamate comunemente "capani". Di questi si fa grosso consumo dalla gente plebea di varie Provincie, mentre minore è lo spaccio dei panni nazionali.

tali luo[4v]ghi di caricatoj vi sono popolazioni corrispondenti con belle case che annunziano l'agiatezza dei proprietarj. Il principale commercio si esercita in Ancona, e gli Ebrei contribuiscono non poco a renderlo florido. Il porto è bello e capace di un immenso numero di navi. È oggetto di innerimento, ma coi puntoni si tiene quanto si può netto e purgato. Vi è un lazzeretto magnifico e vastissimo posto in mezzo al mare e costruito dal nostro Vanvitelli, il quale ha fatto in questa città varie belle opere. Si estrae per Ancona molto grano. Porto di Fermo è anche luogo di gran commercio: in fatti sulla sua spiaggia ci trovai un gran numero la felucha^b e barche da commercio. Il governo vi promuove le manifatture. Per impedire le immissioni si sono stabilite le dogane solamente sul litorale. Vi si fanno buone tele di canapa e di lino fino a dieci paoli la canna, né vi mancano tutte le ordinarie manifatture di seta. Loreto ha una fabbrica di veli, ma la sua ricchezza e mantenimento lo ripete dal gran numero de' divoti, che concorrono a visitarvi il santuario, e dalla vendita delle corone, medaglie, campanelli ed altre divozioni che vi si lavorano.¹² I contadini sono come i nostri ostinati ed attaccati agli usi antichi.¹³ Essi vestono meglio de' nostri contadini. Rare volte salutano le persone di distinzione che passano. Tutto l'opposto dell'Abruzzo dove tali [5r] atti sono esercitati con profusione dalla bassa gente. Qui sono pure comuni i capani^c del levante. Le donne sono di bella fisionomia, la quale è effetto dell'agiatezza in cui vivono.¹⁴ Le donne di campagna vanno generalmente scalze, qual costume sembra far torto¹⁵ alla nazione. Le donne di qualche fortuna fanno gran uso di tele di persia e di calanca, delle quali vi sono fabbriche nello Stato e la maniera del vestire, i costumi, le usanze sono modellate sopra quelle di Roma. Le case sono di mattoni ma edificate con un certo gusto sconosciuto fra di noi. Le strade generalmente vi sono larghe e dritte ma non sempre lastricate. Le stesse torri¹⁶ marittime di guardia sono edifizj migliori de' nostri e meglio conservati. La campagna è tutta disseminata di case rurali, avendone ciascun podere la sua, ove abitano i coloni. È questa una delle primarie cagioni della floridezza della Marca. Quei che viaggiano non sono disturbati dagli esattori di passi dai doganieri etc. Questi ultimi con una estrema pulitezza vi visitano, né

¹² Annotazione in interlinea al mg. dx.: *giacché tutto il suo territorio è posseduto dal Santuario. Ed in grazia della divozione è il paese più debosciato di tutta la Marca.*

¹³ Aggiunta al mg. dx. in interlinea all'altezza dell'ultimo periodo: *ma nelle loro usanze e maniere mostrano meno rusticità de' vostri, e sono molto più intelligenti*

¹⁴ Annotazione al mg. dx. in alto: *È la differenza necessaria fra i paesi popolati e di commercio dai paesi incolti e spopolati dove la discendenza personale è fortemente sentita. In Apruzzo generalmente il basso popolo dirigendo il suo discorso ad un galantuomo gli dà il titolo di Sig. Padrone, sia un avanzo della feudale servitù, sia un residuo della clientela Romana.*

¹⁵ Segue agli uomini depenn.

¹⁶ *Marittime*: in interl.

esigono mancie. Nella giustizia criminale quando si tratta di pena di morte le cause sono giudicate dalla Consulta di Roma, nelle pene poi afflittive di corpo dai Prelati che sono al governo de' diversi dipartimenti. In Ancona e nelle altre città il governo municipale ordinariamente è presso la sola nobiltà. Il governo politico e civile è retto da un solo governatore Prelato e per lui dal suo luogotenente, il quale procede per tutte le cause civili, criminali ed economiche.¹⁷ Per le prime si appalta alla Amministrazione Centrale per le seconde alla consulta e per le terze alla Congregazione del buon governo. Sono sconosciute in questa provincia le tante divisioni ed esenzioni di giurisdizione, che si ravvisano tra noi fino ne' più piccioli paesi. Ma cumulare tutte le giurisdizioni in una mano è contro le regole della buona legislazione. La moneta di rame si conia in varie città dello Stato, ed in Bologna si conia anche quella di argento. Se fosse stabilita tra di noi si fatta economia non si sarebbero veduti gl' inconvenienti nati¹⁸ in occasione dell'ultima moneta di rame. Non vi mancano de' disordini in questa provincia. Fermo racchiude un ripartimento di 48. luoghi, che una volta erano castelli della sua dipendenza. In ogni sei mesi il governo civile di questi castelli si affida ad un nobile di Fermo che non l'esercita, ma per pochi zecchini lo vende a qualche notajo o altro. Costui sebbene sia ordinariamente un uomo scioperato diviene giudice e profferisce sentenze sopra cause di qualunque natura, senza aver bisogno di assessor legale. Si appella poi ai tribunali di Roma (ciò fu posto in dubbio in Ancona. L' Amministrazione¹⁹ della giustizia vi ha questo vantaggio, che è un mezzo da pervenire non un oggetto a cui si perviene. Il Prelato Governatore, che non può esser mai un conciso, vuol pervenire alla Prejora. È perciò cosa rarissima il sentire la sua corruzione. Fra noi la Magistratura è un oggetto a cui si perviene, dove in conseguenza non rimane altro desiderio, che di personificarne i vantaggi. La Comunità della Marca non amministra come le nostre dai passati Governi, hanno tutte i fondi necessari per gli oggetti pubblici. Non vi è piccola Comunità in cui non si veggano le strade interne lastricate a ciottoli o a mattoni, le fontane ben mantenute e le strade esterne riparate.²⁰ Queste hanno medico e cherusico condonato dalla Comunità, e le grandi ne hanno più di uno. Per i primi professori queste condotte vanno fino ai trecento scudi. La salute pubblica deve essere un oggetto pubblico. Fra gli ufficiali de'

¹⁷ Il foglio è strutturato in una colonna destra e in una colonna sinistra.

¹⁸ Segue *nell' depenn.*

¹⁹ Testo su colonna dx. da: *L'Amministrazione della giustizia.... a le strade esterne riparate.*

²⁰ Aggiunta in interlinea in calce: *I Palazzi Pubblici sono grandi e decorosi edifizj; la Magistratura civica vi è decorosamente rappresentata. Ella veste un abito di distinzione, che consiste in un rubone nero che deve portar sempre chi esercita le sue funzioni.*

Pubblici Rappresentanti vi è generalmente nella città un coco al soldo del Pubblico. Questi non solo serve per uno o due grandi rituali del corpo civico, ma è destinato al comodo di tutti quelli che vogliono dare qualche pranzo, mediante una discreta ricognizione. La Marca è perciò il paese dei cuochi; e questa scienza vi compensa in parte l'ostacolo che mette al progresso delle altre il S. Ufficio. [6r]²¹ Rispondendo a' quesiti fatti sopra la Provincia della Marca è cosa difficile e per farlo con qualche estensione convenevole ci vorrebbe un volume e molto tempo. Si dirà qualche cosa in genere per soddisfare subito ed in qualche modo. La saviezza del Governo pontificiale ha quasi abolito nello stato pontificio il Governo feudale, portato in Italia da' Barbari suoi invasori. I Feudi grandi sono tutti rimasti alla Monarchia. Tornando i Comuni in isplendore, e rendendosi quasi indipendenti e formidabili ai Dinasti de' luoghi²² minori, questi riunirono a' comuni delle Città, alle quali tornarono o di cui si fecero cittadini, il dominio della loro castella: quindi nella Marca non vi sono feudi, alla riserva di Civitanova e Monte Cosavo, spettanti alla famiglia Sforza Cesarini, come erede della famiglia Geretti, di cui fu Sisto V. Anche il vescovo d'Ascoli possiede Anconano, ma perché sia deciso esser questo nello Stato Pontificio, pure è deciso equalmente non essere nella Provincia della Marca. Il Vescovo però presta titolo di assoluto Signore e Padrone di quel luogo: peraltro ne' gravami quel Popolo ricorre a Roma; e non ha molto vi fece lite in S. Consulta, appunto per diritti feudali. Questi diritti erano ne' tempi addietro molto gravosi, ma furono moderati per concordia tra gli uomini di Ancovano ed il vescovo Donati nel 1620. La qual concordia fu approvata da Gregorio XV e da per esteso inserita nel sinodo ascolano di Monsignor Monti celebrato l'anno 1672 nel quale leggesi alla pag. 308 e seguenti. Simile giurisdizione ha il capitolo della cattedrale di Ascoli nella Terra di Maltignano. Di queste giurisdizioni può aversi notizia nel trattato di Confiscazione del Guazzini e Massi, come nell'Italia stessa dell' Ughelio. Il comune d'Ascoli esercita anch'esso giurisdizione sopra le castella del suo stato, de' quali è registrato l'elenco nel saggio delle cose ascolane di Monsignor Marcucci alla pag. 147. Queste castella apparteneano nel medio evo quasi tutte a varj Dinasti, de' quali vedesi il novero nel detto Saggio pag. 183. Queste castella sono in oggi divise in 33 foresterie, le quali si estraggono a sorte, ogni sei mesi, parte a' Consoli, parte agli Anziani, e parte a' cittadini del consiglio quelle, a nomina de' quali si spedisce dalla

²¹ A questo punto si ha un cambiamento di scrittura che nei fogli 6v e 7r si presenta assai minuta.

²² Annotazione al mg. sin. in alto: *Primo. Nella Marca quali feodalità vi sono, e quali diritti, che vi sono annessi.*

Segretaria Regionale, ed a nome degli Anziani la Patente a quelli, che da' rispettivi Consoli, o Anziani, o consiglieri vengono scelti per Podestà. Questi podestà esercitano la giurisdizione nelle dette Castella, e da' loro Decreti si appella ad un Giudice delle Appellazioni che ritiene la Città, o al Governatore d'Ascoli. Nelle cause criminali poi fanno relazione al Governatore, che procede in esse, sotto gli ordini della S. Consulta, se gravi, giacchè la giurisdizione del Vicepodestà, che tiene la Città, ritrovasi quasi annientata. Le città d'Ancona e di Fermo esercitano lo stesso diritto nelle castella de' loro territori. Non sa ora dirsi con qual metodo; e sarà lo stesso di qualche altra città, che ora non sovviene; mentre alcune non esercitano questa giurisdizione. Lo stato pontificio non è unito o per conquista o per successione, lasciate le vecchie donazioni de' Cesari, può dirsi essersi in ultimo luogo tornato dall'unione e spontanea dedizione della città alla S. Sede: quindi ogni città ha i suoi particolari privilegi, costumanze e fatti col Principe, onde non può darsi una generale idea del suo governo nel totale. [6v] Il prelato Governatore di Macerata si chiama Preside della Marca. La sua giurisdizione è molto vasta, e comprende anche varie città e molte terre. Queste hanno i loro particolari Governatori o Podestà o Pretori, che rimettono da' Roma, da' quali in appello, o ricorso si va al Preside della Provincia. Le città di Ancona, Ascoli, Fermo, Montalto, Jesi, Sanseverino, Loreto, Fabriano, Fano hanno anch'esse Prelati Governatori con la medesima facoltà del Governatore di Macerata, accomodate a' Privilegj, e costumi e statuti delle rispettive città. Quella parte di Provincia, ch'è sotto al Governatore di Macerata forma un Corpo, e i Deputati delle rispettive comunità si adunano ogni tre anni in Loreto, come luogo più comodo, per discorrere degl'interessi comuni. Vi è in Macerata una Rosa di Dottori, che debbono esser Clerici, i quali rimettono dal Papa, alcuni a nomina di qualche città: e questa rosa giudica in appello le cause civili e giudicate in prima istanza²³ tanto da' Governatori, quanto da' Vescovi.²⁴ In quanto alla Provincia, cioè al Governo di Macerata, è detto di sopra. Ogni città e luogo ha i suoi magistrati e consigli secondo i loro diversi statuti, e con varie facoltà secondo i rispettivi privilegj e patti col Principe, sotto la direzione, ove più, ove meno, de' Prelati governatori o Pretori municipali. Rispetto ai tributi diversi, questi sono soggetti ad ogni Comunità, che li paga al Tesoriere quello della Provincia e residente in Macerata, per corrispondere al quale ogni comunità ha il suo esattore sotto diversi nomi, il quale esige la somma da' cittadini, a'

²³ *E giudicate in prima istanza: in interl.*

²⁴ *Annotazione al mg. sin. all'altezza del quarto periodo: 3. Come sia retta così dell'intera Provincia, come delle Comunità rispettive; e con qual metodo si paghino i tributi diretti.*

quali è ripartita la rispettiva tangente secondo gli averi notati ne' pubblici catasti di ciascuna comunità. Tanto i rispettivi esattori Municipali da' Cittadini, quanto il Tesoriere della Provincia da questi esattori esigono con mano reggia.²⁵ Le strade sono tutte sotto la giurisdizione del Cardinale Camerlengo; qualcuna però ha de' particolari commissarj o Delegati Apostolici. Le principali, dette Consolari, si riattano e mantengono a spese di tutta la Provincia, le altre a spese delle Comunità utenti.

Ordinariamente le città hanno de' Deputati eletti a presiedervi, ma spesso sono posti da banda, e vi sono particolari deputazioni o del Cardinale Camerlengo, o de' Commissarj. Circa i fondi occorrenti, quando occorre spendervi, si riparte la somma alle diverse comunità contribuenti, e queste ne ripartono ciascuna la loro tangente sopra i suoi cittadini.²⁶ L'annona è retta dal corpo civico sotto la direzione de' Giusdicenti. Ordinariamente si appalta il forno. In caso di bisogno si tassano i possidenti a dar porzione del loro grano pagato al prezzo corrente, tanto per lo spiano del pane al forno quanto per la vendita in piazza; e si tengono anche de' mercati eddomadali, ove concorrono le biade in molti luoghi. Bisognando grano foraggine le Comunità ne risolvono la provvista per risoluzione consiliare, e dà la facoltà per lo più ad una Congregazione dell'Annona. In questi casi si fa sempre qualche rimessa considerabile per mantenere la pagnotta di un peso onesto; e perciò si contraggono da' debiti. Questa [7r] rimessa o perdita si riparte poi sopra i cittadini anche ecclesiastici. Conviene però prendere delle licenze in Roma dalla congregazione del Buon Governo.²⁷ Sussiste in Matelica da antico tempo un grosso lanificio, anche in Fabriano vi sono manifatture di lana, e polvere da fucile: a Montecchio ora Treja, essendosi fondato un Reclusorio, vi si è già posta una manifattura di Telaria. Cartiere, magli di Rame, e qualche orto di cera sono in varj luoghi. In Ancona vi sono varie manifatture di fettucce, calzette, cera, raffinatorie di zucchero, pastinaze, varie industrie si vanno accrescendo in varie città, ed in quella di Camerino, il cui ducato va unito con la Marca nelle tasse, che impone il Principe, vi è una buona manifattura di taffetà.²⁸ Varia secondo la

²⁵ Annotazione al mg. sin. all'altezza del penultimo periodo: *4. Come sieno costrutte e mantenute le strade, con quali amministrazioni e con quali fondi.*

²⁶ Annotazione al mg. sin. in calce: *8: Come si regge l'annona e con quale successo.*

²⁷ Annotazione al mg. sin. in alto: *Quali fabbriche e manifatture per commercio, e dove sieno.*

^e Pastinazi, termine arcaico

²⁸ Annotazione al mg. sin.: *10. Qual sia l'ordinario prodotto di un tomolo di grano, all'altezza del periodo che inizia con: Varia secondo la forza del terreno.*

forza del terreno e secondo le diligenze usate nella coltivazione de' terreni.²⁹ Per lo più la nobiltà sola compone il Corpo municipale, ma in varie città vi entra anche la Plebbe, ed in qualcheduna anche le castella soggette hanno luogo nel consiglio e magistrature. Circa dei piccioli paesi si è detto al § 1.³⁰ Nelle città cospicue e notate ne' libri delle Religioni equestri, vi sono magistrature o rango in esse, o altri officj, che distinguono i Nobili dalla Plebe; ed alla stessa Nobiltà appartiene l'aggregare alcune famiglie al suo ceto, abilitandole a questi uffici nobili, che danno sempre dell'influenza, e dove più e dove meno portano qualche aria di comando nelle cose civili e municipali. Generalmente la nobiltà è numerosa. Vi sono delle case ricche, ma vi sono ancora delle povere come vi sono in tutti i paesi.³¹ Purtroppo è vero che in Ascoli alcuni pochi nobili hanno sposato persone di condizione plebea. Anziché da' loro scrupoli religiosi pare, che ciò possa essere derivato dal basso loro pensare, non essendo poi questi i più santi della città. Si fa spesso servire la Religione di pretesto a' nostri capricci, in ciò forse più, che in altro. È certo però, che tanto la città quanto il governo, ed il Principe ha usato tutti i mezzi convenevoli e permessi per non far dilatare questo male, cercando anche impedirlo ne' casi particolari per quanto è possibile senza ledere la libertà di quegli individui, che restano veramente costanti nel volersi così maritare.³² Quest'ordine si è fatto dal Governo per comando supremo, e già si eseguisce.³³ I nomi si erano o dalle Università o dal Prefetto degli Archivj: cittadini, figli, anche di Rosieri vi sono ammessi dopo i dovuti esami e formalità. Nessuna persona nobile esercita un tale officio. [7v, 8, 9,10r] Pagine bianche. [10v] *Bozza della relatione da farsi a S.M. della Marca di Ancona.*³⁴

²⁹ Annotazione al mg. sin.: 11. *Se sia vero che la sola nobiltà faccia il corpo municipale, e che ad ogni città sieno in ruota soggetti i piccoli paesi componenti diversi distretti, all'altezza del periodo che inizia con: Per lo più la nobiltà.*

³⁰ Annotazione al mg. sin. all'altezza del quartultimo periodo: 12. *Quali sieno le prerogative della Nobiltà, se sia numerosa o se sia ricca.*

³¹ Annotazione al mg. sin. all'altezza del terzultimo periodo: 13. *Se sia vero che in Ascoli gli scrupoli religiosi abbiano indotto molti nobili a sposare le loro fanti, all'altezza del terzultimo periodo.*

³² Annotazione al mg. sin. all'altezza del penultimo periodo: 14. *Se sia vero, che dal Governo vi sia ordine di chiudersi i caffè a due ore di notte.*

³³ Annotazione in calce: *Come e da quali persone si eserciti l'officio di Notajo;* Annotazione al mg. sin. all'altezza del penultimo periodo: 14. *Se sia vero, che dal Governo vi sia ordine di chiudersi i caffè a due ore di notte.*

³⁴ È da quest'ultima pag. che si desume il titolo della relazione.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Bibliografia primaria (a) **Opere di Galanti edite in vita**

GALANTI 1772

Giuseppe Maria Galanti, *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi, pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli, con in appendice la Risposta alle calunniöse detrazioni di Fra Mamachio*, Napoli, [s.e.], 1772

GALANTI 1774

Giuseppe Maria Galanti, *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi*, Venezia, per Giambattista Pasquali, 1774

GALANTI 1781

Giuseppe Maria Galanti, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise con un Saggio storico sulla costituzione del Regno*, Napoli, Società letteraria e tipografica, 1781, 2 voll.

GALANTI 1781a

Giuseppe Maria Galanti, *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi*, Firenze, presso Francesco Pisoni, 1781

GALANTI 1781b

Giuseppe Maria Galanti, *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento dell'avvocato Giuseppe Maria Galanti*, Napoli, nella stamperia della Società letteraria e tipografica, 1781, nuova ed. corr.

GALANTI 1782-1791

Giuseppe Maria Galanti, *Della descrizione storica e geografica dell'Italia*, Napoli, nel Gabinetto Letterario, 1782-1791, 2 voll.

GALANTI 1782-1791a

Giuseppe Maria Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia*, Napoli, nella stamperia della Società Letteraria e tipografica, 1782-1791, 2 voll.

GALANTI 1783

Giuseppe Maria Galanti, *Difesa dell'avvocato d. Giuseppe Maria Galanti contro due de' suoi socj di un ramo della Società letteraria e tipografica*, Napoli, [s.e.], 1783

GALANTI 1783a

Giuseppe Maria Galanti, *Saggio sopra l'antica storia de'primi abitatori dell'Italia, dell'avvocato Giuseppe Maria Galanti*, 2. ed. migliorata e corretta, Napoli, nella Stamperia della Società letteraria e tipografica, 1783

GALANTI 1786

Giuseppe Maria Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli, nel Gabinetto Letterario, 1786, t. I

GALANTI 1788

Giuseppe Maria Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie [...]*, Napoli, nel Gabinetto letterario, dirimpetto la Chiesa dello Spirito Santo, 1788, t. II

GALANTI 1788-1789

Giuseppe Maria Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli, presso i soci del Gabinetto Letterario, 1786-1789, 3 voll. in due

GALANTI 1789

Giuseppe Maria Galanti, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie [...]*, Napoli, presso i Socj del Gabinetto Letterario, 1789, t. III

GALANTI 1789-1794

Giuseppe Maria Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, Presso i soci del Gabinetto Letterario, 1789-1794, 3 voll. (I v. 3 e 4 dell'opera hanno per titolo: *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*)

GALANTI 1790

Giuseppe Maria Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie [...]*, *Racchiude la corografia della Campania Felice, de' due principati e del Sannio [...]*, Napoli, presso i Socj del Gabinetto Letterario, 1790, t. IV

GALANTI 1790-1791

Giuseppe Maria Galanti, *Joseph Maria Galanti's Neue historische und geographische Beschreibung beider Sicilien*, aus dem Italienischen übersetzt von C. J. Jagermann, Leipzig, bey Siegfried Lebrecht Crusius, 1790-1791, 3 voll.

GALANTI 1792

Giuseppe Maria Galanti, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno da servire di appendice alla Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, presso li soci del Gabinetto letterario, 1792

GALANTI 1793-1794

Giuseppe Maria Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, presso i soci del Gabinetto letterario, 1793-1794, 5 voll.

GALANTI 1795

Giuseppe Maria Galanti, *Descrizione storica, e geografica delle Repubbliche di Genova, e di Lucca, dell'isola di Corsica, e del Principato di Monaco opera dell'avvocato Giuseppe Maria Galanti*, Torino, presso Francesco Prato, 1795 (Torino, dalla Stamperia Fea)

GALANTI 1797

Giuseppe Maria Galanti, *Per lo Capitano del Corpo Reale d. Gaetano Simeoni indifese delle nullità*, Napoli, [s.e.]. 1797

GALANTI 1799

Giuseppe Maria Galanti, *Memoria intorno allo stato dei Banchi*, Napoli, nel Gabinetto Letterario, al cantone di S. Chiara, 1799

GALANTI 1803

Giuseppe Maria Galanti, *Napoli e suo contorno con un'appendice*, [s.l.], [s.e.], 1803

Bibliografia primaria (b)

Opere di Galanti dal 1806 in poi

GALANTI 1829

Giuseppe Maria Galanti, *Napoli e contorni*, Napoli, presso Borel e C., 1829

GALANTI 1838

Giuseppe Maria Galanti, *Napoli e contorni*, nuova ed. interamente riformata dall'abate Luigi Galanti, Napoli, presso Borel e C., 1838

GALANTI 1845

Giuseppe Maria Galanti, *Nuova guida per Napoli e suoi contorni*, Napoli, presso i principali librai, 1845 (Napoli, Tip. all'Insegna di Diogene)

GALANTI 1895

Giuseppe Maria Galanti, *La terra di Bari nella seconda metà del secolo XVIII. Relazione ufficiale al re Ferdinando IV di Borbone*, per la prima volta con prefazione e note di L. Syros, C. De Giorgi, P. Morra, Bari, E. Niccolai, 1895 (Stab. Tip. Avellino e C.)

GALANTI 1952

Giuseppe Maria Galanti, *Relazioni sull'Italia meridionale*, a cura di Tommaso Fiore, Milano, Universale Economica, 1952

GALANTI 1969

Giuseppe Maria Galanti, *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di Franca Assante e Domenico Demarco, Napoli, ESI, 1969, 2 voll.

GALANTI 1970

Giuseppe Maria Galanti, *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di D. Demarco, Napoli, [s.n.], 1970 (Ercolano, Poligrafica & Cartevalori)

GALANTI 1977

Giuseppe Maria Galanti, *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi, pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli*, Napoli, Bibliopolis, 1977 (rist. anast. dell' ed. di Napoli del 1772)

GALANTI 1981

Giuseppe Maria Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria (1792), seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione*, edizione critica a cura di A. Placanica, Napoli, SEN, 1981 (stampa 1982)

GALANTI 1983

Giuseppe Maria Galanti, *Le province pugliesi alla fine del 18. Secolo nelle relazioni del Galanti*, a cura di Tommaso Pedio, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1983

GALANTI 1984

Giuseppe Maria Galanti, *Relazioni sulla Puglia del'700*, a cura di Enzo Panareo, Cavallino, Capone, 1984

GALANTI 1987

Giuseppe Maria Galanti, *Calabria 1792. Diarii, relazioni e lettere di un visitatore generale*, a cura di Augusto Placanica, Salerno, Elea-Press, copyr. 1992 (stampa 1987)

GALANTI 1987a

Giuseppe Maria Galanti, *Scritti sulla Calabria*, a cura di Augusto Placanica, Napoli, SEN, 1987

GALANTI 1990

Giuseppe Maria Galanti, *Nuova guida per Napoli e suoi contorni*, Sala Bolognese, A. Forni, 1990

GALANTI 1990a

Giuseppe Maria Galanti, *I Sanniti*, nota introduttiva di Quirino Lommano, Campobasso, [s.n.], stampa 1990 (Campobasso, Tipolitografia Lampo)

GALANTI 1991

Giuseppe Maria Galanti, *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento*, Manziana, Vecchiarelli, 1991

GALANTI 1992

Giuseppe Maria Galanti, *Calabria 1792. Diarii, relazioni e lettere di un visitatore generale*, a cura di Augusto Placanica, Salerno, Elea Press, 1992

GALANTI 1993

Giuseppe Maria Galanti, *Descrizione del Contado di Molise*, a cura di Francesco Barra, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 1993

GALANTI 1993a

Giuseppe Maria Galanti, *Scritti sulla Calabria*, a cura di Augusto Placanica, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 1993

GALANTI 1996

Giuseppe Maria Galanti, *Memorie storiche del mio tempo e altri scritti di natura autobiografica (1761-1806)*, a cura di Augusto Placanica, Cava de'Tirreni, Di Mauro, 1996

GALANTI 2000

Giuseppe Maria Galanti, *Breve descrizione di Napoli e del suo contorno*, a cura di Maria Rosaria Pelizzari, Cava de'Tirreni, Di Mauro, stampa 2000

GALANTI 2000a

Giuseppe Maria Galanti, *Pensieri vari e altri scritti della tarda maturità*, Cava de'Tirreni, Di Mauro, 2000

GALANTI 2000b

Giuseppe Maria Galanti, *Prospetto storico sulle vicende del genere umano, I, Preliminari*, a cura di Augusto Placanica, con postfazione di Fulvio Tessitore, Cava de'Tirreni, Di Mauro, 2000

GALANTI 2003

Giuseppe Maria Galanti, *Scritti sull'Italia moderna*, a cura di Mirella Mafrici, Cava de'Tirreni, Di Mauro, 2003

GALANTI 2003a

Giuseppe Maria Galanti, *Testamento forense*, a cura di Ileana Del Bagno, Cava de'Tirreni, Di Mauro, 2003

GALANTI 2005

Giuseppe Maria Galanti, *Napoli e contorni*, introduzione di Fabio Mangone, Napoli, Grimaldi & Co., 2005

GALANTI 2008

Giuseppe Maria Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria*, introduzione di Luca Addante, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008

GALANTI 2011

Giuseppe Maria Galanti, *Scritti giovanili inediti*, edizione critica a cura di Domenica Falardo, con un saggio di Sebastiano Martelli, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici Press, 2011

Bibliografia critica

Monografie / Periodici / Atti di Convegni

AGO 1998

Renata Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1998

AYMARD 1989

Maurice Aymard, *Il Sud e i circuiti del grano*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 769

ASTIGARRAGA 1997

Jesùs Astigarraga, *Victorián de Villava, traductor de Gaetano Filangieri*, in «Cuadernos Aragoneses de Economía», 1997, pp. 171-186

ASTIGARRAGA 2001

Jesùs Astigarraga, *The light and shade of Italian economic thought in Spain (1750-1850)*, in *From economists. The international spread of Italian economic thought, 1750-1950*, edited by P. F. Asso, Firenze, Polistampa, 2001, pp. 227-253

AURINI 2002

Raffaele Aurini, *Dizionario bibliografico della gente d'Abruzzo*, a cura di Fausto Eugeni, Luigi Ponziani, Marcello Sgattoni, nuova ed. ampliata, Colledara, Andromeda, 2002, 5 voll.

BARIONOVI 1991

Luigi Barionovi, *I Galanti di Santa Croce del Sannio e il ceto civile del Mezzogiorno*, in *Dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario nell'Appennino dei tratturi* (Atti del convegno organizzato dall'Istituto storico "G. M. Galanti", 25-26-27 e 28 aprile 1991), [s.l.], [s.n.], 1991, pp. 184-224

BARIONOVI 2006

Luigi Barionovi, *L'epistolario di Galanti*, in *Un illuminista ritrovato: Giuseppe Maria Galanti* (Atti del Convegno di Studi di Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 202), a cura di Mirella Mafri e Maria Rosaria Pelizzari, Salerno, Laveglia, 2006, pp. 47-54

BATTAGLIA 1970-2000

Salvatore Battaglia, GDLI, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1970-2000, 21 voll.

BATTISTI – ALESSIO 1954

Carlo Battisti, Giovanni Alessio, DEI, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Barbera, 1954

BELOCH 1994

Karl Julius Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, introduzione di Lorenzo Del Panta e Eugenio Sonnino, a cura della Società italiana di Demografia storica, Firenze, Le Lettere, 1994

BERENGER 1785

Jean Pierre Berenger, *Descrizione geografica dell'Europa del signor Büsching, corretta e riformata da M. Berenger*, traduzione dal francese, e nella parte d'Italia rifatta dall'avvocato Giuseppe Maria Galanti, Napoli, presso G. P. Merande e compagni, librai francesi rimpetto S. Angelo a Nido, 1785

BIANCHI 1985

Elisa Bianchi, *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano, Unicopli, 1985

BIANCHI - DE BLASI - LIBRANDI 1993

Patrizia Bianchi, Nicola De Blasi, Rita Librandi, *Storia della lingua a Napoli e in Campania. I' te vurria parlà*, Napoli, T. Pironti, 1993

BIANCHINI 1859

Ludovico Bianchini, *Della storia delle Finanze nel Regno di Napoli*, Napoli, dalla stamperia Reale, 1859

BISCARDI 1982

Luigi Biscardi, *Per la bibliografia di Giuseppe Maria Galanti*, in *G. M. Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Campobasso, [s.n.], 1982, pp. 161-168

BOCH 1985

Raoul Boch, *Il nuovo Boch. Dizionario francese-italiano, italiano-francese*, Bologna, Zanichelli, 1985

BOESCH GAJANO-BERARDI 1990-1992

Sofia Boesch Gajano, Maria Rita Berardi, *Civiltà medioevale negli Abruzzi*, L'Aquila, Colacchi, stampa 1990-1992, 2 voll.

BRAUDEL 1974

Fernand Braudel, *L'Italia fuori dall'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, vol. II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1974, tomo II, p. 2229

BRUNI 1984

Francesco Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura: testi e documenti*, Torino, UTET, 1984

BRUNI 2002

Francesco Bruni, *L'italiano letterario nella storia*, Bologna, Il Mulino, 2002

BULGARELLI LUKACS 1995

Alessandra Bulgarelli Lukacs, «*Alla fiera di Lanciano che dura un anno e tre dì*». *Caratteri e dinamica di un emporio adriatico*, in «Proposte e ricerche», a. 35, 1995, pp. 131-142

CACCIATORE 1998

Giuseppe Cacciatore, *Antonio Genovesi economista e riformatore*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. 30, 1998, n. 2, pp. 103-116

CAFFIERO 1991

Marina Caffiero, *Le «Effemeridi letterarie» di Roma (1772-1798). Reti intellettuali, evoluzione professionale e apprendistato politico*, in *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra 17. e 20. secolo*, Milano, F. Angeli, 1991, pp. 63-101

CALASSO 1929

Francesco Calasso, *La legislazione statutaria nell'Italia meridionale*, Roma, A. Signorelli, 1929

CAMPANA 1911

Carlo Campana, *Un periodo di storia di Teramo, e Delle scienze e delle lettere in Teramo sullo scorcio del secolo decimottavo*, pref. di Roberto Campana, Teramo, G. Fabbri, 1911

CANDELORO 1956

Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, I, Le origini del Risorgimento: 1700-1815*, Milano, Feltrinelli, 1956

CAPPELLI 2011

Adriano Cappelli, *Lexicon abbreviatarum, Dizionario di abbreviature latine e italiane usate nelle carte e codici, specialmente nel Medio-Evo, riprodotte con oltre 14.000 segni incisi con l'aggiunta di uno studio sulla brachigrafia medioevale, un prontuario di sigle epigrafiche, l'antica numerazione romane ed arabica ed i segni indicanti monete, pesi, misure, etc.*, per cura di Adriano Cappelli, Milano, U. Hoepli, 2011

CIALDEA 2007

Donatella Cialdea (a cura di), *Il Molise terra di transito. I tratturi come modello di sviluppo del territorio*, Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 2007

CICCARELLI 2010/2011

Cristina Ciccarelli, *Storie locali nell'Abruzzo di età moderna (1504-1806)*, tesi di dottorato, Corso di dottorato di ricerca in Storia: Culture e strutture delle aree di frontiera, sede amministrativa Università degli Studi di Udine, XXIV ciclo, discussa nell' a.a. 2010/2011, rel. Laura Casella

CIRILLO 2003

Giuseppe Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Manduria [etc.], P. Lacaita, 2003

CIRILLO 2011

Giuseppe Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Milano, Guerini e Associati, 2011, 2 tt.

CIRILLO 2012

Giuseppe Cirillo, *Alle origini della Minerva trionfante, 8, Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2012

CLEMENTE 1980

Vincenzo Clemente, *La diocesi aprutina negli anni dell'episcopato di L.M. Pirelli (1777-1804) e la "rinascenza teramana"*, in *Studi di storia sociale e religiosa in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli, Ferraro, 1980, pp. 743-827

CLEMENTE 1981

Vincenzo Clemente, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798). L'attività di Melchiorre Delfico presso il Consiglio delle Finanze*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981

CLEMENTE 1984

Vincenzo Clemente, *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo. Le risaie atriane (1711-1831)*, Roma, Borgia, 1984

CLEMENTE 1991

Vincenzo Clemente, *Il Giornale del viaggio (1791) ed altri scritti sugli Abruzzi*, Roma, Istituto per la Storia del Mezzogiorno, 1991

CLEMENTE 2001

Vincenzo Clemente, *Rivoluzione agraria in Provincia di Teramo (1760-1815). L'attività di Melchiorre Delfico per la trasformazione dei regimi territoriali*, Napoli, CUEN, 2001, 2 tt.

COGO 1909

Gaetano Cogo, *Vincenzo Cuoco. Note e documenti*, Napoli, Jovene, 1909

COLAPIETRA 1972

Raffaele Colapietra, *La Dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1972

COLAPIETRA 1976

Raffaele Colapietra, *Gli organismi municipali nell'Abruzzo d'antico regime*, L'Aquila, Nella sede della Deputazione, 1976

COLAPIETRA 1981

Raffaele Colapietra, *Le insorgenze di massa in Abruzzo in età moderna*, in «Storia e politica», a. XX, 1981, pp. 1-46

COLAPIETRA 1987

Raffaele Colapietra, *Abruzzo citeriore, Abruzzo ulteriore, Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, 6, *Le Province del Mezzogiorno*, a cura di Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, Napoli, Edizioni del Sole, 1987, pp. 155-157

COLAPIETRA 1988

Raffaele Colapietra, *L'articolazione feudale in Abruzzo, Molise e Capitanata in età moderna in rapporto al sistema della Dogana*, [s.l.], [s.n.], 1988

COLAPIETRA 1990

Raffaele Colapietra, *Forma urbana dell'Aquila dal Medioevo al '700*, L'Aquila, Associazione Quarto di Santa Giusta, 1990

COLAPIETRA 1993

Raffaele Colapietra, *Transumanza e società. Aspetti e problemi del mondo pastorale in Abruzzo*, [Cerchio], A. Polla, 1993

COLAPIETRA 2000

Raffaele Colapietra, *Continuità delle strutture urbane ed imbarocchimento dell'immagine nell'Aquila settecentesca*, [s.l.], Tipolitografia Editrice Sigraf, [2000], estratto da *Abruzzo. Rivista dell'Istituto di studi abruzzesi*, a. 36-38, gen. 1998-dic. 2000, pp. 453-479

COLAPIETRA 2007-2008

Raffaele Colapietra, *Una fonte documentaria per l'Abruzzo aquilano nel Sette-Ottocento. Le carte Barberini Colonna di Sciarra*, in «Buletino della Deputazione abruzzese di storia patria», a. 97-98, 2007-2008, pp. 191-245

COPPA ZUCCARI 1928

Luigi Coppa Zuccari, *L'invasione francese negli Abruzzi, 1798-1810*, Aquila, Vecchioni, 1928, 2 voll.

CORTELAZZO - ZOLLI 1999

Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, DELI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999

CORTESE 1927

Nino Cortese, *Stato e ideali politici dell'Italia meridionale e l'esperienza di una rivoluzione*, Bari, Laterza, 1927

CORTESE 1935

Nino Cortese, *Per una biografia di G.M. Galanti*, in «Samnium. Pubblicazione trimestrale di studi storici regionali», a. VIII, 1935, n. 3-4, p. 153

CORTESE 1935a

Nino Cortese, *Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799 napoletano*, Napoli, Alberto Miccoli, 1935, in «Rassegna storica napoletana», a. 3, 1935, n. 1/2/3, pp. 3-47, 55-19

CORTESE 1939

Nino Cortese, *Gli Abruzzi alla fine del Settecento nella descrizione di G.M. Galanti*, in «Samnium. Pubblicazione trimestrale di studi storici regionali», a. XII-XIII, 1939-1940, n. 3-4, pp. 133-152, 135-150

COSTA 1998

Gustavo Costa, *L'Illuminismo meridionale*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, VI, *Il Settecento*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 441-493

CROCE 1897

Benedetto Croce, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, 2. ed. corr. e accr., Roma, Ermanno Loescher e C., 1897

CROCE 1925

Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925

CROCE 1927

Benedetto Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927

CROCE 1968

Benedetto Croce, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1968

CUOCO 1924

Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, pt. II, *Periodo napoletano (1806-1815) e carteggio*, Bari, G. Laterza e Figli, 1924

DAL MONTE 1979

Maria Teresa Dal Monte, *Christian Joseph Jagermann. Un italianista del Settecento in Germania*, Imola, Galeati, 1979

DAL PANE 1939

Luigi Dal Pane, *La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia*, Milano, Giuffrè, 1939

DARDI 1981

Andrea Dardi, *L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715 (V). Francesismi adattati*, in «Lingua nostra», a. XLII, 1981, n. 2-3 giu.-sett., pp. 47-48

DARDI 1983

Andrea Dardi, *L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715 (XI). Calchi formali*, in «Lingua nostra», a. XLIV, 1983, n. 2-3 giu.-sett., pp. 51-52

D'ATRI 2007

Stefano D'Atri, *La legge sulla Dogana tra prima Restaurazione borbonica e Decennio*, in *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Bari, Edipuglia, 2007

DE DIVITIIS 2005

Maria Rosaria De Divitiis, *Introduzione al Catalogo della Mostra*, in *Serra di Cassano. Un palazzo, una famiglia, la storia. Tesori di una dimora napoletana del Settecento*, Napoli, Palazzo Serra di Cassano-Palazzo Marigliano, 22 gennaio-4 giugno 2005, Napoli, Luciano, 2005

DE DOMINICIS 1781

Francesco Nicola De Dominicis, *Lo stato politico ed economico della Dogana della Mena delle pecore di Puglia*, Napoli, presso V. Flauto, 1781, 3 voll.

DEL BAGNO 2000

Ileana Del Bagno, *L'antico regime nella critica di un giurista del '700. Il Testamento forense di G. M. Galanti*, in «Frontiera d'Europa. Società, economia, istituzioni, diritto del Mezzogiorno d'Italia. Rivista storica semestrale», a. VIII, 2002, n. 2, pp. 180-229

DEL BAGNO 2006

Ileana Del Bagno, *Testamento forense. Linee di un progetto costituzionale*, in *Un illuminista ritrovato, Giuseppe Maria Galanti*. Atti del convegno di studi (Fisciano-Amalfi, 14-16

febbraio 2002), a cura di Mirella Mafriaci e Maria Rosaria Pelizzari, Salerno, Laveglia, 2006, pp. 171-201

DELFICO 1986

Melchiorre Delfico, *Scritti inediti di Melchiorre Delfico*, a cura di Adelmo Marino, Chieti, M. Solfanelli, 1986

DE LISIO 1984

Pasquale Alberto De Lisio, *Per l'edizione di tutte le opere di Giuseppe Maria Galanti*, in *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale* (Atti del Convegno di Studi di Santa Croce del Sannio, 23-24 aprile 1982), a cura di Enrico Narciso, Napoli, Guida, 1984, pp. 169-181

DELOGU 1979

Paolo Delogu, *Il regno longobardo*, Torino, Utet, 1979

DE LORENZO 2002

Renata De Lorenzo, *Persistenze e trasformazioni delle pratiche politiche. I "giacobini" abruzzesi da uomini di confine a uomini di frontiera*, in *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, Vivarium, 2002, pp. 653-716

DE LUCA 1968

Mario De Luca, *Gli economisti napoletani del Settecento e la politica dello sviluppo*, Napoli, Morano, 1968

DE LUCIA 1984

Guido De Lucia, *Abruzzo borbonico. Cultura, società, economia tra Sette e Ottocento*, Vasto, Cannarsa, 1984

DEMARCO 1980

Domenico Demarco, *Il dibattito settecentesco sulla popolazione in Italia*, in *La popolazione italiana nel Settecento* (Atti del Convegno di Studi di Bologna sul tema *La ripresa demografica del Settecento*, 26-28 aprile 1979), Bologna, CLUEBm 1980, pp. 539-590

DE MARTINO 1984

Armando De Martino, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli 1806-1815*, Napoli, Jovene, 1984

DE MATTEIS 1973

Angiola De Matteis, *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità (sec. XV.-XVIII)*, Napoli, F. Giannini & Figli, 1973

DE MATTEIS 1984

Angiola De Matteis, *Popolazione, territorio e società a Chieti nella prima metà del Settecento*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1984

DE MATTEIS 1988

Angiola De Matteis, *Ai margini dello sviluppo. Il caso dell'economia agro-pastorale dell'Aquilano nell'Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di Angelo Massafra, Bari, Dedalo, 1988, pp. 71-76

DE MATTEIS 1997

Angiola De Matteis, *Abruzzo ultra e citra, Molise, 1734-1860*, 3, *Regno delle Due Sicilie*, Milano, F.M. Ricci, 1997, 6 voll.

DE MAURO 2000

Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 2000

DE NINO 1879

Antonio De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze, L. S. Olscki, 1879

DE ROSA 1995

Luigi De Rosa, *Economisti meridionali*, Napoli, nella sede dell'Istituto, 1995

DE RUGGIERO 1922

Guido De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli 18. e 19.*, Bari, Laterza, 1922

DE SETA 1992

Cesare De Seta, *L'Italia del Grand Tour, da Montaigne a Goethe*, Napoli, Electa, 1992

DI CARLO 2006

Enrico Di Carlo (a cura di), *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, Castelli (Te), Andomenda, 2006

DI FALCO

Angelo Di Falco, *Il governo del feudo nel Mezzogiorno moderno, sec. 16.-18.*, prefazione di Aurelio Musi, Avellino, Il Terebinto, 2012

DILCHER-VIOLANTE 1996

Gerhard Dilcher, Cinzio Violante (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli 10.-13.*, Bologna, Il Mulino, 1996

DI PIETRO 1804

Ignazio Di Pietro, *Memorie storiche della città di Solmona*, in Napoli, nella stamperia di Andrea Raimondi, 1804

DI VITTORIO – ANSELMIS – PIERUCCI 1994

Antonio Di Vittorio, Sergio Anselmi, Paola Pierucci, *Ragusa (Dubrovnik) una repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, Bologna, Cisalpino, 1994

FALARDO 2015

Domenica Falardo, *Giuseppe Maria Galanti tra "Pensieri vari", ultime volontà e documenti inediti*, in «Misure critiche: Rivista semestrale di letteratura e cultura varia», n.s. a. XIII-XIV, 2014-2015, n. 2-1, pp. 5-47

FASANO GUARINI 1994

Elena Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi. Dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 153

FELLER 1998

Laurent Feller, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du 9. au 12. siècle*, Rome, École française de Rome, 1998

FINAMORE 1967

Gennaro Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Bologna, Forni, 1967

FINAMORE 1974

Gennaro Finamore, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Bologna, Forni, 1974

FINOLI 1946

Anna Maria Finoli, *Note sul lessico degli economisti del Settecento*, in «Lingua nostra», Firenze, Sansoni, a. VIII, 1946, n. 3-4 sett.-dic., pp. 67-70

FINOLI 1948

Anna Maria Finoli, 1948, *Osservazioni sulla lingua degli economisti italiani del Settecento*, in «Lingua nostra», a. IX, 1946, n. 3-4 sett. e dic., pp. 108-112

FOLENA 1983

Gianfranco Folena, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983

FORCELLINI 1965

Egidio Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, Bononiae, A. Forni, 1965

FRACCACRETA 1937

Angelo Fraccacreta, *G. M. Galanti e la sua relazione della Capitanata*, in «Annali del seminario giuridico-economico dell'Università di Bari», a. II, 1937, pp. 159 e segg.

GALASSO 1977

Giuseppe Galasso, *Giuseppe Maria Galanti e Antonio Genovesi*, Napoli, Bibliopolis, 1977

GALASSO 1977a

Giuseppe Galasso, *Il pensiero economico di Genovesi*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977

GALASSO 1978

Giuseppe Galasso, *Genovesi e Galanti*, in «Rivista storica italiana», XC, 1978, 2, pp. 294-310; poi in ID., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 431-437

GALASSO 1989

Giuseppe Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana nel Settecento*, Napoli, Guida, 1989

GALASSO 1996

Giuseppe Galasso, *Sovrani e città*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pisa, Pacini (Collana di studi e ricerche. Centro studi sulla civiltà del tardo Medioevo-San Miniato, 6), 1996, p. 228

GALASSO 1996a

Giuseppe Galasso, *Storia d'Europa*, Roma, Laterza, 1996, 3 voll.

GALDI 2006

Daniela Galdi, *I manoscritti del fondo Galanti*, in *Un illuminista ritrovato: Giuseppe Maria Galanti*. Atti del convegno di studi (Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002), a cura di Mirella Mafri e Maria Rosaria Pelizzari, Salerno, Laveglia, 2006

GASPARINETTI 1964-1966

Paola Gasparinetti, *La «Via degli Abruzzi» e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli 13.-15.*, in «Buletino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», V (1964-66), pp. 5-103

GENOVESI 1962

Antonio Genovesi, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di Gennaro Savarese, Milano, Feltrinelli, 1962

GENOVESI 1984

Antonio Genovesi, *Scritti economici*, a cura di Maria Luisa Perna, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1984, 2 voll.

GENOVESI 2005

Antonio Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia di economia civile con Elementi di commercio*, a cura di Maria Luisa Perna, Napoli, Istituto italiano per gli Studi Filosofici, 2005

GENOVESI 2008

Antonio Genovesi, *Dialoghi e altri scritti intorno alle "Lezioni di commercio"*, a cura di Eluggero Pii, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2008

GENOVESI 2010

Antonio Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, a cura di Nicola D'Antuono, Bologna, Millennium, 2010

GENTILE 2001

Giulio Gentile, *L'amor della libertà, saperi di governo e conservazione politica in Giuseppe Maria Galanti*, Napoli, Bibliopolis, 2001

GIARRIZZO 1965

Giuseppe Giarrizzo, *Illuministi italiani: riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, Milano, Ricciardi, 1965

GIARRIZZO 1979

Giuseppe Giarrizzo, *Indirizzi storiografici del Settecento nell'Italia meridionale* (Atti del Convegno di studi antinoriani per il centenario della morte di Anton Ludovico Antinori, Auditorium del Castello dell'Aquila, 20-21-22 ottobre 1978), L'Aquila, nella sede della Deputazione, 1979

GIARRIZZO 1982

Giuseppe Giarrizzo, *La coscienza storica del '700 europeo*, Messina, La Grafica, 1982

GIARRIZZO 1984

Giuseppe Giarrizzo, *Galanti. Il 'regno forense' e la classe dirigente meridionale*, in *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale* (Atti del Convegno di Studi di Santa Croce del Sannio, 23-24 aprile 1982), a cura di Enrico Narciso, Napoli, Guida, 1984, pp. 67-78

GINATEMPO – SANDRI 1990

Maria Ginatempo, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento, secoli 13.-16.*, Firenze, Le Lettere, 1990

GIORGETTI 1974

Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna: rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, G. Einaudi, 1974

GIOVANARDI 1987

Claudio Giovanardi, 1987, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1987

GIUSTINIANI 1793

Lorenzo Giustiniani, *La Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani*, In Napoli, nella stamperia di Vincenzo Orsini, a spese del libraio Vincenzo Altobelli, 1793

GIUSTINIANI 1793

Lorenzo Giustiniani, *Saggio storico critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, In Napoli, nella stamperia di Vincenzo Orsini, a spese del libraio Vincenzo Altobelli, 1793

GROHMANN 1970

Alberto Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Milano, Giuffrè, 1970

GUAGNINI 1995

Elvio Guagnini, *Letteratura italiana di viaggio del Settecento: edizioni e studi degli anni ottanta*, in *Un decennio di storiografia italiana sul secolo 18*. (Atti del Convegno organizzato dalla Società italiana di Studi sul secolo 18. e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici con il

patrocinio dell'Istituto della Enciclopedia italiana, Vico Equense, 24-27 ottobre 1990), a cura di Alberto Postigliola, Roma, L'Officina tipografica, 1995, pp. 273-274

GUALDO - TELVE 2011

Riccardo Gualdo, Stefano Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci, 2011

INFELISE 1988

Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel Settecento*, Milano, F. Angeli, 1988

IVONE 1998

Diomede Ivone, *Attività economiche, vita civile e riti religiosi sui percorsi della transumanza in età moderna*, Torino, G. Giappichelli, 1998

IVONE 2002

Diomede Ivone, *La transumanza: pastori, greggi, tratturi*, Torino, G. Giappichelli, 2002

IVONE 2006

Diomede Ivone, *Memorie sulle imposte nel Regno di Napoli*, in *Un illuminista ritrovato: Giuseppe Maria Galanti* (Atti del Convegno di Studi di Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002), a cura di Mirella Mafri e Maria Rosaria Pelizzari, Salerno, Laveglia, 2006, pp. 159-170

JANNUCCI 1981

Giovan Battista Jannucci, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di Franca Assante, Napoli, Giannini, 1981, 5 voll.

KANCEFF 1985

Emanuele Kanceff, *I differenti aspetti del «diario di viaggio»*, in *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano, Unicopli, 1985

LIBRANDI 1997

Rita Librandi, *Sul lessico dell'economia negli scritti di Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani*, in A.I.S.L.L.I., *Dal Medioevo al primo Novecento*, t. 1, *Letteratura e industria* (Atti del XV Congresso A.I.S.L.L.I., Torino, 15-19 maggio 1994), a cura di Giorgio Bàrberi Squarotti e Carlo Ossola, Firenze, L.S. Olschki, 1997, pp. 239-252

LIBRANDI 2002

Rita Librandi, *Le idee linguistiche di Vincenzo Cuoco e le varianti tra le due redazioni del «Saggio storico»*, in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli* (Atti del Convegno internazionale (Campobasso 20-22 gennaio 2000), a cura di Luigi Biscardi e Antonino De Francesco, Roma, GLF editori Laterza, pp. 124-126

LIBRANDI 2007

Rita Librandi, *Note sulla traduzione del 'Tesoro del commercio' di A. Genovesi*, in *"Tra res e imago" in memoria di Augusto Placanica*, a cura di Mirella Mafri e Maria Rosaria Pelizzari, t. 1, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 541-552

LIVI BACCI 1971

Massimo Livi Bacci, *Una disciplina in rapido sviluppo. La demografia storica*, in «Quaderni Storici», n. 17, maggio-agosto 1971, p. 279 e segg.

LORETELLI - OLIVIERI 2005

Rosamaria Loretelli, Ugo Olivieri (a cura di), *La riflessione sul Romanzo nell'Europa del Settecento*, Milano, F. Angeli, 2005

MACRY 1794

Paolo Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, Guida, 1794

MAFRICI 2006

Mirella Mafri, *Galanti e l'Italia tra tardo Settecento e inizi Ottocento*, in *Un illuminista ritrovato, Giuseppe Maria Galanti* (Atti del convegno di studi, Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002), a cura di Mirella Mafri e Maria Rosaria Pelizzari, Salerno, Laveglia, 2006, pp. 261-297

MAMMARELLA 1990

Luigi Mammarella, *Terremoti in Abruzzo ed alcuni sommotimenti o frane dall'epoca romana al 1915*, Cerchio, A. Polla, 1990

MARCIANI 1965

Corrado Marciari, *Le relazioni tra l'Adriatico orientale e l'Abruzzo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1965, pp. 542-43

MARINO 1992

John A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, a cura di Luigi Piccioni, Napoli, Guida, 1992

MARINO – RUSSO 2000

John A. Marino, Saverio Russo (a cura di), *La transumanza. Dagli splendori al declino*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. L'Abruzzo*, a cura di M. Costantini e C. Felice, Torino, Einaudi, 2000, pp. 194-195

MARTELLI 1996

Sebastiano Martelli, *La floridezza di un reame. Circolazione e persistenza della cultura illuministica meridionale*, Salerno, Laveglia, 1996

MARTELLI 2006

Sebastiano Martelli, *I Giornali di viaggio in Abruzzo (1791, 1793) di Giuseppe Maria Galanti*, in *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, a cura di Vitorio Masiello, Bari, Palomar, 2006, pp. 23-84

MARTELLI 2006a

Sebastiano Martelli, *Un inedito di Giuseppe Maria Galanti sulla letteratura napoletana*, in *Studi di letteratura italiana per Vitorio Masiello*, a cura di Pasquale Guaragnella e Marco Santagata, Bari, Laterza, 2006, pp. 1023-1052

MARTELLI 2006b

Sebastiano Martelli, *La letteratura napoletana*, in *Un illuminista ritrovato, Giuseppe Maria Galanti. Atti del convegno di studi* (Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002), a cura di Mirella Mafri e Maria Rosaria Pelizzari, Salerno, Laveglia, 2006, pp. 171-201

MARTELLI 2007

Sebastiano Martelli, *Vico e Genovesi negli scritti editi e inediti di Galanti*, in *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, a cura di Mirella Mafri e Maria Rosaria Pelizzari, I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 553-574

MARTELLI 2009

Sebastiano Martelli, *Dal Contado di Molise all'Europa: Giuseppe Maria Galanti protagonista della cultura illuministica*, in *Verso la modernità. Il Molise nel tardo Settecento* (Atti del Convegno di Campobasso, 9-10 marzo 2006), a cura di Renata De Benedittis, Benevento, Vereja, 2009, pp. 53-84

MARTELLI 2011

Sebastiano Martelli, *Giuseppe Maria Galanti alla scuola di Genovesi*, in *La Repubblica delle Lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo 21*. (Atti del Congresso internazionale di Udine, 8-10 aprile 2010), a cura di Andrea Battistini, Claudio Griggio e Renzo Rabboni, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2011, pp. 120-134

MATARRESE 1993

Tina Matarrese, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1993

MERIGGI 2002

Marco Meriggi, *Cuoco in Germania*, in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli* (Atti del Convegno internazionale, Campobasso, 20-22 gennaio 2000), a cura di Luigi Biscardi e Antonino De Francesco, Roma-Bari, GLF Editori Laterza, 2002

MOMIGLIANO-SCHIAVONE 1988-1989

Arnaldo Momigliano, Aldo Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, Torino, G. Einaudi, 1988-1989

MONTI 1926

Gennaro Maria Monti, *Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovese e G. M. Galanti*, Firenze, Vallecchi, 1926

MONTI 1926a

Gennaro Maria Monti, *La feudalità napoletana alla fine del Settecento e le «Relazioni al re» di G.M. Galanti e G.M. Galanti inedito e la Roma di Pio VI nei ricordi inediti di G.M. Galanti*, in *Due grandi Riformatori del Settecento. A. Genovese e G.M. Galanti*, Firenze, Vallecchi, 1926

MONTI 1933

Gennaro Maria Monti, *La fondazione di Aquila e il relativo diploma*, vol. I, in *Convegno Storico Abruzzese-Molisano, 25-29 marzo 1931. Atti e Memorie*, Casalbordino, N. De Arcangelis, 1933, p. 249 e segg.

MONTI 1939

Gennaro Maria Monti, *La Puglia a fine Settecento secondo G.M. Galanti*, in *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, Trani, Vecchi & Co., (Serie Documenti e monografie della «Deputazione di storia patria per le Puglie», 22), 1939, pp. 63 e segg.

MUSI 1991

Aurelio Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli, Guida, 1991

MUSI 2000

Aurelio Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de'Tirreni, Avagliano, 2000

MUZI 1988

Paolo Muzi, *La presenza borghese nei consigli generali e distrettuali di Abruzzo Ulteriore II (1808-1830)*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di Angelo Massafra, Bari, Dedalo 1988, pp. 412-427

NADDEO 2013

Barbara Naddeo, *A cosmopolitan in the provinces. G. M. Galanti, geography, and enlightenment Europe*, in «Modern intellectual history», a. 10 (1), 2013, pp. 1-26

NARCISO 2011

Enrico Narciso, *Giuseppe Maria Galanti lotta contro il feudalesimo a Santa Croce del Sannio alla fine del sec. XVIII*, Santa Croce del Sannio, Istituto storico "Giuseppe Maria Galanti", stampa 2011

NARDI 1789

Gian Francesco Nardi, *Saggi su l'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo*, Teramo, nella stamperia Bonolis, 1789

NUCCIO 1971

Oscar Nuccio, *Economisti e riformisti meridionali del '700*, Roma, Bizzarri, 1971

OLIVIERI – POLI 1822

Giochino Olivieri Poli, *Supplimento al Dizionario storico degli uomini celebri di tutti i secoli e di tutte le nazioni*, compilato da Pietro Olivieri-Poli, Napoli, presso Raffaele Miranda, 1822

OLIVIERI - POLI 1827-1828

Gioacchino Olivieri, *Dizionario storico degli uomini celebri di tutti i secoli e di tutte le nazioni*, compilato per uso della gioventù da G.M. Olivieri-Poli, Milano, presso l'editore

Lorenzo Sonzognò libraio sulla Corsia de' Servi n. 602 (Milano, coi torchi di Gio. Pirotta), 1827-1828, 7 voll.

ORLOFF 1819-1821

Grégoire Orloff, *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples, par M. le comte Grégoire Orloff, sénateur de l'Empire de Russie*, Ouvrage orné de deux cartes géographiques, publié, avec des notes et additions, par Amaury Duval, t.1, a Paris, Chez Chasseriau et Hécart, 1819-1821

PALMA 1837

Pancrazio Palma, *Osservazioni sulla prosperità della provincia del primo Apruzzo Ulteriore offerte alla Società Economica della stessa*, Teramo, Tip. Angeletti, 1837

PELIZZARI 2006

Maria Rosaria Pelizzari, *La modernità di Galanti attraverso la Descrizione di Napoli*, in *Un illuminista ritrovato, Giuseppe Maria Galanti* (Atti del convegno di studi, Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002), a cura di Mirella Mafri e Maria Rosaria Pelizzari, Salerno, Laveglia, 2006, pp. 121-157

PENNISI 1987

Antonino Pennisi, *La linguistica dei mercatanti. Filosofia linguistica e filosofia civile da Vico a Cuoco*, Napoli, Guida, 1987

PEPE 1976

Gabriele PEPE, *Scritti letterari*, a cura di Pasquale Alberto De Lisio, Napoli, SEN, 1976

PEPE 1980

Gabriele Pepe, *Epistolario, 1807-1829*, a cura di Pasquale Alberto De Lisio, vol. I, Napoli, SEN, 1980

PETINO 1958

Antonio Petino, *Riflessi genovesiani nella rinascita economica e sociale del Mezzogiorno ideata da G.M. Galanti*, in *Saggi sulle origini del pensiero meridionalistico. Da Serra a Galanti*, Catania, Istituto di Storia Economica dell'Università, 1958

PETRUCCI 1984

Armando Petrucci, *La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli*, Roma, NIS, 1984

PIERUCCI 1984

Paola Pierucci, *Pastorizia e fiscalità in Abruzzo nei sec. 17. e 18.*, Bari, Facoltà di economia e commercio dell'Università, 1984

PII 1984

Eluggero Pii, *Antonio Genovesi dalla politica economica alla "politica civile"*, Firenze, Olschki, 1984

PITTELLA 2002

Raffaele Pittella, *Il rilievo dell'opera di Cuoco nella cultura politica del Mezzogiorno napoleonico, 1806-1821*, in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli* (Atti del Convegno internazionale, Campobasso 20-22 gennaio 2000), a cura di Luigi Biscardi e Antonino De Francesco, Roma, GLF editori Laterza, 2002, pp. 228-229

PLACANICA 1990

Augusto Placanica, *Il mondo agricolo meridionale. Usure, caparre, contratti*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, *Uomini e classi*, a cura di Piero Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 261-324

PLACANICA 1993

Augusto Placanica, *Mente fredda e teste calde. L'incontro di Giuseppe Maria Galanti con i massoni e i giacobini di Calabria*, in *Il Principato Citeriore tra ancien régime e conquista francese. Il mutamento di una realtà periferica del Regno di Napoli* (Atti del Convegno, Salerno, 14-16 maggio 1991), a cura di Eugenia Granito, Mariateresa Schiavino, Giuseppe Foscari, Salerno, [s.n.e.], 1993, pp. 427-437

PLACANICA 1994

Augusto Placanica, *Sul progetto di pubblicazione di tutte le opere di Giuseppe Maria Galanti in edizione critica*, in Vincenzo Placella, Sebastiano Martelli (a cura di), *I moderni ausili all'Ecdotica* (Atti del Convegno internazionale di studi, Fisciano-Vietri sul mare-Napoli, 27-31 ottobre 1990), Napoli, ESI, («Pubblicazioni dell'Università di Salerno», Sezione Atti, 39), 1994, pp. 421-431; poi in ID., *Scritti*, a cura di Mirella Mafri e Sebastiano Martelli, I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 273-283

PLACANICA 1995

Augusto Placanica, *Sulle Memorie storiche del mio tempo di Giuseppe Maria Galanti*, in Italo Gallo e Luciano Nicastrì, *Biografia e autobiografia degli antichi e dei moderni* (Atti delle prime Giornate filologiche salernitane, Salerno-Fisciano, 2-4 maggio 1994), Napoli, ESI, 1995, pp. 161-176

PLACANICA 1997

Augusto Placanica, *La cultura italiana e i costumi degli italiani. Assonanze critiche in Galanti e Leopardi*, in Giuseppe Cacciatore, Maurizio Martirano, Edoardo Massimilla (a cura di), *Filosofia e storia della cultura. Studi in onore di Fulvio Tessitore*, I, *Dall'antico al moderno*, Napoli, Morano, 1997, pp. 447-493

PLACANICA - GALDI 1998

Augusto Placanica, Daniela Galdi, *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Lancusi, Gutenberg, 1998

PLACANICA 2001

Augusto Placanica, *Antonio Genovesi: dalla morale alla politica alla scienza economica*, in *Salerno in età moderna*, in Giuseppe Cacciatore, Italo Gallo, Augusto Placanica (a cura di), *Storia di Salerno*, II, Avellino, Sellino, 2001, pp. 221-231; poi in ID., *Scritti*, a cura di Mirella Mafri e Sebastiano Martelli, I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 289-404

PLACANICA 2002

Augusto Placanica, *Galanti, uomo del suo e del nostro tempo*, in «Rassegna storica salernitana», XVIII, 2001, n. 37, pp. 117-140; poi in ID., *Scritti*, a cura di Mirella Mafri e Sebastiano Martelli, III, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 419-438; e in *Un illuminista ritrovato: Giuseppe Maria Galanti* (Atti del Convegno di Studi, Fisciano-Amalfi, a cura di Mirella Mafri e Maria Rosaria Pelizzari, 14-16 febbraio 2002), Salerno, Laveglia, 2006, pp. 19-36

PLACANICA 2004

Augusto Placanica, *La capitale, il passato, il paesaggio. I viaggiatori come «fonte» della storia meridionale*, in Mirella Mafri, Sebastiano Martelli (a cura di), *Scritti*, vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 165-179

POLI 2006

Giuseppe Poli, *Galanti e la Puglia*, in *Un illuminista ritrovato. Giuseppe Maria Galanti* (Atti del Convegno di Studi, Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002), Salerno, Laveglia, 2006, pp. 299-339

RAINONE 1953

Corrado Rainone, *Tendenze e ricerche degli scrittori italiani di economia pubblica nella seconda metà del secolo 18.*, Napoli, [s. n.], 1953

RAINONE 1968

Corrado Rainone, *Il pensiero economico di Giuseppe Maria Galanti, 1743-1806*, Roma, [s.e.], 1968

RAO 1980

Anna Maria Rao, *Riformismo napoletano e rivoluzione. Giuseppe Maria Galanti*, in *Transactions of the Fifth international congress of Enlightenment, 3, the philosophes and politics*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1980, pp. 382-390

RAO 1984

Anna Maria Rao, *L' 'amaro della feudalità.' La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984

RAO 1984a

Anna Maria Rao, *Galanti, Simonetti e la riforma della giustizia nel Regno di Napoli, 1795*, in «Archivio storico per le province napoletane», pubblicato a cura della Società di storia patria, a. 102, 1984, pp. 281-341

RAO 1984b

Anna Maria Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983 (stampa 1984)

RAO 2002

Anna Maria Rao, *Napoli 1799 fra storia e storiografia* (Atti del Convegno internazionale di studi, Napoli, 21-24 gennaio 1999), Napoli, Vivarium, 2002

RAO 2006

Anna Maria Rao, «*In esecuzione de' sovrani incarichi*»: *Le relazioni al Re di Giuseppe Maria Galanti*, in *Un illuminista ritrovato. Giuseppe Maria Galanti. Atti del convegno di studi (Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002)*, a cura di Mirella Mafri e Maria Rosaria Pelizzari, Salerno, Laveglia, 2006, pp. 55-71

RAO 2007

Anna Maria Rao, *Fortune e sfortune della "Descrizione delle Sicilie" di Giuseppe Maria Galanti*, in *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, a cura di Mirella Mafri e Maria Rosaria Pelizzari, I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 523-540

RASO 2005

Tommaso Raso, *La scrittura burocratica. La lingua e l'organizzazione del testo*, Roma, Carocci, 2005

RAVIZZA 1973

Gennaro Ravizza, *Notizie biografiche degli uomini illustri della città di Chieti*, con un'appendice e con la serie de' vescovi ed arcivescovi teatini, Bologna, Forni, 1973

ROMANO 1965

Ruggiero Romano, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo 18. (1734-1806) in Napoli dal Vicereame al Regno. Storica economica*, Milano, Banca commerciale italiana, 1965

ROMANO 1989

Ruggiero Romano, *L'Italia del Settecento*, 7, *Storia d'Italia*, Milano, Bompiani, 1989, 12 voll.

ROMANO 1991

Ruggiero Romano, *L'età moderna. Verso la crisi*, 2, *Storia dell'economia italiana*, Torino, G. Einaudi, 1991, 3 voll.

ROSIELLO 1967

Luigi Rosiello, *Linguistica illuminista*, Bologna, Il Mulino, 1967

RUFFA 1836-1837

Francesco Ruffa, *Luigi Galanti*, in «*Poliorama pittoresco*», a. I, 1836-1837, n. 30, pp. 231-32

RUSSO 1990

Saverio Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, prefazione di Angelo Massafra, Bari, Edipuglia, 1990

SABATINI 2007

Francesco Sabatini, *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Sansoni

SALVEMINI – VISCEGLIA 1991

Biagio Salvemini, Maria Antonietta Visceglia, *Fiere e mercati. Circuiti commerciali nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, a cura di Piero Bevilacqua, pp. 65-122

SCARAMELLINI 1985

Guido Scaramellini, *Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica. I resoconti di viaggio*, in *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, a cura di Elisa Bianchi, Milano, Unicopli, 1985

SCHIPA 1994

Michelangelo Schipa, *Il Regno di Napoli sotto i Borboni*, Cosenza, Brenner, 1994

SERENI 1972

Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1972

SERIANNI - TRIFONE 1994

Luca Serianni, Pietro Trifone, *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1994, 3 voll.

SERIANNI 2003

Luca Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino, 2003

SERIANNI - ANTONELLI 2006

Luca Serianni, Giuseppe Antonelli, *L'italiano. Istruzioni per l'uso. Storia e attualità della lingua italiana*, Milano, B. Mondadori, 2006

SIMIONI 1925

Attilio Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina- Roma, Principato, stampa 1925, 2 voll.

SOBRERO - MIGLIETTA 2006

Alberto Sobrero, Annarita Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Roma-Bari, GLF Editori Laterza, 2006

SOFIA 1985

Francesco Sofia, *Giuseppe Maria Galanti. Nota su un convegno, un volume di saggi, un progetto di edizione completa*, Napoli, ESI, 1985

SOFIA 1988

Francesco Sofia, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Roma, Carucci, 1988

SOSNOWSKI 2006

Roman Sosnowski, *Origini della lingua dell'economia in Italia dal 13. al 16. secolo*, Milano, F. Angeli, 2006

SPALLANZANI 2006

Lazzaro Spallanzani, *Viaggio alle due Sicilie ed in alcune parti dell'Appennino*, a cura di Ezio Vaccari, Modena, Mucchi, stampa 2006

STAFFA 1993

Andrea R. Staffa, *L'Abruzzo in età romana*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», a. X, II sem. 1993, n. 19-20, pp. 37-50

TANZARELLA 1951

Attilio Tanzarella, *Relazioni inedite in un manoscritto di G.M. Galanti finora sconosciuto*, in «Archivio Storico pugliese», a. IV, 1951, n. 3-4, pp. 175-187

TESSITORE 1988

Fulvio Tessitore, *Da Cuoco a De Sanctis. Studi sulla filosofia napoletana nel primo Ottocento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988

TIBERIO 1836-1837

Giuseppe Tiberio, *G. M. Galanti*, in «Poliorama pittoresco», a. I, 1836-1837, n. 45, pp. 349-50

TRIFONE 1909

Romualdo Trifone, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle province napoletane. Dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Milano, Società Editrice Libreria, 1909

TRIFONE 1909

Romualdo Trifone, *Le Giunte di Stato a Napoli nel XVIII*, Napoli, N. Jovene e C., 1909

VENTURI 1959

Franco Venturi, *Alle origini dell'Illuminismo napoletano. Dal carteggio di Bartolomeo Intieri*, in «Rivista storica italiana», a. LXXII, 1959, 3, pp. 416-456

VENTURI 1960

Franco Venturi, *Le "Lezioni di Commercio" di Antonio Genovesi. Manoscritti, edizioni e traduzioni*, in «Rivista storica italiana», a. LXXI, 1960, 3, pp. 511-530

VENTURI 1960

Franco Venturi, *Riforme e riformatori nell'Italia meridionale del 2. Settecento. La scuola di Genovesi, corso di storia moderna, anno accademico 1960-1961*, Torino, Cooperativa libreria universitaria torinese, 1960

VENTURI 1962

Franco Venturi (a cura di), *Illuministi italiani, V, Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, 7 voll.

VENTURI 1964

Franco Venturi, *Economisti e riformatori spagnoli e italiani del '700*, in «Rivista storica italiana», a. LXXXVI, 1964, pp. 114-132

VENTURI 1969

Franco Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, G. Einaudi, 1969

VENTURI 1977

Franco Venturi, *Antonio Genovesi. Scritti*, Torino, G. Einaudi, 1977

VERRECCHIA 1924

Giuseppe Verrecchia, *G. M. Galanti, 1743-1806. Ricerche bio-bibliografiche*, con prefazione dell'On. Prof. Michele Romano, Campobasso, Società anonima tipografica molisana, 1924

VERRECCHIA 1927

Giuseppe Verrecchia, *Uno scrittore molisano del '700. G.M. Galanti, a proposito di un libro di G. M. Monti*, Campobasso, Società anonima tipografica molisana, 1927

VILLANI 1967

Paquale Villani, *Il dibattito sulla feudalità nel Regno di Napoli dal Genovesi al Canosa*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, Istituto italiano per gli Studi storici, 1967

VILLANI 1968

Pasquale Villani, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario. Panorama di storia sociale italiana tra Sette e Ottocento*, Bari, Laterza, 1968

VILLANI 1973

Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, 2. ed., Roma-Bari, Laterza, 1973

VILLANI 1984

Pasquale Villani, *L'opera e la fortuna di G.M. Galanti*, in *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale* (Atti del Convegno di Studi di Santa Croce del Sannio, 23-24 aprile 1982), a cura di Enrico Narciso, Napoli, Guida, 1984, pp. 13-26

VILLANI 1989

Pasquale Villani, *Società rurale e ceti dirigenti, 18-20 secolo, pagine di storia e storiografia*, Napoli, Morano, 1989

VILLARI 1958

Lucio Villari, *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, Firenze, Le Monnier, 1958

VILLARI 1982

Rosario Villari, *L'età della borghesia rivoluzionaria, dalla fine del Seicento al 1848*, 2, *Corso di storia*, 13. ed., Roma-Bari, Laterza, 1982

VITOLO 2005

Giovanni Vitolo, *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna* (Atti di un seminario tenuto a Napoli nel 2003), Salerno, Laveglia, 2005

VOVELLE 1992

Michel Vovelle (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo, Daniel Arasse...[et al.]*, Roma-Bari, Laterza, 1992

ZAGARI 2007

Eugenio Zagari, *Il metodo, il progetto e il contributo analitico di Antonio Genovesi*, in *Economia al bivio. Seminari sui fondamenti dell'economia politica*, Milano, Angeli, pp. 61-91

ZAZO 1973

Alfredo Zazo, *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*, Napoli, Fiorentino, 1973

ZENOBI-BANDINO 1976

Giacomo Zenobi-Bandino, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione delle piccola nobiltà tra '500 e '700*, Bologna, Il Mulino, 1976

ZINNO 1957

Marcello Zinno, *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, Salerno, Di Giacomo, 1957

ZUCCARINI 1980

Mario Zuccarini, *Bibliografia abruzzese*, Chieti, Zappacosta, 1980

Ringraziamenti

Questa tesi di dottorato è il risultato di un lungo e laborioso lavoro di trascrizione di fonti documentarie ed è il frutto di un'intensa e stimolante attività di ricerca nella quale mi sono avvalsa del supporto e dei consigli di studiosi ed esperti di opere galantine.

È doveroso pertanto ringraziare in primo luogo il Prof. Sebastiano Martelli, Direttore del DIPSUM, Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Salerno, esperto conoscitore dei testi galantini, per la fiducia accordatami durante questi anni di studio e per avermi indirizzata ad un così significativo e interessante argomento di ricerca, e il mio tutor Prof. Francesco Barra, Ordinario di Storia Moderna, guida intellettuale del mio lavoro di dottorato e studioso attento e disponibile all'ascolto.

Ringrazio anche la Prof.ssa Rosa Troiano, Associata di Linguistica Italiana, per il sempre vivo sostegno e i preziosi suggerimenti linguistico-filologici, la Prof.ssa Maria Antonietta Del Grosso, docente di materie letterarie, per la pazienza e la competenza nell'avermi aiutata a sciogliere i non pochi "nodi" delle trascrizioni documentarie, il Dott. Ugo Della Monica, assegnista di ricerca presso la cattedra di Storia Moderna, altro "esperto galantino" e la Prof.ssa Domenica Falardo, Associata di Letteratura Italiana, per gli utili consigli sui manoscritti galantini.

Un grazie anche alla mia amica Prof.ssa Pina Basile, Presidente della Società Dante Alighieri di Salerno, per la presenza costante e insostituibile nel mio viaggio nel mondo della ricerca e alla mia Capoufficio dott.ssa Angelina Monteleone, Responsabile dell'Ufficio Procedure Bibliografiche del CBA – Polo scientifico, per il sostegno morale e la quotidiana disponibilità e comprensione.

Sperando di non dimenticare nessuno, non da ultimi voglio ringraziare il mio amico Massimiliano Torre per il prezioso indirizzo tecnico e tutti gli amici e i colleghi "vecchi" e "nuovi" che hanno vissuto e condiviso questo periodo intenso e impegnativo e che hanno sempre compreso e supportato tutti i miei "momenti".

Grazie infinite alla mia famiglia senza il cui sostegno questo lavoro non avrebbe visto la luce.

